



J.R.R.TOLKIEN

*Racconti
incompiuti*



Alla definizione del vastissimo *corpus* narrativo di J.R.R. Tolkien mancavano questi *Racconti incompiuti*, che il figlio dello scrittore, Christopher, ha amorosamente raccolto e conservato per anni, e che qui pubblica con l'apparato di note, appendici, indici, necessario alla loro piena comprensione e al loro inquadramento anche "storico" nell'universo tolkieniano. Va però subito detto che molto spesso questi racconti "incompleti" appaiono in effetti in sé conclusi e perfetti, e anzi da annoverare tra le espressioni più alte dell'arte di J.R.R. Tolkien, e ne fanno fede -ma è soltanto un esempio - "Nam I Hîn Hûrin" e "Aldarion ed Erendis". Impegnato a lungo nella progettazione e stesura della sua grande favola, *Il Signore degli Anelli*, lo scrittore continuò per decenni a sviluppare temi e filoni, per poi riporre questi suoi testi nel cassetto perché gli sembravano non immediatamente integrabili nel disegno generale: rami collaterali, spesso però di fondamentale importanza sia formale sia contenutistica, appartenenti ai due "momenti" principali della produzione tolkieniana, il mitologico esemplificato dal *Silmarillion*, e il favolistico (*Il Signore degli Anelli*, *Tom Bombadil*, *Lo Hobbit*, *Albero e Foglia*, eccetera). Sono racconti che in ordine di tempo (il tempo "altro" di quel colossale arazzo, policromo quanto coerente e unitario, che è l'opera di Tolkien) vanno dai Primi Giorni della Terra di Mezzo alla fine della Guerra dell'Anello; e vi si legge, tra l'altro, come Gandalf riuscì a spedire i Nani a Hobbitville, quel che accadde allorché il dio del mare, Ulmo, si rivelò a Tuor sorgendo dalle acque sulla costa del Beleriand, qual era l'organizzazione militare dei Cavalieri di Rohan, com'era fatta l'Isola di Númenor, come si svolse la Battaglia dei Campi Iridati, e ancora tutto quello che le "antiche cronache" narrano dei Cinque Stregoni, delle Palantíri, della leggenda di Amroth... Per gli innumerevoli fedeli di J.R.R. Tolkien, è questo il necessario completamento, e insieme la chiave ai molti enigmi lasciati insoluti, del *Signore degli Anelli* e del *Silmaril-*

lion, con i quali forma in realtà una trilogia: un libro destinato a coloro che non s'accontentano delle vicende, dei "fatti", ma vogliono esplorare fino in fondo la Terra di Mezzo con i suoi linguaggi, le sue leggende, i suoi sviluppi politici, le sue genealogie, come pure a chi apprezza soprattutto il succedersi, qui continuo, incalzante, di episodi, personaggi, eventi tragici, grotteschi, patetici. Dove i racconti sono rimasti allo stato frammentario, le lacune sono state colmate dal figlio dello scrittore con spiegazioni, chiarimenti, rimandi alle opere già note; la partecipe traduzione di Francesco Saba Sardi ha contribuito a sciogliere i nodi di un testo spesso arduo. Questo, che è l'estremo e postumo messaggio del grande scrittore inglese, è dunque il fastigio che corona splendidamente l'edificio narrativo e filologico del "creatore d'un intero mondo" (Auden). Nani, elfi, il Signore Oscuro e il drago Glaurung, uomini buoni e cattivi, orchi, eroi e vigliacchi, guerrieri e maghi, briganti e navigatori, re e regine, per l'ultima volta sfilano sotto lo sguardo incantato del lettore-spettatore, concludendo l'enorme ciclo del suo indimenticabile *epos*.

John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973), massimo studioso di letteratura medievale inglese, è l'autore della celebre trilogia *Il Signore degli Anelli*. Tra le sue altre opere, ricordiamo: *Il Silmarillion*, *Lo Hobbit* annotato, *Albero e Voglia*, *Le avventure di Tom Bombadil*, *Racconti ritrovati*, *Racconti perduti*, *Il Cacciatore di Draghi*, *Mr. Bliss*, *Antologia di J.R.R. Tolkien*, *Le lettere di Babbo Natale*, *La Mappa della Terra di Mezzo*, *Lo Hobbit a fumetti*, *Tutto Tolkien in 1200 quiz*, *La realtà in trasparenza. Lettere 1914-1973*.

In sovraccoperta:
foto © Ag. Corbis/Grazia Neri

John Ronald Reuel Tolkien

Racconti incompiuti

di Númenor e della Terra-di-mezzo

A cura di Christopher Tolkien

Titolo originale
Unfinished Tales of Númenor and Middle-earth
Traduzione dall'inglese di Francesco Saba Sardi

© 1980, George Alien & Unwin (Publishers) Ltd.
© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

Edizione Mondolibri S.p.A., Milano
su licenza RCS Libri S.p.A., Milano

www.mondolibri.it

AVVERTENZA DEL CURATORE

Poiché l'ampiezza del commento è assai varia, è stato necessario distinguere in modo diverso le parti di questo libro dovute all'autore e quelle dovute al curatore. I testi originali del primo sono stampati in caratteri maggiori, mentre gli eventuali inserti del curatore sono in carattere minore, e maggiore è il loro margine bianco (si veda es. a pag. 393). Nella *Storia di Galadriel e Celeborn*, tuttavia, dove predominante è il testo del curatore, il margine maggiore spetta a questo anziché a quello dell'autore. Nelle Appendici (e anche nel *Successivo sviluppo della narrazione* di ALDARION ED ERENDIS, pp. 285 ss.) entrambi i testi, dell'autore e del curatore, sono in caratteri più piccoli, e le citazioni del primo hanno i margini rientrati (si veda es. p. 215).

Le note ai testi delle Appendici sono riportate a piè di pagina, e le annotazioni di pugno dell'autore a un particolare passo di un testo sono sempre indicate con le parole [Nota dell'autore].

INTRODUZIONE

Chi sia responsabile degli scritti di un autore defunto, si trova a dover affrontare problemi di difficile soluzione. E in circostanze del genere si può anche decidere di non predisporre nessun testo per la pubblicazione, tranne forse quelli che erano già virtualmente terminati alla morte dell'autore. Questa può sembrare a prima vista la soluzione migliore nel caso degli scritti inediti di J.R.R. Tolkien, dal momento che egli stesso, assai critico ed esigente per quanto riguardava il proprio lavoro, non si sarebbe neppure sognato di consentire che anche il racconto più completo riportato in questo volume venisse pubblicato senza ulteriori perfezionamenti.

D'altro canto, la natura e l'ampiezza della sua opera mi sembra che pongano in una luce particolare persino le storie da lui lasciate a mezzo. Che *Il Silmarillion* restasse sconosciuto, era per me impensabile, e questo nonostante lo stato farraginoso in cui si trovava e le ben note, anche se in larga misura inattuato, intenzioni di mio padre di rimaneggiarlo; e in quel caso ho ritenuto opportuno, dopo lunghe esitazioni, di presentarlo, non già in forma di studio storico, quale un insieme di testi disparati legati da un commento, bensì come un'entità completa e coerente. Le narrazioni contenute nel presente volume appaiono invece di altro tipo: nel complesso non costituiscono un tutto uniforme, e il libro null'altro è che una raccolta di scritti diversi per forma, scopo, completezza e data di stesura (oltre che per la mia rielaborazione degli stessi), riguardanti Númenor e la Terra-di-mezzo. Ma i motivi a favore della loro pubblicazione non sono diversi nella sostanza, anche se meno cogenti, di quelli che mi hanno indotto a dare alle stampe *Il Silmarillion*. Tutti coloro che non vorrebbero vedersi privati delle immagini di Melkor che con Ungoliant osserva dalla cima di Hyarmentir «i campi e i pascoli di Yavanna, dorati dall'alto grano degli dei»; delle ombre dell'esercito di Fingolfin proiettate dalla prima luna nuova in Occidente; di Beren in foggia di lupo

acquattato sotto il trono di Morgoth, o ancora della luce dei Silmaril balenante improvvisa nell'oscurità della Foresta di Neldoreth, costateranno, credo, che le imperfezioni formali di questi racconti sono controbilanciate dalla voce (qui uditibile per l'ultima volta) di Gandalf che punzecchia il superbo Saruman alla riunione del Consiglio Bianco l'anno 2851, o che in Minas Tirith, conclusasi la Guerra dell'Anello, racconta come fu che spedì i Nani alla celebre festa di Saccoforino; dall'emergere, dal mare di Vinyamar, di Ulmo Signore delle Acque; da Mablung del Doriath nascosto «come un topo» sotto le rovine del ponte in Nargothrond, o dalla morte di Isildur mentre cercava di uscire dai fanghi dell'Anduin. Molte parti di questa raccolta sono rielaborazioni di vicende narrate in forma più concisa o per lo meno accennate altrove, e va subito detto che in parte questo libro sarà ritenuto scarsamente remunerativo da lettori del *Signore degli Anelli* i quali, convinti che la struttura storica della Terra-di-mezzo sia un espediente e non un fine, la modalità dell'esposizione e non il suo scopo, sentono punto o poco il desiderio di un'ulteriore ricerca fine a se stessa, né ambiscono sapere come fossero organizzati i Cavalieri della Marca di Rohan, e vorrebbero lasciare gli Uomini Selvatici della Foresta di Drúadan esattamente dove li hanno trovati. Di certo mio padre non avrebbe dato loro torto. Scriveva, in una lettera del marzo 1955, prima della pubblicazione del terzo volume del *Signore degli Anelli*:

Come vorrei non aver mai promesso le appendici! Ritengo infatti che una loro pubblicazione in forma incompleta e condensata non soddisferà nessuno: e senza dubbio non me, e, come chiaramente risulta dalle lettere (una massa impressionante) che ricevo, neppure coloro che amano questo genere di cose, e che sono straordinariamente numerosi; mentre coloro che apprezzano il mio libro solo come «ciclo epico» e che considerano «scorci inesplicati» parte integrante dell'effetto letterario, trascureranno, assai appropriatamente, le appendici.

Per il momento non sono affatto sicuro che la tendenza a trattare l'insieme come una sorta di grande gioco sia davvero accettabile _ di certo non per me che trovo il genere fin troppo fatalmente affascinante. Suppongo lo si debba alla singolare efficacia che ha una storia quando si basi su meccanismi assai elaborati e particolareggiati di

carattere geografico, cronologico e linguistico, che molti proclamerebbero mera «informazione» o «erudizione».

E in una lettera dell'anno successivo:

...mentre molti al pari di lei richiedono mappe, altri desiderano indicazioni geologiche anziché geografiche; molti esigono grammatiche, fonologie e particolarità degli Elfi; certuni pretendono metrica e prosodia... i musicisti vogliono conoscere melodie e annotazioni musicali, gli archeologi ceramica e metallurgia, i botanici più accurate descrizioni del *mallorn*, di *elanor*, *niphredil*, *alfirin*, *mallos* e *symbelmynë*; gli storici, più precisi elementi sulla struttura sociale e politica di Gondor; e altri, più genericamente, informazioni sui Carrieri, su Harad, sull'origine dei Nani, sugli Uomini Morti, sui Beorniani e sui due stregoni mancanti (dei cinque).

Ma, quale che sia l'opinione in merito, per alcuni, e io tra essi, c'è ben più che non la scoperta di particolari curiosi quando apprendiamo che Vëantur il Númenórean condusse la sua nave *Entulessë*, il «Ritorno», ai Porti Grigi sui venti primaverili il seicentesimo anno della Seconda Età, e il cenotafio di Elendil l'Alto venne eretto da Isildur suo figlio in cima al Colle Halifirien, che il Cavaliere Nero scorto dagli Hobbit nella nebbiosa oscurità sull'altra riva del traghetto di Buckburgo era Khamûl, capo dei Fantasmi dell'Anello di Dol Guldur, o magari che la mancanza di figli di Tarannon, dodicesimo Re di Gondor (particolare ricordato nell'Appendice al *Signore degli Anelli*), aveva a che fare con i finora misteriosissimi gatti della Regina Berúthiel.

L'organizzazione del volume è stata ardua, con la conseguenza che esso appare alquanto complesso. I racconti sono tutti «incompiuti», ma in misura variabile e nelle diverse accezioni del termine, e hanno richiesto interventi di carattere differente; più avanti, mi soffermerò brevemente, volta a volta, su ciascuno di essi, qui limitandomi a richiamare l'attenzione su alcuni aspetti generali.

Quello di maggior momento è la questione della «coerenza», che trova la migliore illustrazione nella parte intitolata «La storia di Galadriel e Celeborn». Si tratta di un racconto «incompiuto» nel senso ampio del termine: non è una vicenda bruscamente interrotta, come nel caso di «Tuor e il suo arrivo a Gondolin», e neppure una serie di frammenti,

come in «Cirion ed Eorl», bensì una prima descrizione della Terra-di-mezzo che mai ha avuto un'elaborazione e tanto meno una stesura definitiva. L'inserimento dei racconti e abbozzi inediti sull'argomento comporta fin dall'inizio l'accettazione della storia, non già come una realtà fissa, esistente di per sé, che l'autore «riferisce» (nella sua maschera di traduttore e redattore), bensì come un parto della sua mente in continua crescita e cambiamento. Dacché l'autore ha cessato di dare personalmente le sue opere alle stampe dopo averle sottoposte alla propria attenta critica comparativa, le notizie sulla Terra-di-mezzo reperibili nei suoi scritti non pubblicati possono spesso apparire in conflitto con quanto è già «noto»; e l'inserimento di nuovi elementi nell'edificio preesistente in casi del genere contribuisce, più che alla storia del mondo inventato in quanto tale, alla storia della sua invenzione. Nel presente libro ho accettato a priori che così dovesse essere; e, eccezion fatta per particolari di minor conto, come a esempio divari nella nomenclatura (dove attenersi al manoscritto avrebbe significato eccessiva confusione o spiegazioni troppo prolisse), non ho apportato cambiamenti in nome della coerenza con le opere pubblicate, ma ho preferito richiamare l'attenzione su contraddizioni e variazioni. Sotto questo profilo, dunque, *Racconti incompiuti* differisce sostanzialmente dal *Silmarillion*, dove l'obiettivo primario ancorché non esclusivo del curatore consisteva nel pervenire a una coerenza sia interna che esterna; e, eccezion fatta per pochi casi specifici, in effetti mi sono valso del *Silmarillion* così com'è stato pubblicato come di un punto di riferimento fisso, della stessa valenza degli scritti pubblicati da mio padre, indipendentemente dalle innumerevoli scelte «spurie» tra varianti e versioni contrastanti che ne hanno contrassegnato la compilazione.

Quanto a contenuto, il libro è da cima a fondo narrativo (o descrittivo), nel senso che ho espunto tutti gli scritti sulla Terra-di-mezzo e su Aman di natura principalmente filosofica o speculativa, e quando qua e là emergessero aspetti del genere, li ho trascurati. Ho dato all'opera una struttura semplice, di comodo, dividendo i testi in parti corrispondenti alle prime Tre Età del Mondo, con la conseguenza che inevitabilmente alcune si embricano, come a esempio la leggenda di Amroth e quanto se ne dice nella «Storia di Galadriel e Celeborn». La Parte Quarta è un'appendice, di cui forse va

giustificata la presenza in un libro intitolato *Racconti incompiuti*, dal momento che si tratta di un insieme di disquisizioni di carattere generale, con poche o punte caratteristiche di «narrazione». Il perché dell'inclusione del paragrafo sui Drúedain va infatti ricercato nella vicenda della «Pietra Fedele» che ne costituisce una piccola porzione; e a sua volta mi ha indotto a inserire le sezioni sugli Istari e le Palantíri, dal momento che in merito a queste, e soprattutto al primo, molti lettori hanno mostrato incuriosità, e il presente volume mi è sembrato il luogo adatto a esporre quanto v'è da dire in merito.

Le note possono sembrare a volte troppo puntigliose, ma come si vedrà laddove sono più abbondanti (come nel «Disastro dei Campi Iridati») le si deve, più che al curatore, all'autore stesso, che nella sua tarda opera mostrava la tendenza a lavorare a questo modo, portando avanti contemporaneamente una serie di soggetti mediante un intreccio di note. Ovunque ho cercato di rendere evidente ciò che è dovuto al curatore e ciò che non lo è. E a causa della sovrabbondanza di materiale originario che figura nelle note e nelle appendici, ho ritenuto che la cosa migliore da farsi fosse di non limitare i richiami alle pagine nell'indice dei nomi ai testi stessi, ma di farlo per tutte le parti del libro a esclusione dell'Introduzione.

Ho sempre presunto, da parte del lettore, una discreta conoscenza delle opere di mio padre già pubblicate (segnatamente del *Signore degli Anelli*), perché comportarsi altrimenti avrebbe significato una vasta dilatazione dell'intervento curatoriale, che del resto può apparire già così più che sufficiente. Ho tuttavia aggiunto brevi indicazioni a tutte le voci principali dell'Indice dei nomi, nella speranza così di risparmiare al lettore continui rimandi. Laddove le mie spiegazioni risultino insufficienti o involontariamente oscure, supplirà la *Complete Guide to Middle-Earth* (Guida completa alla Terra-di-mezzo) di Robert Foster, alla quale ho fatto frequente ricorso e che considero un'impareggiabile opera di consultazione.

Le pagine del *Silmarillion* cui ci si riferisce sono quelle dell'edizione integrale; nel caso del *Signore degli Anelli*, sono indicati volume, libro e capitolo.

Seguono ora annotazioni, di carattere essenzialmente bibliografico, sui singoli testi.

PARTE PRIMA

I.

Tuor e il suo arrivo a Gondolin

Mio padre ha affermato più volte che «La caduta di Gondolin» era il primo dei racconti della Prima Età che intendeva compilare, e non c'è nulla che smentisca questa sua asserzione. In una lettera del 1964, egli ricordava di averne compiuto la stesura di «"getto" nel 1917 durante un congedo per malattia mentre ero sotto le armi», e in altre occasioni ha indicato, come data di stesura, il 1916 o il 1916-17. In una lettera a me indirizzata nel 1944, diceva che «ho cominciato a scrivere (*Il Silmarillion*) in baracche dell'esercito, sovraffollate, piene del frastuono di grammofoni»; e in effetti alcuni versi in cui figurano i Sette Nomi di Gondolin sono scribacchiati sul retro di un foglio riguardante la «struttura gerarchica di un battaglione». Il primissimo manoscritto esiste tuttora, e consiste di due quadernetti scolastici; è stato redatto in fretta, a matita, e le righe appaiono successivamente in gran parte riscritte a penna con ampie correzioni. Sulla base di questo testo, mia madre, a quanto sembra nel 1917, ha steso una copia in bella, la quale a sua volta fu in seguito ampiamente corretta, in un periodo che non so precisare, ma probabilmente tra il 1919 e il 1920, quando mio padre si trovava a Oxford in qualità di membro della redazione dell'*Oxford Dictionary*, all'epoca ancora incompiuto. Nella primavera del 1920, fu invitato a tenere una conferenza all'Essay Club del suo *college*, l'Exeter; ed egli lesse «La caduta di Gondolin». Esistono ancora le note relative a ciò che intendeva dire a mo' di introduzione al suo "saggio", e in esse si scusava di non essere stato in grado di presentare un testo critico, aggiungendo: «ragion per cui non mi restava che leggere qualcosa di già scritto, e non sapendo che pesci pigliare mi sono rifatto a questo racconto, che ovviamente non ha mai visto prima la luce... Da qualche tempo a questa parte, nella mia mente è andato crescendo (o, per meglio dire, è andato prendendo forma) un ciclo completo di eventi nell'ambito di una "Elficità" di mia invenzione. Alcuni degli episodi sono stati messi nero su bianco... Questo racconto non è il migliore del gruppo ma, essendo l'unico

che finora sia stato rivisto da cima a fondo, per quanto in misura insufficiente, oso darne lettura».

«Il racconto di Tuor e degli Esuli di Gondolin» (come è intitolata, nel manoscritto originario, «La caduta di Gondolin»), rimase accantonato per molti anni, sebbene mio padre in una certa fase, probabilmente tra il 1926 e il 1930, avesse compilato una versione succinta della storia destinata a far parte del *Silmarillion* (titolo che, sia detto per inciso, fece la propria iniziale comparsa in una sua lettera all'«Observer» del 20 febbraio 1938); e la versione fu successivamente modificata onde armonizzarla con rielaborazioni contenute in altre parti del libro. Assai più tardi, cominciò a lavorare a una versione completamente rimaneggiata, intitolata «Tuor e la caduta di Gondolin», che molto probabilmente è stata scritta nel 1951, quando *Il Signore degli Anelli* era ormai terminato ma la sua pubblicazione ancora dubbia. Profondamente mutato quanto a stile e connessioni, e tuttavia comportante molti degli elementi essenziali della storia da lui scritta in giovane età, «Tuor e la caduta di Gondolin» avrebbe dovuto riferire particolareggiatamente l'intera leggenda che costituisce il breve capitolo 23 del *Silmarillion* dato alle stampe; purtroppo, però, mio padre non andò oltre l'arrivo di Tuor e di Voronwë all'ultima porta e all'episodio in cui Tuor scorge Gondolin sulla piana di Tumladen. Ignoro per quali motivi abbia interrotto la stesura.

È questo il testo qui riportato. Onde evitare confusioni, gli ho dato un nuovo titolo, «Tuor e il suo arrivo a Gondolin», perché nulla vi si dice della caduta della città. Come sempre accade con gli scritti di mio padre, esso comporta varianti e, in un breve passo (quello in cui Tuor e Voronwë giungono al fiume Sirion e lo attraversano), parecchie soluzioni contrastanti, cosa questa che ha reso necessari piccoli interventi da parte del curatore.

Ne deriva il fatto singolare che l'unica stesura completa fatta da mio padre della storia del soggiorno di Tuor a Gondolin, della sua unione con Idril Celebrindal, della nascita di Eärendil, del tradimento di Maeglin, del saccheggio della città e del salvataggio dei superstiti (una storia che costituiva uno dei perni della sua concezione della Prima Età), è costituita dal racconto da lui scritto in gioventù. Ciò non significa affatto che questa (davvero straordinaria) narrazione non meriti di essere inclusa nel presente libro; è redatta nello

stile, estremamente arcaicizzante, cui mio padre faceva ricorso all'epoca, e inevitabilmente comporta elementi che non collimano con il mondo del *Signore degli Anelli* e del *Silmarillion* nella versione datane alle stampe. Rientra nel novero dei componenti la primissima fase 'della mitologia, «Il libro dei racconti perduti»: di per sé un'opera assai corposa, del massimo interesse per chiunque voglia conoscere le origini della Terra-di-mezzo, ma che richiederebbe, semmai, l'integrazione di un lungo e complesso studio.

II.

Il racconto dei figli di Húrin

Lo sviluppo della leggenda di Túrin Turambar è, da certi punti di vista, il più intricato e complesso di tutti gli elementi narrativi che convengono nella storia della Prima Età. Al pari della storia di Tuor e della caduta di Gondolin, si rifà ai primissimi inizi, e sussiste in una forma prosastica originaria (come uno dei «racconti perduti») e in quella di un lungo poema incompiuto in versi allitterativi. Ma, laddove la successiva «versione lunga» di *Tuor* non è mai andata molto lontano, mio padre ha portato quasi a compimento la successiva «lunga versione» di *Túrin*. Essa è intitolata *Narn i Hîn Húrin*, ed è questo il racconto riportato nel presente volume.

Tuttavia, nel contesto del lungo *Narn* si notano cospicue differenze per quanto riguarda l'accostamento della narrazione alla forma perfetta o definitiva. La parte conclusiva (dal ritorno di Túrin nel Dor-lómin alla morte di Túrin) ha subito solo rimaneggiamenti marginali da parte del curatore, mentre la prima parte (sino alla fine del soggiorno di Túrin nel Doriath) ha richiesto un ampio intervento di revisione e selezione, e in certi punti una lieve riduzione, perché qui i testi originali risultavano frammentari e sconnessi. Ma la parte centrale della narrazione (Túrin tra i fuorilegge, Mîm il Nanerottolo, la terra di Dor-Cúarthol, la morte di Beleg per mano di Túrin e il soggiorno di questi in Nargothrond) poneva un problema di assai maggior momento al curatore, perché qui il *Narn* è quanto mai incompleto, e in certi punti si riduce ad accenni a possibili sviluppi della vicenda. Si tratta di una parte che mio padre stava ancora elaborando quando ha smesso di occuparsi del racconto; e la versione più breve, destinata al

Silmarillion, fu compilata in attesa della stesura finale del *Narn*. Preparando il testo del *Silmarillion* per la stampa, per forza di cose ho dovuto ricavare in larga misura questa parte del racconto di Túrin dai materiali in questione, che per varietà e interrelazioni sono di straordinaria complessità.

Per quanto riguarda l'inizio della parte centrale del *Narn*, precisamente fino all'esordio del soggiorno di Túrin nella dimora di Mîm su Amon Rûdh, ho elaborato Una narrazione, proporzionandola ad altre parti del racconto, sulla scorta dei materiali esistenti (con un'unica lacuna, per cui si veda p. 138 e nota 12); ma, a partire da quel punto (vedi p. 151) e fino all'arrivo di Túrin a Ivrin dopo la caduta del Nargothrond, ho ritenuto inopportuno un tentativo del genere, perché qui le lacune nel *Narn* sono troppo ampie, e avrebbero potuto essere colmate solo attingendo al testo del *Silmarillion* pubblicato. Tuttavia, in un'appendice (pp. 210 ss.) ho riportato frammenti isolati di questa parte del più ampio racconto progettato da mio padre.

Nella terza parte del *Narn* (quella che comincia con il ritorno di Túrin nel Dor-lómin), un paragone con *Il Silmarillion* (pp. 215-226) rivelerà molte corrispondenze precise e persino identità di locuzioni, mentre ho escluso dal presente volume due ampi passi della prima parte (v. p. 86 e nota 1, e p. 97 e nota 2), trattandosi di piccole varianti di brani reperibili altrove e inclusi nel *Silmarillion* pubblicato. Tale sovrapposizione e interrelazione tra un'opera e l'altra, può trovare diverse spiegazioni a partire da vari punti di vista. A mio padre piaceva riscrivere gli stessi racconti in dimensioni diverse; ma certe parti non richiedevano di essere ampliate per venire incluse in una versione più estesa, né era indispensabile una riformulazione del testo fine a se stessa. Inoltre, in una fase in cui tutto era ancora fluido e l'organizzazione definitiva dei singoli elementi narrativi ancora assai remota, lo stesso passo poteva essere collocato, in via sperimentale, qui o altrove. Ma una spiegazione la si può trovare anche ad altri livelli. Leggendo come quella di Túrin Turambar già da tempi antichissimi avevano ricevuto una particolare forma poetica (nel caso specifico, il *Narn i Hîn Húrin* del poeta Dírhavel) e frasi e persino interi passaggi di essa (specialmente in momenti di grande intensità retorica, come a esempio là dove Túrin prima della morte si rivolge alla propria spada) furono mantenuti intatti da quanti in

seguito procedettero a "condensati" della storia degli Antichi Giorni (e tale vuol essere *Il Silmarillion*).

PARTE SECONDA

I.

Descrizione dell'Isola di Númenor

Ho qui raccolto una scelta degli scritti di mio padre su Númenor, ancorché di carattere «geografico» più che narrativo, con speciale riguardo a quelli relativi alla natura fisica dell'Isola, in quanto illuminano, come suo naturale completamento, la storia di Aldarion ed Erendis, che indubbiamente esisteva nel 1965 e con ogni probabilità era stato scritto non molto prima.

Ho ridisegnato la mappa partendo da un piccolo, sommario schizzo di Númenor, l'unico, a quanto sembra, fatto da mio padre; ho riportato esclusivamente nomi e caratteristiche reperibili nell'originale. Su esso appare un altro porto sulla Baia di Andúnië, poco a occidente di questa città; il nome si legge con difficoltà, ma quasi sicuramente è *Almaida*, che, a quanto mi risulta, non ricorre mai altrove.

II.

Aldarion ed Erendis

Questo racconto è stato lasciato nello stadio di minimo sviluppo tra tutti quelli che compongono la raccolta, e in certi punti ha richiesto una tale quantità di interventi da parte del curatore, da farmi dubitare dell'opportunità di includervelo. Tuttavia, il grande interesse che riveste come unica narrazione (in quanto contrapposta a computi e annali) superstita delle lunghe età di Númenor prima del racconto della sua fine (*l'Akallabêth*), e il fatto che si tratti di una storia unica per contenuto tra gli scritti di mio padre, mi ha convinto che sarebbe stato un errore escluderla da questa raccolta di *Racconti incompiuti*.

Va chiarito, per capire la necessità di un simile trattamento editoriale, che mio padre faceva largo uso, scrivendo opere di narrativa, di schemi della vicenda, prestando la massima attenzione alla datazione degli eventi, col risultato che

gli schemi in questione spesso assumono l'aspetto degli annali di una cronaca. E nel caso specifico si hanno non meno di cinque di tali schemi, la cui compiutezza varia di continuo in punti diversi e che non di rado divergono l'uno dall'altro nell'insieme e nei particolari. Tali schemi però mostravano sempre la tendenza a trasformarsi in narrazione pura, soprattutto grazie all'introduzione di brevi passi di dialogo diretto; e nel quinto e ultimo schema della storia di Aldarion ed Erendis, la componente narrativa acquista una tale evidenza, che il testo occupa una sessantina di fogli manoscritti.

Questo divergere da un distaccato stile annalistico tutto al presente verso una narrazione vera e propria, avveniva tuttavia con molta gradualità, a mano a mano che progrediva la compilazione dello schema; e nella prima parte della storia ho riscritto in larga misura il materiale disponibile, nel tentativo di conferire all'insieme una certa omogeneità stilistica; quest'operazione si è limitata unicamente a una scelta di parole, senza mai alterare il significato o introdurre elementi non autentici.

L'ultimo "schema", vale a dire il testo cui mi sono soprattutto attenuto, reca il titolo *L'Ombra delle Ombre: il racconto della Moglie del marinaio; e il racconto della Regina Pastora*. Il manoscritto termina bruscamente, né sono in grado di spiegare perché mio padre l'abbia abbandonato. Nel gennaio del 1975, ne venne completata una stesura dattiloscritta; e ne esiste anche una, di due pagine, che a mio giudizio costituisce l'ultimo dei materiali in questione. Si tratta con ogni evidenza di quella che avrebbe dovuto essere una versione compiuta dell'intera storia, ed è riportata alle pp. 240-243 del presente volume (dove gli schemi della trama sono massimamente scheletrici). È intitolata *Indis i Kiryamo «la Moglie del marinaio»: un racconto dell'antica Númenórë, che riporta le prime voci sull'Ombra*.

Alla fine del racconto (p. 285) ho aggiunto quelle scarse indicazioni che è possibile dare circa l'ulteriore andamento della vicenda.

III.

Il Lignaggio di Elros: Re di Númenor

L'ho qui incluso, sebbene si presenti nella forma di un semplice elenco dinastico, trattandosi di un documento

importante per la storia della Seconda Età, e gran parte del materiale disponibile su questa trova posto nei testi e commentari del presente volume. È un manoscritto ben leggibile, nel quale le date dei Re e delle Regine di Númenor e dei rispettivi regni sono state emendate abbondantemente e a volte per ragioni oscure; mi sono sforzato di fornire sempre l'ultima, in ordine di tempo, delle versioni. Il testo implica parecchi piccoli enigmi cronologici, ma in pari tempo permette di chiarire certi apparenti errori contenuti nelle appendici del *Signore degli Anelli*.

L'albero cronologico delle prime generazioni del Lignaggio di Elros è ricavato da tutta una serie di tavole strettamente collegate che risalgono allo stesso periodo delle osservazioni sulle leggi di successione a Númenor (pp. 289-290). Si noteranno alcune piccole variazioni in nomi di minor conto; così a esempio, *Vardilmë* figura anche come *Vardilyë*, e *Yávien* come *Yávie*. Ritengo che le forme con cui sono riportati nella mia tavola siano le più recenti in ordine di tempo.

IV.

La storia di Galadriel e Celeborn

Questa sezione del libro differisce dalle altre (salvo quelle della Parte Quarta) nel senso, che non vi si trova un unico testo, ma piuttosto un saggio comprendente citazioni. L'intervento del curatore è stato imposto dalla natura dei materiali disponibili; come risulterà dalla lettura del saggio, una storia di Galadriel non può che essere una storia del mutare delle concezioni di mio padre, e il carattere di "non finito" del racconto nel caso specifico non è quello di un testo particolare. Mi sono limitato alla presentazione degli scritti non pubblicati sull'argomento, tralasciando di affrontare le questioni di maggior momento sottese allo sviluppo, perché farlo avrebbe richiesto l'esame dell'intero complesso dei rapporti tra i Valar e gli Elfi, dalla decisione iniziale (di cui nel *Silmarillion*) di chiamare gli Eldar in Valinor a tutta una serie di altre questioni, sulle quali mio padre ha scritto molte cose che esulano dall'ambito del presente volume.

La storia di Galadriel e Celeborn è a tal punto interconnessa con altre leggende e storie _ di Lothlórien e degli Elfi Silvani, di Amroth e Nimrodel, di Celebrimbor e della fabbricazione degli Anelli di Potere, della guerra contro Sauron e

dell'intervento dei Númenórean _ che riesce impossibile trattarla isolatamente, sicché in questa sezione del volume, come pure nelle sue cinque appendici, sono raccolti in pratica tutti i materiali inediti relativi alla Seconda Età della Terra-di-mezzo (e in certi punti la trattazione sconfinava inevitabilmente nella Terza Età). Nel Calcolo degli Anni riportato nell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, si legge che «furono quelli gli anni oscuri per gli Uomini della Terra-di-mezzo, ma gli anni della gloria di Númenor. Quanto agli eventi della Terra-di-mezzo, le cronistorie sono scarse e succinte, e le rispettive datazioni sovente incerte». Ma persino questa striminzita sopravvivenza degli "anni oscuri" mutò a mano a mano che cresceva e si trasformava la visione che ne aveva mio padre; né io ho compiuto alcuno sforzo inteso a eliminare le discordanze, ma anzi le ho sottolineate, su di esse attirando l'attenzione del lettore.

Non è infatti indispensabile trattare sempre versioni divergenti quasi si avesse a che fare unicamente con un problema di priorità temporale; e mio padre quale "autore" o "inventore" in faccende del genere non sempre può essere distinto dal "registratore" di antiche tradizioni trasmesse in forme diverse da popoli differenti nel corso di lunghe ere (allorché Frodo incontrò Galadriel in Lórien, erano trascorsi oltre sessanta secoli da quando lei si era recata a est, di là dai Monti Azzurri, via dalla rovina del Beleriand: «A questo proposito si dicono due cose diverse, sebbene quale delle due sia vera potrebbero dirlo soltanto quei Saggi che ormai sono scomparsi»).

Nei suoi ultimi anni, mio padre ha scritto a lungo circa l'etimologia dei nomi della Terra-di-mezzo, e in questi saggi di tono eminentemente trattatistico sono reperibili in abbondanza elementi storici e leggendari; siccome d'altra parte questi sono semplici corollari rispetto allo scopo principale, che è filologico, e vengono affrontati solo di passaggio, è stato necessario estrapolarli. Ecco perché questa parte del libro è fatta in larga misura di brevi citazioni, mentre nelle Appendici sono raccolti altri materiali dello stesso genere.

PARTE TERZA

I.

Il Disastro dei Campi Iridati

Si tratta di un racconto "tardo", termine con il quale intendo riferirmi, mancando ogni indicazione di una data precisa, al fatto che appartiene al periodo finale degli scritti di mio padre sulla Terra-di-mezzo, in una con «Cirion ed Eorl», «Le Battaglie dei Guadi dell'Isen», «I Drúedain» e i saggi filologici di cui nella «Storia di Galadriel e Celeborn», più che all'epoca della pubblicazione del *Signore degli Anelli* e anni successivi. Ve ne sono due versioni: un dattiloscritto non corretto dell'intera storia (evidentemente la prima stesura) e un buon dattiloscritto comprendente molte alterazioni, che si interrompe nel punto in cui Elendur incita Isildur a fuggire (pp. 369-370). Qui, il curatore ha dovuto intervenire ben poco.

II.

Cirion ed Eorl e l'amicizia tra Gondor e Rohan

Ritengo che questi frammenti risalgano allo stesso periodo del «Disastro dei Campi Iridati», allorché mio padre nutriva vivo interesse per la storia dei primordi di Gondor e Rohan; e indubbiamente erano destinati a far parte di un'ampia storia che doveva sviluppare particolareggiatamente i sommari resoconti di cui nell'Appendice A del *Signore degli Anelli*. Il materiale si presenta nello stadio iniziale della composizione, molto disordinato, zeppo di varianti, intervallato da sintetiche annotazioni in parte illeggibili.

III.

La Cerca di Erebor

In una lettera del 1964, mio padre scriveva:

Naturalmente, ci sono un bel po' di nessi tra lo *Hobbit* e *Il Signore degli Anelli* che non risultano evidenti a prima vista. Sono stati per lo più scritti o abbozzati, per poi

essere eliminati onde alleggerire il tutto, e ciò vale a esempio per i viaggi di esplorazione di Gandalf e i suoi rapporti con Aragorn e Gondor, per tutti gli spostamenti di Gollum finché non si rifugiò in Moria, e via dicendo. In effetti, ho scritto da cima a fondo un racconto su ciò che accadde prima della visita di Gandalf a Bilbo e sulla «festa improvvisata» che ne seguì, vista con gli occhi di Gandalf. Il racconto avrebbe dovuto essere inserito in una conversazione su eventi passati avvenuta in Minas Tirith; ma ho dovuto eliminarlo, e se ne trova solo un breve accenno nell'Appendice A, pp. 358-360, dove però sono omessi i dissidi tra Gandalf e Thorin.

Il resoconto di Gandalf è riportato nel presente volume. I complessi riferimenti testuali sono contenuti nell'Appendice della narrazione, nella quale si troveranno anche sostanziosi estratti di una precedente versione.

IV.

La Caccia all'Anello

Molti sono gli scritti relativi agli eventi dell'anno 3018 della Terza Età, noti anche dal Calcolo degli Anni e dai resoconti fatti da Gandalf e altri al Consiglio di Elrond; e si tratta evidentemente di quegli scritti ai quali, nella lettera dianzi citata, si fa riferimento definendoli «abbozzati». Ho dato loro il titolo di «La Caccia all'Anello». I manoscritti in questione, che si presentano in cospicuo ma non eccessivo disordine, sono descritti esaurientemente a p. 453; qui varrà comunque la pena di accennare al problema della loro datazione, perché ritengo che tutti, e con essi i manoscritti di «Gandalf, Saruman e la Contea», terza componente di questa sezione, risalcano allo stesso periodo. Sono stati compilati dopo la pubblicazione del *Signore degli Anelli* perché vi si trovano riferimenti a pagine del testo a stampa; tuttavia differiscono, quanto alle datazioni di certi eventi in essi riportate, da quelli del Calcolo degli Anni nell'Appendice B. La spiegazione va evidentemente cercata nel fatto che sono stati scritti dopo la pubblicazione del primo volume, ma prima di quella del terzo contenente le appendici.

V. *La Battaglia dei Guadi dell'Isen*

Insieme con il resoconto dell'organizzazione militare dei Rohirrim e con la storia di Isengard riportata in un'appendice al testo, questo fa parte di una serie di tardi scritti di rigorosa analisi storica; presentava scarse difficoltà di carattere testuale e risulta semplicemente incompleto nell'accezione più elementare del termine.

PARTE QUARTA

I. *I Drúedain*

Nell'ultimo periodo della sua vita, mio padre parlò più a lungo di quanto non avesse mai fatto degli Uomini Selvatici della Foresta di Drúadan in Anórien e delle statue dei Púkel lungo la strada per Dunharrow. Il testo qui riportato, in cui si narra dei Drúedain del Beleriand nella Prima Età, e che contiene la storia della «Pietra Fedele», è tratto da un lungo saggio non finito di carattere esplicativo, che aveva per oggetto soprattutto le correlazioni tra le lingue della Terra-di-mezzo. Girne si vedrà, i Drúedain sarebbero stati spostati nella storia delle Età iniziali; appunto per questo non se ne trova traccia nel *Silmarillion* dato alle stampe.

II. *Gli Istari*

Subito dopo l'accettazione del *Signore degli Anelli* da parte dell'editore, venne avanzata la proposta che il terzo volume fosse corredato da un indice dei nomi, e a quanto pare mio padre cominciò a lavorarvi nell'estate del 1954, dopo che i due primi volumi erano stati dati alle stampe. Scrisse in merito in una lettera del 1954: «Bisognava compilare un indice dei nomi che, mediante interpretazioni etimologiche, fornisse un assai ampio vocabolario elfico... Ci ho lavorato per mesi, compilando l'indice dei primi due volumi (è stata questa la ragione principale del ritardo nell'uscita del volume

terzo), finché è risultato evidente che le dimensioni e i costi erano spropositati».

Andò a finire che *Il Signore degli Anelli* non fu corredato da un indice dei nomi fino alla seconda edizione del 1966, ma l'originaria prima stesura di mio padre è stata conservata. Da essa ho ricavato la traccia per il mio indice del *Silmarillion*, con traduzione dei nomi e brevi note esplicative, nonché, sia in quello che nel caso dell'indice del presente volume, alcune delle traduzioni e la terminologia di certe «definizioni». Ne deriva anche il «saggio sugli Istari» posto all'inizio di questa sezione del volume, una "voce" del tutto eccezionale nell'indice originario per la sua lunghezza, ancorché caratteristica del metodo di lavoro di mio padre.

Per le altre citazioni della sezione, ho fornito nel testo stesso tutte le indicazioni disponibili circa la data.

III.

Le Palantíri

Per la seconda edizione del *Signore degli Anelli* (1966) mio padre apportò sostanziosi emendamenti a un passo delle *Due Torri*, III,11, «I Palantíri», e altri contestuali al *Ritorno del Re*, V,7 («La Pira di Denethor»), sebbene le correzioni in questione non siano state inserite nel testo fino al 1967, data della seconda ristampa dell'edizione ampliata e corretta. Questa sezione del presente volume è ricavata da scritti sulle *Palantíri* attinenti alla revisione di cui s'è detto; non ho dovuto far altro che raccogliarli in un saggio unitario.

La mappa della Terra-di-mezzo

La mia prima intenzione era di inserire nel presente volume la mappa che correda *Il Signore degli Anelli*, aggiungendovi altri nomi; ma, in seguito a più attenta riflessione, mi è sembrato più opportuno ricopiare la mia mappa originaria e approfittarne per correggere gli errori di minor conto che contiene (correggere i maggiori sarebbe stato al di sopra delle mie forze). L'ho quindi ridisegnata con sufficiente esattezza, su una scala maggiorata di metà; in altre parole, la nuova mappa è una volta e mezzo la vecchia quale è pubblicata. L'area cartografata è minore, ma gli unici particolari che sono andati perduti sono i porti di Umbar e il Capo di

Forochel¹. Si è potuto così far ricorso a caratteri maggiori per le scritte, senza contare un notevole guadagno in fatto di chiarezza.

Vi sono inclusi tutti i più importanti nomi di luoghi che ricorrono nel presente volume ma non nel *Signore degli Anelli*, come a esempio *Lond Daer*, *Driúwaith Iaur*, *Edhellond*, le *Insondabili*, *Greylin*; e qualche altro che avrebbe dovuto o avrebbe potuto comparire nella mappa originaria, come i fiumi *Harnen* e *Carnen*, *Annúminas*, *Sinclinale Est*, *Sinclinale Ovest*, i *Monti di Angmar*. L'unica correzione riguarda l'erronea inclusione di Rhudaur, con l'aggiunta di *Cardolan* e di *Arthedain*, e ho disegnato anche l'isola di Cimling al largo della costa nordoccidentale, che compare su uno degli abbozzi di mappe di mio padre oltre che sul mio schizzo. *Himling* era la forma primitiva di *Himring*, la grande collina sulla quale Meadhros figlio di Fëanor aveva la propria fortezza nel *Silmarillion*; e, sebbene non se ne trovi notizia in nessun luogo, è evidente che la cima di Himring si levava al di sopra delle acque che coprivano il Beleriand sommerso. Un po' a ovest di questa, si trovava un'isola maggiore, denominata *Tol Fuin*, che deve essere la cima di *Taur-nu-Fuin*. In generale, ma non in tutti i casi, ho preferito il nome Sindarin (se noto), di solito però dandone anche la traduzione qualora ricorra con frequenza. Si noti che il «Deserto Settentrionale», indicato in cima alla mia mappa originaria, in effetti era certamente inteso come un equivalente di *Forodwaith*².

¹ Non ho ormai dubbi circa il fatto che lo specchio d'acqua che sulla mia mappa originaria è indicato con «Baia Ghiacciata di Forochel» era in effetti solo una piccola parte della Baia (di cui nel *Signore degli Anelli*, Appendice A I, 3, si dice che era «immensa»), che si estendeva molto più ampiamente verso nordest, e le cui rive settentrionali e occidentali erano costituite dal grande Capo di Forochel, la cui punta estrema appare, senza nome, sulla mia mappa originaria. In uno degli abbozzi di mio padre, la costa settentrionale della Terra-di-mezzo risulta estendersi con una grande curva con andamento est-nordest dal capo stesso, con il punto più settentrionale a circa settecento miglia a nord di Carn Dûm.

² Il nome Forodwaith ricorre solo nel *Signore degli Anelli* (Appendice A I, 3), con riferimento agli antichi abitanti delle Terre del Nord, di cui gli Uomini di Neve di Forochel erano il residuo; ma la parola Sindarin (*g*)*waith* era usata a indicare sia le regioni che i popoli che le abitavano (cfr. *Enedwaith*). Da uno degli abbozzi di mappa di mio padre, risulterebbe che *Forodwaith* era esplicitamente equiparata al «Deserto Settentrionale» e in un altro è tradotta con «Terra Settentrionale».

Ho ritenuto opportuno indicare in tutta la sua lunghezza la Grande Strada che unisce Arnor e Gondor, sebbene il tratto tra Edoras e i Guadi dell'Isen sia ipotetico (e lo stesso vale per l'esatta localizzazione di Lond Daer e di Edhellon).

Infine, desidero sottolineare che lo scrupoloso rispetto dello stile e dei particolari (eccezion fatta per la nomenclatura e i caratteri usati) della mappa da me frettolosamente tracciata venticinque anni fa, non vuole essere un argomento a favore della sua concezione ed esecuzione. A lungo mi sono rammaricato che mio padre non l'abbia mai sostituita con una di suo pugno. Tuttavia, le cose sono andate in modo che essa è divenuta, nonostante tutti i suoi difetti e stranezze, «la Mappa» per eccellenza, quella di cui anche mio padre si è servito in seguito come di un punto di riferimento, pur rilevandone spesso le insufficienze. I vari abbozzi di mappa da lui eseguiti, e dai quali ho ricavato la mia, sono ormai parte integrante della storia della stesura del *Signore degli Anelli*, ragion per cui ho ritenuto che la cosa migliore da fare, per quanto attiene al mio contributo in merito, consistesse nel rifarmi al mio disegno originario, dal momento che per lo meno riflette con sufficiente fedeltà la struttura portante delle concezioni di mio padre.

NOTA DEL TRADUTTORE

Questa nota ha la sua ragion d'essere in una giustificazione, doverosa nei confronti del lettore per le ovvie difficoltà del presente libro, il più intricato e complesso tra quanti sono usciti dalla penna e dal cassetto di J.R.R. Tolkien.

Dalla penna: perché i Racconti incompiuti sono, con qualche correzione di minimo conto, opere non rimaneggiate né alterate, e che rientrano in quell'ampio complesso della work in progress tolkieniana di cui fanno parte anche i racconti contenuti nel Silmarillion. Si tratta infatti anche qui dello sfondo, dell'archivio o, se si preferisce, delle "scritture" dalle quali è stata ricavata la vicenda del Signore degli Anelli; ma, mentre Il Silmarillion contiene il corpus mitico, incoerente in quanto in continuo farsi, da cui è stata dedotta la "favola" trasmissibile, tutta leggibile, ordinata, limata, Racconti incompiuti ospita quei monconi narrativi ai quali Tolkien lavorò a volte per anni, procedendo a tentoni e tentativi. Insomma, queste sono le cartografie delle strade che ha imboccato, percorso fino a un certo punto, qua e là fino al termine, e che poi ha abbandonato o alle quali non ha dato seguito, perché gli sono sembrate a fondo cieco, oppure sterili o magari inutilizzabili ai fini della composizione della sua grande "favola", o semplicemente non degne di pubblicazione: anche se a volte ci si imbatte in elementi struttivi perfettamente lavorati, che tuttavia avrebbero acquisito eccessivo risalto nell'insieme, e anche se ciò che all'autore poteva sembrare residuo, scarto, superfluo, al lettore appare opera compiuta, ed è in particolare il caso di «Aldarion ed Erendis. La moglie del marinaio».

Dal cassetto: a estrarli dal quale è stata, non già la volontà dell'autore, bensì quella del figlio Christopher impegnato in un'operazione museografica, ardua, complicata, qua e là involuta e superflua, ma preziosa dal momento che ha schierato in bella mostra, in ben commesse vetrine, quelle che spesso sono perle della produzione di suo padre, e che

rischiavano altrimenti di andare smarrite o dimenticate.

La conseguenza è che il traduttore si è trovato alle prese con un arduo mosaico: di linguaggi in primo luogo. E si è visto obbligato a saltare di continuo dall'uno all'altro livello, dal narrativo al filologico, dal conchiuso al frammentario, dall'epigrafe alla lunga nota e all'intarsio, dal linguaggio "alto", "cosmogonico", rifatto su modelli anglosassoni, medioevaleggianti, non di rado francamente neogotici, al linguaggio "basso", "corrente", delle favole tolkieniane.

La fatica del traduttore si è dunque sdoppiata, quadruplicata; e può darsi che nel suo lavoro egli non sia stato sempre all'altezza del "testo di partenza". Non gli resta che assicurare di aver fatto del suo meglio, forte di un mestiere più che ventennale; ma, anche, delle conoscenze fornite dalle recenti pubblicazioni, tutte anglofone, sull'opera di Tolkien, nelle quali si discorre con abbondanza non sempre misurata delle sue intenzioni, virtù e limiti. E sono opere che hanno visto la luce nell'ultimo decennio, e che quindi erano ignote a quanti mi hanno preceduto nel compito. Io ho tradotto Tolkien a partire, nell'ordine della produzione rusconiana (con l'eccezione del Tom Bombadil), da Albergo e foglia (1976); è dunque mia anche la versione del Silmarillion (1978) e delle Lettere di Babbo Natale (1980). Tra questo gruppo di opere e le precedenti (sempre nell'ordine di pubblicazione della Rusconi) o editate da altri (Lo Hobbit, Adelphi 1973, Il cacciatore di draghi, Einaudi 1975), inevitabilmente esistono molte discordanze, alcune volontarie, altre involontarie, frutto della logica interna del testo di partenza che imponeva una certa soluzione non contemplata ancora da precedenti traduttori, o magari di semplice distrazione. Cospicue le disparità, in particolare, rispetto al Signore degli Anelli. Già il suo curatore rilevava (1970) che «i nomi dovrebbero essere tutti tradotti ricalcando il significato cui alludono nella lingua originale» e che «il traduttore, d'altra parte, ha voluto evitare stonature stridenti».

Ho rispettato questo criterio, riprendendo dal Signore degli Anelli termini ormai codificati in quanto entrati nel lessico degli appassionati di Tolkien, anche quando si prestassero a una diversa, forse migliore, interpretazione. Il «Calcolo degli Anni» continua dunque a essere tale, senza diventare, come sarebbe stato più appropriato, «Computo degli Anni», ed è solo uno dei molti esempi possibili. A volte,

tuttavia, il rifiuto del dettato precedente si è proprio imposto, e allora non ho esitato a correggere, quasi sempre riportando però, nell'Indice dei nomi, anche la dizione reperibile in altri testi, ancora una volta per non ingenerare confusione. Nei limiti del lecito, ho rispettato anche le idiosincrasie dell'autore, a cominciare dall'uso ricorrente di certi termini, divenuti pressoché attributi costanti, per finire con l'impiego delle maiuscole, seguito anche laddove si ha a che fare con apparenti o effettive incongruenze (uomini e Uomini, elfi e Elfi, tanto per fare un esempio).

Confido che il lettore si ritrovi abbastanza agevolmente nella selva intricata dei Racconti incompiuti; resta da raccomandargli la lettura, propedeutica e parallela, consigliabile se non obbligatoria, del Signore degli Anelli e del Silmarillion, che con i Racconti incompiuti compongono una sorta di trilogia diacronica ma insieme sincronica dal momento che ognuno dei tre testi rimanda agli altri, in un molteplici gioco di specchi (rifacimenti, reiterazioni, riprese, sviluppi, variazioni...) spesso vertiginoso ma quasi sempre coerente, a riprova della capacità di Tolkien, non solo di creare un mondo intero, con razze, eventi, flore, geografia, faune, storia, ma anche di reggere le fila di un ordito sempre più fitto e stratificato, fedele in questo alla regola aurea della letteratura anglofona, così "contenutistica", così fortemente incentrata sulla trama e le sue cogenze (ed è ciò che ne assicura il successo perché la rende "leggibile": è essa che ha prodotto il "giallo" e la fantasy, non potevano certo farlo la letteratura italiana, la francese, l'iberica, oggi tanto più "astratte" e, naturalmente, tanto meno diffuse e diffusibili).

Che dire, infine, del criterio che mi ha guidato nella versione, se non ripetere come già tante volte che, a parte la soluzione dei problemi d'ordine filologico, facilitata, come ho detto, dai traduttori precedenti e dagli studiosi dell'opera di Tolkien, ho fatto affidamento soprattutto sulla capacità di empatia (o sintonia o convergenza) che deve o dovrebbe essere di ogni traduttore appena degno del nome, come del musicista che interpreta (e forse ricrea) testi non originariamente suoi? Orecchio ed esercizio: la "scuola" dei traduttori a ciò si riduce, e vive di vita autonoma e isolata, solo in apparenza divergendo in questo dal Conservatorio che a ben guardare può darsi sia semplicemente un luogo fisico in cui sia lecito "far baccano".

Parte prima

LA PRIMA ETÀ

I. TUOR E IL SUO ARRIVO A GONDOLIN

Rían, sposa di Huor, dimorava con quelli della Casa di Hador; ma quando nel Dor-lómin giunse voce della Nirnaeth Arnoediad, e però non aveva notizie del suo signore, Rían, la mente sconvolta, si addentrò da sola nelle selve. Quivi sarebbe perita se gli Elfi Grigi non fossero accorsi in suo aiuto. Ché c'era una dimora di questo popolo tra i monti a occidente del lago Mithrim; e ivi essi la condussero, e Rían vi diede alla luce un figlio prima che l'Anno di Cordoglio fosse finito.

E Rían disse agli Elfi: «Che il suo nome sia *Tuor* poiché è quello scelto da suo padre prima che la guerra ci dividesse. E io vi prego di crescerlo e di tenerlo nascosto sotto la vostra tutela; perché prevedo che da lui verrà un gran bene per gli Elfi e per gli Uomini. Io però devo andare in cerca di Huor, mio signore».

Allora gli Elfi la compassionarono; ma un certo An-nael, unico fra quanti di quel popolo erano andati alla guerra che fosse tornato dalla Nirnaeth, le disse: «Ahimè, signora, ormai è noto che Huor è caduto al fianco di Húrin suo fratello; e giace, ritengo, sul gran cumulo di cadaveri che gli Orchi hanno accatastato sul campo di battaglia».

Sul che, Rían si levò e lasciò la dimora degli Elfi, e attraversò la terra di Mithrim, e giunse alla fine allo Haudh-en-Ndengin nel deserto di Anfauglith, e quivi si giacque e morì. Gli Elfi però si presero cura dell'infante figlio di Hour, e Tour crebbe tra loro; ed era bello di volto, con i capelli dorati come quelli della stirpe paterna, e divenne forte, alto e valente, ed essendo stato cresciuto dagli Elfi aveva dottrina e abilità non minori dei

principi degli Edain prima che la rovina piombasse sul Nord.

Col passare degli anni, però, la vita della prima gente di Hithlum, quanta ancora ne rimanesse, Elfi o Uomini, divenne più che mai ardua e perigliosa. Ché, come altrove si narra, Morgoth venne meno alle promesse fatte agli Orientali che l'avevano servito, negando loro le ricche terre del Beleriand su cui avevano posto gli occhi, ed esiliò quella mala genia in Hithlum, ordinando che vi dimorassero. Ed essi, sebbene più non amassero Morgoth, continuarono a servirlo per paura, odiando gli Elfi tutti quanti; e spregiavano il resto della Casa di Hador (gli anziani e donne e bambini, per lo più) e li opprimevano, e ne sposavano a forza le donne, e si impossessavano delle loro terre e beni, e ne facevano schiavi i figli. Orchi andavano e venivano per il paese a loro piacimento, perseguendo gli Elfi ancora viventi nei ridotti montani, e molti erano i prigionieri che trassero alle miniere di Angband per faticare quali schiavi di Morgoth.

Annael pertanto guidò la sua poca gente alle caverne di Androth, dove condussero vita dura e circospetta, finché Tuor non fu in età di sedici anni e divenne forte e abile nel maneggio delle armi, l'ascia e l'arco degli Elfi Grigi; e il cuore gli si accese in petto al racconto delle affezioni del suo popolo, e desiderò andare a trar vendetta sugli Orchi e gli Orientali. Ma Annael glielo proibì.

«Lungi da qui, a mio parere, è il tuo destino, Tuor figlio di Huor» gli disse. «E questa terra non sarà liberata dall'ombra di Morgoth finché i Thangorodrim stessi non siano rasi al suolo. Siamo giunti pertanto alla conclusione di lasciar perdere e di muovere a sud; e con noi tu verai.»

«Ma come sfuggiremo alla rete dei nostri nemici?» chiese Tuor. «Perché tanta gente in marcia tutt'assieme non potrà non essere notata.»

«Non andremo allo scoperto» rispose Annael; «e con un po' di fortuna raggiungeremo il cammino segreto

che noi diciamo Annon-in-Gelydh, la Porta dei Noldor, essendo che la si deve all'abilità di quel popolo, che l'ha costruita molto tempo fa, ai giorni di Turgon.»

A quel nome Tuor si sentì sommuovere, pur non sapendo perché; interrogò Annael circa Turgon. «È un figlio di Fingolfin» Annael rispose «e oggi, dacché Fingon è caduto, è considerato Re Supremo dei Noldor. Poiché ancora vive, temutissimo tra tutti i nemici di Morgoth, ed è sfuggito al disastro della Nirnaeth quando Húrin del Dor-lómin e Huor tuo padre tennero i Guadi del Sirion alle sue spalle.»

«Quand'è così, andrò in cerca di Turgon» disse Tuor «poiché certamente mi presterà aiuto per amore di mio padre.»

«Impossibile» replicò Annael. «Il suo ridotto infatti è celato agli occhi di Elfi e Uomini, e ignoriamo dove si trovi. Può darsi che qualcuno dei Noldor conosca la strada che vi mena, ma non lo dirà a nessuno. Comunque, se con loro vuoi parlare, vieni con me come t'ho già detto, poiché nei remoti porti del Sud non è escluso che ti imbatta in viandanti provenienti dal Regno Celato.»

Avvenne così che gli Elfi abbandonassero le caverne di Androth, e Tuor con loro. Ma i nemici ne tenevano d'occhio le dimore, e ben presto seppero che erano in marcia; e non si erano allontanati di molto dalle colline quando, nella piana, furono assaliti da una forte schiera di Orchi e Orientali, e ne furono ampiamente dispersi, fuggiaschi nella notte incombente. Ma nel cuore di Tuor s'accese la fiamma della battaglia, ed egli non volle fuggire ma, giovinetto qual era, prese a roteare l'ascia di suo padre e a lungo tenne testa agli assalitori, molti uccidendone; alla fine, però, venne sopraffatto e, prigioniero, condotto al cospetto di Lorgan l'Orientale. Ora, codesto Lorgan era considerato il capo degli Orientali e affermava la propria signoria su tutto il Dor-lómin quale feudo appartenente a Morgoth; e si prese Tuor per schiavo. Dura e amara fu allora la vita di Tuor, poiché Lorgan si compiaceva di trattarlo tanto più crudelmente,

in quanto era della schiatta degli antichi signori, ed egli mirava a spezzare, potendolo, l'orgoglio della Casa di Hador. Ma Tuor ebbe saggezza e sopportò tutte le pene e gli insulti con circospetta pazienza; sicché, con l'andar del tempo la sua sorte migliorò alquanto, e per lo meno non morì di inedia come invece molti degli infelici schiavi di Lorgan. Egli era infatti forte e abile, e Lorgan le sue bestie da soma le nutriva bene, finché fossero giovani e in grado di lavorare.

Ma dopo tre anni di schiavitù, a Tuor finalmente si presentò una possibilità di fuga. Ormai era giunto quasi a pieno sviluppo, ed era più alto e più svelto di qualsivoglia degli Orientali; ed essendo stato inviato con altri schiavi a lavorare nei boschi, d'improvviso si gettò sulle guardie, con un'ascia le spacciò e si rifugiò tra i colli. Gli Orientali gli diedero la caccia con i cani, ma fu invano; infatti, pressoché tutti i cani di Lorgan erano amici suoi, e quando lo scovavano gli facevano festa e poi, al suo comando, tornavano indietro di corsa. E così Tuor giunse infine alle caverne di Androth e vi dimorò solo. E per quattro anni fu un fuorilegge nella terra dei suoi padri, torvo e solitario; e il suo nome era temuto perché egli compiva frequenti scorrerie e uccideva molti degli Orientali in cui si imbattersse. Misero allora una forte taglia sul suo capo; e però non osavano spingersi fino al suo nascondiglio, neppure in forze, poiché temevano il popolo degli Elfi e stavano alla larga dalle caverne dove questi avevano abitato. Si dice però che Tuor non fosse mosso alle sue spedizioni dal proposito di vendetta, ma piuttosto dal desiderio di cercare la Porta dei Noldor, di cui gli aveva parlato Annael. Ma non la trovava, non sapendo dove cercarla, e quei pochi Elfi che ancora stessero tra i monti non ne avevano udito parlare.

Ora, Tuor ben sapeva che, ancorché la fortuna continuasse a essere dalla sua, a conti fatti i giorni di un fuorilegge sono contati e sono sempre più disperati. Né aveva intenzione di vivere per sempre a quel modo, a guisa di uomo selvatico tra colli senza case, e il cuore lo spronava a grandi imprese. E qui, si dice, si mostrò la

possanza di Ulmo. Il quale aveva sentore di tutto ciò che accadeva nel Beleriand, e ogni corso d'acqua che dalla Terra-di-mezzo scendesse al Grande Mare era per lui come un messaggero in entrambe le direzioni; ed egli continuava a essere amico come un tempo di Círdan e dei Carpentieri delle Bocche del Sirion¹. E a quel tempo Ulmo era soprattutto attento ai destini della Casa di Hador poiché nelle profondità dei suoi propositi voleva far sì che avessero vasta parte nei suoi disegni di aiuto agli Esuli; e ben sapeva della situazione di Tuor, che Annael e molti dei suoi erano riusciti a fuggire dal Dor-lómin, giungendo alfine da Círdan nel lontano Sud.

Avvenne così che un giorno ai primi dell'anno (ventitré ne erano trascorsi dalla Nirnaeth), Tuor sedesse accanto a una sorgente che fluiva non lungi dall'ingresso della grotta che lo ospitava, e che volgesse lo sguardo a occidente, al rannuvolato tramonto. Ed ecco che all'improvviso il suo cuore seppe che non doveva restar lì più a lungo, ma alzarsi e andare. «Abbandonerò subito la grigia terra della mia gente che più non è» gridò «e andrò in cerca della mia sorte! Ma dove dirigerò i miei passi? A lungo ho cercato la Porta, ma non l'ho trovata.»

Diede allora di piglio all'arpa che sempre portava con sé, abile com'era a pizzicarne le corde, e, incurante del pericolo costituito dalla sua chiara voce solitaria nel deserto, intonò un canto elfico del Nord per il sollievo dei cuori. E mentre cantava, la fonte ai suoi piedi prese a bulicare per grande afflusso d'acqua, e traboccò, e davanti a lui un ruscello corse giù per il pendio roccioso. E Tuor vide in questo un segno, e subito si levò e seguì il rivo. Giunse così ai piedi degli alti colli del Mithrim e si trovò nella piana settentrionale del Dor-lómin; e di continuo la corrente cresceva, seguendola egli verso occidente, finché, dopo tre giorni, poté scorgere in quella direzione le lunghe, grigie creste dell'Ered Lómin, che in quelle regioni correvano da nord a sud, isolando le

remote terre delle Spiagge Occidentali. Mai Tuor nelle sue peregrinazioni era giunto a quelle alture.

Ed ecco adesso il terreno farsi più rotto e nuovamente sassoso, a mano a mano che alle alture ci si avvicinava, e ben presto cominciò a salire sotto il piede di Tuor, e la corrente sprofondò in un letto incassato. Ma, mentre il terzo giorno del suo viaggio cedeva a un livido crepuscolo, Tuor si trovò di fronte a una parete rocciosa, e in essa era un'apertura simile a un grande arco; e la corrente l'attraversava e scompariva. Allora Tuor se ne sgomentò e disse: «Così dunque la speranza mi ha ingannato! Il segno tra i colli mi ha condotto soltanto a un buio termine, nel bel mezzo della terra dei miei nemici». E, il cuore pesante, si sedette tra i massi sull'alta riva del fiume, vigilando per tutta un'amara notte senza fuoco; perché si era appena al mese di Súlimë e nessun brivido primaverile s'avvertiva in quella nordica terra remota, e un vento aspro spirava da est.

Ma, quando la luce del sole nascente si diffuse pallida tra le lontane nebbie del Mithrim, Tuor udì voci e, volgendo lo sguardo all'ingìù, scorse, con grande stupore, due Elfi che guadavano l'acqua bassa; e come presero a salire lungo i gradini intagliati nella sponda, Tuor si levò in piedi e diede loro una voce. Subito quelli trassero le spade lucenti e corsero alla sua volta. E Tuor s'avvide che erano, sì, ammantati di grigio, ma sotto portavano un giaco di maglia; e se ne meravigliò, poiché erano più belli e terribili a vedersi, a cagione della luce dei loro occhi, di qualsiasi altro Elfo da lui conosciuto. Si levò in tutta la sua statura e li attese; ma come quelli notarono che non impugnava armi, ma che era solo e li salutava in lingua elfica, rinfoderarono le spade e gli rivolsero cortesemente la parola. E uno dei due disse: «Gelmir e Arminas noi siamo, della gente di Finarfin. Non sei tu uno degli Edain che un tempo abitavano in queste terre prima della Nirnaeth? E anzi ritengo che tu sia parente di Hador e Húrin, perché tale ti rivela l'oro dei tuoi capelli».

E Tuor rispose: «Sì, sono Tuor figlio di Huor figlio di Galdor figlio di Hador; ma ora voglio finalmente andarmene da questa terra dove vivo da fuorilegge e solitario».

«Quand'è così» replicò Gelmir «se vuoi fuggire e trovare i porti del Sud, i tuoi piedi ti hanno condotto proprio sulla strada giusta.»

«Era quel che pensavo» disse Tuor. «Ho infatti seguito una sorgente zampillata all'improvviso tra i colli, finché s'è gettata in questo fiume infido. Adesso però non so più dove volgere il passo, perché il fiume è sprofondata nelle tenebre.»

«Attraverso le tenebre si può giungere alla luce» osservò Gelmir.

«Ma chiunque preferisce procedere sotto il sole finché lo può» replicò Tuor. «Poiché però voi a quella gente appartenete, ditemi, se potete, dove si trova la Porta dei Noldor. A lungo infatti l'ho cercata dacché Annael, mio padre adottivo tra gli Elfi Grigi, me ne ha parlato.»

Risero allora gli Elfi e dissero: «La tua cerca è conclusa, poiché noi stessi siamo or ora passati per la Porta. Eccola qui davanti a te!». E indicarono l'arco sotto il quale l'acqua fluiva. «Su, vieni! Attraverso le tenebre giungerai alla luce. Noi ti guideremo ma non possiamo andar lontano: siamo inviati nelle terre donde fuggimmo, per una missione urgente.» «Ma non temere» soggiunse Gelmir: «Un grande destino è iscritto sulla tua fronte, e ti porterà lontano da queste regioni, suppongo anzi assai lontano dalla Terra-di-mezzo.»

Tuor allora seguì i Noldor giù per la ripa e procedette nell'acqua fredda finché penetrarono nell'ombra sotto l'arco di pietra. E a questo punto Gelmir cavò una di quelle lampade per cui i Noldor andavano celebri, perché in tempi antichi erano fabbricate in Valinor, e né venti né acqua potevano spegnerle e quando le si scappucciava mandavano una chiara luce azzurra emessa da una fiamma imprigionata in un bianco cristallo². E al lume che Gelmir levava sopra il proprio capo, Tuor s'avvide che la corrente d'un tratto prendeva a scendere per un dolce pendio

penetrando in una grande galleria, ma che, accanto al suo corso scavato nella roccia, si susseguivano lunghe rampe di scale che conducevano in giù, verso un'oscurità profonda di là dal raggio della lampada.

Giunti che furono ai piedi delle rapide, si trovarono sotto una gran volta rocciosa, e qui il fiume si gettava in una precipite cascata con un gran frastuono di cui echeggiava la volta, poi, superato un altro arco, si immetteva in una nuova galleria. Accanto alla cascata i Noldor si fermarono e presero congedo da Tuor.

«Adesso dobbiamo tornare e riprendere la nostra strada in tutta fretta» spiegò Gelmir, «perché nel Beleriand stanno verificandosi eventi pericolosissimi.»

«È dunque giunta l'ora in cui Turgon deve fare la sua comparsa?» chiese Tuor.

Al che gli Elfi lo guardarono sbalorditi. «Questa è una faccenda che riguarda più i Noldor che i figli degli Uomini» replicò Arminas. «Che ne sai tu di Turgon?»

«Ben poco» rispose Tuor. «So solo che mio padre lo aiutò a mettersi in salvo dalla Nirnaeth e che nel suo ridotto nascosto dimora la speranza dei Noldor. E, non so perché, sempre il suo nome mi risuona in cuore e mi sale alle labbra. E se potessi fare di testa mia, andrei a cercarlo, anziché seguire questa buia strada di paura. O forse questa via segreta è quella che mena alla sua dimora?»

«Chi può dirlo?» ribatté l'Elfo. «Dal momento che la dimora di Turgon è celata, segrete sono anche le vie che vi conducono. Non le conosco, benché a lungo le abbia cercate. Ma se le conoscessi, non le rivelerei né a te né a nessun altro degli Uomini.»

Intervenne però Gelmir: «Pure, ho udito dire che la tua Casa gode del favore del Signore delle Acque. E se i suoi propositi ti conducono da Turgon, senza dubbio da lui arriverai, quale che sia la strada da te seguita. E adesso segui quella cui l'acqua ti ha condotto dalle colline, e non temere! Non procederai a lungo nel buio. Addio! E non credere che il nostro incontro sia stato

casuale, poiché l'Abitatore del Profondo ancora regge molte fila in questa terra. *Anar kaluva tielyanna!*»³.

Ciò detto, i Noldor si volsero e risalirono la lunga scalinata; ma Tuor rimase dov'era, finché la luce della loro lampada non scomparve e si ritrovò solo in una tenebra più profonda della notturna, tra il fragore delle cascate. Poi, facendo appello al proprio coraggio, posò la sinistra sulla parete di roccia e riprese ad andare, dapprima lentamente, quindi sempre più in fretta a mano a mano che s'abituava al buio e non trovava nulla che gli impedisse il passo. E dopo molto tempo, o almeno così gli parve, stanco e tuttavia poco propenso a concedersi riposo nella negra galleria, scorse lontano davanti a sé una luce; e affrettando il passo giunse a un alto e stretto crepaccio, e seguì la corrente fragorosa che, intrufolando-si tra le pareti incombenti, lo immise in una sera dorata. Era giunto infatti in un profondo burrone con alte, ripide pareti, che andava diritto verso ovest; e di fronte a lui il sole al tramonto, che calava in un cielo limpido, spandeva i suoi raggi nella ravina, accendendone le pareti di giallo fuoco, e le acque del fiume scintillavano come oro, rompendosi e schiumeggiando sulle tante pietre luccicanti.

Per il profondo spacco Tuor procedette ora pieno di speranza e di gioia, giungo un sentiero che aveva scoperto al piede della parete meridionale, parallela a un'angusta riva. E quando scese la notte, e il fiume continuò a frusciare invisibile salvo per un barlume di alte stelle riflesse in negre pozze, finalmente si concesse riposo e dormì; poiché non aveva paura lì accanto all'acqua nella quale fluiva il potere di Ulmo.

Allo spuntar del giorno, riprese il cammino senza fretta. Il sole sorse alle sue spalle e tramontò di fronte a lui, e là dove l'acqua schiumeggiava attorno ai massi o si precipitava in abrupte cascate, al mattino e alla sera arcobaleni scalcavano la corrente. Per questo egli denominò la gola Cirith Ninniach.

Così Tuor proseguì lemme lemme per tre giorni, bevendo l'acqua fredda ma senza desiderio di cibo, sebbene molti fossero i pesci che balenavano come oro e

argento o splendevano di colori simili a quelli degli arcobaleni tra i sovrastanti vapori. E il quarto giorno la gola s'allargò, le sue pareti si fecero più basse e meno ripide; il fiume però correva ancor più profondo e tumultuoso, perché alti colli si susseguivano d'ambo i lati e nuove acque si gettavano in Cirith Ninniach con sfolgoranti cascate. Qui a lungo Tuor sedette, a osservare il mulinare delle acque e prestando orecchio alla loro voce senza fine, sinché ancora calò la notte e stelle s'accesero fredde e bianche nella buia fetta di cielo sopra il suo capo. Allora levò la voce e pizzicò le corde dell'arpa, e sopra il fragore delle acque il suono della sua voce e i dolci accordi dello strumento furono riecheggiati dal sasso e moltiplicati, e si propagarono rimandati dalle colline che la notte ammantava, finché la terra vuota fu riempita di musica sotto le stelle. Ché, sebbene lo ignorasse, Tuor era giunto ai Monti Echeggiati di Lammoth sul Fiordo di Drengist. Lì, molto tempo prima, Fëanor era giunto dal mare, e le voci della sua schiera si erano gonfiate in possente clamore sulle coste del Nord prima che la Luna sorgesse⁴.

Allora Tuor fu colto da meraviglia e si tacque, e lentamente la musica smorì tra i colli e fu silenzio. E poi, in quel silenzio Tuor udì, nell'aria sopra di lui, uno strano grido, senza che riuscisse a immaginare da quale creatura fosse emesso. E ora si diceva: «È una voce incantata», e ora invece: «Macché, è un animaletto che geme nelle solitudini»; e poi, riudendola, si diceva: «Ma sì, non è che il grido di qualche uccello notturno a me ignoto». E gli sembrava fosse un suono dolente, e tuttavia desiderava di udirlo e seguirlo, poiché chiamava lui, verso dove Tuor non sapeva.

Il mattino successivo udì la stessa voce sopra il proprio capo, e levando lo sguardo scorre tre grandi uccelli bianchi che volavano lungo la gola contro il vento dell'ovest, e le loro forti ali splendevano nel sole appena sorto, e passando sul suo capo gli uccelli stridettero forte. Così per la prima volta egli vide i grandi gabbiani amati dai Teleri, e allora si levò per seguirli e, per meglio

vedere dove andassero, si arrampicò sulla ripa a manca e stette sulla sommità e sentì un gran vento che, soffiando da ovest, lo investiva facendogli svolazzare i capelli. E Tuor aspirò a fondo l'aria nuova e disse: «Questa rallegra il cuore come se si bevesse vino freddo!». Non sapeva però che il vento spirava direttamente dal Grande Mare.

Tuor riprese il cammino, cercando con lo sguardo i gabbiani, alti sul fiume; e come procedeva, i fianchi del burrone tornarono a convergere, ed egli giunse a uno stretto passaggio, tutto pieno di un gran rumore di acque. E, guardando in giù, Tuor scorse quella che gli sembrò essere grande meraviglia, perché un flusso violento risaliva la strettoia lottando con il fiume che continuava a correre, e un'ondata simile a una parete si levò sin quasi alla cima della scogliera, crestata di spume che il vento faceva volare. Poi il fiume fu respinto, e il flusso entrante s'avventò ruggendo nel varco, sommergendolo con acque profonde, e il rotolio dei macigni era come tuono che passa. Così Tuor fu salvato, dal richiamo degli uccelli marini, da morte sicura nella marea montante; e fu gran cosa, considerata la stagione dell'anno e il forte vento che spirava dal mare.

Ma Tuor era ormai sgomentato dalla furia di quelle strane acque, e si volse e procedette verso sud, per cui non giunse alle lunghe rive del Fiordo di Drengist, ma per qualche giorno ancora s'aggirò in un'aspra contrada priva di alberi e spazzata da un vento marino, e tutto quanto vi cresceva, erba o cespuglio, era piegato verso oriente perché il vento soffiava perennemente da ovest. Fu così che Tuor passò nel Nevrast, dove un tempo era vissuto Turgon; e alla fine, senza avvedersene (poiché le cime delle rupi al margine della contrada nascondevano i declivi retrostanti), all'improvviso si trovò sul nero margine della Terra-di-mezzo, e scorse il Grande Mare, Belegaer il Senzarive. E in quel momento il sole calò dietro il limite del mondo, come un enorme incendio; e Tuor rimase solo sulla scogliera, le braccia spalancate, il cuore colmo di un'ardente brama. Si dice che fosse il primo

degli Uomini a raggiungere il Grande Mare, e che nessuno, salvo gli Eldar, abbia avvertito più profondamente la smania che suscita.

Tuor trascorse molti giorni nel Nevrast, e ci si trovò bene perché il paese, difeso com'era da monti a nord e a est e dalla parte del mare, aveva un clima più mite e favorevole delle piane di Hithlum. Da lungo tempo era abituato a cavarsela da solo, cacciando per le selve, né lì il cibo gli mancava; la primavera infatti era in pieno rigoglio nel Nevrast, l'aria risuonava delle grida degli uccelli, sia quelli che frequentavano, ed erano moltitudini, le rive marine, sia quelli che abbondavano nelle paludi di Linaewen nel mezzo delle terre basse; ma in quei giorni nelle solitudini non si fece udire voce né di Elfo né di Uomo.

Tuor giunse nei pressi della grande palude, ma non poté scendere all'acqua a causa degli ampi pantani e delle foreste di canne impenetrabili che la circondavano; e ben presto tornò alla costa, attratto com'era dal mare, e non voleva dimorare a lungo dove non si udisse il suono delle onde. E fu sulle rive che Tuor per la prima volta rinvenne tracce degli antichi Noldor. Infatti, tra le scogliere alte ed erose dal mare di Drengist molte erano le insenature e le calette ben protette, con spiagge di candida sabbia tra le nere rocce rilucenti, e Tuor trovava spesso scale serpeggianti tagliate nella viva roccia, che vi conducevano; e sulla battigia si vedevano moli in rovina, costruiti con grandi blocchi ricavati dalle scogliere, dove un tempo attraccavano navi elfiche. In quelle zone a lungo Tuor rimase, osservando il mare di continuo mutevole, mentre lentamente l'anno declinava nella primavera e nell'estate, e le tenebre si infittivano nel Beleriand, e si avvicinava l'autunno del destino di Nargothrond.

E forse, uccelli videro da lungi il Funesto Inverno che stava per sopraggiungere⁵; tant'è che quelli di loro abituati a migrare a sud si radunarono prematuramente per la partenza, mentre altri, adusi a venire nel nord, giunsero ai loro nidi nel Nevrast. E un giorno che Tuor se ne stava sulla riva, udì il fruscio e il cigolio di grandi

ali e, volgendo lo sguardo in su, scorse sette candidi cigni che volavano in rapido cuneo verso sud. Ma quando furono proprio sopra di lui, rotearono e subitamente scesero, ammarando con un grande scroscio e tremestio di acque.

Tuor amava i cigni che gli erano noti dai grigi stagni di Mithrim; e i cigni, poi, erano stati l'emblema di Annael e del suo popolo adottivo. Si levò quindi per salutare gli uccelli, e diede loro una voce, meravigliandosi a vederli più grandi e più fieri di ogni altro esemplare della loro specie che avesse visto in precedenza; ma quelli batterono le ali e lanciarono aspre strida, quasi fossero in collera con lui e volessero tenerlo lontano dalla riva. Quindi, con gran fracasso tornarono a levarsi in volo passandogli sopra la testa, e l'impeto delle loro ali lo investì come un vento sibilante; e, roteando in ampio cerchio, gli uccelli salirono alti e sparirono verso sud.

Allora Tuor gridò: «Ecco un altro segno che ho indugiato troppo a lungo!». E subito s'arrampicò in cima alla scogliera, e di lassù scorse i cigni ancora roteanti in alto; ma quando volse il cammino a sud, apprestandosi a seguirli, quelli via se ne andarono.

Tuor continuò a procedere verso sud lungo la costa per sette giorni, e ogni mattina a svegliarlo era il rombo delle ali sopra il suo capo all'alba, e ogni giorno i cigni continuavano il volo ed egli li seguiva. E come andava, le grandi scogliere si fecero più basse, mostrando sommità fittamente rivestite di zolle fiorite; e laggiù a est erano boschi che viravano al giallo nello scorcio dell'anno. Ma davanti a lui, più vicina ancora scorse una successione di grandi alture che gli sbarravano il passo e che, andando da est a ovest, qui culminavano in un alto monte: un torrione scuro, ammantato di nuvole che, drizzato su spalle possenti, dominava un grande capo verde che si protendeva nel mare.

Quei grigi colli erano in effetti le propaggini occidentali degli Ered Wethrin, la barriera settentrionale del Beleriand, e il loro culmine era Monte Taras, la più occidentale delle cime del paese, il cui cocuzzolo un marinaio

avrebbe scorto da miglia e miglia di distanza, mentre andava avvicinandosi alle rive mortali. In giorni andati, ai piedi dei suoi lunghi declivi Turgon aveva dimorato nelle aule di Vinyamar, la più antica delle opere in pietra erette dai Noldor nella terra del loro esilio. E ancora si drizzava, Vinyamar, deserta ma imperitura, alta sopra grandi terrazze che affacciavano sul mare. Gli anni non l'avevano minata, e i servi di Morgoth le erano passati accanto; ma vento, pioggia e gelo l'avevano segnata, e la superficie dei muri e i lastroni del tetto erano coperti di un fitto di piante grigioverdi che si nutrivano di aria salmastra e prosperavano persino nelle fessure tra le nude pietre.

Ed ecco che Tuor giunse ai resti di una strada abbandonata, e passò tra grandi cumuli di pietre crollanti, e così pervenne, mentre il giorno moriva, all'antica aula e alle sue ampie corti ventose. Non vi si acquattava ombra di paura o di male, e tuttavia Tuor fu pervaso da un timore reverenziale al pensiero di coloro che vi avevano dimorato e se n'erano andati, nessuno sapeva dove: la fiera gente, immortale ma colpita dalla malasorte, giunta da lontano oltre il mare. E si volse e spinse lo sguardo, come tante volte avevano fatto coloro, oltre lo scintillio delle acque agitate, fino al limite dell'orizzonte. E quando tornò a volgersi, s'avvide che i cigni erano atterrati sulla terrazza più alta e stavano di fronte alla porta occidentale dell'aula; e batterono le ali, e a Tuor parve che gli facessero cenno di entrare. Allora salì l'ampia scalea semi-sommersa dai rovi e dai licheni, e passò sotto il possente architrave ed entrò nelle ombre della casa di Turgon, giungendo alfine a una sala dalle alte colonne. Per grande che fosse apparsa dall'esterno, ancor più vasta e imponente sembrò a Tuor dall'interno, e pieno di reverenza egli si propose di non risvegliare gli echi nello spazio vuoto. Nulla vi vide, se non il fianco di un alto seggio sopra una predella, e Tuor si avviò a quella volta più silenziosamente che poté; ma il suono dei suoi piedi echeggiò sul pavimento lastricato quasi i passi della sorte, e si diffuse, precedendolo, per le navate.

Quando fu davanti al grande seggio nella semioscurità, e s'avvide che era scolpito in un unico masso e che recava iscritti strani segni, il sole al tramonto venne a trovarsi in corrispondenza di un'alta finestra sotto il frontone occidentale, e un raggio di luce colpì la parete di fronte a lui, che ne risplendette quasi fosse di metallo brunito. E allora Tuor s'avvide, e se ne stupì, che sulla parete dietro il trono pendevano uno scudo e un grande usbergo, un elmo e una lunga spada nel fodero. L'usbergo brillava come se fosse forgiato di lucido argento, e il raggio di sole lo ornava di scintille d'oro. Lo scudo era però di forma che parve strana a Tuor, lungo e sfilato com'era; il campo era blu, e al suo centro spiccava l'emblema, un'ala di candido cigno. Allora Tuor parlò e la sua voce si levò quasi a sfidare il tetto: «Per questo segno prenderò queste armi, caricandomi della sorte che ciò comporti»⁶. Staccò lo scudo e constatò che era leggero e maneggevole più di quanto non avesse supposto; ché appariva fatto, o così sembrava, di legno ma ricoperto, grazie all'abilità di elfici fabbri, di placche metalliche, forti eppure sottili come foglia, che l'avevano preservato da tarli e intemperie.

Poi Tuor si rivestì dell'usbergo, si piantò l'elmo in testa, si cinse della spada; neri erano fodero e cintura con borchie d'argento. Così armato, uscì dall'aula di Turgon e stette sulle alte terrazze di Taras nella rossa luce del sole. Nessuno era a vederlo, ed egli volse lo sguardo all'ocaso che splendeva d'oro e d'argento, e seppe che in quel momento aveva l'aspetto di uno dei Signori dell'Ovest, e adatto a essere padre dei re dei Re di Uomini oltre il mare, com'era invero sua sorte di essere⁷; ma rivestirsi di quelle armi comportò un mutamento per Tuor figlio di Huor, e il cuore gli si ingrandì in petto. E mentre usciva dalle porte, i cigni lo riverirono, e ciascuno strappandosi una penna dalle ali gliela offerse, stendendo il lungo collo sulla pietra ai suoi piedi; e Tuor prese le sette penne e ne ornò la cresta dell'elmo, e subito i cigni si levarono e volarono verso nord nel tramonto, né più Tuor li rivide.

Ed ecco, i suoi passi furono attratti verso la riva del mare, e scendendo una lunga scala egli giunse a un'ampia spiaggia sulla costa settentrionale di Capo Taras; e andando vide il sole sprofondare in una gran nuvola nera levatasi all'orizzonte del mare che si incupiva; e si fece freddo, e s'avvertì il sommuoversi e il brontolio di una tempesta in arrivo. E Tuor ristette sulla spiaggia, e il sole era come un fuoco fumoso dietro la minaccia del cielo; e gli parve che una grande onda si levasse laggiù lontano rotolando verso riva, ma la meraviglia lo trattenne, ed egli rimase lì immoto. L'onda venne alla sua volta, sovrastata da un'opaca nebbia. Poi d'un tratto, quando fu vicina, si arricciò e si ruppe, e si precipitò in avanti con lunghe braccia di schiuma; ma, là dove si era spezzata, si stagliava, scura contro la tempesta avanzante, una viva forma di grande statura e maestà.

Allora Tuor si inchinò reverente, sembrandogli di essere al cospetto di un potente sovrano. La figura portava un'alta corona come d'argento, da cui lunghi capelli spiovevano a mo' di schiuma, rilucenti nel crepuscolo; e quando aprì il manto grigio che lo copriva come una nebbia, o stupore!, era rivestito di una cotta scintillante, fitta come le squame di un enorme pesce, e di una tunica verde scuro che baluginava e fremeva di marino fuoco mentre lentamente la figura procedeva verso terra. In questa guisa l'Abitatore del Profondo, colui che i Noldor chiamano Ulmo, Signore delle Acque, si mostrò a Tuor figlio di Huor della Casa di Hador ai piedi di Vinyamar.

Ulmo non mise piede sulla spiaggia, ma parlò a Tuor stando immerso fino alle ginocchia nel mare brumoso e, per la luce dei suoi occhi e il suono della sua voce fonda che pareva giungere dalle radici del mondo, paura piombò su Tuor, che si prosternò sulla sabbia.

«Alzati, Tuor figlio di Huor» disse Ulmo. «Non temere la mia collera, ancorché a lungo ti abbia chiamato senza che tu prestassi orecchio; e finalmente ti sei deciso a metterti in cammino, ma molto tempo hai perso strada facendo. In primavera, avresti dovuto essere qui; ora,

invece, un crudo inverno ben presto verrà dalla terra dell'Avversario. Devi imparare la fretta, e la strada piacevole che ti ho preparata deve cambiare. Ché i miei consigli sono stati spregiati⁸ e un grande male striscia lungo la Valle del Sirion, e già una schiera di nemici si interpone fra te e la tua meta.»

«Qual è dunque la mia meta, Signore?» chiese Tuor.

«Quella che il tuo cuore ha sempre bramato» rispose Ulmo: «Trovare Turgon e cercare la Città Celata. Sei infatti in questo arnese per essere mio messaggero, con le insegne che da un pezzo ti ho destinato. Ma ora dovrai affrontare il pericolo tenendoti nell'ombra. Avvolgiti dunque in questo mantello, e non sbarazzartene mai finché tu non sia giunto alla fine del tuo viaggio».

Parve allora a Tuor che Ulmo fendesse il suo grigio manto e gliene gettasse un pezzo, e come questo gli cadde addosso s'avvide essere una grande cappa in cui s'avvolse tutto, da capo a piedi.

«Così procederai coperto dalla mia ombra» disse Ulmo. «Ma non indugiare dell'altro, perché nelle terre di Anar e nei fuochi di Melkor il mantello non durerebbe a lungo. Sei disposto a eseguire il mio incarico?»

«Sì, Signore» rispose Tuor.

«Quand'è così, ti metterò parole in bocca che riferirai a Turgon» riprese Ulmo. «Prima però ti istruirò, e udrai cose che nessun altro Uomo ha mai udito, no, neppure i possenti tra gli Eldar.» E Ulmo parlò a Tuor di Valinor e del suo Occultamento, dell'esilio dei Noldor, della Sorte di Mandos e del celarsi del Regno Beato. «Bada però!» continuò «nell'armatura del Fato (così lo chiamano i Figli della Terra) c'è sempre una crepa, e nelle mura della Sorte una breccia, e ci sarà sino al pieno compimento, quello che voi chiamate la Fine. E così sarà mentre io duri, una voce segreta che contraddice e una luce dove dovrebbe essere oscurità. Ragion per cui, sebbene nei giorni di questa tenebra possa sembrare che io mi opponga alla volontà dei miei fratelli, i Signori dell'Ovest, tale è il mio ruolo tra loro, impostomi fin

dalla creazione del Mondo. Ma la Sorte è potente, e l'ombra dell'Avversario si allunga; e io sono sminuito tanto da essere ridotto, nella Terra-di-mezzo, a non più di un segreto sussurro. Le acque che vanno a ovest inaridiscono, e le loro fonti sono avvelenate, e il mio potere si ritira dalla terra, e ciò perché Elfi e Uomini si fanno ciechi e sordi a me a causa del potere di Melkor. E adesso la Maledizione di Mandos s'avvicina ratta al proprio compimento, e tutte le opere dei Noldor periranno, e ogni speranza da essi accarezzata andrà in fumo. L'ultima speranza sola rimane, la speranza che non hanno cercato né si sono prospettati. E quella speranza è in te; perché così io ho voluto.»

«Dunque Turgon non si leverà contro Morgoth, *come* pure sperano tutti gli Eldar?» volle sapere Tuor. «E cosa desideri da me, Signore, una volta che io sia giunto da Turgon? Perché, sebbene io sia ben deciso a fare come mio padre, e a stare al fianco di quel re nel suo bisogno, pure di ben poco aiuto gli sarò, semplice uomo mortale tra tanti e così valorosi dell'Alto Popolo dell'Ovest.»

«Se ho scelto di mandare te, Tuor figlio di Huor, non credere che la tua spada sia indegna della missione. Ché del valore degli Edain gli Elfi per sempre si ricorderanno, nel susseguirsi delle ere, meravigliandosi che così facilmente facessero gettito di una vita di cui in terra avevano tanto poca. Ma non è solo per il tuo valore che io ti invio, bensì anche per portare nel mondo una speranza la quale è al di là della tua vista, e una luce che squarerà le tenebre.»

E mentre Ulmo così parlava, il brontolio della tempesta crebbe ad alto grido, e il vento si rafforzò e il cielo si fece nero; e il manto del Signore delle Acque si spalancò come una nube volante. «Va', adesso,» disse Ulmo «prima che il mare ti divori! Osse infatti obbedisce alla volontà di Mandos ed è irato, poiché è un servo della Sorte.»

«Come vuoi tu» disse Tuor. «Ma se sfuggo alla Sorte, quali sono le parole che dovrò dire a Turgon?»

«Se giungerai da lui,» rispose Ulmo «le parole ti si formeranno nella mente, e la tua bocca le pronuncerà come potrei fare io. Parla e non temere! E poi fa' come ti detteranno il tuo cuore e il tuo valore. Tienti stretto il mio mantello, perché così sarai protetto. E io manderò a te uno salvandolo dalla furia di Osse, e così avrai una guida: sì, l'ultimo marinaio dell'ultima nave che abbia diretto il corso verso Occidente fino al levarsi della Stella. E ora, tornatene a terra!»

Poi vi fu un rombo di tuono e un lampo s'accese sul mare; e Tuor scorse Ulmo che si levava dalle onde come una torre d'argento barbagliante di fiamme saettanti; e gridò di contro al vento:

«Vado, Signore! Ma il mio cuore anela piuttosto al mare!»

Sul che Ulmo levò un enorme corno e vi soffiò dentro un'unica, alta nota, a paragone della quale il rombo della tempesta non era che il soffio di una brezza su un lago. E all'udire quella nota, e ne fu tutto avvolto e repleto, sembrò a Tuor che le coste della Terra-di-mezzo svanissero, e in una gran visione gli apparvero tutte le acque del mondo: dalle vene delle terre alle bocche dei fiumi, e dalle spiagge ed estuari all'oceano. Il Grande Mare lo vide in tutte le sue inquiete regioni pullulanti di strane forme, e ne scorse persino gli abissi senza luce dove nel buio eterno echeggiavano voci terribili per orecchie mortali. Ne percorse le piane smisurate con il rapido sguardo dei Valar, le distese che giacevano immote sotto l'occhio di Anar o che scintillavano sotto la Luna cornuta, o si levavano in furibonde colline che si frangevano contro le Isole Ombrose⁹, finché, remota al limite del campo visivo, al di là di innumerevoli leghe, indovinò una montagna, che si levava, oltre i limiti della sua mente, verso e dentro una nuvola luminosa, e ai piedi di essa scintillava una lunga risacca. E mentre si sforzava di udire il suono di quelle onde lontane e di mettere meglio a fuoco quella luce distante, la nota cessò, ed egli si ritrovò sotto il tuono della tempesta, e fulmini pluriforcuti fendevano il cielo sopra di lui. E Ulmo se n'era andato, il mare

tumultuava, le selvagge onde di Osse cavalcavano contro le mura del Nevrast.

Allora Tuor fuggì la furia della tempesta, e faticosamente tornò alle alte terrazze, che il vento lo spingeva contro la roccia, e quando raggiunse la cima lo piegò sulle ginocchia. Rientrò dunque nella buia e vuota aula per ripararvisi, e tutta la notte sedette sul trono di pietra di Turgon. I pilastri stessi tremavano alla violenza della tempesta, e a Tuor pareva che il vento fosse pieno di gemiti e grida feroci. Ma, stanco com'era, dormì tutto il tempo, e il suo sonno fu turbato da molti sogni, di cui nulla gli restò nella memoria al risveglio, salvo uno: la visione di un'isola, nel cui mezzo si levava un ripido monte dietro il quale il sole calava e ombre scattavano in cielo; ma sopra di essa scintillava un'unica, abbagliante stella.

Dopo questo sogno, Tuor piombò in un sonno profondo, perché prima che la notte finisse la tempesta passò, spingendo le nuvole nere verso l'Oriente del mondo. Tuor riaprì gli occhi nella luce grigia, e si levò e lasciò l'alto seggio e, sceso nell'aula oscura, s'avvide che era piena di uccelli marini spintivi dalla tempesta; e uscì all'aperto che le ultime stelle impallidivano a occidente davanti al giorno nascente. Notò allora che le grandi onde notturne erano montate in alto sulla terra, lanciando le proprie creste oltre le cime delle scogliere, e alghe e ciottoli erano stati scagliati persino sulle terrazze, davanti alle soglie. E Tuor guardò giù dalla terrazza più alta, e vide, che s'appoggiava al muro di questa tra le pietre e i relitti marini, un Elfo avvolto in un grigio mantello zuppo d'acqua di mare. Sedeva in silenzio fissando, di là dallo sconvolgimento delle spiagge, i lunghi flutti. Tutto era silenzio, non era suono salvo, in basso, il fragore della risacca.

Stando a guardare la silenziosa figura grigia, Tuor si ricordò delle parole di Ulmo e un nome mai udito prima gli venne alle labbra, e chiamò a gran voce: «Benvenuto, Voronwë! Ti aspettavo»¹⁰.

Allora l'Elfo si volse e guardò insù, e Tuor incontrò gli occhi grigio mare dell'Elfo, e seppe trattarsi di

uno dell'alta gente dei Noldor. Ma paura e meraviglia apparvero nei suoi occhi, vedendo Tuor torreggiare sul muro sopra di lui, avvolto nella grande cappa simile a un'ombra, fuori della quale gli balenava sul petto il giaco elfico.

Per un istante rimasero così, ciascuno scrutando il volto dell'altro, poi l'Elfo si alzò e si inchinò profondamente ai piedi di Tuor. «Chi sei, sire?» gli chiese. «Lunga è stata la mia fatica sul mare impietoso. Dimmi: sono accaduti grandi eventi dall'ultima volta che ho calcato la terra? L'Ombra è stata spodestata? La Gente Celata è uscita?»

«No» rispose Tuor. «L'Ombra si allunga e i Celati tali rimangono.»

Allora Voronwë lo guardò a lungo in silenzio. «Ma tu chi sei?» tornò a chiedere. «Ché molti anni fa la mia gente lasciò questa terra, e nessuno da allora vi ha dimorato. E ora m'avvedo che, nonostante il tuo arnese, non sei di loro, come pensavo, bensì della stirpe degli Uomini.»

«Lo sono» confermò Tuor. «E non sei tu l'ultimo marinaio dell'ultima nave che salpò verso ovest dai Porti di Círdan?»

«Lo sono» rispose l'Elfo. «Voronwë figlio di Aranwë, sono. Ma non capisco come tu conosca il mio nome e il mio destino.»

«Li conosco perché il Signore delle Acque ieri sera mi ha parlato» spiegò Tuor «e ha detto che ti avrebbe salvato dalla collera di Osse e ti avrebbe inviato qui per farmi da guida.»

Allora, pieno di timore e meraviglia Voronwë gridò: «Hai parlato con Ulmo il Possente? Quand'è così, grandi invero devono essere il tuo valore e la tua sorte! Ma dove dovrò guidarti, signore? Perché di certo devi essere un Re di Uomini, e molti devono pendere dalle tue labbra.»

«No, sono uno schiavo fuggiasco» replicò Tuor «e un fuorilegge, solo in una terra deserta. Ma ho una missione da compiere presso Turgon, il Re Celato. Sai tu per quale via posso giungere a lui?»

«Molti sono fuorilegge e schiavi, in questi tristi giorni, che tali non erano nati» rispose Voronwë. «Un signore di Uomini, suppongo, sei per diritto. Ma, anche se fossi il supremo tra la tua gente, non avresti il diritto di cercare Turgon, e vana sarebbe la tua cerca. Perché, anche se ti conducessi alle sue porte, non potresti varcarle.»

«Non ti chiedo di portarmi oltre la soglia» disse Tuor. «Lì Sorte se la vedrà con il Consiglio di Ulmo. E se Turgon non vorrà ricevermi, la mia missione avrà termine, e Sorte prevarrà. Ma quanto al mio diritto di cercare Turgon, sappi che io sono Tuor figlio di Huor e parente di Húrin, nomi che Turgon non avrà dimenticato. E se cerco è anche per comando di Ulmo. Dimenticherà forse Turgon ciò che un tempo ha detto: *Ricordati che l'ultima speranza dei Noldor viene dal mare?* E anche: *Quando il pericolo sarà vicino, uno verrà dal Nevrast ad avvertirti?*»¹¹ Io sono colui che deve venire, e sono armato dell'arnese che per me era predisposto.»

Tuor si meravigliò sentendosi parlare a quel modo, perché le parole da Ulmo dette a Turgon al momento della sua dipartita dal Nevrast non gli erano note prima, e del resto a nessuno tranne che alla Gente Celata. E tanto più stupito restò Voronwë; il quale però si volse dalla parte del mare e sospirò.

«Ahimè» disse. «Magari non fossi tornato. E sovente ho fatto voto, sugli abissi del mare, che, se mai avessi rimesso piede a terra, avrei dimorato al sicuro, lungi dall'Ombra del Nord, ai Porti di Círdan, e fors'anche sui bei campi della Nan-tathren, dove la primavera è più dolce di quanto il cuore possa desiderare. Ma se il male è cresciuto mentre io ero ramingo, e se l'estremo pericolo si avvicina a loro, devo raggiungere i miei.» Poi, rivolto a Tuor: «Ti guiderò alle Porte Celate» soggiunse. «Il saggio infatti non confuterà i consigli di Ulmo.»

«Allora andremo assieme, come appunto ci è stato consigliato» disse Tuor. «Ma non ti rattristare, Voronwë. Perché il mio cuore ti dice che la tua lunga strada ti

condurrà lungi dall'Ombra, e che la tua speranza tornerà al mare»¹².

«E anche la tua» replicò Voronwë. «Ora però dobbiamo lasciarlo e andar di fretta.»

«Sì» convenne Tuor. «Ma dove mi condurrai, e quanto lontano? Non faremmo meglio a riflettere prima a come ce la caveremo nel deserto? E, se la strada è lunga, come passeremo l'inverno senza riparo?»

Ma Voronwë nulla di preciso volle dire circa il cammino. «Tu conosci la forza degli Uomini» rispose. «Quanto a me, appartengo ai Noldor, e lunga deve essere la fame e freddo l'inverno per sopprimere uno della stirpe che ha superato il Ghiaccio Stridente. Ma come pensi che avremmo potuto faticare per innumerevoli giorni nelle distese saline del mare? O non hai forse mai udito parlare del viatico degli Elfi? Ne ho ancora con me, di quello che i marinai conservano sino all'ultimo.» E così dicendo mostrò, aprendo il mantello, una borsa sigillata che portava alla cintura. «Né acqua né intemperie lo guasteranno fintanto che è sigillato. Ma dobbiamo conservarlo finché il bisogno non sia grande; e indubbiamente un fuorilegge e cacciatore potrà trovare altro cibo prima che la stagione peggiori.»

«Forse» convenne Tuor. «Ma non in tutte le terre val la pena di cacciare, perché non sempre la selvaggina abbonda. E i cacciatori perdono tempo cammin facendo.»

Tuor e Voronwë si apprestarono dunque alla partenza. Tuor prese con sé il piccolo arco e le frecce che s'era portato appresso, oltre all'arnese che aveva trovato nell'aula; ma la sua lancia, sulla quale era scritto il suo nome nelle rune elfiche del Nord, la lasciò appoggiata al muro a segno del suo passaggio. Nessun'arma aveva Voronwë, salvo una corta spada.

Prima che il giorno fosse chiaro volsero le spalle alla antica dimora di Turgon, e Voronwë guidò Tuor a occidente dei ripidi fianchi di Taras, di là dal grande capo. Quivi un tempo passava la strada dal Nevrast al Brithombar, che null'altro era ormai se non una verde pista

tra vecchie spalle ricoperte d'erba. E così giunsero in Beleriand e alla regione settentrionale delle Falas; e, volgendo a est, cercarono le nere cime degli Ered We-thrin, e quivi rimasero nascosti a riposarsi finché il giorno non cedette al crepuscolo. Ché, sebbene le antiche dimore di Falathrim, Brithombar e Eglarest, fossero ancora assai distanti, Orchi si aggiravano nella zona che tutta quanta era infestata dalle spie di Morgoth, il quale temeva le navi di Círdan che a volte venivano a compiere incursioni sulle coste, unendosi alle scorrerie mandate dal Nargothrond.

E mentre se ne stavano, avvolti nei loro mantelli, simili a ombre ai piedi dei colli, Tuor e Voronwë a lungo parlarono. E il primo interrogò il secondo circa Turgon, ma Voronwë ben poco disse in merito, e preferì parlare delle dimore sull'Isola di Balar e dello Isgardh, la terra di canne alle Bocche del Sirion.

«Lì il numero degli Eldar ora s'accresce» disse «perché sempre più vi si rifugiano, di entrambe le stirpi, sottraendosi al terrore di Morgoth, stanchi di guerra. Ma se ho abbandonato la mia gente non è stato per scelta mia. Sappi infatti che, dopo la Bragollach e la rottura dell'assedio di Angband, per la prima volta nel cuore di Turgon si insinuò il dubbio che Morgoth potesse rivelarsi troppo forte. Quell'anno, egli inviò i primi del suo popolo a superare le soglie venendo dall'interno: e furono ben pochi, incaricati di una missione segreta. Scesero costoro al Sirion, alle rive verso le bocche, e qui costruirono navi. Le quali però a nulla valsero loro, se non a giungere alla grande Isola di Balar e a stabilirvi solitarie dimore, lungi dalla portata di Morgoth. Che i Noldor non possiedono l'arte di costruire navi capaci di reggere alle onde di Belegaer il Grande¹³.

«Ma quando più tardi a Turgon giunse notizia della devastazione delle Falas e del sacco degli antichi Porti dei Carpentieri che si trovano laggiù, di fronte a noi, e gli fu detto che Círdan aveva salvato un resto della sua gente e aveva fatto vela verso sud, alla Baia di Balar, tornò a spedire messaggeri. Questo è accaduto non molto

tempo fa, pure mi è rimasto nella memoria come il periodo più lungo della mia vita. Io infatti ero tra i suoi mandati, giovane d'anni tra gli Eldar. Sono nato qui nella Terra-di-mezzo, nel paese del Nevrast. Mia madre era una degli Elfi Grigi dei Falast, parente di Círdan stesso - molti erano i miscugli di gente nel Nevrast ai primi tempi del regno di Turgon _ e ho l'amore per il mare di quelli di mia madre. Per questo sono stato tra i prescelti, poiché la nostra missione era presso Círdan, a chiedere il suo aiuto per costruire le nostre navi, onde far giungere messaggi e preghiere di aiuto ai Signori dell'Ovest prima che fossimo perduti. Ma ho indugiato strada facendo, poiché ben poco avevo visto delle regioni della Terra-di-mezzo, e siamo giunti alla Nan-tathren in primavera. Incantevole al cuore è quel paese, Tuor, come tu stesso vedrai sempreché i tuoi passi ti portino per le vie del Sud lungo il Sirion. Vi si trova il rimedio alla nostalgia del mare, salvo per coloro che la sorte non vuol liberare. Lì Ulmo è solo il servo di Yavanna, e la terra ha dato vita a una profusione di belle cose che trascendono i desideri dei cuori di quanti vivono tra i duri colli del Nord. In quella contrada il Narog affluisce nel Sirion, e più i due non s'affrettano ma scorrono ampi e tranquilli tra ameni prati; e sulle rive del fiume rilucente gli iris sono come una foresta fiorita, e l'erba è costellata di fiori simili a gemme, a campane, a fiamme rosse e oro, simili a una distesa di stelle multicolori in un firmamento verde. Ma più belli di tutti sono i salici della Nan-tathren, verde pallido o argentei al vento, e il fruscio delle loro innumerevoli foglie è un musicale incanto: giorni e notti trascorrevano innumerevoli, e io me ne stavo nell'erba che m'arrivava alle ginocchia, e ascoltavo. Ero incantato, e nel mio cuore s'era spento il ricordo del mare. Lì m'aggiravo, dando nome a nuovi fiori, oppure giacevo trasognato tra il canto degli uccelli e il ronzio di api e mosche; e lì ancora dimorerai deliziato, dimentico di tutti i miei simili, si tratti delle navi dei Teleri o delle spade dei Noldor, ma la mia sorte non l'ha permesso. O forse il Signore delle Acque stesso, il quale in quel paese era forte.

«Mi venne pertanto l'idea di costruirmi una zattera di rami di salice e di andare con essa sul seno lucente del Sirion; e così ho fatto, e così sono stato rapito. Che un giorno, mentre mi trovavo nel bel mezzo del fiume, un vento improvviso si è levato impadronendosi di me e portandomi via dalla Terra dei Salici, giù fino al mare. Ed ecco come sono giunto, ultimo dei messaggeri, da Círdan. E delle sette navi da lui costruite su richiesta di Turgon, tutte erano già finite salvo una. E a una a una salparono per l'Occidente, e nessuna è ancora tornata né se n'è avuta più notizia.

«Ma l'aria salmastra del mare è tornata a sommuovere il cuore della stirpe di mia madre che ho in petto, e io ho gioito tra le onde, apprendendo l'arte del navigare come se fosse già nella mia mente. E così, quando l'ultima nave, la maggiore, è stata approntata, ero ormai bramoso di andare, e dentro di me dicevo: "Se le parole dei Noldor sono vere, vuol dire che in Occidente sono prati con cui quelli della Terra dei Salici non reggono il confronto. Lì nulla avvizzisce, la primavera non ha fine. E può darsi che io, Voronwë, vi giunga. E nel peggiore dei casi, ramingare sulle acque è di gran lunga meglio dell'Ombra del Nord". E non avevo paura, perché le navi dei Teleri nessun'acqua può sommergerle.

«Ma il Grande Mare è terribile, Tuor figlio di Huor; ed esso odia i Noldor perché opera la Sorte dei Valar. E ben di peggio riserva che non sprofondare negli abissi e perire: e nausea, e solitudine, e follia; terrore di venti e tumulto e silenzio e ombre in cui ogni speranza si perde e ogni forma vivente svanisce. E molte perfide e strane rive esso bagna, e molte sono le isole di periglio e paura che lo infestano. Non rattisterò il tuo cuore, figlio della Terra-di-mezzo, con il racconto delle mie fatiche di sette anni sul Grande Mare dal Nord al Sud, mai però all'Ovest, poiché questo ci è precluso.

«Alla fine, in preda a nera disperazione, stanchi del mondo tutto quanto, abbiamo voltato le spalle e siamo fuggiti dalla Sorte che così a lungo ci aveva risparmiato solo per colpirci ancor più crudelmente. Perché, proprio

quando avevamo intravisto, lontana, una montagna, e io gridavo: "Mirate! Quella è Taras, la terra dove sono nato", il vento si è levato e grandi nuvole gravide di tempesta sono salite dall'Ovest. Poi le onde ci hanno dato la caccia come creature viventi gonfie di malizia, e i fulmini ci bersagliavano; e quando ci siamo ridotti a uno scafo senza difesa, i mari ci si sono avventati contro con furia. Ma, come vedi, io sono stato risparmiato; mi è sembrato infatti che venisse un'onda, più grande eppure più queta delle altre, e mi ha preso e sollevato dalla nave, e mi ha portato alto sulle sue spalle e, rotolando a terra, mi ha scagliato sull'erba, e poi si è ritirata, rifluendo dalla scogliera in una gran cascata. Me ne stavo lì da non più di un'ora, ancora rintronato dal mare, quando tu mi hai trovato. E ancora ne sento il terrore, e mi amareggio per la perdita dei miei amici, che con me sono venuti tanto lontano e così a lungo, fuori vista dalle terre dei mortali.»

Voronwë sospirò e quindi, sottovoce, come se parlasse tra sé, soggiunse: «Ma lucentissime erano le stelle sopra il margine del mondo quando, come a volte accadeva, le nuvole che offuscavano l'Ovest si aprivano. Non so però se vedevamo soltanto nuvole ancor più lontane o se davvero scorgevamo, come alcuni sostenevano, i monti dei Pelóri lungo le perdute spiagge della nostra patria lontana. Remote, remotissime esse sono, e nessuno da terre mortali vi giungerà mai più, temo». Poi Voronwë restò in silenzio, che la notte era scesa e le stelle brillavano bianche e fredde.

Ben presto Tuor e Voronwë si levarono e, volte le spalle al mare, iniziarono il loro lungo viaggio nell'oscurità; di esso, ben poco è da narrare, poiché l'ombra di Ulmo era su Tuor, e nessuno li vide passare per bosco o pietraia, per campi o felceti, fra il tramonto e il sorgere del sole. Ma sempre procedevano cauti, evitando i cacciatori di Morgoth dagli occhi capaci di forare la notte e scansando le vie battute di Elfi e Uomini. Era Voronwë a scegliere il sentiero, e Tuor lo seguiva, senza mai porre

futili domande, ancorché ben s'avvedesse che andavano sempre verso est, seguendo il decorso degli alti monti, né mai piegavano a sud: cosa di cui si meravigliava, perché credeva, al pari di quasi tutti gli Elfi e Uomini, che Turgon dimorasse assai lungi dalle battaglie del Nord.

Lenta era la loro marcia, al crepuscolo o nottetempo, per le selve inesplorate, e il Crudele Inverno scese rapido dal Reame di Morgoth. Nonostante la protezione delle alture, i venti erano forti e rigidi, e ben presto la neve s'accumulò fitta sulle vette o turbinò nei passi, e piombò sui boschi del Núath prima ancora che ne cadessero del tutto le foglie secche¹⁴. Sicché, sebbene si fossero messi in viaggio prima della metà di Narqualië, lo Hisimë venne con gelo tagliente mentre erano vicini alle Sorgenti di Narog.

Qui al termine di una faticosa notte, nel grigio dell'alba fecero tappa; e Voronwë appariva scoraggiato e volgeva lo sguardo attorno con angoscia e paura. Là dove un tempo il bello stagno di Ivrin apriva il suo vasto bacino di pietra intagliato di cascatelle, e tutt'attorno si stendeva una conca coperta di alberi ai piedi dei colli, ora gli appariva una terra devastata e desolata, gli alberi bruciati o sradicati, e i margini di sasso dello stagno infranti, sì che le acque di Ivrin si disperdevano formando un'ampia, vuota palude tra la rovina. E null'altro era se non un dedalo di pantani gelati, e un sentore di putrefazione stagnava, come sudicia nebbia, sopra il suolo.

«Ahimè, il male dunque è giunto fin qui?» gridò Voronwë. «Un tempo, ben lungi dalla minaccia di Angband era questo luogo; ma le grinfie di Morgoth si protendono sempre più.»

«È proprio come m'ha detto Ulmo» disse Tuor: «*Le sorgenti sono avvelenate, e il mio potere si ritira dalle acque della Terra*».

«Pure» osservò Voronwë «una perfidia ha qui imperversato con forza maggiore di quella degli Orchi. La paura grava su questo luogo.» E frugò con lo sguardo ai margini della palude, finché all'improvviso eccolo drizzarsi e gridare ancora: «Sì, una grande perfidia!». E fece

cenno a Tuor, e questi, andatogli vicino, scorse un solco simile a un'enorme scanalatura, che correva verso sud, d'ambo i lati del quale, qua semicancellate, lì invece nitide e indurite dal gelo, si vedevano le orme di grandi piedi muniti di artigli. «Guarda!» disse Voronwë, pallido di paura e disgusto. «Non è da molto che il Gran Verme di Angband, la più crudele di tutte le creature dell'Avversario, è stato qui! Già siamo in ritardo con la nostra missione presso Turgon. Bisogna affrettarsi.»

Mentre così parlava, udirono un grido tra i boschi, e ristettero immoti come grigie pietre, tendendo l'orecchio. Ma la voce era bella, ancorché intrisa di dolore, e sembrava che chiamasse sempre un nome, come chi cerchi qualcun altro che si sia perduto. E mentre così stavano, ecco uno uscire di tra gli alberi, e s'avvidero che era un Uomo di alta statura, armato, nerovestito, una lunga spada sguainata; e si meravigliarono poiché la lama della spada era nera anch'essa, anche se i fili ne balenavano lucenti e freddi. Dolore gli stava dipinto in volto e, come s'avvide della devastazione di Ivrin, levò alta la voce angosciato a dire: «Ivrin, Faelivrin! Gwindor e Beleg! Qui un tempo sono guarito. Ora però più non potrò bere l'acqua della pace».

Poi in fretta s'avviò verso nord, come chi sia lanciato all'inseguimento o abbia una missione da compiere in gran fretta, e lo udirono gridare *Faelivrin*, *Finduilas*!, finché la sua voce non si spense nel fitto¹⁵. Ma Tuor e Voronwë non sapevano che il Nargothrond era caduto e che quegli era Túrin figlio di Húrin, la Spada Nera. E così solo per un istante e mai più i sentieri dei due parenti, Túrin e Tuor, si incrociarono.

Scomparsa che fu la Spada Nera, Tuor e Voronwë proseguirono per un tratto, sebbene fosse ormai giorno; si sentivano infatti pesare addosso il ricordo del dolore dello sconosciuto, e non sopportavano l'idea di rimanere accanto a Ivrin contaminata. Ben presto, però, cercarono un nascondiglio, perché su tutta la terra gravava ora un presagio malefico. Dormirono poco e inquieti e quando il

giorno finì si fece buio e cadde molta neve, e la notte portò gelo intollerabile. Da quel momento, neve e ghiaccio più non allentarono la presa, e per cinque mesi il Crudele Inverno, a lungo ricordato, tenne nei suoi lacci il Nord. Tuor e Voronwë erano adesso tormentati dal freddo, e temevano che la neve tradisse la loro presenza a nemici in caccia, come pure di inciampare in pericoli nascosti, proditoriamente ammantati. Nove giorni tirarono avanti, sempre più lentamente e faticosamente, e Voronwë deviò leggermente a nord, finché non superarono i tre rami iniziali del Teiglin; e poi tornò a puntare verso est, lasciandosi le montagne alle spalle, e andarono cauti finché non superarono il Glithui e giunsero al corso del Malduin che era coperto di nero ghiaccio¹⁶.

Allora disse Tuor a Voronwë: «Terribile è il gelo, la morte è vicina a me se non anche a te». Erano infatti malridotti: da lungo non avevano trovato cibo nelle selve, e il viatico scemava a vista d'occhio; e avevano freddo ed erano stanchi. «Guai se restassimo intrappolati tra la Sorte dei Valar e la Perfidia dell'Avversario» replicò Voronwë. «Forse che sono sfuggito alle fauci del mare solo per giacere sotto la neve?» Ma Tuor insistette: «Quanto ancora dovremo andare? Perché è giunto il momento, Voronwë, in cui tu mi devi svelare il tuo segreto. Mi guidi sicuro, e dove? Perché, se devo spendere le mie ultime energie, vorrei sapere a che può giovarmi».

«Ti ho condotto meglio che ho potuto» rispose Voronwë. «Sappi allora che Turgon dimora ancora nel nord della Terra degli Eldan, sebbene pochi lo credano. Già gli siamo vicini, ma molte sono ancora le leghe da percorrere anche se potessimo superarle a volo; e dobbiamo ancora attraversare il Sirion, e grandi possono essere i perigli da affrontare intanto. Perché tra poco giungeremo alla strada maestra che un tempo andava dalla Minas di re Finrod al Nargothrond¹⁷, e lung'hessa marciano e vigilano i servi dell'Avversario.»

«Io mi ritenevo il più resistente degli Uomini» disse Tuor «e ho sopportato tra i monti le pene di molti inverni; ma allora avevo una grotta alle mie spalle e fuoco,

e ora dubito che le mie forze reggano dell'altro, affamato come sono, con questo terribile gelo. Ma continuiamo ad andare finché possiamo, prima che la speranza venga meno.»

«Non abbiamo altra scelta» osservò Voronwë «a meno di non distenderci qui in attesa del sonno che dà la neve.»

Sicché, per tutto quell'aspro giorno continuarono la marcia temendo, più del pericolo costituito dai nemici, l'inverno; a mano a mano, però, la neve diminuiva, perché ora erano tornati a procedere verso sud scendendo nella Valle del Sirion, e lontani erano ormai i monti del Dor-lómin. Nel crepuscolo che si infittiva, giunsero alla strada maestra ai piedi di un alto argine alberato. E all'improvviso udirono voci e, sbirciando cauti di tra gli alberi, scorsero al di sotto una rossa luce. Una compagnia di Orchi era accampata nel bel mezzo della strada, attorno a un grande fuoco. «*Gurth an Glamhoth!*» borbottò Tuor¹⁸. «È tempo che la spada esca da sotto il mantello. Sono pronto a rischiare la morte per impadronirmi di quel fuoco, e anche la carne degli Orchi sarebbe apprezzabile.»

«No» replicò Voronwë. «In questa cerca solo il mantello ci servirà. Devi rinunciare al fuoco o rinunciare a Turgon. Questa banda non è sola nelle selve: la tua vista mortale non ti permette di vedere lontana la fiamma di altre pattuglie più a nord e più a sud? Uno scontro ci attirerebbe addosso un esercito. Da' retta a me, Tuor! È contrario alla legge del Regno Celato che chiunque s'accosti alle porte lo faccia con nemici alle calcagna; e quella legge io non intendo infrangerla, neppure se fosse Ulmo a ordinarmelo, e a costo di morire. Provoca gli Orchi, e io ti pianto in asso.»

«E va bene, lasciamoli perdere» accondiscese Tuor. «Ma possa io vedere il giorno in cui non dovrò strisciare davanti a una masnada di Orchi come un vile cane.»

«Andiamo, dunque!» esortò Voronwë. «Se restiamo qui a discutere finirà che ci fiutano. Seguimi!»

E prese a strisciare tra gli alberi, verso sud e

sottovento, finché furono a mezza distanza tra il falò degli Orchi e il successivo. Qui Voronwë si fermò a lungo, tendendo l'orecchio.

«Non sento passi lungo la strada» disse poi «ma non sappiamo che cosa possa acquattarsi nelle tenebre.» Scrutò nel buio e rabbrivì. «Mala è quest'aria» borbottò. «Ahimè, al di là si stende la terra della nostra cerca e la speranza di vita, ma la morte ce ne separa.»

«La morte è tutt'attorno a noi» fece Tuor. «Ma ho forse solo quante mi bastano per percorrere la strada più breve. Qui attraverserò o perirò. Mi affiderò al mantello di Ulmo che coprirà anche te. Adesso sarò io a far da guida!»

Così dicendo, avanzò cauto fino al margine della strada; quindi, tenendosi stretto Voronwë, coprì anche lui con le pieghe del grande manto del Signore delle Acque, e proseguì.

Tutto era silenzio. Il vento freddo gemeva spazzando l'antica strada. Poi, d'un tratto, anch'esso si zittì, e nella pausa Tuor avvertì un cambiamento nell'aria, come se il fiato proveniente dalla terra di Morgoth fosse per un po' venuto meno, e debole come un ricordo del mare giunse una brezza dall'ovest. Come una grigia nebbia portata dal vento, superarono la carreggiata sassosa e penetrarono in un folto al suo margine orientale.

D'un subito vicino a loro si levò un grido selvaggio, e molti altri lungo la strada gli fecero eco. Aspro risuonò un corno, e si udì rumor di piedi che correvano. Ma Tuor proseguì. Abbastanza aveva appreso della lingua degli Orchi, durante la sua prigionia, per comprendere il significato di quelle grida: le sentinelle li avevano fiutati e uditi, non però visti. La caccia era cominciata. Disperatamente, incespicando, continuò a inerpicarsi, con Voronwë al fianco, su per un lungo pendio fitto di ginestre e di mirtilli, tra ciuffi di sorbi selvatici e di basse betulle. Sulla sommità si fermarono, tendendo l'orecchio alle grida dietro di loro e al frascare degli Orchi nel sottobosco ai loro piedi.

Accanto, un masso sporgeva da un intrico di erica e rovi, e sotto di esso era una tana capace di ospitare una bestia braccata, permettendole forse di sfuggire all'inseguimento o, per lo meno, le spalle alla roccia, di vendere cara la pelle. In quell'ombra cupa Tuor trasse Voronwë, e fianco a fianco giacquero, sotto il manto grigio, ansimando come volpi esauste. Non una parola pronunciavano, tutt'orecchie com'erano.

Le grida degli inseguitori divennero più fioche, poiché gli Orchi mai penetravano in profondità nelle selve d'ambo i lati della strada, preferendo andare su e giù lungo questa. Poco si curavano di fuggiaschi sbandati, ma temevano spie ed esploratori di nemici in armi, né Morgoth li aveva messi di guardia alla strada per catturare Tuor e Voronwë (dei quali fino a quel momento nulla sapeva) o altri provenienti dall'Ovest, ma per vigilare sulla Spada Nera, per tema che fuggisse e si mettesse in traccia dei prigionieri del Nargothrond, magari portando soccorsi dal Doriath.

Passò la notte, e un profondo silenzio si stendeva sulle terre deserte. Stanco, sfinito, Tuor dormiva sotto il mantello di Ulmo; Voronwë però strisciò fuori del nascondiglio e restò silenzioso, immobile come pietra, perforando le ombre con i suoi elfici occhi. Allo spuntar del giorno svegliò Tuor il quale, uscendo all'aperto, constatò che il tempo era un po' migliorato e che le nere nuvole stavano aprendosi. Rossa era l'aurora, e poteva scorgere davanti a lui le cime di strani monti scintillare illuminate dall'incendio accesi a Oriente.

Allora Voronwë disse a bassa voce: «*Alae! Ered en Echoriath, ered embar nín*»¹⁹. Ciò, perché sapeva che quelli cui guardava erano i Monti Cerchiami e le mura del Reame di Turgon. Sotto di loro, a est, in una profonda e ombrosa vallata, serpeggiava Sirion il bello, celebrato nei canti; e al di là, ammantata di bruma, una terra grigia saliva dal fiume alle frastagliate alture ai piedi dei monti. «Laggiù è il Dimbar» disse Voronwë. «Ah, ci fossimo già! Perché di rado i nostri amici osano spingervisi. O per lo meno, così è andata finché il potere di Ulmo è stato forte

nel Sirion. Ma può darsi che ora tutto sia cambiato²⁰, salvo il rischio del fiume, che è comunque profondo e rapido, pericoloso da attraversare persino per gli Eldar. Ma ti ho guidato bene, poiché laggiù, un po' più a sud, scintilla il Guado di Brithiach dove la Strada Orientale che un tempo univa il Taras all'Ovest giungeva alla riva del fiume. Nessuno adesso osa servirsene, se non in caso di estremo bisogno, né Elfo né Uomo né Orco, poiché la strada conduce al Dungortheb e alla temibile terra tra il Gorgoroth e la Cintura di Melian; e da un pezzo la strada si è inselvaticita o si è ridotta a un sentiero tra erbacce e dumeti striscianti»²¹.

Tuor guardò nella direzione indicata da Voronwë e lontano, assai lontano, scorse acque che scintillavano alla vaga luce dell'alba; al di là, però, si vedeva una tenebra vaga là dove la grande Foresta di Brethil si protendeva verso sud, rivestendo un remoto altopiano. Cautamente procedettero nella vallata, fino a giungere all'antica strada che veniva dal bivio, alle frontiere del Brethil, dove incrociava quella del Nargothrond. E Tuor s'avvide allora che erano ormai vicini al Sirion. In quel punto, le rive del suo vasto letto si dilatavano e le acque, frenate da una gran pietraia²², si disperdevano per vasto tratto in lanche, e ovunque era il mormorio di rigagnoli. Ma di lì a poco la corrente tornava unita e, scavandosi un nuovo letto, procedeva verso la foresta, scomparendo lontano in una fitta bruma che lo sguardo non poteva penetrare; perché lì si stendeva, ancorché egli non lo sapesse, la marca settentrionale del Doriath per entro l'ombra della Cintura di Melian.

Tuor avrebbe voluto affrettarsi subito al guado, ma Voronwë lo trattenne dicendo: «Non possiamo attraversare il Brithiach in pieno giorno, finché sussista il dubbio che qualcuno ci insegua».

«Allora dovremo stare qui a marcire?» replicò Tuor. «Un dubbio simile ci sarà finché duri il Regno di Morgoth. Andiamo! Dobbiamo proseguire protetti dal mantello di Ulmo.»

Voronwë esitava ancora, e si guardò alle spalle,

verso ovest; ma nessuno era in vista, tutto era silenzio salvo il fruscio delle acque. Volse gli occhi all'insù, e il cielo era grigio e vuoto, neppure un uccello vi volava. Poi, d'un tratto, il volto gli si illuminò di gioia, ed egli gridò forte: «Ma sì! Il Brithiach è ancora vigilato dai nemici dell'Avversario. Gli Orchi non ci seguiranno fin qua, e grazie al mantello passeremo inosservati».

«Si può sapere che hai visto?» chiese Tuor.

«Corta è la vista di Uomini mortali» rispose Voronwë. «Scorgo le Aquile del Crissaegrim che stanno venendo a questa volta. Guarda!»

Tuor alzò lo sguardo e finalmente vide, alte in cielo, tre forme che venivano volando su forti ali dalle lontane cime montane riammantatesi di nuvole. Le aquile discesero in grandi, lenti cerchi, e d'un tratto si abbassarono verso i viandanti; ma, prima che Voronwë potesse dar loro una voce, compirono un'ampia, rapida curva, e volarono verso nord seguendo il corso del fiume.

«Andiamo» disse Voronwë. «Se nei pressi è qualche Orco, se ne starà col muso a terra, in attesa che le aquile siano ben lontane.»

Discesero dunque in fretta un lungo pendio e superarono il Brithiach, spesso procedendo all'asciutto su ciottoli o guadando le lanche, la cui acqua arrivava loro appena al ginocchio. Essa era limpida e freddissima, ed era ghiaccio attorno alle pozze formate da meandri smarritisi tra i sassi; ma mai, neppure nel Crudele Inverno della caduta del Nargothrond, il soffio mortale del Nord riuscì a gelare il ramo principale del Sirion²³.

Superato il Guado, giunsero a una gola che si sarebbe detta l'antico letto di un fiume ora asciutto. Un tempo, a quel che pareva, un torrente aveva scavato in profondità, venendo dal Nord, dai monti dell'Echoriath, e portando nel Sirion i sassi di Brithiach.

«Finalmente lo troviamo, al di là di ogni speranza!» esclamò Voronwë. «Vedi? Qui sfociava il Fiume Secco, ed è questa la strada che dobbiamo prendere.»²⁴

Calarono nella gola che andava verso nord tra due ripide pareti, e Tuor incespicava alla fioca luce sui sassi che

ne costellavano il letto. «Se questa è una strada,» commentò «è pessima per chi è stanco.»

«Pure, è la strada che porta da Turgon» ribatté Voronwë.

«Tanto più mi meraviglio,» riprese Tuor «per il fatto che l'ingresso sia aperto e non vigilato. M'ero aspettato di trovare una grande porta e molti guardiani.»

«L'una e gli altri li vedrai» spiegò Voronwë. «Questa è solo la via d'accesso. L'ho definita strada; ma su di essa nessuno è passato da oltre trecento anni, salvo pochi, segreti messaggeri, e i Noldor hanno fatto ricorso a tutta la loro abilità per nasconderla dacché sono divenuta la Gente Celata. Ti sembra accessibile? Ma l'avresti riconosciuta se non avessi avuto per guida uno del Regno Celato? O non l'avresti piuttosto scambiata per l'opera delle intemperie e delle acque silvane? E non hai visto forse le aquile? Esse sono il popolo di Thorondor, che un tempo viveva sui Thangorodrim prima che Morgoth crescesse tanto in potenza, e ora abita sui monti di Turgon in seguito alla caduta di Fingolfin²⁵. Solo le aquile e i Noldor conoscono il Regno Celato, e vigilano i cieli che lo sovrastano, benché finora nessun servo dell'Avversario abbia osato levarsi a volo; ed esse recano molte notizie al Re su tutto quanto si muova nelle terre esterne. Fossimo stati Orchi, non dubitarne: saremmo stati afferrati e lasciati cadere da grande altezza sulle rocce impietose.»

«Non ne dubito» disse Tuor. «Ma mi vien fatto di chiedermi anche se la notizia del nostro arrivo non giungerà a Turgon più rapida di quanto noi non siamo. E tu solo sei in grado di dire se è buona o cattiva cosa.»

«Né buona né cattiva» disse Voronwë. «Infatti non possiamo passare la Porta Vigilata senza essere notati, siamo o meno aspettati; e quando vi giungeremo, i Guardiani potranno comunicare che non siamo Orchi. Ma per superarla dovremo dare ben altre garanzie. Perché tu non immagini neppure, Tuor, a quale pericolo saremo esposti. E non biasimarmi per ciò che potrà accadere, come chi non sia stato avvisato; e possa il potere del

Signore delle Acque mostrarsi davvero! Solo con questa speranza, infatti, mi sono accinto a farti da guida, e se essa verrà meno moriremo più ineluttabilmente che per i perigli delle selve e dell'inverno.»

Ma Tuor esortò: «Inutile tentare di indovinare il futuro. La morte nelle selve è certa, e la morte alla Porta, nonostante le tue parole, è lungi dall'essere sicura. Continua a farmi da guida!».

Molte miglia percorsero a fatica fra il pietrame del Fiume Secco, finché più non poterono avanzare, e la sera portò la tenebra nella gola profonda; allora si inerpicarono sulla parete orientale, e si accorsero di trovarsi in mezzo alle caotiche alture ai piedi dei monti. E guardando all'insù, Tuor notò che torreggiavano in modo diverso da ogni altro monte da lui visto, essendo che i loro fianchi apparivano quali nude pareti, l'una sull'altra, quella superiore arretrata rispetto all'inferiore, quasi si trattasse di grandi torri precipiti a molti piani. Ma il giorno se n'era andato, e le terre erano tutte grigie e brumose, la Valle del Sirion ammantata di ombre. Voronwë allora lo guidò a una grotta poco profonda sul fianco di un colle che si apriva sugli spogli declivi del Dimbar, e vi strisciarono dentro, nascondendosi. Mangiarono le loro ultime briciole di viatico; faceva freddo ed erano stanchi, ma non dormirono. Così Tuor e Voronwë, al crepuscolo del diciottesimo giorno di Hísimë, trentasettesimo del loro viaggio, giunsero alle torri dell'Echoriath e alla soglia di Turgon, e grazie al potere di Ulmo si sottrassero sia alla Sorte sia alla Perfidia.

Allorché il primo barlume del giorno filtrò grigio tra le brume del Dimbar, ridiscesero al Fiume Secco, il cui corso ben presto volse a est, andando verso i fianchi delle montagne; e proprio di fronte a loro si levò, incombente, una parete liscia, che si drizzava nuda e abrupta da un ripido pendio sul quale cresceva intricato un dumeto. In quel fitto il pietroso canale penetrava, e là sotto era ancora buio come la notte; e Tuor e Voronwë si fermarono, perché i rovi scendevano lungo le pareti della

gola, e i loro rami, intrecciandosi, formavano al di sopra un fitto tetto, così basso da costringere Tuor e Voronwë a strisciare come bestie che ritornino alla tana.

Alla fine però, giunti che furono a grande fatica proprio ai piedi della rupe, scorsero un'apertura, quasi la bocca di una galleria scavata nella dura roccia da acque fluenti dal cuore dei monti. Vi entrarono, e dentro non era luce alcuna, ma Voronwë avanzò senza esitazione, mentre Tuor lo seguiva tenendogli una mano sulla spalla e chinandosi, perché il soffitto era basso. Così per un po' procedettero alla cieca, passo passo, finché sentirono sotto il piede il terreno farsi piano e senza più sassi sparsi. Allora si concessero una sosta, ansimando e tendendo l'orecchio. L'aria era fresca e sembrava sana, e avevano la sensazione che attorno e sopra di loro amplissimo fosse lo spazio; ma tutto era silenzio, non si udiva neppure il chiocholio di acque. Parve a Tuor che Voronwë fosse turbato e dubbioso, e gli sussurrò: «Dov'è dunque la Porta Vigilata? O per caso l'abbiamo testé superata?».

«No» rispose Voronwë. «Ma sono sorpreso, perché è strano che a un intruso qualsiasi si permetta di giungere fin qui senza ostacoli. Temo un assalto nel buio.»

Ma i loro sussurri risvegliarono gli echi dormenti, che si dilatarono e moltiplicarono, cozzando contro il soffitto e pareti invisibili, sibilando e borbottando come il suono di molte voci sommesse. E quando gli echi smorirono nel sasso, Tuor udì provenire, dal cuore delle tenebre, una voce che parlava nelle lingue elfiche: dapprima nell'Alto Linguaggio dei Noldor, che egli non conosceva; e poi in quello del Beleriand, ma con un accento che gli suonava alquanto strano, come d'un popolo che a lungo sia rimasto isolato dai suoi simili²⁶.

«Fermi!» disse la voce. «Non muovetevi o morrete, che siate nemici o amici.»

«Siamo amici» assicurò Voronwë.

«Allora fate come vi si dice» ingiunse la voce.

L'eco svanì nel silenzio. Voronwë e Tuor rimasero immobili, e Tuor ebbe l'impressione che molti minuti trascorressero, e in cuore sentiva una paura quale non gli era

stata suscitata da nessun pericolo del cammino. Poi s'udì rumore di passi, che crebbe a uno scalpiccio sonoro come una marcia di giganti in quello spazio cavo. D'un tratto, una lanterna elfica venne scappucciata, e il suo raggio sfolgorante si appuntò su Voronwë che gli stava davanti, ma Tuor null'altro potè vedere se non un'abbagliante stella nel buio. E seppe che, finché il raggio era su di lui, non gli era lecito muoversi, né per fuggire né per avanzare.

Per qualche istante rimasero così esposti all'occhio luminoso, e poi la voce tornò a farsi udire e disse: «Mostrate i vostri volti!». E Voronwë gettò indietro il cappuccio e il suo viso risplendette nel raggio, tagliente e nitido, come scolpito nella pietra; e Tuor si meravigliò della sua bellezza. Poi il suo compagno parlò con voce fiera: «Non mi riconoscete, dunque? Sono Voronwë figlio di Aranwë della casa di Fingolfin. O devo presumere che pochi anni sono bastati a farmi dimenticare nella mia stessa terra? Sono andato ramingo più in là di quanto non si possa concepire nella Terra-di-mezzo, pure ricordo la tua voce, Elemmakil».

«Allora Voronwë ricorderà anche le leggi di questo paese» disse la voce. «Poiché gli è stato comandato di partire, ha anche il diritto di tornare, non però di condurre con sé uno straniero. Questo basta a vanificare il suo diritto, e dovrà essere condotto prigioniero per subire il giudizio del Re. E quanto allo straniero, a giudizio del Guardiano sarà ucciso o fatto a sua volta prigioniero.»

Allora Voronwë spinse Tuor verso la luce, e come avanzarono molti Noldor, coperti dal giaco di maglia e armati, uscirono dal buio e li circondarono con le spade sguainate. Ed Elemmakil, capitano dei Guardiani, colui che reggeva la lampada lucente, scrutò a lungo e attentamente i nuovi venuti.

«È molto strano da parte tua, Voronwë» disse. «Siamo amici da molto tempo, e allora perché vuoi mettermi così crudelmente tra l'incudine della legge e il martello dell'amicizia? Sarebbe già stato abbastanza se, senza averne avuto l'ordine, avessi portato qui uno delle

altre case dei Noldor. Ma tu hai fatto conoscere la Via a un Uomo mortale, perché tale lo riconosco dai suoi occhi. E adesso che sa il segreto, non potrà riandarsene libero; e, quale uno di razza aliena che ha osato metter piede qua dentro, devo ucciderlo, ancorché ti sia amico e caro.»

«Nelle vaste terre esterne, Elemmakil, molte strane cose ti possono accadere, e può succedere che ti si affidino compiti non previsti» replicò Voronwë. «Capita che il viandante torni diverso da com'era partito. Quel che ho fatto, l'ho fatto in obbedienza a un comandamento più alto della legge della Guardia. Solo il re potrà giudicare me e colui che mi accompagna.»

Allora parlò Tuor, senza più timore: «Sono venuto con Voronwë figlio di Aranwë perché è stato destinato a farmi da guida dal Signore delle Acque. A tal fine è stato liberato dalla collera del Mare e dalla Sorte dei Valar. Perché sono incaricato da Ulmo di una missione presso il figlio di Fingolfin, al quale desidero parlare.»

Lo guardò Elemmakil meravigliato e domandò: «Chi sei dunque? E da dove vieni?»

«Sono Tuor figlio di Huor della Casa di Hador e parente di Húrin, e questi nomi, a quanto mi risulta, non sono ignoti nel Regno Celato. Dal Nevrast sono giunto, affrontando molti perigli, per cercarlo.»

«Dal Nevrast?» domandò Elemmakil. «Dicono che nessuno più vi dimori, da quando la nostra gente se ne è dipartita.»

«E dicono il vero» confermò Tuor. «Vuote e fredde sono le corti di Vinyamar. Pure, è di là che io vengo. Portami dunque da colui che un tempo ha costruito quelle aule.»

«In faccende di tale importanza non spetta a me giudicare» disse Elemmakil. «Pertanto ti porterò alla luce, dove si chiarirà meglio la situazione, e ti consegnerò al Custode della Grande Porta.»

Impartì poi un ordine, e Tuor e Voronwë vennero messi tra alti guardiani, due davanti e tre dietro di loro; e il comandante li condusse fuori della caverna della

Guardia Esterna, e passarono, come sembrò, per uno stretto corridoio, e a lungo procedettero sopra un liscio pavimento, finché di fronte a loro non comparve una pallida luce. E alla fine pervennero a un ampio arco sorretto da due alti pilastri scolpiti nella roccia, tra i quali era una grande saracinesca di lignee barre intrecciate, meravigliosamente intagliate e borchiate di ferro.

Elemmakil la sfiorò, e quella si sollevò silenziosamente, dando loro il passo; e Tuor s'avvide che erano adesso in fondo a una ravina quale mai ne aveva viste o anche solo immaginate, per quanto a lungo avesse vagato per le selvagge montagne del Nord; perché, a paragone di Orfalch Echor, Cirith Ninniach non era che una fessura nella roccia. Qui le mani degli stessi Valar, durante antiche guerre agli inizi del mondo, avevano squarciato i grandi monti, e i fianchi della spaccatura erano lisci come se ad aprirla fosse stata un'ascia, e torreggiavano fino ad altezze inimmaginabili. Lassù, remotissima, si scorgeva una striscia di cielo azzurro cupo contro il quale si stagliavano neri picchi e pinnacoli seghettati, lontani eppure duri, crudeli come lance. Troppo alte erano quelle possenti pareti perché i raggi del sole d'inverno vi penetrassero e, sebbene fosse ormai giorno pieno, deboli stelle baluginavano sopra le cime montane, e laggiù tutto era buio, se non per la pallida luce di lampade lungo la strada in salita. Il fondo della ravina, infatti, saliva ripido in direzione est, e a mano manca Tuor vedeva, accanto al letto del fiume, una strada ampia, lastricata, che si inerpicava serpeggiando sino a scomparire nell'ombra.

«Avete superato la Prima Porta, la Porta di Legno» disse Elemmakil. «Ecco la Via. Dobbiamo affrettarci.»

Impossibile, per Tuor, indovinare fin dove giungeva la via in fondo alla gola, e guardando davanti a sé si sentì avvolgere da una stanchezza come da una nuvola. Un vento freddo sibilava sfiorando i sassi, e Tuor si strinse addosso il mantello. «Freddo spira il vento dal Regno Celato» osservò.

«Eh, sì» fece Voronwë. «A uno straniero può

sembrare che l'orgoglio abbia reso spietati i servi di Turgon. Lunghe e dure paiono le leghe delle Sette Porte a chi è affamato e stanco per il viaggio.»

«Se le nostre leggi fossero meno severe, già da un pezzo frode e odio sarebbero entrati a distruggerci, e questo lo sai bene» disse Elemmakil. «Ma noi non siamo spietati. Qui non c'è cibo e lo straniero non può riattraversare una porta che abbia passato. Pazienta ancora un poco, e alla Seconda Porta sarai rifocillato.»

«D'accordo» accettò Tuor, e procedette come gli era stato comandato. Di lì a poco si volse e s'avvide che il solo Elemmakil lo seguiva in compagnia di Voronwë. «Non occorrono Guardiani» gli disse Elemmakil che ne aveva letto nel pensiero. «Da Orfalch non può fuggire Elfo né Uomo, e qui non si dà ritorno.»

E così continuarono su per l'erta, a volte per lunghe scale, altre zigzagando, sotto l'ombra incombente della roccia, finché, a una mezza lega dalla Porta di Legno, Tuor vide che la strada era sbarrata da un gran muro eretto da un fianco all'altro del burrone, con robuste torri di pietra a destra e a manca. Nella parete, un grande arco si apriva sovrastando la porta, ma si sarebbe detto che i muratori l'avessero chiuso con un'unica, enorme pietra. Come s'avvicinavano, la superficie scura e polita del muro apparve rilucente al lume di una bianca lampada appesa al centro dell'arco.

«Questa è la Seconda Porta, la Porta di Pietra» spiegò Elemmakil; e, avvicinati, la spinse leggermente. Quella ruotò su un invisibile cardine finché lo spigolo non fu verso di loro, sì che un varco s'apriva d'ambo i lati; e, superata che l'ebbero, si trovarono in un cortile dove stavano molti Guardiani armati vestiti di grigio. Non una parola fu detta, ed Elemmakil condusse Tuor e Voronwë a una stanza sotto la torre nord, dove furono loro portati cibo e vino ed ebbero il permesso di riposarsi un po'.

«Scarso può sembrare il ristoro» disse Elemmakil a Tuor. «Ma se le tue affermazioni saranno provate, ne sarai risarcito abbondantemente.»

«Questo mi basta» replicò Tuor. «Fiacco sarebbe il cuore cui occorresse miglior medicina.» E in effetti, tanto ristoro trovò nella bevanda e nel cibo dei Noldor, che ben presto fu pronto a muovere.

Poco dopo giunsero a un muro ancora più alto e robusto del precedente, nel quale si apriva la Terza Porta, la Porta di Bronzo: enorme, a due battenti, con scudi e placche enee che recavano molte figure e strani segni a sbalzo. Sul muro, sopra l'architrave, stavano tre torri quadrate munite di tetto e rivestite di rame, che per qualche artificio di fabbro erano lucenti e splendenti come fuoco ai raggi delle lampade rosse appese a guisa di torce lungo il muro. In silenzio varcarono anche quella porta, e nel cortile retrostante trovarono un'ancor maggiore schiera di guardiani in cotte che rilucevano come fuoco che covi; e rosse erano le lame delle loro asce. Della stirpe dei Sindar del Nevrast erano in massima parte coloro che difendevano quella porta.

E giunsero così alla parte più faticosa della strada, perché nel settore centrale della gola di Orfalch l'erta era più ripida che mai, e mentre salivano Tuor si vide incombere addosso, negre, le più possenti delle pareti. E così alla fine giunsero alla Quarta Porta, la Porta di Ferro Battuto. Alto e nero era il muro, e nessuna lampada lo illuminava. Quattro torri di ferro esso reggeva, e tra le due interne era collocata l'immagine di una grande aquila modellata in ferro, ed era la copia esatta di Re Thorondor stesso, quale poteva librarsi su un monte da aeree altezze. Ma, stando di fronte alla porta, sembrò a Tuor, e ne fu stupito, di scorgere, attraverso rami e viticci di alberi imperituri, una pallida pianura della Luna. Perché una luce filtrava dagli ornamenti della porta, che erano fusi e martellati in forma di alberi dalle radici contorte e dai rami allacciati carichi di foglie e fiori. Superando la porta, poté capire com'era possibile: il muro infatti era di grande spessore e non v'era un'unica inferriata, ma tre una dietro l'altra, così ravvicinate che, per chi le vedesse dal di fuori, erano tutte parti dello stesso artificio; ma la luce al di là era la luce del giorno.

Erano infatti saliti a grande altezza al di sopra delle bassure da cui erano partiti, e di là dalla Porta di Ferro la strada era quasi piana. Inoltre, si erano lasciati alle spalle il cuore stesso dell'Echoriath, e le torreggianti montagne ora precipitavano ratte verso i colli interni, e la gola s'apriva più ampia, con pareti meno ripide. I suoi lunghi margini erano ammantati di candida neve, e la luce del cielo riflessa dalla neve giungeva bianca come luce attraverso una bruma radiosa che riempiva l'aria.

Passarono attraverso le schiere delle Guardie di Ferro che stavano alle spalle della porta; neri erano i loro mantelli e le loro cotte e i lunghi scudi, e i loro volti erano coperti da celate ciascuna in forma di becco d'aquila. Poi, sempre seguendo Elemmakil, giunsero nella pallida luce; e Tuor vide, accanto alla strada, un ciuffo d'erba dove simili a stelle fiorivano bianchi gli *uilos*, i Ricordasempre, i fiori perenni che non conoscono stagioni e mai appassiscono²⁷; e così, il cuore colmo di meraviglia e gioia, giunse alla Porta d'Argento.

Il muro della Quinta Porta era di bianco marmo, ed era basso e largo, e il parapetto era un graticcio d'argento tra cinque grandi globi marmorei; e lì stavano molti arcieri biancovestiti. La porta aveva la forma di due terzi d'un cerchio ed era fatta di argento e perle del Nevrast a simiglianza della Luna; ma sopra di essa, sul globo centrale, stava un'immagine di Temperion, l'Albero Bianco, in argento e malachite, con fiori fatti di grosse perle di Balar²⁸. E dietro la porta, in un ampio cortile lastricato di marmo verde e bianco, stavano arcieri in cotte d'argento ed elmi dai bianchi cimieri, un centinaio per lato. Ed Elemmakil guidò Tuor e Voronwë tra le loro silenziose file, e imboccarono una lunga strada bianca che correva diritta verso la Sesta Porta; e come andavano, più ampia si faceva la zona erbosa, e tra le bianche stelle degli *uilos* spiccavano molti fiorellini che sembravano occhi d'oro.

Giunsero così alla Porta d'Oro, l'ultima delle antiche porte di Turgon costruita prima della Nirnaeth; ed essa era molto simile alla Porta d'Argento, salvo che il

muro era di marmo giallo, e globi e parapetto di rosso oro; e i globi erano sei, e nel mezzo, su una piramide d'oro, stava un'immagine di Laurelin, l'Albero del Sole, con fiori di topazio in lunghi grappoli appesi a catene d'oro; e la porta stessa era adorna di dischi d'oro a molti raggi a simiglianza del sole, inseriti in artifici di granati, topazi e diamanti gialli. Nella corte retrostante erano schierati trecento arcieri con lunghi archi, e le loro cotte erano dorate, i loro elmi sovrastati da lunghe piume anch'esse dorate; e rossi come fiamma erano i loro grandi scudi.

Ora il sole illuminava la strada che proseguiva, ch  le pareti dei colli erano basse d'ambo i lati e verdi, salvo che sulle cime innevate; ed Elemmakil affrett  il passo, poich  breve era il tratto sino alla Settima Porta, denominata la Grande, la porta di acciaio che Maeglin aveva forgiata dopo il ritorno dalla Nirnaeth, a bloccare l'ampio accesso all'Orfalch Echor.

Non vi si levava un muro ma, d'ambo i lati, due torri circolari di grande altezza con molte finestre, che s'andavano rastremando per sette piani in una cuspid  di lucente acciaio, e tra le torri possente stava una palizzata d'acciaio inossidabile, e che splendeva freddo e bianco. Sette grandi pilastri di acciaio si drizzavano, alti e spessi come forti alberi giovani, ma che terminavano in un'acuminata punta sottile in cima come un ago; e, tra i pilastri, sette traverse d'acciaio, e in ognuno degli spazi sette volte sette barre diritte d'acciaio, con sommit  che parevano larghe lame di spade. Al centro per , sopra il pilastro di mezzo, il maggiore, si levava possente l'immagine dell'elmo regale di Turgon, la Corona del Regno Celato, incastonata di diamanti.

N  cancello n  porta Tuor pot  vedere in quella poderosa siepe di acciaio, ma come s'avvicinava attraverso gli spazi tra le sbarre venne proprio a lui, cos  gli parve una luce accecante, ed egli si copr  gli occhi, e si immobilizz  sgomento e meravigliato. Ma Elemmakil and  avanti, e nessuna porta s'apr  al suo tocco: semplicemente batt  su una sbarra, e la cancellata risuon  come

un'arpa multicolore, emettendo chiare note armoniche che corsero di torre in torre.

Subito dalle torri uscirono cavalieri, e davanti a quelli della torre settentrionale uno venne su un bianco cavallo dal quale smontò per avanzare a piedi verso di loro. E per alto e nobile che fosse Elemmakil, più grande e altero era Ecthelion, Signore delle Fontane, in quel tempo Custode della Grande Porta²⁹. Tutto d'argento era vestito, e sopra il suo elmo scintillante era posta una punta d'acciaio recante in cima un diamante; e come il suo scudiero gli prese lo scudo, questo balenò quasi fosse coperto di gocce di pioggia, che in effetti erano mille e più borchie di cristallo.

Elemmakil lo salutò e disse; «Ecco qui Voronwë Aranwion, reduce da Balar; e ho portato anche lo straniero che ha condotto con sé, il quale chiede di vedere il Re».

Si volse allora Ecthelion a Tuor, ma questi si chiuse nel mantello e rimase in silenzio, a guardarlo; e parve a Voronwë che una bruma ammantasse Tuor, e che la statura ne fosse aumentata, sì che la sommità del suo cappuccio sovrastava l'elmo del Signore di Elfi, quasi fosse la cresta di una grigia onda marina cavalcante verso terra. Ma Ecthelion puntò il suo sguardo lucente su Tuor, e dopo un breve silenzio disse con tono grave: ³⁰ «Sei giunto all'ultima porta. Sappi che nessuno straniero che la varchi uscirà mai di qui, se non per la porta della morte».

«Non dir cose di cattivo augurio! Se il messaggero del Signore delle Acque esce per la porta che hai detto, ebbene, tutti coloro che qui dimorano lo seguiranno. Signore delle Fontane, non impedire il passo al messaggero del Signore delle Acque!»

Allora Voronwë e quanti erano vicini tornarono a guardare sorpresi Tuor, meravigliandosi delle sue parole e della sua voce. E a Voronwë parve di aver udito, sì, una grande voce, ma come di uno clamante da molto lontano. A Tuor invece parve di ascoltare se stesso che parlava, come se un altro lo facesse per bocca sua.

A lungo Ecthelion rimase a guardare Tuor in silenzio, e lentamente timore reverenziale gli si dipinse in volto. Poi si inchinò, s'accostò alla cancellata e vi posò le mani, e porte s'aprirono verso l'interno d'ambo i lati del pilastro della Corona. Allora Tuor entrò e, giunto su un'altura che dominava la valle sottostante, poté vedere Gondolin tra la bianca neve. E ne fu a tal punto incantato, che a lungo null'altro poté guardare, poiché davanti a sé aveva finalmente la visione del suo desiderio uscita da ardenti sogni.

E così ristette, senza parlare. Silenziosa d'ambo i lati era una schiera dell'esercito di Gondolin, e vi erano rappresentati tutti i guardiani delle sette porte; ma i loro capitani e comandanti erano in groppa a cavalli bianchi e grigi. Poi, mentre contemplavano Tuor stupiti, il mantello cadde di dosso a questi, che fu di fronte a loro nel possente arnese del Nevrast. E molti erano lì di coloro che avevano visto Turgon stesso appendere quegli oggetti al muro dietro l'Alto Seggio di Vinyamar.

Alla fine, Ecthelion disse: «Ormai nessun'altra prova abbisogna; e persino il nome di figlio di Huor che costui dice suo, importa meno della trasparente verità che egli è mandato da Ulmo stesso»³¹.

¹ Nel *Silmarillion*, p. 244, si dice che quando i Porti di Brithombar e di Eglarest vennero distrutti l'anno successivo alla Nirmaeth Arnoediad, gli Elfi delle Falas scampati andarono con Círdan sull'Isola di Balar, «che divenne un rifugio per tutti quelli che vi approdarono; essi in fatti tennero una testa di ponte alle Bocche del Sirion, e quivi molte navi leggere e veloci stavano nascoste nelle cale e nelle acque doye le canne erano fitte come una foresta».

² Anche altrove si fa riferimento alle lampade emananti una luce azzurra degli Elfi Noldorin, per quanto esse non compaiano nel testo del *Silmarillion* dato alle stampe. In precedenti versioni del racconto di Túrin, Gwindor, l'Elfo del Nargothrond fuggito da Angband e trovato da Beleg nella foresta Taur-nu-Fuin, era in possesso di una di queste lampade (la si nota nel dipinto di quell'incontro eseguito da mio padre, si veda *Pictures by J. R. R. Tolkien*, 1979, n. 37); e la lampada, rovesciandosi e scappucciandosi, rivelò con la sua luce a Túrin il volto di Beleg da lui ucciso. In una nota alla storia di Gwindor, sono chiamate «lampade fëanoriane», delle quali i Noldor stessi ignoravano il segreto; sono descritte come «cristalli sospesi in una reticella, sempre risplendenti di un'interna radianza azzurra».

³ «Il sole splenderà sul tuo cammino.» Nell'assai più breve storia narrata nel *Silmarillion*, non si fa parola di come Tuor trovò la Porta dei Noldor, come non si fa menzione degli Elfi Gelmir e Arminas, i quali però compaiono nel racconto di Túrin (*Il Silmarillion*, p. 265) in veste di messaggeri che recano nel Nargothrond l'avvertimento di Ulmo; di loro si dice che appartengono alla gente del figlio di Finarfin, Angrod, che dopo la Dagor Bragollach visse al Sud con Círdan il Carpentiere. In una più lunga versione della storia del loro arrivo nel Nargothrond, Arminas, istituendo un paragone tra Túrin e il suo parente a sfavore del primo, dice di aver incontrato Tuor «nelle solitudini del Dor-lómin» (v. p. 161).

⁴ Nel *Silmarillion*, pp. 93-94, si narra che quando Morgoth e Ungoliant litigarono per il possesso del Silmaril, il primo «diede in un terribile urlo e ne riecheggiarono i monti. Ragion per cui la regione fu chiamata Lammoth, poiché gli echi della sua voce vi dimorarono per sempre, sì che chiunque gridasse alto in quella terra li risvegliava, e l'intero deserto tra le alture e il mare si riempiva di un clangore come di voci angosciate». Qui, al contrario, sembrerebbe piuttosto che ogni suono che vi fosse emesso venisse di per sé amplificato, idea chiara mente presente anche all'inizio del capitolo XIII del *Silmarillion* dove, in un passo molto simile al presente, si dice che «come i Noldor misero piede sulla riva, le loro grida furono captate dalle alture e moltiplicate, sicché un clamore come di innumerevoli voci possenti riempì tutte le coste del Nord». A quanto pare, stando a una "tradizione", Lammoth e gli Ered Lómin, «i Monti Echeggiati», furono così denominati perché avevano trattenuto gli echi del terribile urlo emesso da Mor goth alle prese con Ungoliant; mentre, stando a un'altra "tradizione", i nomi semplicemente designano la natura dei suoni propri di quella regione.

⁵ Cfr. *Il Silmarillion*, p. 269: «E Túrin correva lungo le vie del Nord, per le contrade ormai desolate tra il Narog e il Teiglin, e il Funesto Inverno scese a investirlo, poiché quell'anno la neve cadde prima che l'autunno fosse terminato, e la primavera giunse tardiva e fredda».

⁶ Nel *Silmarillion*, p. 53, si legge che quando Ulmo apparve a Turgon in Vinyamar, ordinandogli di recarsi in Gondolin, gli disse: «Può dunque accadere che la maledizione dei Noldor colpisca anche te prima della, fine e che il tradimento serpeggi tra le tue mura. Esse allora saranno minacciate di fuoco. Ma, dovesse il pericolo avvicinarsi davvero, allora dal Nevrast uno verrà ad avvertirtene, e grazie a costui speranza rinascerà, per Elfi e Uomini, di là dalla rovina e dal fuoco. Lascia dunque in questa casa armi e una spada, per modo che in anni a venire costui le trovi, e tu le riconosca e non sia ingannato». Ulmo disse anche a Turgon quale forma e dimensioni dovessero avere l'elmo, la cotta di maglia e la spada da lui lasciati.

⁷ Tuor era il padre di Eärendil, a sua volta padre di Elros Tar-Minyatur, primo Re di Númenor.

⁸ Il riferimento deve essere all'avvertimento di Ulmo fatto conoscere nel Nargothrond da Gelmir e Arminas; si veda pp. 222 ss.

Le Isole Ombrose erano probabilmente le Isole Incantate di cui alla fine del capitolo XI del *Silmarillion*, che -erano «raccolte come in una rete nei Mari Ombrosi dal nord al sud» al momento dell'Occultamento di Valinor.

¹⁰ Cfr. *Il Silmarillion*, p. 245: «Su sua [di Turgon] esortazione,

Círdan costruì [dopo la Nirnaeth Arnoediad] sette navi veloci che salparono per l'Occidente; ma nessuna notizia più se ne ebbe in Balar, salvo di una, l'ultima. I marinai di quel vascello a lungo soffrirono per mare, e rivolgendosi alla fine la prua in preda alla disperazione incapararono in una grande tempesta in vista delle coste della Terra-di-mezzo, e perirono; uno però fu sottratto da Ulmo alla collera di Osse, e le onde lo sorressero e lo rigettarono sulla riva del Nevrast. Il suo nome era Voronwë, ed era uno di quelli che Turgon aveva inviato come messi in Gondolin». Cfr. anche *Il Silmarillion*, p. 300.

¹¹ Le parole dette da Ulmo a Turgon si trovano anche nel capitolo XV del *Silmarillion* in altra forma: «E rammenta che la speranza vera dei Noldor sta in Occidente e viene dal Mare» e che, «dovesse il periglio avvicinarsi davvero, allora dal Nevrast uno verrà ad avvertirtene».

¹² Nel *Silmarillion* nulla si dice del destino toccato a Voronwë dopo il suo ritorno a Gondolin con Tuor; nella versione originaria, però («Tuor e gli Esuli di Gondolin»), era uno di coloro che erano sfuggiti al sacco della città, come del resto è implicito nelle parole qui pronunciate da Tuor.

¹³ Cfr. *Il Silmarillion*: Turgon «credeva tuttavia anche che la fine dell'assedio segnasse l'inizio del declino dei Noldor, ammenoché questi non ricevessero qualche aiuto, ragion per cui in segreto mandò drap pelli di Gondolindrim alle Bocche del Sirion e all'Isola di Balar. Quivi costoro costruirono navi e fecero vela per l'estremo Ovest cercando, per incarico di Turgon, Valinor, onde implorare il perdono e l'aiuto dei Valar; e supplicarono gli uccelli del mare di guidarli. I mari erano però selvaggi e vasti, e ombra e incantesimi li aduggiavano; e Valinor restava celata. Sicché, nessuno dei messaggeri di Turgon giunse in Occidente, ma anzi molti perirono e pochi tornarono».

In uno dei "testi preparatori" del *Silmarillion*, si legge che, sebbene i Noldor «non possedessero l'arte della costruzione di navi, e tutti i vascelli da essi costruiti naufragassero o fossero respinti dai venti», pure dopo la Dagor Bragollach «Turgon continuò ad avere un rifugio segreto sull'Isola di Balar» e quando, dopo la Nirnaeth Arnoediad, Círdan e quanto restava della sua gente fuggirono da Brithombar e da Eglarest a Balar, «si unirono a quelli dell'avamposto che Turgon vi aveva». Ma questa componente della vicenda venne poi abolita, con la conseguenza che nel testo del *Silmarillion* dato alle stampe non si trova riferimento alcuno alla creazione di stanziamenti degli Elfi di Gondolin sull'Isola di Balar.

¹⁴ Nel *Silmarillion* non si fa menzione dei boschi di Núath, i quali non compaiono neppure nella mappa che corredata l'opera. Si estendeva no verso ovest, dal corso superiore del Narog, verso la sorgente del Nenning.

¹⁵ Cfr. *Il Silmarillion*, pp. 262-263: «Finduilas figlia di Orodreth il Re [riconobbe Gwindor] e gli diede il benvenuto perché lo aveva amato prima della Nirnaeth, e Gwindor ne amava a sua volta la bellezza a tal punto che la chiamava Faelivrin, vale a dire il barbagliare del sole sugli stagni di Ivrin».

¹⁶ Il fiume Glithui non è menzionato nel *Silmarillion*, e il suo nome non è segnato sulla mappa, dove tuttavia ne è indicato il corso: si tratta di un affluente del Teiglin che vi si getta un po' a nord della

confluenza del Malduin.

¹⁷ Di questa strada si parla nel *Silmarillion*, p. 257: «Lungo l'antica strada... che conduceva per la stretta gola del Sirion, da oltre l'isola dove si levava un tempo la Minas Tirith di Finrod, e attraverso la contrada tra il Malduin e il Sirion, e lungo i margini del Brethil fino ai Guadi del Teiglin».

¹⁸ «Morte ai *Glamhoth!*» Tale nome, sebbene non ricorra né nel *Silmarillion* né nel *Signore degli Anelli*, nella lingua Sindarin designava genericamente gli Orchi, con il significato di «orda assordante», «milizie, del tumulto». Cfr. la spada di Gandalf, *Glamdring*, e *Tol-in-Gauroth*, l'Isola delle schiere dei Lupi Mannari.

¹⁹ Echoriath: i Monti Cerchianti attorno alla piana di Gondolin. *ered e mbar nin* = i monti della mia patria.

²⁰ Nel *Silmarillion*, p. 250, Beleg del Doriath dice a Túrin (alcuni anni prima dei fatti qui narrati) che gli Orchi si erano «aperti un varco per il Passo di Anach» e che «il Dimbar, che un tempo viveva in pace, a poco a poco cade sotto il dominio della Mano Nera».

²¹ Per questa strada Maeglin e Aredhel fuggono a Gondolin inseguiti da Eöl (*Il Silmarillion*, capitolo XVI); e in seguito la seguirono Cele gorm e Curufin quando furono scacciati dal Nargothrond (*Ibid.*, p. 218). Soltanto nel presente testo si accenna al fatto che essa si prolungava fino all'antica dimora di Turgon a Vinyamar, ai piedi di Taras; e il suo decorso non è segnato sulla mappa a partire dal punto in cui si congiunge con la strada meridionale per il Nargothrond, ai limiti nordoccidentali del Brethil.

²² Nel nome *Brithiach* è contenuta la radice *brith*, «ghiaia», come pure in quelli del fiume *Brithon* e del porto di *Brithombar*.

²³ In una versione parallela di questo stesso passo, quasi certamente ripudiata in favore dell'unica pubblicata, i viandanti non superavano il Sirion al Guado di Brithiach, perché giunsero al fiume parecchie leghe a nord di questo. «Seguirono un faticoso sentiero che li portò alla riva del fiume, e quivi Voronwë gridò: "O meraviglia! E cosa che preannuncia sia bene che male. Il Sirion è gelato, ancorché in nessun racconto si trovi nulla di simile dacché gli Eldar sono venuti dall'Est. Così possiamo passarlo e risparmiarci molte gravose miglia, troppo lun ghe per le nostre forze. Ma così anche altri possono averlo passato o possono seguirci".» I due superano il fiume camminando sul ghiaccio senza incontrare ostacoli, «e così i consigli di Ulmo volsero a profitto la perfidia dell'Avversario, poiché il percorso fu abbreviato e, al ter mine delle loro speranze e delle loro forze, Tuor e Voronwë giunsero finalmente al Fiume Secco nel punto in cui sbucava dall'orlo dei monti».

²⁴ Cfr. *Il Silmarillion*, p. 152: «C'era però una via profonda sotto i monti scavata nella tenebra del mondo da acque che andavano a gettarsi nelle correnti del Sirion; e tale via Turgon reperi, e in tal modo giunse alla verde piana tra i monti e scorre la collina isolata che vi si ergeva, tutta duro sasso liscio; la valle infatti era stata, in tempi antichi, un grande lago».

²⁵ Nel *Silmarillion* non si dice che le grandi aquile abitassero sui Thangorodrim. Nel capitolo XIII (p. 133) Manwë «aveva inviato la razza delle Aquile, comandando loro di dimorare sulle balze del Nord, e di vigilare Morgoth»; mentre nel capitolo XVIII (p. 191) Thorondor «si precipitò dal suo nido tra i picchi del Crissaegrim» per recuperare il corpo di Fingolfin davanti ai cancelli di Angband. Cfr.

anche *Il Ritorno del Re*, VI, 4: «Il vecchio Thorondor, che aveva costruito i suoi nidi tra le inaccessibili cime dei Monti Cerchianti quando la Terra-di-mezzo era giovane». Con ogni probabilità, l'idea iniziale della dimora di Thorondor sui Thangorodrim, reperibile anche nel testo originario del *Silmarillion*, in seguito venne abbandonata.

²⁶ Nel *Silmarillion* non si dice nulla di specifico circa il linguaggio degli Elfi di Gondolin; ma da questo passo si arguisce che per alcuni di essi l'Alta Lingua (Quenya) era d'uso corrente. In un successivo saggio etimologico si legge che il Quenya era usato quotidianamente in casa di Turgon e che era stato la lingua materna di Eärendil, ma che «per la maggior parte della gente di Gondolin era divenuta una lingua libresca, e quanto agli altri Noldor essi si servivano comunemente del Sindarin». Cfr. *Il Silmarillion* (p. 158): dopo l'editto di Thingol «gli Esiliati pre sero l'abitudine di servirsi, nell'uso quotidiano, del Sindarin, e l'Alta Lingua dell'Occidente fu parlata soltanto dai signori dei Noldor tra loro. Ed essa continuò a vivere come favella sapienziale ovunque i Noldor stes si vivessero».

²⁷ Erano questi i fiori che abbondavano sui tumuli funerari dei Re di Rohan sotto Edoras, e che Gandalf nella lingua dei Rohirrim (tra dotta in Old English) denominò *simbelmynë*, vale a dire «ricorda-sempre» perché fioriscono in tutte le stagioni dell'anno e crescono dove riposano i morti (*Le Due Torri*, III, 6). Solo in questo passo si tro va il nome elfico *uilos*, ma la parola ricorre anche in *Amon Uilos*, come il nome Quenya *Oiolossë* («sempre bianco come neve», il Monte di Manwë) era reso in Sindarin. In «Cirion ed Eorl», il fiore reca un altro nome elfico, *alfirin* (p. 407).

²⁸ Nel *Silmarillion*, p. 109, si legge che Thingol ricompensò i Nani di Belegost con «molte belle perle. A dargliele era stato Círdan, perché in gran numero le si trovava nelle acque basse attorno all'Isola di Balar».

²⁹ Ecthelion della Fontana è menzionato nel *Silmarillion* come uno dei capitani di Turgon che comandava i fianchi dell'esercito di Gondolin durante la ritirata lungo il Sirion dopo la Nirnaeth Arnodiad, che nel sacco della città di Gondolin uccise Gothmog, Signore di Balrog, e ne fu a sua volta ucciso.

³⁰ A partire da questo punto, il manoscritto redatto con cura, ancorché con molte correzioni, cessa, e il resto del racconto è frettolosamente abbozzato su un pezzetto di carta.

³¹ Qui il racconto termina, e rimangono solo alcuni frettolosi appunti da cui è possibile arguire il resto:

Tuor chiese come si chiamasse la Città e gliene furono detti i sette nomi. (E degno di nota, e senza dubbio intenzionale, il fatto che il nome Gondolin non sia mai usato nel racconto se non alla fine - penultimo capoverlo -, ma che sia sempre indicato come Regno Celato o Città Celata.) Ecthelion diede ordine che fosse suonato il segnale e trombe vennero fatte squillare dalle torri della Grande Porta, e le colline ne riecheggiarono. Un breve silenzio, poi udirono, lontane, altre trombe che rispondevano dalle mura della città. Furono portati cavalli (uno grigio per Tuor) e si avviarono verso Gondolin.

Doveva seguire una descrizione di Gondolin, della scalea che portava all'alta piattaforma e della Grande Porta; dei «tumuli» (la parola è incerta) di mallorn, betulle e sempreverdi; della piazza della Fonta-

na, della torre del Re sostenuta da un porticato a colonne, della casa del Re e dello stendardo di Fingolfin. A questo punto sarebbe apparso Turgon stesso, «il più alto di tutti i Figli del Mondo, salvo Fingol», con una spada bianca e oro in un fodero di ruel (avorio) per dare il benvenuto a Tuor. Maeglin era alla destra del trono, a sinistra del quale sedeva Idril, la figlia del Re; e Tuor doveva riferire il messaggio di Ulmo o «alla presenza di tutti» oppure «nella sala del Consiglio».

Da altre annotazioni sparse, si deduce che avrebbe dovuto esserci anche una descrizione di Gondolin quale la vede Tuor da lontano; che il mantello di Ulmo sarebbe sparito quando Tuor ne avesse trasmesso il messaggio a Turgon; che si sarebbe chiarito perché non c'era nessuna Regina di Gondolin; e che bisognava sottolineare, nel momento in cui Tuor per la prima volta metteva gli occhi su Idril, o forse prima, che aveva conosciuto o anche solo visto poche donne in vita sua. Gran parte delle donne e tutti i figli della schiera di Annael nel Mithrim erano stati inviati a sud; e Tuor durante il periodo in cui era stato schiavo aveva visto solo le donne superbe e barbare degli Orientali che lo trattavano come una bestia, oppure le infelici schiave obbligate al lavoro fin dall'infanzia, per le quali aveva nutrito solo pietà.

Varrà la pena di notare che successive menzioni dei mallorn esistenti in Númenor, Lindon e Lothlórien non equivalgono, ancorché non ne costituiscano la negazione, a dire che questi alberi fiorissero in Gondolin negli Antichi Giorni (v. pp. 232-234); inoltre, che la moglie di Turgon, Elenwë, era perita assai prima durante l'attraversamento dell'Helcaraxë da parte dell'esercito di Fingolfin (*Il Silmarillion*, p. 92).

II. NARN I HÎN HÚRIN *Il racconto dei figli di Húrin*

L'infanzia di Túrin.

Hador Testadoro era un signore degli Edain molto amato dagli Eldar. Egli stette, finché ebbe vita, sotto la signoria di Fingolfin che gli assegnò vaste terre in quella regione dello Hithlum che era detta Dor-lómin. Sua figlia Glóredhel sposò Haldir figlio di Halmir, Signore degli Uomini del Brethil; e durante la stessa cerimonia suo figlio Galdor l'Alto prese in moglie Hareth, la figlia di Halmir.

Galdor e Hareth ebbero due figli, Húrin e Huor. Il primo era di tre anni maggiore del secondo, ma era di statura più bassa di altri uomini della sua stirpe; sotto questo profilo matriccava, ma per tutto il resto era simile a Hador suo nonno, bello di viso e con i capelli d'oro, robusto e focoso. Ma la fiamma in lui ardeva di continuo, e tenacissima era la sua volontà. Di tutti gli Uomini del Nord, era quello che meglio conosceva i propositi dei Noldor. Suo fratello Huor era alto, il più alto di tutti gli Edain eccezion fatta per il solo Tuor, suo figlio, e veloce nella corsa; se però il percorso era lungo e duro, Húrin era il primo a giungere alla meta, perché correva con altrettanta velocità all'inizio come alla fine della gara. Grande era l'amore che univa i due fratelli che in gioventù di rado furono divisi.

Húrin sposò Morwen, figlia di Baragund figlio di Bregolas della Casa di Bëor, che era pertanto parente stretta di Beren il Monco. Morwen era alta, bruna di capelli, e per la luce dello sguardo e la bellezza del volto era detta Eledhwen, cioè Splendore degli Elfi; ma era

di modi piuttosto rigidi e alteri. Le pene toccate alla casa di Bëor le rattristarono il cuore, poiché venne nel Dorlómin dal Dorthonion quale esule dopo il disastro della Bragollach.

Túrin era il nome del figlio maggiore di Húrin e Morwen, nato l'anno in cui Beren venne nel Doriath e vi trovò Lúthien Tinúviel, la figlia di Thingol. Morwen partorì a Húrin anche una figlia che fu chiamata Urwen ma era detta anche Lalaith, vale a dire Riso, da tutti coloro che la conobbero durante la sua breve vita.

Huor sposò Rían, cugina di Morwen, figlia di Belegund figlio di Bregolas. Duro fato aveva voluto che nascesse in giorni simili, perché era mite di cuore e non amava né caccia né guerra. Il suo amore andava agli alberi e ai fiori delle selve, ed era cantatrice e artefice di canti. Era sposata da soli due mesi con Huor, quando questi andò col fratello alla Nirnaeth Arnoediad, ed essa mai più lo rivide¹.

Negli anni che seguirono alla Dagor Bragollach e alla caduta di Fingolfin, l'ombra della paura di Morgoth si allungò. Ma nell'anno quattrocentosessantanovesimo dopo il ritorno dei Noldor nella Terra-di-mezzo, tra Elfi e Uomini la speranza rifiorì, ché si era sparsa la voce delle imprese di Beren e Lúthien e dell'umiliazione di Morgoth sul suo stesso trono in Angband, né mancava chi sosteneva che Beren e Lúthien fossero ancora vivi o ritornati di tra i Morti. In quello stesso anno, i grandi disegni di Maedhros giunsero quasi a compimento, e con il rinascere delle forze degli Eldar e degli Edain l'avanzata di Morgoth venne bloccata e gli Orchi furono scacciati dal Beleriand. Allora alcuni presero a parlare di future vittorie e di vendicare la battaglia della Bragollach, laddove Maedhros avrebbe dovuto mettersi alla testa degli eserciti uniti, costringere Morgoth sotto terra e sigillare le Porte di Angband.

Ma i più prudenti erano ancora incerti, poiché temevano che Maedhros svelasse troppo presto la sua crescente forza, dando così a Morgoth il tempo di elaborare

disegni contrari. «Sempre, in Angband, verranno macchinate nuove perfidie che né Uomini né Elfi potranno indovinare» dicevano costoro. E nell'autunno di quell'anno, a confermarne le parole, ecco giungere un vento cattivo dal Nord sotto plumbei cieli. Il Perfido Fiato, così fu chiamato, poiché era pestilenziale; e molti s'ammalarono e morirono alla fine dell'anno nelle contrade settentrionali bordanti l'Anfauglith, e per lo più si trattava di bambini o di giovinetti nelle case degli Uomini.

Quell'anno, Túrin figlio di Húrin ne contava solo cinque, e sua sorella Urwen ne compì tre all'inizio della primavera. I suoi capelli erano come i gigli gialli tra l'erba quando correva per i campi, e il suo riso era come l'acqua dei lieti rivi che venivano cantando dai colli, frusciando accanto alle mura della casa di suo padre. Nen Lalaith era soprannominata, e così tutti i familiari chiamavano la bambina Lalaith, e i loro cuori erano gai quando essa era tra loro.

Túrin però era meno amato di lei. Era bruno di capelli come sua madre, e prometteva lo stesso suo carattere; non era infatti allegro, era laconico sebbene avesse appreso a parlare precocemente e sembrasse anzi maggiore dei suoi anni. Lento era Túrin a dimenticare ingiustizie o beffe; ma in lui era anche il fuoco di suo padre, ed egli poteva mostrarsi impetuoso e feroce. Ma era anche pronto alla pietà, e i dolori o la malinconia di creature viventi bastavano a muoverlo alle lacrime; e anche per questo era come suo padre, poiché Morwen era severa con gli altri come con se stessa. Túrin amava la madre che sempre gli rivolgeva parole franche ed esplicite; il padre però lo vedeva di rado, siccome Húrin era spesso lontano da casa, con l'esercito di Fingon che custodiva le frontiere orientali dello Hithlum, e, quando tornava, la sua rapida favella, punteggiata di parole strane, battute e allusioni, sbalordiva e confondeva Túrin. In quel periodo, il suo cuore era tutto per la sorella Lalaith, con la quale però di rado giocava, più piacendogli osservarla non visto e guardarla procedere sull'erba o tra gli alberi, intenta a intonare quei canti che i figli degli Edain composero molto

tempo fa, quando la lingua degli Elfi era ancora fresca sulle loro labbra.

«Bella come una figlia di Elfi è Lalaith» disse Húrin a Morwen; «ma assai meno longeva, ahimè! E per questo forse più bella, magari più cara». E Túrin, udendo queste parole, le meditò ma non gli riuscì di capirle, essendo che non aveva mai visto figli di Elfi. Nessuno degli Eldar in quel tempo viveva nelle terre di suo padre, e una sola volta li aveva veduti, ed era stato quando Re Fingon e molti dei suoi signori avevano cavalcato per il Dor-lómin, passando sul ponte di Nen Lalaith, in un luccichio bianco e argento.

Ma, prima che l'anno terminasse, la verità delle parole di suo padre fu manifesta, che il Perfido Fiato penetrò nel Dor-lómin, e Túrin s'ammalò; e a lungo giacque in preda alla febbre e a cupi sogni. E quando ne guarì, poiché tale era il suo destino e la forza della vita che era in lui, chiese di Lalaith. Ma la sua nutrice rispose: «Non parlare più di Lalaith, figlio di Húrin; ma di tua sorella Urwen, devi chiedere a tua madre».

E allorché Morwen venne a lui, Túrin le disse: «Non sono più malato, e voglio vedere Urwen; ma perché non devo più parlare di Lalaith?».

«Perché Urwen è morta e il riso si è spento in questa casa» rispose la madre. «Tu però vivi, figlio di Morwen; e vive anche l'Avversario che ci ha fatto questo.»

Non tentò di confortare Túrin più di quanto facesse con se stessa, poiché il proprio dolore lo affrontava in silenzio e con fermezza di cuore. Túrin però pianse apertamente e diede di piglio all'arpa con l'intento di comporre un canto di cordoglio; ma non gli riuscì e spezzò l'arpa e, uscito di casa, levò la mano verso il Nord gridando: «Guastatore della Terra-di-mezzo, possa io vederti a faccia a faccia, e marchiarti come ha fatto il mio signore Fingolfin!».

Ma nottetempo, solo, Túrin piangeva amaramente, sebbene in presenza di Morwen non pronunciassero mai più il nome della sorella. A un unico amico si rivolgeva in

quel periodo, a lui parlando del suo dolore e di quanto vuota fosse la casa. Codesto amico si chiamava Sador, ed era un famiglio al servizio di Húrin; era zoppo e tenuto in scarso conto. Era stato boscaiolo e per malasorte o per errore nel maneggiare la scure si era tagliato il piede destro, e la gamba mutila gli si era rattappita; e Túrin lo chiamava Labadal, che vuol dire «saltellante», sebbene il soprannome non dispiacesse a Sador, essendo dettato da compassione e non da scherno. Sador lavorava nelle dipendenze a fabbricare o riparare cose di poco valore di cui fosse necessità in casa, avendo egli una certa abilità nel lavorare il legno; e Túrin gli portava ciò che gli abbisognava perché non gli si stancasse la gamba, e a volte veniva in segreto da lui con un arnese o un pezzo di legno che trovava incustodito, se pensava che potesse servire all'amico. Sador allora sorrideva, ma gli diceva di rimettere il dono al suo posto; «Dài con generosità, ma dà solo il tuo» diceva. Ricompensava come poteva la gentilezza del fanciullo, intagliando per lui figure di uomini e animali; ma Túrin soprattutto si deliziava ai racconti di Sador, che era stato giovane ai tempi della Bragollach e adesso amava indugiare sui brevi giorni della sua piena virilità, prima della mutilazione.

«Fu una grande battaglia, così dicono, figlio di Húrin. Nel gran bisogno di quell'anno, anch'io venni richiamato dalle opere cui ero intento nella foresta; ma non sono stato alla Bragollach, altrimenti la mia ferita l'avrei ricevuta con più onore. Siamo infatti giunti troppo tardi, appena in tempo per riportare la bara del vecchio signore, Hador, caduto con la guardia di Re Fingolfin. Sono andato soldato, dopo di allora, e sono stato a Eithel Sirion, la grande fortezza dei Re elfici, per lunghi anni, o almeno tali mi sembrano, perché dei successivi e monotoni c'è ben poco da ricordare. Mi trovavo a Eithel Sirion quando il Re Nero l'assalì, e Galdor padre di tuo padre ne era il comandante in vece del Re. Fu ucciso durante l'assalto; e ho visto tuo padre assumerne governo e comando, sebbene fosse appena giunto all'età virile. Era un fuoco in lui che rendeva, così dicono, calda la

spada che impugnava. Sotto la sua guida, abbiamo ricacciato gli Orchi tra le sabbie; e da quel giorno non hanno più osato farsi vedere. Ma, ahimè, il mio amore per la battaglia era saziato, poiché avevo visto abbastanza sangue versato e ferite; e mi feci congedare per tornare ai boschi ai quali agognavo; e lì mi sono ferito, poiché a un uomo che fugge la propria paura può capitare di scoprire che ha solo imboccato la scorciatoia per incontrarla.»

Così Sador parlava a Túrin mentre questi cresceva, e Túrin prese a porre tante domande cui Sador aveva difficoltà a rispondere, ritenendo che altri più vicini al ragazzo avrebbero dovuto fargli scuola. E un giorno Túrin gli chiese: «Davvero Lalaith era simile a una figlia di Elfi, come ha detto mio padre? E che cosa intendeva, dicendo che era meno longeva?».

«Molto simile» rispose Sador; «perché nella prima giovinezza i figli degli Uomini e degli Elfi sembrano parenti stretti. Ma i figli degli Uomini crescono più rapidamente, e ben presto la loro giovinezza sfuma. Tale è il nostro destino.»

Gli domandò allora Túrin: «Che cos'è il destino?».

«Quanto a quello degli Uomini,» rispose Sador «devi chiederne a coloro che sono più sapienti di Labadal. Ma sappi che, come tutti possono vedere, ben presto noi ci stanchiamo e moriamo. Gli Elfi invece non si stancano e non muoiono se non per grandi ferite. Da ferite e dolori che distruggerebbero gli Uomini, essi possono guarire; e v'è chi dice che, anche quando i loro corpi sono corrotti, essi ritornano. Non così noi.»

«Dunque, Lalaith tornerà?» volle sapere Túrin. «E dov'è andata?»

«Non tornerà» replicò Sador. «Ma dove sia andata, nessuno lo sa. Io, per lo meno, no.»

«Ed è sempre stato così? Oppure noi siamo vittime di una maledizione del Re malvagio, qualcosa di simile al Perfido Fiato?»

«Lo ignoro. Alle nostre spalle sta una tenebra, dalla quale pochi racconti sono venuti. Può darsi che i

padri dei nostri padri avessero qualcosa da narrare, ma non l'hanno fatto. Dimenticati sono persino i loro nomi. I Monti stanno tra noi e la vita da cui essi sono venuti, fuggendo da che cosa nessuno lo sa.»

«Avevano dunque paura?» domandò Túrin.

«Può darsi» rispose Sador. «Non è escluso che fuggissero la paura della Tenebra, solo per ritrovarla qui di fronte a noi, e nessun altro luogo dove fuggire se non il mare.»

«Noi non abbiamo più paura,» disse Túrin «per lo meno non tutti noi. Non ha paura mio padre, e io non ne avrò; o almeno, come mia madre, se avrò paura non lo darò a vedere.»

Parve a Sador che gli occhi di Túrin non fossero quelli di un bambino, e si disse: "Il dolore è una dote per un animo duro". E ad alta voce: «Figlio di Húrin e Morwen, quale sarà il tuo cuore, Labadal non può indovinarlo. Ma di rado e a pochi tu mostrerai ciò che è in esso».

Allora Túrin: «Forse è meglio non dire quel che si desidera se non si può averlo. Ma, Labadal, mi piacerebbe essere uno degli Eldar. E allora Lalaith potrebbe tornare, e io sarei ancora qui anche se la sua assenza dovesse durare a lungo. Andrò soldato con un Re degli Elfi appena ne avrò l'età, come hai fatto tu, Labadal».

«Potrai imparare molto da loro» disse Sador, e sospirò. «Sono bella gente, gente meravigliosa, e hanno potere sul cuore degli Uomini. Pure, a volte penso che sarebbe stato meglio se mai li avessimo incontrati, ma avessimo proceduto lungo vie più umili. Ché la loro sapienza è già antica, e sono fieri e tenaci. Alla loro luce, noi ci offuschiamo o bruciamo con troppo rapida fiamma, e il gravame della nostra sorte tanto più ci pesa.»

«Ma mio padre li ama» ribattè Túrin «e senza di loro non è felice. Dice che da loro abbiamo imparato quasi tutto ciò che sappiamo, così nobilitandoci; e dice anche che gli Uomini giunti di recente da oltre i Monti sono poco meglio degli Orchi.»

«È vero» confermò Sador. «Almeno per alcuni di

noi. Ma salire è faticoso, e dalle cime è facile precipitare.» A quel tempo, Túrin contava quasi otto anni, ed era il mese di Gwaeron secondo il computo degli Edain, l'anno che non può essere dimenticato. Già correvano voci tra gli anziani di una grande adunanza e raccolta di armi, di cui Túrin nulla udì; e Húrin, conoscendone il coraggio e la discrezione, sovente parlava con Morwen dei disegni dei Re degli Elfi e di ciò che poteva accadere se fossero andati a segno o meno. Il suo cuore era acceso di speranza, e ben poco si preoccupava dell'esito della battaglia, non sembrandogli che nessuna forza nella Terra-di-mezzo bastasse a rovesciare la possanza e lo splendore degli Eldar. «Hanno visto la Luce in Occidente» diceva «e alla fine la Tenebra dovrà sparire dai loro volti.» Morwen non lo contraddiceva, poiché in compagnia di Húrin ciò che si sperava sempre sembrava probabilissimo. Ma nel suo sangue era anche conoscenza di saggezza elfica, e a se stessa diceva: "Pure, non hanno forse lasciato la Luce e non ne sono ora esclusi? Può darsi che i Signori dell'Ovest li abbiano allontanati dai loro pensieri; e quindi, come possono, anche se sono i Primogeniti, vincere uno dei Poteri?". Neppure l'ombra di simili dubbi sembrava sfiorare Húrin Thalion; e tuttavia, un mattino della primavera di quell'anno si svegliò come dopo un sogno inquieto, e per tutto il giorno una nube ne offuscò la gaiezza; e la sera d'un tratto disse: «Quando sarò chiamato, Morwen Eledhwen, affiderò alle tue cure l'eredità della Casa di Hador. Le vite degli Uomini sono brevi, e in esse molti sono gli eventi infausti persino in tempo di pace».

«È sempre stato così» replicò lei. «Ma che cosa nascondono le tue parole?»

«Prudenza, non dubbio» rispose Húrin; ma sembrava turbato. «Tuttavia, chi guardi in avanti non può non rendersi conto che le cose non resteranno quali erano. Sarà un grande scontro, e una parte cadrà più in basso di quanto non sia ora. Se a cadere saranno i Re degli Elfi, l'andrà male per gli Edain; e noi siamo quelli che dimoreranno più vicini all'Avversario. Ma se le cose dovessero andar male,

non sarò io a dirti: *Non temere!* Perché tu temi ciò che temere si deve, e null'altro; e la paura non ti sgomenta. Invece ti dico: *Non aspettare!* Io tornerò da te quando potrò, ma tu non aspettare! Vattene a sud al più presto possibile; io ti seguirò e ti ritroverò, dovessi cercarti da un capo all'altro del Beleriand.»

«Il Beleriand è vasto e inospitale per gli esuli» osservò Morwen. «Dove dovrò fuggire, e con molti o con pochi?»

Húrin allora rimase a riflettere per qualche istante in silenzio. «C'è la stirpe di mia madre nel Brethil» disse poi. «A volo d'uccello, sono una trentina di leghe.»

«Se tempi così tristi dovessero davvero venire, quale soccorso si può sperare dagli Uomini?» domandò Morwen. «La Casa di Bëor è caduta. Se cade anche la grande Casa di Hador, in quali buchi dovrà strisciare la piccola gente di Haleth?»

«Sono pochi e ignoranti» replicò Húrin «ma non dubitare del loro valore. C'è forse speranza altrove?»

«Non parli di Gondolin» osservò Morwen.

«No, perché quel nome non è mai uscito dalla mia bocca» ribatté Húrin. «È vero però quel che hai udito dire: sì, ci sono stato. Ma in verità ti dico una cosa che non ho detto e non dirò a nessun altro: non so dove si trovi.»

«Però lo indovini, e con una certa precisione, penso» fece Morwen.

«Può darsi» convenne Húrin. «Ma a meno che Turgon in persona non mi sciolga dal mio giuramento, non posso dire neppure a te qual è la mia congettura; sicché, la tua cerca sarebbe vana. Ma, dovessi io parlare, per mia vergogna, giungeresti al massimo a una porta serrata, ché, a meno che Turgon non scenda in guerra (e di questo non s'è udita parola, né lo si spera), nessuno vi entrerà.»

«Sicché, se la tua stirpe non ha speranze, e i tuoi amici ti rinnegano» disse Morwen «non mi resta che fare di testa mia; e in questo momento m'è venuta l'idea del Doriath. Ritengo infatti che, di tutte le difese, l'ultima

a cedere sarà la Cintura di Melian; e nel Doriath la Casa di Bëor non sarà oggetto di disprezzo. Non sono forse parente del Re? Beren figlio di Barahir era infatti nipote di Bregor, come anche mio padre.»

«Il mio cuore non propende per Thingol» replicò Húrin. «Da lui nessun aiuto verrà a Re Fingon; e ora so perché un'ombra cali sul mio spirito quando sento nominare il Doriath.»

«Anche il mio cuore s'abbuia al nome del Brethil» replicò Morwen.

E all'improvviso Húrin scoppiò a ridere e se ne uscì a dire: «Ce ne stiamo qui a discutere di cose che ci trascendono e di ombre uscite dal sogno. Le cose non andranno poi così male; e se anche, dovrai affidarti al tuo coraggio e al tuo buon senso. Fa' allora ciò che il tuo cuore ti detta; ma non agire frettolosamente. E se otteniamo il nostro scopo, sappi che i Re degli Elfi sono decisi a restituire tutti i feudi della Casa di Bëor ai suoi eredi; e una ricca eredità toccherà a nostro figlio».

Quella notte, Túrin si svegliò a mezzo, e gli parve che la madre e il padre stessero accanto al suo letto, osservandolo alla luce delle candele che reggevano; ma i loro volti non li scorre.

Il mattino del compleanno di Túrin, Húrin gli regalò un coltello forgiato dagli Elfi, e manico e fodero erano argentei e neri; e gli disse: «Erede della Casa di Hador, eccoti un dono per questa ricorrenza. Ma fai attenzione! È una lama affilatissima, e l'acciaio serve soltanto coloro che sanno maneggiarlo. Ti taglierebbe la mano con la stessa facilità con la quale taglierebbe ogni altra cosa». E sollevò Túrin, lo mise in piedi su un tavolo, lo baciò e disse: «Già mi superi in statura, figlio di Morwen; ben presto sarai alto così sui tuoi stessi piedi. E quel giorno, che molti temano la tua lama».

Poi Túrin corse fuori e se ne andò solo, e in cuor suo c'era un calore simile a quello del sole sulla terra fredda, che sommuove la crescita. Ripeté a se stesso le parole del padre, «Erede della Casa di Hador»; ma anche altre

parole gli tornavano alla mente: «Dai con generosità, ma dai solo il tuo». E andò da Sador e gridò: «Labadal, è il mio compleanno, il compleanno dell'erede della Casa di Hador! E ti ho portato un dono per celebrare questo giorno. Eccoti un coltello, proprio quello che ti occorre, capace di tagliare qualsiasi cosa tu voglia, e il taglio sarà sottile come un capello».

Sador ne fu turbato, perché ben sapeva che Túrin aveva avuto il coltello in dono lui stesso; ma gli uomini ritengono che sia mal fatto rifiutare un dono liberamente dato, da qualsiasi mano provenga, e pertanto gli disse con voce grave: «Sei di una stirpe generosa, Túrin figlio di Húrin. Non ho fatto nulla che valga il tuo dono, e non posso sperare di far di meglio nei giorni che ancora mi restano; ma ciò che posso fare lo farò». E quando Sador sguainò il coltello, disse: «Questo, sì, che è un dono: una lama di elfico acciaio. A lungo mi è mancato questo contatto».

Ben presto Húrin notò che Túrin non portava il coltello, e gli chiese se per caso il suo avvertimento non gliel'avesse fatto temere. Rispose Túrin: «No, ma il coltello l'ho dato a Sador, il legnaiuolo».

«Dunque, spregi il dono di tuo padre?» domandò Morwen; e Túrin rispose di nuovo: «No. Ma voglio bene a Sador, e ne provo compassione».

E allora Húrin: «Tre doni ti era lecito dare, Túrin: amore, pietà e solo da ultimo il coltello».

«Dubito però che Sador se lo meriti» disse Morwen. «È invalido per sua imperizia ed è lento nei lavori, perché molto tempo lo spreca in futilità non richieste.»

«Abbine comunque compassione» intervenne Húrin. «Una mano onesta e un cuore sincero possono sbagliare taglio; e il dolore può essere più duro da reggere che se fosse opera di un nemico!»

«Ma adesso dovrai attendere un'altra lama» osservò Morwen. «Così il dono sarà tale davvero e a farne le spese sarai tu.»

Ciononostante, Túrin da allora s'avvide che Sador veniva trattato più gentilmente, ed era intento adesso a

costruire un grande seggio per il signore che vi sedesse nella sua aula.

Era un chiaro mattino, nel mese di Lothron, quando Túrin fu svegliato da un improvviso suono di trombe; e, corso all'uscio, nel cortile scorse una gran ressa di uomini a piedi e a cavallo, armati di tutto punto come per la guerra. C'era anche Húrin, il quale parlò agli uomini e impartì ordini; e Túrin seppe così che quello stesso giorno avrebbero mosso alla volta di Barad Eithel. Erano armigeri e famigli di Húrin, ed erano stati convocati tutti gli uomini della sua terra. Alcuni di loro erano già partiti con Huor, fratello di suo padre; e molti altri si sarebbero uniti al Signore del Dor-lómin strada facendo, per andare, seguendone lo stendardo, alla grande rivista del Re.

Poi Morwen prese congedo da Húrin senza lacrime; e gli disse: «Custodirò tutto quanto hai lasciato in mani mie, ciò che è e ciò che sarà».

E Húrin: «Addio, Signora del Dor-lómin; noi partiamo con maggiori speranze di quante ne abbiamo mai avute. Auguriamoci che a metà dell'inverno la festa sarà più allegra che in tutti i nostri anni precedenti, e che le farà seguito una primavera senza timori!». Poi si prese Túrin in spalla e gridò ai suoi uomini: «Che l'erede della Casa di Hador veda il balenio delle vostre spade!». E il sole smagliò su cinquanta lame che balzavano dai foderi, e la corte risuonò del grido di battaglia degli Edain del Nord: *Lacho calad! Drego morn!* Fiammeggia Luce! Fuggi Notte!

Solo allora Húrin balzò in sella, e il suo dorato stendardo venne spiegato, e le trombe tornarono a squillare nel mattino; e così Húrin Thalion partì per la Nirnaeth Arnoediad.

Ma Morwen e Túrin continuarono a stare sull'uscio, finché da molto lontano giunse loro, portato dal vento, debole, il richiamo di un unico corno: Húrin aveva superato la cresta del colle, oltre il quale più non poteva scorgere casa sua.

Le parole di Húrin e Morgoth.

Molti canti sono intonati e molti racconti narrati dagli Elfi sulla Nirnaeth Arnoediad, la battaglia delle Innumerevoli Lacrime, nella quale Fingon cadde e si spense il fiore degli Eldar. «Se tutto si dovesse rinarrare, la vita di un uomo non basterebbe per udirlo.»² Ma qui si riferirà soltanto ciò che accadde a Húrin figlio di Galdor, Signore del Dor-lómin, quando alla fine, sulle sponde del Rivil, venne catturato vivo per ordine di Morgoth e tradotto in Angband.

Húrin fu portato al cospetto di Morgoth, perché questi sapeva, grazie alle proprie arti e spie, che Húrin godeva dell'amicizia del Re di Gondolin; e tentò di intimidirlo con lo sguardo. Ma Húrin, pur sempre indomabile, sfidò Morgoth, il quale pertanto lo fece incatenare e sottoporre a lente torture; dopo un po' andò da lui e gli offrì di scegliere tra andarsene libero dove volesse oppure di avere i poteri e il grado del massimo tra i capitani di Morgoth, a patto che rivelasse dove Turgon aveva la propria fortezza e quant'altro sapeva delle intenzioni del Re. Ma Húrin il Costante se ne fece beffe dicendo: «Cieco sei, Morgoth Bauglir, e cieco sarai sempre, poiché vedi solo il buio. Ignori ciò che governa il cuore degli Uomini, e se lo sapessi non potresti dirlo. Ma stolto è colui che accetta quel che Morgoth offre. Perché ti prenderesti il premio per poi ritirare la promessa; e io avrei solo morte se ti dicessi quel che mi chiedi».

Rise allora Morgoth e disse: «Ti capiterà di desiderare la morte da me quale una grazia». Quindi portò Húrin allo Haudh-en-Nirnaeth, che era stato appena eretto e vi stagnava sentore di morte; e Morgoth mise Húrin in cima al tumulo e gli ordinò di volgere lo sguardo a ovest, verso lo Hithlum, e di pensare a sua moglie, a suo figlio e agli altri del suo sangue. «Perché ora essi sono nel mio regno» disse Morgoth «e alla mia mercé.»

«Che a te manca» replicò Húrin. «Ma non arriverai da Turgon tramite loro. Essi infatti ne ignorano i segreti.»

Allora Morgoth montò in collera e disse: «Ma posso mettere le mani su di te e la tua maledetta casa; e sarai spezzato per mio volere, fossi tu anche di acciaio». E diede di piglio a una lunga spada che lì stava, e la spezzò sotto gli occhi di Húrin, che fu ferito al volto da una scheggia. Ma Húrin non batté ciglio. Allora Morgoth, puntando il lungo braccio in direzione del Dor-lómin, maledì Húrin, Morwen e la loro discendenza, dicendo: «Guarda! L'ombra del mio pensiero sarà su di loro ovunque vadano, e il mio odio li perseguiterà sino ai limiti del mondo».

Ma Húrin ribatté: «Parli invano, perché non puoi vederli né dominarli da lontano: non finché conserverai quest'aspetto, e desidererai ancora di essere un Re visibile sulla terra».

Al che Morgoth, volgendosi a Húrin, gli disse: «Stolto, piccolo tra gli Uomini, i quali sono gli ultimi ad avere la parola! Hai mai visto i Valar o misurato il potere di Manwë e Arda? Conosci la portata del loro pensiero? O credi forse che il loro pensiero sia su di te e che da lungi possano proteggerti?»

«Non lo so» rispose Húrin. «Ma potrebbe essere, se lo volessero, ché il Re Antico non sarà detronizzato finché duri Arda.»

«Sei tu che lo dici» disse Morgoth. «Sono io il Re Antico: Melkor, primo e più possente di tutti i Valar, che era prima del mondo e che l'ha creato. L'ombra del mio disegno copre Arda, e tutto quanto è in essa lentamente e sicuramente si piega alla mia volontà. Ma su tutti coloro che tu ami il mio pensiero graverà come una nube di Sorte e li getterà nella tenebra e nella disperazione. Ovunque andranno, sarà male. Ogniqualvolta parleranno, le loro parole saranno foriere di cattivo consiglio. Qualsiasi cosa facciano, si rivolterà contro di loro. Moriranno in disperazione, maledicendo sia la vita che la morte.»

Húrin però rispose: «Dimentichi forse a chi parli? Cose simili tu le hai dette molto tempo fa ai nostri padri; ma siamo sfuggiti alla tua ombra. E ora abbiamo contezza di te, perché abbiamo guardato i volti che hanno visto la Luce e udito le voci di coloro che hanno parlato con Manwë. Prima di Arda tu eri, ma anche altri; e non sei stato tu a crearla. Né sei il più possente, perché la tua forza l'hai sprecata su te stesso, e l'hai vanificata nel tuo proprio vuoto. E ora non sei altro che uno schiavo fuggiasco dei Valar, e la loro catena ancora t'attende».

«Hai imparato a memoria la lezione dei tuoi padroni» fece Morgoth. «Ma è un infantile sapere che non ti sarà d'aiuto, ora che sono tutti fuggiti.»

«Un'ultima cosa ti voglio dire, schiavo Morgoth,» disse Húrin «e non viene dalla sapienza degli Eldar, ma in questo momento stesso mi è stata posta in cuore. Tu non sei il Signore degli Uomini, e non lo sarai anche se Arda e Menel tutti quanti cadano in tua balia. Non potrai perseguire coloro che ti rifiutano oltre i Cerchi del Mondo.»

«Oltre i Cerchi del Mondo non li perseguirò» convenne Morgoth. «Perché oltre i Cerchi del Mondo è il Nulla. Ma all'interno di essi non mi sfuggiranno finché non entreranno nel Nulla.»

«Menti» ribatté Húrin.

«Vedrai, e dovrai ammettere che non mento» disse Morgoth. E, riportato Húrin in Angband, lo mise su un seggio di pietra in un luogo elevato dei Thangorodrim, dal quale poteva scorgere lontana la terra dello Hithlum all'ovest e le contrade del Beleriand al sud. Lì fu avvinto dal potere di Morgoth, e Morgoth standogli accanto ancora lo maledì e lo coprì del proprio potere, sì che non potesse né allontanarsi da quel luogo né morire finché Morgoth non lo liberasse.

«Stattene qui seduto» gli disse «e guarda le contrade dove male e disperazione piomberanno su coloro che tu hai consegnato in mie mani. Ché hai osato farti beffe di me, e hai messo in dubbio il potere di Melkor, Padrone dei destini di Arda. Pertanto, con i miei occhi

vedrai, e con le mie orecchie udrai, e nulla ti sarà celato.»

La partenza di Túrin.

Tre uomini soltanto alla fine giunsero nel Brethil passando per Taur-nu-Fuin, una mala strada; e quando Glóredhel, figlia di Hador, seppe che Haldir era caduto, ne morì dal dolore.

Nel Dor-lómin non giunse nessuna notizia. Rían, moglie di Hour, fuggì, la mente sconvolta, nelle selve; fu però aiutata dagli Elfi Grigi delle colline del Mithrim, e quando suo figlio, Tuor, venne al mondo, essi se ne presero cura. Ma Rían andò all'Haudh-en-Nirnaeth, e vi giacque e vi morì.

Morwen Eledhwen rimase nello Hithlum in silenzioso dolore. Suo figlio Túrin era appena nel nono anno di età, ed essa era nuovamente incinta. Infelici erano i suoi giorni. Gli Orientali giunsero nella contrada in gran numero, e trattavano crudelmente quelli di Hador, derubandoli di tutto ciò che possedevano e riducendoli in schiavitù. Portarono via quanti nelle patrie terre di Húrin erano in grado di lavorare o di servire a uno scopo, persino fanciulle e fanciulli, e i vecchi li uccisero oppure li trassero a morire di inedia. Ma non osarono mettere le mani sulla Signora del Dor-lómin né cacciarla di casa sua, che tra loro correva voce che era pericolosa, una strega che aveva commerci con i demoni bianchi. Così infatti chiamavano gli Elfi, che odiavano ma tanto più temevano³. Per tale motivo anche paventavano ed evitavano i monti, tra i quali molti degli Eldar si erano rifugiati, soprattutto nel sud del paese; e dopo aver saccheggiato e dato il guasto, gli Orientali si ritirarono verso nord. La casa di Húrin si trovava nella parte sudorientale del Dor-lómin, e le montagne erano vicine; anzi, il Nen Lalaith sgorgava da una sorgente all'ombra dell'Amon Dorthir, sul cui crinale era un erto passo per il quale l'audace poteva superare gli Ered Wethrin e calare alle fonti del Glithui nel

Beleriand. Ma non ne avevano contezza gli Orientali, né ancora Morgoth, che tutta quella contrada, finché la Casa di Fingolfin resse, era al sicuro da lui e nessuno dei suoi servi ancora vi si era spinto. Morgoth confidava che gli Ered Wethrin fossero una muraglia insuperabile, sia per chi fuggisse dal Nord che per chi volesse assalire dal Sud; e in effetti non erano altre vie, per chi fosse privo di ali, tra la Serech e il remoto Ovest dove il Dor-lómin confinava col Nevrast.

Accadde così che, dopo le prime incursioni, Morwen venisse lasciata in pace, sebbene uomini si acquattassero nei boschi circostanti e fosse pericoloso spingersi lontano. Sotto il tetto di Morwen erano tuttora Sador il legnaiuolo e qualche vecchio e vecchia, nonché Túrin, che Morwen si teneva sempre vicino, entro la cinta. Ma ben presto la dimora di Húrin decadde e, per quanto Morwen faticasse, era povera e si sarebbe ridotta alla fame, non fosse stato per l'aiuto che le veniva segretamente inviato da Aerin, una parente di Húrin, che un certo Brodda, uno degli Orientali, aveva costretto con la forza a essere sua moglie. Amara era l'elemosina per Morwen, che però accettava l'aiuto per amore di Túrin e del nascituro e perché, come diceva, era del suo che le tornava. Infatti quel Brodda si era impadronito della gente, dei beni e del bestiame delle terre di Húrin, portandoli nelle proprie dimore. Era un uomo coraggioso ma tenuto in poco conto dai suoi prima che venissero nello Hithlum; ragion per cui, bramoso di ricchezza, era pronto a mettere le mani su terre che altri del suo stampo sdegnavano. Morwen l'aveva vista una volta, quand'era giunto a cavallo dalle sue parti durante una scorreria. Ma poi era stato colto da gran paura: aveva avuto l'impresione di scorgere gli occhi implacabili di un demone bianco, ed era caduto in preda di mortale terrore all'idea che gliene venisse qualche male; né aveva messo a sacco la casa di Morwen e neppure scoperto Túrin, altrimenti la vita dell'erede del vero signore sarebbe stata di breve durata.

Brodda ridusse in schiavitù le Teste di Paglia, come chiamava la gente di Hador, e li mise a costruire un'aula

ligna nella contrada a nord della casa di Húrin; e i suoi schiavi erano ammassati come bestiame in un recinto, ma mal custoditi. Tra loro, ancora si trovava qualcuno non sottomesso e pronto ad aiutare la Signora del Dor-lómin, sia pure a proprio rischio; e da costoro in segreto giungevano a Morwen notizie del paese, sebbene foriere di scarse speranze. Brodda però si prese Aeren come moglie, non già come schiava, essendo poche le donne tra il suo seguito, e nessuna paragonabile alle figlie degli Edain; ed egli sperava di crearsi una signoria in quella contrada, e di avere un erede che la reggesse dopo di lui.

Di ciò che era accaduto e di ciò che poteva accadere nei giorni a venire, punto o poco Morwen diceva a Túrin, il quale non osava turbarne il silenzio con domande. Allorché i primi Orientali erano penetrati nel Dor-lómin, aveva chiesto alla madre: «Quando tornerà mio padre per scacciare questi luridi ladroni? Perché non viene?».

E Morwen: «Non lo so. Può darsi che sia stato ucciso oppure che sia prigioniero, o magari che sia stato costretto a fuggire lontano, e ancora non possa tornare passando tra i nemici che ci circondano».

«In tal caso, penso che sia morto» disse Túrin, e in presenza della madre trattenne le lacrime. «Nessuno infatti potrebbe impedirgli di tornare ad aiutarci, se fosse vivo.»

«Non credo che nessuna delle cose che hai detto risponda al vero, figlio mio» replicò Morwen.

Col passare del tempo, il cuore di Morwen si riempì di paura per il figlio Túrin, erede del Dor-lómin e del Ladros, poiché non vedeva per lui altra speranza che di diventare schiavo degli Orientali nel giro di pochi anni. Si ricordò allora di quel che lei e Húrin si erano detti, e ripensò al Doriath; e decise alla fine di mandar via Túrin in segreto, sempreché lo potesse, e di pregare Re Thingol di dargli ricetto. E mentre meditava su come fare, riudì con chiarezza nella propria mente la voce di Húrin che le diceva: «*Vattene in fretta! Non aspettarmi!*». Ma la nascita del figlio che aveva in seno era

prossima, e la strada sarebbe stata difficile e perigliosa, e minore la speranza di scamparla se in più si andava. E ancora una volta il suo cuore la ingannò con speranze immotivate; l'intimo suo pensiero le diceva che Húrin non era morto, e Morwen tendeva l'orecchio per cogliere il rumore dei passi nelle insonni vigilie della notte, oppure si risvegliava persuasa di aver udito, in cortile, il nitrito di Arroch, il suo cavallo. Inoltre, sebbene desiderasse che suo figlio crescesse nelle aule di altri, come era uso a quel tempo, non era ancora disposta a umiliare il proprio orgoglio tanto da essere ospitata per elemosina, sia pure da un re. Ragion per cui la voce di Húrin o meglio il ricordo della sua voce venne soffocato, e svolto il primo filo del destino di Túrin.

L'autunno dell'Anno di Cordoglio fu alle porte prima che Morwen avesse preso una risoluzione, e allora dovette fare in fretta: breve era il tempo per il viaggio, e d'altra parte essa temeva che, a rimandarlo dopo l'inverno, Túrin venisse preso. Orientali scorrazzavano intorno alla cinta, spiando la casa. Sicché, all'improvviso disse a Túrin: «Tuo padre non ritorna, per cui devi andare, e subito. È quello che lui vorrebbe».

«Andare?» gridò Túrin. «E dove andremo? Oltre i Monti?»

«Sì,» rispose Morwen «oltre i Monti, verso sud. A sud: può darsi che là ci sia qualche speranza. Ma non ho detto noi, figlio mio. Tu devi andare, io invece restare.»

«Non posso partire da solo!» ribatté Túrin. «Non intendendo lasciarti. Perché non dovremmo andare insieme?»

«Io non posso» rispose Morwen. «Ma tu non partirai da solo. Con te verranno Gethron e forse anche Grithnir.»

«Non vuoi che venga con me Labadal?» domandò Túrin.

«No, perché Sador è zoppo» disse Morwen «e la strada sarà difficile. E siccome tu sei mio figlio e i tempi sono tristi, non userò mezzi termini: lungo la via può attenderti la morte. L'anno sta per finire. Ma, se rimani,

ti toccherà una fine peggiore: sarai schiavo. Se vuoi essere un uomo quando sarai in età adulta, farai come ti dico, e coraggiosamente.»

«Ma ti lascerò sola con Sador e con il cieco Ragnir e le vecchie» osservò Túrin. «Non ha forse detto mio padre che io sono l'erede di Hador? E l'erede dovrebbe stare nella casa di Hador per difenderla. Ah, avessi ancora il mio coltello!»

«L'erede dovrebbe restare, ma non può» replicò Morwen. «Un giorno però potrà ritornare. E ora fatti animo! Se la situazione dovesse peggiorare, ti seguirò, sempreché lo possa.»

«Ma come farai a trovarmi, sperduto nelle solitudini?» chiese Túrin: e d'un tratto il cuore gli venne meno ed egli apertamente pianse.

«Se piagnucoli, altri ti troveranno prima» disse Morwen. «Io però so dove devi andare, e se ci arrivi e ci resti, io forse ti troverò. Ti mando infatti da Re Thingol nel Doriath. Non preferisci essere ospite di un re che uno schiavo?»

«Non lo so» rispose Túrin. «Ignoro che cosa sia uno schiavo.»

«Ti mando via per modo che tu non debba impararlo» replicò Morwen. Poi, tenendo Túrin davanti a sé, io guardò ben bene negli occhi, come se tentasse di leggervi un segreto. «È duro, Túrin figlio mio,» disse alla fine «e non duro solo per te. È arduo per me, in questi mali giorni, decidere che cosa sia meglio per te. Ma agisco come ritengo giusto, altrimenti perché dovrei dividermi dalla cosa più cara che mi resta?»

Altro non si dissero, e Túrin era addolorato e sconcertato. Il mattino dopo andò da Sador, che avrebbe dovuto spaccare la legna per il fuoco, ed era scarsa perché non osavano uscire a cercarla nei boschi; in quel momento però, appoggiato alla stampella, era intento a guardare il grande seggio di Húrin, che, non finito, era stato riposto in un angolo. «Meglio farlo a pezzi,» disse «perché soltanto bisogni elementari possono essere soddisfatti di questi tempi.»

«Aspetta a farlo» consigliò Túrin. «Può darsi che lui torni a casa, e allora sarà contento di vedere ciò che hai fabbricato per lui durante la sua assenza.»

«False speranze sono più pericolose delle paure» ribatté Sador «e non ci riscalderanno quest'inverno.» Passò le dita sugli intagli del seggio e sospirò. «Ho sprecato il mio tempo» disse poi «anche se sono state ore piacevoli. Ma cose simili sono tutte di breve durata; e la gioia di farle è il loro unico vero fine, sospetto. E a questo punto, tanto vale che ti restituisca il tuo dono.»

Túrin tese la mano, e subito la ritrasse. «Un uomo non riprende indietro i propri doni» disse.

«Ma siccome il coltello è mio, non posso darlo a chi voglio?» domandò Sador.

«Sì,» convenne Túrin «a chiunque tranne che a me. Ma perché vorresti sbarazzartene?»

«Non ho speranza di potermene servire per compiti degni» spiegò Sador. «Per Labadal nei giorni che verranno non ci sarà altro lavoro che fatica di schiavo.»

«Che cos'è uno schiavo?» volle sapere Túrin.

«Un uomo che è stato un uomo ma che è trattato come una bestia» spiegò Sador. «Nutrito quel tanto da tenerlo in vita, tenuto in vita solo per sgobbare, e che sgobba solo per paura del dolore o della morte. E da questi ladroni possiamo avere dolore o morte semplicemente per il loro spasso. Ho udito dire che prendono alcuni dei più agili alla corsa e danno loro la caccia con i cani. Hanno imparato più rapidamente loro dagli Orchi che non noi dal Popolo Chiaro.»

«Adesso capisco meglio» disse Túrin.

«È una vergogna che queste cose tu le debba apprendere così presto» riprese Sador; poi, notando la strana espressione di Túrin: «Ma che cosa hai capito?».

«Ho capito perché mia madre vuole mandarmi via» e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Ah» fece Sador, e tra sé soggiunse: "Ma perché aver tardato tanto?" Poi, ad alta voce: «Non mi sembra una notizia degna di lacrime. Ma non dovresti parlare con Labadal o con chiunque altro dei propositi di tua madre.

Mura e recinti hanno orecchie, di questi tempi, orecchie che non spuntano da capi onesti».

«Ma devo pur parlarne con qualcuno!» protestò Túrin. «Ti ho detto sempre tutto. Non voglio lasciarti, Labadal. Non voglio lasciare questa casa né mia madre.»

«Ma se non lo fai» disse Sador «ben presto sarà per sempre la fine della Casa di Hador, e questo devi capirlo. Labadal non desidera che tu te ne vada; ma Sador servo di Húrin sarà più felice quando il figlio di Húrin sarà fuori della portata degli Orientali. Su, su, non si può evitarlo: dobbiamo prendere congedo. E adesso, vuoi accettare il mio coltello come dono di addio?»

«No!» rifiutò Túrin. «Mia madre dice che andrò dagli Elfi, dal Re del Doriath. E lì potrò avere altri oggetti come questo. Ma non potrò mandarti alcun dono, Labadal. Sarò lontano e solo.» E Túrin pianse; ma Sador gli disse: «Ehilà, dov'è il figlio di Húrin? Ricordo di averlo udito dire, non molto tempo fa: *"Andrò soldato di un Re degli Elfi appena avrò l'età"*».

Allora Túrin frenò le lacrime e disse: «Bene, se tali sono state le parole del figlio di Húrin, a esse egli deve attenersi e partire. Ma se ho detto che voglio fare questo o quello, certo è che le cose appaiono assai diverse quand'è il momento. Ora non ne ho più voglia. Devo stare attento a non avere più sortite del genere».

«Sì, sarebbe meglio» convenne Sador. «Accade che moltissimi insegnino e pochi imparino. Che vengano i giorni futuri. Oggi è più che bastante.»

Túrin dunque si preparò al viaggio e, preso congedo dalla madre, partì segretamente con i suoi due compagni. Ma quando questi lo esortarono a voltarsi a guardare per l'ultima volta la casa di suo padre, l'angoscia del distacco lo ferì come una spada, ed egli gridò: «Morwen, Morwen, quando ti rivedrò?». Morwen però, di sulla soglia, udì l'eco di quel grido tra i colli boscosi, e artigliò lo stipite dell'uscio tanto da ferirsi le dita. Fu quello il primo dei dolori di Túrin.

All'inizio dell'anno successivo alla partenza di Túrin, Morwen diede alla luce una bambina, e la chiamò Nienor, vale a dire Lutto; ma quando nacque, Túrin era già molto lontano. Lunga e mala era la sua strada, che il potere di Morgoth si stendeva per lungo tratto; epperò aveva per guide Gethron e Grithnir, che erano stati giovani ai tempi di Hador e, sebbene ormai anziani, erano ancora prodi e conoscevano bene le contrade perché in passato avevano sovente percorso il Beleriand. E così, con fortuna e coraggio superarono i Monti Ombrosi e, calati nella Valle del Sirion, penetrarono nella Foresta di Brethil; e alla fine, esausti e macilenti, raggiunsero i confini del Doriath. Ma qui restarono disorientati e avvolti dalle reti della Regina, e vagarono sperduti nei boschi senza sentieri, finché tutto il loro cibo fu esaurito. E furono vicini a morte, perché l'inverno calava gelido dal Nord; ma non così benigna era la sorte di Túrin. Mentre erano immersi nella disperazione, udirono un suono di corno. Beleg Arcoforte stava cacciando in quella zona, poiché dimorava proprio sulle frontiere del Doriath, e di quei tempi era il più grande scorridore dei boschi. Udì le loro grida e accorse, e dopo che ebbe dato loro da mangiare e da bere apprese come si chiamavano e donde venivano, e ne provò meraviglia e pietà. E guardò con simpatia Túrin che aveva la bellezza di sua madre e gli occhi di suo padre ed era saldo e forte.

«Che favore vorresti da Re Thingol?» gli chiese.

«Vorrei essere uno dei suoi cavalieri per andare contro Morgoth e vendicare mio padre» rispose Túrin.

«Forse sarà possibile quando gli anni ti avranno fatto più grande» assicurò Beleg. «Perché, sebbene tu sia ancora piccolo, hai l'aspetto di un uomo valente, degno forse di essere un figlio di Húrin il Costante.» Il nome di Húrin era infatti tenuto in alto onore in tutte le terre degli Elfi. Ragion per cui, Beleg ben volentieri si offrì di far da guida ai viandanti e li condusse a un casino di caccia dove allora dimorava con altri cacciatori, e dove li ospitò mentre un messaggero si recava a

Menegroth. E quando giunse notizia che Thingol e Melian erano disposti a ricevere il figlio di Húrin e i suoi accompagnatori, Beleg per vie segrete li condusse nel Regno Celato.

Così Túrin giunse al grande ponte sull'Esgalduin e varcò le porte delle aule di Thingol; e fanciullo ancora contemplò le meraviglie di Menegroth che nessun uomo mortale aveva visto prima, salvo il solo Beren. Poi Gethron riferì il messaggio di Morwen a Thingol e Melian, e Thingol li accolse benevolmente, e si prese Túrin sulle ginocchia in onore di Húrin, il più possente degli uomini, e di Beren suo parente. E quanti assistevano se ne meravigliarono, poiché era segno che Thingol faceva di Túrin il suo figlio adottivo; e a quel tempo non era cosa usuale da parte dei re, e tanto meno di un Signore di Elfi con un Uomo. Poi Thingol gli disse: «Questa, figlio di Húrin, sarà casa tua; e finché vivrai, sarai considerato mio figlio, per quanto Uomo. Sapienza ti sarà data più di quanta non ne tocchi a Uomini mortali, e nelle tue mani saranno poste le armi degli Elfi, Tempo forse verrà in cui riconquisterai le terre di tuo padre nello Hithlum, ma per ora dimora qui in pace».

Cominciò così il soggiorno di Túrin nel Doriath. Con lui per qualche tempo restarono Gethron e Grithnir, i suoi accompagnatori, sebbene bramassero di ritornare dalla loro Signora nel Dor-lómin. Poi, età e malattia gravarono Grithnir, che rimase al fianco di Túrin fino alla morte; Gethron invece se ne andò, e Thingol inviò con lui una scorta che lo guidasse e proteggesse e che recasse notizie di Thingol a Morwen. Giunsero finalmente alla casa di Húrin, e quando Morwen seppe che Túrin era stato onorevolmente accolto nelle aule di Thingol, il suo dolore fu alleviato. E gli Elfi portarono anche ricchi doni da parte di Melian e l'invito a partire per il Doriath con gli inviati di Thingol. Melian infatti era saggia e previdente, e in tal modo sperava di allontanare il male che andava preparandosi nel pensiero di Morgoth. Morwen però non volle lasciare la sua casa, il suo cuore essendo

ancora immutato e forte il suo orgoglio; inoltre, Nienor era appena nata. Ragon per cui rinviò gli Elfi del Doriath con i propri ringraziamenti, dando loro in dono le ultime piccole cose d'oro che le restassero, nascondendo la propria povertà; e li pregò di riportare a Thingol l'Elmo di Hador. Túrin era in continua attesa del ritorno dei messaggeri di Thingol; e quando tornarono soli, fuggì nei boschi e pianse, perché sapeva dell'invito di Melian e aveva sperato che Morwen lo accettasse. Fu questo il secondo dolore di Túrin.

Quando i messaggeri riportarono la risposta di Morwen, Melian fu mossa a pietà, poiché le lesse nella mente; e si rese conto che il destino da lei presentito non poteva essere facilmente scongiurato.

L'Elmo di Hador fu rimesso nelle mani di Thingol. Era fatto di grigio acciaio con ornamenti aurei, e v'erano incise rune di vittoria. Un potere era in esso, che proteggeva chiunque lo portasse da ferita e morte, poiché la spada che lo colpiva andava in pezzi e il dardo ne veniva respinto. A forgiarlo era stato Telchar, il fabbro di Nogrod, le cui opere erano rinomate. L'elmo era munito di una visiera, a guisa di quelle che i Nani costruivano nelle loro fucine per proteggersi gli occhi, e chi lo indossava metteva paura nel cuore di chi lo vedesse, ed era invulnerabile da frecce e fuoco. Sul cimiero era collocata, a sfida, un'immagine dorata della testa di Glaurung il Drago, l'elmo essendo stato fabbricato subito dopo che il Grande Verme era uscito dalle Porte di Morgoth. Più volte Hador, e dopo di lui Galdor, se n'era munito in guerra; e i cuori dell'esercito dello Hithlum esultavano quando lo vedevano torreggiare alto nel mezzo della battaglia, e i guerrieri gridavano: «Più vale il Drago del Dor-lómin che il Verme d'oro di Angband!».

Invero però l'elmo non era stato fatto per Uomini, bensì per Azaghâl, Signore di Belegost, colui che nell'Anno di Cordoglio era stato ucciso da Glaurung⁴. Da Azaghâl era stato dato a Maedhros in guiderdone per avergli salvato la vita e i tesori allorché Azaghâl era incappato in un'imboscata di Orchi lungo la Strada dei Nani nel

Belieriand Orientale⁵. Poi Maedhros l'aveva mandato in dono a Fingon, con il quale sovente scambiava pegni d'amicizia, memore di come Fingon aveva ricacciato Glaurung in Angband. Ma in tutto lo Hithlum non si trovarono né testa né spalle tanto solidi da reggere agevolmente l'elmo nanico, eccezion fatta per Hador e suo figlio Galdor. Fingon pertanto diede l'elmo a Hador quando questi ebbe la signoria del Dor-lómin. Per sua sfortuna, Galdor non lo indossava quando difese Eithel Sirion, poiché l'assalto fu improvviso, ed egli corse a testa nuda alle mura, e la freccia di un Orco gli trafisse l'occhio. Húrin però non portava senza sforzo l'Elmo-di-Drago, e comunque non voleva servirsene, poiché diceva: «Preferisco mostrare ai nemici il mio vero volto». Ciononostante, annoverava l'elmo tra i massimi retaggi della sua casa.

Ora, Thingol aveva, in Menegroth, profonde armerie colme di gran dovizia d'armi: metalli forgiati a guisa di pelli di pesce e baluginanti come acqua alla luna; spade e asce, scudi ed elmi fabbricati da Telchar stesso o dal suo maestro Gamil Zirak il vecchio, o da artigiani elfici ancora più abili. Certi oggetti, infatti, li aveva ricevuti in dono, che erano giunti da Valinor e a fabbricarli era stato Fëanor con la sua maestria, maggiore del quale in tutti i giorni del mondo non vi fu artigiano. Pure, Thingol accolse l'Elmo di Hador quasi che scarso fosse il suo tesoro, e disse, cortesemente grato: «Fiero sarebbe il capo che portasse quest'elmo, che è stato indossato dagli antenati di Húrin».

Poi gli venne un'idea, e chiamò Túrin, e gli disse che Morwen aveva mandato al figlio una gran cosa, il retaggio dei suoi padri. «Ecco, prendi l'Elmo-di-Drago del Nord» gli disse «e quando suonerà l'ora portalo degnamente.» Ma Túrin era ancora troppo giovane per sollevare l'elmo, né vi fece troppo caso per via del dolore che gli attanagliava il cuore.

Túrin nel Doriath.

Negli anni della sua fanciullezza nel regno del Doriath, Túrin fu tutelato da Melian, ancorché essa di rado lo vedesse. C'era però una fanciulla a nome Nellas che viveva nei boschi; e, per ordine di Melian, essa seguiva Túrin quando s'aggirava per la foresta, e spesso ve lo incontrava come per caso. Da Nellas, Túrin molto apprese circa le costumanze e le creature selvatiche del Doriath, ed essa gli insegnò a parlare il Sindarin al modo dell'Antico Regno, che era più vetusto e più cortese e più ricco di belle parole⁶. Così, per un po' il suo animo fu sollevato, finché non ripiombò sotto il peso dell'ombra, e quell'amicizia trascorse come un mattino di primavera.

Nellas infatti non andava a Menegroth e non amava neppure stare sotto tetti di pietra; ragion per cui, passata che fu la fanciullezza di Túrin, e questi volse i pensieri alle imprese degli uomini, sempre meno frequentemente la vide, e alla fine più non la cercò. Lei tuttavia continuò a sorvegliarlo, ora però tenendosi nascosta⁷.

Per nove anni Túrin dimorò nelle aule di Menegroth, cuore e mente sempre protesi ai suoi, e a volte, per suo conforto, gliene giungevano notizie. Thingol infatti mandava messaggeri a Morwen ogniqualvolta poteva, e Morwen ne inviava a sua volta al figlio; così Túrin seppe che sua sorella Nienor cresceva in bellezza, un fiore nel grigio Nord, e che la situazione di Morwen era migliorata. E Túrin crebbe in statura fino a essere alto tra gli Uomini, e la sua forza e il suo ardire erano celebri nel Regno di Thingol. In quegli anni molto apprese in fatto di antica sapienza, avidamente ascoltando le storie di giorni passati; e si fece pensoso e parco di parole. Sovente Beleg Arcoforte veniva a Menegroth a cercarlo e condurlo lontano con lui, insegnandogli a conoscere i boschi e l'arte del tiro con l'arco e, ciò che soprattutto amava, il maneggio della spada; ma meno abile era nelle attività manuali, perché fu lento a rendersi conto della

propria forza e spesso gli capitava di guastare, con gesto eccessivo, ciò che aveva fatto. Anche per altri versi sembrava che la fortuna non gli fosse stata amica, sì che sovente ciò che progettava andava di traverso e ciò che desiderava non l'ottenneva; e neppure l'amicizia se la guadagnava facilmente, poiché non era allegro e di rado rideva, e la sua giovinezza era aduggiata da un'ombra. Ciò non toglie che fosse amato e stimato da coloro che lo conoscevano bene, ed era onorato quale figlio adottivo del Re.

C'era però uno che per questo provava nei suoi confronti un astio che andò aumentando con l'avvicinarsi di Túrin all'età virile: Saeros, figlio di Ithilbor, tale il suo nome. Era costui uno dei Nandor, di coloro che si erano rifugiati nel Doriath quando il loro signore Denethor era caduto sull'Amon Ereb durante la Prima Battaglia del Beleriand. Codesti Elfi dimoravano per lo più in Arthórien, tra l'Aros e il Celon nella parte orientale del Doriath, e a volte, superato il Celon, vagavano nelle selvagge contrade ulteriori; e non erano amici degli Edain da quando erano passati per l'Ossiriand e si erano stabiliti nell'Estolad. Saeros però gran parte del tempo la trascorrevva a Menegroth, dove si era guadagnato la stima del Re; ed era orgoglioso, e trattava con alterigia coloro che riteneva di condizione più bassa e meno degni di lui. Strinse amicizia con Daeron il menestrello⁸, essendo anche egli' esperto nel canto; e non nutriva amore per gli Uomini, e tanto meno per qualsiasi parente di Beren Erchamion. «Non è strano» diceva «che questa terra debba accogliere un altro ancora di quella trista razza? Forse che gli altri non hanno fatto danno abbastanza nel Doriath?» Ragion per cui guardava di traverso Túrin e ogni atto di questi, dicendone tutto il male possibile; ma astute erano le sue parole, e la sua malizia velata. Se si imbatteva in Túrin da solo, gli parlava con alterigia dandogli a vedere il suo disprezzo; e Túrin finì per averne abbastanza di lui, sebbene a lungo replicasse a male parole col silenzio, essendo Saeros grande tra quelli del Doriath e

un consigliere del Re. Ma il silenzio di Túrin spiaceva a Saeros non meno delle sue parole.

L'anno che Túrin ne compì diciassette, il suo dolore fu rinnovato; perché da allora non gli giunsero più notizie da casa. Anno per anno, il potere di Morgoth era cresciuto e la sua ombra si stendeva adesso su tutto l'Hithlum. Indubbiamente molto sapeva dei fatti della stirpe di Húrin, e se per qualche tempo l'aveva lasciata in pace, era perché i suoi disegni fossero compiuti; ora però, per realizzare il suo proposito, sottopose ad attenta vigilanza tutti i passi dei Monti Ombrosi, sì che nessuno potesse né entrare né uscire dallo Hithlum se non a prezzo di grande periglio, e gli Orchi scorrazzavano attorno alle sorgenti del Narog e del Teiglin e all'alto corso del Sirion. Accadde così una volta che i messaggeri di Thingol non facessero ritorno, e il Re non ne mandò altri. Era sempre stato restio a permettere che ci si allontanasse dalle frontiere vigilate, e con null'altro aveva mostrato il suo benvolere a Húrin e a quelli del suo sangue quanto col mandare suoi uomini da Morwen sulle pericolose strade del Dor-lómin.

Túrin allora si sentì il cuore pesante, poiché non sapeva quale altra disgrazia stesse per accadere, e temeva che mala sorte fosse toccata a Morwen e Nienor; e per molti giorni restò silenzioso, a rimuginare sulla caduta della Casa di Hador e degli Uomini del Nord. Poi si levò e andò in cerca di Thingol; e lo trovò seduto con Melian ai piedi di Hírilon, la grande betulla di Menegroth.

Thingol lo guardò meravigliato, vedendosi all'improvviso di fronte, in luogo del figlio adottivo, un Uomo e un estraneo, alto, bruno di capelli, che lo fissava con occhi cupi in un bianco viso. Poi Túrin chiese a Thingol cotta, spada e scudo, e reclamò seduta stante l'Elmo-di-Drago del Dor-lómin; e il re gli concesse quanto desiderava, dicendo: «Ti accoglierò tra i miei cavalieri della spada, ché la spada sarà sempre la tua arma. Con loro potrai, se lo desideri, provarti in guerra sulle marche di frontiera».

Ma Túrin replicò: «Ben oltre le marche del Doriath mi spinge il cuore; anelo ad assalire l'Avversario più che a difendere le terre confinarie».

«Quand'è così, dovrai farlo da solo» rispose Thingol. «Il ruolo della mia gente nella guerra con Angband, sono io che lo stabilisco secondo il mio giudizio, Túrin figlio di Húrin. E per ora non intendo spedire nessuna schiera armata del Doriath, né prevedo di farlo.»

«Tu però sei libero di andare dove vuoi, figlio di Morwen» intervenne Melian. «La Cintura di Melian non ostacola coloro che passano con il nostro permesso.»

«Sempreché saggio consiglio non ti trattenga» soggiunse Thingol.

«Qual è il tuo parere, signore?» domandò Túrin.

«Di un uomo hai l'apparente statura» rispose Thingol «ma ciononostante non sei ancora giunto alla piena virilità. Quando il tempo verrà, allora forse potrai ricordarti della tua stirpe; ma ben poca è la speranza che un uomo da solo possa fare, contro il Signore Tenebroso, più che aiutare i signori degli Elfi nella loro opera di difesa, finché questa possa durare.»

Disse allora Túrin: «Il mio parente Beren ha fatto di più».

«Sì, Beren, e anche Lúthien» ribatté Melian. «Ma con imprudenza parli così al padre di Lúthien. Non così alto è il tuo destino, ritengo, Túrin figlio di Morwen, sebbene la tua sorte sia intrecciata a quella del popolo elfico, nel bene come nel male. Guardati da te stesso, perché non te ne venga disgrazia.» Fece una pausa e riprese: «Va' adesso, figlio adottivo; e segui il consiglio del Re. Ma io non credo che tu dimorerai a lungo con noi nel Doriath una volta giunto all'età virile. Se nei giorni che verranno rammenterai le parole di Melian, sarà per il tuo bene: temi sia il calore che la freddezza del tuo cuore».

Túrin allora si inchinò e prese congedo. E ben presto indossò l'Elmo-di-Draco e prese le armi e andò nelle marche settentrionali unendosi ai guerrieri elfici che incessantemente vi guerreggiavano contro gli Orchi e tutti i servi e le creature di Morgoth. Così, sebbene da poco

uscito di fanciullezza, la sua forza e coraggio furono messi alla prova; e, memore dei torti inflitti alla sua stirpe, era sempre il primo in atti e audacia; e molte furono le ferite che gli toccarono per lancia, freccia o curve lame degli Orchi. Ma il suo destino gli risparmiò la morte; e per i boschi corse voce, e si diffuse ben addentro il Doriath, che l'Elmo-di-Drago del Dor-lómin era ricomparso. Allora molti si meravigliarono e dissero: «Possibile che lo spirito di Hador o di Galdor l'Alto sia tornato da morte, o invero Húrin dello Hithlum è evaso dalle segrete di Angband?».

Uno solo era più valido di Túrin con le armi tra i custodi delle marche di Thingol, e costui era Beleg Cúthalion; e Beleg e Túrin erano compagni in ogni periglio, e insieme percorrevano in lungo e in largo i boschi selvaggi.

Trascorsero così tre anni, durante i quali Túrin di rado venne alle aule di Thingol; né più si curava del proprio aspetto o abbigliamento, ma scarmigliati erano i suoi capelli, e il suo giaco coperto da un grigio mantello insozzato dalle intemperie. Accadde però, durante la terza estate, Túrin essendo in età di vent'anni, che, desideroso di riposo e bisognoso di lavoro di fabbri per riparare le proprie armi, giungesse non visto una sera in Menegroth; ed entrò nell'aula. Thingol non era presente: stava nel boschetto con Melian, cosa di cui a volte si deliziava nel pieno dell'estate. E Túrin distrattamente andò a un seggio, poiché era stanco e gravato di pensieri; e per sua mala sorte si sedette a un tavolo tra gli anziani del regno, e proprio al posto che di solito era di Saeros. Questi, entrato poco dopo, se ne risentì, persuaso che Túrin l'avesse fatto per alterigia e con l'intento di sfidarlo; né placata fu la sua ira dalla costatazione che Túrin non veniva rimproverato da quanti vi sedevano, ma anzi era il benvenuto tra loro.

Per un po' dunque Saeros si finse dello stesso umore, e s'assise di fronte a Túrin, dall'altra parte del tavolo. «Di rado accade che il custode delle marche ci degni della

sua compagnia» disse «e io sono ben lieto di cedergli il mio solito posto per la gioia di conversare con lui.» E molto altro ancora disse a Túrin, chiedendogli notizie degli avvenimenti alle frontiere e delle sue imprese nelle selve; ma, sebbene belle fossero le parole, impossibile non accorgersi del suo tono di scherno. E Túrin ne fu infastidito, e si guardò attorno e conobbe l'amarezza dell'esilio; e, pur tra le luci e le risa delle aule elfiche, il suo pensiero corse a Beleg e alla vita che conducevano nei boschi, e ben più in là ancora, a Morwen nel Dorlómin e alla casa di suo padre; ed egli si accigliò, poiché bui erano i suoi pensieri, e non diede risposta a Saeros. Sul che, persuaso che a lui fosse diretto quell'aggrottar di ciglia, Saeros più non trattenne la propria collera ma diede di piglio a un pettine d'oro e, gettandolo sul tavolo davanti a Túrin, gli disse: «Indubbiamente, Uomo di Hithlum, sei venuto di fretta a questo tavolo, e ti si può scusare per il tuo mantello sdrucito: ma non è necessario che il capo tu te lo tenga incolto come un cespuglio di rovi. E forse, se le tue orecchie non fossero coperte, udresti meglio ciò che ti si dice».

Nulla disse Túrin, limitandosi a fissare Saeros, ma nelle scure pupille vi fu un guizzo. Saeros però non diede peso all'avvertimento, e restituì lo sguardo con disprezzo dicendo, sì che tutti lo udissero: «Se gli Uomini dello Hithlum sono così selvatici e vellosi, come saranno le donne di quel paese? Che se ne vadano attorno come cerva, vestite solo del loro pelo?».

Túrin allora afferrò una coppa e la scagliò in faccia a Saeros che cadde all'indietro, malamente ferito; e Túrin cavò la spada, e gli sarebbe piombato sopra, se non l'avesse trattenuto Mablung il Cacciatore, che gli sedeva accanto. Poi Saeros levandosi e sputando sangue sul tavolo farfugliò tra i denti spezzati: «Fino a quando terremo tra noi questo selvaggio dei boschi? ⁹ Chi è che ha qui governo? La legge del Re è spietata con coloro che attentano ai suoi fidi nell'aula; e per coloro che sguainano spade, la messa al bando è la minore delle punizioni. Fuori dell'aula, se vuoi, ti posso rispondere, selvaggio!».

Ma quando Túrin vide il sangue sul tavolo, la sua collera svanì; e, liberatosi dalla stretta di Mablung, senza una parola lasciò l'aula.

Disse allora Mablung a Saeros: «Che cos'è che ti prude questa sera? Di quel che è accaduto, la colpa è tua, e può darsi che la legge del Re ritenga che una bocca guasta sia una giusta replica alla tua provocazione».

«Se quel cucciolo ha lagnanze, le sottoponga al giudizio del Re» replicò Saeros. «Ma sguainare la spada qui dentro non è giustificato da niente di simile. Fuori dell'aula, se il selvaggio tornasse a sguainarla, lo ammazzerei.»

«Questo mi sembra meno certo,» osservò Mablung «ma chiunque resti ucciso sarà una mala azione, adeguata più ad Angband che al Doriath, e sarebbe fonte di altro male ancora. Invero ritengo che un'ombra del Nord sia giunta a sfiorarci questa sera. Sta' attento, Saeros figlio di Ithilbor, di non fare, nel tuo orgoglio, la volontà di Morgoth, e ricordati che appartieni agli Eldar.»

«Non me ne dimentico» assicurò Saeros; ma non frenò la propria collera, e per tutta la notte la sua perfidia non fece che crescere, esasperandone la piaga.

Il mattino, allorché Túrin lasciò Menegroth per far ritorno alle marche settentrionali, Saeros gli tese un'imboscata, piombandogli addosso dal nascondiglio con la spada sguainata e lo scudo imbracciato. Túrin però, avvezzo a star sul chi vive nelle selve, lo scorse con la coda dell'occhio e, balzato di fianco, cavò ratto la spada e affrontò l'avversario. «Morwen!» gridò «ecco che adesso il tuo schernitore pagherà per la sua beffa!» E infranse lo scudo di Saeros, e poi duellarono con saettanti lame. Túrin però era cresciuto a lungo a dura scuola, ed era divenuto agile come qualsiasi Elfo, ma più forte. Ben presto ebbe la meglio e, ferito Saeros al braccio che reggeva la spada, lo ebbe alla propria mercé. Piantò allora il piede sull'arma che Saeros aveva lasciato cadere. «Saeros,» gli disse «c'è una lunga corsa che ti aspetta, e le vesti ti sarebbero di impiccio; il pelo ti basterà.» E, gettatolo d'un subito a terra, lo denudò, e Saeros avvertì la grande forza

di Túrin e ne fu spaventato. Túrin però lo fece rialzare e quindi: «Corri!». gli gridò. «Corri! E, a meno che tu non vada veloce come un cervo, ti pungolerò da dietro.» E Saeros corse nella selva, invocando pazzamente aiuto; ma Túrin lo inseguiva come un cane, e ovunque corresse o scartasse, sempre la sua spada gli stava alle reni a spronarlo.

Le grida di Saeros attrassero molti altri, e costoro si misero all'inseguimento, ma solo i più veloci potevano tenere il passo con i corridori. In testa a tutti era Mablung, ed era turbato poiché, se la provocazione gli era sembrata brutta cosa, «la perfidia che si sveglia al mattino farà la gioia di Morgoth questa sera»; ed era inoltre ritenuto offensivo mettere alla berlina uno del popolo degli Elfi, di propria iniziativa, senza che la questione fosse stata portata in giudizio. Nessuno in quel momento sapeva che Túrin era stato aggredito da Saeros con l'intento di ucciderlo.

«Ferma, ferma, Túrin!» gridava Mablung. «È da Orchi dei boschi quel che fai!» Ma Túrin replicò: «Atto da Orchi nei boschi per parole da Orchi nell'aula!». E tornò a balzare all'inseguimento di Saeros, il quale, disperando nell'aiuto e vedendosi la morte alle calcagna, continuò a correre ciecamente, finché giunse d'un tratto a uno strapiombo là dove un affluente dell'Esgalduin scorreva in un profondo crepaccio tra alte rocce, ed era troppo ampio persino per un cervo. Pure Saeros, in preda al terrore, rischiò il balzo; ma il piede gli mancò sulla riva opposta, e cadde all'indietro con un grido e si sfracellò su un grande masso nell'acqua. Così terminò la sua vita nel Doriath; e a lungo Mandos l'avrebbe trattenuto.

Túrin stette a guardare il corpo che giaceva nell'acqua, e si disse: "Povero stolto! Da qui l'avrei lasciato tornare a Menegroth. Ecco che adesso mi ha caricato di una colpa immeritata". E si volse e fissò cupo Mablung e i suoi compagni, che l'avevano raggiunto e gli stavano accanto sull'orlo. E dopo un silenzio Mablung disse: «Ahimè! Ora però torna con noi, Túrin, poiché spetta al Re di giudicare questi fatti».

Túrin però: «Se il Re fosse giusto,» disse «mi giudicherebbe innocente. Ma non era costui uno dei suoi consiglieri? E perché un re giusto dovrebbe scegliersi come amico un cuore perfido? Abiuro la sua terra e il suo giudizio».

«Parole sconsiderate, le tue» ribatté Mablung, sebbene in cuor suo provasse pietà per Túrin. «Non devi diventare un rinnegato. Ti invito a tornare con me come amico. E qui ci sono altri testimoni. Quando il Re saprà la verità, potrai sperare nel suo perdono.»

Túrin però era stanco delle aule degli Elfi e temeva di essere incarcerato; e disse a Mablung: «Respingo il tuo invito. Per nessuna ragione implorerò il perdono di Re Thingol; e me ne andrò dove la sua condanna non possa raggiungermi. Hai due sole scelte: lasciarmi andare libero o uccidermi, se questo è conforme alla vostra legge. Perché siete troppo pochi per prendermi vivo».

Quelli gli lessero negli occhi che diceva il vero e lo lasciarono andare, anche perché Mablung disse: «Una morte è abbastanza».

«Non l'ho voluta io, ma non me ne dolgo» replicò Túrin. «Che Mandos lo giudichi equamente; e se mai ritorni alle terre dove è vissuto, che si dimostri più saggio. Addio!»

«Vattene libero,» disse Mablung «dato che questo è il tuo desiderio. Ma non spero che la ti andrà bene, se te ne vai così. Un'ombra è sul tuo cuore. E se dovessimo incontrarci, mi auguro che non sia più scura di oggi.»

Túrin non rispose, ma li lasciò e se ne andò di fretta, nessuno sapeva dove.

Si dice che, non avendo Túrin fatto ritorno alle marche settentrionali del Doriath, e poiché non se ne avevano notizie, Beleg Arcoforte si recò di persona a Mene-groth per cercarlo; e con cuore pesante accolse la nuova delle azioni e della fuga di Túrin. Poco dopo, Thingol e Melian rientrarono nelle loro aule, ché l'estate era sul morire; e quando al Re fu riportato l'accaduto, si sedette

in trono nella grande sala di Menegroth, e attorno a lui erano tutti i signori e consiglieri del Doriath.

Ogni cosa fu allora riferita e soppesata, comprese le parole di addio di Túrin; e alla fine Thingol fece udire un sospiro e disse: «Ahimè, come mai quest'ombra si è intrufolata nel mio regno? Ritenevo Saeros fedele e saggio; ma se fosse in vita, assaggerebbe la mia collera, perché mala cosa era la sua provocazione, e lo ritengo responsabile di tutto quanto è accaduto nell'aula. Per questo, Túrin ha il mio perdono. Ma l'aver coperto Saeros di vergogna e averlo aizzato a morte sono stati torti maggiori dell'offesa, e su questi fatti non posso transigere. Essi rivelano un cuore duro e altero». Poi Thingol restò a lungo silenzioso, e finalmente riprese a parlare con tono triste: «Costui è un ingrato figlio adottivo e un Uomo troppo superbo per la sua condizione. Come potrei io dar ricetta a chi spregia me e la mia legge, o perdonare chi non vuole pentirsi? Ragion per cui bandirò Túrin figlio di Húrin dal Regno del Doriath. Se cercasse di entrarvi, sia tradotto in giudizio al mio cospetto; e, finché non si prostri ai miei piedi chiedendo perdono, non sarà più mio figlio. Se qualcuno lo ritiene ingiusto, che parli».

Si fece silenzio nella sala, e Thingol levò la mano a pronunciare la sentenza, ma proprio in quella entrò correndo Beleg e gridò: «Signore, posso ancora parlare?».

«Giungi in ritardo» rispose Thingol. «Non sei stato forse convocato insieme a tutti gli altri?»

«Vero, signore,» replicò Beleg «ma ho perso tempo a cercare qualcuno che conosco, e adesso posso addurre un testimone che andrebbe ascoltato prima che tu pronunci la sentenza.»

«Sono stati convocati tutti coloro che avevano qualcosa da dire» ribatté il Re. «Che cosa ha da dire costui che pesi più delle parole di quanti ho già udito?»

«Lo giudicherai quando l'avrai sentito» insistette Beleg. «Concedimi questo, se mai ho meritato la tua grazia.»

«Te lo concedo» accondiscese Thingol. E Beleg uscì, e rientrò traendo per mano la fanciulla Nellas, colei che

abitava nei boschi e mai veniva a Menegroth; e Nellas era intimorita sia dalla grande sala con le colonne e il soffitto di sasso, sia dai molti occhi che la scrutavano. E avendola Thingol invitata a parlare, così disse: «Signore, ero appollaiata su un albero»; ma, a questo punto, per soggezione del Re la parola le venne meno e tacque.

Sorrise allora il Re e disse: «Anche altri hanno fatto lo stesso, ma non hanno sentito il bisogno di venirmelo a dire».

«Anche altri, certo» convenne la fanciulla, incoraggiata dal suo sorriso. «Anche Lúthien! E a lei pensavo stamane, e a Beren l'Uomo.»

A questo Thingol non replicò né più sorrise, ma attese che Nellas riprendesse il suo dire.

«Perché Túrin mi ha ricordato Beren» riprese finalmente lei. «Sono parenti, a quanto mi dicono, ed è una parentela che può costatare chiunque li osservi attentamente.»

A questo punto Thingol si spazientì. «Può essere» sbottò. «Ma Túrin figlio di Húrin se ne è andato a mio scorno, e tu più non lo vedrai per leggergli in faccia la parentela. Perché adesso pronuncerò la mia sentenza.»

«Re signore!» gridò allora Nellas «sopportami e lasciami prima parlare. Stavo sull'albero, e seguivo con lo sguardo Túrin che se ne andava; e ho visto Saeros sbucare dalla selva con spada e scudo e gettarsi su Túrin alla sprovvista.»

Vi fu un mormorio nella sala, e il Re levò la mano e disse: «Mi porti notizie più gravi di quanto m'aspettassi. Bada bene a quel che dici, essendo questa una corte di giustizia».

«È quel che m'ha detto Beleg» replicò Nellas «ed è appunto per questo che ho osato venir qui: per evitare che Túrin sia ingiustamente punito. Egli è coraggioso ma è misericordioso. Hanno duellato, signore, quei due, finché Túrin non ha privato Saeros dello scudo e della spada; ma non l'ha ucciso. Sicché, non credo che a conti fatti ne volesse la morte. E se Saeros è stato messo alla berlina, era perché la vergogna se la meritava.»

«Il giudizio spetta a me» le ricordò Thingol. «Ma ciò che hai detto avrà il suo peso.» Interrogò poi minuziosamente la fanciulla; e alla fine, rivolto a Mablung, disse: «Mi sembra strano che Túrin non t'abbia detto nulla di tutto questo».

«Pure non l'ha fatto» rispose Mablung. «E se ne avesse parlato, diverse sarebbero state le parole che gli ho rivolto al momento del congedo.»

«E diversa sarebbe ora la mia sentenza» disse Thingol. «Uditemi! La colpa che si possa attribuire a Túrin io la perdono, poiché ritengo che gli sia stato fatto torto provocandolo. E siccome, come egli stesso ha detto, ad abusare di lui è stato uno del mio consiglio, non dovrà implorare perdono, ma manderò a cercarlo ovunque lo si possa trovare; e lo riaccoglierò onorevolmente nelle mie aule.»

Ma, pronunciata che fu la sentenza, ecco Nellas scoppiare in lacrime. «E dove lo si potrà trovare?» diceva. «Ha abbandonato la nostra terra, e il mondo è vasto,»

«Lo si cercherà» assicurò Thingol. Poi si levò, e Beleg condusse Nellas via da Menegroth, e le disse: «Non piangere, ché se Túrin è vivo o vaga lontano, io lo ritroverò, anche se tutti gli altri dovessero fallire».

Il giorno successivo Beleg venne al cospetto di Thingol e Melian, e il Re gli disse: «Consigliami, Beleg, poiché sono afflitto. Ho preso il figlio di Húrin per mio figlio, e tale egli resterà, a meno che Húrin stesso non ritorni dalle ombre per reclamare il suo. Non vorrei che si dica che Túrin è stato cacciato ingiustamente nelle selve, e ben volentieri lo rivedrei, perché molto lo amo».

E Beleg: «Cercherò Túrin e lo troverò, e lo riporterò in Menegroth, sempreché lo possa; perché anch'io lo amo». Quindi si dipartì; e in lungo e in largo per il Belegriand invano cercò notizie di Túrin, affrontando molti perigli; e trascorse quell'inverno e la primavera successiva.

Túrin tra i fuorilegge.

E qui il racconto torna a Túrin il quale, credendosi un fuorilegge perseguito dal Re, non tornò da Beleg nelle marche settentrionali del Doriath, ma se ne andò a ovest e, uscito in segreto dal Reame Vigilato, si addentrò nelle selve a sud del Teiglin. Quivi, prima della Nirnaeth, molti Uomini avevano dimorato in sparse fattorie; erano per lo più della gente di Haleth, ma non avevano signori e campavano sia di caccia che di agricoltura, allevando maiali nelle alberete e dissodando radure nella foresta, che recintavano a difesa dei selvatici. Ma ora per lo più erano periti o erano fuggiti nel Brethil, e su tutta la regione gravava la paura degli Orchi e dei fuorilegge. Ché in quel tempo di devastazione Uomini senza casa e disperati si sbandavano: superstiti di battaglie e sconfitte, e le terre erano desolate; e alcuni erano Uomini costretti nelle selve da male azioni. Costoro cacciavano e raccoglievano quel cibo che trovavano; ma d'inverno, quando la fame li assillava, erano da temersi come lupi, e Gaurwaith, Uomini-lupo, erano appunto detti da coloro che ancora difendessero le proprie case. Una cinquantina di codesti Uomini si era riunita in banda, vagando per i boschi di là dalle marche occidentali del Doriath; ed erano odiati poco meno degli Orchi, essendo tra loro reietti duri di cuore, che nutrivano livore per i loro simili. Il più sinistro era un tale a nome Andróg, fuggito dal Dor-lómin per aver sgozzato una donna; e anche altri provenivano da quella contrada: l'anziano Algund, il più vecchio della compagnia, superstite della Nirnaeth, e Forweg, così almeno diceva di chiamarsi, il capitano della banda, un tale dai capelli biondi e inquieti occhi scintillanti, grande e audace, ma che si era assai allontanato dalle vie degli Edain del popolo di Hador. I fuorilegge erano divenuti estremamente cauti e, fossero in movimento o in riposo, avevano sempre attorno esploratori o scolte; in tal modo ben presto seppero di Túrin quando questi prese

ad aggirarsi nei loro recessi. Ne seguirono le tracce, stringendogli un cerchio intorno; e all'improvviso, come Túrin sbucò in una radura presso un corso d'acqua, si ritrovò in una cerchia di uomini con archi tesi e spade sguainate.

Si arrestò ma non mostrò paura. «Chi siete?» chiese. «Pensavo che solo gli Orchi tendessero agguati agli Uomini, ma vedo che mi sono sbagliato.»

«È uno sbaglio di cui puoi pentirti,» replicò Forweg «perché questi sono i nostri recessi, e non permettiamo ad altri Uomini di aggirarvi. Le loro vite sono nostre, a meno che non possano riscattarle.»

Rise allora Túrin. «Nessun riscatto avrete da me» disse «che sono un reietto e un fuorilegge. Potete perquisirmi una volta che sia morto, ma vi costerà caro costatare la verità delle mie parole,»

Ciò non toglie che la sua fine sembrasse prossima, poiché molte erano le frecce incoccate in attesa dell'ordine del capitano; e nessuno dei suoi avversari era tanto vicino da permettergli di assalirlo, la spada in pugno. Túrin però, scorgendo delle pietre ai margini della corrente ai suoi piedi, si chinò ratto, e in quel preciso istante uno degli uomini, irritato dalle sue parole, lasciò partire una freccia. La quale però passò sopra il capo di Túrin, e questi con uno scatto lanciò un sasso all'arciere con grande forza e mira precisa; e quegli piombò a terra con il cranio fracassato.

«Da vivo vi potrei essere di maggior aiuto che quel disgraziato» disse Túrin; e, rivolto a Forweg, soggiunse: «Se sei il capitano, non dovresti permettere ai tuoi uomini di tirare senza tuo ordine».

«Non lo permetto infatti» replicò Forweg. «Ma mi pare che sia stato castigato con sufficiente rapidità. Prenderò te in sua vece, a patto che tu ti mostri più obbediente.»

Due dei fuorilegge allora insorsero, e uno di essi era amico del caduto. Úlrad, si chiamava costui. «Strano modo, questo, di entrare a far parte di una confraternita» commentò: «Uccidere uno degli uomini migliori!».

«Ero stato provocato» replicò Túrin. «Ma fatevi avanti! Reggerò il confronto con voi due, con le armi o con la sola forza delle braccia, e allora vedrete se sono atto o meno a sostituire uno dei vostri uomini migliori.» E avanzò verso di loro; ma Ulrad arretrò, rifiutando lo scontro. L'altro abbassò l'arco, squadrando Túrin da capo a piedi: e costui era Andróg del Dor-lómin.

«Non sono alla tua altezza» disse alla fine scuotendo il capo. «E nessuno qui lo è, ritengo. Puoi unirti a noi, per quanto mi riguarda. Ma c'è qualcosa di strano in te: tu sei un uomo pericoloso. Come ti chiami?»

«Neithan l'Offeso, così mi chiamo» rispose Túrin, e Neithan fu in seguito il suo nome tra i fuorilegge; ma, se raccontò loro di aver subito ingiustizia (e a chiunque affermasse lo stesso fu sempre fin troppo pronto a prestare orecchio), null'altro volle rivelare circa la sua vita o la patria. Pure, quelli si avvidero che era decaduto da condizione elevata e che, sebbene non avesse altro che le proprie armi, queste però erano state forgiate da fabbri elfici. Ben presto Túrin si guadagnò il loro rispetto, poiché era forte e valoroso e nelle selve mostrava maggiore abilità di loro, che riponevano fiducia in lui che non era avido e poco si curava di se stesso; ma anche lo temevano per via delle sue collere improvvise, di cui di rado comprendevano i motivi. Nel Doriath, Túrin non poteva o, per orgoglio, non voleva tornare; nel Nargothrond, dopo la caduta di Felagund a nessuno era lecito metter piede. Né egli si degnava di andare tra la piccola gente di Haleth nel Brethil; e non osava recarsi nel Dor-lómin che era strettamente vigilato, e nessuno in quel periodo poteva, da solo, così egli riteneva, superare i passi dei Monti d'Ombra. Ragion per cui Túrin dimorò con i fuorilegge, poiché la compagnia di uomini qualsiasi rendeva più facilmente tollerabili i disagi delle selve; e siccome desiderava vivere e non poteva essere sempre in conflitto con loro, ben poco fece per impedirne le male azioni. Pure, a volte pietà e vergogna si ridestavano in lui, e allora Túrin era pericoloso nella sua collera. Così visse sino alla fine dell'anno e per tutto l'inverno tra fame

e penuria, finché giunse Fremito seguito da una bella primavera.

Ora, nei boschi a sud del Teiglin, come s'è detto, era ancora qualche fattoria di Uomini, gente ardita e vigile, sebbene ormai scarsi di numero. Costoro non amavano affatto i Gaurwaith, e ben poca pietà provavano per loro, pure durante il crudo inverno deponevano, in luoghi in cui quelli lo trovassero, il poco cibo di cui potevano privarsi, sperando così di evitare l'attacco della banda di affamati. Ma minore era la gratitudine che ne ricevevano dai fuorilegge che non da bestie e uccelli, e a salvarli erano più che altro i loro cani e i loro recinti. Ogni fattoria infatti attorno al terreno dissodato aveva alte siepi, e la casa era difesa da un fossato e da una palizzata; e sentieri collegavano le varie dimore, e gli Uomini potevano invocare aiuto e soccorso a suon di corno.

Ma, venuta la primavera, era pericoloso per i Gaurwaith aggirarsi così vicino alle case degli Uomini dei Boschi, che potevano radunarsi e dar loro la caccia; e Túrin si meravigliava quindi che Forweg non li guidasse altrove. C'erano più cibo e più selvaggina, e minori pericoli, più lontano, a sud, dove non restavano Uomini. Poi, un giorno Túrin notò che Forweg, e con lui Andróg suo amico, erano assenti; chiese dove fossero, e i suoi compagni risero.

«Per faccende loro, penso» rispose Ulrad. «Ma tra poco torneranno, e allora ce ne andremo. E in fretta, forse: perché saremo fortunati se non si tireranno dietro gli sciami d'api.»

Il sole splendeva e le foglie nuove erano verdi; e Túrin provò ripugnanza per lo squallido accampamento dei fuorilegge, e si addentrò da solo nella foresta. Senza volerlo, si rammentò del Regno Celato, e gli parve di udire i nomi dei fiori del Doriath quali echi di un'antica lingua quasi dimenticata. All'improvviso, però, sentì grida, e da un fitto di noccioli uscì correndo una giovane, le vesti stracciate dai rovi, in preda a grande paura, e la donna incespicando cadde ansimante a terra. E Túrin, lanciatosi verso il folto con la spada sguainata, abbatté un

uomo balzato fuori dai noccioli all'inseguimento; e solo mentre lo colpiva, si rese conto trattarsi di Forweg.

Ma mentre fissava stupefatto il sangue che macchiava l'erba, ecco sbucare Andróg che a sua volta si arrestò sgomento. «Male hai fatto, Neithan» gridò sfoderando la spada. Ma Túrin si era calmato e domandò ad Andróg: «Dove dunque sono gli Orchi? Li hai lasciati dietro di te per correre in aiuto di costei?».

«Orchi?» fece Andróg. «Stolto! E tu ti dici un fuorilegge. I fuorilegge non conoscono altra legge al di fuori del loro bisogno. Pensa ai fatti tuoi, Neithan, e lascia noi altri pensare ai nostri.»

«È quel che voglio» replicò Túrin. «Ma oggi i nostri sentieri si sono incrociati. Questa donna la lascerai a me o raggiungerai Forweg.»

Andróg rise. «Se proprio lo desideri, sia fatta la tua volontà» disse. «Non pretendo di tenerti testa da solo; ma può darsi che i tuoi compagni se la prendano a male per il tuo assassinio.»

La donna allora si levò in piedi e posò la mano sul braccio di Túrin. Guardò il sangue e guardò Túrin, e nel suo sguardo era gioia. «Uccidilo, signore!» esortò. «Uccidi anche lui! E poi vieni con me. Se gli porti i loro capi, Larnach mio padre non ne sarà dispiaciuto. Ricompenserà bene chi gli porta due "teste di lupo".» Túrin però chiese ad Andróg: «È lontana la sua casa?».

«Un miglio circa» fu la risposta. «Una fattoria fortificata laggiù. Era uscita dalla cinta.»

«Vattene in fretta» ingiunse Túrin alla donna. «E di' a tuo padre di custodirti meglio. Ma io non taglierò la testa dei miei compagni per guadagnarli il favore suo o di chiunque altro.»

Quindi rinfoderò la spada e, rivolto ad Andróg: «Andiamo. È tempo di tornare. Ma se desideri seppellire il tuo capitano, devi farlo da solo. E sbrigati, perché può darsi che diano l'allarme. E porta con te le sue armi.»

Poi Túrin se ne andò senza aggiungere altro, e Andróg lo seguì con lo sguardo, corrugando la fronte come chi cerchi di risolvere un enigma.

Tornato all'accampamento dei fuorilegge, Túrin ve li trovò inquieti e a disagio; da troppo tempo infatti erano in quel luogo, nei pressi di fattorie ben vigilate, e levavano la voce contro Forweg. «Corre rischi a spese nostre» dicevano. «E può capitare che altri paghino per i suoi sollazzi.»

«Quand'è così, sceglietevi un nuovo capitano!» disse Túrin, piantandosi loro dinanzi. «Forweg non può più guidarvi, poiché è morto.»

«E tu come lo sai?» domandò Ulrad. «Sei andato a saccheggiare lo stesso alveare? Le api l'hanno forse punto?»

«No» rispose Túrin. «È bastata un'unica puntura. L'ho ucciso io. Ma ho risparmiato Andróg, che tra poco sarà di ritorno.» Poi riferì loro quant'era accaduto, rimproverando coloro che commettersero azioni simili; e mentre ancora parlava, ecco tornare Andróg con le armi di Forweg, il quale gridò: «Ehi, Neithan! Non hanno dato l'allarme. Forse quella spera di incontrarti nuovamente».

«Se ti permetti di scherzare con me» ribatté Túrin «mi pentirò di averle rifiutato la tua testa. E adesso, racconta la tua e sii breve.»

Allora Andróg riferì con sufficiente precisione quanto era accaduto. «Che cosa andasse cercando Neithan da quelle parti non lo so» soggiunse. «Non quello che facevamo noi, a quanto pare. Perché, quando sono giunto sul posto aveva già ammazzato Forweg. Cosa questa che piaceva molto alla donna la quale gli ha offerto di andare con lei, portando le nostre teste come dono nuziale. Ma lui non l'ha voluta e l'ha mandata via; sicché, non riesco a capire che cosa avesse contro il capitano. M'ha lasciato la testa sulle spalle, e gliene sono grato, anche se molto perplesso.»

«Quand'è così, respingo la tua affermazione di appartenere al popolo di Hador» lo interruppe Túrin. «Tu sei piuttosto della schiera di Uldor il Maledetto, e dovresti metterti al servizio di Angband. Ma adesso statemi ad ascoltare» gridò rivolto a tutti i presenti. «Queste

sono le mie proposte. Dovete farmi vostro capitano al posto di Forweg, oppure lasciarmi andare. Io governerò d'ora in poi questa confraternita o la pianterò in asso. Se invece volete uccidermi, fatevi sotto! Vi affronterò tutti fino alla mia morte - o alla vostra.»

Molti allora diedero mano alle armi, ma Andróg gridò: «No! La zucca che Neithan ha risparmiato non è senza sale. Se combattiamo, più d'uno di noi morirà inutilmente prima che riusciamo a uccidere il migliore di quanti siamo». Rise e proseguì: «È andata allo stesso modo quando si è unito a noi. Neithan uccide per farsi spazio. E quello che si è dimostrato utile una volta, può darsi lo sia ancora, e forse Neithan può condurci a sorte migliore che non sia di aggirarci attorno alle concimaie di altri uomini».

E il vecchio Algund disse: «Il migliore di quanti siamo, già. C'è stato un tempo in cui avremmo fatto lo stesso, se l'avessimo osato. Ma molto abbiamo dimenticato. Può darsi che Neithan alla fine ci riconduca in patria».

Al che, sorse in Túrin il pensiero che magari, a partire da quella sparuta banda, poteva costruirsi una libera signoria tutta sua. Ma guardò Aldung e Andróg e fece: «Patria, hai detto? Alti e freddi si interpongono i Monti d'Ombra, dietro i quali sta la gente di Uldor, e tutt'attorno le legioni di Angband. Se questo non vi sgomenta, sette volte sette uomini, ebbene, posso condurvi, sì, in direzione della patria. Ma fin dove giungeremo prima di morire?».

Tutti rimasero silenziosi, e allora Túrin riprese: «Mi accettate per vostro capitano? Se sì, per prima cosa vi condurrò nelle selve, lungi dalle case degli Uomini. Può darsi che lì ci sia riservata sorte migliore, oppure no; ma, almeno, minore sarà l'odio che ci attireremo da quelli della nostra razza».

E tutti coloro che appartenevano al popolo di Hador gli si strinsero attorno, e lo scelsero per proprio capitano; e gli altri, sia pure con minor entusiasmo, acconsentirono. E subito Túrin li condusse via da quella contrada¹⁰.

Molti erano stati i messaggeri mandati da Thingol alla ricerca di Túrin nel Doriath e nelle terre vicine ai confini; ma nell'anno della sua fuga invano batterono il paese, perché nessuno sapeva o poteva supporre che fosse con i fuorilegge nemici degli Uomini e, giunto l'inverno, fecero tutti ritorno dal Re, salvo Beleg il quale, andatisene gli altri, proseguì da solo.

Ma nel Dimbar e lungo le marche settentrionali del Doriath le cose erano andate male. L'Elmo-di-Drago non si era più fatto vedere in battaglia, e anche di Arcoforte si sentiva la mancanza; e i servi di Morgoth avevano ripreso animo, crescendo di continuo in numero e audacia. Venne e passò l'inverno, e con la primavera i loro assalti ripresero: il Dimbar fu travolto, e gli uomini del Brethil erano in preda alla paura perché la perfidia adesso s'aggiungeva lungo tutte le loro frontiere, salvo le meridionali.

Quasi un anno era trascorso dacché Túrin era fuggito, e ancora Beleg lo cercava, con sempre minore speranza. Nei suoi vagabondaggi verso nord, giunse ai Guadi del Teiglin, e quivi, udite cattive nuove di un'ulteriore incursione di Orchi a partire da Taur-nu-Fuin, tornò sui suoi passi e caso volle che capitasse alle dimore degli Uomini dei Boschi poco dopo che Túrin si era dipartito dalla contrada. Ed ebbe sentore di uno strano episodio che vi si riferiva. Un Uomo alto e imponente, o forse, dicevano certuni, un guerriero Elfo, era comparso nei boschi e aveva ucciso uno dei Gaurwaith e salvato la figlia di Larnach da quelli perseguita. «Fierissimo egli era,» riferì a Beleg la figlia di Larnach «con occhi accesi che a stento si degnavano di guardarmi. Pure, chiamava suoi compagni gli Uomini-lupo, e si è rifiutato di ucciderne un altro giunto sul posto, uno che ne conosceva il nome. Neithan, così l'ha chiamato.»

«Sei in grado di chiarire quest'arcano?» domandò Larnach all'Elfo.

«Ahimè, sì» rispose Beleg. «Colui del quale parlate è uno che conosco.» Né altro volle dire di Túrin agli Uomini dei Boschi; ma li mise in guardia contro il pericolo

che andava addensandosi al Nord. «Ben presto gli Orchi caleranno a far preda in questa contrada, in numero esorbitante perché voi possiate resistere» avvertì. «Entro quest'anno vi toccherà rinunciare alla vostra libertà o alle vostre vite. Andate nel Brethil finché siete in tempo!» Poi Beleg riprese in fretta il cammino, cercando le tane dei fuorilegge e segni dai quali arguire dove si fossero diretti. Ben presto li trovò. Ma Túrin aveva ormai un vantaggio di parecchi giorni, e si muoveva rapidamente poiché temeva l'inseguimento degli Uomini dei Boschi e faceva ricorso a tutte le arti in cui era esperto per eludere o sviare chiunque tentasse di stare alle calcagna dei fuorilegge. Di rado questi pernottavano due volte nello stesso luogo, e ben poche erano le tracce che lasciavano del loro passaggio o delle loro tappe. E accadde così che persino Beleg li inseguisse invano. Guidato da segni che sapeva interpretare o da voci del passaggio di Uomini da parte di creature selvatiche con cui era in grado di parlare, spesso giungeva vicino ai fuorilegge, ma poi sempre ne trovava la tana deserta, poiché quelli mettevano scolte tutt'attorno giorno e notte, e al sentore di qualcuno che fosse giunto nei pressi prontamente levavano il campo, e via. «Ahimè» gridava Beleg. «Troppe bene ho insegnato a questo figlio d'Uomini la maestria nel bosco e nel campo! Vien fatto quasi di pensare che questa sia una banda elfica.» Ma dal canto loro i fuorilegge si resero conto di essere tallonati da un inseguitore instancabile, che non riuscivano a vedere e neppure a scrollarsi di dosso; e si fecero inquieti¹¹.

Non molto dopo, come Beleg aveva temuto, gli Orchi varcarono il Brithiach e, avendo urtato contro la resistenza di tutte le forze che poterono essere radunate da Handir del Brethil, deviarono a sud, oltre i Guadi del Teiglin, in cerca di bottino. Molti degli Uomini dei Boschi avevano accettato il consiglio di Beleg, mandando donne e figli a chiedere asilo nel Brethil; e le une e gli altri con la scorta la scamparono, superando i Guadi in tempo; ma gli armati che si mossero più tardi furono affrontati

dagli Orchi, ed ebbero la peggio. Pochi s'aprirono un varco e pervennero nel Brethil, molti invece furono uccisi o catturati; e gli Orchi proseguirono verso le loro fattorie, che saccheggiarono e diedero alle fiamme. Poi d'un subito volsero a ovest, cercando la strada, poiché ormai desideravano tornare al più presto al Nord con il bottino e i prigionieri.

Ma gli esploratori dei fuorilegge ben presto ne ebbero contezza; e, sebbene poco si curassero dei prigionieri, il sacco subito dagli Uomini dei Boschi aguzzò la loro bramosia. A Túrin sembrò pericoloso rivelarsi agli Orchi prima che se ne conoscesse il numero; ma i fuorilegge non vollero dargli retta, che molte erano le cose di cui avevano penuria nelle selve, e già alcuni di essi si rammaricavano di averlo per capo. Ragion per cui, elettesi a solo compagno un certo Orleg, Túrin uscì a spiare gli Orchi; e, affidato il comando della banda ad Andróg, lo incaricò di stare rintanato e nascosto mentre loro due erano assenti.

Ora, la schiera degli Orchi era ben maggiore della banda dei fuorilegge, ma i primi si trovavano in contrade nelle quali di rado osavano metter piede, e sapevano anche che oltre la strada si stendeva Talath Dirnen, la Piana Vigilata, sorvegliata da esploratori e spie del Nargothrond; e, timorosi del pericolo, andavano cauti, e i loro esploratori strisciavano tra gli alberi d'ambo i lati della direttrice di marcia. Fu così che Túrin e Orleg vennero scoperti, tre esploratori essendo incappati in loro che stavano celati; e, sebbene due ne spacciassero, il terzo se la svignò e correndo gridava *Golug! Golug!* Era questo un nome con cui quelli designavano i Noldor; e d'un subito la foresta si riempì di Orchi che, in silenzio e in caccia, la battevano in lungo e in largo. Túrin allora, avvedutosi che punte o poche erano le speranze di scamparla, pensò per lo meno di ingannarli e di allontanarli dal nascondiglio dei suoi uomini; e, resosi conto, dal grido di *Golug!* che quelli temevano le spie del Nargothrond, con Orleg fuggì verso ovest. Subito principiò l'inseguimento finché, per quanto giri e deviazioni tentassero,

furono sospinti fuori dalla foresta; e qui furono avvistati e, mentre tentavano di attraversare la strada, Orleg fu abbattuto da molte frecce. Túrin invece fu salvato dalla sua elfica cotta, e solo fuggì nelle selve al di là; e grazie alla sua velocità e abilità, seminò gli avversari, penetrando a lungo in contrade che gli erano ignote. Gli Orchi allora, temendo che gli Elfi del Nargothrond intervenissero, sgozzarono i loro prigionieri e in fretta ripiegarono verso nord.

Ora, passati che furono tre giorni, e ancora Túrin e Orleg non erano riapparsi, alcuni dei fuorilegge espressero il desiderio di dipartirsi dalla grotta in cui stavano nascosti. Ma Andróg fu di parere contrario. E nel pieno della discussione, ecco d'un tratto una figura grigia piantarsi loro dinanzi. Beleg li aveva finalmente trovati, Avanzò disarmato, esibendo i palmi delle mani; i fuorilegge però balzarono in piedi impauriti, e Andróg, scivolatogli alle spalle, gli lanciò un cappio e lo strinse, sì da imprigionarne le braccia.

«Se non desiderate ospiti, dovrete vigilare meglio» disse Beleg. «Perché mi accogliete a questo modo? Vengo da amico e cerco soltanto un amico. Neithan, così ho udito che lo chiamate.»

«Non è qui» rispose Ulrad. «Ma, a meno che tu non ci abbia spiato a lungo, come fai a sapere quel nome?»

«A lungo ci ha spiati» intervenne Andróg. «È lui l'ombra che ci tallonava. Ma forse riusciremo a conoscerne i propositi veri.» Sul che ordinò agli uomini di legare Beleg a un albero accanto alla grotta; e quando fu ben bene avvinto mani e piedi, lo interrogarono, ma a tutte le loro domande una sola era la risposta data da Beleg: «Sono stato amico di quel Neithan dacché l'ho incontrato per la prima volta nei boschi, ed era allora solo un bambino. A indurmi a cercarlo è null'altro che affetto, e gli porto buone notizie».

«Uccidiamolo, così ci sbarazzeremo del suo spionaggio» propose Andróg incollerito. E sogguardò il grande arco di Beleg e lo bramò, essendo lui un arciere. Ma

altri di più buon cuore respinsero la proposta e Algund gli disse: «Può darsi che il capitano ritorni, e allora ti pentiresti se venisse a sapere che l'hai derubato insieme di un amico e di buone notizie».

«Io non credo al racconto di quest'Elfo» insistette Andróg. «Questi è una spia del Re del Doriath. Ma, se invero è latore di notizie, ebbene, le dica a noi: e noi giudicheremo se sono sufficienti a lasciarlo in vita».

«Aspetterò il vostro capitano» disse Beleg.

«Te ne starai là finché ti deciderai a parlare» ribatté Andróg.

E così, su istigazione di Andróg, lasciarono Beleg legato all'albero senza cibo né acqua, mentre loro lì accanto mangiavano e bevevano; ma Beleg non disse loro null'altro. Passati così due giorni e due notti, i fuorilegge si innervosirono e impaurirono, e non vedevano l'ora di andarsene; e la maggior parte di essi erano adesso pronti a spacciare l'Elfo. Al calar della notte, eccoli tutti raccolti attorno a lui, e Ulrad venne con un tizzone del fuocherello acceso all'imboccatura della grotta. Ma proprio in quella tornò Túrin. Giungendo silenzioso com'era sua abitudine, stette nell'ombra dietro la cerchia degli uomini e, alla luce del tizzone, scorse il volto emaciato di Beleg.

Allora fu colpito come da una freccia, e come per un improvviso disgelo lacrime a lungo trattenute gli riempirono gli occhi. Balzò fuori e corse all'albero. «Beleg! Beleg!» gridava. «Come sei giunto fin qui? E perché te ne stai legato?» E subito tagliò i lacci che imprigionavano l'amico, e Beleg gli cadde tra le braccia.

Quando Túrin udì ciò che gli uomini avevano da dire, ne fu indignato e addolorato; dapprima però prestò attenzione solo a Beleg. E, mentre lo accudiva con tutta l'arte in suo possesso, ripensava alla sua vita nelle selve, e la sua collera si rivolse contro se stesso. Infatti, sovente stranieri erano stati uccisi se sorpresi accanto alle tane dei fuorilegge o da questi attesi al varco, né lui l'aveva impedito; e sovente egli stesso aveva parlato male di Re Thingol e degli Elfi Grigi, sicché anche sua era la colpa se venivano trattati come nemici. E quindi fu con

amarezza che disse agli altri: «Siete stati crudeli, e crudeli senza necessità. Mai finora abbiamo tormentato un prigioniero; ma a indurci a una simile opera da Orchi è stata la vita che conduciamo. Senza legge e infruttuose sono state le nostre azioni, poiché abbiamo servito solo noi stessi, fomentando l'odio nei nostri cuori».

Ribatté tuttavia Andróg: «E chi dovremmo servire se non noi stessi? Chi dovremmo amare, visto che tutti ci odiano?».

«Almeno le mie mani non saranno più levate contro Elfi o Uomini» disse Túrin. «Angband ha sufficienti servi. E, se altri non vogliono pronunciare il mio stesso voto, me ne andrò da solo.»

Allora Beleg riaprì gli occhi e sollevò il capo. «Non da solo!» disse. «Ora finalmente ti posso riferire le notizie di cui sono latore. Non sei un fuorilegge, e Neithan non è nome che ti si addica. Sei stato assolto dalle imputazioni che ti erano state mosse. Un anno intero ti abbiamo cercato, per riportarti all'onore e al servizio del Re. Per troppo tempo l'Elmo-di-Drago è stato assente.»

Túrin però non mostrò gioia alla notizia, e stette a lungo in silenzio, ché alle parole di Beleg un'ombra gli era calata addosso. «Lasciamo passare questa notte» disse alla fine. «Poi deciderò. Ma come la vada, domani dovremo abbandonare questa tana, perché non tutti quelli che ci cercano ci vogliono bene.»

«Anzi, nessuno» borbottò Andróg, guardando storto Beleg.

Il mattino, Beleg, prontamente rimessosi dalle sue sofferenze, come accadeva agli antichi Elfi, tirò da parte Túrin.

«M'aspettavo maggior gioia alle mie notizie» gli disse. «Di certo ora farai ritorno nel Doriath, vero?» E implorò Túrin di tentarlo con ogni mezzo; ma, più lo esortava, e più Túrin si mostrava riluttante, ancorché interrogasse minuziosamente Beleg circa il giudizio di Thingol; e Beleg gli riferì tutto ciò che sapeva, e alla fine Túrin

chiese: «Dunque, Mablung mi si è mostrato amico quale un tempo appariva?».

«Direi piuttosto amico della verità» rispose Beleg «e a conti fatti è stata questa la cosa migliore. Ma perché, Túrin, non gli hai detto dell'aggressione di Saeros? Ben diversamente allora sarebbero andate le cose. E» soggiunse con un'occhiata agli uomini stravaccati all'imboccatura della grotta «porteresti ancora alto il tuo elmo, e non saresti caduto così in basso.»

«Può darsi, se questo lo chiami cadere in basso,» replicò Túrin «può darsi. Ma così è andata; e le parole mi sono rimaste nella strozza. Ho letto rimprovero, negli occhi di Mablung, senza che me ne chiedesse ragione, per un atto che non avevo commesso. Fiero era il mio cuore d'Uomo, come ha detto il Re degli Elfi. E tale è ancora, Beleg Cúthalion. Né ancora sopporta che io ritorni in Menegroth e mi attiri sguardi di pietà e perdono, come un ragazzino scapestrato e pentito. Dovrei essere io a concedere, non già a ricevere, perdono. E non sono più un ragazzo, bensì un uomo, secondo è della mia razza; e un uomo tenace per mio destino.»

Beleg ne fu turbato e domandò: «E allora, che intendi fare?».

«Andarmene libero» rispose Túrin. «È questo l'augurio rivoltomi da Mablung al momento del nostro distacco. La grazia di Thingol non si estenderebbe, temo, a questi che mi sono stati compagni nella caduta; e d'altro canto, non desidero adesso dipartirmi da loro, se essi non desiderano farlo da me. A modo mio li amo, un poco persino il peggiore tra essi. Sono della mia stessa razza, e in ciascuno c'è un seme di bene che potrebbe crescere. Ritengo che vorranno restare con me.»

«Tu vedi le cose con occhi diversi dai miei» osservò Beleg. «Se tenti di svezzarli dal male, si distaccheranno da te. Dubito di loro, e di uno soprattutto.»

«Come può un Elfo giudicare gli Uomini?» chiese Túrin.

«Così come giudica tutte le azioni, da chiunque commesse» rispose Beleg, ma altro non soggiunse, né parlò

della perfidia di Andróg, alla quale si dovevano principalmente i tormenti toccatigli, e ciò perché, avvedutosi dello stato d'animo di Túrin, temeva di non essere creduto e di guastare la loro antica amicizia, sospingendo Túrin sulla cattiva strada.

«Andartene libero, tu dici, amico Túrin» disse invece. «Che cosa intendi con questo?»

«Che guiderò i miei uomini e farò guerra a modo mio» spiegò Túrin. «Ma in una cosa almeno il mio cuore è mutato: mi pento di ogni ferita da me inferta salvo quelle toccate per mano mia all'Avversario di Uomini ed Elfi. E te più di ogni altro vorrei avere al mio fianco. Resta con me!»

«Se lo facessi, a guidarmi sarebbe amore, non già saggezza» replicò Beleg. «Il cuore mi dice che dovremmo tornare nel Doriath.»

«Ciononostante, non ci andrò» ribatté Túrin.

Beleg allora di nuovo si sforzò di persuaderlo a tornare al servizio di Re Thingol, dicendo che c'era gran bisogno della sua forza e valore nelle marche settentrionali del Doriath, e gli parlò delle nuove incursioni degli Orchi che calavano nel Dimbar sortendo da Taur-nu-Fuin per il Passo di Anach. Ma le sue parole furono vane, e alla fine disse: «Un uomo tenace ti sei definito, Túrin. Sì, tenace sei, e testardo. Ora tocca a me. Se davvero desideri avere al tuo fianco l'Arcoforte, cercami nel Dimbar, poiché io là ritornerò».

Allora Túrin stette in silenzio, lottando con il proprio orgoglio che non gli permetteva di tornare sui suoi passi; e rimuginò sugli anni trascorsi. Poi, distogliendosi all'improvviso dai suoi pensieri, disse a Beleg: «Alla fanciulla elfica di cui m'hai parlato devo molto per la sua opportuna testimonianza; ma non riesco a ricordarmela. Perché mi sorvegliava?»

Allora Beleg lo guardò sbalordito. «Perché, mi chiedi?» fece. «Ma Túrin, sei per caso sempre vissuto con il cuore e una parte della mente lontani? Quand'eri bambino, scorrazzavi con Nellas nei boschi del Doriath.»

«È stato tanto tempo fa» disse Túrin. «O, almeno,

lontanissima mi sembra la mia infanzia, e una nebbia la copre, salvo soltanto il ricordo della casa di mio padre nel Dor-lómin. Ma perché avrei dovuto scorrazzare con una fanciulla elfica?»

«Forse per imparare quel che poteva insegnarti» rispose Beleg. «Ahimè, figlio di Uomini! Altri dolori si danno nella Terra-di-mezzo che non siano i tuoi, e ferite che nessun'arma ha inferto. Invero comincio a pensare che Elfi e Uomini non dovrebbero mai incontrarsi né mischiarsi.»

Nulla disse Túrin, ma a lungo fissò Beleg in volto, come se volesse così svelare l'enigma delle sue parole. Ma Nellas del Doriath mai più lo rivide, e l'ombra di Túrin se ne andò da lei¹².

Mîm il Nano.

Dopo la partenza di Beleg (che ebbe luogo la seconda estate dopo la fuga di Túrin dal Doriath¹³), le cose si misero male per i fuorilegge. Piovve fuori stagione, e Orchi in maggior numero di prima calarono dal Nord e oltre il Teiglin, seguendo l'Antica Via Sud, infestando tutti i boschi lungo i confini occidentali del Doriath. Non si davano né requie né sicurezza, e la compagnia era più spesso cacciata che non cacciatrice.

Una notte, mentre stavano acquattati nel buio senza fuoco, Túrin rifletté sulla propria esistenza, e gli parve che avrebbe potuto ben essere migliore. "Devo trovare un rifugio sicuro" si disse "e provvedere a difendermi dall'inverno e dalla fame." E il giorno dopo condusse altrove i suoi uomini, più lontano che mai dal Teiglin e dalle marche del Doriath. Dopo tre giorni di cammino, fecero alto al margine meridionale dei boschi della Valle del Sirion. Quivi il suolo era più arido e più nudo, come prendeva a salire verso le brughiere.

Ben presto, accadde che, mentre la luce di un grigio giorno di pioggia smoriva, e Túrin e i suoi uomini se ne stavano al riparo di una macchia di agrifogli; e al di

là si spalancava una distesa senz'alberi, costellata di numerosi grandi massi sparpagliati o ammucchiati; e tutto era silenzio, a eccezione del gocciolio della pioggia dalle foglie; ecco che all'improvviso una scolta lanciò un richiamo e, balzati in piedi, scorsero tre figure incappucciate, ammantate di grigio, che procedevano furtive tra i massi. Erano cariche ognuna di un gran sacco, e ciò non pertanto andavano svelte.

Túrin gridò loro di fermarsi, e gli uomini corsero a dar loro la caccia come cani; ma quelli tirarono dritto e, per quante frecce scagliasse Andróg, due svanirono nel crepuscolo. Uno rimase indietro, fosse più lento o più pesantemente gravato; e ben presto fu catturato e gettato a terra, e trattenuto da molte dure mani, per quanto si dibattesse e mordesse come una bestia. Accorse però Túrin, che rimbrottò gli uomini. «Che vi succede?» chiese. «Perché tanto accanimento? È vecchio e piccolo, e che male volete che faccia?»

«Morde» rispose Andróg, mostrando la mano insanguinata. «È un Orco della razza degli Orchi. Ammaz-zalo.»

«Altro non merita, per aver deluso le nostre speranze» disse un altro che aveva aperto il sacco. «Qui non ci sono che radici e pietruzze.»

«No,» decise Túrin «è barbuto. Penso sia solo un Nano. Fatelo alzare, e che parli.»

E fu così che Mîm entrò nella Narrazione dei Figli di Húrin. Si mise egli infatti in ginocchio davanti a Túrin e implorò di aver salva la vita. «Sono vecchio e povero» disse. «Soltanto un Nano, come tu hai detto, e non un Orco. Mîm, così mi chiamo. Non permettere che mi uccidano, signore, senza nessun motivo, come farebbero gli Orchi.»

Túrin allora in cuor suo ne provò compassione, ma disse: «Povero sembri, Mîm, sebbene sia insolito in un Nano; ma noi, ritengo, siamo più poveri ancora: Uomini senza casa e senza amici. Se ti dicessi che noi non risparmiamo nessuno solo per pietà, nel gran bisogno che

ci attanaglia, che cosa sei disposto a offrire in riscatto?».

«Non so che cosa tu desideri, signore» rispose Mîm prudente.

«In questo momento ben poco» disse Túrin, volgendo amareggiato lo sguardo all'intorno, gli occhi velati dalla pioggia. «Un luogo sicuro in cui dormire fuori dall'umidità dei boschi. E senza dubbio tu ne hai uno.»

«Ce l'ho» assicurò Mîm «ma non posso cederlo in riscatto. Sono troppo vecchio per dormire all'aperto.»

«Non hai bisogno di invecchiare dell'altro» intervenne Andróg, levando un coltello con la mano non ferita. «Io te lo posso risparmiare.»

«Signore!» gridò Mîm terrorizzato. «Se perdo la vita, tu perderai il ricovero, perché senza Mîm non lo troveresti. Non posso cederlo, ma lo dividerò. C'è più spazio in esso di quanto non ve ne fosse un tempo, perché tanti se ne sono andati per sempre.» E prese a piangere.

«Ti risparmi la vita, Mîm» assicurò Túrin.

«Almeno finché arriviamo alla sua tana» soggiunse Andróg.

Ma Túrin, a questi rivolto, disse: «Se Mîm ci porta a casa sua senza trucchi, e la casa ci piace, ebbene, la sua vita sarà riscattata; e non sarà ucciso da nessuno dei miei seguaci. Lo giuro».

Allora Mîm abbracciò le ginocchia di Túrin, dicendo: «Mîm sarà tuo amico, signore. Dapprima ho pensato che tu fossi un Elfo, giudicando dalle tue parole e dal suono della voce; ma se sei un Uomo, meglio. Mîm non ama gli Elfi».

«Dov'è dunque questa tua casa?» insistette Andróg. «Dev'essere bella davvero, perché Andróg la condivide con un Nano. Perché ad Andróg i Nani non vanno a genio. La sua gente non conserva buoni ricordi di quella razza dell'Est.»

«Giudicherai la mia casa quando la vedrai» replicò Mîm. «Ma avrete bisogno di luce strada facendo, voi Uomini dal passo incerto. Torno subito e vi ci conduco.»

«Eh, no» fece Andróg. «Non lo permetterai, vero, capitano? Questo mascalzone non lo rivedresti mai più.»

«Si fa buio» osservò Túrin. «Che ci lasci un pegno. Ci terremo il tuo sacco e il suo contenuto, che ne dici, Mîm?»

A queste parole, però, il Nano tornò a gettarsi in ginocchio tutto agitato. «Se Mîm non avesse intenzione di ritornare, non lo farebbe certo per un vecchio sacco pieno di radici» gemette. «Ritorno di sicuro. Lasciatemi andare!»

«Non ne ho nessuna intenzione» disse Túrin. «Se non vuoi separarti dal tuo sacco, resterai con esso. Una notte sotto il fogliame ti indurrà forse ad avere a tua volta compassione di noi.» Ma notò, e altri con lui, che Mîm annetteva maggior valore al suo carico di quanto questo non sembrasse averne a prima vista.

Condusse il vecchio Nano al loro triste accampamento, e andando Mîm borbottava in una strana lingua che sembrava carica di antichi odi; ma quando lo legarono, d'un tratto s'azzittì. E coloro che gli facevano la guardia lo videro starsene seduto per tutta la notte, silenzioso e immobile come un sasso, salvo per gli occhi insonni che balenavano come se vagassero nell'oscurità.

Avanti mattino la pioggia cessò, e un vento sommosse i rami. Venne l'alba, più chiara di molti giorni passati, e zefiri del Sud aprirono un cielo pallidamente limpido dalla parte del sole nascente. Mîm continuò a starsene seduto immobile, tanto da sembrare morto, che adesso le sue pesanti palpebre erano serrate, e la luce del mattino lo rivelava avvizzito e raggrinzito dall'età. Túrin gli si piantò davanti a scrutarlo. «Adesso c'è abbastanza luce» constatò.

Allora Mîm riaprì gli occhi e indicò i lacci che lo avvincevano; e, liberatone, parlò con tono irato. «Mettevi bene in testa questo, stolti» disse. «Non legate mai un Nano! Lui non lo perdonerà mai. Non ho voglia di morire, ma per ciò che avete fatto il mio cuore fiammeggia. Mi pento della promessa fattavi.»

«Io invece no» disse Túrin. «Adesso ci condurrà a casa tua, e per intanto non si parlerà di morte. Perché

questa è la *mia* volontà.» Fissò ben bene il Nano negli occhi, e Mîm non seppe reggerne lo sguardo; pochi del resto erano in grado di sfidare lo sguardo di Túrin, volendolo o trascinati dalla collera che fossero. E ben presto, eccolo distogliere il suo e alzarsi dicendo: «Seguimi, signore».

«Benone» commentò Túrin. «Ma una cosa voglio dirti ancora: capisco il tuo orgoglio. Magari morirai, ma non sarai rimesso in ceppi.»

Poi Mîm li ricondusse al luogo dov'era stato catturato e indicò l'ovest. «Lì è casa mia!» disse. «Dovete averla vista più volte, penso perché è alta. Sharbhund la chiamavamo prima che gli Elfi cambiassero tutti i nomi.» S'avvidero allora che indicava l'Amon Rûdh, il Colle Calvo, la cui cima nuda dominava per molte leghe d'intorno le selve.

«Sì, l'abbiamo vista, ma mai ci siamo avvicinati» disse Andróg. «Infatti, può esserci ricovero sicuro, o acqua o quant'altro ci occorre? Secondo me, qui gatta ci cova. Si son mai visti uomini nascondersi sulla cima di un colle?»

«Veder lontano può esser più sicuro che starsene acquattati» fece Túrin. «Dall'Amon Rûdh, lo sguardo spazia per ampio tratto. Bene, Mîm, verrò a vedere che cosa hai da offrirci. Quanto ci vorrà a noi, uomini dal passo incerto, per arrivarvi?»

«Tutta la giornata fino al tramonto» rispose Mîm.

La banda si mise in marcia verso ovest, Túrin in testa con Mîm al suo fianco. Procedettero cauti una volta usciti dai boschi, ma la contrada era vuota e silente. Superarono il pietrame rotolato ai piedi del colle, quindi iniziarono l'ascesa di questo; l'Amon Rûdh infatti si levava al margine orientale delle alte brughiere tra le Valli del Sirion e del Narog, e la sua vetta sovrastava ancora di mille piedi e più la landa sassosa alla base. Lungo il versante orientale, il terreno accidentato saliva lentamente tra ciuffi di betulle, sorbi e vecchi rovi radicati nella roccia. Le prime pendici dell'Amon Rûdh erano fitte di

aeglos; ma la sua erta cima grigia era nuda, a parte il rosso *seregon* che ne ricopriva il sasso¹⁴.

Mentre il pomeriggio finiva, i fuorilegge giunsero ai piedi dell'altura. Erano venuti, seguendo Mîm, da nord, e la luce del sole al tramonto illuminava la cima dell'Amon Rûdh, e il *seregon* era tutto in fiore.

«Guardate! C'è sangue sulla cima del colle» disse Andróg.

«Non ancora» fece Túrin.

Il sole calava e la luce veniva meno nelle bassure. Ora il colle torreggiava alto di fronte a loro che si chiedevano quale necessità vi fosse di una guida per raggiungere una meta così visibile. Ma andando dietro Mîm, quando affrontarono gli ultimi, erti pendii, s'avvidero che il Nano batteva un sentiero secondo segni segreti o antica abitudine. Ora infatti procedeva a zigzag; e, guardando di lato, i fuorilegge s'avvedevano che a destra e a manca si spalancavano buie vallicelle e burroni, oppure che il terreno era una scoscesa pietraia con crepacci e buche mascherate da rose selvatiche e dumeti. E che, senza una guida per trovare la strada, avrebbero dovuto faticare arrampicandosi per giorni e giorni.

Alla fine pervennero a un terreno ancor più scosceso ma meno aspro. Passarono sotto l'ombra di vecchi sorbi, penetrando tra filari di *aeglos* dai lunghi fusti: una semioscurità piena di un dolce odore¹⁵. Poi, all'improvviso, si trovarono di fronte a una parete di roccia liscia e ripida, che nel crepuscolo torreggiava alta.

«È questo l'uscio di casa tua?» chiese Túrin. «Già, dicono che i Nani amino le pietre.» E s'accostò vieppiù a Mîm, per tema che facesse loro qualche tiro.

«Non l'uscio della casa ma il cancello del recinto» precisò Mîm. Quindi volse a destra al piede della rupe, per fermarsi d'un tratto dopo venti passi; e Túrin notò, aperto da mani o dalle intemperie, un crepaccio, siffatto che le due facce si sovrapponevano e l'apertura si insinuava verso sinistra ed era mascherata da lunghe piante rampicanti radicate nei crepacci sovrastanti, tra le quali però nel buio saliva un ripido sentiero pietroso. Acqua ne

gocciava, e dentro era umido. Uno a uno vi entrarono. All'interno, il sentiero volgeva a destra e quindi a sud, e li menò, attraverso un folto di rovi, su una verde spianata, lungo la quale proseguiva sparendo nelle tenebre. Erano giunti alla casa di Mîm, Bar-en-Nibin-noeg¹⁶, di cui restava memoria solo in antichi racconti del Doriath e del Nargothrond e che nessun Uomo aveva visto. Ma la notte cadeva, stelle s'accendevano a est, e così non poterono vedere come fosse conformato quello strano luogo.

L'Amon Rûdh era coronato da una grande roccia simile a un erto cappuccio di sasso, piatto e nudo in cima. A nord ne aggettava una sporgenza invisibile dal basso, poiché dietro di essa la vetta si levava a guisa di muro e verso ovest ed est ne piombavano giù lisce rocce. Solo da nord, la direzione da cui erano venuti, la si poteva raggiungere agevolmente a patto di conoscere la strada¹⁷. Dal crepaccio, vi conduceva un sentiero, ben presto penetrando in un boschetto di betulle nane crescenti intorno a una limpida pozza in un bacino scavato nella roccia. La pozza era alimentata da una sorgente che sgorgava al piede della parete retrostante, e mediante un canaletto l'acqua ne defluiva come un lucente filo, precipitando dal margine occidentale della sporgenza. Dietro la quinta di alberi, tra due alti contrafforti rocciosi, si apriva una grotta. Sembrava poco profonda sotto un arco basso e irregolare; ma era stata ampliata e scavata per lungo tratto sotto il colle dalle lente mani dei Nanerottoli, nei lunghi anni in cui vi avevano dimorato, indisturbati dagli Elfi Grigi dei boschi.

Nel fitto crepuscolo, Mîm li condusse oltre la pozza, dove ora le deboli stelle si riflettevano tra le ombre dei rami di betulla. All'imboccatura della grotta si volse e accennò un inchino a Túrin. «Entra» lo invitò «nella Bar-en-Danwedh, la Casa di Riscatto, perché d'ora in poi così sarà chiamata.»

«Può darsi» rispose Túrin. «Prima, però, voglio dare un'occhiata.» Quindi entrò con Mîm e gli altri, vedendo che non aveva paura, lo seguirono, compreso Andróg

che più di tutti diffidava del Nano. Subito furono immersi in una nera oscurità; ma Mîm batté le mani, e un lumino apparve da dietro un angolo: da un passaggio in fondo all'ingresso avanzava un altro Nano reggendo una piccola torcia.

«Ah, deve essere quello che mi son lasciato sfuggire» disse Andróg. Ma Mîm scambiò frettolose parole con l'altro nel loro aspro linguaggio, e poi, apparentemente turbato o furibondo per ciò che aveva udito, infilò di corsa il passaggio e scomparve. Andróg allora propose di seguirlo. «Attacciamoli per primi» disse. «Deve essercene un intero alveare, ma in compenso sono piccoli.»

«Secondo me sono solo tre» replicò Túrin, e s'avviò, guidando i fuorilegge che avanzavano tentando le scabre pareti. Il corridoio più e più volte piegò di qua e di là con bruschi angoli; ma alla fine comparve una pallida luce e giunsero in una sala, angusta ma alta, debolmente rischiarata da lanterne che pendevano, appese a catenelle, dalle ombre del soffitto. Mîm non era lì, ma se ne udiva la voce, e da questa guidato Túrin giunse alla soglia di una camera alla quale si accedeva dalla sala. E Túrin lo vide inginocchiato sul pavimento, e accanto a lui, in silenzio, stava il Nano con la torcia; ma su un giaciglio di pietra, lungo la parete opposta, un altro era disteso. «Khîm Khîm Khîm!» gemeva il vecchio Nano strappandosi la barba.

«Non tutte le tue frecce sono andate a vuoto» disse Túrin ad Andróg. «Questo tuttavia può rivelarsi un tiro sbagliato. Sei troppo pronto a scoccare; ma può darsi che tu non viva tanto a lungo da imparare la saggezza.» Poi, entrato in punta di piedi, Túrin si fermò dietro il Nano e gli parlò. «Che cos'è accaduto, Mîm?» domandò. «Conosco l'arte medica. Posso esserti di aiuto?»

Mîm volse il capo, e nei suoi occhi era un rosso bagliore. «No, se non puoi far tornare indietro il tempo e poi tagliare le mani crudeli dei tuoi uomini» rispose. «Ecco qui mio figlio trafitto da una freccia. Ormai non può più parlare. È morto al tramonto. I vostri legacci mi hanno impedito di curarlo.»

Una volta ancora la pietà, a lungo soffocata, sgorgò

nel cuore di Túrin come acqua da roccia. «Ahimè,» disse al Nano «se potessi la richiamerei, quella freccia. Ora sì che questa ben merita il nome di Bar-en-Danwedh, Casa di Riscatto. Perché, che noi vi dimoriamo o meno, mi riterrò tuo debitore; e se mai riuscirò ad accumulare ricchezze, ti verserò un riscatto di pesante oro per tuo figlio in segno di dolore, sebbene certo più non possa rallegrare il tuo cuore.»

Allora Mîm si levò, e a lungo guardò Túrin. «Ti ho sentito» disse poi. «Le tue parole sono quelle di un signore di Nani del tempo che fu; e me ne meraviglio. Adesso il mio cuore si è placato, ancorché non sia lieto. Il mio riscatto dunque lo pagherò: se vuoi, puoi dimorare qui. Una cosa però voglio aggiungere: colui che ha scoccato la freccia spezzò il suo arco e le altre sue frecce, e le deponga ai piedi di mio figlio; né mai più maneggerà freccia né arco. Se lo farà, ne morrà. Questa è la maledizione che getto su di lui.»

All'udire quelle parole, Andróg impallidì; e, sebbene assai a malincuore, spezzò l'arco e le frecce e li depose ai piedi del Nano morto. Ma, uscendo dalla camera, guardò storto Mîm e borbottò: «La maledizione di un Nano mai si spegne, a quel che dicono: ma anche quella di un Uomo può giungere a segno. Che possa costui morire con un dardo in gola.»¹⁸

Trascorsero la notte nella sala, poco dormendo per via dei gemiti di Mîm e di Ibun, l'altro suo figlio. Quando i pianti cessarono, non poterono dirlo; ma, nell'ora in cui finalmente si destarono, i Nani erano partiti e la camera chiusa con una pietra. Il tempo s'era rimesso al bello, e al sole del mattino i fuorilegge si lavarono alla pozza e prepararono il poco cibo che avevano con loro; e mentre mangiavano, riapparve Mîm.

Questi si inchinò a Túrin e disse: «Se n'è andato, e tutto è compiuto. Ora giace con i suoi padri. Dedichiamoci alla vita che ci resta, per quanto brevi possano essere i giorni che abbiamo davanti. Ti piace la casa di Mîm? Il riscatto è stato pagato e accettato?»

«Sì» confermò Túrin.

«Allora è tutto tuo, puoi disporre la tua dimora qui come vuoi, con questa sola limitazione: che la camera che è chiusa nessuno la riapra salvo me.»

«Ti abbiamo sentito» rispose Túrin. «Quanto alla nostra vita qui, siamo al sicuro, o almeno così sembra. Ma ci occorrono cibo e altre cose ancora. Come faremo a uscire e, più ancora, come faremo a rientrare?»

Inquieti, udirono Mîm ridacchiare chioccio. «Teme-te forse di aver seguito un ragno nel centro della sua tela?» domandò il Nano. «Mîm non mangia uomini! E un ragno ben difficilmente potrebbe vedersela con trenta vespe alla volta. Guardate, voi siete armati, e io sono qui a mani nude. No, dobbiamo dividere, voi e io: casa, cibo e fuoco, e magari altri vantaggi ancora. La casa penso che la custodirete e ne terrete il segreto per il vostro stesso bene, anche se sapete come fare a entrarvi e uscirne. Col tempo lo imparerete, ma intanto dovrò guidarvi Mîm o Ibun suo figlio.»

Ne convenne Túrin e ringraziò Mîm, e gli uomini si mostrarono per lo più soddisfatti perché, al sole del mattino, mentre ancora durava l'estate, quello sembrava un luogo ideale. Il solo Andróg era scontento. «Più presto impareremo a entrare e uscire, e meglio sarà» disse. «Mai prima abbiamo avuto un prigioniero che possa condizionare le nostre mosse.»

Quel giorno si riposarono, pulendo le armi e ram-mendando i panni; avevano infatti cibo ancora per un giorno o due, e Mîm ne aggiunse dell'altro. Prestò loro tre grandi paioli e di che accendere; e se ne uscì con un sacco. «Roba da poco» disse. «Non val la pena di rubarla. Null'altro che radici selvatiche.»

Ma, cotte, queste si rivelarono buone da mangiare, di sapore simile al pane; e i fuorilegge ne furono lieti, perché da un pezzo non assaporavano il pane, salvo quello che riuscivano a rubare. «Gli Elfi selvaggi non le conoscono; gli Elfi Grigi non sanno trovarle; gli orgogliosi

d'oltremare sono troppo orgogliosi per scavare» spiegò Mîm.

«Come si chiamano?» domandò Túrin.

Mîm gli scoccò un'occhiata in tralice. «Non hanno nome, salvo che in lingua nanica, che noi non insegniamo» rispose. «E non riveliamo agli Uomini come si fa a trovarle, perché gli Uomini sono bramosi e spreconi, e non cesserebbero di raccogliere se non dopo aver dato fondo a tutte le piante, mentre ora passano loro accanto mentre s'aggirano per le selve. Altro da me non saprai; ma del mio bottino puoi approfittare finché parli onestamente e né spii né rubi.» E di nuovo fece udire la sua risatina chioccia. «Queste radici sono preziosissime» riprese. «Più dell'oro durante l'inverno di carestia, perché possono essere immagazzinate come le noci di uno scoiattolo, e già stiamo costituendo la nostra scorta, cogliendo le prime mature. Ma voi siete sciocchi, se credete che non fossi disposto a separarmi da un piccolo carico neppure per salvarmi la vita.»

«Ti ho sentito» disse Ulrad, che al momento della cattura di Mîm aveva guardato nel sacco. «Eppure non volevi separartene, e le tue parole non fanno che meravigliarmi vieppiù.»

Mîm si volse a guardarlo rabbuiato. «Tu sei di quegli sciocchi che la primavera non rimpiangerebbe se perissero d'inverno» ribatté. «Avevo dato la mia parola, e dovevo tornare, volente o nolente, con o senza sacco, e che un uomo senza legge e infedele la pensi come vuole! Ma a me non va di essere separato dal mio con la forza dal malvagio, si tratti anche solo di un pezzetto di corda. Ricordo bene che le tue mani erano di quelle che mi hanno legato, e m'hanno trattenuto sì che non potessi parlare ancora con mio figlio. Sempre, quando distribuirò il pane della terra traendolo dal mio magazzino, tu ne sarai escluso, e se ne mangi, mangerai di quello dei tuoi compagni, non perché io te l'abbia dato.»

Sul che Mîm se ne andò, ma Ulrad, che s'era fatto piccino sotto la sua collera, parlò dietro le sue spalle dicendo: «Belle parole! Ciò non toglie che il vecchio

mascalzone avesse anche altro nel sacco, di forma simile, ma più duro e più pesante. Può darsi che ci siano altre cose, nelle selve, oltre al pane della terra, cose che gli Elfi non hanno trovato e di cui gli Uomini non debbono sapere»¹⁹.

«Può essere» convenne Túrin. «E tuttavia, il nano ha detto la verità su un punto almeno, quando ti ha dato dello sciocco. Perché devi dire apertamente ciò che pensi? Il silenzio, se le parole gentili ti restano nella strozza, servirà meglio ai nostri scopi.»

Il giorno trascorse tranquillo, senza che nessuno dei fuorilegge mostrasse desiderio di allontanarsi. Túrin passeggiò a lungo sul verde prato sopra la sporgenza rocciosa, da un margine all'altro; e spinse lo sguardo a est, a ovest e a nord, chiedendosi fin dove poteva spaziare la vista nell'aria limpida. Guardò verso nord, e scorse la Foresta di Brethil che saliva verde attorno all'Amon Obel che le sorgeva nel mezzo, e a quella volta il suo sguardo era di continuo richiamato, non sapeva perché: il suo cuore infatti era attratto piuttosto dal nordovest dove, una lega dopo l'altra, ai margini del cielo, gli pareva di intravedere i Monti d'Ombra, le mura della sua patria. La sera, però, Túrin volse lo sguardo all'ocaso dove il sole scendeva rosso tra le foschie delle coste lontane, e la Valle del Naros giaceva immersa nelle ombre intermedie.

Così cominciò la dimora di Túrin figlio di Húrin nelle aule di Mîm nella Bar-en-Danwedh, la Casa del Riscatto.

Per la storia di Túrin dal suo arrivo alla Bar-en-Danwedh alla caduta del Nargothrond, si veda Il Silmarillion, pp. 254-270, e l'Appendice al Narn i Hîn Húrin, pp. 210 ss. del presente volume.

Il ritorno di Túrin nel Dor-lómin.

Alla fine, esausto per la lunga strada percorsa tanto in fretta (ché aveva coperto senza riposarsi quaranta leghe

e più), Túrin giunse con il primo ghiaccio dell'inverno agli stagni di Ivrin, dove in precedenza aveva bevuto l'acqua guaritrice. Ora però non erano che un pantano gelato, e non poté più dissetarvisi.

Da lì giunse ai passi del Dor-lómin²⁰; e la neve scendeva inesorabile dal Nord, e le strade erano perigliose e fredde. Sebbene ventitré anni fossero trascorsi da quando aveva calcato quel sentiero, esso gli stava impresso in cuore, tale era la pena che aveva provata a ogni passo dipartendosi da Morwen. Così alla fine tornò alla terra della sua infanzia. Era nuda e tetra; e la gente era poca e rozza, e parlavano l'aspra lingua degli Orientali, e l'antica favella era divenuta quella dei servi o dei nemici.

Ragion per cui Túrin procedeva cauto, incappucciato e silenzioso, e giunse alla fine alla casa che cercava. Era vuota e buia, nessuno vi abitava, poiché Morwen se n'era andata e Brodda l'Intruso (colui che aveva preso in moglie con la forza Aerin, parente di Húrin) ne aveva saccheggiato la dimora, impadronendosi di tutto quanto le era rimasto in fatto di beni e di servi. La casa di Brodda era vicinissima a quella di Húrin, e lì si diresse Túrin, sfinito dall'errare e dal dolore, implorando ricovero; e gli fu concesso, perché in parte le antiche, più gentili maniere di un tempo, vi erano mantenute da Aerin. Gli fu dato uno sgabello accanto al fuoco tra i servi e qualche vagabondo quasi altrettanto tetro e sfinito dal cammino; ed egli chiese notizie della contrada.

Al che sulla compagnia calò il silenzio, e alcuni se la svignarono guardando storto lo straniero. Ma un vecchio vagabondo con la stampella disse: «Se proprio devi parlare l'antica lingua, messere, fallo a voce bassa e non chiedere notizie. Vuoi forse essere battuto come un furfante o impiccato come spia? Perché puoi essere l'uno e l'altro, stando al tuo aspetto. Ciò che vuol semplicemente dire» soggiunse, avvicinandosi e parlando all'orecchio di Túrin «una delle gentili persone di un tempo giunte con Hador nei giorni d'oro, prima che sulle teste crescessero peli di lupo. Alcuni qui sono di quel genere, benché adesso ridotti mendicanti e schiavi, e non fosse per dama Aerin

non avrebbero né questo fuoco né questa brodaglia. Di dove sei, e che notizie vorresti?»

«C'era una dama a nome Morwen» rispose Túrin «e molto tempo fa sono vissuto nella sua casa. Qui sono giunto dopo lungo peregrinare, sperando di ricevere il benvenuto, ma non ci sono né fuoco né abitanti.»

«E non ci sono stati per tutto questo lungo anno e prima ancora» replicò il vecchio. «Ma scarsi erano sia il fuoco che gli abitanti, in quella casa, dopo la guerra mortale; perché Morwen apparteneva all'antica gente e, come indubbiamente tu sai, era la moglie del nostro signore, Húrin figlio di Galdor. Non hanno tuttavia osato metterle le mani addosso perché ne avevano paura, ed era fiera e bella come una regina prima che il dolore la consumasse. Strega, la chiamavano, e le stavano alla larga. Strega: cioè, nella nuova lingua, semplicemente "amico degli Elfi". Derubata, però, l'hanno. E sovente lei e sua figlia sarebbero state ridotte alla fame, non fosse stato per dama Aerin che le aiutava in segreto, così si dice, e spesso per questo le ha buscate da quello zoticone di Brodda, suo marito per forza.»

«Ed è trascorso più di questo lungo anno?» domandò Túrin. «Sono morte o ridotte in schiavitù? Oppure gli Orchi hanno assalito Morwen?»

«Non lo si sa per certo» rispose il vecchio. «Ma Morwen se ne è andata con sua figlia, e quel Brodda l'ha depredato e spogliato di quanto le restava. Non un cane è rimasto, e i suoi pochi famigli sono stati fatti schiavi, salvo alcuni che si sono dati alla mendicizia, come ho fatto io. L'ho servita per molti anni, come prima ho servito il grande Padrone, io Sador Piedemonco: una maledetta ascia nei boschi, tanto tempo fa, altrimenti giacerei sul Grande Tumulo. Ben ricordo il giorno in cui il figlio di Húrin se n'è andato, e come poi piangeva lei. Dicono che il ragazzo se ne sia andato nel Regno Celato.»

Sul che il vecchio frenò la lingua, e guardò Túrin dubbioso. «Sono vecchio e straparlo» soggiunse. «Non farmi caso! Ma, per piacevole che sia parlare la vecchia lingua con uno che la conosce bene, come ai giorni che

furono, i tempi sono grami, e bisogna essere prudenti. Non tutti coloro che parlano la bella lingua hanno il cuore limpido.»

«Vero» convenne Túrin. «Il mio cuore è triste. Ma se temi che io sia una spia del Nord o dell'Est, vuol dire che hai poco più sale in zucca di quanto ne avevi tanto tempo fa, Sador Labadal.»

Il vecchio lo guardò sbalordito; e fu tremando che parlò, dicendo: «Usciamo di qui, fuori fa più freddo ma si è più al sicuro. Tu parli troppo forte, e io troppo, per una sala di Orientali.»

Come furono in cortile, il vecchio afferrò Túrin per il mantello. «Molto tempo fa hai abitato in quella casa, affermi. Signore Túrin, figlio di Húrin, perché sei tornato? Finalmente gli occhi mi si sono aperti, e le orecchie anche: hai la voce di tuo padre. E il solo Túrin da ragazzo mi chiamava con quel nome, Labadal. E non lo faceva per malignità: in quei giorni eravamo grandi amici. Che cosa cerca qui adesso Túrin? Pochi siamo rimasti; e siamo vecchi e senza armi. Più felici quelli del Grande Tumulo.»

«Non sono venuto col proposito di dar battaglia» rispose Túrin, «sebbene le tue parole abbiano ridestato in me quel desiderio, Labadal. Ma esso deve attendere. Sono venuto a cercare dama Morwen e Nienor. Che cosa sai dirmene, in breve?»

«Ben poco, signore» rispose Sador. «Se ne sono andate in segreto. Si sussurrava tra noi che fossero state chiamate dal Sire Túrin, perché noi non dubitavamo che nel corso degli anni fosse divenuto grande, un re o un signore in qualche contrada del Sud. Ma sembra che così non sia.»

«Non è così» confermò Túrin. «Un signore, ero, ed ero in una contrada del Sud, sebbene oggi sia un vagabondo. Ma io non le ho chiamate.»

«Quand'è così, non so che dirti» riprese Sador. «Ma sono certo che dama Aerin lo saprà, lei che conosceva tutti i propositi di tua madre.»

«E come posso giungere da lei?»

«Questo non lo so. Può costarle molto caro essere

sorpresa a sussurrare a un uscio con un miserabile vagabondo del popolo calpestato, posto che un messaggio le possa arrivare. E un mendicante del tuo stampo non può certo attraversare la sala diretto alla tavola dei signori, senza che gli Orientali lo prendano e lo percuotano o peggio ancora.»

Incollerito, gridò allora Túrin: «Non posso percorrere la sala di Brodda, e quelli mi percuoteranno? Sta' un po' a vedere!».

Sul che entrò nella sala, gettò indietro il cappuccio e, scostando tutti coloro che gli si paravano dinanzi, si avviò alla tavola alla quale sedevano il padrone di casa, sua moglie e altri signori di Orientali. Qualcuno corse a mettergli le mani addosso, ma egli lo gettò a terra gridando: «Nessuno governa questa casa, o è un covo di Orchi? Dov'è il padrone?».

Si levò allora Brodda infuriato. «Io governo questa casa» disse.

Ma senza dargli il tempo di soggiungere altro, Túrin gridò: «Quand'è così, non hai imparato la cortesia che regnava in questo paese prima di te. È adesso costumanza degli uomini lasciare che i lacchè maltrattino i parenti delle proprie mogli? Tale io sono, e ho una commissione per dama Aerin. Posso venire liberamente, o devo farlo a modo mio?»

«Vieni!» fece Brodda, accigliandosi; e Aerin impallidì.

Allora Túrin s'accostò alla tavola signoriale, si piantò lì davanti e si inchinò. «Ti chiedo scusa, dama Aerin,» disse «per il disturbo che ti reco; ma la mia commissione non può attendere e mi ha condotto da lungi. Cerco Morwen, Signora del Dor-lómin e Nienor sua figlia. Ma la sua casa è vuota e saccheggiata. Che puoi dirmene?»

«Nulla» disse Aerin peritosa, perché Brodda la scrutava attentamente «nulla, salvo che se n'è andata.»

«Questo non lo credo» ribatté Túrin.

Balzò allora in piedi Brodda, rosso di ebbra collera. «Adesso basta!» urlò. «Dovrò tollerare che mia moglie sia contraddetta al mio cospetto da un mendicante che

parla la lingua dei servi? Non c'è nessuna Signora del Dor-lómin. E per quanto riguarda Morwen, era della razza degli schiavi, ed è fuggita come fanno gli schiavi. Tu fa' lo stesso, e in fretta, o ti faccio appiccare a un albero!»

Allora Túrin gli balzò addosso, e trasse la sua nera spada e afferrò Brodda per i capelli, tirandogli indietro la testa. «Che nessuno si muova» disse «o la sua testa lascerà le spalle! Dama Aerin, ti chiedo scusa un'altra volta, se ho pensato che questo zotico t'abbia mai fatto altro che del male. Ma adesso parla, e non deludermi! Non sono io forse Túrin, Signore del Dor-lómin? Devo ordinartelo?»

«Ordinamelo» rispose lei.

«Chi ha saccheggiato la casa di Morwen?»

«Brodda» rispose la donna.

«Quando è fuggita Morwen, e per dove?»

«Un anno e tre mesi fa» rispose Aerin. «Mastro Brodda e altri Intrusi dell'Est l'hanno brutalmente maltrattata. Molto tempo fa era stata chiamata nel Regno Celato, e finalmente è partita. Infatti le contrade intermedie per un certo tempo sono state libere dal male grazie alla prodezza della Spada Nera del paese meridionale, così dicono almeno; ma anche questo è finito. Sperava di trovare suo figlio ad attendervela. Ma se tu sei qua, temo che tutto sia andato storto.»

E Túrin rise amaramente. «Storto? Storto?» gridò. «Sì, sempre storto: storto come Morgoth!» E all'improvviso una negra collera lo scosse, perché gli occhi gli si erano aperti e l'incantesimo di Glaurung allentò l'ultima presa, e Túrin si rese conto delle menzogne con le quali era stato ingannato. «Dunque mi hanno gabbato, inducendomi a venir qui per morire disonorato, io che avrei per lo meno potuto perire valorosamente davanti alle porte del Nargothrond?» E dalla notte fuori dall'aula gli parve che gli giungessero le grida di Finduilas.

«Ma non sarò il primo a morire qui dentro!» urlò. E afferrato Brodda, con la forza datagli dalla grande angoscia e ira, lo levò alto e lo scosse come se fosse un cane. «Morwen appartiene alla razza degli schiavi, hai detto?

Tu, rampollo di vermi, ladro, schiavo di schiavi!» E così dicendo scagliò Brodda oltre il tavolo, addosso a un Orientale levatosi per assalire Túrin.

Nella caduta, Brodda si spezzò il collo; e Túrin gli balzò dietro, e uccise tre altri che cercavano di scansarsi perché in quel momento senz'armi. Gran tumulto si alzò nella sala. Gli Orientali che vi stavano avrebbero voluto dare addosso a Túrin, ma molti altri vi erano radunati dell'antico popolo del Dor-lómin: a lungo erano stati servi sottomessi, ma eccoli ora levarsi con grida ribelli. E ben presto fu grande battaglia nella sala, e sebbene gli schiavi avessero soltanto coltelli da scalco e poco altro con cui difendersi da daghe e spade, molti restarono ben presto morti d'ambo i lati, prima che Túrin, balzato nella mischia, spacciasse l'ultimo degli Orientali superstite.

Quindi ristette, appoggiato a una colonna, e il fuoco della sua ira era ormai cenere. Ma il vecchio Sador andò a lui e gli abbracciò le ginocchia, poiché era ferito a morte. «Tre volte sette anni e più, è stato lungo attendere quest'ora» disse. «Ma adesso va', va', signore, e non tornare se non con maggiori forze. Leveranno il paese contro di te. Molti può darsi siano fuggiti dalla sala. Va', o morirai qui. Addio!» E scivolò a terra e morì.

«Ha detto la verità dei morenti» intervenne Aerin. «Quel che volevi, l'hai saputo. E adesso vattene in fretta! Ma per prima cosa va' da Morwen e confortala, altrimenti mi sarà difficile perdonare il subbuglio che hai provocato qua dentro. Perché, per mala che fosse la mia vita, con la tua violenza m'hai arrecato morte. Gli Intrusi questa notte si vendicheranno di quanto è accaduto. Impulsivi sono i tuoi atti, figlio di Húrin, quasi tu fossi ancora il bambino che conoscevo.»

«E fiacco è il tuo cuore, Aerin figlia di Indor, come quando io ti chiamavo zia, e bastava un cane feroce a spaventarti» ribatté Túrin. «Eri fatta per un mondo più gentile. Ma adesso vieni via. Ti porterò da Morwen.»

«La neve copre fitta la terra, ma più fitta ancora è sul mio capo» rispose lei. «Con te nelle selve morirei non meno rapidamente che per mano dei crudeli

Orientali. Non puoi riparare al danno che hai fatto. Vattene! Restando, non faresti che peggiorare le cose e derubare inutilmente Morwen. Va', ti imploro.»

Túrin allora le rivolse un profondo inchino e lasciò la sala di Brodda; ma tutti i ribelli che ne avevano la forza lo seguirono. Fuggirono verso i monti, perché alcuni *di* loro conoscevano bene i sentieri delle solitudini e benedicevano la neve che, cadendo dietro di loro, ne cancellava le tracce. Così, sebbene subito la caccia avesse preso il via, con molti uomini e cani e tra nitriti di cavalli, riuscirono a sottrarsene tra le alture meridionali. Quivi, guardandosi indietro videro, remota nella piana che avevano lasciata, una luce rossa.

«Quelli hanno dato fuoco alla sala» costató Túrin. «A che scopo, poi?»

«Quelli? Nossignore: lei, secondo me» disse uno che aveva nome Asgon. «Accade spesso che uomini d'arme equivocano sulla pazienza e la dolcezza. Dama Aerin ha fatto molto bene a noialtri con suo grave pericolo. Il suo cuore era forte, ma la pazienza a lungo andare finisce.»

Alcuni dei più robusti, capaci di sopportare l'inverno, rimasero con Túrin e, per sentieri insoliti, lo condussero a un rifugio montano, una grotta nota a fuorilegge e fuggiaschi, dove era un deposito di cibo. Lì attesero che la nevicata cessasse, quindi, rifocillatolo, lo condussero a un passo scarsamente usato da cui si accedeva a sud, alla Valle del Sirion, dove la neve non era caduta. Arrivati dall'altra parte, si congedarono.

«Addio, Signore del Dor-lómin» disse Asgon. «Ma non dimenticarti di noi. Ormai saremo uomini braccati; e la Stirpe del Lupo si mostrerà ancora più crudele dopo che tu sei comparso. Vattene dunque, e non tornare, se non con forze sufficienti per liberarci. Addio!»

L'arrivo di Túrin nel Brethil.

E Túrin calò verso il Sirion, e il suo animo era lacerato, perché gli sembrava che, se prima aveva due amare

scelte, adesso erano tre, e il suo popolo oppresso faceva appello a lui, ed egli non aveva arrecato altro che maggiori sofferenze. Un unico conforto aveva, e cioè che senza dubbio Morwen e Nienor da un pezzo erano giunte nel Doriath, e che solo grazie alla prodezza della Spada Nera del Nargothrond avevano trovato la strada sgombra. E tra sé disse: "In quale miglior luogo avrei potuto condurle, se fossi giunto prima? Se la Cintura di Melian è infranta, allora tutto è finito. No, meglio che le cose stiano così; perché, con la mia collera e la mia impulsività, ovunque io vada porto disgrazia. Che Melian le ospiti! E per un po' le lascerò in pace senza che la mia ombra gravi loro addosso".

Ma troppo tardi Túrin si mise a questo punto alla ricerca di Finduilas, battendo in lungo e in largo i boschi sotto le pendici degli Ered Wethrin, selvatico e cauto come una bestia, mettendosi all'agguato lungo tutte le strade che andavano a nord verso il Guado del Sirion. Troppo tardi, ché tutte le tracce erano state cancellate dalle piogge e dalle nevi. Accadde però così che Túrin, calando verso il Teiglin, si imbattesse in alcuni del popolo di Haleth venuti dalla Foresta di Brethil. Costoro erano ridotti a ben pochi a causa della guerra che conducevano contro il Piccolo Popolo, e per lo più dimoravano in segreto entro un recinto sull'Amon Obel, nel cuore della foresta. Ephel Brandir, così era detto il luogo, essendo che Brandir figlio di Handir era adesso il loro signore dacché suo padre era stato ucciso. E Brandir non era uomo di guerra, zoppo com'era per avere avuta una gamba spezzata per un incidente durante l'infanzia, e inoltre di modi gentili, amante più del legno che del metallo e della conoscenza delle cose che crescono in terra più di ogni altro sapere.

Ma alcuni degli abitanti dei boschi ancora davano la caccia agli Orchi sui loro confini. E fu così che Túrin, giungendo sul posto, udì il frastuono di una mischia. Corse a quella volta e, sbirciando cauto tra gli alberi, scorse un pugno di uomini che, accerchiati da Orchi, si difendevano alla disperata, le schiene a un ciuffo d'alberi che

sorgeva al margine di una radura; gli Orchi però erano in gran numero e gli assaliti avevano poca speranza di scampo, a meno di ricevere aiuto. Sicché, nascosto nel sottobosco, Túrin levò un gran rumore di passi e rami rotti, e poi gridò a gran voce, come se fosse alla testa di molti: «Avanti, eccoli qui! Seguitemi! Fuori, e ammazziamoli!».

Al che molti degli Orchi si volsero sgomenti, ed ecco balzar fuori Túrin, facendo cenno come a uomini che lo seguissero, e in pugno aveva Gurthang, i cui fili baluginavano come fiamme. Troppo ben nota era quella lama agli Orchi, e prima ancora che fosse loro addosso molti si dispersero e fuggirono. Allora gli abitanti dei boschi si unirono a Túrin, e insieme respinsero i nemici al fiume: pochi riuscirono a superarlo.

Alla fine, fecero alto sulla riva, e Dorlas, il capo degli abitanti dei boschi, disse: «Sei veloce nella caccia, signore; ma i tuoi uomini sono lenti a seguirti».

«Ah» replicò Túrin «noialtri corriamo tutti assieme come un unico uomo e non ci separiamo mai.»

Risero allora gli uomini del Brethil, e dissero: «Be', uno così ne vale molti. E ti siamo assai grati. Ma tu chi sei, e che cerchi da queste parti?».

«Non faccio che occuparmi dei fatti miei, che consistono nell'ammazzare Orchi» spiegò Túrin. «E dimoro dove trovo il mio daffare. Io sono il Selvaggio dei Boschi.»

«Vieni allora a stare con noi» proposero quelli. «Noi infatti dimoriamo nei boschi e abbiamo bisogno di gente del tuo stampo. Sarai il benvenuto!»

Allora Túrin lanciò loro una strana occhiata e chiese: «C'è dunque ancora qualcuno disposto a sopportare che io ne oscuri la soglia? Amici, io però ho ancora una dolorosa missione da compiere: trovare Finduilas, figlia di Orodreth del Nargothrond, o per lo meno averne notizie. Ahimè, molte settimane sono passate dacché è stata catturata nel Nargothrond, ma io devo continuare a cercarla».

Quelli allora lo guardarono compassionevoli, e Dorlas disse: «Non cercarla più. Devi sapere infatti che una schiera di Orchi è venuta dal Nargothrond ai Guadi del

Teiglin, e a lungo li abbiamo tenuti d'occhio: procedevano molto lentamente a causa del gran numero di prigionieri che conducevano con sé. Abbiamo allora pensato di dare il nostro piccolo contributo alla guerra, e abbiamo teso un'imboscata agli Orchi con tutti gli arcieri che siamo riusciti a radunare, nella speranza di salvare qualche prigioniero. Ma, ahimè!, non appena si son visti assalire, gli immondi Orchi hanno sgozzato prima le donne, e la figlia di Orodreth l'hanno inchiodata a un albero con una lancia».

Pareva che Túrin avesse ricevuto un colpo mortale. «Come lo sapete?» domandò.

«Perché prima di morire la figlia di Orodreth mi ha parlato» rispose Dorlas. «Ci guardava come se cercasse qualcuno che aspettava, e ha detto: "Mormegil. Dite al Mormegil che Finduilas è qui". E altro non ha detto. Ma, a causa delle sue ultime parole, l'abbiamo seppellita dove è morta. Giace in un tumulto sulla riva del Teiglin. Quest'è accaduto un mese fa.»

«Conducetemi là» chiese Túrin, ed essi lo portarono a un monticello non lungi dai Guadi del Teiglin. Quivi egli si lasciò cadere, e una tenebra gli piombò addosso, sì che quelli lo credettero morto. E Dorlas osservò il giacente, e quindi, rivolto ai suoi, disse: «Tropo tardi! Triste caso! Vedete, qui giace il Mormegil in persona, il grande capitano del Nargothrond. Avremmo dovuto riconoscerlo dalla spada, come han fatto gli Orchi». Infatti la fama della Spada Nera del Sud si era ampiamente diffusa, giungendo fin nelle profondità della foresta.

Lo sollevarono dunque reverenti e lo portarono nell'Ephel Brandir; e Brandir, uscito loro incontro, si meravigliò vedendoli venire con una barella. Scostò la coperta, e scorse il volto di Túrin figlio di Húrin; e una buia ombra gli scese sul cuore.

«O crudele gente di Haleth» gridò. «Perché avete respinto la morte da costui? A gran fatica avete portato qui l'estremo flagello del nostro popolo.»

Ma gli Uomini dei Boschi replicarono: «No, questi è il Mormegil del Nargothrond²¹, un possente uccisore di

Orchi, che ci sarà di grande aiuto se sopravvive. E anche se così non fosse, dovremmo noi lasciare un uomo abbattuto dal dolore abbandonato come una carogna sulla via?».

«Non potevate certo farlo» convenne Brandir. «Sorte non ha voluto che così fosse.» E portò Túrin in casa sua e lo curò con solerzia.

Ma quando finalmente Túrin scosse da sé la tenebra, la primavera stava tornando; e, riaprendo gli occhi, scorse le verdi gemme illuminate dal sole. E allora in lui si risvegliò il coraggio della Casa di Hador, e si levò e disse in cuor suo: "Tutti i miei atti e i miei giorni passati sono stati scuri e pieni di malvagità. Ma un nuovo giorno è venuto. Qui starò in pace, rinunciando al nome e alla stirpe, e così facendo mi lascerò alle spalle la mia ombra, o per lo meno non la proietterò su coloro che amo".

Assunse pertanto un nuovo nome, chiamandosi Turambar, che in Alto Elfico significa Padrone della Sorte; e dimorò tra gli abitanti dei boschi, e da essi era amato, e li pregò di dimenticare il suo vecchio nome e di annoverarlo tra i nativi del Brethil. Pure, cambiando nome non per questo poteva mutare completamente il proprio carattere né dimenticare del tutto i vecchi rancori nei confronti dei servi di Morgoth; e usciva in caccia di Orchi con pochi che la pensassero come lui, sebbene la cosa dispiacesse a Brandir. Questi infatti avrebbe preferito preservare il proprio popolo grazie al silenzio e alla segretezza.

«Il Mormegil non è più,» diceva Brandir «ma badate che il valore di Turambar non attiri sul Brethil una nuova vendetta!»

Ragion per cui Turambar depose la nera spada, più non portandola con sé in battaglia, e usando piuttosto arco e lancia. Ma non permetteva agli Orchi di servirsi dei Guadi del Teiglin né di avvicinarsi al tumulo dov'era sepolta Finduilas. Haudh-en-Elleth, così era chiamato, cioè Tumulo della Fanciulla Elfica, e ben presto gli Orchi impararono a temere quel luogo, e ne stavano alla larga. E Dorlas disse a Turambar: «Hai rinunciato al nome, ma continui a essere la Spada Nera; e non risponde forse

al vero la voce che lo diceva figlio di Húrin del Dor-lómin, Signore della Casa di Hador?».

Rispose Turambar: «Così ho udito dire. Ma non propalare la voce, ti prego, se mi sei amico».

Il viaggio verso il Nargothrond di Morwen e Nienor.

Quando il Crudele Inverno si attenuò, nel Doriath giunsero nuove notizie del Nargothrond. Alcuni infatti che erano sfuggiti al saccheggio, sopravvivendo all'inverno nelle selve, alla fine giunsero a cercare rifugio da Thingol, e i custodi delle marche li portarono dal Re. E qualcuno tra loro disse che tutti i nemici si erano ritirati a nord, e altri che Glaurung ancora dimorava nelle aule di Felagund; e altri ancora che il Mormegil era stato ucciso, oppure che il Drago aveva gettato un incantesimo su di lui che ancora rimaneva lassù, tramutato in sasso. Tutti però affermarono che, prima della fine, nel Nargothrond era noto essere la Spada Nera null'altri che Túrin figlio di Húrin del Dor-lómin.

Grandi allora furono la paura e il dolore di Morwen e Nienor, e la prima disse: «Diffondere siffatti dubbi è opera di Morgoth! Come fare a sapere la verità, e conoscere davvero magari quel che di peggio può toccarci?».

Ora, Thingol stesso desiderava grandemente di conoscere meglio la sorte del Nargothrond, e già aveva in mente di mandare qualcuno che vi si recasse in segreto, e d'altro canto riteneva che Túrin fosse stato davvero ucciso o che nulla si potesse fare per salvarlo, e paventava il momento in cui Morwen l'avrebbe saputo per certo. Le disse pertanto: «È un'impresa pericolosa, Signora del Dor-lómin, e bisogna pesarla attentamente. Dubbi del genere possono inverò" essere l'opera di Morgoth, intesi a indurci a passi avventati».

Ma Morwen, che era fuor di senno, gridò: «Passi avventati, signore? Se mio figlio si nasconde affamato nei boschi, se langue in ceppi, se il suo corpo giace insepolto,

che io sia avventata! Voglio andarlo a cercare senza perdere un istante».

«Signora del Dor-lómin,» ribatté Thingol «questo di certo il figlio di Húrin non lo vorrebbe. Ti riterrebbe più al sicuro qui che in ogni altra terra che ancora resta: qui, sotto la protezione di Melian. Per amore di Húrin e di Túrin, non ti lascerò vagabondare nei negri perigli di questi tempi.»

«Non hai trattenuto Túrin dal pericolo, me però vorresti trattenere da lui» gridò Morwen. «Sotto la protezione di Melian! Sì, prigioniera della Cintura. A lungo ho esitato prima di superarla, e adesso me ne pento.»

«No, Signora del Dor-lómin,» fece Thingol «se dici questo, sappi che la Cintura è aperta. Liberamente sei giunta, e sei libera di restare o di andartene.»

Parlò allora Melian che fino a quel momento era rimasta in silenzio. «Non andartene, Morwen. Hai detto il vero: questo dubbio è opera di Morgoth. Andandotene, lo farai per sua volontà.»

«La paura di Morgoth non mi tratterrà dal richiamo del mio sangue» ribatté Morwen. «Ma se temi per me, signore, manda con me qualcuno dei tuoi.»

«Su di te non ho autorità,» rispose Thingol «ma sulla mia gente esercito il comando. E li mando dove mi sembra opportuno.»

Morwen null'altro disse, ma pianse e se ne andò dal cospetto del Re. Thingol si sentiva il cuore pesante, sembrandogli che Morwen fosse impazzita; e chiese a Melian se non poteva trattenerla con i suoi poteri.

«Posso far molto per impedire che il male entri» rispose Melian. «Ma nulla per impedire di andarsene a coloro che lo vogliono. È cosa che spetta a te. Se Morwen va trattenuta, fallo con la forza. Ma può darsi che questo le sconvolga del tutto la mente.»

E Morwen andò da Nienor e le disse: «Addio, figlia di Húrin. Vado a cercare mio figlio, o almeno notizie attendibili sul suo conto, poiché nessuno qui vuol far

nulla, se non starsene con le mani in mano finché sia troppo tardi. Resta qui e aspetta, forse ritornerò».

Nienor allora, in preda a paura e disperazione, cercò di dissuaderla, ma Morwen nulla rispose e si ritirò nella sua stanza; e il mattino dopo, montata a cavallo, se ne andò.

Ora, Thingol aveva ordinato che nessuno la fermasse né desse l'impressione di sorvegliarla. Ma, non appena Morwen fu partita, raccolse una schiera dei più arditi e più abili tra i custodi delle marche, e li affidò al comando di Mablung.

«Seguila speditamente,» gli disse «ma fa' in modo che non si accorga di te. Se però, una volta che sia nelle selve, un pericolo la minacci, mostrati a lei; e se si rifiuta di tornare, difendila meglio che puoi. Vorrei però che alcuni di voi si spingessero più avanti possibile, apprendendo tutto quello che c'è da sapere.»

Accadde così che Thingol inviasse una schiera più numerosa di quanto non avesse inizialmente voluto, e tra loro erano dieci cavalieri con destrieri di ricambio. Seguirono le tracce di Morwen, la quale si diresse a sud, attraversando il Region, e giunse così alle rive del Sirion, sopra gli Stagni del Crepuscolo; qui s'arrestò, perché il Sirion era ampio e veloce, né Morwen conosceva la via. Pertanto, adesso ai suoi custodi convenne mostrarsi; e Morwen chiese: «Thingol intende trattenermi? Oppure s'è deciso in ritardo a mandarmi quell'aiuto che mi aveva negato?».

«Una cosa e l'altra» rispose Mablung. «Non vuoi tornare?»

«No!» rispose Morwen.

«Quand'è così, devo aiutarti,» riprese Mablung «sebbene lo faccia a malincuore. Ampio e profondo in questo punto è il Sirion, e per bestia o uomo è pericoloso passarlo a nuoto.»

«Allora portatemi sull'altra riva per la strada che usano gli Elfi, quale che sia» pretese Morwen. «Altrimenti, tenterò di passarlo a nuoto.»

Mablung allora la portò sulle rive orientali degli Stagni

del Crepuscolo dove, in insenature e tra le canne, erano nascoste e vigilate imbarcazioni. Era per mezzo di queste infatti che messaggeri collegavano Thingol e la sua gente nel Nargothrond²². Attesero fino a ora tarda nella notte illuminata dalle stelle, e varcarono il fiume tra le bianche nebbie avanti l'alba. E anche quando il sole sorse rosso da dietro i monti azzurri, e un forte vento si levò a disperdere le brume, le scelte proseguirono il cammino sulla riva occidentale, lasciandosi alle spalle la Cintura di Melian. Erano alti Elfi del Doriath, vestiti di grigio e con mantelli che ne coprivano le cotte. Dall'approdo, Morwen stette a guardarli mentre passavano in silenzio, e all'improvviso lanciò un grido, indicando l'ultimo della fila.

«Da dove viene costui?» chiese. «Eravate tre volte dieci quando mi avete raggiunta. E a riva siete giunti in tre volte dieci più uno.»

Gli altri allora si volsero, e s'avvidero che il sole splendeva su una chioma bionda: si trattava infatti di Nienor, il cui cappuccio era stato gettato indietro dal vento. Ci si rese così conto che aveva seguito il gruppo, unendosi ai cavalieri nel buio, prima che superassero il fiume. Ne rimasero sgomenti, e più di tutti Morwen. «Torna indietro, torna indietro! Te lo ordino!» gridò.

«Se la moglie di Húrin può partire, respingendo ogni consiglio, seguendo il richiamo del suo sangue,» replicò Nienor «lo stesso può fare la figlia di Húrin. Lutto, mi hai chiamata, ma non intendo piangere da sola il padre, il fratello e la madre. Di loro, te sola ho conosciuto, e più di tutti ti amo. E niente di ciò che tu non temi io temo.»

In effetti, né il suo volto né il suo portamento esprimevano paura. Appariva alta e forte, che di grande statura erano quelli della Casa di Hador e, vestita a mo' degli Elfi, si confondeva con i componenti la scorta, essendo più bassa solo dei più imponenti tra essi.

«Che intendi fare?» chiese Morwen.

«Andare dove vai tu» affermò Nienor. «Ti offro un'unica scelta: ricondurrai indietro e riportarmi sana e

salva da Melian, non essendo saggio respingerne il consiglio; oppure sapere che, se lo fai tu, anche io andrò ad affrontare il pericolo.» Nienor infatti era venuta soprattutto nella speranza che, indottavi dal timore e dall'amore per lei, la madre tornasse; e l'animo di Morwen era invero scisso.

«Una cosa è respingere un consiglio» essa disse. «Ma ben diverso è rifiutarsi a un ordine di tua madre. Torna indietro!»

«No» replicò Nienor. «Non sono più una bambina. Ho una volontà mia e so quel che faccio, anche se finora non ti ho mai contrastata. Verrò con te. Preferirei il Doriath per rispetto di coloro che lo governano; ma, in caso contrario, verso ovest! A dire il vero, se una di noi due deve proseguire, quella dovrei essere io che sono nella pienezza delle forze.»

Morwen allora lesse, nei grigi occhi di Nienor, la tenacia di Húrin; ed esitò, e d'altra parte non seppe vincere il proprio orgoglio; e, nonostante le belle parole, non voleva far la figura di una riportata indietro dalla figlia perché vecchia e rimbambita.

«Proseguirò come ho deciso di fare» disse dunque. «Vieni anche tu, ma contro la mia volontà.»

«E così sia» concluse Nienor.

Disse allora Mablung ai suoi compagni: «Di certo, è per mancanza di buon senso, non di coraggio, che la gente di Húrin trascina gli altri nei guai! Lo stesso vale per Túrin, anche se così non accadeva con i suoi antenati. Ma eccoli ora tutti condannati, e la cosa non mi piace. Temo più questa missione affidataci dal Re che non la caccia al Lupo. Che fare?»

Morwen però, che giunta a riva s'avvicinava, udì le sue ultime parole. «Quello che il Re ha ordinato» gli rispose. «Cercare notizie del Nargothrond e di Túrin. È per questo che siamo venuti.»

«Ma la strada è ancora lunga e pericolosa» osservò Mablung. «Se volete proseguire, dovete entrambe andare in sella e restare tra i cavalieri, senza allontanarvene di un passo.»

E così accadde che per tutto il giorno proseguissero, lentamente e cautamente uscendo dalla zona delle canne e dei salici bassi e giungendo ai boschi grigi che coprivano tanta parte della piana meridionale prima del Nargothrond. Per tutta la giornata andarono sempre a ovest, senza scorgere altro che desolazione, e senza nulla udire: le terre infatti erano silenziose, e Mablung aveva l'impressione di una minaccia imminente. Quella stessa strada l'aveva percorsa, anni prima, Beren, e allora i boschi erano pieni degli occhi nascosti dei cacciatori; ora, invece, tutti se n'erano andati dalle rive del Narog, e pareva che gli Orchi non si spingessero ancora tanto a sud. Quella notte s'accamparono nella grigia foresta, senza fuoco né lume.

Continuarono così per altri due giorni, e la sera del terzo dacché avevano lasciato il Sirion, superata la piana, furono vicini alla sponda orientale del Narog. Allora, di una tale inquietudine fu preda Mablung, che implorò Morwen di non proseguire oltre. Lei però rise e disse: «Sarai lieto di sbarazzarti tra poco di noi, come sembra probabile. Ma dovrai sopportarci ancora un po'. Siamo ormai troppo vicine per tornare, impaurite, sui nostri passi».

Esclamò allora Mablung: «Siete tutt'e due pazzе e temerarie. Voi non aiutate ma anzi ostacolate la raccolta di notizie. E adesso ascoltatevi bene! Ho avuto ordine di non fermarvi con la forza, ma anche di vigilare su di voi nei limiti del possibile. In questa situazione, un'unica cosa posso fare, e sarà di custodirvi. Domani vi condurrò sull'Amon Ethir, la Collina di Spie, che non è lontana; e là ve ne resterete sotto buona scorta, né proseguirete finché ad avere qui il comando sono io».

Ora, l'Amon Ethir era un tumulto, grande quanto un colle, che molto tempo prima Felagund aveva fatto erigere con grande lavoro nella piana davanti alle sue Porte, a una lega a est del Narog. Era ricoperto di alberi salvo che sulla sommità, donde lo sguardo spaziava ampiamente in tutte le direzioni, e si vedevano le strade che menavano al grande ponte del Nargothrond e le terre tutt'attorno.

Giunsero al colle il mattino tardi, salendovi da est. Poi, volgendo lo sguardo verso l'Alto Faroth, bruno e nudo oltre il fiume²³, Mablung scorse, con la sua elfica vista, le terrazze del Nargothrond sulla ripida sponda occidentale; e un minuscolo buco nero sul versante del colle erano le spalancate Porte di Felagund. Ma non udì suono né scoprì traccia di nemici, e neppure segno alcuno del Drago, salvo le tracce di fuoco attorno alle porte, da lui lasciate il giorno del saccheggio. Tutto era immoto sotto il sole pallido.

Pertanto Mablung, siccome aveva detto, comandò a dieci dei suoi cavalieri di trattenere Morwen e Nienor sulla cima del colle, restandovi finché egli non fosse tornato, tranne che in caso di grave pericolo: e se questo si fosse profilato, i cavalieri dovevano, circondando Morwen e Nienor, fuggire il più rapidamente possibile a est, verso il Doriath, spiccando uno di loro a recare notizie e chiedere aiuto.

Con il resto della scorta, Mablung scese poi dal colle; e, giunti sui campi a ovest dell'Amon Ethir, dove gli alberi erano radi, si dispersero, procedendo ciascuno per proprio conto, con prudente decisione, verso le rive del Narog. Mablung si teneva al centro, diretto al ponte, e, giunto che fu all'estremità di esso, lo trovò crollato; e il fiume, profondamente incassato, era ingrossato dalle piogge cadute molto più a nord, e schiumando e rombando correva veloce tra il pietrame.

Ma lì stava Glaurung, nell'ombra, all'ingresso dell'ampia galleria che conduceva all'interno dalle Porte in rovina, e da un pezzo s'era avveduto degli esploratori, anche se ben pochi occhi della Terra-di-mezzo li avrebbero scorti. Ma lo sguardo dei suoi, funesti, era più acuto di quello delle aquile e giungeva più lontano di quello degli Elfi; e si era avveduto anche che alcuni erano rimasti indietro e se ne stavano sulla cima nuda dell'Amon Ethir.

E così, mentre Mablung strisciava tra le rocce, cercando il modo di guadaire il fiume tumultuoso passando sulle pietre del ponte crollato, d'un subito Glaurung s'avventò fuori con un gran getto di fuoco, scivolando nel

fiume. Ed ecco che s'udì un immane sibilo ed enormi vapori si levarono, e Mablung e i suoi guerrieri, acquattati nei pressi, furono sommersi da una nebbia accecante e da un immondo fetore; e la maggior parte di loro fuggirono, cercando di orientarsi alla meno peggio, in direzione della Collina di Spie. Ma, mentre Glaurung varcava il Narog, Mablung si scansò e si appiattò sotto una roccia, dove rimase, sembrandogli che la sua missione non fosse ancora compiuta. Se infatti ora sapeva che Glaurung dimorava nel Nargothrond, aveva avuto anche ordine di sapere, se possibile, come stavano le cose con il figlio di Húrin. E, nella fermezza del suo cuore, si propose pertanto di varcare il fiume non appena Glaurung se ne fosse andato, per recarsi a esplorare le aule di Felagund. Pensava infatti che tutto il possibile fosse stato fatto per la salvezza di Morwen e Nienor: ci si sarebbe di certo accorti di Glaurung, e ormai i cavalieri dovevano essere in corsa alla volta del Doriath.

Glaurung dunque superò Mablung, vasta forma nella nebbia; e procedeva in fretta, poiché era un enorme Verme, e tuttavia agile. E scomparso che fu, Mablung guadò il Narog con grave rischio; ma coloro che vigilavano sull'Amon Ethir s'avvidero del Drago, e ne furono sgomenti. Subito ordinarono a Morwen e Nienor di balzare in sella senza discutere, preparandosi a fuggire verso est, secondo gli ordini ricevuti. Ma, nel momento in cui, scesi dal colle, giungevano alla piana, ecco un vento maligno spingere verso di loro gli immani vapori, con un lezzo al quale nessun cavallo poteva reggere. E, accecate dalla nebbia, rese folli di terrore dal sentore di drago, le bestie si imbizzarrirono e presero a correre alla disperata di qua e di là; e le scelte furono disperse, e cozzarono ferendosi contro gli alberi, invano cercandosi a vicenda. I nitriti dei cavalli e le grida dei cavalieri giunsero all'orecchio di Glaurung, il quale assai se ne rallegrò.

Uno dei guerrieri elfici, che nella nebbia era alle prese con il suo destriero, vide passargli accanto dama Morwen, una forma grigia su un corsiero impazzito; ma sparì nella nebbia, gridando «Nienor», né più la videro.

E mentre il cieco terrore si impadroniva dei cavalieri, il destriero di Nienor, correndo all'impazzata, incespì, sbalzandola di sella. Nienor cadde sull'erba e restò incolume; ma, rialzatasi, si ritrovò sola, sperduta nella nebbia, senza più né cavallo né compagni. Il cuore però non le venne meno, ed essa rifletté con calma; e le parve vano muovere alla volta di questa o quella delle grida, che si levavano tutt'intorno a lei, sia pure sempre più deboli. Miglior partito le parve ritornare al colle, dove senza dubbio Mablung sarebbe a sua volta tornato prima di andarsene, non fosse che per assicurarsi che nessuno dei suoi v'era rimasto.

E così, procedendo a caso, ritrovò il colle, che in effetti era vicinissimo, e sentì il terreno salire sotto i suoi piedi; e lentamente ripercorse il sentiero che conduceva alla cima sul versante orientale. E più saliva, più la nebbia si diradava, finché si ritrovò in pieno sole, sulla nuda sommità. Avanzò di qualche passo e guardò verso ovest. E lì, proprio di fronte a lei, era la grande testa di Glaurung, giuntovi in quella dall'altra parte; e prima di esserne consapevole, i suoi si affissarono negli occhi del mostro, che erano terribili, pieni del funesto spirito di Morgoth suo padrone.

Nienor allora lottò contro Glaurung, poiché forte era la sua volontà; ma egli le oppose tutto il suo potere. «Che vai cercando?» le domandò; e, costretta a rispondere, Nienor disse: «Sto semplicemente cercando un certo Túrin che un tempo ha dimorato qui. Ma forse è morto».

«Non lo so» fece Glaurung. «Era rimasto qui a difendere le donne e i deboli; ma quando io sono venuto lì ha abbandonati ed è fuggito. Un millantatore ma un pusillanime, a quel che sembra. Perché cerchi uno così?»

«Menti» ribatté Nienor. «I figli di Húrin per lo meno non sono vili. Noi non ti temiamo.»

Rise allora Glaurung, perché così facendo la figlia di Húrin era esposta alla sua perfidia. «Vuol dire che siete stolti tutti e due, tu e tuo fratello» disse. «E inutili saranno le vostre vanterie. Perché io sono Glaurung.»

Poi ne attirò lo sguardo, e la volontà di Nienor

cedette. E le parve che il sole sbiadisce, e tutto attorno a lei si oscurasse; e lentamente una grande tenebra le calò addosso, e in essa non era che vuoto; nulla più sapeva, nulla più udiva, nulla più ricordava.

A lungo Mablung esplorò le aule del Nargothrond, per quanto glielo permettessero il buio e il fetore. Ma non vi trovò creatura vivente: nulla si muoveva tra gli ossami, nessuno rispose alle sue grida. Alla fine, oppresso dall'orrore del luogo, e temendo il ritorno di Glaurung, tornò alle Porte. Il sole stava tramontando, e le ombre del Faroth alle sue spalle si proiettavano scure sulle terrazze e sul fiume in piena ai loro piedi; ma laggiù lontano, alla base dell'Amon Ethir, gli parve di scorgere la mala forma del Drago. Più faticoso e periglioso fu il ritorno di là dal Narog per Mablung pungolato dalla fretta e dal timore; e aveva appena toccato la riva orientale, e scivolava di lato sotto l'argine, quand'ecco avvicinarsi Glaurung. Adesso, però, il Verme era lento e cauto, ché i fuochi in lui si erano assai attenuati: grande era il potere cui aveva dato fondo, e adesso aveva bisogno di riposarsi e dormire al buio. E così serpeggiò nelle acque e scivolò verso le Porte come un'enorme biscia color cenere, insozzando il suolo con il ventre.

Ma prima di sparire, si volse a guardare verso est, e da lui uscì la risata di Morgoth, debole ma orribile, quale un'eco di perfidia che venisse da buie profondità lontane. E poi se ne udì la voce, fredda e bassa: «Te ne stai come un sorcio sotto l'argine, Mablung il possente! Male hai condotto la missione di Thingol. Affrettati al colle e vedrai che ne è stato di coloro che ti erano affidati!».

Poi Glaurung penetrò nella tana, e il sole tramontò, e grigia la sera scese, e fredda, sulla terra. Mablung tornò di corsa all'Amon Ethir, e mentre saliva le stelle spuntarono all'est. E sul loro sfondo vide immobile, nera, una figura che sembrava di pietra. Così stava Nienor, e nulla udì di ciò che egli diceva, nulla gli rispose. Ma quando alla fine Mablung la prese per mano, si mosse e si lasciò

condurre; e se egli la teneva a quel modo, lei lo seguiva, ma se la lasciava andare si fermava.

Grande fu allora il dolore e lo stupore di Mablung; ma non gli restava altra scelta che condurre a quel modo Nienor per tutta la lunga strada verso est, senza aiuto né compagnia. E così andavano, camminando come trasognati, per la piana ammantata dalla notte. E quando spuntò il mattino, Nienor incespicò e cadde e rimase immota. E Mablung le si sedette accanto disperato.

"Non per nulla temevo questa missione" si disse. "Ed essa sarà la mia ultima, a quel che sembra. Insieme a quest'infelice figlia di Uomini, perirò nelle solitudini, e il mio nome sarò oggetto di scorno nel Doriath, sempreché del nostro destino si sappia qualcosa. Tutti gli altri, è chiaro, sono stati uccisi, e lei sola risparmiata, ma non certo misericordiosamente."

Vennero così ritrovati da tre sbandati fuggiti dal Nargothrond all'arrivo di Glaurung e che, dopo lungo peregrinare, diradatasi la nebbia, erano tornati al colle; e, vistolo deserto, avevano ripreso la via di casa. La speranza allora rinacque in Mablung; e si rimisero insieme in cammino, volgendo a nord e a est, non essendo strada per ritornare al Doriath dal sud e, in seguito alla caduta del Nargothrond, ai custodi del traghetto era proibito di portare chiunque sulla riva opposta, a meno che non provenisse dall'interno.

Lento fu il loro cammino, come potrebbe essere di chi porti un debole bimbo. Ma, mentre s'avvicinavano al Doriath, un po' alla volta le forze tornarono a Nienor, che un'ora dopo l'altra proseguiva obbediente, sempre condotta per mano. Ma nulla vedevano i suoi occhi sbarrati, le sue orecchie non udivano suono, le sue labbra non pronunciavano parole.

E finalmente, dopo molti giorni, furono nei pressi del confine occidentale del Doriath, un po' a sud del Teiglin. Intendevano infatti superare le barriere della piccola contrada di Thingol di là dal Sirion, giungendo così al ponte custodito nei pressi della confluenza dell'Esgalduin. Quivi fecero tappa; e distesero Nienor su un letto d'erba, e Nienor chiuse gli occhi come fino a quel momento non

aveva fatto, e parve che dormisse. Allora anche gli Elfi si riposarono, e la stanchezza li rese noncuranti. Accadde così che venissero assaliti di sorpresa da una banda di Orchi in caccia, di quelle che ormai scorrazzavano liberamente nella regione, osando persino avvicinarsi alle barriere del Doriath. Nel pieno della mischia, d'un subito Nienor balzò dal giaciglio d'erba, come chi si ridesti dal sonno a un allarme notturno, e con un grido fuggì nella foresta. Si volsero allora gli Orchi a inseguirla, e dietro gli Elfi. Ma uno strano mutamento si verificò in Nienor, che tutti li distanziò, fuggendo come una cerva tra gli alberi, i capelli svolazzanti nel vento della corsa. Ben presto Mablung e i suoi compagni raggiunsero gli Orchi, e tutti li uccisero a uno a uno, continuando poi l'inseguimento. Ma ormai Nienor era scomparsa, quasi fosse un fantasma; e non la si rivide né se ne trovò più traccia, ancorché per molti giorni la cercassero.

Alla fine Mablung tornò nel Doriath, curvo sotto il peso del dolore e della vergogna. «Trovati un nuovo capo dei tuoi cacciatori, signore,» disse al Re «perché io sono disonorato.»

E Melian allora: «Non è vero, Mablung, hai fatto tutto ciò che potevi, e nessun altro tra i servi del Re avrebbe potuto fare altrettanto. Ma sfortuna ha voluto che ti trovassi alle prese con un potere troppo grande per te: troppo grande, anzi, per tutti coloro che oggi vivono nella Terra-di-mezzo».

«Ti ho spedito alla ricerca di notizie, e le hai raccolte» soggiunse Thingol; «non è colpa tua se coloro ai quali esse soprattutto interessano sono ormai lontani. Triste invero è la fine di tutti i familiari di Húrin, ma non è a te che ne va attribuita la colpa.»

Ora, infatti, non soltanto l'insensata Nienor si era persa nelle selve, ma anche Morwen era scomparsa. Né allora né in seguito notizie certe sul suo destino giunsero nel Doriath o nel Dor-lómin. Mablung però non volle darsi pace, e con piccola compagnia tornò nelle solitudini e per tre anni si spinse lontano, dagli Ered Wethrin alle

Bocche del Sirion, in cerca di segni delle disperse o di voci sul loro conto.

Nienor nel Brethil.

Quanto a Nienor, essa corse per il bosco, e all'orecchio le giungevano le grida degli inseguitori; e si stracciò le vesti e le gettò correndo, sì che restò nuda; e per tutto quel giorno continuò a correre, come una bestia braccata fino a che le scoppi il cuore, e che non osi né fermarsi né tirare il fiato. Ma la sera, all'improvviso, la follia le passò. Rimase immobile per un istante, come meravigliata, e quindi, in un accesso di totale sfinimento, cadde come folgorata in un fitto di felci. E lì, tra le piante annose e i nuovi getti della primavera, ristette e dormì, indifferente a tutto.

Il mattino si svegliò e si allietò della luce come chi apra gli occhi alla vita; e ogni cosa che vedeva le sembrava nuova e strana, e ne ignorava il nome. Ché dietro di lei si estendeva solo una vuota tenebra, attraverso la quale non le giungeva memoria di nulla da lei conosciuto, né eco di parola che fosse. Un'ombra di paura, ecco tutto ciò che rammentava, e pertanto stava sul chi vive, continuamente alla ricerca di nascondigli: s'arrampicava sugli alberi o si infrattava, ratta come scoiattolo o volpe, se un suono o un'ombra la spaventavano; e di là a lungo stava a spiare tra le foglie, prima di decidersi a uscirne.

E così fu che, continuando per la via che aveva iniziato di corsa, giunse al fiume Teiglin dove placò la propria sete; ma cibo non ne trovò, né sapeva dove cercarne, ed era affamata e infreddolita. E poiché gli alberi di là dall'acqua sembravano più fitti e più bui (e lo erano davvero, essendo quello il margine della Foresta di Brethil), si decise a superare il fiume e, giunta a un verde tumulto, vi si lasciò cadere: era sfinita, e aveva l'impressione che la tenebra che aveva alle spalle stesse per ripiombarle addosso e che il sole si oscurasse.

In effetti si trattava di una nera tempesta che proveniva

da sud, gravida di lampi e di pioggia torrenziale; e Nienor se ne stette lì, rannicchiata nel terrore del tuono, e la pioggia negra ne frustava la nudità.

Ora accadde che certi abitanti dei boschi del Brethil proprio in quella passassero di lì reduci da un'incursione contro Orchi, affrettandosi verso un vicino ricovero oltre i Guadi del Teiglin; e alla gran luce di un fulmine scorsero lo Haudh-en-Elleth rischiarato come da una bianca fiamma. Allora Turambar, che guidava il gruppo, sussultò e si coprì gli occhi tremante, poiché gli era parso di vedere, abbandonato sulla tomba di Finduilas, il fantasma di una fanciulla uccisa.

Ma uno dei suoi uomini corse al tumulto e gli gridò: «Vieni, signore! C'è una giovane donna, ed è viva!». E Turambar, accorso, la sollevò, e acqua le gocciava dai capelli zuppi, ma Nienor chiuse gli occhi percorsa da un brivido, senz'altre reazioni. Allora, meravigliato di vederla così nuda, Turambar le gettò addosso il mantello e la portò al capanno dei cacciatori nel bosco. Ivi accesero un fuoco, l'avvolsero in coperte, e lei riaprì gli occhi e li scrutò; e quando il suo sguardo si posò su Turambar, il volto le si illuminò, ed essa tese la mano verso di lui, perché le sembrò di aver trovato finalmente uno che aveva cercato nelle tenebre, e ne fu confortata. E Turambar le prese la mano, sorrise e disse: «Orsù, signora, non vuoi dirci il tuo nome e qual è la tua gente, e che cosa ti è accaduto?».

Allora Nienor scosse il capo, e nulla disse, ma prese a piangere; e quelli la lasciarono in pace finché non ebbe mangiato avidamente quel po' di cibo che poterono darle. E mangiato che ebbe, sospirò e tornò a posare la mano in quelle di Turambar; e questi disse: «Con noi sei al sicuro. Qui puoi riposarti questa notte, e domattina ti condurremo alle nostre case nell'alta foresta. Vorremmo però sapere il tuo nome e la tua gente, sì che magari si possa trovare e recare loro tue notizie. Non vuoi dircelo?».

Ma di nuovo essa non rispose e pianse.

«Non tormentarti!» la esortò Turambar. «Può darsi che il racconto ti sia ancora troppo triste per farcelo.

Ma io ti darò un nome, ti chiamerò Níniel, Fanciulla in Lacrime.» E a quel nome essa levò lo sguardo e scosse il capo, ma ripeté: «Níniel». E fu la prima parola che pronunciò dopo la tenebra in cui era stata immersa, e da allora fu il suo nome tra gli Uomini dei Boschi.

Il mattino condussero Níniel alla volta dell'Ephel Brandir, e la strada saliva ripida verso l'Amon Obel, fino al punto in cui bisognava superare la corrente vorticosa del Celebros. Quivi era stato costruito un ponte di legno, al di sotto del quale le acque precipitavano da un margine di sasso consunto e ricadevano per una serie di schiumanti rapide in una conca scavata nella roccia; e l'aria era piena di vapore simile a pioggia. Un vasto prato si stendeva sopra la cascata, e vi crescevano betulle, ma dal ponte lo sguardo spaziava ampiamente sulle rovine del Teiglin distante un paio di miglia a occidente. Lì l'aria era fresca, e d'estate i viandanti vi sostavano e bevevano l'acqua fredda. Dimrost, la Scala Piovosa, erano chiamate quelle rapide, ma dopo quel giorno furono dette Nen Girith, Acqua Rabbrividente; che Turambar e i suoi uomini vi fecero alto, ma non appena Níniel giunse si fece fredda e tremante, né essi poterono riscaldarla o confortarla²⁴. S'affrettarono pertanto a riprendere il cammino; ma, prima che giungessero all'Ephel Brandir, Níniel già vaneggiava in preda alla febbre.

A lungo giacque malata, e Brandir fece ricorso a tutta la propria abilità per curarla, e le mogli degli Uomini dei Boschi la accudivano notte e giorno. Ma soltanto quando Turambar le era vicino se ne stava tranquilla o dormiva senza gemere; e questo fu notato da quanti la osservassero: che, durante tutto l'accesso febbrile, per quanto sovente apparisse sconvolta, mai pronunciò una parola in qualsivoglia lingua degli Elfi o degli Uomini. E allorché la salute lentamente le tornò, ed essa riprese a camminare e a mangiare, ecco che le donne del Brethil dovettero insegnarle a parlare, parola per parola, come si fa con un bambino. Ma Níniel fu rapida ad apprendere, e ne gioiva come chi ritrovi tesori grandi e piccoli andati smarriti; e quando finalmente ne seppe abbastanza da

poter parlare con gli amici, eccola chiedere: «Qual è il nome di questa cosa? Perché nella mia tenebra l'ho dimenticato». E quando fu nuovamente in condizioni di muoversi da sola, prese ad andare in casa di Brandir, poiché era desiderosissima di conoscere i nomi di tutte le creature viventi, e Brandir molto sapeva in proposito; e insieme passeggiavano per gli orti e le radure.

E Brandir se ne innamorò; e riacquistate le forze, Níniel gli porgeva il braccio per sorreggerlo, zoppo com'era, e lo chiamava suo fratello. Ma il cuore l'aveva dato a Turambar, e solo quando lo vedeva sorrideva, e solo quand'egli si mostrava allegro essa rideva.

Una sera del dorato autunno sedevano assieme, e il sole incendiava il fianco della collina e le case dell'Ephel Brandir, e profondo era il silenzio. Allora gli disse Níniel: «Di tutto e tutti ho chiesto ormai il nome, salvo il tuo. Come ti chiami?». Ed egli: «Turambar».

Allora Níniel tacque come se ascoltasse un'eco, poi disse: «E significa qualcosa, o è solo un nome proprio?».

«Significa Signore dell'Ombra Scura. Perché anch'io, Níniel, ho avuto la mia tenebra, in cui le cose care si sono perdute; ora però l'ho superata, penso.»

«E anche tu ne sei fuggito correndo fino a giungere a questi bei boschi?» domandò Níniel. «E quando ti sei sottratto a essa, Turambar?»

«Sì,» le rispose «per molti anni sono fuggito. E mi sono sottratto a essa quando tu l'hai fatto. Perché era buio quando sei venuta, Níniel, ma da quel momento la luce è tornata. E mi sembra che ciò che a lungo e invano ho cercato mi sia giunto.» E nel crepuscolo, tornato alla sua casa, si disse: "Haudh-en-Elleth! Dal Verde tumulto Níniel è venuta. È forse un segno, ma come interpretarlo?".

Ora, la stagione dorata finì trapassando in un mite inverno, e fu un altro anno luminoso. Era pace nel Brethil, e gli abitanti dei boschi stavano tranquilli e non si allontanavano di molto, né giungevano loro notizie dalle contrade circostanti. Infatti gli Orchi, che in quel torno

di tempo si spingevano a sud, verso il buio regno di Glaurung, o venivano mandati a spiare le frontiere del Doriath, evitavano i Guadi del Teiglin, procedendo verso ovest ben al di là del fiume.

E ormai Níniel era completamente guarita e s'era fatta bella e forte; e Turambar non seppe più resistere e la chiese in moglie. Níniel ne fu lieta; ma quando Brandir lo seppe si sentì stringere il cuore e le disse: «Non aver fretta! Non credermi scortese se ti consiglio di attendere».

«Nulla di ciò che tu fai è scortese» replicò lei. «Ma allora perché mi dai questo consiglio, saggio fratello?»

E lui: «Saggio fratello? Zoppo fratello, piuttosto, non amato e non amabile. Non lo so di preciso. Pure, su quell'uomo grava un'ombra, e io ho paura».

«Gravava un'ombra» precisò Níniel. «Lui stesso me l'ha detto. Ma a essa si è sottratto, come ho fatto io. E non è forse degno di amore? Sebbene ora sia in pace, non è stato un tempo il più grande dei capitani, di fronte al quale tutti i nemici fuggivano al solo vederlo?»

«Chi te l'ha detto?» domandò Brandir.

«Dorlas. Non ha forse detto il vero?»

«Ha detto il vero» ammise Brandir, ma ne era dispiaciuto perché Dorlas era il capo del partito che voleva far guerra agli Orchi. E Brandir continuava a escogitare motivi per ritardare la decisione di Níniel, e disse dunque: «Il vero, ma non l'intera verità; devi sapere infatti che era il Capitano del Nargothrond, e prima era sceso dal Nord e, a quanto si dice, era figlio di Húrin del Dorlómin della bellicosa Casa di Hador». E Brandir, avvedutosi dell'ombra che a quel nome le era passata sul volto, equivocò e soggiunse: «Invero, Níniel, hai ben ragione di pensare che un uomo del genere ben presto tornerà alla guerra, magari lungi da questa terra. E in tal caso, come potrai reggere? Sta' dunque attenta, perché prevedo che, se Turambar torna alle battaglie, ad avere il sopravvento sarà, non lui, bensì l'Ombra».

«Reggerei,» replicò Níniel «ma maritata meglio che

nubile. E può darsi che una moglie riesca più facilmente a trattenerlo e a tenere lontana l'Ombra.» Era però turbata dalle parole di Brandir, e pregò Turambar di attendere ancora un poco. Ed egli ne fu meravigliato e avvilito: ma quando seppe da Níniel che era stato Brandir a consigliarle di attendere, ne fu irritato.

Giunse la primavera, ed egli disse a Níniel: «Il tempo passa. Abbiamo atteso, ma ora non voglio aspettare dell'altro. Fai come il cuore ti detta, Níniel carissima, ma tieni presente che io ho di fronte a me una scelta: tornare a guerreggiare nelle selve, oppure sposarti e mai più partire in battaglia, salvo che per difendere te, se un male assalisse casa nostra».

Allora lei ne fu felice e gli diede parola, e a mezza estate si sposarono; e gli Uomini dei Boschi fecero grande festa, e donarono loro una bella casa che avevano costruito sull'Amon Obel. Quivi Turambar e Níniel vissero felici, ma Brandir era turbato, e l'ombra che gli gravava sul cuore si infittì.

L'arrivo di Glaurung.

Ora il potere e la perfidia di Glaurung crebbero rapidamente, ed egli s'ingrassò, e convocò a sé Orchi, e governò quale un Re drago, e tutto quello che era stato il Regno del Nargothrond fu sotto il suo dominio. E prima che l'anno finisse, terzo della dimora di Turambar tra gli Uomini dei Boschi, prese ad assalirne la contrada che per un periodo aveva avuto pace; che invero era ben noto a Glaurung e al suo padrone che nel Brethil ancora aveva dimora un resto di uomini liberi, gli ultimi delle Tre Case che sfidavano il potere del Nord. E questo non erano disposti a tollerarlo, essendo proposito di Morgoth di sottomettere tutto il Beleriand e di non lasciarne angolo inesplorato, per modo che in nessuna tana o nascondiglio fosse chi non era suo schiavo. E dunque, che Glaurung indovinasse dove Túrin era celato, o che (come certuni sostengono) Túrin per tutto quel tempo si fosse davvero

sottratto all'occhio del Male ond'era perseguitato, poco importa. Perché alla fin fine i consigli di Brandir dovevano rivelarsi vani, e due scelte soltanto si offrivano a Turambar: starsene con le mani in mano fino a essere trovato e perseguitato come un ratto; o uscire al più presto a dar battaglia, e così rivelarsi.

Ma quando giunsero all'Ephel Brandir le prime notizie della calata degli Orchi, non salì in guerra e cedette alle preghiere di Níniel. Disse infatti questa: «Le nostre case non sono ancora assalite, e certo ti ricordi le tue parole. Dicono che gli Orchi non siano molti, e Dorlas mi ha detto che, prima che tu venissi, incursioni del genere erano tutt'altro che rare, e gli abitanti dei boschi dovevano respingerle».

Gli Uomini dei Boschi però soccombettero perché quegli Orchi erano di una razza feroce, crudeli e astuti, ed erano calati col preciso scopo di invadere la Foresta di Brethil, non già, come prima, per superarne i limiti diretti ad altre imprese né per cacciare in piccole bande. Sicché, Dorlas e i suoi furono respinti con perdite, e gli Orchi, superato il Teiglin, scorrazzarono in lungo e in largo nei boschi. E Dorlas andò da Turambar, gli esibì le proprie ferite e gli disse: «Vedi, signore, è venuta l'ora in cui la miseria ci piomba addosso dopo una pace illusoria, come io prevedevo. Non avevi tu chiesto di essere considerato uno del nostro popolo, non già uno straniero? E questa minaccia non riguarda anche te? Ché le nostre case non rimarranno celate agli Orchi se essi penetrano vieppiù nella nostra terra».

Si levò dunque Turambar e ridiede mano alla spada Gurthang e salì in battaglia; e quando gli Uomini dei Boschi lo risebbero, assai si rianimarono e gli si radunarono attorno, tanto che poté contare su una forza di molte centinaia. Allora batterono la foresta uccidendo tutti gli Orchi che vi si aggiravano e appiccandoli agli alberi presso i Guadi del Teiglin. E quando una nuova schiera ne mosse contro di loro, la sorpresero in un'imboscata, e gli Orchi, sopraffatti sia dal numero degli abitanti dei boschi sia dal terrore della riapparsa Spada Nera, furono

volti in rotta e uccisi in gran numero. Gli uomini eressero poi grandi pire e a mucchi vi bruciarono le salme dei militi di Morgoth, e il fumo della loro vendetta salì nero al cielo, e il vento lo portò all'ovest. E pochi furono gli Orchi che tornarono vivi nel Nargothrond con tali notizie. Allora Glaurung fu preda a grande collera, e tuttavia ancora per qualche tempo rimase immoto, a riflettere su quanto aveva udito. Così l'inverno passò tranquillo, e gli uomini dicevano: «Grande è la Spada Nera del Brethil, tant'è che tutti i nostri nemici sono vinti». E Níniel ne era confortata e gioiva della nomea di Turambar; questi però se ne stava pensieroso, e in cuor suo diceva: "Il dado è tratto. Ora ecco che viene la prova, nella quale il mio vanto avrà conferma o sarà affatto smentito. Più non fuggirò. Voglio essere davvero Turambar, e con la mia volontà e prodezza sopraffare la mia sorte - o cadere. Ma, che io cada o rimanga in piedi, Glaurung almeno lo voglio uccidere".

Ciononostante era inquieto, e inviò uomini coraggiosi a esplorare lontano. Perché, sebbene senza dirlo esplicitamente, egli adesso faceva a modo suo, come se fosse lui il Signore del Brethil, e nessuno prestava orecchio a Brandir.

Venne, ricca di speranze, la primavera, e gli uomini cantavano lavorando. Ma quella primavera Níniel concepì, e si fece pallida e smunta, e la sua felicità era offuscata. E ben presto giunsero strane voci dagli uomini che si erano spinti lontano, oltre il Teiglin, di un vasto incendio laggiù nei boschi sulla piana verso il Nargothrond, e ci si chiedeva di che cosa si trattasse. Non passò molto che giunsero altre notizie: che i fuochi procedevano verso il Nord, e che era Glaurung stesso ad appiccarli. Aveva infatti lasciato il Nargothrond, ed era intento a chissà quali imprese. Allora dissero i più insensati o speranzosi: «Il suo esercito è distrutto, e ora finalmente il Verme è rinsavito e torna là donde è venuto». E altri: «Speriamo che passi alla larga da noi». Turambar però non nutriva speranze del genere, ben sapendo che Glaurung veniva a cercare proprio lui. Sicché, pur nascondendo il proprio pensiero a cagione di Níniel,

sempre, giorno e notte, rifletteva sul da farsi; e la primavera declinò nell'estate.

Giorno venne in cui due uomini tornarono all'Ephel Brandir in preda al terrore, poiché avevano visto il Grande Verme in persona. «Invero, signore» dissero a Turambar «ora s'avvicina al Teiglin, e non devia. Giaceva nel bel mezzo di un grande incendio, e tutt'attorno a lui gli alberi fumavano. Il puzzo che ne emana è difficile da sopportare. E per tutte le lunghe leghe sino al Nargothrond si stende la sua immonda caligine, in una linea, ci sembra, che senza spostamento alcuno punta dritta su di noi. Che possiamo fare?»

«Ben poco,» rispose Turambar «ma su quel poco ho già riflettuto. Le notizie di cui siete latori mi infondono più speranza che timori; perché, se davvero procede dritto, come voi dite, e se non intende deviare, ho un progetto per cuori arditi.» Gli uomini si stupirono poiché al momento null'altro aggiunse; ma la sua fermezza ridiede loro animo²⁵.

Ora, ecco come si presentava il corso del Teiglin. Al pari del Narog, veloce scendeva dagli Ered Wethrin, dapprima però tra vaste rive, finché, oltre i Guadi, ingrossato da altre correnti, si scavava il letto ai piedi dell'altipiano coperto dalla Foresta di Brethil, e poi correva in profonde gole, le cui ripide pareti erano simili a mura di roccia, e imprigionate al fondo le acque fluivano con grande violenza e frastuono. E proprio sulla strada di Glaurung si apriva una di queste gole, nient'affatto la più profonda, sì però la più angusta, esattamente a nord della confluenza del Celebros. Turambar pertanto mandò tre uomini arditi a vigilare dall'orlo del burrone i movimenti del Drago; quanto a lui, intendeva spingersi sino all'alta cascata di Nen Girith, dove rapide gli sarebbero giunte le notizie e donde egli stesso avrebbe potuto spaziare con lo sguardo sulle contrade.

Prima, però, radunò gli abitanti dei boschi nell'Ephel Brandir, e così parlò loro:

«Uomini del Brethil, un pericolo mortale ci minaccia,

e solo un grande ardire varrà a stornarlo. Ma, in questa bisogna, un gran numero sarebbe di scarso profitto. Dobbiamo usare l'astuzia e sperare nella buona sorte. Se salissimo contro il Drago con tutte le nostre forze, come contro un esercito di Orchi, non faremmo che esporci tutti alla morte, lasciando così senza difesa le nostre spose e i nostri cari. Io dico pertanto che voi dovrete rimanere qui, apprestandovi alla fuga. Ch , se Glaurung arriva, vi converr  abbandonare questo luogo e ampiamente disperdervi; e cos  facendo, alcuni la scamperanno e sopravviveranno.   certo infatti che, potendolo, Glaurung piomber  addosso alla nostra fortezza e dimora, e distrugger  questa e quant'altro gli capiti sott'occhio. Poi, per , qui non soster . Tutti i suoi tesori si trovano nel Nargothrond, dove sono le profonde aule nelle quali pu  vivere al sicuro, e crescere.»

Ne furono sgomenti gli uomini, ed erano del tutto scorati, poich  fidavano in Turambar e s'erano aspettati parole pi  ottimistiche. Egli per  soggiunse: «No, questa   l'eventualit  peggiore, ed essa non si verificher  se il mio progetto e la mia sorte sono buoni. Io non credo infatti che codesto Drago sia invincibile, sebbene anno per anno cresca in forza e in perfidia. Di lui so qualcosa. Il suo potere risiede pi  nel malo spirito che lo abita che non nella forza del suo corpo, per grande che questo sia. Udite infatti quanto mi   stato raccontato da uno che ha combattuto l'anno della Nirnaeth, quando io e gran parte di coloro che mi stanno ad ascoltare eravamo bambini. Su quel campo i Nani gli tennero testa, e Azagh l di Belegost gli inferse una ferita cos  profonda, che il Verme fugg  in Angband. Ma ecco qui una spina pi  tagliente e lunga del coltello di Azagh l». E Turambar sguain  Gurthang e se la fece roteare sopra il capo, e ai riguardanti parve che una fiamma dalla mano di Turambar balzasse in aria per molti piedi. E allora levarono un gran grido: «La Spina Nera del Brethil!».

«La Spina Nera del Brethil» conferm  Turambar: «E ben dovrebbe temerla. Sappiate infatti che la sorte di codesto Drago (e, dicono, di tutta la sua stirpe) vuole

che, per grande che sia la sua corazza di corno, dura più del ferro, sotto deve accontentarsi di un ventre di serpe. E pertanto, uomini del Brethil, io ora intendo cercare il ventre di Glaurung, e con ogni mezzo possibile. Chi vuol venire con me? Ho bisogno solo di poche braccia forti e cuori ancora più forti».

Allora si fece avanti Dorlas e disse: «Verrò con te, signore, poiché ho sempre preferito andare incontro al nemico che attenderlo».

Ma nessun altro rispose all'appello, la paura di Glaurung gravando loro addosso, e il racconto degli esploratori che l'avevano visto essendo corso di bocca in bocca, via via crescendo. Gridò allora Dorlas: «Ascoltatemi, uomini del Brethil! Ormai è manifesto che, per i mali dei tempi nostri, vani erano i consigli di Brandir. Non c'è scampo nel tenersi nascosti. Nessuno di voi vuol prendere il posto del figlio di Handir, sì che la Casa di Haleth non sia coperta di vergogna?». Così Brandir, che sedeva sull'alto seggio del signore dell'assemblea, ma nessuno gli badava, fu umiliato, e il cuore gli si riempì di amarezza perché Turambar non rimproverò Dorlas. Ecco però levarsi un certo Hunthor, parente di Brandir, il quale disse: «Male fai, Dorlas, a parlare così a vergogna del tuo signore, le cui membra per mala sorte non possono fare ciò che il suo cuore vorrebbe. Bada, a te può accadere il contrario! E come si può affermare che i suoi consigli erano vani, se mai sono stati ascoltati? Tu, suo vassallo, li hai sempre tenuti in non cale. E io ti dico che Glaurung adesso ci viene addosso, come prima ha fatto col Nargothrond, perché i nostri atti ci hanno tradito, proprio come Brandir temeva. Ma poiché questa disgrazia è ormai realtà, col tuo permesso, figlio di Handir, io andrò a dar man forte alla Casa di Haleth».

Disse allora Turambar: «Tre sono sufficienti. Porterò voi due con me. Ma, signore, io non ti disprezzo. Come vedi, dobbiamo fare in fretta, e il compito che ci attende richiede salde membra. Penso che il tuo posto sia con il tuo popolo, poiché sei saggio e sei un guaritore. E può darsi che tra poco qui ci sia bisogno di saggezza

e di arte medica». Ma quelle parole, per quanto dette con buone intenzioni, non fecero che amareggiare vieppiù Brandir, il quale disse a Hunthor: «Va' dunque, ma non con il mio consenso. Perché un'ombra grava su quest'uomo, ed egli ti condurrà a perdizione».

Ora Turambar non vedeva l'ora di partire: ma quando andò da Níniel per prenderne congedo, lei gli si aggrappò piangendo a calde lacrime. «Non partire Turambar, ti imploro» diceva. «Non sfidare l'Ombra da cui sei fuggito. No, no, continua a fuggire e portami con te, lontano da qui!»

«Níniel carissima,» replicò Turambar «non possiamo fuggire ancora, tu e io. Siamo inchiodati a questa terra. E anche se me ne andassi, abbandonando il popolo che ci è stato amico, non potrei certo portarti nelle selve inabitate, a morte tua e di nostro figlio. Un centinaio di leghe ci separano dalla prima terra che sia fuori della portata dell'Ombra. Ma fatti animo, Níniel. Questo infatti ti dico: né tu né io saremo uccisi da codesto Drago, e neppure da qualsiasi nemico del Nord». Níniel allora cessò di piangere e rimase in silenzio, ma freddo fu il suo bacio di congedo.

Poi Turambar, accompagnato da Dorlas e da Hunthor, mosse in gran fretta verso Nen Girith, e vi giunsero che il sole stava tramontando e le ombre allungandosi; e i due ultimi esploratori erano lì ad attenderli.

«Non arrivi certo troppo presto, signore» dissero costoro. «Il Drago infatti ha continuato la sua avanzata, e già quando noi siamo partiti aveva raggiunto il margine del Teiglin, e fiammeggiava di là dall'acqua. Si muove sempre di notte, e dunque c'è da attendere il suo assalto prima dell'alba.»

Turambar volse lo sguardo alle cascate del Celebro, e vide il sole calare e nere spire di fumo levarsi dalle rive del fiume. «Non c'è tempo da perdere» disse. «Ma queste sono buone notizie. Temevo infatti che deviasse; e se si fosse spostato più a nord, muovendo verso i Guadi e quindi verso la vecchia strada nella piana, la speranza sarebbe stata vana. Ma ecco invece che l'orgoglio e la malizia

che lo animano lo spingono a precipitarsi in avanti.» Pure, già mentre parlava, tra sé rifletteva e si diceva: "Ma può davvero essere che uno così malvagio e feroce eviti i Guadi, proprio come gli Orchi? Haudh-en-Elleth! Che Finduilas continui a interpersi tra me e la mia sorte?".

Poi, rivolto ai compagni: «Questo è dunque il compito al quale dobbiamo assolvere. Ci conviene però aspettare ancora un po', perché in questo caso agire troppo precipitosamente equivarrebbe a intervenire troppo tardi. Quando si farà buio, ci caleremo, in gran segreto, al Teiglin. Attenti, però. Le orecchie di Glaurung sono altrettanto sensibili dei suoi occhi, i quali sono mortiferi. Se senza farci notare raggiungeremo il fiume, dovremo proseguire in fondo alla gola, guardare la corrente e così giungere sulla direttrice che il Drago seguirà muovendo».

«Ma come potrà superare la gola?» chiese Dorlas. «Per agile che sia, è pur sempre un gran Drago, e come farà a calare lungo una parete e a risalire l'altra, quando una parte di lui si troverà ad ascendere prima che l'altra sia discesa del tutto? E se di tanto è capace, a che ci varrà trovarci nella vorticoso acqua al di sotto?»

«Forse è in grado di farlo,» rispose Turambar «e in tal caso la ci andrà male. Ma io spero, da ciò che di lui sappiamo, e stando al luogo in cui ora si trova, che il suo proposito sia un altro. È giunto al margine della Cabed-en-Aras che, come tu stesso riferisci, una volta un cervo superò d'un balzo fuggendo ai cacciatori di Haleth. E Glaurung è ormai tanto grande che, a mio avviso, tenterà di scagliare se stesso al di là. È tutta qui, la nostra speranza, e in essa dobbiamo fidare.»

A queste parole Dorlas si sentì mancare il cuore, lui che meglio di ogni altro conosceva la terra del Brethil tutta quanta, e la Cabed-en-Aras era un tristo luogo invero. Il suo fianco orientale era una liscia parete di una quarantina di piedi, nuda ma coronata in cima di alberi, e sul lato opposto la riva era un po' meno scoscesa e alta, rivestita di alberi e cespugli ricadenti, e tra l'una e l'altra l'acqua correva furibonda tra rocce; e, se è vero che un uomo coraggioso e dal pie' saldo avrebbe potuto

guadarla di giorno, periglioso era farlo di notte. Ma quello era il parere di Turambar, ed era inutile contraddirlo. Si misero quindi in marcia all'imbrunire, ma non subito alla volta del Drago, bensì prendendo dapprima il sentiero per i Guadi e, a poca distanza da questi, volgendolo a sud per un sentiero più stretto e addentrandosi, nella luce incerta, nei boschi sopra il Teiglin²⁶. A mano a mano che s'avvicinavano alla Cabed-en-Aras, procedendo passo passo, sovente fermandosi per tendere l'orecchio, più forte si facevano il puzzo di bruciato e un fetore che dava loro la nausea. Tutto però era immerso in un mortale silenzio, senza un alito di vento. Alle loro spalle, a est, tremolavano le prime stelle, e contro l'ultima luce in occidente si levavano, diritte e immote, deboli spire di fumo.

Andatosene Turambar, Níniel rimase muta come pietra; ma Brandir venne a lei e le disse: «Níniel, non temere il peggio finché non avvenga. Ma non ti avevo consigliato di attendere?».

«È vero» rispose lei. «Ma ormai, a che mi varrebbe? L'amore infatti può esserci e far soffrire anche se non si è sposati.»

«Questo lo so» convenne Brandir. «Ma il matrimonio non è stato senza frutto.»

«È da due mesi che ho concepito» replicò Níniel. «Ma non per questo è più difficile da reggere la paura di una possibile perdita. Non ti capisco.»

«Né io capisco me stesso» replicò Brandir. «Ma questo non attenua i miei timori!»

«Bel conforto che sai dare!» insorse lei. «Comunque, Brandir, amico mio, sappi che, sposata o no, madre o nubile, la mia angoscia è insopportabile. Il Padrone della Sorte è andato a sfidare il suo destino lontano da qui, e come potrei io rimanere in attesa di uno stillicidio di notizie, buone o cattive che siano? Questa notte forse si scontrerà con il Drago, e come potrei rimanere in piedi o seduta o trascorrere altrimenti queste ore spaventose?»

«Non te lo so dire, so solo che in qualche modo le

ore devono passare, per te e per le mogli di coloro che sono andati con lui.»

«Che facciano come comanda loro il cuore» esclamò Níniel. «Quanto a me, partirò. Tra me e il pericolo del mio signore non devono interpersi le miglia. Voglio andare incontro alle notizie!»

A tali parole, l'angoscia di Brandir divenne insopportabile, ed egli gridò: «Non lo farai se posso impedirtelo, altrimenti renderesti vano qualsiasi proposito. Le miglia che si interpongono possono significare il tempo di mettersi in salvo, dovessero le cose andar male»

«Se le cose vanno male, non fuggirò» ribatté Níniel. «E ormai la tua saggezza è vana, e non mi tratterrà.» E si presentò alla gente ancora raccolta sullo spiazzo dell'Ephel e gridò: «Uomini del Brethil! Non intendo restare qua in attesa. Se il mio signore fallisce, allora ogni speranza sarà vana. La vostra terra e i vostri boschi saranno carbonizzati, le vostre case ridotte in cenere, e nessuno, nessuno la scamperà. E quindi, perché indugiare qui? Io ora vado incontro alle notizie e alla sorte, quale che sia, di cui sono latrici. Coloro che come me la pensano, con me vengano!»,

Molti si mostrarono allora desiderosi di andare con lei: le mogli di Dorlas e di Hunthor perché quelli che amavano avevano seguito Turambar; altri mossi da pietà per Níniel e dal desiderio di darle prova di amicizia; e molti di più attratti dalla fama stessa del Drago, che il loro fosse ardire o follia (poiché non sapevano abbastanza del male) e pensavano di poter assistere a fatti strani e gloriosi. Tale infatti era la statura che nelle loro fantasie aveva assunto la Spada Nera, da far ritenere a ben pochi che persino Glaurung potesse vincerla. Si misero pertanto subito in marcia in gran numero, verso un pericolo che non comprendevano; e, poiché non si concessero riposo, alla fine giunsero, stanchi, mentre la notte scendeva, alla Nen Girith, da dove poco prima Turambar si era dipartito. Ma la notte è una fredda consigliera, e molti adesso erano stupiti della loro stessa impulsività; e allorché, dagli esploratori rimasti sul posto, seppero quanto

vicino fosse ormai Glaurung, e quale il disperato proposito di Turambar, si sentirono gelare i cuori e non osarono andare oltre. V'era chi volgeva sguardi ansiosi alla Cabed-en-Aras, ma nulla scorgeva, nulla udiva salvo la fredda voce delle cascate. E Níniel sedeva in disparte, colta da un irrefrenabile tremito.

Partita Níniel con quanti l'avevano seguita, Brandir così parlò ai rimasti: «Vedete quanto mi si spregia, e come il mio parere sia ignorato! Che Turambar sia vostro signore anche di nome, dato che già si è impadronito della mia autorità. Qui infatti io rinuncio sia alla signoria che al popolo. E che nessuno più mi venga a cercare per avere da me consigli o cure». E spezzò il suo bastone di comando. Tra sé disse: "Ormai null'altro mi resta, salvo l'amore per Níniel. E quindi, ovunque lei vada, indottavi da saggezza o follia, anch'io devo andare. In quest'ora buia, impossibile qualsiasi previsione; può darsi però che possa preservarla da qualche disgrazia, se le sto accanto".

Cinse pertanto una corta spada, come di rado in precedenza, prese la gruccia e, quanto più in fretta possibile, uscì dalla porta dell'Ephel, zoppicando dietro gli altri per il lungo sentiero che portava alla marca occidentale del Brethil.

La morte di Glaurung.

Alla fine, mentre la notte gravava fitta sulla terra, Turambar e i suoi compagni giunsero alla Cabed-en-Aras, e furono lieti del gran rumore prodotto dalle acque, poiché esso, se minacciava pericolo in basso, copriva però ogni altro suono. Dorlas li condusse un po' lontano dal sentiero, verso sud, dove per un crepaccio si calarono alla base dello strapiombo; lì però il cuore gli venne meno, il fiume essendo irto di rocce e grandi massi, tra i quali l'acqua correva furiosa, e sembrava che arrotasse i denti. «È la via sicura per la morte» disse Dorlas.

«È l'unica via per la morte o la vita,» ribatté Turambar «e l'indugio non varrà a renderla meno

pericolosa. E quindi, seguitemi!» E prese ad avanzare per primo e, fosse abilità, ardimento o sorte benigna, giunse sull'altra riva, e nella tenebra fitta si volse per vedere chi gli veniva dietro. Accanto a lui, una negra forma. «Dorlas?» chiese.

«No, sono io, Hunthor» rispose questi. «Dorlas non ce l'ha fatta. Un uomo infatti può amare la guerra e tuttavia temere molte cose. Penso che sia rimasto a tremare sulla riva; e che possa vergognarsi per le parole che ha rivolto al mio parente.»

Turambar e Hunthor si riposarono qualche istante, ma ben presto il freddo della notte li morse, essendo che entrambi erano bagnati da capo a piedi, e cominciarono a cercare un sentiero lungo la corrente in direzione nord, verso il punto dov'era Glaurung. La gola si faceva sempre più buia e più stretta, e procedendo a tentoni scorsero un balenio sopra di loro, come di fuoco che covasse, e udirono il russare del Grande Verme immerso in vigile sonno. S'ingegnarono allora di salire la scarpata per giungere proprio sotto il bordo, su ciò basando tutta la loro speranza di colpire il nemico dov'era indifeso. Ma talmente immondo era adesso il fetore, che ne erano storditi, e salivano scivolando, aggrappandosi agli alberi, e vomitando, nella loro miseria dimentichi di ogni paura salvo quella di precipitare nelle fauci del Teiglin.

Disse allora Turambar a Hunthor: «Invano sprechiamo le nostre ormai deboli forze. Perché, accertatici del punto in cui il Drago passerà, sarà inutile andare più in su».

«Ma quando lo sapremo» osservò Hunthor «ci mancherà il tempo di cercare il modo di risalire dall'abisso.»

«Vero» ammise Turambar. «Ma dove tutto è affidato al caso, nel caso conviene fidare.» Si fermarono quindi e attesero, e dal buio della gola videro salire una bianca stella lungo la sottile striscia di cielo; e poi lentamente Turambar sprofondò in un sogno, nel quale tutta la sua volontà era tesa a restare avvinghiato, sebbene una negra marea ne succhiasse e straziasse le membra.

All'improvviso fu un gran rumore, e le pareti

dell'abisso tremarono ed echeggiarono. Turambar sobbalzò e disse a Hunthor: «Si muove. E giunta l'ora. E colpisci a fondo, perché adesso due devono colpire per tre».

E Glaurung iniziò così il proprio assalto contro il Brethil. E tutto andò secondo le speranze di Turambar. Il Drago infatti scivolò, lento e greve, fino all'orlo del burrone, senza deviare, accingendosi a scattare di là dall'abisso con le grandi zampe anteriori, per poi trascinarsi dietro il resto del corpo. E terrore con lui venne; ché il Drago non iniziò l'attraversamento esattamente al di sopra dei due acquattati, ma un po' più a nord, e Turambar e Hunthor ne scorsero la sagoma del capo contro le stelle; e le fauci del Drago si spalancarono, ed egli aveva sette lingue di fuoco. Poi emise una vampata, sicché il burrone si riempì di rossa luce e di nere ombre fuggenti tra le rocce; e davanti a lui gli alberi si seccarono ed esalarono in fumo, e massi piombarono nel fiume. E allora il Drago si scagliò in avanti e s'aggrappò al dirupo opposto con i possenti artigli, cominciando a tirarsi dall'altra parte.

Ora sì che bisognava essere audaci e ratti, perché, sebbene Turambar e Hunthor fossero sfuggiti alla vampa, non essendosi trovati proprio sulla direttrice di Glaurung, pure dovevano ancora farglisi sotto prima che passasse al di là, pena altrimenti il fallimento di tutte le loro speranze. Incurante del pericolo, Turambar s'avventò lungo l'orlo della corrente per giungergli a perpendicolo; ma lì, così mortiferi erano il calore e il puzzo, che barcollò e sarebbe caduto se Hunthor, il quale bravamente lo seguiva, non l'avesse afferrato per un braccio e sorretto.

«Saldo è il tuo cuore!» disse Turambar. «Felice è stata la scelta di te come compagno.» Ma, mentre così parlava, un pietrone precipitò dall'alto e colpì Hunthor al capo, scagliandolo nelle acque, e così finì uno che certo non contava tra i meno valorosi della Casa di Haleth. Esclamò allora Turambar: «Ahimè, porta male procedere nella mia ombra! Perché ho cercato aiuto? Adesso sei solo, Padrone della Sorte, come avresti dovuto sapere che non poteva non essere. E da solo ora vinci!».

Raccolse quindi le proprie energie, facendo appello a tutto il suo odio per il Drago e il suo padrone, e gli parve d'un tratto di trovare nel cuore e nel corpo una forza che mai aveva avuto prima; e ascese il dirupo, pietra dopo pietra, radice dopo radice, fino ad afferrarsi a un alberello che spuntava poco sotto il bordò dell'abisso, e le cui radici erano ancora salde, benché la cima ne fosse arsa. E mentre si appollaiava su una forcella, l'addome del Drago fu esattamente sopra di lui, per il peso calando fin quasi sul suo capo, prima che il mostro potesse risollevarlo. Pallido e grinzoso era il ventre, e fradicio di un umore grigio al quale aderiva ogni sorta di sudiciume; e ne emanava tanfo di morte. Trasse allora Turambar la Spada Nera di Beleg e l'avventò all'insù con tutta la forza del suo braccio e del suo odio, e la lama mortale, lunga e bramosa, penetrò nel ventre sino all'elsa.

Allora Glaurung, avvertendo le fitte della morte, lanciò un urlo tale che tutti i boschi ne furono scossi e le scelte alla Nen Girith ne rimasero sgomento. Turambar vacillò come sotto un colpo, e scivolò in basso, e la spada gli fu strappata di mano e restò infitta nel ventre del Drago. Ché Glaurung, in un immane spasmo, inarcò tutta la sua massa tremante, e la scagliò oltre il burrone, e lì, sull'altra sponda, si contorse urlando, scodando e dibattendosi nell'agonia, devastando tutt'attorno a sé per ampio tratto, e lì infine rimase, tra fumo e ruina, immobile.

Turambar stava aggrappato alle radici dell'albero, intontito e quasi sopraffatto. Ma lottando con se stesso si riprese e un po' sdruciolando e un po' camminando calò al fiume, e ancora osò la perigliosa traversata, e superata la corrente risalì stancamente la ripa per il crepaccio lungo il quale erano discesi. Giunse così finalmente al Drago morente, e guardò il nemico abbattuto senza pietà, e ne gioì.

Lì giaceva adesso Glaurung, le fauci spalancate, ma spenti erano tutti i suoi fuochi, chiusi i suoi occhi perfidi. Se ne stava abbandonato quant'era lungo, rotolato sul fianco, l'impugnatura di Gurthang sporgendogli dal ventre. Allora il cuore si gonfiò in petto a Turambar e, sebbene

il Drago ancora respirasse, egli volle recuperare la spada che, se prima gli era cara, adesso valeva per lui tutti i tesori di Nargothrond. Veritiere si erano dimostrate le parole pronunciate mentre veniva forgiata, che nulla e nessuno, grande o piccolo, sarebbe sopravvissuto una volta trafittone.

Sul ventre del suo nemico posò dunque il piede e, afferrata l'impugnatura di Gurthang, esercitò tutta la propria forza per estrarla. E gridò, facendosi beffe delle parole pronunciate da Glaurung nel Nargothrond: «Salve, Verme di Morgoth! Ben ritrovato! Crepa, adesso, e che ti abbia la tenebra. Così Túrin figlio di Húrin è vendicato». Svelse poi la spada, e come lo fece ecco che un fiotto di sangue nero sgorgò dalla ferita, schizzandogli sulla mano, e la carne ne fu bruciata dal veleno, sì che Turambar gridò forte per il dolore. Sul che Glaurung si mosse e riaprì gli occhi malevoli e guardò il suo uccisore con tanta perfidia che a Turambar parve di essere stato colpito da una freccia; e per questo e per il dolore alla mano cadde svenuto, e giacque come morto accanto al Drago, al suo fianco la spada.

Ora, le urla di Glaurung giunsero alle orecchie di quanti erano alla Nen Girith, riempiendoli di terrore; e quando le scolte scorsero da lontano la devastazione e l'incendio provocati dal Drago negli spasimi dell'agonia, credettero che stesse calpestando e sterminando coloro che l'avevano assalito. E allora s'augurarono che le migliaia che ne li separavano fossero più lunghe; pure non osarono abbandonare l'altura su cui si erano radunati, memori delle parole di Turambar, secondo cui, se a spuntarla fosse stato Glaurung, si sarebbe precipitato per prima cosa sull'Ephel Brandir. Attesero dunque, intimoriti, di scorgere segni dei suoi movimenti, ma nessuno fu così ardito da andare a cercare notizie sul luogo dello scontro. E Níniel sedeva affatto immobile, salvo per il tremito che la scuoteva senza che potesse controllarlo; perché, all'udire la voce di Glaurung, il cuore le si era serrato e aveva sentito la tenebra ripiombarle addosso.

Così la trovò Brandir, giunto per ultimo, lentamente e a fatica, al ponte sopra il Celebros: tutta la lunga strada l'aveva percorsa da solo, zoppicando, appoggiandosi alla gruccia, e da casa sua erano almeno cinque leghe. A spronarlo era stato il timore per Níniel, ma le notizie che gli furono date non erano peggiori di quanto avesse temuto. «Il Drago ha passato il fiume» gli dissero gli uomini «e la Spada Nera è certamente morta, e così quelli che l'hanno seguita.»

Brandir si accostò allora a Níniel e ne indovinò l'angoscia, e molto se ne angustió; ma non poté impedirsi di pensare: "La Spada Nera è morta, e Níniel viva". E rabbrivì, poiché d'un tratto gli parve che facesse freddo, lì, accanto alle acque della Nen Girith; e gettò il suo mantello sulle spalle di Níniel, senza però trovare nulla da dire; né lei aprì bocca.

Il tempo passava, e Brandir continuava a starle accanto in silenzio, affondando lo sguardo nella notte e tendendo l'orecchio. Ma nulla riusciva a vedere e non gli giungeva suono che non fosse quello delle acque cadenti della Nen Girith. E si disse: "Di sicuro Glaurung se n'è andato e si è addentrato nel Brethil". Ma più non provava pietà per la sua gente, quegli stolti che s'erano fatti beffe dei suoi consigli e che l'avevano spregiato. "Che il Drago vada all'Amon Obel, e ci sarà così il tempo di fuggire, di condurre in salvo Níniel." Dove, non lo sapeva, lui che mai era uscito dal Brethil.

Alla fine si chinò a toccare il braccio di Níniel, e le disse: «Il tempo passa, Níniel. Vieni! È ora di andare. Se me lo concedi, ti porto via con me».

Lei allora si alzò in silenzio, lo prese per mano e, varcato il ponte, si avviarono per il sentiero che conduceva ai Guadi del Teiglin. E quanti li videro andare come ombre nel buio, non li riconobbero né se ne curarono. Avevano percorso un tratto di strada tra gli alberi silenti, allorché la luna sorse dietro l'Amon Obel, e le radure della foresta si colmarono di grigia luce. Si fermò allora Níniel e chiese a Brandir: «È questa la strada?».

E lui: «Ma quale strada? Tutte le nostre speranze

nel Brethil sono morte, e non abbiamo strada che non sia fuggire il Drago e andarcene lontano da lui finché siamo ancora in tempo».

Níniel lo guardò meravigliata e insistette: «Ma non ti sei offerto di portarmi da lui? Volevi forse ingannarmi? La Spada Nera è il mio amato e mio marito, e solo per trovarlo ti ho seguito. Che ti credevi? Ora fa' come vuoi, ma io devo affrettarmi».

Brandir restò per un istante sbalordito, e già lei s'allontanava; ed egli le gridò dietro: «Aspetta, Níniel! Non andare da sola! Non sai che cosa ti può capitare! Vengo con te!». Ma lei non gli fece caso, e andava come se dentro le bruciasse *il* sangue che prima era stato freddo; e, per quanto Brandir si sforzasse di tenerle dietro, ben presto Níniel scomparve alla vista. Allora Brandir maledisse il proprio destino e la propria debolezza, ma non per questo tornò sui suoi passi.

Ormai la luna saliva in cielo ed era quasi piena, e quando Níniel dall'altura giunse in riva al fiume, le parve di rammentarsi quella contrada, e ne ebbe paura. Era infatti giunta ai Guadi del Teiglin, e davanti a lei, pallida al chiaro di luna, si levava l'Haudh-en-Elleth, con un'ombra nera che la traversava; e ne spirava un gran terrore.

Níniel allora si volse con un grido e fuggì a sud lungo il fiume, e correndo gettò il mantello, quasi a sbarazzarsi di un negrore che le gravasse addosso; e siccome sotto era vestita di bianco, passando tra gli alberi splendeva nel raggio dell'astro. E così Brandir, ancora sul pendio, la scorse e s'avviò per tagliarle il passo, sempreché lo potesse; e, per caso imboccato lo stretto sentiero seguito da Turambar, quello che, lasciata la strada più battuta, calava rapido verso sud e il fiume, rieccolo finalmente vicinissimo a lei. Ma, per quanto si sgolasse, Níniel non gli diede retta oppure non lo udì, e ancora una volta scomparve; e in tal modo ambedue andarono avvicinandosi ai boschi tra la Cabed-en-Aras e il luogo in cui agonizzava Glaurung.

La luna veleggiava nel cielo meridionale sgombro di nuvole, e spandeva una luce fredda e chiara. Giunta al

marginale della rovina provocata da Glaurung, Níniel ne scorse il corpo disteso, il ventre grigio nel chiarore; e accanto a lui, un uomo. Dimentica allora di ogni timore, corse per la fumante devastazione e giunse da Turambar, il quale era caduto sul fianco, la spada sotto di lui, il volto pallido come un cadavere nella luce lunare. E Níniel gli si gettò sopra piangendo e baciandolo; le parve che respirasse debolmente, ma la credette l'illusione di una falsa speranza, perché Turambar era freddo, non si muoveva, non le dava risposta. E carezzandolo, Níniel s'avvide che aveva la mano annerita come se fosse stata bruciata, e la lavò con le lacrime e, strappandosi un lembo dell'abito, gliela fasciò. Ma Turambar continuò a restare immobile, e Níniel ancora lo baciò, gridando: «Turambar, Turambar, ritorna! Ascoltami! Svegliati! Sono Níniel. Il Drago è morto, è morto, e accanto a te ci sono io sola». Ma, da Turambar, nessuna risposta.

La udì gridare Brandir, giunto intanto al margine della ruina; e fece per avviarsi alla sua volta, ma si fermò e ristette immobile. Perché, alle grida di Níniel, Glaurung ebbe un ultimo sussulto, il suo corpo fu percorso da un fremito; e il Drago socchiuse gli occhi malvagi, che balenarono alla luna, e ansimando parlò e disse:

«Salve, Nienor figlia di Húrin. Ci rivediamo, finalmente. Mi congratulo con te che hai trovato tuo fratello. E ora sappi chi è: uno che colpisce nell'ombra, sleale con i nemici, infido con gli amici, e una maledizione per tutti i suoi, questi è Túrin figlio di Húrin! Ma la peggiore delle sue azioni, la sentirai in te stessa.»

E Nienor restò seduta, stordita, ma Glaurung morì. E come spirò, il velame della sua perfidia cadde da lei, e tutti i ricordi le tornarono nitidi, giorno dopo giorno, senza che mancasse nulla di tutto ciò che le era accaduto da quando era crollata sull'Haudh-en-Elleth. E tremò in tutto il corpo di orrore e angoscia. Brandir però, che aveva udito le parole del Drago, ne era rimasto annientato, lì, contro il tronco di un albero.

Ed ecco all'improvviso Nienor balzare in piedi e stare, pallida come un fantasma, nella luce della luna, e

guardando Túrin gridava: «Addio, due volte amato! *A Túrin Turambar turún' ambartanen*: Padrone della Sorte dalla Sorte dominato. Ah, felice tu che sei morto!». Quindi, fuori di sé dal dolore e dall'orrore, corse pazzamente via da quel luogo e Brandir dietro, zoppicando e gridando: «Aspetta, aspetta, Níniel!».

Un istante lei si fermò, volgendosi a guardare con occhi sbarrati. «Aspettare?» urlò. «Aspettare? Sempre questo, il tuo consiglio? Ah, t'avessi dato retta! Ma ormai è troppo tardi. E ormai più non voglio aspettare nella Terra-di-mezzo.» E corse via ratta²⁷.

Giunse all'orlo della Cabed-en-Aras, e quivi si fermò fissando l'acqua fragorosa e urlando: «Acqua, acqua! Prendi adesso Níniel Nienor figlia di Húrin, Lutto, Lutto figlia di Morwen! Prendimi e portami al mare!». E così dicendo si gettò giù: un lampo bianco inghiottito dal negro abisso, un grido perduto nel fragore del fiume.

Le acque del Teiglin continuarono a scorrere, ma Cabed-en-Aras non fu più: Cabed Naeramarth, fu da allora chiamata dagli uomini, perché nessun cervo più si provò a saltarla, e ogni essere vivente la evitò, e non era uomo che volesse calpestarne le rive. L'ultimo degli uomini ad affondare lo sguardo nella sua tenebra fu Brandir figlio di Handir; ed egli se ne distolse orripilato, poiché s'era sentito mancare il cuore, e sebbene ormai odiasse la propria esistenza non poté darsi lì la morte che desiderava²⁸. Quindi il suo pensiero si volse a Túrin Turambar, ed egli gridò: «Ti odio o ti compiangi? Ma tu sei morto. Non devo alcuna riconoscenza a te che mi hai preso *tatto* ciò che avevo o volevo avere. La mia gente però ti è debitrice, ed è giusto che da me sappiano come sono andate le cose».

E prese a zoppicare alla volta della Nen Girith, e rabbrividì mentre ripassava accanto al luogo del Drago; e, risalito il ripido sentiero, si imbatté in un tale che spiava tra gli alberi e che al vederlo si ritrasse; ma al raggio della luna, Brandir lo riconobbe.

«Ah, Dorlas!» chiamò. «Quali notizie porti? Come ne sei uscito vivo? E dov'è il mio parente?»

«Non lo so» rispose Dorlas scontroso.

«Questa sì che è strana» fece Brandir.

«Se proprio vuoi saperlo,» riprese Dorlas «la Spada Nera pretendeva che varcassimo le rapide del Teiglin al buio, Ti sembra strano che io non me la sia sentita? Con un'azza in pugno sono meglio di tanti altri, ma non ho il piede della capra, io.»

«Sicché, hanno affrontato il Drago da soli?» chiese Brandir. «Ma che cosa hai fatto quando lui ha ripassato il fiume? Potevi almeno stargli vicino e vedere quel che accadeva.»

Dorlas però non rispose, limitandosi a fissare Brandir con occhi di odio. E allora Brandir comprese, all'improvviso rendendosi conto che quell'uomo aveva abbandonato i suoi compagni e che, schiacciato dalla vergogna, si era nascosto nei boschi. «Vergogna a te, Dorlas!» gli disse. «Tu sei l'artefice delle nostre disgrazie, perché sei stato tu a istigare la Spada Nera, ad attirare su di noi il Drago, a mettermi alla berlina, a trascinare Hunthor alla morte, e poi scappi e ti rintani nei boschi!» E mentre così parlava, un altro pensiero gli attraversò la mente, e in preda all'ira soggiunse: «Perché non hai portato notizie? Era il minimo che potessi fare per riscattarti. Se l'avessi fatto, dama Níniel non avrebbe dovuto andarle a cercare da sola, non sarebbe stato necessario che vedesse il Drago e forse ora sarebbe viva. Dorlas, ti odio!».

«Tienti il tuo odio!» ribatté Dorlas. «È altrettanto vano dei tuoi consigli. Per quanto mi riguarda, gli Orchi avrebbero potuto venire e appenderti nel tuo giardino come uno spaventapasseri. Un fifone sarai tu!» E, così dicendo, la vergogna accendendone vieppiù la collera, fece per sferrare un gran pugno a Brandir, e così ebbe fine la sua esistenza, prima che l'espressione di stupore ne lasciasse gli occhi: perché Brandir, tratta la spada, l'aveva colpito a morte. Poi, per un istante, Brandir rimase immobile, tremante, nauseato dal sangue; e, gettata la spada, si volse e riprese il cammino, piegato sulla gruccia.

Giunse alla Nen Girith che la pallida luna era tramontata e già la notte volgeva al termine; il mattino

s'annunciava a oriente. La gente che ancora se ne stava rannicchiata accanto al ponte lo vide venire a guisa di grigia ombra nell'alba, e vi fu chi meravigliato gli diede una voce: «Dove sei stato? L'hai vista? Dama Níniel se n'è andata». «Sì, se n'è andata» rispose Brandir. «Andata, andata, e non tornerà più! Io però sono venuto a portarvi notizie. Ascolta, popolo del Brethil, e di' se mai si è udito racconto simile a questo. Il Drago è morto, ma morto è anche Turambar al suo fianco. E sono buone notizie: sì, ambedue sono buone.»

Mormorò allora la gente sorpresa da quel discorso, e alcuni lo dissero impazzito; ma Brandir tornò a levare la voce: «Ascoltatemi sino in fondo! Anche Níniel è morta, Níniel la bella che voi amavate, che io più di ogni altro amavo. Si è gettata giù dal Salto del Cervo²⁹, e le fauci del Teiglin l'hanno inghiottita. Se n'è andata, odiando la luce del giorno. Perché questo ha appreso prima di fuggire: che entrambi erano figli di Húrin, sorella e fratello. Mormegil, egli era chiamato, e Turambar il nome che si era dato, nascondendo il proprio passato: Túrin figlio di Húrin. Níniel, noi la chiamavamo, ignorandone il passato. Ed era Nienor, figlia di Húrin. Nel Brethil essi hanno portato l'ombra della loro buia sorte. Qui la loro sorte è piombata, e questa terra mai più sarà libera dal dolore. Non la si chiami più Brethil, e neppure terra degli Halethrim, bensì *Sarch nia Hîn Húrin*, Tomba dei Figli di Húrin!».

Allora, sebbene quelli ancora non comprendessero come tanto male fosse accaduto, presero a piangere, e alcuni dissero: «Nel Teiglin è una tomba per Níniel, la beneamata, una tomba vi sarà per Turambar, il più valente degli uomini. Non lasciamo che il nostro liberatore giaccia abbandonato sotto il cielo. Andiamo da lui».

La morte di Túrin.

Ora, mentre Níniel fuggiva, Túrin si mosse, e gli parve che, dalla profonda oscurità in cui era immerso,

gliene giungesse, remoto, il richiamo; ma, morto Glaurung, il nero deliquio lo lasciò, ed egli tornò a respirare a fondo, e sospirò, e sprofondò in un sonno di enorme stanchezza. Ma prima dell'alba scese un freddo tagliente, ed egli si agitò nel sonno, l'elsa di Gurthang gli premette contro il fianco, e d'un tratto Túrin riaprì gli occhi. La notte se ne andava, nell'aria era il respiro del mattino; ed egli balzò in piedi, memore della sua vittoria e del bruciore del tossico sulla mano. Se la portò agli occhi, la guardò, se ne stupì: era fasciata con un lembo di bianca tela ancora umido, né più gli doleva; e Túrin si chiese: "Perché qualcuno ha sentito il bisogno di medicarmi a questo modo, per poi abbandonarmi qui, al freddo, tra la devastazione e il puzzo di Drago? Che strane cose sono accadute?".

Chiamò allora forte, ma non venne risposta. Attorno a lui, tutto nero e tetro, e c'era sentore di morte. Si levò a raccogliere la spada, ed era intatta, nient'affatto offuscato il bagliore del filo. «Immondo era il veleno di Glaurung» disse «ma tu, Gurthang, sei più forte di me! Non c'è sangue che tu non beva. Tua è la vittoria. Ma adesso vieni! Devo cercare aiuto. Spossato è il mio corpo, e nelle ossa mi serpeggia il gelo.»

Volse le spalle a Glaurung e lo lasciò lì a imputridire; ma, mentre s'allontanava, ogni passo gli riusciva più greve, e Túrin pensò: "Forse alla Nen Girith troverò uno degli esploratori che mi aspetta. Ah, fossi io subito a casa mia, a sentire la carezza gentile delle mani di Níniel, ben curato da Brandir!". E così alla fine, procedendo stancamente, appoggiandosi a Gurthang, giunse alla Nen Girith nella grigia luce del giorno nascente, e comparve davanti al popolo proprio mentre uomini s'accingevano ad andarne a cercare la salma.

Quelli allora arretrarono terrorizzati, credendolo uno spirito errabondo, e donne gemettero e si coprirono gli occhi. Ma Túrin disse: «No, non piangete, ma rallegratevi! Guardate, non sono forse io vivo? E non ho forse ucciso il Drago che tanto temevate?».

Ed ecco che quelli, voltisi a Brandir, gridarono:

«Stolto! False erano le tue notizie, secondo le quali Turambar era morto. Non s'era già detto che sei pazzo?». Brandir però era sgomento, e fissava Túrin, gli occhi sgranati per la paura, senza riuscire a spiccicar parola.

Gli disse Túrin: «Dunque, sei stato tu che sei venuto laggiù e mi hai medicato la mano? Certo, però, che ben poco vale la tua arte, se non sai distinguere deliquio da morte». Quindi, rivolto al popolo: «Non parlate così di lui, stolti voi tutti. Chi di voi avrebbe saputo far di meglio? Per lo meno, Brandir ha avuto il coraggio di venire al luogo della battaglia, mentre voi ve ne state qua a piagnucolare!

«E ora su, figlio di Handir! C'è ancora altro che voglio sapere. Perché sei qui, e con te tutta questa gente che ho lasciato nell'Ephel? Possibile, visto che affronto il pericolo di morte per amor vostro, che non mi si presti ascolto appena ho voltato le spalle? E dov'è Níniel? Posso almeno sperare che non l'abbiate portata qui con voi, ma lasciata dove volevo che restasse, in casa mia, con uomini degni di tal nome a custodirla?»

E, come nessuno gli dava risposta, «Orsù,» gridò «dov'è Níniel? È lei la prima che avrei voluto vedere, *lei* la prima alla quale avrei voluto raccontare i fatti di questa notte.»

Ma quelli volsero la faccia altrove, e Brandir si decise finalmente a dire: «Níniel non è qui».

«Bene, allora» disse Túrin. «Vuol dire che andrò a casa. Non c'è un cavallo che mi ci porti? Meglio ancora sarebbe una barella. Mi sento venir meno dalla stanchezza.»

«No, no» disse Brandir in preda all'angoscia. «La tua casa è vuota. Níniel non è là. È morta.»

Ma una delle donne, la moglie di Dorlas, che poco amava Brandir, levò una voce stridula a dire: «Non prestargli attenzione, signore! Gli ha dato di volta il cervello. È arrivato dicendo che tu eri morto e sostenendo che era una buona notizia. Tu invece sei vivo. E allora, perché dovrebbe essere vera questa faccenda di Níniel, che sarebbe morta, e che altro ancora?».

Túrin allora si fece addosso a Brandir. «Dunque,» gridò «la mia morte era una buona notizia? Sì, sempre mi hai invidiato Níniel, questo lo sapevo. Adesso è morta, tu dici. E che altro? Che menzogne hai macchinato nella tua malizia, Piedezoppo? Vorresti forse ucciderci con sporche parole, poiché altre armi non sai maneggiare?»

Allora la collera scacciò la pietà dal cuore di Brandir, il quale gridò: «Pazzo, io? No, pazzo sei tu, Spada Nera della nera sorte! E con te anche questo stupido popolo. Io non mento! Níniel è morta, morta, morta! Cercala nel Teiglin!».

E Túrin ristette, silenzioso e freddo. «Come lo sai?» domandò a mezza voce. «Come ci sei riuscito?»

«Lo so perché l'ho vista saltare giù» rispose Brandir. «Ma a riuscirci sei stato tu. Da te, è fuggita, Túrin figlio di Húrin, e si è gettata nella Cabed-en-Aras, per non doverti più rivedere. Níniel, Níniel? Macché, Nienor figlia di Húrin!»

Allora Túrin lo afferrò e lo scosse, perché in quelle parole aveva udito il passo della sua sorte che lo aveva raggiunto ma, in preda a furia e orrore, il suo cuore riluttava come una bestia che, ferita a morte, prima di morire voglia ferire a sua volta chiunque le sia vicino.

«Sì, sono Túrin figlio di Húrin» gridò. «Devi averlo capito già molto tempo fa. Ma nulla sai di Nienor mia sorella. Nulla! Essa dimora nel Regno Celato ed è al sicuro. È una menzogna escogitata dalla tua mente abietta, allo scopo di far perdere il senno a mia moglie e adesso a me. Zoppa perfidia, vuoi dunque spingerci entrambi alla morte?»

Ma Brandir se ne liberò con uno strattone. «Giù le mani!» gli disse. «Smettila di vaneggiare. Colei che tu chiami tua moglie è venuta da te e ti ha curato, e tu non hai risposto al suo richiamo. Uno però l'ha fatto: Glaurung il Drago, che ritengo vi abbia stregati entrambi per vostra disgrazia. E così ha detto prima di crepare: "Nienor figlia di Húrin, ecco qui tuo fratello: sleale con i nemici, infido con gli amici, e una maledizione per tutti i suoi, Túrin figlio di Húrin".» E d'un tratto Brandir

fu scosso da una folle risata. «Sul letto di morte, corre voce che gli uomini dicano il vero» ciangottò. «E persino un Drago lo fa, a quanto pare! Túrin figlio di Húrin, una maledizione per tutti quelli del tuo sangue e per chiunque ti dia ricetto!»

Allora Túrin diede mano a Gurthang, e una luce feroce era nei suoi occhi. «E che dire allora di te, Piedezoppo?» domandò, parlando lentamente. «Chi le ha detto in segreto, alle mie spalle, il mio vero nome? Chi l'ha esposta alla perfidia del Drago? Chi le era vicino e l'ha lasciata morire? E chi è venuto qui per svelare in gran fretta quest'orrore? Chi adesso se la gode della mia disgrazia? Gli uomini dicono la verità prima della morte? E allora, affrettati a dirla adesso.»

Allora Brandir, letta in volto a Túrin la propria sentenza di morte, restò immobile senza sgomentarsi, sebbene non avesse altra arma che la grucciona, e disse: «Tutto quanto è accaduto sarebbe un lungo racconto, e io sono stanco di te. Ma tu mi calunni, figlio di Húrin. Forse che Glaurung ti ha calunniato? Se mi uccidi, tutti si renderanno conto che non l'ha fatto. Ma non ho paura di morire, perché così potrò andare a cercare Níniel che amavo, e chissà che non la ritrovi oltre il mare».

«Cercare Níniel!» urlò Túrin. «No, Glaurung troverai, e insieme macchinerete menzogne. Dormirai con il Verme, il compagno dell'anima tua, e nella stessa tenebra marcirai!» Poi levò Gurthang e la calò su Brandir, uccidendolo. Ma il popolo distolse lo sguardo da quell'atto, e quando Túrin se ne andò dalla Nen Girith fuggirono da lui terrorizzati.

E Túrin s'aggirò per le selve come chi è fuor di senno, ora maledicendo la Terra-di-mezzo e la vita tutta degli Uomini, ora chiamando Níniel. Ma quando finalmente la follia del dolore lo abbandonò, a lungo stette seduto, a meditare sulle sue azioni, e udì se stesso gridare: «Dimora nel Regno Celato, ed è al sicuro!». E pensò che ora, sebbene la sua esistenza fosse tutta una rovina, lì doveva andare, essendo che le menzogne di Glaurung lo avevano sempre fuorviato. Si alzò dunque e si recò ai

Guadi del Teiglin, e passando presso lo Haudh-en-Elleth gridò: «Caro ho pagato, Finduilas, il fatto di aver dato retta al Drago. Inviarmi tu un consiglio».

Ma mentre così gridava vide dodici cacciatori bene armati che superavano i Guadi, ed erano Elfi; e, come gli furono più vicini, ne riconobbe uno, ed era Mablung, capocaccia di Thingol. E Mablung lo salutò dicendogli: «Túrin! Finalmente ci incontriamo. Ti cercavo e sono lieto di rivederti vivo, per quanto gli anni ti siano stati pesanti».

«Pesanti!» replicò Túrin. «Sì, come i piedi di Morgoth. Ma se sei lieto di rivedermi vivo, sei l'unico ormai nella Terra-di-mezzo. E dunque, perché?»

«Perché eri tenuto in grande onore tra di noi» rispose Mablung «e sebbene tu sia sfuggito a molti perigli, fino all'ultimo ho temuto per te. Ho assistito all'uscita di Glaurung, e pensavo che avesse assolto al suo malo compito e stesse tornando dal suo Padrone. Invece, si è diretto verso il Brethil, e in pari tempo ho appreso, da viandanti, che la Spada Nera del Nargothrond era riapparsa da quelle parti, e che gli Orchi evitavano i confini come la morte. Allora mi sono sentito prendere da paura e ho detto: "Ahimè, ecco che Glaurung va dove i suoi Orchi non osano, a cercare Túrin". Per questo sono giunto qui al più presto possibile, per avvertirti e aiutarti.»

«Presto, ma non presto abbastanza» disse Túrin. «Glaurung è morto.»

Allora gli Elfi lo guardarono meravigliati, ed esclamaron: «Tu hai ucciso il Grande Verme! Per sempre lodato sarà il tuo nome tra Elfi e Uomini!».

«Non me ne curo» ribatté Túrin. «Perché anche il mio cuore è ucciso. Ma, visto che venite dal Doriath, datemi notizie dei miei. Nel Dor-lómin ho saputo che mia madre e mia sorella erano fuggite nel Regno Celato.»

Muti stettero gli Elfi, ma alla fine Mablung parlò e disse: «Così hanno fatto invero, l'anno prima della venuta del Drago. E, ahimè, adesso non sono più là!». Allora il cuore di Túrin sobbalzò, poiché aveva udito i passi della sorte che l'avrebbe perseguitato sino alla fine. «Continua!» gridò. «E in fretta!»

«Si sono addentrate nelle selve per cercarti» riprese Mablung. «Era contrario a ogni buon senso, ma hanno voluto partire per il Nargothrond quando si è risaputo che la Spada Nera eri tu; e Glaurung è uscito dalla tana, e gli uomini della loro scorta si sono dispersi. Da quel giorno, più nessuno ha visto Morwen; quanto a Nienor, ottenabrata da un incantesimo, è fuggita a nord, nei boschi, come un cervo selvaggio, e si è perduta.» Allora, con stupore degli Elfi, Túrin diede in una risata fragorosa e stridula. «Non è forse un bello scherzo?» gridò. «Oh, la bella Nienor! Sicché, dal Doriath è corsa verso il Drago, e dal Drago sarebbe venuta a me. Troppa grazia! Bruna come una bacca, era, e scuri i suoi capelli; piccola ed esile come un bambino elfo, impossibile sbagliarsi.»

Ne restò sbalordito Mablung, che rispose: «No, ti sbagli. Non era così, tua sorella. Era alta, gli occhi azzurri, i capelli d'oro fino, la versione femminile di Húrin suo padre. Non puoi averla vista!».

«Come, Mablung, non potevo?» gridò Túrin. «E perché no? Ah, già, io sono cieco. Non lo sapevi? Cieco, cieco, e fin dall'infanzia brancolo nella nebbia scura di Morgoth! E quindi lasciami! Vattene, vattene, torna nel Doriath, e che l'inverno lo inaridisca. Maledizione a Menegroth! E maledetta la tua cerca! Non mancava che questo. E ora scende la notte!»

E fuggì da loro ratto come il vento, lasciandoli pieni di stupore e paura. Disse Mablung: «Dev'essere successo qualcosa di strano e spaventoso che noi ignoriamo. Seguiamolo e aiutiamolo, se possiamo: perché ora è pazzo e insensato».

Ma Túrin ben presto li distanziò, e giunse alla Cabed-en-Aras, e lì s'arrestò; udì il fragore dell'acqua e constatò che tutti gli alberi, vicini e lontani, erano rinsecchiti, e che le foglie ne cadevano tristemente, come se l'inverno fosse sopraggiunto nei primi giorni d'estate.

«Cabed-en-Aras, Cabed Naeramarth!» gridò. «Non voglio insozzare le tue acque che hanno lavato Níniel. Perché male sono state tutte le mie azioni, e l'ultima è la peggiore.»

Poi sguainò la spada e disse: «Salve, Gurthang, ferro di morte, tu sola ormai rimani! Ma quale signore leale conosci tu, salvo la mano che ti impugna? Nessun sangue ti ripugna! Vuoi bere anche quello di Túrin Turambar? Vuoi uccidermi in fretta?».

E dalla lama uscì in risposta una fredda voce: «Sì, voglio bere il tuo sangue, per modo che possa dimenticare il sangue di Beleg mio padrone, e il sangue di Brandir, ucciso ingiustamente. Ti ammazzerò in fretta».

Allora Túrin piantò l'impugnatura in terra e si gettò sulla punta di Gurthang, e la nera lama si prese la sua vita.

Giunse Mablung e guardò l'orrenda massa di Glaurung che giaceva morto, e guardò Túrin e ne fu addolorato, pensando a Húrin quale lo aveva visto alla Nirnaeth Arnoediad e all'atroce sorte di quelli del suo sangue. E, mentre gli Elfi così si stavano, uomini scesero dalla Nen Girith per andare a guardare il Drago, e quando s'avvidero della fine toccata all'esistenza di Túrin Turambar piansero; e gli Elfi, saputa finalmente la ragione delle parole di Túrin, ne furono sgomenti. Allora Mablung commentò amaramente: «Anch'io sono stato coinvolto nella sorte dei Figli di Húrin, ed è così accaduto che con le parole uccidessi uno che amavo».

Sollevarono poi il corpo di Túrin, e s'avvidero che la sua spada si era spezzata. E così finì tutto ciò che possedeva.

Col lavoro di molte mani raccolsero legname ed eressero un'alta pira e fecero un gran fuoco, distruggendo il corpo del Drago, finché non ne rimase che nera cenere, e le ossa le polverizzarono, e il luogo del bruciamento da allora rimase sempre nudo e sterile. Túrin invece lo inumarono in un alto tumulo là dove era caduto, e accanto gli misero le schegge di Gurthang. E quando tutto fu compiuto, e i menestrelli di Elfi e Uomini ebbero fatto lamento, dicendo il valore di Turambar e la bellezza di Niniel, un gran masso grigio venne posto sul tumulo, e su di esso gli Elfi incisero con le rune del Doriath:

TÚRIN TURAMBAR DAGNIR GLAURUNGA

e sotto scrissero:

NIENOR NÍNIEL

Ma lei lì non era, né mai si seppe dove le fredde acque del Teiglin l'avessero portata.

Così finisce il Racconto dei Figli di Húrin, il più lungo di tutti i lai del Beleriand.

In una nota introduttiva, di cui esistono varie versioni, si dice che, sebbene composto in elfico e attingendo ampiamente alla tradizione degli Elfi, segnatamente del Doriath, il *Narn i Hîn Húrin* era opera di un poeta di stirpe umana, Dírhavel, vissuto nei Porti del Sirion ai tempi di Eärendil, dove aveva raccolto tutte le notizie possibili sulla Casa di Hador, sia da Uomini che da Elfi, superstiti e fuggiaschi del Dor-lómin, del Nargothrond, di Gondolin o del Doriath. In una versione della nota si legge che Dírhavel era lui stesso discendente dalla Casa di Hador. Il componimento, il più lungo di tutti i lai del Beleriand, era l'unica opera di Dírhavel, ma assai apprezzata dagli Eldar perché il poeta si era servito della lingua degli Elfi Grigi, nella quale era molto versato. Aveva fatto ricorso alla metrica elfica, la cosiddetta *Minlamed thent / estent*, da tempi antichi tipica del *narn* (un racconto in versi, che però andava detto e non cantato). Dírhavel perì durante l'incursione dei Figli di Fëanor nei Porti del Sirion.

¹ A questo punto nel testo del *Narn* si trova un passo che descrive il soggiorno di Húrin e Huor in Gondolin. Esso si basa fedelmente sulla storia riferita in uno dei «testi base» del *Silmarillion*, al punto da esserne null'altro che una variante, per cui non ho ritenuto opportuno riportarlo in questa sede. Il passo può leggersi nel *Silmarillion*, pp. 196-198.

² Nel testo del *Narn*, qui si inserisce un passo in cui si racconta la Nirnaeth Arnoediad, da me escluso per lo stesso motivo invocato a proposito della nota 1; si veda *Il Silmarillion*, pp. 236-243.

In un'altra versione del testo, si afferma esplicitamente che Morwen aveva rapporti con gli Eldar segretamente dimoranti tra i monti non lungi da casa sua. «Essi però non potevano fornirle notizie. Nes suno aveva assistito alla morte di Húrin. "Non era con Fingon" dicevano; "E stato respinto verso sud con Turgon, e se qualcuno dei suoi è so pravvissuto, vuol dire che ha seguito l'esercito di Gondolin. Ma chi lo può dire? Gli Orchi infatti hanno fatto un gran mucchio di tutti gli uccisi, e la ricerca è vana, ammesso che qualcuno osi recarsi allq Haudh- en-Nirnaeth."».

⁴ Alla descrizione dell'Elmo di Hador si accompagna quella delle «grandi maschere di aspetto spaventoso» indossate dai Nani di Belegost durante la Nirnaeth Arnoediad, «le quali assai valsero loro

contro i dra ghi» (*Il Silmarillion*, p. 241). In seguito, Túrin stesso indossò una maschera nanica quando andò a combattere fuori dal Nargothrond, «e alla sua vista i nemici fuggivano» (*ibid.*, p. 263). Si veda inoltre l'Appendice al *Narn*, pp. 215-217 del presente volume.

⁹ Dell'incursione degli Orchi nel Beleriand Orientale, durante la quale Maedhros salvò Azaghâl, non si trova traccia in nessun altro luogo.

¹⁰ Altrove, mio padre precisò che il linguaggio del Doriath usato dal Re o da altri anche ai tempi di Túrin era più antiquato di quello cor rente altrove, e inoltre che Mîm aveva osservato (sebbene negli scritti su questi non se ne faccia menzione) che una cosa di cui Túrin mai s'era liberato, nonostante il rancore che nutriva per il Doriath, era il lin guaggio che aveva appreso negli anni in cui vi aveva vissuto.

In una nota a margine di uno dei testi, a questo punto si legge: «Sempre, in tutti i volti di donna, cercava quello di Lalaith».

¹¹ In una variante di questo passo del racconto, si dice che Saeros era parente di Daeron, e in un'altra ancora che era fratello di questi; il testo qui pubblicato è probabilmente l'ultimo, in ordine di tempo del le versioni.

«Selvaggio dei boschi»; v. nota 14 a *I Driedain*, p. 512.

¹² In una variante di questa parte del racconto, Túrin a questo pun to rivelava ai fuorilegge il suo vero nome, affermando che, essendo per diritto il capo e il giudice della gente di Hador, giustamente aveva uc ciso Forweg come uomo del Dor-lómin. Allora Algund, il vecchio fuo rilegge che, scampato alla Nirnaeth Arnoediad, era fuggito lungo il Sirion, diceva che gli occhi di Túrin già da molto gli avevano ricordato quelli di un altro di cui non poteva rammentarsi bene, e che ora sapeva finalmente trattarsi del figlio di Húrin. «"Ma egli era un uomo più basso, piccolo per la sua stirpe, sebbene pieno di fuoco, e aveva i capelli biondo rosso. Tu invece sei bruno e alto. In te vedo tua madre, adesso che ti osservo con maggior attenzione; tua madre apparteneva alla gente di Bëor. E mi chiedo quale sia stata la sua sorte." E Túrin: "Non lo so. Dal nord non giungono notizie".» In questa versione, a indurre i fuorilegge, provenienti dal Dor-lómin, ad accettare Neithan come ca pobanda, era il fatto di sapere che si trattava in realtà di Túrin figlio di Húrin.

¹³ Le ultime versioni scritte di questa parte della storia sono con cordi nell'affermare che, divenuto Túrin capitano della banda di fuorilegge, li condusse lontano dalle case degli Uomini dei Boschi nella foresta a sud del Teiglin, dove Beleg giunse poco dopo che se n'erano andati; ma la topografia è poco chiara, e le indicazioni degli spostamenti dei fuorilegge contraddittorie. Sembra inevitabile sup porre, alla luce dello svolgimento successivo del racconto, che essi rimasero nella Valle del Sirion, e che in effetti al momento dell'in cursione degli Orchi contro le case degli Uomini dei Boschi non si fossero allontanati di molto dai loro precedenti rifugi. In una versione solo abbozzata, procedevano verso sud e giungevano alla contrada «sopra l'Aelin-uial e alle Paludi del Sirion»; ma, siccome gli uomini mugugnavano in quella «terra inospitale», Túrin si lasciò persuadere a riportarli nei boschi a sud del Teiglin, dove li aveva inizialmente incontrati, cosa che risponderebbe alle esigenze della narrazione.

¹⁴ Nel *Silmarillion*, pp. 251-252, la narrazione continua con il congedo di Beleg da Túrin, lo strano presagio di questi che la sua sorte l'avrebbe condotto all'Amon Rûdh, il ritorno di Beleg a Mene-

groth (dove riceveva da Thingol la spada Ànglachel) e da Melian il lembas, per poi far ritorno alla guerra contro gli Orchi nel Dimbar. Non c'è nessun altro testo dove se ne trovi conferma, il passo è stato quindi omesso.

¹³ Túrin fuggì dal Doriath in estate; trascorse autunno e inverno tra i fuorilegge, e uccise Forweg, prendendone il posto, nella primavera dell'anno successivo. Gli eventi qui descritti si verificarono nell'estate seguente.

¹⁴ «Punta di Neve»; dell'*aeglos* ci vien detto che era simile al ginestrone (ginestra spinosa), ma più grande e con fiori bianchi. *Aeglos* era anche il nome della lancia di Gil-galad. Il *seregon*, «sangue di pietra», è una pianta simile al *Sedum acre*, con fiori rosso cupo.

¹⁵ Allo stesso modo, i cespugli di ginestrone dai fiori gialli che Frodo, Sam e Gollum vedono nell'Ithilien, erano «magri ed esili sotto, ma fitti sopra», per cui essi potevano passare «attraverso lunghi filari secchi», e i cespugli portavano fiori che «splendevano nell'oscurità ed emanavano un lieve, dolce odore» (*Le Due Torri*, IV, 7).

¹⁶ Altrove, il nome Sindarin dei nanerottoli suona Noegyth Nibin (a esempio nel *Silmarillion*, p. 255) e Nibin-Nogrim. Le «alte brughiere re tra le Valli del Sirion e del Narog», a nordest del Nargothrond (sopra, pp. 142-143), sono più volte ricordate come Brughiere dei Nibin-noeg (o varianti di tale nome).

¹⁷ L'alta rupe attraverso la quale Mîm li guidò passando per la spaccatura, da lui chiamata «il cancello del recinto», a quanto sembra sorgeva al margine orientale della sporgenza; assai più precipiti le rocce ai limiti orientale e occidentale.

¹⁸ La maledizione di Andróg ricorre anche nella forma: «Che gli possa accadere di restare senza un arco al momento della fine». Alla fine, Mîm fu ucciso dalla spada di Húrin davanti alle Porte di Nargothrond (*Il Silmarillion*, p. 290).

¹⁹ Nessuna spiegazione vien data degli altri oggetti misteriosi che Mîm teneva nel sacco. L'unico ulteriore riferimento in merito è repe ribile in una frettolosa annotazione, da cui si arguisce che si trattava di pepite d'oro camuffate da radici, e si accenna al fatto che Mîm cercava «vecchi tesori di una casa di Nani accanto alle "pietre piatte"». Senza dubbio, si tratta di quelle che nel presente testo (p. 139) sono indicate come «grandi massi sparpagliati o ammassati» nel luogo in cui Mîm viene catturato. Ma in nessun punto si trova indicazione del ruolo che questo tesoro avrebbe avuto nella storia della Bar-en-Danwedh.

²⁰ A p. 101 si dice che il passo sul dosso dell'Amon Dorthir era l'unico «tra il Serech e il lontano occidente dove il Dor-lómin confinava con il Nevrastr».

²¹ Nella storia qual è riferita nel *Silmarillion* (p. 272), Brandir ha cattivi presagi all'udire «le notizie recategli da Dorlas», e quindi, a quanto sembra, dopo aver saputo che l'uomo sulla barella era la Spada Nera del Nargothrond, di cui si diceva che fosse il figlio di Húrin del Dor-lómin.

²² Si veda p. 214, dove si fa riferimento allo scambio di messaggi tra Orodreth e Thingol «per vie segrete».

²³ Nel *Silmarillion* (p. 149) l'Alto Faroth, ovvero Taur-en-Faroth, è una serie di «grandi altipiani rivestiti di boschi». La loro descrizione come «bruno e nudo» si riferisce forse alla mancanza di foglie

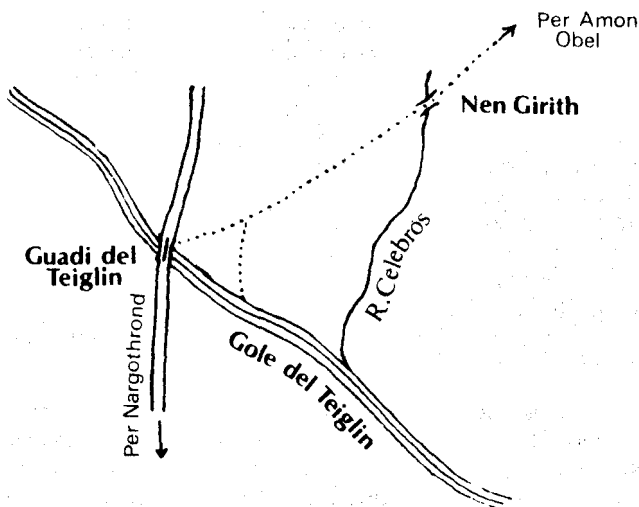
sugli alberi all'inizio della primavera.

²⁴ E lecito supporre che soltanto quando tutto fu finito, dopo la morte di Túrin e Nienor, il tremito di questa venne ricordato e se ne intuì il significato, per cui il nome di Dimrost venne mutato in Nen Girith; nella leggenda, però, questo ricorre di continuo.

²⁵ Se l'intento di Glaurung era davvero quello di tornare in Angband, vien fatto di pensare che avrebbe dovuto seguire la vecchia strada per i Guadi del Teiglin, un percorso che non differiva molto da quello che l'aveva portato alla Cabed-en-Aras. Forse si supposeva che volesse tornare in Angband per la via che aveva seguito all'andata, verso il Nargothrond, dal Narog a Ivrin. Si vedano anche le parole di Mablung, p. 203: «Ho assistito all'uscita di Glaurung, e pensavo che avesse assolto al suo malo compito e stesse tornando dal suo Padrone. Invece, si è diretto verso il Brethil...».

Parlando della sua speranza che Glaurung procedesse diritto, senza deviazioni, Turambar voleva dire che, se il Drago avesse risalito il Teiglin fino ai Guadi, avrebbe potuto entrare nel Brethil senza superare la gola, dove sarebbe stato vulnerabile; si vedano infatti le parole da lui rivolte agli uomini sulla Nen Girith, p. 185.

²⁶ Non ho trovato nessuna mappa che illustrasse particolarmente la concezione che mio padre si faceva della zona, ma questo schizzo mi sembra per lo meno aderente alle indicazioni contenute nella narrazione:



²⁷ Le frasi «corse pazzamente via da quel luogo» e «corse via ratata» suggeriscono l'ipotesi che vi fosse una certa distanza dal luogo in cui Túrin giaceva accanto al corpo di Glaurung e il margine della gola. E dunque da supporre che i contorcimenti agonici del Drago l'avessero portato piuttosto lontano dal margine della gola stessa.

²⁸ Un po' più avanti («La morte di Túrin», pag. 204), Túrin stesso, prima di uccidersi, chiama il luogo Cabed Naeramarth, ed è quindi lecito supporre che questo nome sia rimasto alla cascata sulla tradi-

zione delle sue ultime parole.

L'apparente discrepanza tra l'affermazione che Brandir, sia qui che nel *Silmarillion*, è stato l'ultimo uomo a guardare la Cabed-en-Aras, e il fatto che Túrin vi giunga subito dopo e con lui anche gli Elfi e coloro che elevano il tumulo sulla salma di Túrin, può essere forse spiegata prendendo in senso strettamente letterale le parole del *Narn* concernenti Brandir: egli fu l'ultimo uomo che «guardasse nella sua tenebra». In effetti, mio padre si proponeva di apportare cambiamenti alla vicenda, nel senso che Túrin non si sarebbe ucciso alla Cabed-en-Aras, bensì sul tumulo di Finduilas ai Guadi del Teiglin; ma quest'intenzione non fu mai tradotta in forma scritta.

²⁹ Sembrerebbe, da questo, che il «Salto del Cervo» fosse il nome originario del posto, e tale il significato effettivo di Cabed-en-Aras.

APPENDICE

A partire dall'episodio in cui Túrin e i suoi uomini andavano a stabilirsi nell'antica dimora dei Nanerottoli sull'Amon Rûdh, la narrazione cessa di essere altrettanto particolareggiata, fino dove il *Narn* riprende con il viaggio di Túrin al Nord dopo la caduta di Nargothrond. Tuttavia, sulla base di numerosi abbozzi provvisori o esplicativi, è possibile farsi un'idea più completa di quanto non sia consentito dal resoconto più sommario contenuto nel *Silmarillion*, né mancano alcuni brevi brani di narrazione elaborata come il *Narn*.

Un frammento isolato descrive la vita dei fuorilegge sull'Amon Rûdh nel periodo successivo al loro insediamento in esso, e fornisce anche qualche altra indicazione sulla Bar-en-Danwedh.

A lungo la vita dei fuorilegge fu di loro pieno gradimento. Il cibo non mancava, erano ben riparati, stavano al caldo e all'asciutto, lo spazio era più che sufficiente: le grotte, costatarono, avrebbero potuto ospitare, all'occorrenza, cento e più persone. Più avanti, s'apriva un'altra sala minore, con un camino su un lato, dal quale partiva una canna fumaria che, attraversata la roccia, terminava con un orifizio accuratamente nascosto in un crepaccio sul fianco dell'altura. C'erano anche molte altre camere, che si aprivano sulle sale o sui corridoi tra esse, alcune destinate ad abitazione, altre adibite a officine e magazzini. Mîm conosceva più arti di loro, e possedeva molti

recipienti e cassoni di pietra e legno che apparivano antichissimi. Adesso, però, gran parte delle camere erano deserte: nelle armerie si vedevano azze e altri strumenti di guerra rugginosi e polverosi, scaffali e armadi erano vuoti; e le fucine spente. Salvo una: una piccola stanza che s'apri-va sulla sala interna e dove un focolare sfogava nella stessa canna fumaria del camino della sala. Quivi a volte Mîm lavorava, senza però mai permettere ad altri di star lì.

Durante il resto di quell'anno, non compirono altre incursioni e, se si dedicavano alla caccia o alla raccolta di cibo, per lo più lo facevano in piccoli gruppi. A lungo però riuscì loro difficile ritrovare la strada e, a parte Túrin, non più di sei dei suoi uomini giunsero a tanto. Ciononostante, costatato che i più abili di loro potevano tornare al nascondiglio anche senza l'aiuto di Mîm, misero una sentinella notte e giorno al crepaccio nella parete nord. Dal sud non s'aspettavano nemici, né c'era il rischio che qualcuno scalasse l'Amon Rûdh da quella parte; di giorno, però, quasi sempre un'altra sentinella stava sulla vetta, in modo da tener d'occhio tutta la zona circostante. Per quanto ripidi fossero i fianchi della sommità, in vetta si poteva salire grazie alla presenza di rozzi gradini intagliati nel fianco dell'altura a est dell'imboccatura della caverna, e che gli uomini potevano salire senza aiuto.

Così, l'anno passò senza scontri né allarmi. Ma, col trascorrere dei giorni, la pozza divenne grigia e fredda, e nude le betulle, e tornarono forti piogge, per cui dovevano rimanere più spesso al coperto. Sicché, ben presto si stancarono del buio nelle viscere dell'altura, della fioca luce nelle sale; e a gran parte di loro sembrò che la vita potesse essere migliore a non dividerla con Mîm. Troppo spesso questi sbucava da qualche anfratto o soglia ombrosi quando lo credevano altrove; e se s'avvicinava, l'imbarazzo ne ragge-lava i discorsi. Avevano preso l'abitudine di parlare sempre sottovoce.

Pure, e la cosa sembrava loro strana, per Túrin non era così; ed egli anzi diventava sempre più amico del vecchio Nano, e sempre più volentieri ne ascoltava i consigli. Durante l'inverno successivo, se ne stette lunghe ore con Mîm, prestando orecchio ai suoi detti e ai ricordi della sua vita; né Túrin si stizziva al sentirlo parlar male degli Eldar. Dal canto suo, Mîm pareva assai compiaciuto e mostrava

grande attaccamento a Túrin; soltanto questi era ammesso a volte alla sua fucina, dove parlavano sottovoce. Meno compiaciuti ne erano gli uomini; e negli occhi di Andróg era una luce di gelosia.

Il testo pubblicato nel *Silmarillion* non fornisce indicazioni circa il modo con cui Beleg trovò la strada per la Bar-en-Danwedh: egli «apparve all'improvviso tra loro» nella «debole luce di un giorno d'inverno». Da altri brevi appunti risulta che, a causa dell'imprevidenza dei fuorilegge, nella Bar-en-Danwedh il cibo durante l'inverno si fece scarso, e Mîm si mostrò restio a condividere con loro le radici eduli della sua scorta; ragion per cui, all'inizio dell'anno partirono dal rifugio per una spedizione di caccia. Beleg, avvicinandosi all'Amon Rûdh, ne scoprì le tracce e le seguì giungendo al luogo dove i fuorilegge erano stati costretti ad accamparsi da un'improvvisa tormenta, oppure le seguì fino alla Bar-en-Danwedh, penetrandovi a sua volta.

In quel periodo Andróg, messosi alla ricerca del segreto deposito di cibo di Mîm, si perdette nelle grotte, scoprendo una scala nascosta che portava alla sommità piatta dell'Amon Rûdh (fu per questa scala che alcuni dei fuorilegge fuggirono dalla Bar-en-Danwedh quando questa fu assalita dagli Orchi, *Il Silmarillion*, p. 257). E durante la spedizione di caccia testé menzionata, o forse in una successiva occasione, Andróg, che a dispetto della maledizione di Mîm aveva ripreso l'arco, venne ferito da una freccia avvelenata; in uno solo dei vari riferimenti all'incidente si dice che la freccia era stata scoccata da un Orco.

Andróg venne curato da Beleg, ma a quanto sembra ciò non bastò a mitigare la sua antipatia e diffidenza per gli Elfi; e l'odio di Mîm per Beleg divenne ancor più violento, perché curando Andróg aveva vanificato la sua maledizione. «Essa tornerà a mordere» disse Mîm, il quale concepì l'idea che, se anch'egli avesse mangiato il *lembas* di Melian, avrebbe recuperato la gioventù e la forza; e, siccome non riusciva a impadronirsene con l'astuzia, si finse malato e pregò il suo nemico di dargliene. Avendo Beleg rifiutato, l'odio di Mîm non ebbe più freno, rinfocolato anche dall'amore di Túrin per l'Elfo.

Val la pena di ricordare qui che, quando Beleg cavò dall'involucro il *lembas* (*Il Silmarillion*, pp. 252, 256), Túrin lo rifiutò:

Le foglie d'argento rosseggiavano alla luce del fuoco; e quando Túrin scorse il sigillo, il suo sguardo si rabbuiò. «Che hai lì?» domandò.

«Il più gran dono che chi ti ama potrebbe darti» rispose Beleg. «Questo è il *lembas*, il viatico degli Eldar, che nessun Uomo ha mai assaggiato.»

«L'elmo dei miei padri lo accetto» disse Túrin «ben volentieri dalle tue mani; ma non voglio doni dal Doriath.»

«Quand'è così, rimanda la tua spada e le tue armi» replicò Beleg. «E rimanda anche l'insegnamento e l'educazione che hai ricevuto da ragazzo. E lascia che i tuoi uomini muoiano nel deserto per tuo capriccio. Tuttavia, questo viatico era un dono a me, non già a te, e io posso farne quello che voglio. Non mangiarlo, se ti resta nella strozza. Ma altri qui può darsi che siano più affamati e meno orgogliosi.»

Túrin provò vergogna e per una volta vinse il proprio orgoglio.

Altre vaghe indicazioni riguardano la Dor-Cúarthol, la Terra-di-Arco ed Elmo, dove Beleg e Túrin per un certo periodo, sempre stando nella loro fortezza sull'Amon Rûdh, divennero i capi di una forte schiera nelle contrade a sud del Teiglin (Il *Silmarillion*, p. 257):

Túrin accoglieva volentieri tutti coloro che venivano a lui ma, per consiglio di Beleg, non ammetteva nessun nuovo arrivato al suo rifugio sull'Amon Rûdh (e questo era adesso chiamato Echad i Sedryn, Campo dei Fedeli); la strada per giungervi era nota soltanto a quelli della Vecchia Compagnia, e nessun altro ne veniva messo al corrente. Ma tutt'attorno furono costruiti altri accampamenti e forti ben vigilati: nella foresta a est, come sugli altipiani, tra le paludi a sud, dalla Methed-en-glad («la Fine del Bosco») al Barerib, qualche lega a sud dell'Amon Rûdh; e da tutti questi luoghi gli uomini potevano scorgere la cima dell'Amon Rûdh e riceverne notizie e ordini mediante segnali.

In tal modo, prima della fine dell'estate i seguaci di Túrin erano diventati una forza cospicua; e il potere di Angband venne respinto. Ne giunse notizia anche nel Nargothrond, dove molti divennero impazienti perché dicevano

che, se un fuorilegge poteva far tanto danno all'Avversario, che cosa non avrebbe potuto il Signore del Narog? Orodreth però non era disposto a cambiar parere: obbediva in tutto e per tutto a Thingol, con il quale scambiava messaggi per vie segrete; ed era un saggio signore, e la sua era la saggezza di coloro che tenevano soprattutto da conto il loro popolo e nutrivano il desiderio di conservarne quanto più a lungo vita e beni di contro alle brame del Nord. Ragion per cui, non permise a nessuno dei suoi di andare da Túrin, e gli inviò messaggeri per comunicargli che, qualsiasi cosa facesse o progettasse nel corso della sua guerra, non doveva metter piede nella terra del Nargothrond né verso questa spingere gli Orchi. Ma offrì ai Due Capitani aiuti d'altro genere che non fossero di braccia, qualora ne avessero bisogno (e si ritiene che vi fosse indotto da Thingol e Melian).

A più riprese viene sottolineato che Beleg rimase sempre assolutamente contrario al grande progetto di Túrin, per quanto lo spalleggiasse; gli sembrava infatti che l'Elmo-di-Drago avesse avuto su Túrin un effetto diverso da quello da lui sperato, e aspettava con animo turbato quel che il futuro avrebbe portato. Ci restano frammenti dei suoi dialoghi in merito con Túrin. In uno di questi passi, i due sono nella fortezza di Echad i Sedryn, e Túrin dice a Beleg:

«Perché sei triste e pensieroso? Forse che non tutto va per il meglio dacché sei tornato? Forse che i miei propositi non si sono rivelati validi?»

«Tutto va per il meglio» rispose Beleg. «I nostri nemici sono ancora in preda alla sorpresa e alla paura. E altri tempi felici ci aspettano, almeno per un po'.»

«E poi?»

«L'inverno. E dopo l'inverno un altro anno, per coloro che sopravvivranno.»

«E poi?»

«E poi l'ira di Angband. Abbiamo scottato la punta delle dita della Mano Nera, ecco tutto. Ma la Mano Nera non si ritirerà.»

«Ma non è forse l'ira di Angband il nostro scopo e la nostra delizia?» domandò Túrin. «Che altro vorresti che facessi?»

«Lo sai benissimo» disse Beleg. «Ma di quella via mi

hai proibito di parlarti. Adesso, però, ascoltami. Il comandante di un grande esercito ha varie necessità. Deve disporre di un rifugio sicuro, e di ricchezze, e di molta gente la cui opera non consista nel guerreggiare. Ma con il numero cresce il fabbisogno di cibo, superiore a quanto non possano fornirne le selve, e va in fumo la segretezza. L'Amon Rûdh è un luogo adatto a pochi: ha occhi e orecchie. Ma è isolato e visibile da lungi; e non occorrono grandi forze per stringerlo d'assedio.»

«Ciò non toglie che io voglia essere alla testa del mio esercito» ribatté Túrin. «E se cado, ebbene, cadrò. Mi drizzo sul sentiero di Morgoth, e finché sono qui Morgoth non può servirsi della strada verso sud. Per questo nel Nargothrond mi si dovrebbe della riconoscenza, e anche aiuto sotto forma di cose utili.»

In un altro breve dialogo tra Túrin e Beleg, il primo così replicava al secondo che ne richiamava l'attenzione sulla debolezza del suo potere:

«Desidero governare una contrada; non però questa tèrra. Qui, voglio solo raccogliere forze. Alla terra di mio padre nel Dor-lómin tende il mio cuore, e lì andrò non appena possibile.»

Si legge anche che Morgoth per un certo periodo allentò la presa, limitandosi a finte, «in modo che, grazie a facili vittorie, la fiducia di quei ribelli crescesse in misura eccessiva, come di fatto avvenne».

Andróg ricompare in un abbozzo dell'assalto contro l'Amon Rûdh, e solo in quest'occasione rivela a Túrin l'esistenza della scala interna; è anzi uno di quelli che per codesta via raggiunge la sommità, combattendo più valorosamente di altri, ma alla fine cade ferito mortalmente da una freccia; così, la maledizione di Mîm trova compimento.

Non c'è nulla di importante da aggiungere al racconto contenuto nel *Silmarillion* sul viaggio di Beleg alla ricerca di Túrin, il suo incontro con Gwindor in Taur-nu-Fuin, il salvataggio di Túrin e la morte di Beleg per mano di questi. Per quanto riguarda il possesso da parte di Gwindor di una delle «lampade fëanoriane» emananti luce azzurra, e la parte che questa ha in una versione della vicenda, si veda sopra, p. 79, nota 2.

Val la pena di rilevare che era intenzione di mio padre di prolungare la storia dell'Elmo-di-Drago del Dor-lómin fino al periodo del soggiorno di Túrin nel Nargothrond e più oltre ancora, ma gli eventi in questione non sono stati mai inseriti nelle narrazioni. Nelle versioni esistenti, l'elmo scompare con la caduta della Dor-Cúarthol, nel corso della distruzione della fortezza dei fuorilegge sull'Amon Rûdh; ma in qualche modo doveva ricomparire in possesso di Túrin nel Nargothrond. Poteva esservi giunto solo se a portarvelo fossero stati gli Orchi che avevano trascinato Túrin in Angband; ma il recupero dell'elmo al momento del salvataggio di Túrin a opera di Beleg e Gwindor avrebbe richiesto un ampliamento della narrazione a questo punto.

Da un frammento isolato, si apprende che nel Nargothrond Túrin non voleva indossare nuovamente l'elmo «per tema che lo rivelasse», ma che lo fece partendo per la battaglia di Tumhalad (*Il Silmarillion*, p. 266, dove si dice che si coprì il volto con la maschera nanica da lui trovata nelle armerie di Nargothrond). Il frammento continua:

Per tema di quell'elmo, tutti i nemici lo scansavano, e così fu che uscì indenne dallo scontro mortale. E avvenne così anche che tornasse nel Nargothrond indossando l'Elmo-di-Drago, e Glaurung, desideroso di privare Túrin dell'aiuto e protezione di questo (poiché egli stesso lo temeva), lo provocò, dicendo che evidentemente Túrin voleva essere suo vassallo e seguace, tant'è che sul cimiero dell'elmo portava l'immagine del suo padrone.

Replicò allora Túrin: «Menti, e lo sai benissimo. Quest'immagine infatti è stata fatta a tuo scorno; e finché ci sia qualcuno che la porti, il dubbio dovrebbe roderti, per tema che colui che ne fa sfoggio segni la tua sorte».

«Allora deve attendere un proprietario d'altro nome,» fece Glaurung «perché Túrin figlio di Húrin io non lo temo. Tutt'altro, anzi, dal momento che egli non ha l'ardire di guardarmi apertamente in faccia.»

E tale era infatti il terrore che il Drago incuteva, che Túrin non osava fissarlo negli occhi, ma teneva abbassata la visiera dell'elmo, proteggendosi il volto, e durante il dialogo il suo sguardo non si era sollevato al di sopra delle zampe di Glaurung. Ma, così provocato, mosso da orgoglio e impulsività, sollevò la visiera e guardò Glaurung negli occhi.

In un altro passo, si trova una nota in cui si dice che, quando Morwen ebbe sentore, nel Doriath, della comparsa dell'Elmo-di-Draco alla Battaglia di Tumhalad, seppe che era vera la voce che il Mormegil era in effetti Túrin suo figlio.

Infine, c'è un accenno al fatto che Túrin evidentemente indossava l'elmo quando uccise Glaurung, e che schermò il Drago mentre moriva ripetendogli le parole da questi pronunciate nel Nargothrond circa «un proprietario di altro nome»; ma manca qualsiasi indicazione su come avrebbe dovuto svolgersi il racconto per giungere a questa conclusione.

Mentre nel *Silmarillion* (p. 265) si trova solo un breve accenno all'opposizione di Gwindor alle iniziative di Túrin nel Nargothrond, altrove il tema è sviluppato, non però in forma compiutamente narrativa, ma come segue:

In seno al consiglio del Re, Gwindor sempre esprimeva opinioni contrarie a quelle di Túrin, dicendo che, essendo stato in Angband, era informato sulla potenza di Morgoth e i suoi disegni. «Piccole vittorie a lungo andare si mostreranno vane» diceva. «Infatti, così Morgoth verrà a sapere dove trovare i più audaci dei suoi nemici, e raccoglierà forze sufficienti a sterminarli. Tutta la potenza degli Elfi e degli Edain uniti è bastata appena a trattenerlo e a garantire la pausa di un assedio; lunga invero, ma lunga soltanto finché Morgoth non ha colto l'occasione per rompere il cerchio; e mai più un'alleanza del genere potrà realizzarsi. Ormai, solo nel segreto risiede la speranza: finché non giungano i Valar.»

«I Valar!» esclamò Túrin. «Vi hanno abbandonato, e disprezzano gli Uomini. A che serve guardare a occidente, al di là del mare sconfinato? Uno solo è il Vala con cui abbiamo a che fare, ed è Morgoth; e se alla fine non riusciremo a vincerlo, per lo meno possiamo fargli del male e ostacolarlo. Una vittoria è una vittoria, per piccola che sia, né vale solo per ciò che ne consegue. Essa infatti reca anche vantaggi; perché, se nulla si fa per fermare Morgoth, tutto il Beleriand cadrà sotto la sua ombra prima che siano trascorsi molti anni, e dunque a uno a uno Morgoth vi scaccerà dalle vostre terre. E allora? Allora, uno sparuto residuo fuggirà a sud e a ovest, per acquattarsi sulle rive del mare, preso tra Morgoth e Osse. Meglio allora assicurarsi un periodo di gloria, per quanto breve esso sia,

ché non per questo la fine sarà peggiore. Tu parli di segretezza, e affermi che in questa risiede l'unica speranza; ma, anche se si potessero tendere imboscate e sorprendere ogni esploratore e spia di Morgoth, non uno escluso, per modo che nessuno ritorni con notizie in Angband, questo gli basterebbe per sapere che sei vivo e per intuire dove ti trovi. E un'altra cosa io dico: sebbene gli uomini mortali godano di breve vita rispetto a quella concessa agli Elfi, meglio per loro farne gettito in battaglia che fuggire o sottomettersi. La sfida di Húrin Thalion è una grande impresa; e, anche se Morgoth ne uccide l'autore, non può impedire che il fatto sia avvenuto. Persino i Signori dell'Ovest lo faranno oggetto di onore. E forse che esso non è iscritto nella storia di Arda, che né Morgoth né Manwë possono cancellare?»

«Parli di cose elevate» replicò Gwindor «ed è evidente che hai vissuto tra gli Eldar. Ma sei ottenebrato se metti sullo stesso piano Morgoth e Manwë, o parli dei Valar come di nemici degli Elfi o degli Uomini; i Valar infatti nulla e nessuno tengono in spregio, e tanto meno i figli di Ilúvatar. Né conosci tutte le speranze degli Eldar. Tra noi ha corso una profezia secondo la quale un giorno un messaggero della Terra-di-mezzo giungerà, di là dalle ombre, in Valinor, e Manwë gli presterà ascolto e Mandos si addolcirà. In vista di quel momento, non ci conviene forse tentare di conservare il seme dei Noldor, nonché quello degli Edain? E adesso Círdan dimora nel Sud, e vi costruisce navi. Ma che ne sai tu di navi, che ne sai del mare? Tu pensi a te stesso e alla tua gloria, e ci esorti tutti a fare lo stesso; ma noi dobbiamo pensare ad altri che non a noi soli, dal momento che non tutti possono combattere e cadere, e costoro dobbiamo preservarli dalla guerra e dalla rovina finché possiamo.»

«E allora mandateli alle vostre navi, finché siete in tempo» disse Túrin.

«Non vogliono separarsi da noi» ribatté Gwindor «anche posto che Círdan potesse sostentarli. Dobbiamo restare uniti finché possiamo, senza offrirci alla morte.»

«A tutto questo ho già dato risposta» replicò Túrin. «Valida difesa dei confini e duri colpi prima che il nemico si raduni: in questo risiede, per voi, la migliore speranza di restare uniti. E coloro di cui tu parli amano forse i

codardi che se ne stanno nei boschi, sempre in caccia come lupi, più di uno che si metta l'elmo e imbracci lo scudo figurato e ricacci i nemici, anche se questi sono più numerosi del suo esercito? Per lo meno, non è questo il caso delle donne degli Edain, le quali non hanno certo trattenuto gli uomini dalla Nirnaeth Arnoediad.»

«Ma le loro sofferenze sono state maggiori di quanto non sarebbe accaduto se quella battaglia non avesse avuto luogo» disse Gwindor.

Anche l'amore di Finduilas per Túrin avrebbe dovuto essere trattato più ampiamente:

Finduilas, la figlia di Orodreth, aveva i capelli d'oro come tutti quelli della Casa di Finarfin, e Túrin cominciò a trarre piacere dalla sua vista e dalla sua compagnia, poiché essa gli rammentava la sua stirpe e le donne del Dor-lómin che erano nella casa di suo padre. Dapprima si incontrò con lei solo in presenza di Gwindor; ma ben presto essa cercò di vederlo a quattr'occhi, e a volte si incontravano da soli, sebbene sembrasse sempre per caso. E allora Finduilas gli chiedeva degli Edain, pochi dei quali, e raramente, aveva visto, nonché del suo paese e stirpe.

E Túrin le parlava liberamente di queste cose, pur non nominando mai la contrada dov'era nato né alcuno della sua stirpe; e una volta le disse: «Avevo una sorella, Lalaith, così almeno io la chiamavo; e tu me la ricordi. Lalaith però era una bambina, un fiore giallo tra l'erba verde della primavera; e se fosse sopravvissuta, forse adesso sarebbe oppressa dal dolore. Ma tu sei regale, sei come un albero dorato; mi piacerebbe avere una sorella bella come te».

«Tu sei regale,» disse lei «tale e quale i signori del popolo di Fingolfin. Vorrei avere un fratello valoroso come te. E non credo che Agarwaen sia il tuo vero nome, né che ti si addica, Adanedhel. Io ti chiamerò Túrin, il Segreto.»

Al che Túrin sobbalzò, ma si controllò e disse: «Non è il mio nome; e io non sono un re, poiché i nostri re appartengono agli Eldar, e io tale non sono».

Ora, Túrin s'avvide che l'amicizia di Gwindor nei suoi confronti si andava raffreddando; e constatò anche che, se dapprima il ricordo dell'orrore e della sofferenza di Angband

aveva accennato a sbiadire in lui, sembrava adesso che egli risprofondasse nella preoccupazione e nel dolore. E si disse che forse era afflitto perché si opponeva alle sue idee e su di lui l'aveva avuta vinta: «Vorrei che così fosse» concluse. Perché amava Gwindor quale guida e guaritore, e provava pietà per lui. Ma in quei giorni anche la radianza di Finduilas si appannò, i suoi passi si fecero lenti, il suo volto mesto; e Túrin, avvedutosene, sospettò che le parole di Gwindor le avessero messo in cuore paura per quel che poteva accadere.

In effetti, l'animo di Finduilas era diviso. Essa infatti teneva in gran conto Gwindor e provava pietà per lui, né desiderava aggiungere alla sua sofferenza; ma, contro la sua volontà, giorno per giorno cresceva il suo amore per Túrin, ed essa pensava a Beren e a Lúthien. Túrin però non era come Beren. Non la spregiava, ma anzi era felice in sua compagnia; e d'altro canto, sapeva che il suo non era amore del tipo da lei sperato. La mente e il cuore di Túrin erano altrove, sulle rive di fiumi, in primavera da un pezzo trascorse.

Túrin allora parlò a Finduilas e le disse: «Non lasciarti sgomentare dalle parole di Gwindor, che ha sofferto nelle tenebre di Angband. E per uno valoroso come lui, è dura cosa essere storpiato e infiacchito a quel modo. Ha bisogno di conforto e di lungo tempo per guarire».

«Lo so» disse Finduilas.

«Ma noi gli assicureremo il tempo che gli occorre!» esclamò Túrin. «Il Nargothrond resisterà! Mai più Morgoth il Vile uscirà da Angband, e dovrà affidarsi esclusivamente ai suoi servi: così afferma Melian del Doriath. I servi sono le dita delle sue mani; e quelle dita noi le colpiremo e le mozzeremo, finché non ritiri le grinfie. Il Nargothrond resisterà!»

«Forse» fece Finduilas. «Resisterà se ne saremo capaci. Ma bada a te, Adanedhel: il mio cuore è pesante quando tu vai in battaglia, perché temo che il Nargothrond sia di te privato.»

E poi Túrin andò a cercare Gwindor e gli disse: «Gwindor, amico caro, stai ripiombando nella tristezza; non lasciarti andare! La tua guarigione avverrà infatti nelle case della tua stirpe e alla luce di Finduilas».

Gwindor allora fissò Túrin, ma nulla disse, e il suo volto era rabbuiato.

«Perché mi guardi a quel modo?» domandò Túrin. «Più volte è accaduto, in questi ultimi tempi, che i tuoi occhi mi abbiano lanciato strani sguardi. Ti ho forse offeso? Mi sono opposto alle tue idee; ma un uomo deve dire ciò che pensa, né nascondere la verità, celare ciò in cui crede per motivi d'ordine personale. Vorrei che fossimo dello stesso avviso, perché ti sono largamente debitore, e mai lo dimenticherò.»

«Davvero?» chiese Gwindor. «E tuttavia, i tuoi atti e i tuoi pareri hanno trasformato la mia casa e la mia stirpe. La tua ombra li aduggia. Perché dovrei essere lieto, dal momento che tutto ho perduto per cederlo a te?»

Ma Túrin queste parole non le comprese, né indovinò che Gwindor gliene voleva per il posto che occupava nel cuore e nei propositi del Re.

Segue un passo in cui Gwindor mette in guardia Finduilas contro l'amore per Túrin, dicendole chi è questi, e il passo in questione coincide in larga misura con il testo del *Silmarillion* (pp. 263-264). La risposta di Finduilas è però assai più ampia che non nella versione del *Silmarillion*:

«Il tuo sguardo è offuscato, Gwindor» gli disse. «Evidentemente non vedi o non comprendi che cosa è accaduto. Devo ora subire la vergogna di rivelarti la verità? Perché io ti amo, Gwindor, e mi vergogno di non amarti di più ma di essere stata presa da un amore ancora più grande, al quale non so sottrarmi. Non l'ho cercato, a lungo l'ho respinto. Ma se io ho pietà delle tue ferite, tu abbi pietà di me. Túrin non mi ama né mi amerà.»

«Dici questo» replicò Gwindor «per evitare il biasimo a colui che tu ami. Perché viene a cercarti, e a lungo se ne sta con te, e sempre ne ritorna rallegrato?»

«Perché anche lui ha bisogno di conforto» rispose Finduilas «ed è lontano dai suoi. Ambedue avete le vostre esigenze. Ma che ne è di Finduilas? Non è abbastanza che io debba confessarti di non essere amata, e per giunta sentirmi dire da te che le mie parole sono ingannevoli?»

«No, una donna in casi del genere a sua volta difficilmente si inganna» disse Gwindor. «E non sono molti

coloro i quali negherebbero di essere amati, se invece lo sono.»

«Se qualcuno di noi tre è infedele, quella sono io: non però per mia volontà. Ma che ne è della vostra sorte e delle notizie su Angband? Notizie di morte e distruzione? L'Adanedhel gode di grande fama nel Mondo, e può darsi che la sua statura in futuro eguagli quella di Morgoth.»

«È orgoglioso» osservò Gwindor.

«Ma anche misericordioso» fece Finduilas. «Non è ancora ben desto, ma la pietà può sempre toccare il cuore, né egli la rinnegherà. Non è escluso che la pietà sia pur sempre l'unica chiave. Ma per me non ne prova. Nutre per me rispetto, quasi che fossi sua madre e una regina!»

E forse Finduilas diceva il vero, lei che le cose le vedeva con gli acuti occhi degli Eldar. Ed ecco che Túrin, all'oscuro di ciò che era avvenuto tra Gwindor e Finduilas, come questa si faceva via via più triste, tanto più gentile si mostrava con lei. Ma un giorno Finduilas gli disse: «Túrin Adanedhel, perché m'hai nascosto il tuo vero nome? Forse, se avessi saputo chi eri, ti avrei tenuto in minor conto, ma avrei meglio compreso il tuo dolore».

«Che vuoi dire?» chiese Túrin. «Chi credi che io sia?»

«Túrin figlio di Húrin Thalion, capitano del Nord.»

Túrin allora rimprovera Gwindor per aver rivelato il suo vero nome, come si legge nel *Silmarillion*, p. 264.

Un altro passo di questa parte della narrazione esiste in forma più completa che nel *Silmarillion* (della Battaglia di Tumhalad e del sacco di Nargothrond non esiste nessun'altra versione, mentre il dialogo tra Túrin e il Drago è tanto ampiamente riferito nel *Silmarillion*, da far ritenere improbabile che sia stato ulteriormente elaborato). Il passo in questione è un resoconto assai più esteso della venuta degli Elfi Gelmir e Arminas nel Nargothrond, l'anno della caduta di questo (*Il Silmarillion*, p. 265); per il loro precedente incontro con Tuor nel Dor-lómin, cui qui si fa riferimento, si veda sopra, pp. 38-41.

In primavera vennero due Elfi, che si chiamavano Gelmir e Arminas ed erano della gente di Finarfin, i quali si dissero latori di un'ambasciata per il Signore del Nargothrond. Furono portati al cospetto di Túrin, ma Gelmir disse:

«Noi vorremmo parlare con Orodreth, figlio di Finarfin».

E giunto che fu Orodreth, Gelmir gli disse: «Signore, noi eravamo della schiera di Angrod, e abbiamo vagato a lungo dopo la Dagor Bragollach; di recente, però, siamo stati tra i seguaci di Círdan alle Bocche di Sirion. E un giorno Círdan ci ha convocati e ci ha ordinato di venire da te, perché Ulmo in persona, il Signore delle Acque, gli era apparso per ammonirlo del grande pericolo che minaccia il Nargothrond.»

Orodreth però era diffidente e domandò: «E allora, come mai provenite dal Nord? O avevate per caso altri incarichi?».

Rispose allora Arminas: «Signore, fin dalla Nirnaeth ho cercato il Regno Celato di Turgon, senza però trovarlo; e in questa cerca, temo, ho perduto molto tempo, e ho trascurato l'incarico che avevo presso di te. Círdan infatti ci ha mandato lungo la costa per nave, per ragioni di sicurezza e perché facessimo in fretta, e abbiamo preso terra in Dren-gist. Ma tra i marinai ve n'erano che in anni passati sono venuti a meridione quali messaggeri di Turgon, e mi è parso di capire, dai loro guardinghi accenni, che forse Turgon ancora risiede nel Nord anziché nel Sud come ritengono i più. Noi però non abbiamo trovato segno alcuno né conferma di ciò che cercavamo».

«E perché cercate Turgon?» domandò Orodreth.

«Perché si dice che il suo regno resisterà più a lungo di ogni altro a Morgoth» rispose Arminas. E tali parole suonarono ominose all'orecchio di Orodreth, che ne fu conturbato.

«Quand'è così, non indugiate nel Nargothrond,» disse «perché qui notizie di Turgon non ne avrete. E non ho bisogno che nessuno mi dica che il Nargothrond è in pericolo.»

«Non arrabbiarti, signore,» disse Gelmir «se alle tue domande rispondiamo sinceramente. E aggiungerò che la nostra deviazione per venire da te non è stata infruttuosa, perché ci siamo spinti più oltre di quanto non facciano i tuoi esploratori più avanzati: abbiamo attraversato il Dorlómin e tutte le contrade ai piedi degli Ered Wethrin, e siamo andati a esplorare il Guado del Sirion spiando le vie dell'Avversario. In quelle regioni è in corso un grande

raduno di Orchi e perfide creature, e un esercito si sta raccogliendo attorno all'Isola di Sauron.»

«Lo so» replicò Túrin. «Le vostre notizie sono superate. Se il messaggio di Círdan doveva servire a qualcosa, prima doveva giungere.»

«Per lo meno, signore, lo udrai adesso» gli disse Gelmir. «Odi dunque le parole del Signore delle Acque! Il quale così ha parlato a Círdan il Carpentiere: "Il Male del Nord ha contaminato le fonti del Sirion, e il mio potere si ritira dalle dita delle acque scorrenti. Ma cosa ben peggiore sta per accadere: di' pertanto al Signore del Nargothrond: serra le porte della fortezza e non uscirne. Getta le pietre del tuo orgoglio nel fiume clamoroso, sì che nessuna strisciante perfidia possa trovare la soglia".»

Queste parole sembrarono oscure a Orodreth, il quale come sempre faceva si rivolse per consiglio a Túrin, che però, non fidandosi dei messaggeri, disse con tono sprezzante: «E che ne sa Círdan delle nostre guerre, lui che vive vicino all'Avversario? Che il marinaio si occupi delle sue navi! Invero, però, se il Signore delle Acque volesse mandarci consiglio, che parli più chiaro. Altrimenti, nel nostro caso sembra più opportuno raccogliere le nostre forze e salire coraggiosamente contro i nostri nemici, prima che s'avvicinino troppo».

Allora Gelmir si inchinò a Orodreth e disse: «Ho parlato come mi era stato ordinato, signore» e si tacque. Arminas però chiese a Túrin: «Sei davvero della Casa di Hador, come ho udito dire?».

«Qui sono chiamato Agarwaen, la Spada Nera del Nargothrond» rispose Túrin. «Sei troppo corvivo, amico Arminas, in fatto di segreti; ed è un bene che quello di Turgon ti sia celato, altrimenti ben presto se ne avrebbe sentore in Angband. Il nome di un uomo è suo, e se il figlio di Húrin venisse a sapere che l'hai tradito mentre voleva restare nascosto, ebbene, possa Morgoth prenderti e bruciarti la lingua!»

E Arminas fu sgomentato dalla nera collera di Túrin; ma Gelmir disse: «Il figlio di Húrin non sarà tradito da noi, Agarwaen. Non siamo noi forse a concilio dietro porte serrate, per cui i discorsi possono essere più liberi? E se Arminas ti ha rivolto quella sua domanda, penso sia perché a tutti coloro che dimorano sulle rive del mare è

noto che Ulmo nutre grande affetto per la Casa di Hador, e v'è chi dice che Húrin e Huor suo fratello un tempo sono andati nel Reame Celato».

«Se così fosse, Húrin non ne avrebbe parlato con nessuno, grande o piccolo che fosse, e men che meno a suo figlio bambino» ribatté Túrin. «Ragion per cui credo che Arminas me l'abbia chiesto nella speranza di sapere qualcosa di Turgon. Io diffido di messaggeri ingannevoli.»

«Risparmiati la diffidenza!» insorse Arminas. «Gelmir mi ha frainteso. T'ho fatto quella domanda perché dubitavo di ciò che qui sembra sia opinione diffusa; ben poco infatti tu somigli a quelli del sangue di Hador, quale che sia il tuo nome.»

«E tu che ne sai di loro?» domandò Túrin.

«Húrin io l'ho visto,» rispose Arminas «e i suoi padri prima di lui. E nelle solitudini del Dor-lómin ho incontrato Tuor, figlio di Huor, fratello di Húrin; ed egli è simile ai suoi padri, cosa che tu non sei.»

«Può darsi,» replicò Túrin «sebbene di Tuor finora non abbia mai saputo nulla. Ma che la mia testa sia bruna o dorata, non me ne vergogno certo. Non sono io infatti il primo figlio che mattrizzi; e io discendo da Morwen Eledhwen della Casa di Bëor e dal sangue di Beren Camlost.»

«Non intendevo riferirmi alla differenza tra il nero e l'oro» riprese Arminas. «Ma al fatto che altri della Casa di Hador si comportano diversamente, e Tuor tra loro. Essi infatti si mostrano cortesi, e prestano orecchio ai buoni consigli, e nutrono rispetto per i Signori dell'Ovest. Tu invece, a quanto sembra, il consiglio lo chiedi alla tua mente o magari soltanto alla tua spada; e parli con tono altero. E io ti dico, Agarwaen Mormegil, che, se fai così, ben diversa sarà la tua sorte da quella cui uno delle Case di Hador e di Bëor potrebbe aspirare.»

«E diversa è sempre stata» ribatté Túrin. «E se, come sembra, devo essere oggetto dell'odio di Morgoth a causa del valore di mio padre, devo dunque sopportare anche gli insulti e i cattivi presagi di un fuggiasco, per quanto si proclami di stirpe regale? Ascolta un mio consiglio: tornatene alle sicure coste del mare.»

Gelmir e Arminas allora se ne andarono, tornando al Sud; ma, nonostante le ingiurie di Túrin, ben volentieri

avrebbero partecipato alla lotta con quelli della loro stirpe, e se si dipartirono fu soltanto perché Círdan aveva ingiunto loro, su comando di Ulmo, di riportargli notizie del Nargothrond e della loro missione presso Orodreth. E questi restò assai turbato dalle parole dei messaggeri, ma ancor più indignato dal contegno di Túrin, e per nessuna ragione volle ascoltarne i consigli, e tanto più accettare che il grande ponte fosse abbattuto. Che almeno in questo le parole di Ulmo furono rettamente interpretate.

In nessun luogo si chiarisce perché Gelmir e Arminas, incaricati di un'urgente missione nel Nargothrond, fossero inviati da Círdan lungo tutta la costa fino al Fiordo di Drengist. Arminas afferma che così era stato fatto per ragioni di sicurezza e per accelerare i tempi; ma ben maggiore sarebbe stata la sicurezza se il viaggio fosse stato compiuto risalendo il Narog da sud. È lecito supporre che Círdan avesse impartito l'ordine in obbedienza ai comandamenti di Ulmo, in modo che i messaggeri incontrassero Tuor nel Dor-lómin e lo conducessero attraverso la Porta dei Noldor, ma non se ne trova cenno negli appunti di mio padre.

Parte seconda

LA SECONDA ETÀ

I. DESCRIZIONE DELL'ISOLA DI NÚMENOR

Quanto qui si dice dell'Isola di Númenor è ricavato dalle descrizioni e semplici mappe a lungo conservate negli archivi dei Re di Gondor, le quali rappresentano invero solo una piccola parte di ciò che un tempo fu messo per iscritto, ché molte storie naturali e geografiche furono compilate da dotti uomini di Númenor; ma esse, al pari di quasi ogni altro prodotto delle arti e scienze di Númenor al suo apogeo, scomparvero durante la Caduta.

Gli stessi documenti conservati in Gondor o nell'Im-ladris (dove alle cure di Elrond vennero affidati i superstiti tesori dei Re Númenórean del Nord) subirono perdite e distruzione per negligenza. Che, sebbene i superstiti della Terra-di-mezzo si «struggessero», così dicevano, per via dell'Akallabêth e dei Caduti, e mai, neppure dopo lunghe ere, cessassero di considerarsi in un certo senso esuli, pure, quando risultò evidente che la Terra del Dono era stata sottratta e che Númenor era scomparsa per sempre, ben pochi furono quelli che non considerassero vano lo studio di ciò che della sua storia era rimasto e che a vani rimpianti non si limitassero. La storia di As-Pharazôn e della sua empia flotta fu tutto quanto restò generalmente noto in ere successive.

La Terra di Númenor si assomigliava per forma a una stella a cinque punte ovvero a un pentagono, misurando nella parte centrale circa duecentocinquanta miglia andando da nord a sud e da est a ovest, dipartendosene cinque ampie penisole. Tali promontori erano considerati regioni a sé stanti, e avevano nome Forostar (Terre del Nord), Andustar (Terre dell'Ovest), Hyarnustar (Terre del Sudovest), Hyarrostar (Terre del Sudest) e

Orrostar (Terre dell'Est). La zona centrale era detta Mittalmar (Entroterra) e non s'affacciava sul mare se non nella zona attorno a Rómenna, in fondo al fiordo. Una piccola parte del Mittalmar era però separata dal resto e detta Arandor, cioè Terra del Re, e vi si trovavano il porto di Rómenna, il Meneltarma e Armenelos, la Città dei Re; ed essa fu sempre la più popolosa regione di Númenor. Il Mittalmar era più elevato rispetto ai promontori (se si escludono le cime dei loro monti e colli); era una regione di distese erbose e bassipiani, ove crescevano scarsi alberi. Quasi al centro del Mittalmar si levava il monte detto Meneltarma, cioè Pilastro del Cielo, sacro a Eru Ilúvatar. Se le pendici iniziali del monte erano dolci ed erbose, esso si levava sempre più erto, ed era impossibile scalarlo nella parte più alta; ma vi era stata costruita una strada spiraliforme, che si iniziava ai piedi del monte, dalla parte meridionale, e terminava a nord sotto il margine della sommità. Questa infatti, essendo alquanto appiattita e incavata, poteva dar ricetto a una grande moltitudine; mai però mani la alterarono durante tutta la storia di Númenor. Nessun edificio, nessun altare, neppure un cumulo di nude pietre vi si drizzò mai; e niente che somigliasse a un tempio ebbero i Númenórean per tutto il periodo della loro gloria, fino all'avvento di Sauron. Ivi non si portavano né strumenti né armi; e a prendervi la parola era unicamente il Re. E questi lo faceva tre sole volte all'anno, pregando perché il nuovo fosse felice in occasione *dell'Erukyermë* nei primi giorni di primavera, levando lodi a Eru Ilúvatar durante *l'Eruhaitalë* a mezza estate, e ringraziandolo *all'Eruhan-talë* alla fine dell'autunno. In queste occasioni, il Re saliva la montagna a piedi seguito da una gran folla, biancovestito e inghirlandato ma in silenzio. Anche in altre occasioni la gente poteva accedere alla sommità, isolatamente o in gruppi; ma si dice che il silenzio era tale che persino uno straniero il quale nulla sapesse di Númenor e della sua storia, qualora vi fosse trasportato non avrebbe osato parlare ad alta voce. Uccelli non vi venivano, tranne le sole aquile. E, se qualcuno alla sommità si accostava, subito tre aquile

comparivano e si posavano su altrettante rocce presso il margine occidentale; non calavano invece in occasione delle Tre Preghiere, ma restavano in cielo, roteando sui radunati. Erano dette i Testimoni di Manwë, e si riteneva che ne fossero inviate da Aman per vigilare sul Monte Sacro e il paese tutto quanto.

La base del Meneltarma degradava dolcemente nella piana circostante, ma protendeva a guisa di radici cinque lunghe, basse creste in direzione degli altrettanti promontori; ed esse erano dette Tarmasundar, le Radici del Pilastro. Lungo il crinale di quella sudoccidentale correva la strada che saliva al monte; e tra questa cresta e la sudorientale si apriva una valle poco profonda detta Noirinan, cioè Valle delle Tombe, perché nella sua parte terminale camere funerarie erano scavate nella roccia alla base del monte e ospitavano le salme dei Re e delle Regine di Númenor.

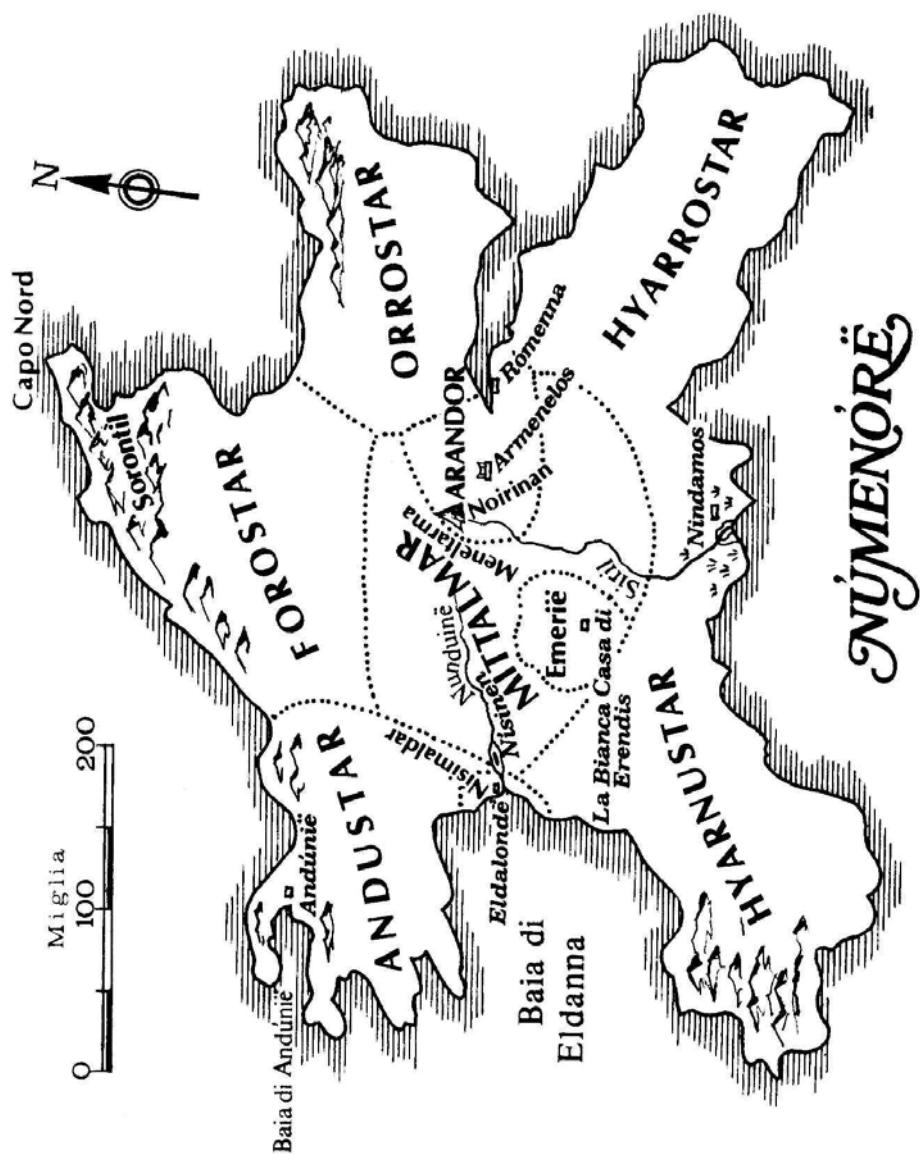
Per il resto, il Mittalmar era soprattutto terra di pascoli. Nella parte sudoccidentale, si trovavano ondulate distese erbose; ed era la Emerië, la regione dei Pastori.

La parte meno fertile era il Forostar: sassosa, con scarsi alberi salvo sulle pendici occidentali delle lande elevate e coperte di erica, dove si trovavano boschi di abeti e larici. Verso il Capo Nord, il terreno saliva in rocciose alture, e quivi il grande Sorontil si drizzava erto dal mare con spaventevoli faraglioni. Era questa la dimora di numerose aquile; e lì Tar-Meneldur Elentirno costruì un'alta torre, da cui osservare i movimenti degli astri.

Roccioso nelle sue parti settentrionali era anche l'Andustar, con fitte foreste di abeti a picco sul mare. Presentava tre piccole baie rivolte a ovest, incise negli altipiani; qui però le scogliere in molti luoghi non precipitavano sul mare, e ai loro piedi si stendevano spiagge. La più settentrionale delle baie era quella di Andúnië, così detta dal porto omonimo. Andúnië (Tramonto) sorgeva sulla riva, ma numerose dimore erano anche sulle ripide pendici alle sue spalle. La parte meridionale dell'Andustar era invece quasi tutta fertile, né mancavano grandi boschi di betulle e faggi sulle alture,

di querce e olmi nelle conche. Tra i promontori dell'Andustar e dell'Hyarnustar, si arcuava la grande baia detta Eldanna perché si apriva verso Eressëa; e le zone circostanti, riparate com'erano dal nord e aperte ai mari occidentali, erano calde e vi cadevano gran parte delle precipitazioni. Al centro della baia di Eldanna, sorgeva il più bello dei porti di Númenor, Eldalondë il Verde; e quivi, nei primi tempi assai spesso giungevano le rapide, bianche navi degli Eldar di Eressëa.

Tutt'attorno alla località, sulle pendici rivolte a mare e per lungo tratto nell'entroterra, crescevano gli alberi sempre verdi e fragranti che erano stati portati dall'Occidente, prosperandovi al punto che gli Eldar affermavano che il luogo era quasi altrettanto bello di un porto di Eressëa. Erano la massima gioia di Númenor, e vennero celebrati in molti canti anche dopo che da un pezzo erano periti, che ben pochi erano mai fioriti a est della Terra del Dono: *oiolairë* e *lairelossë*, *nessamelda*, *vardarianna*, *taniquelassë* e *yavannamîrë* con i loro frutti sferici e scarlatti. Fiore, foglia e corteccia di codesti alberi trasudavano dolci odori, e tutta la regione era piena di mescolati olezzi, ragion per cui era detta Nísimaldar, vale a dire Alberi Fragranti. Molti di questi erano stati piantati e crescevano, sebbene meno abbondanti, in altre regioni di Númenor; ma soltanto in Nísimaldar prosperava il possente albero dorato *malinornë* che, dopo cinque secoli, giungeva a un'altezza di poco inferiore a quella che aveva in Eressëa stessa. La sua corteccia era argentea e liscia, i rami protesi all'insù un po' come nelle betulle, ma il fusto era sempre unico. Le sue foglie, simili anch'esse a quelle della betulla, ma più grandi, erano verde pallido sulla faccia superiore e argentee sulla inferiore, e baluginavano al sole; d'autunno non cadevano, ma assumevano una sfumatura d'oro pallido. In primavera, il *malinornë* metteva boccioli dorati in grappoli simili a ciliegie, che s'aprivano durante l'estate; e, non appena i fiori comparivano, le foglie cadevano, sicché per tutta la primavera e l'estate un boschetto di *malinorni* era pavimentato e coperto da un tetto d'oro, i cui pilastri erano



grigio argento¹. I frutti dell'albero erano noci dal guscio anch'esso argenteo; e alcuni vennero dati in dono da Tar-Aldarion, sesto Re di Númenor, a Re Gil-galad del Lindon, nella cui terra però non misero radici. A sua volta Gil-galad ne diede alcuni a Galadriel sua parente, grazie al cui potere crebbero e fiorirono nella vigilata contrada di Lothlórien sulle rive dell'Anduin, finché gli Elfi Alti non lasciarono la Terra-di-mezzo; ma mai raggiunsero l'altezza né la circonferenza dei grandi fitti di Númenor.

Il fiume Nunduinë sfociava in mare a Eldalondë, e lungo il suo corso formava il piccolo lago di Nísinen, così detto a cagione dell'abbondanza di cespugli e fiori odorosi che crescevano sulle sue rive.

Nella sua parte occidentale, lo Hyarnustar era montagnoso, con grandi dirupi lungo le coste occidentali e meridionali; la parte orientale invece, calda e fertile, era ricca di vigneti. I promontori dello Hyarnustar e dello Hyarrostar erano ampiamente divaricati, e nelle lunghe spiagge interposte terra e mare gentilmente si fondevano come in nessun'altra zona di Númenor. Quivi sfociava il Siril, principale corso d'acqua del paese (che tutti gli altri, eccezion fatta per il Nunduinë in occidente, erano brevi torrenti in precipite corsa verso il mare), le cui sorgenti si trovavano ai piedi del Meneltarma, nella Valle di Noirinan, e che, fluendo verso sud per il Mittalmar, diveniva, nel suo basso corso, lento e sinuoso, gettandosi finalmente in mare tra ampie paludi e distese di canne, con molte, piccole bocche che si aprivano mutevoli varchi tra vaste distese sabbiose; infatti, per molte miglia d'ambo i lati erano grandi, candide spiagge e grigi greti ciottolosi, abitati soprattutto da pescatori in villaggi costruiti sulle barene tra paludi e acquitrini, e di essi il principale era Nindamos.

Nello Hyarrostar crescevano con abbondanza alberi di molte specie, e tra essi il *laurinquë*, assai apprezzato per i suoi fiori, ché a null'altro serviva. Il nome gli veniva dai lunghi grappoli cadenti di fiori gialli; e v'era chi, avendo udito parlare dagli Eldar di Laurelin, l'Albero Dorato di Valinor, riteneva che provenisse da quella

grande pianta, il cui seme fosse stato portato dagli Eldar; ma così non era. Fin dai tempi di Tar-Aldarion, nello Hyarrostar erano grandi piantagioni destinate a fornire legname per la costruzione delle navi.

L'Orrostar era una regione più fresca, ancorché protetta dai gelidi venti di nordest dagli altipiani che sorgevano all'estremità del promontorio; e nelle zone interne dell'Orrostar cresceva con abbondanza il grano, soprattutto verso le frontiere dell'Arandor.

Númenor tutta quanta era strutturata sì da parere che fosse balzata fuori dal mare, inclinata però verso sud e meno accentuatamente a est; e in ogni sua parte, tranne appunto la meridionale, quasi ovunque precipitava con ripide scogliere. In Númenor, gli uccelli viventi sulle rive del mare e che in esso nuotavano e si tuffavano, erano innumerevoli. I marinai dicevano che, fossero stati ciechi, pure avrebbero saputo che le loro navi a Númenor si accostavano a causa del gran clamore levato dagli uccelli sulle sponde; e allorché un qualche legno s'avvicinava a terra, uccelli marini in grandi stormi si levavano a sorvolarlo, in segno di benvenuto e di gioia, poiché non venivano né uccisi né molestati intenzionalmente. Alcuni di essi accompagnavano le navi nei loro viaggi, persino quelle che facevano vela per la Terra-di-mezzo. Allo stesso modo, innumerevoli erano anche gli uccelli di Númenor che ne abitavano le terre interne, dai *kirinki*, non più grandi di scriccioli ma tutti scarlatti, con voci pigolanti quasi inudibili a orecchio umano, alle grandi aquile tenute per sacre a Manwë né mai perseguitate finché non si iniziarono i giorni della malvagità e dell'odio contro i Valar. Per duemila anni, dai tempi di Elros Tar-Minyatur fino a quelli di Tar-Ancalimon figlio di Tar-Atanamir, un nido fu in cima alla torre del palazzo del Re in Armenelos; e quivi una coppia di aquile sempre dimorò e visse nutrita dal Re.

In Númenor, tutti andavano di luogo in luogo a cavallo; i Númenórean infatti, sia uomini che donne, amavano molto cavalcare, e non era nel paese chi non apprezzasse i destrieri, onorevolmente trattandoli e generosamente

alloggiandoli. I cavalli erano abituati a obbedire a richiami lanciati loro da grande distanza, e nelle vecchie narrazioni si parla di grande amore tra uomini e donne e i loro stalloni preferiti, che potevano all'occorrenza far venire da lungi con il solo pensiero. Ragon per cui le strade di Númenor erano per lo più non selciate, fatte e tenute per il cavalcare, scarsamente usati essendo, nei primi secoli, carrozze e carri, e i carichi pesanti venivano portati per mare. La strada principale e insieme la più antica, che era carrozzabile, andava dal massimo porto, Rómenna, all'est, alla città regale di Armenelos, e da questa alla Valle delle Tombe e al Meneltarma; ed era stata già anticamente prolungata fino a Ondosto, entro i confini del Forostar, e da qui ad Andúnië in occidente. Lung'hessa passavano carri che portavano dalle Terre del Nord pietrame assai pregiato per le costruzioni, e legname onde erano ricche le terre occidentali.

Gli Edain avevano portato con sé a Númenor la conoscenza di molte arti, e molti artigiani che avevano imparato dagli Eldar, oltre a conservare il sapere e le tradizioni loro proprie. Ma costoro poterono recare con sé scarsi materiali, salvo gli attrezzi e le rispettive abilità; e a lungo avvenne così che tutti i metalli in Númenor fossero preziosi. Erano giunti con molti tesori d'oro e argento, oltre a gemme; ma né gli uni né le altre trovarono in Númenor, dove erano amati per la loro bellezza, e fu questo amore che inizialmente ridestò nei Númenórean la cupidigia, nei tardi giorni in cui caddero sotto l'Ombra e divennero orgogliosi e ingiusti nei loro rapporti con genti più deboli della Terra-di-mezzo. Dagli Elfi di Eressëa ai tempi della loro amicizia a volte ricevevano doni d'oro, argento e pietre preziose, cose che rimasero rare e tenute in gran conto nei primi secoli, finché il potere dei Re non si estese alle coste dell'Est.

Certi metalli gli Edain li trovarono in Númenor, e con il rapido accrescersi della loro bravura in fatto di ricerche minerarie, fusione e fucinatura, gli oggetti di ferro e rame divennero d'uso comune. Tra i fabbri degli Edain si annoveravano armaioli, che grazie all'insegnamento

dei Noldor avevano acquisito grande abilità nella fabbricazione di spade, lame d'ascia, punte di lancia e coltelli. Spade continuavano a essere fatte dalla Gilda degli Armaioli, onde preservare l'arte, ma gran parte delle loro fatiche andavano alla fabbricazione di arnesi per usi di pace. Il Re e quasi tutti i grandi capi possedevano spade, retaggio dei loro padri²; e a volte agli eredi anch'essi tuttora donavano una spada. Una, nuova, veniva fabbricata per l'Erede, che la riceveva il giorno in cui il titolo gli veniva conferito. Nessuno però in Númenor cingeva spada, e per lunghi anni ben poche invero furono le armi guerresche prodotte nel paese. Di asce, lance e archi ne avevano, e tirar frecce a piedi o a cavallo era uno dei principali passatempi ed esercizi dei Númenórean. In tempi più tardi, durante le guerre sulla Terra-di-mezzo, furono gli archi dei Númenórean a essere soprattutto temuti. «Gli Uomini del Mare» così si diceva «mandano davanti a sé una grande nuvola, come una pioggia che si trasformi in serpenti o una nera grandine con punte d'acciaio», e in quei giorni le grandi coorti degli Arcieri del Re si servivano di archi di cavo acciaio, con frecce impennate di nero e lunghe più di un cubito dalla punta alla cocca.

Ma a lungo gli equipaggi delle grandi navi Númenórean si mescolarono disarmati agli uomini della Terra-di-mezzo; e sebbene avessero asce e archi a bordo, con cui abbattere alberi e cacciare per procurarsi il cibo su lidi selvaggi disabitati, non li portavano quando si recavano tra gli abitanti delle contrade. E fu davvero un gran dolore, per essi, quando l'Ombra si protese lungo le coste, e uomini con cui avevano rapporti d'amicizia si fecero peritosi e ostili, e il ferro venne usato contro di essi da coloro ai quali ne avevano rivelato l'uso.

Massimamente i forti uomini di Númenor amavano il mare, e ricavano diletto dal nuotare, tuffarsi o gareggiare a bordo di piccole imbarcazioni, a remi o a vela. I più ardimentosi tra loro erano i pescatori; il pesce abbondava lungo tutte le coste, e sempre costituì una delle principali fonti alimentari dei Númenórean; e tutte le città

densamente popolate sorgevano sulle coste. Tra i pescatori per lo più si reclutavano i marinai, i quali col passare degli anni grandemente crebbero in importanza e stima. Si dice che, quando gli Edain per la prima volta fecero vela per il Grande Mare, seguendo la Stella alla volta di Númenor, le navi elfiche che li portavano erano ciascuna pilotata e capitanata da uno degli Eldar a ciò deputato da Círdan; e partiti che furono i piloti elfici, portando con sé gran parte delle loro navi, molto tempo passò prima che i Númenórean a loro volta s'avventurassero in alto mare. Tra essi però non mancavano i carpentieri che erano stati istruiti dagli Eldar, i quali con lo studio e le innovazioni migliorarono la loro arte fino a osare di spingersi con la vela sempre più in là sui mari profondi. Passati che furono seicento anni dall'inizio della Seconda Età, Vëantur, Capitano delle Navi del Re sotto Tar-Elendil, per primo portò a termine il viaggio alla Terra-di-mezzo. Guidò la sua nave *Entulessë* (che significa «Ritorno») ai Mithlond sui venti primaverili spiranti dall'ovest; e ritornò nell'autunno dell'anno successivo. Da allora, la navigazione marina divenne l'attività principale per i coraggiosi e i temerari tra gli uomini di Númenor; e Aldarion figlio di Meneldur, la cui moglie era la figlia di Vëantur, istituì la Gilda dei Venturieri, nella quale confluirono tutti gli esperti marinai di Númenor, come si narra nel racconto che segue.

¹ Questa descrizione del *mallorn* è assai simile a quella fornita da Legolas ai suoi compagni mentre andavano verso il Lothlórien (*La Compagnia dell'Anello*, II, 6).

² La spada del Re era in effetti Aránrúth, quella usata da Elu Thingol del Doriath nel Beleriand, data a Elros da sua madre Elwing. Con essa gli toccarono in eredità anche l'Anello di Barahir, la grande Ascia di Tuor, padre di Eärendil, e l'Arco di Bregor della Casa di Bëor. Soltanto l'Anello di Barahir padre di Beren il Monco sopravvisse alla Caduta, essendo stato dato da Tar-Elendil alla figlia Silmarien e conservato nella Casa dei Signori di Andúnië, l'ultimo dei quali fu Elendil il Fedele che fuggì da Númenor nella Terra-di-mezzo, quando la prima andò in rovina. [Nota dell'autore.] La storia dell'Anello di Barahir è narrata nel *Silmarillion*, capitolo XIX, e la sua successiva vicenda nel *Signore degli Anelli*, Appendice A (I, 3 e 5). Del la «grande Ascia di Tuor» non si fa menzione nel *Silmarillion*, ma essa è ricordata e descritta nell'originaria «La caduta di Gondo-

lin» (1916-17, v. p. IV), dove si dice che in Gondolin Tuor portava di preferenza un'ascia anziché una spada e che la chiamava *Dramborleg* nella lingua della gente di Gondolin. Nell'elenco di nomi che accompagna il racconto, Dramborleg è tradotta con «Tonfo-Tagliente»: «L'ascia di Tuor capace di colpire pesante come una clava e di fendere come una spada»

II. ALDARION ED ERENDIS

La moglie del marinaio

Meneldur era il figlio di Tar-Elendil, quarto Re di Númenor. Era il terzogenito, poiché aveva due sorelle a nome Silmarien e Isilmë. La maggiore era sposata con Elatan di Andúnië, e loro figlio era Valandil, Signore di Andúnië, dal quale discesero molto più tardi i lignaggi dei Re di Gondor e di Arnor nella Terra-di-mezzo.

Meneldur era uomo di modi gentili, alieno da superbia, più portato alle attività intellettuali che a quelle fisiche. Amava teneramente la Terra di Númenor e tutto quanto era in essa, ma non si curava del mare che la circondava, ché la sua mente spaziava ben oltre la Terra-di-mezzo; era infatti assorbito dalle stelle e dai cieli. Tutto quanto poteva apprendere dalla sapienza degli Eldar ed Edain circa Eä e le profondità che si estendevano attorno al Regno di Arda, egli lo faceva oggetto di studio, e sua somma delizia era l'osservazione degli astri. Costruì una torre nel Forostar, la regione più settentrionale dell'isola, dove l'atmosfera era più pura, e da quella nottetempo scrutava i cieli e seguiva i movimenti dei luminari nel firmamento¹.

Quando Meneldur ricevette lo scettro, si dipartì, com'era suo obbligo, dal Forostar, e dimorò nella grande casa dei Re in Armenelos. Si rivelò buono e saggio sovrano, ancorché mai cessasse di bramare giorni in cui poter arricchire la propria conoscenza dei cieli. Aveva per moglie una donna di grande bellezza a nome Almarian, che era la figlia di Vëantur, Capitano delle Navi del Re sotto Tar-Elendil; e sebbene lei stessa non amasse le navi e il mare più di gran parte delle donne dell'isola, suo figlio

seguì le orme di Vëantur, padre di lei, più che quelle di Meneldur.

Il figlio di Meneldur e di Almarian si chiamava Anardil, e in seguito fu celebre tra i Re di Númenor con il nome di Tar-Aldarion. Aveva due sorelle di lui più giovani, Ailinel e Almiel, la maggiore delle quali sposò Orchaldor, un discendente della Casa di Hador, figlio di Hatholdir, che era grande amico di Meneldur; e figlio di Orchaldor e di Ailinel fu Soronto, che solo più avanti entra nella vicenda².

Aldarion, ch   cos     chiamato in tutte le narrazioni, crebbe rapidamente divenendo uomo di alta statura, forte e vigoroso di mente e di corpo, i capelli d'oro come sua madre, pronto al riso e generoso, ma pi  orgoglioso di suo padre e ancor pi  deciso a far di testa propria. Fin dall'inizio am  il mare, e i suoi pensieri erano volti all'arte della carpenteria. Ben poco gli piaceva la regione settentrionale, e tutto il tempo che suo padre gli concedeva egli lo passava sulle rive, segnatamente nei pressi di R  menna, ov'era il principale porto di N  menor, con i pi  grandi cantieri e i carpentieri pi  esperti. Per molti anni, ben poco fece suo padre per ostacolarlo, compiaciuto com'era dal fatto che Aldarion esercitasse il proprio ardimento e operasse col pensiero e la mano.

Aldarion era molto amato da V  antur, il nonno materno, e spesso dimorava nella casa di questi sulla riva meridionale del Fiordo di R  menna. La casa aveva un proprio molo al quale sempre erano attraccate molte piccole imbarcazioni, poich  V  antur mai viaggiava per terra se poteva farlo per mare; e ivi, fanciullo ancora, Aldarion impar  a remare e poi a manovrare la vela. Prima ancora dell'et  adulta, era in grado di capitaneare una nave di molti uomini, veleggiando di porto in porto.

Ora avvenne che un giorno V  antur dicesse al nipote: «Anardilya, la primavera   vicina, e con essa il giorno della tua maggiore et » (quell'aprile infatti Aldarion avrebbe compiuto venticinque anni). «Ho in mente come celebrarlo in modo degno. La mia et    assai maggiore della tua, e non credo che d'ora in avanti molto spesso

avrò cuore di lasciare la mia bella casa e le benedette sponde di Númenor; ma ancora una volta almeno vorrei solcare il Grande Mare e affrontare il vento del Nord e dell'Est. Quest'anno tu verrai con me, e andremo ai Mithlond e vedremo le alte montagne azzurre della Terra-di-mezzo e la verde contrada degli Eldar ai loro piedi. Calda sarà l'accoglienza che avrai da Círdan il Carpentiere e da Re Gil-galad. Parlane con tuo padre.»³

Allorché Aldarion accennò a questa spedizione e chiese il permesso di partire non appena i venti primaverili fossero favorevoli, Meneldur si mostrò riluttante a concederglielo. Un brivido lo colse, quasi che il suo cuore presagisse più di quanto la sua mente non sapesse prevedere. Ma, notata l'espressione bramosa sul volto del figlio, non diede a vedere i propri sentimenti. «Fa' come il cuore ti comanda, *onya*» gli disse. «Sentirò molto la tua mancanza; ma, con Vëantur come capitano, e per grazia dei Valar, avrò buone speranze che tu ritorni. Non prenderti però d'amore per le Grandi Terre, tu che un giorno dovrai essere Re e Padre di quest'Isola!»

E così avvenne che un mattino di bel sole e bianco vento, nella lucente primavera del settecentoventicinquesimo anno della Seconda Età, il figlio dell'Erede al Trono di Númenor⁴ salpasse dall'Isola; e, prima che il giorno volgesse al termine, la vide sprofondare scintillante nel mare, e per ultima la cima del Meneltarma drizzata quale un dito bruno contro il tramonto.

Si dice che Aldarion stesso redigesse resoconti di tutti i suoi viaggi alla Terra-di-mezzo, e che a lungo venissero conservati in Rómenna, ma che in seguito tutti andarono perduti. Ben poco si sa del suo primo viaggio, salvo che fece amicizia con Círdan e Gil-galad, e che percorse in lungo e in largo il Lindon e la parte occidentale dell'Eriador, meravigliandosi di quanto vi vide. Non volse al ritorno per oltre due anni, e Meneldur era in gran pena. Si dice che questo suo ritardo fosse dovuto alla sua brama di apprendere quanto poteva da Círdan, sia in

fatto di costruzione che di manovra delle navi, nonché di erezione di mura capaci di resistere alla fame del mare.

Fu gioia in Rómenna e in Armenelos allorché si scorse la grande nave *Númerràmar* (che significa «Ali Occidentali») venire dall'alto mare, le vele dorate fatte rosse dal tramonto. L'estate era quasi finita ed era vicino l'*Eruhantalë*⁵. Parve a Meneldur, quando diede il benvenuto al figlio nella casa di Vëantur, che fosse cresciuto in statura e che i suoi occhi fossero più lucenti; ma erano occhi che guardavano lontano.

«Che cosa hai visto, *onya*, nei tuoi lunghi viaggi, che più ti è rimasto nella memoria?»

Ma Aldarion volse lo sguardo a est, verso la notte, e restò in silenzio. E quando alla fine rispose, lo fece sottovoce, come chi parli tra sé: «Il bel popolo degli Elfi? Le verdi rive? Le montagne ammantate di nuvole? Le regioni della bruma e dell'ombra insondabili? Non lo so». Qui si interruppe, e Meneldur seppe che non aveva detto tutto ciò che gli passava per la mente. Che Aldarion aveva concepito amore per il Grande Mare e per una nave che lo solcasse sola, fuori vista dalla terra, sospinta dai venti, la prua immersa nella schiuma, verso coste e porti inimmaginati; e quell'amore e quel desiderio mai l'abbandonarono sino alla fine dei suoi giorni.

Vëantur più non salpò da Númenor; ma la *Númer-rámar* la diede in dono ad Aldarion. Di lì a tre anni, questi chiese licenza di ripartire, e fece vela per il Lindon. Tre anni rimase lontano; e poco dopo intraprese un altro viaggio, che ne durò quattro, poiché si dice che, non più accontentandosi di far vela per i Mithlond, cominciasse a esplorare le coste a sud, oltre le bocche del Baranduin, del Gwathló e dell'Angren, e che doppiò il negro capo di Ras Morthil, e che vide la grande Baia di Belfalas e i monti della contrada di Amroth dove ancora vivono gli Elfi Nandor⁶.

Nel trentanovesimo anno di sua età, Aldarion fece ritorno a Númenor, latore di doni di Gil-galad per il padre; ché l'anno successivo, come da un pezzo aveva proclamato, Tar-Elendil rimise lo scettro a suo figlio, e

Tar-Meneldur divenne il Re. Aldarion allora frenò il proprio desiderio e per qualche tempo restò a casa a conforto del padre; e in quel periodo mise a frutto le conoscenze che aveva acquisito da Círdan circa la costruzione di navi, molto inventando di suo, e prese anche a impiegare uomini in miglione dei porti e dei moli, essendo egli bramoso di costruire vascelli sempre più grandi. Ma il richiamo del mare tornò a farsi sentire, ed egli salpò ancora e ancora da Númenor; ed ecco, la sua mente si volse a venture inaccessibili all'equipaggio di un'unica nave. Ragon per cui egli istituì la Gilda dei Venturieri, destinata in seguito a grande fama, e di quella confraternita entrarono a far parte tutti i più ardimentosi e risoluti dei marinai, e chiesero di esservi ammessi persino giovani delle regioni interne di Númenor, e Aldarion era chiamato da costoro il Gran Capitano. In quel periodo egli, che non intendeva vivere in terraferma ad Armenelos, si fece costruire una nave che doveva servirgli da dimora; la chiamò pertanto *Eämbar*, e a volte con essa faceva vela da porto a porto di Númenor, ma per *lo* più il vascello restava all'ancora al largo di Tol Uinen, che era un'isoletta nella baia di Rómenna, la quale vi era stata posta da Uinen, la Signora dei Mari⁷. *L'Eämbar* era la sede della Gilda dei Venturieri, e quivi si tenevano le cronache dei loro grandi viaggi⁸, e ciò perché Tar-Meneldur considerava con freddezza le imprese di suo figlio né si curava di prestare orecchio al racconto dei suoi viaggi, persuaso com'era che egli spargesse il seme dell'inquietudine e del desiderio di conoscere altre terre.

In quel torno di tempo Aldarion si estraniò dal padre e cessò di parlare apertamente dei suoi progetti e desideri; ma Almarian, la Regina, sosteneva il figlio per ogni verso, e a Meneldur non restava che lasciar andare le cose come volevano. I Venturieri infatti crescevano in numero e nella stima della gente, che li chiamava *Uinen-dili*, cioè amanti di Uinen; divenne sempre più difficile rimproverare o frenare il loro Capitano. Le navi dei Númenórean divennero così via via più grandi e di stazza maggiore, tanto da poter intraprendere lunghi viaggi con

a bordo molti uomini e cospicui carichi; e Aldarion sovente si spingeva assai lontano da Númenor. Tar-Meneldur continuava a opporglisi, e pose un limite all'abbattimento di alberi in Númenor per la costruzione di vascelli, sicché Aldarion pensò di poter trovare legname nella Terra-di-mezzo, oltre a un porto ove far riparare le sue navi. Nei suoi viaggi lungo quelle coste contemplava meravigliato le grandi foreste; e alla foce del fiume che i Númenórean chiamavano Gwathir, Fiume dell'Ombra, fondò Vinyalondë, il Nuovo Porto⁹.

Ma, quando quasi ottocento anni furono trascorsi dall'inizio della Seconda Età, Tar-Meneldur ordinò al figlio di restare in Númenor e di rinunciare per un periodo ai suoi viaggi verso est, desiderando egli proclamare Aldarion Erede del Re, come avevano fatto i Re prima di lui quando i loro Eredi avevano raggiunto quell'età. Si riconciliarono allora Meneldur e il figlio, almeno per il momento, e tra essi fu pace; e in gioia e festa Aldarion venne proclamato Erede nel centesimo anno di sua età, e dal padre ricevette il titolo e la potestà di Signore delle Navi e dei Porti di Númenor. Ai festeggiamenti in Armenelos venne, dalla sua dimora nelle regioni occidentali dell'Isola, un certo Beregar, e con lui Erendis sua figlia. E Almarian la Regina vide che era bella, di una bellezza quale di rado si trovava in Númenor, poiché Beregar discendeva per antico lignaggio dalla Casa di Bëor, sebbene non della stirpe regale di Elros, ed Erendis era bruna di capelli e aggraziatamente esile, con i chiari occhi grigi di quelli del suo sangue¹⁰. Erendis però mise gli occhi su Aldarion che passava a cavallo, e fu talmente colpita dalla sua bellezza e portamento, che altro quasi non vedeva. Poi Erendis entrò a far parte del seguito della Regina, e trovò favore anche presso il Re; ma ben poche occasioni ebbe di incontrare Aldarion, sempre occupato con le foreste, onde far sì che in futuro a Númenor il legname non venisse a mancare. Ben presto i marinai della Gilda dei Venturieri si fecero impazienti, scontenti com'erano di viaggi più brevi e meno frequenti agli ordini di comandanti

minori; e, trascorsi che furono sei anni dalla proclamazione dell'Erede del Re, Aldarion decise di rifar vela per la Terra-di-mezzo. Il consenso del Re gli fu dato solo a malincuore, poiché aveva opposto un rifiuto all'esortazione del padre di stabilirsi in Númenor e cercarsi una moglie; e salpò nella primavera di quell'anno. Ma, andato a prendere congedo dalla madre, scorse Erendis tra le dame della Regina; e, notandone la bellezza, indovinò la forza che in lei era celata.

Gli disse allora Almarian: «Devi partire ancora, Aldarion, figlio mio? Non c'è nulla che ti possa trattenere nella più bella di tutte le terre dei mortali?».

«Non ancora» egli rispose «anche se in Armenelos sono cose più belle di quante un uomo ne possa trovare altrove, persino nelle contrade degli Eldar. I marinai però sono uomini dall'animo scisso, in guerra con se stessi; e io sono ancora preso dal desiderio del mare.»

Erendis ritenne che tali parole fossero destinate anche alle sue orecchie; e da quel momento il suo cuore fu tutto per Aldarion, ma senza troppe speranze. In quei giorni, né legge né costumanza volevano che gli appartenenti alla casa reale, e tra essi neppure l'Erede del Re, prendessero in moglie soltanto discendenti di Elros Tar-Minyatur; pure, Erendis pensava che Aldarion fosse troppo al di sopra di lei. E d'altro canto, non guardò più nessun uomo con favore, e allontanò da sé ogni corteggiatore.

Sette anni trascorsero prima che Aldarion tornasse, portando con sé oro e argento; e parlò con il padre del suo viaggio e delle sue imprese. Ma disse Meneldur: «Preferirei avere te al mio fianco, che non notizie o doni dalle Terre Scuri. Questo è il ruolo di mercanti ed esploratori, non già dell'Erede del Re. Che bisogno abbiamo noi di altro oro e argento, se non per farne superbo sfoggio laddove altre cose ci sarebbero altrettanto utili? Alla casa del Re occorre un uomo che conosca e ami la terra e la gente che avrà da governare».

«Forse che non ho sempre studiato gli uomini?»

replicò Aldarion. «Io sono in grado di guidarli e governarli a mio piacimento.»

«Di' piuttosto che sei in grado di farlo con alcuni che la pensano come te» ribatté il Re. «In Númenor vi sono anche donne, e sono quasi altrettante degli uomini, e a parte tua madre, di cui invero puoi fare ciò che vuoi, che cosa sai di loro? Pure, un giorno dovrai prendere moglie.»

«Sì, un giorno!» fece Aldarion. «Ma non prima di doverlo fare; e più tardi che mai, se qualcuno tenterà di spingermi al matrimonio. Altre cose ho da fare per me più urgenti, perché a esse anela il mio animo. "Fredda è la vita della moglie di un marinaio"; e il marinaio che abbia un solo proposito e non sia legato a riva, va più lontano e meglio impara ad affrontare il mare.»

«Più lontano, ma non con più profitto» osservò Meneldur. «E tu il mare non lo affronti, Aldarion figlio mio. Dimentichi forse che gli Edain dimorano qui per grazia dei Signori dell'Ovest, che Uinen è gentile con noi e Osse è imbrigliato? Le nostre navi sono custodite, altre mani che le nostre le guidano. Per cui, non essere troppo orgoglioso, per tema che la grazia possa sfumare; e non presumere che essa toccherà a coloro i quali senza necessità alcuna si arrischiano sulle scogliere di strane coste o nelle contrade di uomini tenebrosi.»

«Che scopo dunque avrebbe la grazia che protegge le nostre navi» rispose Aldarion «se esse non devono far vela verso nessuna riva e non possono cercare nulla di ignoto?»

Di queste cose più non parlò con il padre, e trascorrevano i suoi giorni sulla *Eämbar* in compagnia dei Venturieri, oppure intento alla costruzione di un vascello più grande di quanti mai ne fossero stati fabbricati; e codesta nave egli la chiamò *Palarran*, cioè «Lungivagante». Pure, adesso si incontrava sovente con Erendis (avveniva grazie a uno stratagemma della Regina); e il Re, cui giunsero all'orecchio quegli incontri, ne fu preoccupato anche se non dispiaciuto. «Sarebbe più opportuno curare Aldarion della sua inquietudine» disse «prima che conquistare»

il cuore di una donna.» «Ma come lo si potrebbe curare, se non con l'amore?» osservò la Regina. «Erendis è ancora giovane» disse Meneldur. Ma Almarian: «La vita della parentela di Erendis non è lunga come quella dei discendenti di Elros; e il cuore di Erendis è già prigioniero»¹¹.

Ora, costruita che fu la grande nave *Palarran*, Aldarion volle partire un'altra volta. Si infuriò allora Meneldur, sebbene, persuasone dalla Regina, si astenesse dal far ricorso al suo regale potere di trattenere il figlio. Va qui riferita la costumanza secondo la quale, allorché una nave si dipartiva da Númenor per solcare il Grande Mare diretta alla Terra-di-mezzo, una donna, di solito imparentata con il capitano, doveva porre sulla prua del vascello il verde Ramo del Ritorno; e questo veniva tagliato dall'albero *oiolairë*, che significa «semprestate», dato dagli Eldar ai Númenórean¹² perché lo mettessero sulle loro navi in segno di amicizia con Osse e Uinen. Le foglie di quell'albero erano sempreverdi, lucenti e fragranti; e l'aria di mare lo faceva prosperare. Meneldur però proibì alla Regina e alle sorelle di Aldarion di portare la fronda di *oiolairë* a Rómenna dov'era attraccata la *Palarran*, dicendo che rifiutava di dare la benedizione al figlio deciso ad avventurarsi lontano contro la sua volontà; e quando lo seppe, Aldarion commentò: «Se devo andare senza benedizione né ramo, così farò».

La Regina ne fu addolorata, ma Erendis le disse: «*Tarinya*, se tagli il ramo dall'albero elfico, lo porterò io al porto col tuo permesso; a me, infatti, il Re non ha proibito di farlo».

I marinai pensavano che non fosse bene che il Capitano salpasse a quel modo; ma quando tutto fu pronto e gli uomini si apprestavano a levare l'ancora, ecco giungere Erendis, per quanto ben poco amasse il frastuono e la confusione del grande porto e le strida dei gabbiani. Aldarion l'accolse sorpreso e gioioso; e lei: «Ti ho portato, signore, il Ramo del Ritorno. Da parte della Regina». «Da parte della Regina?» fece Aldarion, e il suo

tono era cambiato. «Sì, signore» rispose Erendis. «Sono stata io a chiederle il permesso di farlo. Altri che non siano del tuo sangue si rallegreranno al tuo ritorno, e che possa essere presto.»

Quel giorno Aldarion per la prima volta guardò Erendis con amore; e a lungo rimase a poppa, lo sguardo volto a riva, mentre la *Palarran* procedeva verso l'alto mare. Si dice che affrettò il ritorno, e che il viaggio durò meno di quanto non avesse progettato; e che portò doni per la Regina e per le dame della sua casa, ma che il regalo più ricco fu per Erendis, ed era un diamante. Fredda questa volta furono le accoglienze riservate dal Re al figlio; e Meneldur lo rimproverò, sostenendo che un dono del genere non s'addiceva all'Erede del Re, a meno che non si trattasse di un dono di fidanzamento, e pretese che Aldarion gli aprisse il proprio cuore.

«L'ho portato per gratitudine» rispose il figlio «verso un cuore caldo tra altri freddi.»

«Cuori freddi non possono indurre altri a dar loro calore con il loro andare e venire» ribatté Meneldur; e una volta ancora esortò Aldarion a pensare al matrimonio, ancorché non facesse parola di Erendis. Aldarion però non voleva saperne, perché sempre e in ogni cosa era tanto più contrario quanto più coloro che lo attorniarono lo assillavano; e, trattando ora Erendis con maggior freddezza di prima, decise di lasciare Númenor per perseguire i suoi progetti in Vinyalondë. La vita in terraferma gli riusciva molesta, perché a bordo della sua nave non era assoggettato a nessun'altra volontà, e i Venturieri che l'accompagnavano non avevano che lode e ammirazione per il Gran Capitano. Ma Meneldur questa volta proibì che partisse; e Aldarion, prima che l'inverno fosse finito, salpò con una flotta di sette navi e la maggior parte dei Venturieri a dispetto del Re. La Regina non osò incorrere nell'ira di Meneldur; ma nottetempo una donna ammantata venne al porto portando un ramo, che consegnò ad Aldarion dicendogli: «Questo da parte della Signora delle Terre Occidentali» (perché così chiamavano Erendis), e scomparve nel buio.

In risposta all'aperta ribellione di Aldarion, il Re ne revocò l'autorità di Signore delle Navi e dei Porti di Númenor; e decretò la chiusura della sede della Gilda dei Venturieri sull'*Eämbar*, come pure quella dei cantieri di Rómenna, e proibì che si abbattessero alberi per la costruzione di navi. Cinque anni trascorsero; e Aldarion ritornò con nove vascelli, perché due erano stati costruiti in Vinyalondë ed erano carichi di bel legname delle foreste che crescevano sulle coste della Terra-di-mezzo. Grande fu l'ira di Aldarion quando seppe quel che gli era stato fatto; e al padre disse: «Se a Númenor non sono il benvenuto, e qui non è opera per le mie mani, e le mie navi non possono essere riparate nei suoi porti, ebbene, me ne andrò di nuovo e al più presto; i venti infatti sono stati aspri¹³ e ho bisogno di riarmare. Forse che il figlio di un Re non ha nulla di meglio da fare che scrutare volti di donna per trovarsi una moglie? M'ero dedicato alla silvicoltura, mostrandomi assennato, tant'è che in Númenor sarà più legname prima che la mia vita cessi, di quanto non ne sia sotto il tuo scettro». E, coerente con le sue affermazioni, Aldarion quello stesso anno tornò a salpare con tre navi e i più arditi dei Venturieri, senza né benedizione né ramo, avendo Meneldur posto il veto a tutte le donne della sua casa e dei Venturieri, oltre a far vigilare Rómenna.

Quella volta Aldarion rimase lontano così a lungo che la gente temette per lui; e Meneldur stesso era preoccupato, nonostante la grazia dei Valar che sempre aveva protetto le navi di Númenor¹⁴. Trascorsi che furono dieci anni dacché Aldarion era partito, Erendis disperò di rivederlo e, persuasa che Aldarion fosse andato incontro a rovina oppure che avesse deciso di stabilirsi nella Terra-di-mezzo, oltre che per sottrarsi all'assillo dei corteggiatori, chiese licenza alla Regina e, partitasi da Armenelos, ritornò tra i suoi nelle Terre Occidentali. Ma, dopo altri quattro anni, Aldarion finalmente riapparve, e le sue navi apparivano provate dai mari. Aveva fatto vela dapprima verso il porto di Vinyalondë, e da qui aveva a lungo costeggiato in direzione sud, spingendosi ben oltre

i luoghi mai raggiunti prima dalle navi dei Númenórean; ma, rivolta la prua a nord, si era imbattuto in venti contrari e in grandi tempeste e, a stento sfuggito al naufragio nell'Harad, aveva trovato Vinyalondë sconvolta da grandi mareggiate e saccheggiata da nemici. Tre volte era stato respinto da forti venti spiranti dall'Ovest, che gli avevano impedito di varcare il Grande Mare, e la sua stessa nave era stata colpita dal fulmine e disalberata; e soltanto a prezzo di fatiche e patimenti sulle acque profonde era giunto finalmente in porto a Númenor. Assai fu confortato Meneldur dal ritorno del figlio; pure lo rimproverò per essersi ribellato al sovrano e al padre, in tal modo sottraendosi alla protezione dei Valar e rischiando la collera di Osse, non solo per sé, ma anche per gli uomini a lui legati da devozione. Allora Aldarion si mostrò contrito e ottenne il perdono di Meneldur, il quale gli restituì la Signoria delle Navi e dei Porti, aggiungendovi il titolo di Gran Maestro delle Foreste.

Aldarion fu dispiaciuto di sapere che Erendis aveva lasciato Armenelos, ma era troppo orgoglioso per cercarla; e in effetti non avrebbe potuto farlo se non per chiederla in moglie, ma ancora era restio a un legame. Si accinse a porre rimedio alle negligenze della sua lunga assenza, che era durata quasi vent'anni; e in quel periodo si diede mano a grandi opere portuali, soprattutto a Rómenna. Costatò che molti alberi erano stati abbattuti per l'edilizia e la fabbricazione di vari oggetti, ma che tutto era stato fatto in maniera improvvida, ripiantando ben poco di ciò che era stato tagliato; e percorse in lungo e in largo Númenor per ispezionare i boschi superstiti.

Mentre un giorno se ne andava per le foreste delle Terre Occidentali, scorse una donna i cui capelli bruni fluttuavano al vento ed era avvolta in un mantello verde chiuso al collo da un lucente gioiello; e la scambiò per una delle Eldar, che a volte venivano in quelle regioni dell'Isola. Ma come s'avvicinò, la riconobbe per Erendis, e s'avvide essere il gioiello quello stesso che le aveva donato; allora d'un subito riscoprì in sé l'amore che le portava, e avvertì il vuoto della sua vita. Erendis, al vederlo,

impallidì e fece per fuggire, ma egli fu più svelto e le disse: «Fin troppo ho meritato che tu fugga da me, che tanto spesso e così lungi sono fuggito! Ma tu perdonami, e rimani». Poi insieme cavalcarono alla casa di Beregar padre di lei, e quivi Aldarion esprime il desiderio di fidanzarsi con Erendis: la quale però adesso si mostrava riluttante sebbene, secondo le costumanze e la vita della sua gente, fosse ormai ora che si sposasse. L'amore che portava ad Aldarion non era affatto scemato, né la sua ritrosia era frutto di calcolo; ma in cuor suo temeva che, nella guerra tra lei e il mare per il possesso di Aldarion, la vittoria non sarebbe stata sua. Per Erendis non c'era scelta: o tutto o niente. E, siccome temeva il mare e detestava le navi per le quali si abbattevano gli alberi da lei tanto amati, era giunta alla conclusione di dover sconfiggere definitivamente mare e navi, o altrimenti di subire lei stessa una totale disfatta.

Ma Aldarion la corteggiava assiduamente, seguendola ovunque andasse; trascurava i porti e i cantieri e tutte le faccende riguardanti la Gilda dei Venturieri, più non abbatteva alberi ma si occupava soltanto di rimboschire, e in quei giorni provò soddisfazioni maggiori che in ogni altro periodo della sua vita, sebbene se ne rendesse conto soltanto quando, molto tempo dopo, in tarda età, volse lo sguardo all'indietro. A lungo tentò di persuadere Erendis a far vela con lui per un viaggio attorno all'Isola a bordo dell'*Eämbar*, ché cent'anni erano ormai trascorsi dacché Aldarion aveva fondato la Gilda dei Venturieri, e in tutti i porti di Númenor si dovevano tenere festeggiamenti. Finalmente Erendis acconsentì, celando la propria ripugnanza e paura; e partirono da Rómenna e giunsero ad Andúnië nella parte occidentale dell'Isola. Quivi Valandil, Signore di Andúnië e parente stretto di Aldarion¹⁵, organizzò una grande festa, nel corso della quale bevve alla salute di Erendis, chiamandola *Uinéniel*, cioè Figlia di Uinen, la nuova Signora del Mare. Ma Erendis, che sedeva accanto alla moglie di Valandil, replicò forte: «Non chiamarmi così! Non sono figlia di Uinen, la quale è anzi mia nemica».

In seguito, per qualche tempo Erendis fu nuovamente preda del dubbio, poiché i pensieri di Aldarion erano tornati a rivolgersi ai lavori a Rómenna, ed egli si occupava della costruzione di grandi dighe e dell'edificazione di un'altra torre su Tol Uinen: *Calmindon*, la Torre della Luce, tale il suo nome. Ma, compiute che furono codeste opere, Aldarion tornò da Erendis e la implorò di promettersi a lui; essa però rinviò ancora la decisione, dicendo: «Ho viaggiato a bordo della tua nave, signore. Prima che ti dia la mia risposta, non vuoi viaggiare con me per terra, ai luoghi che io amo? Tu sai troppo poco di questo paese per uno che ne sarà il Re». Partirono dunque assieme, e giunsero nell'Emerië, ricco di ondulanti dossi erbosi e dove soprattutto pascevano le pecore di Númenor; e videro le bianche case degli agricoltori e dei pastori, e udirono il belare delle greggi.

Ed Erendis parlò ad Aldarion e disse: «Qui mi sentirei a mio agio!».

«Dimorerai dove vorrai, quale moglie dell'Erede del Re» rispose Aldarion. «E come Regina in molte belle case, secondo il tuo desiderio.»

«Quando tu sarai Re, io sarò vecchia» replicò Erendis. «E nel frattempo, dove dimorerà l'Erede del Re?»

«Con la sua sposa» rispose Aldarion, «quando glielo permettano le sue incombenze, se essa non può dividerle.»

«Io non condivido mio marito con la Signora Uinen» disse Erendis.

«Le tue parole sono ambigue» replicò Aldarion. «Tanto varrebbe che io dicessi che non sono disposto a condividere mia moglie con il Signore Oromë delle Foreste, perché essa ama gli alberi che crescono selvatici.»

«E neppure lo faresti,» ribatté Erendis «perché saresti disposto ad abbattere qualsiasi legno per farne dono a Uinen, se così ti piacesse.»

«Dimmi qualsiasi albero che tu ami, e rimarrà in piedi finché non muore» disse Aldarion.

«Io amo tutto ciò che cresce in quest'Isola» disse Erendis.

Dopodiché cavalcarono a lungo in silenzio; e al termine di quel giorno si divisero, ed Erendis tornò alla casa di suo padre. A questi nulla riferì, ma a sua madre Nú-neth ripeté la conversazione che si era svolta tra lei e Aldarion.

«Tutto o niente, Erendis» commentò Nú-neth. «Eri così anche da piccola. Ma quell'uomo tu lo ami, ed è un grand'uomo, indipendentemente dal suo rango. E non ti libererai tanto facilmente il cuore dall'amore per lui, né senza farti gran male. Una donna deve condividere l'amore del marito con la sua opera e il fuoco che gli arde in petto, a meno di non fare di lui un essere indegno di amore. Ma dubito che questo tu riuscirai mai a capirlo. Epperò io sono afflitta, perché è gran tempo che tu abbia marito; e avendo partorito una bella figlia, avevo sperato di vedere bei nipoti; né mi dispiacerebbe certo se crescessero nella casa del Re.»

Il parere della madre non bastò certo a far cambiare idea a Erendis, la quale tuttavia constatò di non essere padrona del proprio cuore, e vuote erano le sue giornate: più vuote che non negli anni in cui Aldarion era lontano. Poiché egli era pur sempre a Númenor, ma i giorni passavano ed egli non riappariva nelle Terre Occidentali.

Ora, Almarian le Regina, messa al corrente da Nú-neth di quanto era accaduto, e temendo che Aldarion tornasse a cercar sollievo nei viaggi (poiché da un pezzo era a terra), mandò a dire a Erendis di tornare ad Armenelos; ed Erendis, spronata da Nú-neth e dal proprio cuore, acconsentì. Lì si riconciliò con Aldarion; e nella primavera di quell'anno, venuto il tempo dell'*Erukýermë*, salirono con il corteo del Re sulla cima del Meneltarma, che era la Montagna Sacra dei Númenórean¹⁶. E, discesi che ne furono tutti gli altri, Aldarion ed Erendis rimasero; e volsero lo sguardo lontano, e videro tutta l'isola di Ovesturia stendersi ai loro piedi verde di primavera, e scorsero il barbagliare di luci a occidente, ove lontano era Avallónë¹⁷, e le ombre dell'Est sul Grande

Mare; e sopra di loro il Menel era azzurro. Non parlavano, perché nessuno, salvo il solo Re, apriva bocca sulla sommità del Meneltarma; ma, mentre scendevano, Erendis si fermò un istante, volgendo lo sguardo verso l'Emerië e più in là ancora, ai boschi della sua patria.

«Non ami lo Yôzâyan?» domandò.

«Certo che sì,» rispose Aldarion «anche se tu ne dubiti. Perché io penso anche a quel che può accadere in tempi a venire, e alla speranza e alla gloria del suo popolo; e ritengo che un dono non dovrebbe restare oziosamente in un forziere».

Ma Erendis non si mostrò d'accordo, e disse: «I doni che vengono dai Valar, e tramite loro dall'Uno, devono essere amati per se stessi ora e per sempre. Non sono dati perché li si baratti, in cambio di più e di meglio. Gli Edain rimangono Uomini mortali, Aldarion, per grandi che siano: e non potremo vivere nei tempi a venire, se non a patto di perdere ora il nostro per un fantasma dei nostri progetti». Poi, d'un tratto togliendosi il gioiello che portava al petto, gli chiese: «Vorresti forse che io barattassi questo per altri beni che desidero?».

«No!» rispose lui. «Tu però non lo chiudi in un forziere. E tuttavia ritengo che lo sopravvaluti: esso infatti è oscurato dalla luce dei tuoi occhi.» Poi la baciò sulle palpebre, e allora lei dispense le sue paure, e lo accettò; e si scambiarono la promessa lì, sull'erto sentiero del Meneltarma.

Tornarono poi ad Armenelos, e Aldarion presentò Erendis a Tar-Meneldur quale fidanzata dell'Erede del Re; e il Re ne gioì, e si tennero festeggiamenti nella città e in tutta l'Isola. Quale dono di fidanzamento, Meneldur attribuì a Erendis una bella distesa di terra nell'Emerië, dove le fece costruire una bianca casa. E Aldarion le disse: «Altri gioielli ho da parte, doni di re di paesi remoti ai quali le navi di Númenor hanno portato aiuto. Ho gemme verdi come la luce del sole tra le foglie degli alberi che tu ami».

«No!» rifiutò Erendis. «Ho già avuto il mio dono di fidanzamento, ancorché in anticipo. È l'unico gioiello

che ho e che vorrei avere; e ancor più in alto lo collocherò.» Allora Aldarion s'avvide che Erendis aveva fatto incastonare la bianca gemma a guisa di stella in una reticella d'argento; e, su sua richiesta, gliela legò alla fronte. Così essa lo portò per molti anni, fino al tempo del dolore; e per questo fu nota in ogni dove come Tar-Elestirnë, cioè la Signora dalla Fronte Stellata¹⁸. E in Armenelos, in casa del Re, fu un tempo di pace e gioia, come del resto in tutta l'Isola, e si legge in antichi libri che abbondanti frutti portò la dorata estate di quell'anno, che era l'ottocentocinquantottesimo della Seconda Età.

Ma, soli fra tutti, i marinai della Gilda dei Venturieri non erano affatto lieti. Da quindici anni Aldarion stava in Númenor, senza condurre nessuna spedizione; e, sebbene non fosse carenza di capitani coraggiosi da lui addestrati, mancando la ricchezza e l'autorità del figlio del Re i loro viaggi erano meno frequenti e più brevi, e di rado si spingevano più in là della terra di Gil-galad. Inoltre, il legname s'era fatto scarso nei cantieri, perché Aldarion trascurava le foreste; e i Venturieri lo implorarono di tornare a dedicarsi a quell'opera. Cedette Aldarion alle loro preghiere, e dapprima Erendis andò con lui nei boschi; ma la rattristava la vista di alberi abbattuti ancor giovani per essere poi spaccati e segati, e ben presto Aldarion vi andò da solo, e stavano insieme meno di prima.

Or ecco che venne l'anno in cui tutti aspettavano il matrimonio dell'Erede del Re, non essendo costumanza che il fidanzamento durasse più di un triennio. Un mattino di quella primavera, Aldarion partì a cavallo dal porto di Andúnië, prendendo la strada che menava alla casa di Beregar; qui infatti sarebbe stato ospitato, e lì Erendis l'aveva preceduto partendo da Armenelos e andando per via di terra. Giunto che fu sulla sommità della grande scogliera che riparava il porto verso nord, Aldarion si volse a guardare dalla parte del mare. Spirava un vento di ovest, come tanto spesso in quella stagione, amato da coloro che avevano in animo di salpare alla volta della

Terra-di-mezzo, e onde biancocrestate cavalcavano verso riva. Ed ecco che all'improvviso la voglia di mare si impadronì di lui come se una gran mano l'avesse afferrato alla gola, e il cuore gli martellò in petto, ed egli si sentì mancare il fiato. Si sforzò di riprendere il controllo di sé, e finalmente diede le spalle al mare e riprese il suo viaggio; e di proposito scelse la via per i boschi dove aveva visto Erendis cavalcare quale una degli Eldar, ed era stato quindici anni prima. E quasi quasi si aspettava di rivederla; ma lei non era lì, e il desiderio di contemplarne nuovamente il volto lo spronò, sì che giunse alla casa di Berengar prima di sera.

Lì Erendis lo accolse lietamente, e felice era Aldarion; ma nulla disse circa le loro nozze, ancorché tutti pensassero che fosse anche per questo che era giunto nelle Terre Occidentali. Col passare dei giorni, Erendis notò che adesso sovente il fidanzato quand'era in compagnia, e altri erano allegri, si chiudeva nel silenzio; e, seolgeva lo sguardo a lui d'improvviso, se ne trovava gli occhi addosso. Allora si sentì stringere il cuore, perché gli azzurri occhi di Aldarion le parevano ora grigi e freddi, e tuttavia le sembrava che nel suo sguardo fosse come una fame. E quello sguardo fin troppo spesso l'aveva notato prima, e temeva ciò che preannunciava; ma nulla disse. E di questo Núneth, che s'avvedeva di tutto quanto accadeva, fu lieta; perché, come diceva, «le parole possono aprire ferite». Non andò guari che Aldarion ed Erendis ripartirono a cavallo per Armenelos e, quanto più s'allontanavano dal mare, tanto più egli tornava di buon'umore. Ma ancora nulla disse alla fidanzata dei propri turbamenti, e invero era in guerra con se stesso, preda dell'indecisione.

Passavano i mesi, e Aldarion non parlava né di mare né di nozze; ma spesso era a Rómenna e in compagnia dei Venturieri. Finalmente, all'inizio del nuovo anno, il Re lo convocò nella propria camera; e tra loro era armonia, né l'amore che a vicenda si portavano più obnubilato.

«Figlio mio,» disse Tar-Meneldur «quando mi darai la figlia che da tanto tempo desidero? Più di tre anni

sono ormai passati, ed è un tempo lungo abbastanza. Mi meraviglio che tu possa sopportare un tale rinvio.»

Aldarion rimase a lungo silenzioso, e quando parlò disse: «Mi è capitato di nuovo, Atarinya. Diciotto anni sono un lungo digiuno. A stento riesco a giacere a letto o a stare in groppa a un cavallo, e il duro suolo di sasso mi ferisce i piedi».

Ne fu rattristato Meneldur, non avendo egli mai amato le navi, e disse: «Ahimè, ma tu sei fidanzato. E, secondo le leggi di Númenor e le rette usanze degli Eldar e degli Edain, un uomo non può avere due mogli. Non puoi sposare il mare perché sei promesso a Erendis».

Si indurì allora il cuore di Aldarion, poiché quelle gli rammentarono le parole corse tra lui ed Erendis mentre passavano per l'Emerië; e credette, ma a torto, che lei si fosse consultata con suo padre. Tale era sempre il suo atteggiamento quando pensava che altri si fossero accordati per indurlo a imboccare una strada di loro scelta, distogliendolo dalla sua. «Ai fabbri è lecito forgiare, ai cavalieri cavalcare, ai minatori scavare, quando sono fidanzati» disse. «E allora, perché i marinai non possono navigare?»

«Se i fabbri rimanessero cinque anni all'incudine, ben poche sarebbero le mogli dei fabbri» ribatté il Re. «E poche sono le spose dei marinai, ed esse sopportano ciò che loro tocca in sorte, perché tale è la loro vita e il loro bisogno. L'Erede del Re non è marinaio di mestiere, né è spinto dal bisogno.»

«Ma a muovere un uomo ci sono altri bisogni che non guadagnarsi da vivere» gli fece notare Aldarion. «E davanti a me ho ancora molti anni.»

«Suvvia,» disse Meneldur «la tua fortuna la dai per scontata, ma Erendis ha vita più breve della tua, i suoi anni scorrono più rapidi. Erendis non è del sangue di Elros; ed è ormai da molti anni che ti ama.»

«Ma ha esitato per quasi dodici, mentre io ero impaziente» osservò Aldarion. «Non esigo neppure un terzo di tale periodo.»

«Allora non era fidanzata» replicò Meneldur. «E

nessuno di voi due ormai è libero. E se ha esitato, non dubito che fosse per tema di ciò che ormai sembra probabile debba accadere, a meno che tu non freni te stesso. Avresti dovuto in qualche modo calmarne le paure; benché tu non abbia parlato esplicitamente, a mio giudizio ormai sei impegnato.»

Allora Aldarion disse irato: «Sarebbe meglio che parlassi con la mia fidanzata di persona, anziché farlo per mezzo di intermediari». E se ne andò. Di lì a poco parlò a Erendis del suo desiderio di tornare a solcare le grandi acque, spiegandole che per esso non aveva più sonno né riposo. Ma Erendis stette pallida e silenziosa, e alla fine disse: «Pensavo che tu fossi venuto a parlare delle nostre nozze».

«Proprio così» rispose Aldarion. «Ci sposeremo appena tornerò, se vuoi aspettarmi.» Ma, avvedutosi della pena che le si era dipinta in volto, ne fu commosso, e gli venne un'idea. «Ci sposeremo adesso» disse. «Prima che quest'anno sia finito. E poi appresterò una nave quale mai i Venturieri ne hanno fatte prima, la casa di una Regina sull'acqua. E tu veleggerai con me, Erendis, protetta dalla grazia dei Valar, di Yavanna e di Oromè che tu ami; e farai rotta per terre dove ti mostrerò boschi quali mai tu hai visto, in cui ancora gli Eldar cantano; e foreste più vaste di tutta Númenor, libere e selvagge dall'inizio dei tempi, dove ancora potrai udire il grande corno di Oromè il Signore.»

Ma Erendis pianse e disse: «No, Aldarion. Mi rallegra sapere che il mondo ancora ospita cose quali quelle che tu dici; ma io mai lo vedrò, perché non lo desidero: ai boschi di Númenor ho dato il mio cuore e, ahimè, se per amor tuo mi imbarcassi, sarebbe per non più tornare. Sopportarlo è al di là delle mie forze, e fuori vista dalla terra io morirei. Il mare mi odia; e ora si vendica del fatto che ti ho tenuto lontano da esso e sia fuggita da te. Va', mio signore! Ma abbi pietà di me, e non startene lontano per tutti quegli anni che ho già perduto».

Aldarion allora si sentì umiliato; perché, se aveva parlato in sconsiderata collera al padre, ecco che lei ora

gli parlava con amore. Non partì quell'anno; ma aveva punta o poca pace o gioia. «Fuori vista dalla terra Erendis morrebbe» diceva. «Ma presto morirò io, se la terra la vedo ancora a lungo. Dunque, se dobbiamo passare anni assieme, io devo andare solo, e andare presto.» Si accinse quindi a salpare finalmente in primavera; e lieti ne erano i Venturieri, anche se nessun altro lo era tra coloro che, nell'Isola, sapevano come stavano le cose. Tre navi furono armate e salparono nel mese di Víressë. Erendis in persona pose il verde ramo di *oiolatrë* sulla prua della *Palarran*, e trattenne le lacrime finché la nave non fu al di là della nuova, grande diga.

Sei anni e più trascorsero prima che Aldarion tornasse in Númenor. Persino Almarian la Regina lo accolse più freddamente, e i Venturieri non godevano più di molta stima, perché la gente pensava che Aldarion avesse trattato male Erendis. In effetti, era rimasto lontano più di quanto si fosse proposto, ch  aveva trovato il porto di Vinyalond  ormai in completa rovina e grandi mareggiate avevano vanificato tutti i suoi sforzi per riattarlo. Gli uomini sulle coste cominciavano a temere i Númen rean, quando non si mostravano apertamente ostili. E Aldarion ebbe sentore di sovrani della Terra-di-mezzo che odiavano gli uomini delle navi. Poi, quando aveva voluto volgere la prua verso casa, un gran vento aveva preso a spirare da sud, che lo aveva trascinato assai lontano a settentrione. Altro tempo aveva perduto nei Mithlond, ma quando le sue navi erano state in alto mare, eccole una volta ancora sospinte lass  verso nord, in acque rese perigliose dai ghiacci e dove avevano sofferto il freddo. Alla fine, mare e vento si erano placati, ma mentre Aldarion, dalla prua della *Palarran*, spingeva lo sguardo bramoso a scorgere lontano il Meneltarma, gli occhi gli si erano posati sul ramo verde, e il ramo era secco. Allora Aldarion fu preso dall'angoscia, poich  mai nulla di simile era accaduto al ramo *dell'otoiatre* finch  era stato bagnato dal salino. «  gelato, Capitano» disse un marinaio che gli stava accanto. «Ha fatto troppo freddo. Sono ben lieto di vedere il Pilastro.»

Quando Aldarion andò a cercare Erendis, lei lo guardò fisso ma non gli corse incontro; e per un po' egli restò senza parole, cosa che non era da lui. «Siediti, mio signore,» gli disse Erendis «e innanzitutto raccontami tutte le tue imprese. Molto devi aver visto e fatto in questi lunghi anni!»

E Aldarion cominciò a parlare esitando, e lei stava silenziosa in ascolto, mentre egli le raccontava tutto delle sue prove e dei suoi indugi; e finito che ebbe, Erendis disse: «Ringrazio i Valar, per volontà dei quali finalmente sei tornato. Ma li ringrazio anche di non essere venuta con te, perché sarei appassita più presto di ogni verde ramo».

«Il tuo ramo verde non è stato esposto al freddo atroce per mia volontà» replicò lui. «Ma, se vuoi, ritira pure la tua promessa, e ritengo che nessuno te ne biasimerà. Pure, non posso io sperare che il tuo amore si riveli più forte e resistente persino del bell'*oiolairë*?»

«Così infatti è» rispose Erendis. «Ancora non è gelato a morte, Aldarion. Ahimè, come potrei rompere la mia promessa, quando ti rivedo, e tu ritorni bello come il sole dopo l'inverno?»

«E dunque, che primavera ed estate abbiano finalmente inizio!» esclamò Aldarion.

«E che l'inverno non ritorni» augurò Erendis.

Allora, con gran gioia di Meneldur e di Almarian, le nozze dell'Erede del Re furono annunciate per la primavera seguente. E così di fatto avvenne: nell'ottocentesettantesimo anno della Seconda Età, Aldarion ed Erendis andarono sposi in Armenelos, e in ogni casa fu musica, e in ogni strada uomini e donne cantarono. E poi l'Erede del Re e sua moglie cavalcarono a piacimento per tutta l'Isola, finché a mezza estate giunsero ad Andúnië dove gli ultimi festeggiamenti erano stati preparati da Valandil, signore del luogo; e tutte le genti delle Terre Occidentali vi si erano date convegno, per amore di Erendis e perché erano orgogliose che una Regina di Númenor fosse venuta tra loro.

Il mattino precedente la festa, Aldarion guardò dalla

finestra della stanza da letto che affacciava a occidente e sul mare. «Corri Erendis!» esclamò. «Una nave sta per entrare in porto; e non è una nave di Númenor, su una così né tu né io metteremo mai piede, anche se lo volessimo.» Anche Erendis allora guardò, e vide un alto vascello candido, sul quale roteavano nella luce del sole bianchi uccelli; e le vele rilucevano argentee come la schiuma sollevata dalla prua. Così gli Eldar onoravano le nozze di Erendis, per amore della gente delle Terre Occidentali, delle quali erano particolarmente amici¹⁹. La loro nave era carica di fiori destinati ad abbellire la festa, per cui tutti quanti vi partecipavano, venuta la sera, furono coronati di *elanor*²⁰ e del dolce *lissuin*, la cui fragranza fa bene al cuore. E anche menestrelli portarono, cantori che ricordavano canti di Elfi e Uomini dei tempi remoti del Nargothrond e di Gondolin; e molti degli Eldar, alti e belli, erano seduti tra Uomini alle tavole. Ma la gente di Andúnië, ammirando la bella compagnia, disse che nessuno lo era più di Erendis, e che gli occhi di lei erano luminosi come un tempo quelli di Morwen Eldedhwen²¹, o addirittura come le gemme di Avallónë.

Molti anche i doni portati dagli Eldar: per Aldarion un alberello dalla corteccia bianca come neve e il tronco diritto, forte ed elastico quasi fosse d'acciaio, che però non aveva ancora foglie. «Vi ringrazio» disse Aldarion agli Elfi. «Il legno di un albero simile dev'essere prezioso invero.»

«Può darsi» replicarono quelli. «Ma noi non lo sappiamo. Nessuno di questi alberi è mai stato abbattuto. D'estate porta foglie fresche, fiori d'inverno. È per questo che noi lo pregiamo.» A Erendis diedero una coppia di uccelli, grigi, con becchi e zampe dorati, che dolcemente cantavano l'uno all'altro con molte cadenze che mai si ripetevano in una lunga sequenza di trilli; ma se uno veniva separato dall'altro, subito rivolavano assieme, né da soli cantavano.

«Come farò a tenerli?» domandò Erendis.

«Lasciali volare liberi» risposero gli Eldar. «Noi infatti abbiamo parlato loro e pronunciato il tuo nome;

e resteranno con te ovunque tu dimori. Fan coppia per tutta la loro vita, la quale è lunga, e può darsi che ci siano molti uccelli del genere a cantare nei giardini dei tuoi figli.»

La notte Erendis si svegliò, e una dolce fragranza veniva dalla finestra; e la notte era luminosa, poiché la luna piena declinava a ovest. Allora, levatasi, Erendis guardò fuori e vide la terra tutta addormentata e inargentata; e i due uccelli stavano appollaiati uno accanto all'altro sul suo davanzale.

Finiti i festeggiamenti, Aldarion ed Erendis andarono per un po' a casa di lei; e gli uccelli di nuovo si appollaiarono sui davanzali di Erendis. Alla fine, gli sposi presero congedo da Beregar e Núneth e tornarono in Armenelos, perché qui, per desiderio del Re, doveva dimorare il suo Erede, e una casa era stata approntata per accoglierli nel mezzo di un giardino alberato. Quivi venne piantato l'alberello degli Elfi, e gli uccelli degli Elfi cantarono tra i suoi rami.

Due anni dopo, Erendis concepì, e nella primavera successiva partorì ad Aldarion una figlia, bella fin dalla nascita, e che continuò a crescere in bellezza: la donna più bella, stando ad antiche narrazioni, mai nata dal sangue di Elros, salvo Ar-Zimraphel, l'ultima. Quando fu la volta di darle il primo nome, la chiamarono Ancalimë. Esultante era il cuore di Erendis che pensava: "Di certo Aldarion desidererà adesso un figlio che ne sia l'erede; e a lungo ancora resterà al mio fianco". In segreto, infatti, continuava a temere il mare e il potere che esercitava sul cuore dello sposo; e, per quanto si sforzasse di nascondere e con il marito parlasse delle sue antiche peregrinazioni e delle sue speranze e progetti, provava gelosia quando Aldarion si recava alla sua nave-casa o si intratteneva a lungo con i Venturieri. Una volta Aldarion l'aveva invitata *sull'Eämbar* ma, lettole subito negli occhi che aveva accettato a contraggenio, più non aveva

osato. Né i timori di Erendis erano immotivati. Passati cinque anni dacché Aldarion era a terra, ricominciò a occuparsi delle foreste di cui era supervisore, e spesso s'assentava per molti giorni da casa. Adesso era invero sufficiente il legname in Númenor (e lo si doveva soprattutto alla sua oculatezza); ma, la popolazione essendo più numerosa, incessante era la richiesta di legname per l'edilizia oltre che per la produzione di molti oggetti. In quegli antichi tempi, infatti, sebbene molti mostrassero grande perizia nel lavorare pietra e metalli (in precedenza, gli Edain molto avevano appreso dai Noldor), i Númenórean amavano cose di legno, sia per l'uso quotidiano sia per la bellezza della fattura. In quel periodo, Aldarion tornò a interessarsi principalmente al futuro, piantando di continuo quanto era stato abbattuto, e fece crescere nuovi boschi ovunque fosse spazio, terreno incolto adatto ad alberi di specie diverse. Fu allora che divenne amplissimamente noto come Aldarion, nome con il quale è ricordato tra coloro che ressero lo scettro in Númenor. Ma a molti oltre che a Erendis sembrava che nutrisse scarso amore per gli alberi come tali, e che li vedesse piuttosto quale legname utile ai suoi progetti.

Né diversamente andavano le cose con il mare. Molto tempo prima, così Númeth aveva detto a Erendis: «Può darsi che ami le navi, figlia mia, le quali però sono fatte da menti e mani di uomini; ma non penso che siano le brezze delle grandi acque a bruciargli a tal punto il cuore, e neppure la vista di strani paesi, ma che ci sia un fuoco nella sua mente o un sogno che lo impelle». E può darsi che non fosse lontana dalla verità, essendo Aldarion uomo che guardava lontano, a tempi in cui il popolo avrebbe avuto bisogno di più spazio e di maggior ricchezza; e, lo sapesse egli stesso chiaramente o no, sognava la gloria di Númenor e la potenza dei suoi Re, e andava alla ricerca di teste di ponte a partire dalle quali allargare i propri domini. E così, non molto tempo passò prima che tornasse a occuparsi, non più di foreste, bensì della costruzione di navi, e concepì l'idea di un possente legno simile a un castello, con alti alberi e grandi vele che

fossero come nuvole, capace di accogliere uomini e provviste quanto una città. E allora nei cantieri di Rómenna le seghe e i martelli entrarono in funzione, mentre tra molte imbarcazioni minori andava prendendo forma una grande carena irta di costole; e gli uomini se ne meravigliavano. *Turuphanto*, la Balena di legno, così la chiamavano, ma non era questo il suo nome.

Lo venne a sapere Erendis, sebbene Aldarion non gliene avesse parlato, e ne fu inquieta. Un giorno pertanto domandò allo sposo: «Cos'è tutto questo darsi da fare con le navi, Signore dei Porti? Non ne abbiamo forse abbastanza? Quanti begli alberi sono stati privati della loro vita quest'anno?». Parlava con tono leggero, e facendolo sorrideva,

«Un uomo deve avere il suo daffare con la terra» rispose lui «anche se ha una bella moglie. Alberi spuntano e alberi cadono. E io ne pianto più di quanto ne vengano abbattuti.» Anch'egli parlava in tono scanzonato, ma non la guardava negli occhi; né più essi affrontarono simili argomenti.

Ma quando Ancalimë fu vicina ai quattro anni, Aldarion finalmente rivelò chiaro e tondo a Erendis il suo desiderio di rifar vela da Númenor. Ed Erendis restò in silenzio, poiché nulla le aveva detto che già non sapesse; e vane sarebbero state le parole. Egli rimandò la partenza sino al compleanno di Ancalimë, e quel giorno le fece grandi feste. La bambina rideva ed era felice, per quanto altri in casa non lo fossero; e al momento di andare a letto disse al padre: «Dove mi porti quest'estate, *tatanya*? Mi piacerebbe vedere la casa bianca nella terra delle pecore di cui m'ha raccontato *mamil*». Aldarion non rispose; e l'indomani se ne andò da casa, e restò via qualche giorno. Tornò quando tutto fu pronto e prese congedo da Erendis, alla quale allora suo malgrado si imperlarono gli occhi di lacrime. Queste addolorarono Aldarion ma anche lo irritarono, essendo ormai la sua risoluzione presa, sì che egli indurì il proprio cuore. «Suvvia, Erendis!» esclamò. «Sono rimasto qui per otto anni. Non puoi imprigionare per sempre con morbidi lacci il figlio del Re del

sangue di Tuor e di Eärendil! E poi, non vado certo a morte. Tornerò presto.»

«Presto?» replicò lei. «Ma gli anni sono inesorabili, e non li riporterai con te. E i miei sono più brevi dei tuoi. La mia giovinezza se ne va; e dove sono i miei figli, e dove il tuo erede? Troppo a lungo, soprattutto in questi ultimi tempi, il mio letto è stato freddo»²².

«Sovente in questi ultimi tempi ho pensato che tu lo preferissi» ribatté Aldarion. «Ma che non sia dissidio tra noi, per quanto diversi sono i nostri propositi. Guardati allo specchio, Erendis. Sei bella, l'ombra dell'età ancora non ti vela. Hai tempo da donare al mio profondo bisogno. Due anni! Due anni è tutto quanto ti chiedo!»

Ma Erendis rispose: «Dovresti dire piuttosto: "Due anni mi prenderò, che tu lo voglia o meno". E prenditi dunque due anni! Ma non di più. Un figlio di Re del sangue di Eärendil deve essere anche un uomo che mantiene la parola».

Il mattino successivo, Aldarion partì. Prese in braccio Ancalimë e la baciò; ma, per quanto lei si aggrappasse, s'affrettò a rimetterla a terra e a balzare a cavallo. Poco dopo, la grande nave salpò da Rómenna. *Hirilondë*, la «Cercaporti», tale il nome che le aveva dato; ma essa partì da Númenor senza la benedizione di Tar-Meneldur; ed Erendis non fu al porto a ornarla del verde Ramo del Ritorno, e neppure lo inviò. Il volto di Aldarion era scuro e aggrondato mentre egli se ne stava sulla prua dell'*Hirilondë*, dove la moglie del suo capitano aveva posto un gran ramo di *otoiatre*; e non volse lo sguardo all'indietro finché il Meneltarma non fu lontanissimo nel crepuscolo.

Tutto quel giorno Erendis rimase sola in camera sua, afflitta; ma, in fondo al cuore, avvertiva un nuovo tormento di fredda rabbia, e il suo amore per Aldarion era ferito nel vivo. Erendis odiava il mare; e adesso persino gli alberi, che un tempo aveva amato, non desiderava più vederli, poiché le ricordavano quelli di grandi navi. Sicché, ben presto se ne andò da Armenelos e si trasferì nell'Emerië, nella parte centrale dell'Isola, ove sempre,

da vicino o da lontano, le giungeva, portato dal vento, il belare delle pecore. "È più dolce alle mie orecchie che le strida dei gabbiani" diceva Erendis, e stava sull'uscio della sua bianca casa, il dono del Re; ed esso dava su un declivio volto a ovest, con grandi prati all'intorno che si continuavano, senza muri né siepi, nei pascoli. Quivi portava Ancalimë, ed entrambe erano l'una per l'altra l'unica compagnia che avessero. Erendis infatti voleva in casa solo persone di servizio, ed erano tutte donne; e cercava anzi di plasmare sulla propria la mentalità della figlia, e di nutrirla del rancore che provava nei confronti degli uomini. Ben di rado accadeva che Ancalimë vedesse un uomo, ch  Erendis non teneva corte, e i suoi pochi braccianti e pastori abitavano in una fattoria a una certa distanza. Né altri uomini venivano, salvo rari messaggeri del Re, i quali subito se ne andavano, perché gli uomini avevano l'impressione di un gelo, in quella casa, che li faceva fuggire, e quando vi stavano si sentivano costretti a parlare quasi in un sussurro.

Un mattino, poco dopo il suo arrivo nell'Emeri , Erendis fu svegliata dal canto di uccelli, ed ecco, sul davanzale della sua finestra stavano gli uccelli degli Elfi che a lungo avevano dimorato nel suo giardino in Armenelos, dove li aveva lasciati e dimenticati. «Dolci sciocchi, volatevene via!» disse. «Non   luogo, questo, per una gioia come la vostra.»

Cess  allora il canto degli uccelli, i quali se ne volarono sopra gli alberi; tre volte rotearono sui tetti, quindi sparirono verso ovest. La sera si posarono sul davanzale della camera, nella casa del padre di Erendis, dove aveva alloggiato con Aldarion quand'erano andati ai festeggiamenti in And ni ; e quivi li trovarono, il mattino dopo, N neth e Beregar. Ma quando la prima tese la mano verso di loro, i due si levarono a perpendicolo, e via, e N neth li segu  con lo sguardo finch  non furono che macchioline in cielo, diretti verso il mare e la terra da dove erano venuti.

«D nque,   ripartito e l'ha lasciata» comment  N neth.

«E allora, perché non ci ha fatto sapere nulla?» domandò Beregar. «E perché non è tornata a casa?»

«Ci ha fatto sapere abbastanza» rispose Númeth. «Ha mandato via gli uccelli degli Elfi, ed è cosa mal fatta. Non è di buon augurio. Perché, perché, figlia mia? Forse sai quel che ti aspetta? Ma lasciamola in pace, Beregar, ovunque si trovi. Questa non è più casa sua, e qui non sarebbe consolata. Lui ritornerà. E allora possano i Valar mandarle la saggezza — o per lo meno la furbizia!»

Quando giunse il secondo anno dacché Aldarion era salpato, per desiderio del Re Erendis ordinò che la casa in Armenelos fosse riattata e approntata; lei però non fece alcun preparativo di ritorno. Al Re mandò risposta dicendo: «Verrò se tu me lo comandi, *atar aranya*. Ma ho forse il dovere di affrettarmi? Non ci sarà tempo abbastanza quando la sua vela sarà avvistata all'est?». E a se stessa disse: "Possibile che il Re voglia farmi aspettare sui moli come l'innamorata di un marinaio? Lo farei se fossi quel che ero, ma più non lo sono. Quella parte l'ho recitata sino in fondo".

Ma anche quell'anno passò, e nessuna vela fu avvistata; e venne il successivo, e declinò nell'autunno. Allora Erendis si fece dura e silenziosa. Diede ordine che la casa di Armenelos venisse chiusa, e più non si allontanò dalla sua nell'Emerië se non per poche ore. L'amore che aveva in sé andava tutto a sua figlia, e a questa si aggrappava, e voleva che Ancalimë fosse sempre al suo fianco, senza mai lasciarla neppure per recarsi in visita da Númeth e dal suo parentado nelle Terre Occidentali. La madre era l'unica fonte di insegnamento per Ancalimë, la quale imparò facilmente a leggere e a scrivere, e a parlare con Erendis la lingua degli Elfi al modo con cui usavano uomini di elevata condizione a Númenor. Ché nelle Terre Occidentali era la favella quotidiana in case come quella di Beregar, ed Erendis di rado ricorreva al Númenórean, preferito invece da Aldarion. Ancalimë apprese anche molto di Númenor e degli antichi tempi dai libri e dai rotoli che si trovavano in casa, e che era in grado di leggere; e

tradizioni di altri, del popolo e della terra, le capitava di udire a volte dalle domestiche, sebbene di questo nulla Erendis sapesse. Le donne però erano molto caute in fatto di discorsi con la piccola, poiché temevano la padrona; e per Ancalimë nella bianca casa dell'Emerië scarsi erano i motivi di riso. Era una dimora silenziosa e senza musica, quasi che qualcuno vi fosse morto da poco; in quei tempi, infatti, a Númenor spettava agli uomini suonare strumenti, e la musica che Ancalimë udì bambina consistette nel canto di donne al lavoro, fuori dell'uscio, lontano dalle orecchie della Bianca Signora dell'Emerië. Ma Ancalimë aveva ormai sette anni, e ogniquale volta ne otteneva il permesso usciva di casa e se ne andava per le distese collinose dove poteva correre liberamente: e a volte s'accompagnava a una pastora che badava alle pecore, mangiando all'aria aperta.

Un giorno dell'estate di quell'anno un ragazzo di poco maggiore giunse alla casa inviatovi per una commissione da una delle lontane fattorie; e Ancalimë lo trovò che sbocconcellava del pane e beveva latte nel cortile sul retro della casa. Il ragazzo la guardò senza timore e continuò a bere. Poi depose il boccale.

«Fa' pure gli occhi grandi così» le disse. «Sei una bella ragazzina ma troppo magra. Vuoi mangiare?» E dalla sacca cavò una pagnotta.

«Via, Îbal!» gridò una vecchia uscendo dalla latteria. «E di corsa, altrimenti dimenticherai il messaggio che devi portare a tua madre, prima ancora di arrivare a casa!»

«Non c'è bisogno di cani da guardia dove ci sei tu, mamma Zamîn!» esclamò il ragazzo e, con un verso simile a un latrato, saltò il cancello e si precipitò giù per la collina. Zamîn era una vecchia contadina senza peli sulla lingua e che non si lasciava facilmente intimidire neppure dalla Bianca Signora.

«Che era quella roba rumorosa?» domandò Ancalimë.

«Un ragazzo» spiegò Zamîn. «Sempreché tu sappia

che cos'è. Ma come potresti? Di solito non fanno che rompere e mangiare, e quello là è sempre intento a masticare, ma non lo fa giusto per riempirsi la pancia. Suo padre troverà un bel ragazzo, quando tornerà: però non accadrà presto, e lo riconoscerà a stento. E potrei dirlo anche di altri.»

«Anche il ragazzo ha dunque un padre?» domandò Ancalimë.

«Ma certo» rispose Zamîn. «Ulbar, uno dei pastori del grande signore di laggiù a sud, quello che chiamiamo il Signore delle Pecore, un parente del Re.»

«E allora, perché il padre di quel ragazzo non è a casa?»

«Eh, *hérinkë*» fece Zamîn. «Perché ha sentito parlare di quei Venturieri e s'è messo con loro, e se n'è andato con tuo padre, il Sire Aldarion. E solo i Valar sanno dove e perché.»

Quella sera, Ancalimë' inaspettatamente disse alla madre: «Mio padre è chiamato anche Sire Aldarion?».

«Lo era» rispose Erendis. «Ma perché me lo chiedi?» Aveva parlato con tono pacato e freddo, ma era meravigliata e turbata, ché mai tra loro s'era parlato di Aldarion.

Ancalimë non rispose alla domanda. «Quando tornerà?» domandò invece.

«Inutile che me lo domandi!» replicò Erendis. «Non lo so. Forse mai. Ma non preoccuparti: hai una madre, e tua madre non se ne andrà a patto che tu le voglia bene.»

Ancalimë non parlò più del padre.

Passarono i giorni, e portarono un altro anno e un altro ancora; quella primavera, Ancalimë compì nove anni. Agnelli erano nati e cresciuti; la tosatura era venuta e passata; una calda estate bruciò l'erba. L'autunno volse in pioggia. Poi, dall'est, spinta da un vento tempestoso, *Hirilondë* tornò solcando i mari grigi, portando Aldarion a Rómenna; e la notizia giunse nell'Emerië, ma Erendis non ne fece parola. Nessuno vi fu ad accogliere Aldarion sui moli. Sotto la pioggia, egli si recò a cavallo

ad Armenelos; e trovò la casa sbarrata. Ne fu costernato, ma a nessuno chiese notizie; voleva dapprima vedere il Re, perché riteneva di avere molte cose da dirgli.

L'accoglienza che ne ricevette non fu più calda di quanto si aspettasse; e Meneldur gli parlò come un Re con un capitano il cui comportamento sia in discussione. «Sei stato a lungo lontano» gli disse con tono freddo. «Sono passati più di tre anni dalla data che avevi stabilito per il tuo ritorno.»

«Ahimè, sì» fece Aldarion. «Io stesso mi sono stancato del mare, a lungo il mio cuore ha agognato all'ovest. Ma contro il mio cuore sono stato trattenuto: c'è molto da fare. E in mia assenza tutto ristagna.»

«Non ne dubito» replicò Meneldur. «E vedrai che lo stesso, temo, vale anche qui, nella tua vera terra.»

«Una situazione cui spero di porre rimedio» affermò Aldarion. «Ma il mondo sta di nuovo cambiando. Fuori di qui, quasi mille anni sono trascorsi dacché i Signori dell'ovest hanno mandato le loro forze contro Angband. E quei tempi sono dimenticati o avvolti in oscure leggende tra gli Uomini della Terra-di-mezzo. I quali sono nuovamente inquieti, visitati da paure. Desidero ardentemente consultarmi con te, informarti delle mie imprese, esporti le mie idee sul da farsi.»

«Lo farai» disse Meneldur. «È proprio quello che m'aspetto. Ma ci sono altre faccende che giudico più urgenti. "Un Re deve sistemare casa sua prima di riordinarne altre" suona il detto. E questo vale per tutti. Ascolta un mio consiglio, figlio di Meneldur. Hai anche una vita tua propria. Tu hai sempre trascurato metà di te stesso. E adesso ti dico: tornatene a casa!»

Aldarion all'improvviso si irrigidì, il volto aggrondato. «Dimmi, se lo sai: dov'è casa mia?» domandò.

«Dove si trova tua moglie» rispose Meneldur. «Sei venuto meno alla parola che le avevi dato, fosse o meno colpa tua. Tua moglie adesso vive nell'Emerië, in casa sua, lontano dal mare. Là devi andare immediatamente.»

«Se mi fosse stato detto dove recarmi, ci sarei

andato subito dal porto» ribatté Aldarion. «Ma per lo meno non mi tocca chiedere notizie a estranei.» E così dicendo si volse per lasciare la stanza, ma s'arrestò e soggiunse: «Il Capitano Aldarion ha dimenticato qualcosa che appartiene alla sua altra metà, una cosa che, nella sua erraticità, considera del pari urgente. Ha una lettera che è stato incaricato di consegnare al Re ad Armenelos». E, porgendola a Meneldur, si inchinò e uscì; e un'ora dopo rimontò a cavallo e diede di sprone, sebbene la notte già scendesse. Con sé aveva solo due compagni, uomini del suo equipaggio: Henderch delle Terre Occidentali e Ulbar dell'Emerië.

Procedendo di buona lena giunsero nell'Emerië al calar della notte successiva, e uomini e cavalli erano stanchi. Fredda e bianca appariva la casa sul colle agli ultimi raggi del sole filtranti da sotto le nuvole. Aldarion non appena la scorse da lontano, lanciò un suono di corno.

Mentre balzava di sella nella corte, scorse Erendis: vestita di bianco, stava sui gradini che conducevano ai pilastri davanti all'uscio. Si teneva rigida ma, come s'avvicinò, Aldarion s'avvide che era pallida, gli occhi febbricitanti.

«Arrivi in ritardo, mio signore» gli disse. «Da un pezzo ho cessato di attenderti. Temo che non ti aspetti il benvenuto che ti avevo preparato alla data stabilita.»

«I marinai s'accontentano di poco» replicò Aldarion.

«Meno male» fece lei; e tornò in casa voltandogli le spalle. Uscirono allora due donne, e una vecchia rugosa scese i gradini. Mentre Aldarion entrava, costei disse agli altri due, a voce alta, e Aldarion la udì: «Non c'è posto per voi, qui. Andate alla fattoria ai piedi del colle».

«No, Zamîn» replicò Ulbar. «Non ci starò. Voglio andarmene a casa, col permesso del Sire Aldarion. Va tutto bene, là?»

«Abbastanza bene» rispose la vecchia. «Tuo figlio ha mangiato tanto da diventare irriconoscibile. Ma le tue

risposte, tu, va' a cercartele da solo! Troverai un'accoglienza più calda che non il tuo Capitano.»

Erendis non si presentò alla tavola dove Aldarion, servito da donne in una stanza secondaria, consumava la sua tarda cena. Ma prima che avesse finito, entrò e disse in presenza delle donne: «Sarai stanco, mio signore, dopo un viaggio così frettoloso. Quando vuoi, ti attende una stanza da ospiti. Le mie donne baderanno a te. Se hai freddo, ordina che t'accendano il fuoco».

Aldarion non rispose. Andò presto nella stanza assegnatagli e, poiché era ormai assai stanco, si gettò sul letto e ben presto dimenticò, in un sonno greve, le ombre della Terra-di-mezzo e di Númenor. Ma al canto del gallo si ridestò profondamente turbato e irato. Subito si levò, deciso ad andarsene di casa senza una parola: avrebbe cercato Henderch, il suo uomo, e i cavalli, e si sarebbe recato da Hallatan, suo parente, il Signore delle Pecore di Hyarastorni. Più tardi, avrebbe ordinato a Erendis di portargli sua figlia in Armenelos, senza più incontrarsi con lei sul suo terreno. Ma, mentre s'avviava all'uscio, si imbatté in Erendis che quella notte non s'era neppure coricata. Ora era di fronte a lui sulla soglia.

«Te ne vai più presto di quanto tu non sia venuto, mio signore» gli disse. «Spero che, da marinaio qual sei, tu non abbia già trovato molesta questa casa di donne, al punto da andartene così, prima di aver sbrigato le tue faccende. A vero dire, che cosa ci sei venuto a fare? Posso saperlo prima che te ne vada?»

«Ad Armenelos mi è stato detto che mia moglie era qui e che aveva portato mia figlia con sé» rispose Aldarion. «Quanto a mia moglie, mi sono sbagliato, sembra. Ma non ho una figlia?»

«L'avevi qualche anno fa» rispose Erendis. «Ma mia figlia non si è ancora svegliata.»

«E allora falla alzare, mentre vado a cercare il mio cavallo» ordinò Aldarion.

Erendis avrebbe voluto impedire ad Ancalimë di incontrarsi in quel momento con il padre; ma temeva di perdere, esagerando, il favore del Re, e il Consiglio²³ aveva già reso nota la propria disapprovazione per il fatto che la bambina cresceva in campagna. Ragion per cui, quando Aldarion tornò, a cavallo, con Henderch al fianco, Ancalimë era sull'uscio accanto alla madre. Al pari di questa si teneva diritta e rigida, e lo accolse con modi sgarbati quando, sceso di sella, Aldarion salì i gradini alla sua volta. «Chi sei?» gli domandò. «E perché mi hai ordinato di farmi alzare così presto, quando tutti dormono ancora?»

Aldarion la fissò a lungo e, sebbene il suo volto fosse aggrondato, tra sé sorrideva: perché aveva visto una figlia sua più che di Erendis, nonostante tutti gli insegnamenti propinatili.

«Un tempo mi conoscevi, damigella Ancalimë,» le disse «ma poco importa. Oggi io sono semplicemente un messaggero di Armenelos, venuto a ricordarti che sei la figlia dell'Erede del Re; e, a quanto mi è dato di vedere, sarai a tua volta sua Errede. Non resterai qui per sempre. Ma adesso, mia signora, se vuoi tornatene pure a letto, in attesa che le tue domestiche si sveglino. Devo vedere al più presto il Re. Addio!» Baciò la mano di Ancalimë e discese i gradini: risalì in sella e diede di sprone rivolgendole un cenno di saluto.

Sola a una finestra, Erendis lo seguì con lo sguardo mentre cavalcava giù per la collina, e notò che prendeva per Hyarastorni anziché per Armenelos. E allora pianse, di dolore ma ancor più di rabbia. Il suo proposito era stato di infliggergli una penitenza, sì da potergli concedere il perdono dopo il biasimo, se pregatane; ma Aldarion si era comportato come se fosse lei nel torto, ignorandola in presenza della figlia. Troppo tardi si rammentò delle parole dettele da Núneth molto tempo prima, e adesso vedeva in Aldarion alcunché di grande, di indomabile, impulso da un'inflessibile volontà, tanto più pericolosa perché fredda. Si scostò dalla finestra, riflettendo sui propri

torti. "Pericolosa!" disse. "Io sono fatta di un acciaio assai resistente. E dovrà ammetterlo, anche se fosse il Re di Númenor."

Aldarion cavalcò alla volta di Hyarastorni, la dimora di Hallatan suo cugino; aveva infatti in animo di soffermarvisi per un po', a riflettere. Giunto nei pressi, udì suon di musica e trovò i pastori che facevano festa per il ritorno di Ulbar, latore di molti meravigliosi racconti e di molti doni; e sua moglie, inghirlandata, danzava con lui al suono delle zampogne. Dapprima nessuno fece caso ad Aldarion, che restò in sella, guardando la scena, un sorriso sulle labbra; ma all'improvviso Ulbar gridò: «Il Gran Capitano!». E Íbal suo figlio corse alla staffa di Aldarion. «Signor Capitano!» disse con tono appassionato.

«Che vuoi? Ho fretta» tagliò corto Aldarion: i suoi modi erano infatti cambiati, sentiva ira e amarezza.

«Volevo semplicemente chiedere» rispose il ragazzo «quanti anni deve avere un uomo prima di poter andare per mare come mio padre.»

«Dev'essere vecchio come le montagne e senza altre prospettive» ribatté Aldarion. «Oppure, farlo perché gli piace! Ma tua madre, figlio di Ulbar, non mi viene a salutare?»

Quando la moglie del marinaio venne a lui, Aldarion le prese la mano e le disse: «Vorrei farti un dono. È solo un piccolo risarcimento per avermi concesso per sei anni la vita di un brav'uomo». E da una borsa sotto la tunica cavò un gioiello rosso fuoco incastonato in una fascia d'oro, e nella mano glielo premette. «Viene dal Re degli Elfi» disse. «E quando glielo riferirò, penserà che l'ho dato alla persona giusta.» Poi Aldarion prese congedo dai presenti, e ripartì, non avendo in animo di restare in quella casa. Allorché Hallatan seppe di quella sua strana comparsa e scomparsa, se ne meravigliò; poi, però, altre notizie corsero per il paese.

Aldarion, dopo essersi allontanato di poco da Hyarastorni, fermò il cavallo e così parlò a Henderch, il suo

compagno: «Quale che sia il benvenuto che ti attende, amico, al tuo ritorno dall'ovest, io non voglio escludertene. Vai pure a casa con i miei ringraziamenti. Intendo procedere da solo».

«Non è degno di te, Capitano» fece Henderch.

«Non lo è» convenne Aldarion. «Ma così ho deciso. Arrivederci.»

E proseguì da solo per Armenelos, e mai più mise piede nell'Emerië.

Uscito Aldarion, Meneldur aveva dato un'occhiata alla lettera che ne aveva ricevuto, chiedendosi che cosa potesse contenere; la missiva proveniva infatti da Re Gil-galad del Lindon; era sigillata e recava il suo stemma, stelle bianche su fondo azzurro²⁴. Sull'involucro si leggeva:

Consegnata ai Mithlond nelle mani del Sire Aldarion Erede del Re di Númenóre perché la consegni all'Alto Re di Armenelos in persona.

Poi Meneldur spezzò il sigillo e lesse:

Ereinion Gil-galad figlio di Fingon a Tar-Meneldur del sangue di Eärendil, salute: i Valar ti proteggano e che nessuna ombra oscuri l'Isola dei Re.

E da lungo tempo che ti devo i miei ringraziamenti per avermi tante volte mandato tuo figlio Anardil Aldarion: il più grande amico degli Elfi che oggi viva tra gli Uomini, a mio giudizio. E insieme ti chiedo perdono per averlo trattenuto troppo a lungo al mio servizio; avevo infatti gran bisogno della scienza degli Uomini e delle loro lingue, che lui solo conosce. Tuo figlio ha affrontato molti pericoli per illuminarmi. Delle mie difficoltà ti parlerà lui, che tuttavia non sa quante siano, giovane e pieno di speranza com'è. Ragion per cui, scrivo queste righe per i soli occhi del Re di Númenóre. Una nuova ombra si leva a est. Né si tratta della

tirannide di Uomini perfidi, come ritiene tuo figlio: un servo di Morgoth si agita, e male cose si risvegliano. Anno per anno esso acquista forza, perché gran parte degli Uomini sono proni alla sua volontà. Non è lontano il giorno, a mio parere, in cui diverrà troppo grande perché gli Eldar gli resistano senza aiuti. Per questa ragione, ogniqualvolta scorgo un'alta nave dei Re di Uomini, il mio cuore esulta. E ora ho l'audacia di chiedere il tuo aiuto. Se hai braccia di Uomini che ti avanzano, prestamele, ti prego.

Tuo figlio ti riferirà, se lo desideri, tutte le nostre considerazioni. Ma in sostanza è sua opinione (la quale è sempre saggia) che, quando l'assalto verrà, come non può non accadere, dovremmo cercare di tenere le Terre Occidentali, dove tuttora dimorano gli Eldar e Uomini della tua razza, i cui cuori non sono ancora abbuaiati. Per lo meno dobbiamo difendere Eriador sulle rive dei lunghi fiumi a ovest dei monti che noi chiamiamo Hithaeglin: il nostro principale baluardo. Ma in quel vallo montano si apre, a sud, un grande varco verso la terra di Calenardhon; e per esso non potrà non venire l'invasione dall'Est. Già il nemico striscia lungo la costa a quella volta. Lo si potrebbe difendere, impedendo l'assalto, se disponessimo di una base sul litorale vicinior.

Di questo il Sire Aldarion da un pezzo s'è reso conto. A Vinyalondë, presso la foce del Gwathló, a lungo ha lavorato per creare un porto del genere, che sia sicuro dal mare come da terra; ma le sue possenti opere sono state invano. Grandi sono le sue conoscenze in queste materie, poiché molto ha appreso da Círdan, e meglio di chiunque altro conosce le necessità delle vostre grandi navi. Ma non ha mai avuto abbastanza genti, e dal canto suo Círdan non ha fabbri o muratori in eccedenza.

Saprà il Re quali sono le sue necessità; ma se presterà orecchio favorevole al Sire Aldarion, appoggiandolo nei limiti del possibile, ecco che nel mondo la speranza sarà maggiore. Le memorie della Prima Età

sono vaghe, e tutte le cose nella Terra-di-mezzo si fanno più fredde. Impediamo che anche l'antica amicizia tra gli Eldar e i Dúnedain si offuschi.

Vedi, la tenebra che sta per calare è piena di odio nei nostri confronti, ma non lo è meno nei vostri. Il Grande Mare non sarà troppo vasto per le sue ali, se le si permetterà di giungere a pieno sviluppo.

Manwë ti tenga sotto la protezione dell'Uno e mandi venti favorevoli per le tue vele.

Meneldur si lasciò cadere in grembo la pergamena. Grandi nuvole spinte da un vento che soffiava dall'est portarono presto l'oscurità, e le alte candele al suo fianco sembravano impallidire nel buio incipiente.

«Possa Eru chiamarmi prima che tempi del genere vengano!» gridò ad alta voce. E sottovoce soggiunse: «È triste che il suo orgoglio e la mia freddezza per tanto tempo abbiano separato le nostre menti. Ma ora, più presto di quanto avessi deciso, sarà cosa saggia cedere a lui lo scettro. Che questi eventi sono al di là della mia portata.

«Quando i Valar ci dettero la Terra del Dono, non fecero di noi i loro vicegovernatori: a noi è stato dato il Regno di Númenor, non il dominio del mondo. I Signori sono essi. Qui noi dovevamo eliminare odio e guerra, che la guerra era terminata e Morgoth cacciato da Arda. Questa era la mia opinione, così m'era stato insegnato.

«Ma, se il mondo torna a rabbuiarsi, i Signori devono saperlo; e tuttavia non me ne hanno dato alcun segno. A meno che questo sia il segno. E allora? I nostri padri sono stati ricompensati per il contributo da essi dato alla sconfitta della Grande Ombra. E i loro figli dovrebbero restarsene in disparte, se il male trova un nuovo capo?

«Tropo grande è il dubbio che mi assilla perché io governi. Prepararsi o lasciar correre? Prepararsi per la guerra, che per il momento è solo un'ipotesi: addestrare artigiani e zappaterra in piena pace a versare sangue e a combattere; mettere il ferro nelle mani di abili capitani che amano solo la conquista e che ascrivono a propria

gloria il massacro? Diranno forse a Eru: *per lo meno i tuoi nemici erano tra i massacrati*? O starsene con le mani in mano, mentre amici muoiono ingiustamente, e lasciare gli uomini vivere in miope pace, finché l'aggressore non sia alle porte? Che cosa faranno allora: combatteranno a mani nude contro il ferro e moriranno invano, o fuggiranno lasciandosi alle spalle le urla delle donne? Diranno forse a Eru: *per lo meno non ho versato sangue*?

«Dal momento che ognuna delle due strade può condurre al male, che valore ha la scelta? Che i Valar governino sotto Eru! Io rimetterò lo scettro ad Aldarion. Pure, anche questa è una scelta, perché so bene quale sarà la strada che egli imboccherà. A meno che Erendis...»

I pensieri di Meneldur si volsero allora, inquieti, a Erendis nell'Emerië. «Ma c'è poca speranza da quella parte (se speranza la si può chiamare). Aldarion non cederà in questioni di tanto momento. La scelta di Erendis la conosco, posto anche che accondiscenda a prestare orecchio tanto da comprendere. Il suo cuore, infatti, non ha ali che lo portino al di là di Númenor, e non si immagina neppure quale possa essere lo scotto. Se la sua scelta dovesse condurla a morte prematura, morirebbe coraggiosamente. Ma che cosa farà con la vita e con le volontà altrui? I Valar stessi, al pari di me, devono attendere per scoprirlo.»

Aldarion tornò a Rómenna il quarto giorno dopo l'arrivo di *Hirilondë* in porto. Era impolverato e stanco, e subito andò *all'Eämbar*, dove intendeva adesso alloggiare. Nel frattempo, come dovette costatare amareggiato, molte lingue si erano messe in moto in città. Il giorno successivo radunò uomini a Rómenna e li condusse ad Armenelos, dove ordinò loro di abbattere tutti gli alberi, salvo uno, del suo giardino, e portarli ai cantieri; ad altri comandò di radere al suolo casa sua. L'unico che risparmiò fu il bianco albero elfico; e, andati che se ne furono i legnaioli, stette a guardarlo che si levava nella desolazione, e per la prima volta s'avvide che era bello

in sé e per sé. Nella sua lenta crescita elfica, aveva raggiunto appena i dodici piedi, ed era diritto, snello, giovane, in quel momento costellato dei fiori invernali sui rami alzati verso il cielo. Gli ricordò sua figlia e disse: «Chiamerò pure te Ancalimë. Che tu e lei possiate vivere a lungo, non piegati né dai venti né da volontà altrui e mai potati!».

Il terzo giorno dopo il suo ritorno dall'Emerië, Aldarion si recò dal Re. Tar-Meneldur stava immobile sul suo seggio, in attesa; guardava il figlio e aveva paura: Aldarion era mutato, il suo volto s'era fatto grigio, freddo, ostile, come accade al mare quando il sole all'improvviso è velato da opache nuvole. In piedi di fronte al padre, Aldarion parlò lentamente, con tono di disprezzo più che d'ira.

«Quale sia stata la tua parte in tutto questo, tu lo sai benissimo» gli disse. «Ma un Re dovrebbe tener conto della capacità di sopportazione di un uomo, ancorché questi sia un suddito, anzi suo figlio. Se volevi incatenarmi a quest'isola, hai scelto male la tua pastoia. Adesso non ho né moglie né amore residuo per questa terra. Me ne andrò da questa disincantata isola di illusioni dove le donne, nella loro insolenza, pretendono che gli uomini si umilino. La vita che mi resta la userò per qualche scopo altrove, dove io non sia spregiato, ma meglio accetto e onorato. Trovati un altro Erede più adatto a essere un domestico. Del mio retaggio, questo solo domando: la nave *Hirilondë* e quanti uomini essa può contenere. Prenderei con me anche mia figlia, se fosse più grandicella; ma l'affiderò a mia madre. A meno che tu non ami le pecore, non vorrai impedirmelo, né tollererai che la bambina venga ostacolata nello sviluppo, che cresca tra donne mute in un'atmosfera di fredda insolenza e disprezzo per il suo sangue. Mia figlia è del Lignaggio di Elros, e nessun altro discendente avrai da parte di tuo figlio. Ho deciso. E adesso mi dedicherò a faccende più proficue.»

Fino a quel momento Meneldur era rimasto seduto a sopportare, gli occhi bassi, immobile. Ma a questo punto sospirò, alzò gli occhi e disse con tono triste: «Aldarion,

figlio mio, il Re direbbe che anche tu mostri fredda insolenza e disprezzo per quelli del tuo sangue, e che tu stesso condanni altri senza averne udito le ragioni; ma tuo padre, che ti ama e che per te soffre, te lo perdona. La colpa non è mia se non in quanto fino a questo momento non ho compreso i tuoi propositi. Ma per ciò che hai dovuto soffrire (e, ahimè, troppi adesso ne parlano), sappi che la responsabilità non è mia. Ho amato Erendis, e siccome i nostri cuori hanno la stessa propensione, ho pensato che le toccasse sopportare molte durezza. Ora però i tuoi propositi mi sono divenuti chiari, sebbene, posto che tu sia disposto a udire altro che non sia a tua lode, oserei dire che in un primo momento a guidarti è stato anche il tuo piacere. E può darsi che le cose sarebbero andate altrimenti se, molto tempo fa, avessi parlato più apertamente».

«Può essere che il Re abbia qualche motivo di lagnanza per tutto quanto è accaduto,» esclamò Aldarion, questa volta con maggior calore «ma non certo quello di cui tu parli! A Erendis per lo meno ho parlato a lungo e spesso: ha orecchie fredde e sorde. Come se un ragazzaccio parlasse di arrampicate su alberi a una nutrice che ha in mente solo vestiti strappati e ore dei pasti! La amo, altrimenti me ne preoccuperei meno. Il passato me lo terrò in cuore; il futuro è morto. Erendis non ama né me né alcun altro. Ama se stessa con Númenor come scenario e me quale un cane docile, che sonnecchi accanto al focolare finché a lei non venga l'idea di andarsene a passeggio per i suoi campi. Siccome però i cani le sembrano adesso troppo rustici, ecco che vuole tenere Anca-limè a pigolare in una gabbia. Ma di questo basta. Il Re mi concede licenza di partire? O ha ordini da darmi?»

«Il Re» rispose Tar-Meneldur «ha riflettuto a lungo su queste questioni durante i giorni, in apparenza lunghissimi, da quando sei stato l'ultima volta in Armenelos. Ha letto la lettera di Gil-galad, il cui tono è di gravità e preoccupazione. Ahimè! Alle sue preghiere e ai tuoi desideri, il Re di Númenor deve opporre un no. Non può fare altrimenti, sulla scorta della sua visione dei pericoli

impliciti in entrambe le scelte: prepararsi o non prepararsi alla guerra.»

Aldarion alzò le spalle e fece per andarsene. Ma Meneldur levò una mano per richiamarne l'attenzione, e riprese: «Ciononostante il Re, sebbene abbia ormai governato la terra di Númenor per centoquarantadue anni, non ha la certezza che il suo modo di vedere le cose basti a permettergli una giusta decisione in materie di tanta portata e così rischiose». Fece una pausa e, presa una pergamena scritta di suo pugno, ne lesse ad alta voce quanto segue:

«Laonde per cui: in primo luogo in segno di onore per il figlio beneamato; e in secondo luogo in nome di una miglior guida del regno in questioni che suo figlio meglio comprende, il Re ha deciso di rimettere da questo momento lo scettro a suo figlio, che diverrà pertanto Tar-Aldarion il Re.»

«Quando la decisione sarà proclamata» riprese Meneldur «a tutti sarà reso noto il mio pensiero circa la situazione attuale. Ti porrà al di sopra del disprezzo; e affrancherà i tuoi poteri, in modo che altre perdite sembrino più facilmente sopportabili. Alla lettera di Gilgalad, una volta che tu sia Re, risponderai come sembrerà opportuno al detentore dello scettro.»

Per un istante, Aldarion rimase muto, stupefatto. Si era preparato ad affrontare la collera del Re, che ostinatamente aveva tentato di rinfocolare. E ora se ne stava lì, confuso. Poi, come chi sia scagliato a terra da un vento giunto da una direzione inaspettata, cadde in ginocchio davanti al padre; ma un istante dopo rialzò la testa china e rise, come sempre faceva quando gli accadeva di assistere a un atto di grande generosità, perché gli rallegrava il cuore.

«Padre,» disse «chiedi al Re di perdonare la mia insolenza nei suoi riguardi. Poiché egli è un grande Re e la sua umiltà lo pone ben al di sopra del mio orgoglio. Mi dichiaro vinto: mi sottometto in tutto e per tutto. Che

un tale Re debba rinunciare allo scettro mentre ha ancora tutto il suo vigore e la sua saggezza, è cosa impensabile.» «Ma ormai è deciso» replicò Meneldur. «Il Consiglio sarà immediatamente convocato.»

Quando il Consiglio si riunì di lì a sette giorni, Tar-Meneldur ne informò i membri della sua decisione, esibendo loro la pergamena. Ne furono tutti sbalorditi, essendo ancora all'oscuro delle realtà di cui parlava il Re; e tutti sollevarono obiezioni, salvo il solo Hallatan di Hyarastorni. Questi infatti nutriva grande stima per Aldarion, sebbene la sua vita e le sue predilezioni fossero di tutt'altro genere; e ritenne nobile la decisione del Re, e presa al momento giusto, se così doveva essere.

Ma agli altri, che alla sua risoluzione opponevano questa o quella considerazione, Meneldur rispose: «Non sono giunto alla mia scelta senza aver riflettuto e senza considerare tutte le ragioni da voi saggiamente invocate. Adesso, e non più tardi, è il momento più adatto perché la mia volontà venga resa nota per motivi che tutti possono intuire, sebbene nessuno qui ne abbia fatto cenno. Che questo editto sia dunque subito pubblicato. Ma, se volete, non avrà effetto fino al momento dell'*Erukyermë* in primavera. Fino ad allora reggerò lo scettro».

Quando nell'Emerië giunse notizia della pubblicazione dell'editto, Erendis ne fu sgomenta, perché vi lesse un rimprovero da parte del Re, sul cui favore aveva fatto assegnamento. È in questo vedeva giusto, sebbene non si rendesse conto che altro, di ben maggior momento, era sotteso alla decisione. Poco dopo le giunse un messaggio da Tar-Meneldur, in effetti un ordine, per quanto in forma cortese. La si pregava di recarsi in Armenelos e di portare con sé damigella Ancalimë, e di restarvi almeno fino all'*Erukyermë* e alla proclamazione del nuovo Re.

"È rapido nel colpire" si disse. "Avrei dovuto prevederlo. Mi priverà di tutto. Ma a me non potrà impartire ordini, sia pure per bocca di suo padre."

Rispose pertanto in questi termini a Tar-Meneldur:

«Re e padre, mia figlia Ancalimë, se tu lo ordini, non potrà non venire. Ti prego di tener conto della sua età e di far sì che venga alloggiata in un luogo tranquillo. Quanto a me, ti prego di scusarmi. Ho saputo che la mia casa in Armenelos è stata abbattuta. E in questo momento preferirei non essere un'ospite, tanto meno in una casa galleggiante, tra marinai. Permettami dunque di restarmene nella mia solitudine, a meno che non sia volontà del Re di riprendersi anche questa casa».

Tar-Meneldur lesse la lettera con attenzione, ma essa non fece breccia nel suo cuore. La mostrò ad Aldarion, al quale sembrava principalmente diretta. E Aldarion la lesse a sua volta; e il Re, osservando il volto del figlio, commentò: «Indubbiamente ne sei afflitto. Ma che altro speravi?».

«Non questo, per lo meno» rispose Aldarion. «È ben al di sotto delle speranze che riponevo in lei. Erendis si è immiserita; e se questa è opera mia, nera è la mia colpa. Ma possibile che il grande nell'avversità si rattappisca? Non era questo il modo, né per odio né per vendetta! Avrebbe dovuto chiederti che le fosse preparata una grande casa, avrebbe dovuto esigere una scorta da regina e tornare in Armenelos adorna della sua bellezza, regalmente, con la stella in fronte; allora sì che avrebbe affascinato e tirato dalla sua l'Isola di Númenor quasi tutta, facendomi fare la figura dello stolto e dello zotico! Mi siano testimoni i Valar, che avrei preferito questo: una bella regina che mi frustri e mi schernisca piuttosto che la libertà di governare mentre dama Elestirnë si spegne nel suo crepuscolo.»

E con un'amara risata restituì la lettera al Re. «Bene,» soggiunse «così dunque stanno le cose. Ma se a qualcuno non va di abitare su una nave tra marinai, un altro potrà essere scusato se non gli piace vivere in un ovile tra domestiche. Non voglio però che mia figlia cresca in quel modo. Per lo meno, sceglierà sapendo.» Si alzò e chiese licenza di andarsene.

L'ulteriore sviluppo della narrazione

A partire dal momento in cui Aldarion legge la lettera di Erendis in cui questa rifiuta di tornare in Armenelos, la vicenda può essere ricostruita soltanto a sprazzi, sulla scorta di note e appunti; e neppure questi costituiscono i frammenti di una storia del tutto coerente, perché risalgono a momenti diversi e spesso risultano contraddittori.

A quanto sembra, quando, nell'883, Aldarion divenne Re di Númenor, decise di rivisitare subito la Terra-di-mezzo, e partì per i Mithlond lo stesso anno o il successivo. Leggiamo che sulla prua dell'*Hirilondë* non pose alcun ramo di *orolairë*, bensì l'effigie di un'aquila col becco dorato e occhi di pietre preziose, dono di Círdan.

Si drizzava, grazie all'abilità del suo artefice, come pronta a un volo infallibile, verso una lontana meta da essa intravista. «Questo segno ci condurrà al nostro obiettivo» disse Aldarion. «Quanto al ritorno, ci pensino i Valar, posto che le nostre azioni non dispiacciono loro.»

Leggiamo anche che «nessun resoconto ormai rimane dei successivi viaggi di Aldarion», ma che «è noto che a lungo percorse terra e mare, e risalì il fiume Gwathló fino a Tharbad, e quivi incontrò Galadriel». In nessun altro luogo si fa menzione di questo incontro; risulta però che all'epoca Galadriel e Celeborn abitavano nell'Eregion, non lungi da Tharbad (v. p. 320).

Ma le fatiche di Aldarion furono tutte vane. Le opere cui aveva rimesso mano in Vinyalondë non vennero mai completate, e il mare le divorò²⁵. Ciononpertanto egli gettò le fondamenta di quel che sarebbe stato completato, molti anni dopo, da Tar-Minastir, durante la prima guerra contro Sauron; e, non fosse stato per i suoi lavori, le flotte di Númenor non avrebbero potuto portare tempestivamente il loro possente aiuto nel luogo giusto secondo le sue previsioni. Già le ostilità andavano aumentando, e uomini scuri scesi dai monti penetravano nello Enedwaith. Ma ai tempi di Aldarion, i Númenórean non desiderarono altro spazio, e i Venturieri rimasero uno sparuto gruppo, ammirato ma scarsamente emulato.

Nessuna menzione si trova di ulteriori sviluppi dell'alleanza con Gil-galad né dell'invio degli aiuti da lui richiesti nella sua lettera a Tar-Meneldur; si legge però che

Aldarion giunse troppo tardi o troppo presto. Troppo tardi, perché il potere che aveva in odio Númenor era già ridesto; troppo presto, perché non erano ancora maturi i tempi, per Númenor, di dar prova della propria potenza o di riprendere la lotta per il mondo.

Fu grande la sensazione a Númenor quando Tar-Aldarion decise, nell'833 o 884, di tornare nella Terra-di-mezzo, perché nessun Re aveva mai prima lasciato l'Isola, e al Consiglio mancavano precedenti in tal senso. Sembra di capire che a Meneldur venisse offerta la reggenza, ma che egli la rifiutasse, e che ad assumerla fosse Hallatan di Hyarastorni, su nomina del Consiglio o dello stesso Tar-Aldarion.

Nessuna indicazione precisa degli eventi riguardanti Ancalimë durante gli anni della sua crescita. Più ampie quelle circa il suo carattere, alquanto ambiguo, e l'influenza esercitata su di lei dalla madre. Era meno altera di Erendis e spontaneamente portata all'ostentazione, amante dei gioielli e della musica; le piaceva essere ammirata e oggetto di deferenza, tutte cose che però le andavano a genio saltuariamente e non di continuo, e si serviva della madre e della bianca casa nell'Emerië come di un pretesto per isolarsi. A quanto sembra, approvò il trattamento riservato da Erendis ad Aldarion al ritorno di questi, ma anche la collera e la pervicacia di Aldarion, e il conseguente spietato allontanamento di Erendis dal suo cuore e dai suoi pensieri. Nutriva una profonda antipatia per il matrimonio obbligatorio e, nel matrimonio, per qualsiasi limitazione della sua volontà. Sua madre aveva di continuo espresso parere sfavorevole sugli uomini, e infatti ci rimane un notevole esempio di quest'insegnamento di Erendis:

Gli uomini a Númenor (disse Erendis) sono mezzi Elfi, soprattutto i più alti; non appartengono né all'una né all'altra razza. È stata loro concessa una lunga vita, ciò che li trae in inganno, ed essi si gingillano nel mondo, mentalmente bambini, finché l'età non li sorprende, e allora molti abbandonano i giochi fuori dall'uscio solo per dedicarsi al gioco in casa loro. Trasformano in gioco questioni

di grande momento, e questioni di grande momento in gioco. Vorrebbero essere artigiani e maestri di saggezza ed eroi tutto insieme; e per loro le donne non sono che un fuoco nel caminetto, di cui debbono occuparsi altri, finché loro non siano stanchi, la sera, di giocare. Tutte le cose sono state fatte a loro beneficio: le colline servono per cavarne pietre, i fiumi per fornire acqua o muovere ruote, gli alberi per ricavarne tavole, le donne per i loro bisogni fisici o, se belle, per adornarne tavola e focolare; e i bambini per vezzeggiarli quando non ci sia di meglio da fare, ma altrettanto volentieri giocano con i cuccioli dei loro cani. Con tutti sono garbati e gentili, allegri come allodole al mattino (sempreché il sole splenda); perché mai sono in collera se possono farne a meno. Gli uomini, pensano, dovrebbero essere sempre gai, generosi come i ricchi, e dar via ciò di cui non hanno bisogno. Sono in preda alla collera soltanto quando si rendono conto, all'improvviso, che nel mondo sono anche altre volontà oltre alla loro. E allora, se qualcuno osa opporsi loro, sono spietati come il vento di mare.

Così stanno le cose, Ancalimë, e noi non possiamo mutarle. Sono stati infatti gli uomini a plasmare Númenor: uomini, quegli eroi dei tempi antichi di cui cantano, e assai meno ci vien detto delle loro donne, a parte che piangevano quando gli uomini venivano uccisi. Númenor avrebbe dovuto essere un luogo di riposo dopo la guerra. Ma se si stancano del riposo e dei giochi della pace, eccoli subito tornare al loro grande gioco, il massacro e la guerra. Così stanno le cose, e noi ci troviamo qui tra loro. Ma non è necessario il nostro assenso. Se anche noi amiamo Númenor, ebbene, godiamocela prima che loro la mandino in rovina. Anche noi siamo figlie dei grandi, e neppure a noi mancano volontà e coraggio. E dunque non piegarti, Ancalimë. Una volta che ti sia piegata anche di poco, loro ti piegheranno ancora, fino a schiacciarti del tutto. Sprofonda le tue radici nella roccia e resisti al vento, anche se fa volar via tutte le tue foglie.

Inoltre, e con ancor maggiore pervicacia, Erendis aveva abituato Ancalimë alla compagnia delle donne: alla fredda, tranquilla, gentile esistenza nell'Emerië, senza interruzioni né sorprese. I ragazzi, come Íbal, schiamazzavano; gli uomini cavalcavano soffiando nei corni alle ore più strane, e mangiavano

rumorosamente; facevano figli e, quando davano loro fastidio, li affidavano alle cure delle donne. E sebbene la nascita dei figli comportasse pochi dolori e pericoli, Númenor non era un «paradiso in terra», e la monotonia della fatica e delle mille incombenze non era stata affatto eliminata.

Al pari del padre, Ancalimë si mostrava ben decisa nel perseguimento dei propri scopi; e al pari di lui era ostinata e imboccava sempre la via opposta a quella consigliatale. Aveva almeno in parte la freddezza della madre e la sua suscettibilità; e in fondo al cuore, mai del tutto dimenticato, restava il ricordo della brusca decisione con cui Aldarion si era sciolto dal suo abbraccio e l'aveva rimessa a terra perché aveva fretta di andarsene. Amava moltissimo le colline di casa e mai, a suo dire, poté dormire serenamente lontana dai belati delle pecore. Non rifiutò tuttavia l'Eredità, e decise che, quando il suo tempo fosse venuto, sarebbe stata una Regina Regnante con polso fermo; e quando questo fosse, di vivere dove e come le piacesse.

A quanto sembra, per circa diciott'anni, una volta divenuto Re, Aldarion si assentò spesso da Númenor, e durante questo periodo Ancalimë' trascorreva le sue giornate tra l'Emerië e Armenelos, perché la regina Almarian nutriva grande affetto per lei e la viziava come aveva viziato Aldarion da ragazzo. Ad Armenelos era trattata con deferenza da tutti, non ultimo Aldarion; e sebbene in un primo momento si trovasse tutt'altro che a suo agio, perché le mancavano i grandi spazi di casa, col tempo vi si adattò e si rese conto che gli uomini ne ammiravano la bellezza, ormai giunta a pieno rigoglio. Divenuta più adulta, si fece ancor più ostinata e trovò irritante la compagnia di Erendis che si comportava come una vedova e non voleva essere Regina; ma continuò a far ritorno nell'Emerië per fuggire da Armenelos e anche perché desiderava indispettire così Aldarion. Era intelligente e maliziosa, e ciò per cui sua madre e suo padre contendevano era per lei fonte di divertimento.

Nell'892, quando Ancalimë compì diciannove anni, venne proclamata Erede del Re (assai più presto, dunque, di quanto non fosse avvenuto in precedenza, vedi p. 245); in quell'occasione, Tar-Aldarion fece emendare la legge di successione a Númenor. È specificato che Tar-Aldarion lo fece «per motivi di carattere privato più che politici» e mosso dalla

«sua antica decisione di sconfiggere Erengis». Al mutamento della legge si fa riferimento nel *Signore degli Anelli*, Appendice A I, 1:

Il sesto Re [Tar-Aldarion] lasciò soltanto una figlia. Essa fu la prima Regina [vale a dire Regina Regnante] perché divenne legge della real casa che il primogenito del Re, maschio o femmina che fosse, dovesse ereditare lo scettro.

Altrove, però, della legge si dà un'altra formulazione. Il resoconto più completo e più chiaro afferma in primo luogo che la «vecchia legge», come venne chiamata in seguito, non era in effetti una «legge» Númenórean, bensì una costumanza ereditaria che le circostanze non avevano ancora messo in forse; e, in base a tale costumanza, il primogenito del Sovrano ereditava lo scettro, essendo inteso che, qualora non vi fossero figli, l'Erede sarebbe stato il parente più stretto di sesso maschile *di discendenza maschile* da Elros Tar-Minyatur. Sicché, se Tar-Meneldur non avesse avuto figli, l'Erede sarebbe stato, non già suo nipote Vandalil (figlio di sua sorella Silmarien), bensì suo cugino Malantur (pronipote di Eärendur, fratello minore di Tar-Elendil). In forza della «nuova legge», la figlia (primogenita) del Sovrano ereditava lo scettro qualora non vi fossero figli maschi (cosa che ovviamente è in contraddizione con quanto si afferma nel *Signore degli Anelli*). Su istanza del Consiglio, venne aggiunta la postilla che la primogenita era libera di rifiutare²⁶. In tal caso, sempre stando alla «nuova legge», l'Erede del Sovrano era il parente più prossimo di sesso maschile, sia di discendenza maschile che femminile. Sicché, se Ancalimë avesse rifiutato lo scettro, l'Erede di Tar-Aldarion sarebbe stato Soronto, figlio di sua sorella Ailinel; e se Ancalimë avesse ceduto lo scettro o fosse morta senza figli, del pari Soronto sarebbe stato suo Erede.

Ancora, su istanza del Consiglio venne decretato che un erede di sesso femminile dovesse abdicare qualora rimanesse nubile oltre una certa età; e a queste norme Tar-Aldarion aggiunse quella secondo cui l'Erede del Re non dovesse contrarre matrimonio se non con appartenenti al Lignaggio di Elros, e che chiunque non lo facesse avrebbe cessato di aver diritto all'eredità. Si legge inoltre che quest'ordinanza fu il frutto diretto del fallimento del matrimonio di Aldarion con Erengis

e delle sue riflessioni in merito; Erendis infatti non apparteneva al Lignaggio di Elros, la sua vita era di durata minore, e Aldarion vedeva in questo la fonte di tutti i loro guai.

È indubbio che le disposizioni della «nuova legge» siano state elencate così particolareggiatamente perché avrebbero dovuto aver stretta attinenza con la successiva storia dei regni in questione. Purtroppo, però, ormai ben poco si può dire in merito.

In seguito, Tar-Aldarion abrogò la legge in forza della quale una Regina Regnante doveva contrarre matrimonio o abdicare (e certamente ciò fu dovuto alla riluttanza di Ancalimë a sottomettersi all'alternativa); ma il matrimonio dell'Erede con un membro del Lignaggio di Elros restò un obbligo anche in seguito²⁷.

Comunque sia, ben presto nell'Emerië comparvero aspiranti alla mano di Ancalimë, e non solo a causa del mutamento intervenuto nella sua situazione, ma anche perché la fama della sua bellezza, della sua distaccata alterigia e della stranezza della sua educazione si era diffusa per il paese. In quel torno di tempo, si cominciò a parlare di lei come di Emerwen Aranel, la Principessa Pastora. Per sottrarsi ai corteggiatori importuni, Ancalimë, aiutata dalla vecchia Zamîn, si nascose in una fattoria ai confini delle terre di Hallatan di Hyarastorni, dove visse per un certo periodo appunto come una pastora. I resoconti (che in effetti non sono altro che frettolosi appunti) differiscono per quanto attiene alla reazione dei suoi genitori. Stando a uno di essi, Erendis sapeva dove si trovava Ancalimë e approvava i motivi della sua fuga, mentre Aldarion proibì al Consiglio di cercarla, essendo del parere che la figlia dovesse agire indipendentemente. Stando a un'altra versione, invece, Erendis fu seccata e il Re incollerito dalla fuga di Ancalimë; e in quel periodo Erendis tentò di ristabilire rapporti col marito, almeno per quanto aveva attinenza con Ancalimë. Aldarion però non mutò parere, e dichiarò che il Re non aveva una moglie, sì però una figlia e un'Erede, e che a suo giudizio Erendis non ignorava dove si fosse nascosta Ancalimë.

Ciò che è certo è che questa si imbatté in un pastore che, in quella stessa zona, pascolava le greggi; ed egli le disse di chiamarsi Mámandil. Per Ancalimë, non avvezza a una compagna del genere, era un godimento sentirlo cantare, arte in

cui Mámandil era molto esperto; e i suoi canti risalivano a tempi lontanissimi, quando gli Edain pascolavano le loro greggi nell'Eriador, prima ancora che scoprissero gli Eldar. I due si incontrarono più e più volte sui prati, e Mámandil apportò mutamenti nelle canzoni degli antichi innamorati, inserendovi il proprio nome e quello di Emerwen; e Ancalimë finse di non afferrare l'antifona. Alla fine, però, lui le dichiarò esplicitamente il proprio amore, ma lei si tirò indietro e lo rifiutò, dicendo che tra loro si interponeva il destino, essendo lei l'Erede del Re. Mámandil però non si diede per vinto, ma rise e le svelò che il suo vero nome era Hallacar, figlio di Hallatan di Hyarastorni del Lignaggio di Elros Tar-Minyatur. «Come altrimenti un corteggiatore potrebbe trovarti?» le chiese.

Ancalimë allora si arrabbiò perché l'aveva ingannata, sapendo fin dall'inizio chi lei fosse; ma la replica di Hallacar suonò: «Questo è vero solo in parte. Effettivamente, ho fatto in modo di incontrare la damigella i cui atteggiamenti erano così strani da incuriosirmi e indurmi a conoscerla meglio. Poi, però, mi sono innamorato di Emerwen, e ora non mi curo di chi lei possa essere. Non credere che io aspiri alla tua elevata posizione; che assai di più preferirei che tu fossi semplicemente Emerwen. Di una sola cosa mi rallegro, ed è di appartenere al Lignaggio di Elros, perché altrimenti ritengo che non potrei sposarti».

«Potremmo farlo» replicò Ancalimë «se questo rientrasse nelle mie aspirazioni. Potrei rinunciare al titolo ed essere libera. Ma, se lo facessi, sarei libera di sposare chi voglio; e in tal caso si tratterebbe di Ûner [vale a dire "Nessuno"], che preferisco a chiunque altro.»

Alla fine, tuttavia, Ancalimë andò sposa a Hallacar. Da una versione sembra di poter arguire che la perseveranza di Hallacar nel corteggiamento, nonostante il rifiuto di Ancalimë, e le insistenze del Consiglio perché questa scegliesse un marito per la tranquillità del regno, portarono al loro matrimonio non molti anni dopo il loro primo incontro tra le greggi nell'Emerië. Altrove, però, si legge che Ancalimë restò nubile così a lungo che suo cugino Soronto, in forza della nuova legge, la invitò a cedere il retaggio, e che allora essa sposò Hallacar per fare un dispetto a Soronto. Da un'altra breve annotazione si deduce che sposò Hallacar dopo che Aldarion

[illegible]

Le prime generazioni del Lignaggio di Elros

aveva abrogato la disposizione di legge, allo scopo di metter fine alle speranze di Soronto di diventare re qualora Ancalimë fosse morta senza figli.

Comunque sia, è certo che Ancalimë non aspirava all'amore, né desiderava un figlio e si chiedeva: "Devo forse diventare come la regina Amarian e infatuarmi di lui?". La sua vita con Hallacar fu infelice; Ancalimë gli sottraeva il figlio Anárion, con conseguenti litigi tra i coniugi. Ancalimë mirava a dominare il marito, proclamandosi padrona della sua terra e proibendogli di dimorarvi, perché, come lei stessa diceva, non voleva avere per marito un massaro. A quell'epoca risale l'ultimo racconto di quelle tristi vicende di cui sia rimasta traccia. Ancalimë non permetteva a nessuna delle sue donne di sposarsi e, sebbene gran parte di esse per paura si rassegnassero, provenivano comunque dalle campagne circostanti e avevano innamorati con cui aspiravano a unirsi. E Hallacar fece in modo che potessero contrarre matrimonio in segreto, e dichiarò la sua intenzione di dare un'ultima festa in casa sua prima di lasciarla. Vi invitò anche Ancalimë, dicendo che era quella la dimora della sua stirpe, e che bisognava dedicarle una festa d'addio.

Ancalimë giunse scortata da tutte le sue donne, perché non voleva avere attorno a sé uomini. Trovò la casa illuminata e addobbata come per una grande occasione, e i famigli ornati di ghirlande, ciascuno con un'altra ghirlanda in mano per una sposa. «Orsù,» disse Hallacar «i matrimoni sono stati celebrati, le camere nuziali preparate. Ma siccome è impensabile che da parte nostra si chieda a dama Ancalimë, Erede del Re, di giacere con un massaro, ecco che purtroppo questa notte le toccherà dormire sola». Ed Ancalimë dovette restare lì per forza, essendo troppo grande la distanza che avrebbe dovuto percorrere per rincasare, né d'altra parte l'avrebbe fatto senza scorta. Non c'era uomo o donna le cui labbra non si atteggiassero a un sorrisetto; e Ancalimë si rifiutò di partecipare alla festa, ma se ne stette a letto, tendendo l'orecchio alle risate lontane, persuasa di esser lei l'oggetto di quell'allegria. Il giorno successivo partì, in preda a una fredda collera, con tre uomini di scorta assegnatili da Hallacar, il quale così l'ebbe vinta, perché Ancalimë non mise più piede nell'Emerië, dove le sembrava che le stesse pecore si facessero beffe di lei. In seguito, però, perseguitò Hallacar con il proprio odio.

Circa i tardi anni di Tar-Aldarion, ormai nulla è possibile dire, a parte il fatto che, a quanto sembra, continuò i viaggi verso la Terra-di-mezzo, più di una volta affidando la reggenza ad Ancalimë. Il suo ultimo viaggio ebbe luogo verso la fine dell'ultimo millennio della Seconda Età; e nel 1075 Ancalimë divenne la prima Regina Regnante di Númenor. Apprendiamo che dopo la morte di Tar-Aldarion nel 1098, Tar-Ancalimë abbandonò la politica del padre e non diede più nessun aiuto a Gil-galad di Lindon. Suo figlio Anárion, che divenne l'ottavo Sovrano di Númenor, ebbe dapprima due figlie che detestavano e temevano la Regina, e che rifiutarono il retaggio rimanendo nubili, poiché la Regina per vendicarsi non permise loro di contrarre matrimonio²⁸. Finalmente venne al mondo il figlio di Anárion, Súrion, che fu il nono Sovrano di Númenor.

Quanto a Erendis, leggiamo che, divenuta vecchia, trascurata da Ancalimë, ridotta a un'amara solitudine, tornò a provare nostalgia per Aldarion; e, saputo che era partito da Númenor per quello che poi risultò essere il suo ultimo viaggio, anche se al momento il suo ritorno era atteso presto, si decise a lasciare l'Emerië per raggiungere, in incognito, il porto di Rómenna. Qui a quanto sembra si compì il suo destino; ma solo una scarna notizia, «Erendis morì per acqua l'anno 985», ci permette di arguirlo.

Cronologia

Anardil (Aldarion) nacque nel 700 della Seconda Età, e il suo primo viaggio alla Terra-di-mezzo ebbe luogo tra il 725 e il 727. Suo padre Meneldut divenne Re di Númenor nel 740. La Gilda dei Venturieri fu fondata nel 750, e Aldarion proclamato Erede del Re nell'800. Erendis nacque nel 771. Il viaggio di sette anni di Aldarion (p. 246) si svolse tra l'806 e l'813, il primo viaggio della *Palarran* (p. 248) tra l'816 e l'820; tra l'824 e l'829 ebbe luogo il viaggio compiuto con sette navi a dispetto di Tar-Meneldur (p. 249), e tra l'829 e l'843 gli fece seguito immediatamente il viaggio di quattordici anni (pp. 250-251).

Aldarion ed Erendis si fidanzarono nell'858; tra l'863 e l'869, ebbe luogo il viaggio intrapreso da Aldarion dopo il fidanzamento (p. 259) e le nozze furono celebrate nell'870. Ancalimë nacque nella primavera dell'873. La *Hirilondë* salpò nella primavera dell'877, e il ritorno di Aldarion, seguito dalla rottura con Erendis, ebbe luogo nell'882; l'anno successivo egli ricevette lo scettro di Númenor.

¹ Nella «Descrizione dell'Isola di Númenor» (p. 231) è chiamato Tar-Meneldur Elentirno (Sorvegliante della Stella). Si vedano anche le notizie che lo riguardano nel «Lignaggio di Elros» (pp. 300-301).

² L'intervento di Soronto nella vicenda è solo accennato; vedi p. 291.

³ Come si legge nella «Descrizione dell'Isola di Númenor» (p. 238), fu Vëantur che per primo compì il viaggio alla Terra-di-mezzo l'anno 600 della Seconda Età (Vëantur era nato nel 451). Nel Calcolo degli Anni nell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, a proposito dell'anno 600 si legge che «le prime navi dei Númenórean salpano per la Terra-di-mezzo».

In un tardo saggio filologico, si trova una descrizione del primo incontro dei Númenórean con Uomini dell'Eriador avvenuto in quell'epoca: «Seicento anni dopo la partenza dei superstiti degli Atani [Edain] per mare alla volta di Númenor, una nave per la prima volta ricomparve dall'ovest diretta alla Terra-di-mezzo, entrando nel Golfo di Lhûn. Il suo capitano e i suoi marinai furono bene accolti da Gil-galad; ed ebbe così inizio l'amicizia e l'alleanza di Númenor con gli Eldar del Lindon. La notizia si diffuse rapidamente, e nell'Eriador gli Uomini furono pieni di meraviglia. Sebbene durante la Prima Età fossero vissuti all'est, erano giunte alle loro orecchie voci della terribile guerra "di là dai Monti Occidentali" [vale a dire gli Ered Luin]; ma nelle loro tradizioni non ne restava chiara traccia, ed essi ritenevano che tutti gli Uomini viventi in quelle remote terre fossero stati sterminati o travolti da grandi eruzioni accompagnate da incendi e maremoti. Ma siccome tra loro si continuava ad affermare che gli Uomini in questione in anni immemorabili erano stati loro parenti, inviarono messaggi a Gil-galad per chiedergli il permesso di incontrarsi con i marinai "reduci dalla morte nelle profondità del mare". Ebbe allora luogo un incontro tra gli uni e gli altri sulle Colline Turríte; ma vi parteciparono solo dodici Uomini dell'Eriador, tutti di grande coraggio e fermezza, perché gran parte della loro gente temeva che i nuovi venuti fossero pericolosi spiriti dei Morti. Ma, quando ebbero di fronte i marinai, la paura li lasciò, sebbene per qualche istante restassero silenziosi, in reverente rispetto; ché, per quanto essi stessi fossero considerati possenti tra i loro simili, i marinai sembravano più signori elfici che Uomini mortali per aspetto e veste. Ciononostante, non ebbero dubbi circa la loro antica parentela; e dal canto loro i marinai guardarono con lieta sorpresa gli Uomini della Terra-di-mezzo perché in Númenor si era creduto che quelli ivi rimasti fossero discendenti degli Uomini perfidi che, negli ultimi giorni della guerra contro Morgoth, erano stati da questi fatti venire dall'est. Ma ora avevano di fronte volti non aduggiati dall'Ombra, Uomini che avrebbero potuto benissimo vivere a Númenor e che non apparivano estranei se non per gli abiti e le armi. E d'un tratto, rotto il silenzio, sia i Númenórean che gli Uomini dell'Eriador pronunciarono parole di benvenuto e di saluto nelle rispettive lingue, come ad amici e parenti dopo lungo distacco. Dapprima rimasero delusi, essendo che gli uni non riuscivano a capire gli altri; ma, quando si furono amichevolmente mescolati, costatarono di avere in comune molte parole ancora chiaramente riconoscibili e altre per capire le quali bastava un po' di attenzione, e furono così in grado di conversare, sia pure stentatamente e solo di cose semplici». In un altro passo dello stesso saggio, si chiarisce che gli Uomini in questione vivevano sulle rive del Lago Evendim, tra le Brughiere del Nord e le Colline Vento, nonché nelle terre fino al Brandivino, a ovest delle quali si erano spesso spinti sebbene senza mai dimorarvi. Erano in rapporti

d'amicizia con gli Elfi, dai quali erano però intimiditi; temevano il mare, verso il quale evitavano di volgere lo sguardo. A quanto sembra, erano originariamente Uomini della stessa stirpe delle genti di Bëor e di Hador, che durante la Prima Età non avevano attraversato i Monti Azzurri penetrando nel Beleriand.

⁴ Il figlio dell'Erede del Re: Aldarion figlio di Meneldur. Tar-Elendil non cedette lo scettro a Meneldur se non dopo che furono tra scorsi altri quindici anni.

⁵ *Eruhantalë*: «Ringraziamento a Eru», la festa d'autunno di Númenor; si veda la «Descrizione dell'Isola di Númenor», p. 230.

⁶ (Sir) Angren, nome elfico del fiume Isen. Il Ras Morthil, nome che non si trova altrove, deve essere il grande capo all'estremità settentrionale della Baia di Belfalas, chiamato anche Andrast (Capolungo).

Il riferimento al «paese di Amroth dove gli Elfi Nandor ancora dimorano», può essere inteso come un accenno al fatto che il racconto di Aldarion ed Erendis fu messo per iscritto in Gondor prima della partenza dell'ultima nave dal porto degli Elfi Silvani nei pressi di Dol Amroth l'anno 1981 della Terza Età; vedi pp. 328 ss.

Per quanto riguarda Uinen la sposa di Ossë (Maiar del Mare), si veda *Il Silmarillion*, p. 29, dove si dice che «i Númenórean a lungo vissero sotto la sua protezione, facendola oggetto di reverenza uguale ai Valar».

In una nota si legge che la sede della Gilda dei Venturieri «venne confiscata dai Re e trasferita nel porto occidentale di Andúnië; tutte le sue cronache andarono perdute» (durante la Caduta), comprese le accurate mappe di Númenor. Non risulta però quando ebbe luogo tale confisca dell'Eämbar.

⁹ Il fiume venne in seguito chiamato Gwathló, ovvero Inondagrigio, e il porto Lond Daer; vedi pp. 354 ss.

¹⁰ Cfr. *il Silmarillion*, p. 183: «I membri di quella stirpe [di Bëor] erano di capelli neri o bruni con occhi grigi». Stando a un albero genealogico della Casa di Bëor, Erendis discendeva da Bereth, sorella di Baragund e Belegund, e quindi zia di Morwen, madre di Túrin Tuрамbar e di Rían, madre di Tuor.

¹¹ Per quanto riguarda la diversa durata della vita dei Númenórean, vedi nota 1 al «Lignaggio di Elros», p. 307.

¹² Per l'albero *oiolairë*, vedi la «Descrizione dell'Isola di Númenor», p. 232.

¹³ L'evento va inteso come alcunché di straordinario.

¹⁴ Cfr. *l'Akallabêth* (*Il Silmarillion*, p. 348), dove si dice che ai tempi di Ar-Pharazôn «di continuo questa o quella grande nave dei Númenórean naufragava e non faceva ritorno al porto, e mai prima d'allora calamità del genere s'erano verificate dacché era sorta la Stella».

¹⁵ Valandil era cugino di Aldarion in quanto figlio di Silmarien, figlia di Tar-Elendil e sorella di Tar-Meneldur. Valandil, primo dei Signori di Andúnië, fu l'antenato di Elendil l'Alto, padre di Isildur e di Anarion.

¹⁶ *Erukyermë*: «Preghiera a Eru», la festa della Primavera in Númenor; si veda la «Descrizione dell'Isola di Númenor», p. 230.

¹⁷ *Nell'Akallabêth* (*Il Silmarillion*, pp. 329-330) si legge che «a volte, quando l'aria era limpida e il sole in oriente, spingendo lontano lo sguardo scorgevano, laggiù all'ovest, una città biancheggiante su

una remota spiaggia, e un grande porto e una torre. In quei tempi, infatti, i Númenórean erano di vista acutissima; ma, anche così, soltanto coloro tra essi che avevano lo sguardo più penetrante potevano godere di tale visione, magari dal Meneltarma o da qualche altra nave che si spingesse lontano dalla loro costa occidentale... Ma i sapienti tra loro sapevano che quella terra distante non era in effetti il Reame Beato di Valinor, bensì Avallónë, il porto degli Eldar in Eressëa, la più orientale delle Terre Imperiture».

¹⁸ Si dice che da questo derivò in seguito la costumanza dei Re e delle Regine di portare un bianco gioiello in forma di stella sulla fronte, né avevano corona. [Nota dell'autore.]

¹⁹ Nelle Terre Occidentali e in Andúnië, la lingua degli Elfi [il Sindarin] era parlata da grandi e piccoli. Quella fu la lingua della nutrice di Erendis; Aldarion invece parlava il Númenórean sebbene, come tutti gli uomini di condizione elevata di Númenor, conoscesse anche quella del Beleriand. [Nota dell'autore.] — Altrove, in una nota sulle favelle di Númenor, si dice che l'uso generale del Sindarin nella parte occidentale dell'Isola era dovuto al fatto che quelle province erano ampiamente abitate da genti di discendenza «béorian»; e la Gente di Bëor nel Beleriand aveva assai presto abbandonato la propria favella per adottare il Sindarin. (Di ciò non si fa menzione nel *Silmarillion*, benché, a p. 182, si dica che nel Dor-lómin all'epoca di Fingolfin la gente di Hador non dimenticò la propria lingua, «e anzi ne derivò la favella comune di Númenor».) In altre regioni di Númenor, l'Adûnaic era la lingua materna del popolo, sebbene il Sindarin fosse noto in varia misura a quasi tutti; e alla reggia e in gran parte delle dimore dei nobili o dei dotti, il Sindarin era di norma la lingua materna, e tale rimase fin dopo il regno di Tar-Atanamir. (In questo stesso racconto, inoltre, p. 268, si dice che Aldarion in effetti preferiva parlare il Númenórean; può darsi che sotto questo riguardo costituisse un'eccezione.) Nella stessa nota, si legge anche che, sebbene il Sindarin, usato per lungo tempo da Uomini mortali, mostrasse la tendenza a divergere verso forme dialettali, tale processo venne ampiamente rallentato a Númenor, almeno tra i nobili e i dotti, grazie ai contatti con gli Eldar di Eressëa ed i Lindon. Il Quenya non era una lingua parlata di Númenor; era noto soltanto ai dotti e alle famiglie di elevato lignaggio, ai cui componenti veniva insegnata fin dai primissimi anni. Veniva usato in documenti ufficiali destinati alla conservazione, come a esempio le Leggi e il Rotolo e gli Annali dei Re (cfr. *Akallabêth*, p. 336: «Nel Rotolo dei Re, il nome Herunúmen era registrato in Lingua Alto Elfica»), e sovente in più esoteriche opere sapienziali. Veniva anche largamente impiegato nella nomenclatura: i nomi ufficiali di tutti i luoghi, regioni e aspetti topografici del paese erano in forma Quenya (sebbene avessero anche di solito nomi locali, per lo più di identico significato, in Sindarin o in Adûnaic). I nomi di persona, e segnatamente quelli ufficiali e pubblici di tutti i membri della real casa, e in generale del Lignaggio di Elros, erano in forma Quenya.

Da un riferimento a queste questioni contenuto nel *Signore degli Anelli*, Appendice F, I (paragrafo *A proposito degli Uomini*) si ricava un'impressione alquanto diversa del posto occupato dal Sindarin tra le favelle di Númenor: «I Dúnedain erano gli unici tra gli uomini a parlare un idioma elfico; i loro avi avevano infatti appreso il Sindarin, tramandandolo ai figli con pochi mutamenti attraverso gli anni e

le generazioni».

²⁰ L'*elanor* era un fiorellino dorato a forma di stella che cresceva anche sul tumulo di Cerin Amroth nel Lothlórien (*La Compagnia del l'Anello*, II, 6). Sam Gamgee ne diede il nome alla propria figlia su suggerimento di Frodo (*Il Ritorno del Re*, VI, 9).

²¹ Si veda la precedente nota 10 per quanto riguarda la discendenza di Erendis da Bereth, sorella di Baragund padre di Morwen.

²² Risulta che i Númenórean, al pari degli Eldar, evitavano di mettere al mondo figli se prevedevano probabile una separazione tra marito e moglie nel periodo tra il concepimento e almeno i primissimi anni di vita del bambino. Aldarion rimase a casa per brevissimo tempo dopo la nascita della figlia, stando almeno all'idea che i Númenórean si facevano dell'opportunità di certe scelte.

²³ In una nota sul «Consiglio dello Scettro» in quel periodo della storia di Númenor, si legge che esso aveva esclusivamente poteri consultivi nei confronti del Re, e che questa funzione non era mai stata vista di buon occhio né considerata indispensabile. Il Consiglio era composto di membri di ciascuna delle circoscrizioni di Númenor; ne faceva parte anche l'Erede del Re una volta proclamato tale, onde potesse apprendere l'arte di governare il paese, mentre altri potevano essere chiamati a farvi parte dal Re oppure chiedere di essere scelti, a patto che fossero particolarmente esperti in questioni dibattute in determinate circostanze. All'epoca di cui qui si parla, solo due membri del Consiglio, oltre ad Aldarion, appartenevano al Lignaggio di Elros: Vandalil di Andúnië in rappresentanza dell'Andustar, e Hallatan di Hyarastorni in rappresentanza del Mittalmar; essi però non dovevano la loro posizione alla discendenza o al censo, bensì alla stima e all'amore di cui godevano nelle rispettive province. (Nell'*Akalabêth*, p. 337, si legge che i Signori di Andúnië «furono sempre tra i maggiori consiglieri dello scettro».)

²⁴ Apprendiamo che Ereinion aveva avuto il nome di Gil-galad, «Stella di Radianza», perché il suo elmo e la sua corazza, nonché il suo scudo ricoperto d'argento e che recava incastonato l'emblema di una bianca stella, splendevano da lungi a guisa di astro alla luce del sole o della luna, ed egli poteva esser scorto da occhi elfici a grande distanza, se stava su un'altura.

²⁵ V. pag. 359.

²⁶ Un Erede legittimo di sesso maschile non poteva invece opporre un rifiuto; ma, siccome un Re poteva sempre rinunciare allo scettro, un erede di sesso maschile in effetti poteva immediatamente abdicare a favore del proprio erede naturale. Si fingeva che avesse il titolo da almeno un anno; fu appunto questo il caso (l'unico) di Vardamir, figlio di Elros, che non ascese al trono ma rimise lo scettro al figlio Amandil.

²⁷ Altrove è detto che tale regola di «matrimonio regale» non era mai stata codificata per legge, ma era divenuta una costumanza dettata da orgoglio: «Un sintomo della crescita dell'Ombra, poiché divenne rigida soltanto allorché il divario tra il Lignaggio di Elros e altre famiglie per quanto riguardava durata della vita, vigore o abilità, diminuì o scomparve affatto».

²⁸ La cosa è strana, perché Anárion fu l'Erede di Ancalimë durante la vita di questa; nel «Lignaggio di Elros» (p. 302) si dice soltanto che le figlie di Anárion «rifiutarono lo scettro».

III. IL LIGNAGGIO DI ELROS RE DI NÚMENOR

dalla fondazione della città di Armenelos alla Caduta

Si ritiene che il Regno di Númenor abbia avuto inizio nel trentaduesimo anno della Seconda Età, quando Elros, figlio di Eärendil, ascese al trono nella città di Armenelos in età di novant'anni. Fu poi registrato nel Rotolo dei Re con il nome di Tar-Minyatur, essendo costumanza dei Sovrani di assumere il proprio titolo nelle forme della lingua Quenya o Alto Elfico, che era la più nobile lingua al mondo, e tale usanza continuò fino ai tempi di Ar-Adûnakhôr (Tar-Herunúmen). Elros Tar-Minyatur governò i Númenórean per quattrocentodieci anni. Ai Númenórean infatti era stata data lunga vita, ed essi rimanevano nel pieno vigore per un tempo tre volte maggiore di quello concesso agli Uomini mortali della Terra-di-mezzo; ma fu il figlio di Eärendil colui al quale venne dato di vivere più di ogni altro Uomo, mentre una durata più breve toccò ai suoi discendenti, e tuttavia maggiore di quella di altri persino tra i Númenórean; e così fu sino all'avvento dell'Ombra, allorché gli anni dei Númenórean presero a ridursi¹.

I. *Elros Tar-Minyatur*

Nacque cinquantotto anni prima dell'inizio della Seconda Età, e conservò il pieno vigore fino a cinquecent'anni, e decedette nel 442, avendo regnato per quattrocentodieci anni.

II. *Vardamir Nólimon*

Nacque l'anno 61 della Seconda Età e morì nel 471. Il nome Nólimon gli venne dal fatto di amare sopra ogni

cosa l'antica sapienza, che aveva avuto da Elfi e Uomini. Alla dipartita di Elros, quando era in età di trecentottantun'anni, non ascese al trono ma rimise lo scettro al figlio; ciononostante, è considerato il secondo dei Re, fingendo che avesse regnato un anno². Da allora fu costumanza, e durò fino ai tempi di Tar-Atanamir, che il Re cedesse lo scettro al proprio successore prima di morire; e i Re morivano per libera scelta quando erano ancora in possesso di tutte le loro facoltà mentali.

III. *Tar-Amandil*

Figlio di Vardamir Nólimon, nacque l'anno 192. Regnò per centoquarantotto anni³ e cedette lo scettro nel 590; morì nel 603.

IV. *Tar-Elendil*

Figlio di Tar-Amandil, nacque nel 350. Governò per centocinquant'anni, cedendo lo scettro nel 740 e morendo nel 751. Era detto anche Parmaitë perché di propria mano aveva redatto molti libri e leggende della sapienza raccolta da suo nonno. Si sposò in età avanzata, ed ebbe per primogenita Silmarien, nata l'anno 521⁴, il cui figlio fu Valandil. Da Valandil discesero i Signori di Andúnië, l'ultimo dei quali fu Amandil padre di Elendil l'Alto, che dopo la Caduta si recò nella Terra-di-mezzo. Durante il regno di Tar-Elendil, le navi dei Númenórean per la prima volta fecero ritorno alla Terra-di-mezzo.

V. *Tar-Meneldur*

Unico figlio di sesso maschile e terzogenito di Tar-Elendil, nacque nel 543. Regnò per centoquarantatré anni, cedette lo scettro nell'883 e morì nel 942. Il suo «nome vero» era Írimon; e il titolo di Meneldur gli venne dal suo amore per l'astronomia. Sposò Almarian, figlia di Véantur, Capitano di Navi sotto Tar-Elendil. Era saggio, gentile e paziente. Abdicò in favore del figlio, all'improvviso e assai prima del tempo prescritto, e fu una mossa politica determinata dal turbamento provocato in lui dai timori di Gil-galad di Lindon, il quale s'era reso conto

che uno spirito malvagio, ostile agli Eldar e ai Dúnedain, stava agitandosi nella Terra-di-mezzo.

VI. *Tar-Aldarion*

Primogenito e unico figlio maschio di Tar Meneldur, nacque nel 700. Regnò per centonovantadue anni e rimise lo scettro alla figlia nel 1075; morì nel 1098. Il suo «nome vero» era Anardil; ma fu ben presto noto con quello di Aldarion a causa del grande interesse che nutriva per gli alberi; piantò grandi boschi per fornire legname ai cantieri navali. Fu un grande navigatore e costruttore di navi; e personalmente salpò più volte per la Terra-di-mezzo dove divenne amico e consigliere di Gil-galad. La sua lunga assenza dall'Isola provocò la collera della moglie Erendis, e i coniugi si separarono nell'882. Ebbe un'unica discendente, una bellissima figlia a nome Ancalimë, a favore della quale Aldarion emendò la legge di successione stabilendo che la primogenita di un Re che non avesse figli maschi dovesse succedergli: cambiamento che dispiacque ai discendenti di Elros, e soprattutto a Soronto, nipote di Aldarion, figlio della sua sorella maggiore Ailinel, che in forza della vecchia legge avrebbe dovuto esserne l'Erede⁵.

VII. *Tar-Ancalimë*

Unica discendente di Tar-Aldarion e prima Regina Regnante di Númenor. Nata nell'873, regnò per duecentocinque anni, più a lungo di ogni altro Sovrano dopo Elros; cedette lo scettro nel 1280 e morì nel 1285. Rimase a lungo nubile; ma, spronata da Soronto ad abdicare, a suo dispetto si sposò nel 1000 con Hallacar figlio di Hallatan, un discendente di Vardamir⁶. Dopo la nascita di suo figlio Anárion, fu in discordia con Hallacar. Era una donna fiera e caparbia. Dopo la morte di Aldarion, ne abbandonò la politica e non fornì più nessun aiuto a Gil-galad.

VIII. *Tar-Anárion*

Figlio di Tar-Ancalimë, nacque nel 1003. Regnò

per centoquattordici anni, cedette lo scettro nel 1394 e morì nel 1404.

IX. *Tar-Súrion*

Terzogenito di Tar-Anárion; le sue sorelle rifiutarono lo scettro⁷. Nacque nel 1174, regnò per centosessantadue anni, abdicando nel 1556 e morendo nel 1574.

X. *Tar-Telperien*

Fu la seconda Regina Regnante di Númenor. Visse a lungo (le donne dei Númenórean avevano vita più lunga o con meno facilità rinunciavano a essa) e non volle sposarsi. Per tale motivo, dopo di lei lo scettro passò a Minastir, figlio di Isilmo, secondogenito di Tar-Súrion⁸. Tar-Telperien nacque nel 1320; regnò per centosettantacinque anni, fino al 1731, morendo quello stesso anno⁹.

XI. *Tar-Minastir*

Il nome gli venne dal fatto di aver costituito un'alta torre sul colle di Oromet nei pressi di Andúnië sulla costa occidentale, dove trascorreva gran parte dei suoi giorni volgendo lo sguardo a ovest. Forte infatti era divenuta la nostalgia nei cuori dei Númenórean. Tar-Minastir amava gli Eldar ma li invidiava. Fu lui a inviare una grande flotta in aiuto di Gil-galad durante la prima guerra contro Sauron. Nato nel 1474, governò per centotrentotto anni, cedendo lo scettro nel 1869 e morendo nel 1873.

XII. *Tar-Ciryatan*

Nato nel 1634, regnò per centosessant'anni, cedette lo scettro nel 2029 e morì nel 2035. Fu un Re potente ma bramoso di ricchezze; costruì una grande flotta di imponenti navi, e i suoi servi riportarono grandi bottini di metalli e gemme e oppressero gli uomini della Terra-dimezzo. Spregiò le aspirazioni di suo padre, e alleviò l'inquietudine del proprio cuore viaggiando a est, a nord e a sud, finché non assunse lo scettro. Si dice che abbia costretto il padre ad abdicare in suo favore prima di quanto non avesse voluto, e si ritiene che in questo si debba vedere la prima discesa dell'Ombra sulla beatitudine di Númenor.

XIII. *Tar-Atanamir il Grande*

Nacque nel 1800 e regnò per centonovantadue anni, fino al 2221, anno della sua morte. Molto si parla di questo Re negli Annali sopravvissuti alla Caduta. Al pari di suo padre, era infatti superbo e bramoso di ricchezza, e i Númenórean al suo servizio imposero gravosi tributi agli uomini abitanti le coste della Terra-di-mezzo. Durante il tempo suo, l'Ombra piombò su Númenor; e il Re e coloro che ne facevano propria la sua visione delle cose, parlavano apertamente contro il bando dei Valar, e i loro cuori erano ostili a questi e agli Eldar; ma non dimisero la saggezza, continuarono a temere i Signori dell'Ovest e non li sfidarono. Atanamir è detto anche il Renitente perché fu il primo dei Re a rifiutarsi di rinunciare alla propria vita o di cedere lo scettro; e visse finché la morte non lo colse per forza, ormai rimbambito¹⁰.

XIV. *Tar-Ancalimon*

Nato nel 1986, regnò per centosessantacinque anni fino alla morte avvenuta nel 2386. Durante il suo tempo, più ampio divenne il divario tra gli Uomini del Re (che erano la maggioranza) e coloro che si mantenevano fedeli all'antica amicizia con gli Eldar. Molti dei primi cominciarono ad abbandonare l'uso delle lingue elfiche, senza più insegnarle ai figli. I titoli regali continuavano però a essere attribuiti in Quenya, in obbedienza all'antica costumanza più che per amore per tema che venir meno alle vecchie usanze portasse male.

XV. *Tar-Telemmaitë*

Nato nel 2136, governò per centoquarant'anni fino alla morte avvenuta nel 2526. Da allora, i Sovrani regnarono almeno di nome dal decesso del loro padre al proprio, sebbene il potere effettivo sovente passasse ai figli o consiglieri; e sotto l'Ombra, i giorni dei discendenti di Elros decrebbero. Al Re il nome venne dal suo amore per l'argento, e ai suoi servi egli ordinava di cercare senza posa il *mithril*.

XVI. *Tar-Vanimeldë*

Fu la terza Regina Regnante; nata nel 2277, restò sul trono per centoundici anni, fino alla morte avvenuta nel 2637. Poco si curò del governo, preferendo musiche e danze; e il potere fu esercitato da suo marito Herucalmo, di lei più giovane ma discendente di pari grado di Tar-Atanamir. Herucalmo assunse lo scettro alla morte della moglie, fregiandosi del nome di Tar-Anducal e sottraendo il dominio al figlio Alcarin; tuttavia, alcuni non lo considerano il diciassettesimo del Lignaggio dei Re, ma passano direttamente ad Alcarin. Tar-Anducal, nato nel 2286, morì nel 2657.

XVII. *Tar-Alcarin*

Nato nel 2406, regnò per ottantanni sino alla morte avvenuta nel 2737; era stato Sovrano legittimo per cento anni.

XVIII. *Tar-Calmacil*

Nato nel 2516, regnò per ottantotto anni, sino alla morte avvenuta nel 2825. Il nome gli venne dal fatto di essere stato in gioventù un grande capitano e di aver conquistato vaste contrade sulle coste della Terra-dimezzo. In tal modo rinfocolò l'odio di Sauron, che tuttavia si ritirò, rafforzando il proprio potere all'est, lontano dalle rive, in attesa del momento propizio. Ai tempi di Tar-Calmacil il nome del Re venne per la prima volta pronunciato in Adûnaic; e dagli Uomini del Re egli era detto Ar-Belzagar.

XIX. *Tar-Ardamin*

Nacque nel 2618 e regnò per settantaquattro anni, sino alla morte avvenuta nel 2899. In Adûnaic il suo nome suonava Ar-Abattârik¹¹.

XX. *Ar-Adûnakhôr (Tar-Herunúmen)*

Nato nel 2709, tenne il regno per settantatré anni, fino alla morte nel 2962. Fu il primo Re ad assumere lo scettro con un titolo in Adûnaic, sebbene per la paura di cui s'è già detto nei Rotoli venisse iscritto un nome in

Quenya. Ma titoli del genere erano ritenuti, dai Fedeli, blasfemi, poiché essi significavano «Signore dell'Ovest», termine con il quale erano abituati a designare solo uno dei grandi Valar, e precisamente Manwë. Lui regnante, le favelle elfiche non ebbero più corso né più se ne permise l'insegnamento, ma i Fedeli continuarono a servirsene in segreto; e le navi di Eressëa da allora approdarono di rado e segretamente alle coste occidentali di Númenor.

XXI. *Ar-Zimrathon (Tar-Hostamir)*

Nato nel 2798, regnò per settantun anni fino alla morte nel 3033.

XXII. *Ar-Sakalthôr (Tar-Falassion)*

Nato nel 2876, regnò per sessantanove anni fino alla morte avvenuta nel 3102.

XXIII. *Ar-Gimilzôr (Tar-Telemnar)*

Nato nel 2960, regnò per settantacinque anni fino alla morte avvenuta nel 3177. Fu il massimo avversario dei Fedeli che erano tornati a sollevarsi, e proibì drasticamente l'uso delle lingue Eldarin; non permise a nessuno degli Eldar di metter piede nel paese e punì quanti li accoglievano. Nulla rispettava né mai si recò al Santuario di Eru. Sposò Inzilbêth, una dama discendente da Tar-Calmacil¹², la quale però in segreto apparteneva ai Fedeli, poiché sua madre era Lindórië della Casa dei Signori di Andúnië; e, se fra loro poco fu l'amore, tra i figli fu discordia. Inziladûn¹³, il maggiore, era amato dalla madre e la pensava come lei, mentre Gimilkhâd, il secondogenito, era il beniamino del padre che sarebbe stato disposto a nominarlo Erede se le leggi l'avessero permesso. Gimilkhâd nacque nel 3044 e morì nel 3243¹⁴.

XXIV. *Tar-Palantir (Ar-Inziladûn)*

Nato nel 3035, restò sul trono per settantotto anni fino alla morte avvenuta nel 3255. Si pentì degli atteggiamenti dei Re suoi predecessori, e volentieri sarebbe tornato all'amicizia con gli Eldar e con i Signori dell'Ovest. Il nome di Inziladûn gli venne dal fatto di essere lungimirante sia di vista che di mente, e persino chi lo odiava

ne temeva le parole come quelle di un veggente. Trascorrevva buona parte del suo tempo in Andúnië, perché Lindórië, sua nonna materna, apparteneva alla schiatta dei Signori, essendo sorella di Eärendur, quindicesimo Signore e nonno di Númendil che fu Signore di Andúnië ai tempi di Tar-Palantir suo cugino; e questi sovente scalava l'antica torre di Re Minastir e bramosamente spingeva lo sguardo verso l'ovest, nella speranza di vedere, chissà, una vela proveniente da Eressëa. Ma nessuna nave più giunse dall'ocaso per via dell'insolenza dei Re e perché i cuori della maggior parte dei Númenórean erano ancora induriti. Gimilkhâd, infatti, seguì le vie di Ar-Gimilzôr e divenne capo del Partito del Re, opponendosi quanto più apertamente osava, e più ancora in segreto, alla volontà di Tar-Palantir. Ma per un certo tempo i Fedeli ebbero pace; e sempre il Re, nelle occasioni prescritte, si recava al luogo santo sul Meneltarma, e l'Albero Bianco venne nuovamente fatto oggetto di cure e onori. Ciò perché Tar-Palantir aveva profetizzato dicendo che, quando l'Albero fosse morto, ecco che anche il lignaggio dei Re si sarebbe spento.

Tar-Palantir si sposò tardi e non ebbe figli di sesso maschile, ma solo una figlia che chiamò Míriel in lingua elfica. Ma, morto il Re, costei fu presa in moglie da Pharazôn figlio di Gimilkhâd (del pari defunto) contro la sua volontà e contro la legge di Númenor, poiché si trattava della figlia del fratello di suo padre. E poi egli si impadronì dello scettro, assumendo il titolo di Ar-Pharazôn (Tar-Calion); e Míriel ricevette il nome di Ar-Zimraphel¹⁵.

XXV. *Ar-Pharazôn (Tar-Calion)*

Fu il più potente e l'ultimo Re di Númenor. Nato nel 3118, regnò per sessantaquattro anni e perì nella Caduta l'anno 3319, avendo usurpato lo scettro di

Tar-Míriel (Ar-Zimraphel)

Nata nel 3117, perì nella Caduta.

Delle imprese di Ar-Pharazôn, della sua gloria e

della sua follia, più ampiamente si narra nel resoconto della Caduta di Númenor, compilato da Elendil e che fu conservato in Gondor¹⁶.

¹ Sono numerosi i riferimenti alla maggior durata della vita dei discendenti di Elros rispetto a chiunque altro dei Númenórean, oltre a quelli reperibili nel racconto di Aldarion e di Erendis. Così a esempio, nell'*Akallabêth* (*Il Silmarillion*, p. 328) si dice che «tutto il suo lignaggio, i sovrani e signori della casa reale, ebbero lunghe vite anche a giudicarle con il metro di misura dei Númenórean». E in un'annotazione isolata, la differenza in fatto di longevità è indicata con precisione: la «fine del vigore» per i discendenti di Elros si verificava (prima che si iniziasse il declino della loro vita) verso il quattrocentesimo anno di età o appena prima, mentre per chi non apparteneva a quel lignaggio aveva luogo verso il duecentesimo anno di età o un po' dopo. Varrà la pena di notare che quasi tutti i Re, da Vardamir a Tar-Ancalimon, vissero almeno fino al loro quattrocentesimo anno, e gli unici tre che non ebbero tale sorte morirono non più di uno o due anni prima di quel termine.

Tuttavia, nell'ultimo scritto sull'argomento (che però risale allo stesso periodo dell'ultimo rifacimento del racconto di Aldarion ed Erendis) la differenza di longevità risulta grandemente ridotta. Ai Númenórean in generale viene attribuita una durata di vita circa cinque volte maggiore di quella di altri Uomini (sebbene ciò sia in contraddizione con l'affermazione contenuta nel *Signore degli Anelli*, Appendice A, I, 1, che ai Númenórean era stata concessa una durata di vita «inizialmente tre volte maggiore di quella di Uomini minori», affermazione ripetuta nell'Introduzione al presente testo); e la differenza tra il Lignaggio di Elros e altri sotto quell'aspetto costituisce, più che una caratteristica e un attributo preciso, una semplice tendenza a una maggiore longevità. Sebbene qui si faccia cenno al caso di Erendis e alle vite alquanto più brevi dei «bëoriani» dell'Ovest, a differenza di ciò che accade nel racconto di Aldarion ed Erendis non si trova nessuna allusione al fatto che la differenza di aspettativa di vita era molto ampia e insieme strettamente connessa al loro destino, e come tale riconosciuta.

In questo resoconto, solo a Elros viene attribuita una longevità particolare e si dice che tra lui e suo fratello Elrond non esistevano differenze per quanto attiene alla potenzialità di vita fisica; ma, siccome Elros aveva scelto di rimanere tra la razza degli Uomini, aveva acquisito la caratteristica fondamentale di questi rispetto ai Quendi: la «ricerca di un altrove», come la chiamavano gli Eldar, la «stanchezza» ovvero desiderio di dipartirsi dal mondo. Inoltre, viene chiarito che l'aumento della durata di vita dei Númenórean era dovuto all'assimilazione da parte loro del modo di vivere proprio degli Eldar, e ciò sebbene fossero stati espressamente avvertiti che Eldar non erano divenuti, ma erano rimasti Uomini mortali e che era stato concesso loro semplicemente un prolungamento del periodo di vigore mentale e fisico. Sicché, al pari degli Eldar, crescevano suppergiù con la stessa rapidità di altri uomini, ma una volta raggiun-

ta la «piena maturità» invecchiavano ovvero «si consumavano» assai più lentamente. Il primo segno di «stanchezza del mondo» costituiva in effetti per loro l'avvertimento che la fase del vigore stava avvicinandosi alla fine, e quando questo avveniva, se insistevano a vivere il loro decadimento aveva luogo esattamente come nel caso della crescita, con non minore subitanità che in altri Uomini. Avveniva pertanto che un Númenórean passasse rapidamente, magari in soli dieci anni, dalla salute e dal vigore mentale alla decrepitezza e alla senilità. Durante le generazioni precedenti, i Númenórean non si «aggrappavano alla vita», ma a essa rinunciavano volontariamente; e la tendenza ad «aggrapparsi alla vita», ciò che equivaleva a morire forzosamente e involontariamente, fu uno dei mutamenti causati dall'Ombra e dalla ribellione dei Númenórean, e a essa si accompagnò una riduzione del loro ciclo vitale.

² Vedi p. 298, nota 26.

³ L'indicazione 148 (anziché 147) evidentemente si riferisce agli anni di effettivo regno di Tar-Amandil, senza tener conto del presunto anno di regno di Vardamir.

⁴ È indubbio che Silmarien era la primogenita in senso assoluto di Tar-Elendil; e più volte si afferma che nacque l'anno 521 della Seconda Età, mentre la data di nascita di suo fratello Tar-Meneldur è fatta risalire al 543. Tuttavia, nel Calcolo degli Anni (Appendice B del *Signore degli Anelli*) l'anno di nascita di Silmarien risulta essere il 548, data che risale al primo abbozzo di quel testo. Ritengo assai probabile che l'errore sarebbe stato corretto, se non fosse sfuggito all'attenzione dell'autore.

⁵ Ciò contrasta con il resoconto delle leggi di successione precedenti e successive all'innovazione di cui alle pp. 288-290, dal quale risulta che Soronto sarebbe divenuto Erede di Ancalimé (se questa fosse morta senza figli) soltanto in forza appunto della nuova legislazione, poiché si trattava di un discendente in linea femminile. Quanto alla frase «sua sorella maggiore», essa indubbiamente significa «la maggiore delle sue due sorelle».

⁶ Vedi p. 291.

⁷ Vedi p. 294 e nota 28 alla p. 298.

⁸ È singolare che lo scettro fosse passato a Tar-Telperien, dal momento che Tar-Súrion aveva un figlio, Isilmo. Può darsi benissimo che la successione nel caso specifico fosse legata al tenore della nuova legge, di cui nel *Signore degli Anelli*, vale a dire alla semplice progenitura indipendentemente dal sesso (vedi p. 289), anziché alla successione da parte di una figlia soltanto nel caso in cui il sovrano non avesse figli maschi.

⁹ La data 1731 qui indicata come fine del Regno di Tar-Telperien e accessione al trono di Tar-Minastir, è stranamente in contrasto con la datazione, risultante da molti riferimenti, della prima guerra contro Sauron; infatti, la grande flotta númenórean inviata da Tar-Minastir approdò alla Terra-di-mezzo l'anno 1700. Non sono assolutamente in grado di spiegare il perché della discrepanza.

¹⁰ Nel Calcolo degli Anni (Appendice B del *Signore degli Anelli*) si legge: «2251 Tar-Atanamir prende lo scettro. Inizio della ribellione e divisione dei Númenórean». In questo caso, totale è la discrepanza rispetto al presente testo, stando al quale Tar-Atanamir morì nel 2221. Ma tale data è a sua volta una correzione del 2251, tant'è che altrove la sua morte è data come avvenuta appunto in quest'anno.

In altre parole, lo stesso anno appare, in testi diversi, come data dell'accessione al trono e come data del decesso; e l'intera struttura della cronologia dimostra con chiarezza che la prima non può non essere errata. Inoltre, nell'*Akallabêth* (*Il Silmarillion*, p. 334) si dice che, vivente Ancalimon, figlio di Atanamir, «il popolo di Númenor si scisse». Non ho quindi motivo di dubitare che la data indicata nel Calcolo degli Anni sia un errore, che va così corretto: «2251. Morte di Tar-Atanamir. Tar-Ancalimon assume lo scettro. Comincia la ribellione e la divisione dei Númenórean». In tal caso, però, resta inspiegabile il fatto che la data della morte di Tar-Atanamir risulti alterata nel «Lignaggio di Elros» rispetto a quanto stabilito nel Calcolo degli Anni.

¹¹ Nella lista dei Re e delle Regine di Númenor nell'Appendice A, I, 1 del *Signore degli Anelli*, il sovrano succeduto a Tar-Calmacil (il diciottesimo) risulta essere stato Ar-Adûnakhôr (il diciannovesimo). Nel Calcolo degli Anni dell'Appendice B, si dice che Ar-Adûnakhôr era salito al trono nel 2899; sulla scorta di quest'affermazione, Robert Foster in *The Complete Guide to Middle-earth* (Guida completa alla Terra-di-mezzo) fa risalire al 2899 la data del decesso di Tar-Calmacil. D'altro canto, in un successivo passo della cronistoria dei Sovrani di Númenor nell'Appendice A, Ar-Adûnakhôr è definito ventesimo Re, e nel 1964, a un corrispondente che gli aveva chiesto delucidazioni in merito, mio padre rispose che, «stando alla genealogia, dovrebbe essere definito sedicesimo Re e diciannovesimo Sovrano. Può darsi che diciannovesimo vada inteso per ventesimo, come pure che un nome sia stato tralasciato». Spiegava di non poterne essere certo perché, al momento in cui scriveva quella lettera, non poteva consultare i suoi incartamenti sull'argomento.

Preparando per le stampe l'*Akallabêth*, ho alterato la frase «il ventesimo Sovrano assunse lo scettro dei suoi padri e, asceso al trono col nome di Adûnakhôr...», sostituendola con la dizione «il diciannovesimo Re, ecc.» (*Il Silmarillion*, p. 336), e lo stesso ho fatto *ibid.*, p. 339, sostituendo «ventiquattro Re e Regine» con «ventitré Re e Regine». All'epoca, non avevo notato che nel «Lignaggio di Elros il Sovrano succeduto a Tar-Calmacil non era Ar-Adûnakhôr bensì Tar-Ardamin; ora però la cosa sembra perfettamente comprensibile, già solo per il fatto che la data della morte di Tar-Ardamin risulta qui essere il 2899 e che per errore il suo nome era stato omissso dall'elenco dei Sovrani nel *Signore degli Anelli*.

D'altro canto, per la tradizione è assoluta certezza (confermata dall'Appendice A, dall'*Akallabêth* e dal «Lignaggio di Elros») che Ar-Adûnakhôr fu il primo Re a salire al trono con un nome in lingua Adûnaic. Supponendo che Tar-Ardamin sia scomparso dall'elenco dell'Appendice A per una semplice svista, è sorprendente che il mutamento intervenuto nella denominazione dei Re sia ivi attribuito al primo Sovrano dopo Tar-Calmacil, sicché non è escluso che, anziché di una semplice omissione, si sia trattato di una situazione testuale più complessa.

¹² In due tavole genealogiche, suo padre risulta essere Gimilzagar, secondogenito, nato nel 2630, di Tar-Calmacil, cosa tuttavia evidentemente impossibile: Inzilbêth doveva infatti avere una discendenza più lontana da Tar-Calmacil.

¹³ Esiste un disegno floreale fortemente stilizzato di mio padre, stilisticamente affine a quello riprodotto in *Pictures by J.R.R. Tolkien*

(1979), n. 45, a destra in basso, che reca il titolo *Inziladûn* e la didascalia *Númelótë* («fiore dell'Ovest»), scritta sia in caratteri fëanoriani, sia in forma traslitterata.

¹⁴ Stando all'*Akallabêth* (*Il Silmarillion*, p. 338), Gimilkhâd «morì due anni prima del suo duecentesimo (cosa che fu considerata una morte precoce, per uno del Lignaggio di Elros, persino in quell'epoca di decadenza)».

¹⁵ Come si legge nell'Appendice A del *Signore degli Anelli*, Míriel avrebbe dovuto essere la quarta Regina Regnante.

Un'ultima discrepanza tra «Il Lignaggio di Elros» e il Calcolo degli Anni si ha nelle date relative a Tar-Palantir. Nell'*Akallabêth* (*Il Silmarillion*, p. 338) si dice che «quando Inziladûn accedette al trono, riprese il titolo nella lingua elfica antica, chiamandosi Tar-Palantir»; e nel Calcolo degli Anni si legge: «3175: Pentimento di Tar-Palantir. Guerra civile in Númenor». Sembrerebbe quasi certo, sulla scorta di queste affermazioni, che il 3175 fosse l'anno della sua accessione al trono, cosa confermata dal fatto che nel «Lignaggio di Elros» la data della morte di suo padre Ar-Gimilzûr era originariamente il 3175, solo in seguito corretta in 3177. Per quanto riguarda la data della morte di Tar-Atanamir (nota 10 sopra), è difficile comprendere perché questa lieve alterazione, contrastante con il Calcolo degli Anni, sia stata apportata.

¹⁶ L'affermazione che Elendil fu l'autore dell'*Akallabêth* si trova soltanto qui. Altrove si dice che la storia di Aldarion ed Erendis, «una delle poche narrazioni particolareggiate superstiti di Númenor», dovette la sua sopravvivenza all'interesse che per essa nutriva Elen-dil.

IV.

LA STORIA DI GALADRIEL E CELEBORN

e di Amroth Re del Lórien

Nessuna parte della storia della Terra-di-mezzo presenta più problemi della vicenda di Galadriel e Celeborn, e bisogna convenire che gravi sono le contraddizioni «inserite nelle tradizioni» o, se si vuole vederla da un altro punto di vista, che il ruolo e l'importanza di Galadriel si sono affermati solo un po' alla volta e che la sua vicenda ha subito continui rimaneggiamenti.

Così a esempio, è certo che l'idea iniziale era che Galadriel si recò dal Beleriand all'est, di là dai monti, avanti la fine della Prima Età, e che incontrò Celeborn nella terra di questi, il Lórien. Lo si afferma esplicitamente in scritti non pubblicati, e lo stesso concetto è sotteso alle parole rivolte da Galadriel a Frodo nella *Compagnia dell'Anello*, II, 7, dove essa dice, a proposito di Celeborn, che «è vissuto all'Ovest fin dai primi giorni, e io ho vissuto con lui per innumerevoli anni; infatti, prima ancora della caduta del Nargothrond e di Gondolin, sono venuta oltre i monti e insieme per molte ere terrestri abbiamo combattuto la lunga guerra». Con ogni probabilità, Celeborn era allora concepito come un Elfo Nandorin, vale a dire come uno dei Teleri che si rifiutarono di superare i Monti Brumosi durante il Grande Viaggio da Cuiviénen.

D'altro canto, nell'Appendice B del *Signore degli Anelli* si trova una successiva versione della vicenda; vi si legge infatti che all'«inizio della Seconda Età nel Lindon, a sud del Luhun, visse per un certo tempo Celeborn, parente di Thingol; sua moglie fu Galadriel, la più grande delle donne elfiche». E nelle note a *The Road Goes Ever On*, (1968, p. 60) si dice che Galadriel «passò i monti dell'Eredluin con suo marito Celeborn (uno dei Sindar) e si recò nell'Eregion».

Nel *Silmarillion* si fa menzione dell'incontro di Galadriel e Celeborn nel Doriath, della parentela del secondo con

Thingol (p. 138) e del fatto che entrambi fossero tra gli Eldar rimasti nella Terra-di-mezzo dopo la fine della Prima Età (p. 320).

Vari sono le ragioni e i motivi addotti per la permanenza di Galadriel nella Terra-di-mezzo. Nel passo testé citato da *The Road Goes Ever On*, si afferma esplicitamente che, «dopo l'abbattimento di Morgoth e la fine della Prima Età, un bando venne emesso contro il suo ritorno, e Galadriel rispose orgogliosamente che non aveva alcun desiderio di tornare». Nel *Signore degli Anelli* non si trova nessuna esplicita affermazione del genere; ma in una lettera scritta nel 1967, mio padre dichiarava:

Agli Esuli fu permesso di tornare, eccezion fatta per alcuni dei principali promotori della ribellione, dei quali all'epoca del *Signore degli Anelli* era rimasta la sola Galadriel. Al tempo del suo Lamento nel Lórien, essa riteneva che fosse una condizione destinata a durare quanto la Terra, ragion per cui concludeva il suo lai con l'augurio o la preghiera che a Frodo per grazia speciale fosse concesso un soggiorno purgatorio (ma non punitivo) in Eressëa, la solitaria isola in vista di Aman, sebbene per lei la strada fosse preclusa. Venne esaudita, e inoltre il bando posto sulla sua persona venne revocato a ricompensa dei servigi da lei resi contro Sauron, e soprattutto perché aveva respinto la tentazione di prendere l'Anello quando le era stato offerto. Sicché, alla fine la vediamo salire sulla nave.

Quest'affermazione, in sé e per sé molto esplicita, non comprova tuttavia che l'idea di un bando contro il ritorno di Galadriel all'Ovest fosse già formulata quando il capitolo «Addio a Lórien» venne scritto molti anni prima; e sono piuttosto propenso a ritenere che così non fosse (v. p. 319).

In un saggio assai più tardo e principalmente filologico, scritto senza dubbio dopo la pubblicazione di *The Road Goes Ever On*, la vicenda assume contorni assai diversi:

Galadriel e suo fratello Finrod erano i figli di Finarfin, secondogenito di Indis. Finarfin matrizzava sia dal punto di vista mentale che fisico, poiché aveva i capelli

dorati dei Vanyar, il loro carattere nobile e gentile, e come loro amava i Valar. Nei limiti del possibile, si teneva alla larga dalla contesa dei suoi fratelli e dal loro estraniarsi dai Valar, e sovente cercava la pace tra i Teleri, di cui aveva appreso la lingua. Sposò Eärwen, figlia di re Olwë di Alqualondë, e i suoi figli erano quindi parenti di re Elu Thingol del Doriath nel Beleriand, in quanto egli era fratello di Olwë; e tale parentela influì sulla loro decisione di partecipare all'Esilio e più tardi si rivelò di grande importanza per quanto attiene al Beleriand. Finrod era simile a suo padre, di cui aveva il volto e i capelli dorati, nonché il cuore nobile e generoso, sebbene mostrasse anche il grande coraggio dei Noldor e, in gioventù, la loro stessa nostalgia e inquietudine; inoltre, dalla madre Telerin aveva preso l'amore per il mare e sogni di terre lontane che mai aveva veduto. Galadriel era la più grande dei Noldor d'ambo i sessi, a eccezione forse di Fëanor, sebbene fosse di questi più saggia, e la sua saggezza andò aumentando col passare degli anni.

Il suo nome materno era Nerwen («ragazza-uomo»)¹, ed essa crescendo raggiunse una statura insolita persino per le donne dei Noldor; era forte di corpo, di mente e di volontà, capace di tener testa sia ai sapienti che agli atleti degli Eldar ai tempi della loro giovinezza. Persino tra gli Eldar era considerata bella, e i suoi capelli una meraviglia senza pari. Erano d'oro come quelli di suo padre e della sua ava Indis, ma più abbondanti e radiosi, perché nel loro oro c'era un ricordo dello stellare argento di sua madre; e gli Eldar dicevano che la luce dei Due Alberi, Laurelin e Telperion, era rimasta impigliata nelle sue trecce. Molti ritenevano che fosse stata quest'affermazione a far venire inizialmente a Fëanor l'idea di imprigionare e fondere la luce degli Alberi, quella che in seguito assunse nelle sue mani la forma dei Silmaril. Per Fëanor, infatti, i capelli di Galadriel erano fonte di meraviglia e delizia. Tre volte la pregò di dargliene una ciocca, ma Galadriel non volle concedergli neppure un capello. Questi due parenti,

i più grandi degli Eldar di Valinor, furono per sempre divisi da ostilità.

Galadriel era nata nella felicità di Valinor, che però ben presto, secondo il metro di misura del Regno Beato, fu offuscata; e da allora Galadriel non ebbe mai più il cuore in pace, perché in quel periodo di dure prove, contrassegnato dalle contese dei Noldor, si trovò a essere tirata ora da una parte, ora dall'altra. Era fiera, forte, dalla volontà ferrea, come del resto tutti i discendenti di Finwë salvo Finarfin. E, al pari di suo fratello Finrod, il più vicino al suo cuore di tutta la sua stirpe, coltivava sogni di terre lontane e domini tutti suoi, da governare a proprio piacimento senza tutela di sorta. Ma, più profondo ancora, in lei dimorava il nobile e generoso spirito dei Vanyar e un'incrollabile reverenza per i Valar. Fin dai primissimi anni, godette dello stupefacente talento di penetrare le menti di altri che tuttavia giudicava con pietosa comprensione, e considerava con benevolenza tutti, salvo il solo Fëanor. In questi avvertiva un'oscurità che detestava e temeva, pur non avvedendosi che l'ombra dello stesso male era piombata sulle menti di tutti i Noldor, e persino su di lei.

Accadde così che, quando la luce di Valinor venne meno - per sempre, ritennero i Noldor -, essa si unì alla ribellione contro i Valar che avevano ordinato loro di restare; e, una volta imboccata la strada dell'esilio, non volle sentir ragioni, respinse l'ultimo messaggio dei Valar e cadde sotto la Sorte di Mandos. Persino dopo lo spietato assalto contro i Teleri e il furto delle loro navi, sebbene lottasse furiosamente contro Fëanor in difesa del lignaggio di sua madre, non si decise al ritorno: vi si opponeva il suo orgoglio, il perdono le sarebbe parso una sconfitta; in compenso, ardeva ormai dal desiderio di seguire Fëanor, armata di tutta la sua ira, in qualsiasi terra andasse e di mettergli i bastoni tra le ruote con ogni mezzo. Era ancora l'orgoglio a muoverla quando, alla fine degli Antichi Giorni, dopo la definitiva sconfitta di Morgoth, respinse il perdono

concesso dai Valar a tutti coloro che avevano combattuto contro di lui, e rimase nella Terra-di-mezzo. Solo dopo che furono trascorse altre due lunghe ere, quando finalmente tutto ciò che aveva desiderato da giovane fu in sua mano, l'Anello di Potere e il dominio della Terra-di-mezzo da lei tanto sognato, la sua saggezza raggiunse la piena maturità ed essa li rifiutò e, superata l'ultima prova, partì per sempre dalla Terra-di-mezzo.

Quest'ultima frase si ricollega strettamente all'episodio in cui Frodo nel Lothlórien offre l'Unico Anello a Galadriel (*La Compagnia dell'Anello*, II, 7): «Ed ora infine giunge a me. Tu mi daresti l'Anello di tua iniziativa! Al posto del Signore Oscuro vuoi mettere una regina».

Nel *Silmarillion* si narra (p. 97) che all'epoca della ribellione dei Noldor in Valinor, Galadriel

si disse pronta ad andare. Non pronunciò giuramenti, ma le parole di Fëanor circa la Terra-di-mezzo le avevano messo fuoco nel cuore, perché bramava di vedere quelle ampie terre non vigilate e avere quivi un dominio proprio.

Nel testo qui riportato, però, sono parecchi gli elementi di cui non c'è traccia nel *Silmarillion*: la parentela dei figli di Finarfin con Thingol che costituisce un fattore il quale influenza la loro decisione di unirsi alla ribellione di Fëanor; la forte antipatia e diffidenza di Galadriel per Fëanor, tale fin dall'inizio, e le conseguenze che ha per lui; e lo scontro ad Alqualondë tra gli stessi Noldor, e si ricordi che Angrod in Menegroth disse a Thingol che la stirpe di Finarfin era innocente del massacro dei Teleri (Il *Silmarillion*, p. 157). Ma nel passo testé citato, la cosa di maggior momento è costituita dall'esplicita affermazione che Galadriel alla fine della Prima Età *rifiutò il perdono concesso dai Valar*.

Più avanti in questo saggio si legge che, sebbene chiamata Nerwen dalla madre e Atanis («nobile donna») dal padre, preferì quello Sindarin di Galadriel, «essendo il più bello dei suoi nomi, quello che le era stato dato dal suo innamorato, Teleporno dei Teleri, che più tardi sposò nel Beleriand». Teleporno è Celeborn, cui qui si attribuisce una

diversa vicenda, per la quale si veda più avanti (pp. 317-318); per il nome, si veda l'Appendice E, p. 360.

In un'assai più tarda e in parte illeggibile annotazione, risulta una ben diversa versione, accennata ma mai sviluppata, dell'atteggiamento di Galadriel all'epoca della ribellione dei Noldor; si tratta dell'ultimo scritto di mio padre su Galadriel e Celeborn, e probabilmente anche dell'ultimo sulla Terra-di-mezzo e Valinor, risalente all'ultimo mese della sua vita. In esso, mio padre sottolineava la statura imponente di Galadriel, che tale appariva già a Valinor, tanto da renderla uguale, anche se diversa per doti, a Fëanor; e vi si legge inoltre che, ben lungi dall'unirsi alla ribellione di Fëanor, gli si oppose con ogni mezzo. In effetti desiderava lasciare Valinor e migrare nell'ampio mondo della Terra-di-mezzo per esercitarvi i propri talenti, e ciò perché, «di mente brillante e rapida nell'azione com'era, precocemente aveva fatto proprio tutto ciò che poteva assorbire degli insegnamenti che i Valar ritenevano di dover impartire agli Eldar», e ad Aman si sentiva impastoiata. Tale desiderio di Galadriel a quanto sembra era noto a Manwë, che non le aveva opposto divieti, anche se Galadriel non aveva ricevuto il permesso formale di andarsene. E Galadriel, riflettendo su quel che poteva fare, pensò alle navi dei Teleri e per un certo periodo andò a vivere con la gente di sua madre in Alqualondë; qui conobbe Celeborn, che nello scritto torna a essere un principe Telerin, nipote di Olwë di Alqualondë, e quindi suo parente stretto. Insieme progettaron di costruire una nave e di far vela con essa verso la Terra-di-mezzo; ed erano sul punto di chiederne il permesso ai Valar, quando Melkor evase da Valmar e, tornando con Ungoliant, distrusse la luce degli Alberi. Nella rivolta di Fëanor che fece seguito all'Occultamento di Valinor, Galadriel non ebbe parte; anzi, insieme con Celeborn combatté eroicamente per difendere Alqualondë dall'assalto dei Noldor, sottraendo loro la nave di Celeborn. Galadriel, che non nutriva più speranze per Valinor ed era orripilata dalla crudeltà e dalla violenza di Fëanor, fece vela nella tenebra senza attendere il permesso di Manwë, che indubbiamente le sarebbe stato negato in quell'ora, per quanto legittimo apparisse il suo desiderio. Avvenne così che fosse colpita dal bando contro i partenti, e che a lei fosse precluso il ritorno a Valinor. Ma, insieme con Celeborn, raggiunse la

Terra-di-mezzo un po' prima di Fëanor ed entrò nel porto di cui era signore Círdan. Qui essi furono accolti con gioia, perché erano della stirpe di Elwë (Thingol). Negli anni successivi, non presero parte alla guerra contro Angband, che ritenevano senza speranza, essendo in vigore il bando dei Valar e mancando l'aiuto di questi, e il loro consiglio era che ci si ritirasse dal Beleriand per rafforzarsi all'est, da dove temevano che Morgoth potesse trarre rinforzi, facendo amicizia con gli Elfi Scuri e gli Uomini di quelle regioni e fornendo loro insegnamenti. Ma una politica del genere non aveva alcuna prospettiva di essere accettata dagli Elfi del Beleriand, ragion per cui Galadriel e Celeborn se ne andarono di là dagli Ered Lindon avanti la fine della Prima Età; e quando ebbero il permesso dei Valar di far ritorno all'ovest, non se ne valsero.

Questa versione, che dissocia completamente Galadriel dalla ribellione di Fëanor, al punto da attribuirle una partenza per conto suo (con Celeborn) da Aman, è in pieno contrasto con quanto si legge altrove. Essa deriva da considerazioni "filosofiche" (più che "storiche") sulla precisa natura della disobbedienza di Galadriel in Valinor da un lato, e sulla sua posizione e il suo potere nella Terra-di-mezzo dall'altro. Che ciò avrebbe richiesto cospicue alterazioni nello svolgimento della narrazione del *Silmarillion*, è evidente; e d'altro canto è certo che mio padre intendeva farlo. Varrà la pena di notare qui che Galadriel non compariva nella versione originaria della ribellione e fuga dei Noldor, esistente assai prima di lei; come pure l'ovvio fatto che, dopo il suo ingresso nelle storie della Prima Età, le sue azioni potevano ancora subire una radicale trasformazione, dal momento che *Il Silmarillion* non era stato ancora pubblicato. Ma il libro dato alle stampe era composto di racconti completati da mio padre, e io non potevo tener conto di revisioni semplicemente previste.

D'altro canto, la trasformazione di Celeborn in un Elfo Telerin di Aman è in contraddizione, non solo con affermazioni contenute nel *Silmarillion*, ma con quelle già citate (p. 311) di *The Road Goes Ever On* e dell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, dove Celeborn è un Elfo Sindarin del Beleriand. Circa il perché di questa fondamentale alterazione della vicenda, si potrebbe rispondere che essa derivava dal nuovo elemento narrativo costituito dalla partenza di Galadriel da Aman per conto suo, indipendentemente dalle schiere

dei Noldor ribelli; ma Celeborn è trasformato in un Elfo Telerin già nel testo citato a pag. 315, dove Galadriel prendeva parte alla rivolta di Fëanor e alla marcia da Valinor, e in cui non si dice come Celeborn giunse nella Terra-di-mezzo.

La versione iniziale (indipendentemente dalla questione del bando e del perdono) da cui derivano le affermazioni contenute nel *Silmarillion*, in *The Road Goes Ever On* e nell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, risulta con sufficiente chiarezza: Galadriel, giunta nella Terra-di-mezzo quale uno dei capi della seconda schiera dei Noldor, conobbe Celeborn nel Doriath e in seguito con lui si sposò; Celeborn era nipote del fratello di Thingol, Elmo, figura nebulosa a proposito della quale nulla ci vien detto salvo che era fratello minore di Elwë (Thingol) e Olwë, e che era «amato da Elwë con cui rimase». Il figlio di Elmo ebbe nome Galadhn, e i figli di questi furono Celeborn e Galathil, il secondo fu padre di Nimloth che sposò Dior, l'Erede di Thingol e che fu madre di Elwing. Grazie a tale genealogia, Celeborn aveva parentela con Galadriel, nipote di Olwë di Alqualondë, non però altrettanto stretta di quella per cui divenne nipote di Olwë. È logico presumere che Celeborn e Galadriel assistessero alla rovina del Doriath (in un passo si dice infatti che Celeborn «sfuggì al sacco del Doriath»), e forse aiutarono la fuga di Elwing verso i porti di Sirion con il Silmaril, anche se questo non viene specificato in nessun luogo. Di Celeborn si fa menzione nell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, dove si legge che dimorò per un periodo in Lindon a sud del Luhun²; ma già all'inizio della Seconda Età egli e Galadriel si trasferirono nell'Eriador di là dai Monti. La loro successiva vicenda nella stessa fase, se così si può definirla, dello scritto di mio padre, è compendiata nella breve narrazione più sotto riportata.

Circa Galadriel e Celeborn

Il testo che reca questo titolo è uno schema breve e frettoso, malamente abbozzato, che ciononostante costituisce quasi l'unica fonte narrativa per gli eventi verificatisi nella parte occidentale della Terra-di-mezzo fino alla sconfitta e alla cacciata di Sauron nell'Eriador l'anno 1701 della Seconda Età. A parte questo, punto o poco c'è oltre alle brevi e sparse indicazioni contenute nel Calcolo degli Anni e al resoconto, assai più ampio e selettivo, contenuto negli *Anelli di*

Potere e la Terza Età (riportato nel *Silmarillion*). È certo che il testo di cui ci occupiamo fu compilato dopo la pubblicazione del *Signore degli Anelli*, e ciò perché vi si trova un riferimento al libro e Galadriel è chiamata figlia di Finarfin e sorella di Finrod Felagund (si tratta infatti di nomi più tardi di questi Sovrani, introdotti nell'edizione riveduta e corretta; vedi p. 346, nota 20). Il testo risulta ampiamente emendato, tanto che non sempre è possibile stabilire ciò che appartiene all'epoca della stesura del manoscritto e ciò che appartiene a un periodo indefinito ma comunque più tardo. Questo vale a esempio per quegli accenni ad Amroth che ne fanno il figlio di Galadriel e Celeborn; ma, in qualunque periodo essi siano stati inseriti, ritengo praticamente certo che si trattasse di una nuova concezione, successiva alla stesura del *Signore degli Anelli*. Se infatti quando questo fu scritto Amroth fosse stato già visto come loro figlio, senza dubbio se ne sarebbe fatta menzione.

È assai degno di nota che in questo testo, non solo non si faccia cenno a un bando contro il ritorno di Galadriel all'ovest, ma che anzi da un passo iniziale del racconto risulti che niente di simile era previsto; mentre più avanti, nel corso della narrazione, il fatto che Galadriel rimanesse nella Terra-di-mezzo dopo la sconfitta di Sauron nell'Eriador, è attribuito alla sua persuasione che fosse suo dovere non andarsene finché Sauron non fosse definitivamente battuto. Si ha qui un'accettabile convalida dell'opinione espressa, in forma dubitativa, più sopra (p. 312), essere la faccenda del bando successiva alla composizione del *Signore degli Anelli*; cfr. anche il passo della storia degli Elessar riportato a p. 338.

Quanto qui segue, è rifatto sul testo in questione, con l'inserimento di alcuni commenti tra parentesi quadra.

Galadriel era figlia di Finarfin e sorella di Finrod Felagund. Fu la benvenuta nel Doriath perché sua madre Eärwen, figlia di Olwë, era una Telerin e nipote di Thingol, e perché la gente di Finarfin non aveva avuto parte nel massacro di Alqualondë; divenne amica di Melian. Nel Doriath conobbe Celeborn, nipote di Elmo e fratello di Thingol. Per amore di Celeborn che non intendeva abbandonare la Terra-di-mezzo (e probabilmente anche mossa dal suo orgoglio personale, essendo stata uno di coloro che si erano mostrati bramosi di avventurarvisi), non partì per l'ovest dopo la Caduta di Melkor,

ma con Celeborn, superati gli Ered Lindon, andò nell'Eriador. Lo fecero con molti Noldor al loro seguito, oltre a Elfi Grigi ed Elfi Verdi; e per un certo periodo risiedettero nella contrada attorno al lago Nenuial (Evendim, a nord della Contea). Celeborn e Galadriel finirono per essere considerati il Signore e la Signora degli Eldar dell'Eriador, ivi compresi quei gruppi vaganti di origine Nandorin che mai si erano spinti a ovest al di là degli Ered Lindon ed erano scesi nell'Ossiriand [*Il Silmarillion*, p. 111]. Durante il loro soggiorno nei pressi del lago, nacque, tra il 350 e il 400, il loro figlio Amroth. [L'epoca e il luogo della nascita di Celebrian, qui oppure più tardi, nell'Eregion, o fors'anche in seguito, nel Lórien, non è indicata in maniera precisa.]

Alla fine, però, Galadriel capì che ancora una volta Sauron, come negli antichi tempi della cattività di Melkor [*Il Silmarillion*, p. 57], era stato dimenticato. O piuttosto, siccome Sauron non aveva ancora un nome preciso e le sue attività non erano intese come frutto di un unico spirito maligno, principale servo di Melkor, Galadriel si rese conto dell'esistenza, nel mondo, di una perfida intenzione che sembrava promanare da una fonte più lontana a est, al di là dell'Eriador e dei Monti Brumosi. Celeborn e Galadriel si recarono dunque a est verso l'anno 700 della Seconda Età e fondarono il Regno di Eregion, principalmente ma non esclusivamente Noldorin. Può darsi che Galadriel scegliesse tale contrada perché conosceva i Nani di Khazad-dûm (Moria). C'erano, e sempre rimasero, alcuni Nani sul versante orientale degli Ered Lindon³, dove avevano avuto sede le antichissime dimore di Nogrod e Belegost, non lungi dal Nenuial; ma gran parte di loro si erano trasferiti in Khazad-dûm. Celeborn non amava i Nani di qualsiasi razza fossero (come mostrò a Gimli nel Lothlórien) e mai perdonò loro di aver avuto mano nella distruzione del Doriath; ma a quell'assalto aveva partecipato soltanto l'esercito di Nogrod, che era stato distrutto nella Battaglia di Sarn Athrad [*Il Silmarillion*, pp. 293-296]. I Nani di Belegost furono colti da sgomento a quella notizia e temettero per le conseguenze del disastro, cosa questa che ne affrettò la partenza alla volta di Khazad-dûm⁴. Sicché, è presumibile che i Nani di Moria non avessero avuto responsabilità alcuna nella rovina del Doriath e non nutrissero ostilità per gli Elfi. Comunque, da questo punto di vista Galadriel si mostrò più lungimirante di Celeborn, e fin dall'inizio si rese conto

che la Terra-di-mezzo non poteva essere salvata dal «residuo di male» che Morgoth si era lasciato dietro, se non mediante l'unione di tutte le genti che gli si opponevano nei modi e nella misura loro propri. Guardava inoltre ai Nani con occhio da comandante militare, nel senso che vedeva in loro i migliori guerrieri da contrapporre agli Orchi. Inoltre, Galadriel era una Noldor, e nutriva naturale simpatia per il loro modo di pensare e la loro passione per le attività manuali, una simpatia assai maggiore di quella di molti degli Eldar: i Nani erano «i Figli di Aulë» e Galadriel, al pari di altri Noldor, era stata discepola di Aulë e Yavanna a Valinor.

Galadriel e Celeborn avevano presso di loro un artigiano Noldorin a nome Celebrimbor. [Di lui in questo testo si dice che era uno dei superstiti di Gondolin e che era stato tra i massimi artieri di Turgon; il testo però è emendato per coincidere con la versione successiva che ne fece un discendente di Fëanor, com'è ricordato nell'Appendice B della sola edizione riveduta e corretta del *Signore degli Anelli*, e più ampiamente nel *Silmarillion*, p. 219, dove si legge che era figlio di Curufin, quintogenito di Fëanor, allontanato dal padre e rimasto nel Nargothrond quando Celeborn e Curufin ne furono scacciati.] Celebrimbor nutriva «un amore ossessivo, quasi "nanico" per le arti manuali»; e ben presto divenne l'artiere capo di Eregion, stabilendo stretti rapporti con i nani di Khazad-dûm, dove il suo maggiore amico era Narvi. [L'iscrizione sopra la Porta Occidentale di Moria, letta da Gandalf, conteneva le parole: *Im Narvi hain echant: Celebrimbor o Eregion teithant i thiw hin*, cioè: «Io, Narvi, li ho fatti. Celebrimbor di Hollin ha tracciato questi segni». *La Compagnia dell'Anello*, II, 4.] Sia gli Elfi che i Nani traevano grande profitto da questa cooperazione, con la conseguenza che l'Eregion divenne assai più forte e Khazad-dûm assai più bella di quanto non avrebbe potuto fare isolatamente.

[Questa versione dell'origine dell'Eregion concorda con quella riferita negli *Anelli di Potere (Il Silmarillion*, p. 360), ma né qui né nei brevi cenni contenuti nell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, si fa menzione della presenza di Galadriel e Celeborn; anzi, nella seconda di tali opere - ancora una volta nella sola edizione riveduta e corretta —, Celebrimbor è chiamato Signore dell'Eregion.]

La costruzione della principale città dell'Eregion, Ost-in-Edhil, venne iniziata verso il 750 della Seconda Età [la data

indicata nel Calcolo degli Anni per la fondazione dell'Eregion a opera dei Noldor]. Notizie ne giunsero all'orecchio di Sauron, accrescendo i timori che gli venivano dall'arrivo dei Númenórean nel Lindon e sulle coste più a sud, oltre che dalla loro amicizia con Gil-galad; e sentì parlare anche di Aldarion, figlio di Tar-Meneldur, il Re di Númenor, divenuto nel frattempo un grande costruttore di navi, che si spingeva con i suoi legni fino a lontane zone dello Harad. Sauron pertanto lasciò in pace per qualche tempo l'Eriador, scegliendo la terra di Mordor, come venne in seguito chiamata, quale un bastione per contrapporsi alla minaccia costituita dagli sbarchi Númenórean [nel Calcolo degli Anni, ciò viene attribuito al 1000 circa]. Quando si sentì al sicuro, inviò emissari nell'Eriador e finalmente, verso il 1200 della Seconda Età, vi si recò di persona, assumendo l'aspetto più seducente che poté. Nel frattempo, però, il potere di Galadriel e Celeborn si era accresciuto, e la prima, aiutata in questo dall'amicizia con i Nani di Moria, aveva preso contatti con il Regno Nandorin di Lórinand sull'altro versante dei Monti Brumosi⁵, abitato da quegli Elfi che, abbandonato il Grande Viaggio degli Eldar da Cui-viénen, si erano stabiliti nei boschi della Valle dell'Anduin [Il *Silmarillion*, p. 108]; e il regno si estendeva fin nelle foreste d'ambo i lati del Grande Fiume, comprendendo la regione dove in seguito sorse Dol Guldur. Gli Elfi in questione non avevano né sovrani né governanti, e condussero un'esistenza libera da preoccupazioni finché il potere di Morgoth continuò a concentrarsi nella parte nordorientale della Terra-di-mezzo⁶. «Ma molti Sindar e Noldor vennero ad abitare tra loro, e, per influenza della cultura beleriandica, ebbe inizio la loro "sindarizzazione".» [Non è chiaro quando questa trasmigrazione nel Lórinand ebbe luogo; può darsi che gli immigrati vi fossero venuti dall'Eregion passando per Khazad-dûm e sotto gli auspici di Galadriel.] I tentativi di Galadriel di opporsi alle macchinazioni di Sauron furono coronati da successo nel Lórinand, mentre nel Lindon Gil-galad riuscì a tenere alla larga gli emissari di Sauron e persino Sauron stesso [come si riferisce più estesamente negli *Anelli di Potere*, Il *Silmarillion*, p. 361], Sauron però ebbe miglior fortuna con i Noldor dell'Eregion, e soprattutto con Celebrimbor che in cuor suo desiderava raggiungere l'abilità e la fama di Fëanor. [Negli *Anelli di Potere* si racconta come Sauron seppe ingraziarsi i fabbri dell'Eregion, e assunse il nome

di Annatar, Signore di Doni; ma non vi si fa menzione di Galadriel.]

Nell'Eregion, Sauron si spacciava per emissario dei Valar, da questi mandato nella Terra-di-mezzo («in tal modo precedendo gli Istari») o che da essi aveva avuto ordine di restarvi per dare man forte agli Elfi. Si rese conto immediatamente che Galadriel sarebbe stata il suo principale avversario e ostacolo, e cercò pertanto di rabbonirla, sopportandone il disprezzo con apparente pazienza e cortesia. [In questo rapido schizzo, non si dà ragione del perché Galadriel disprezzasse Sauron, a meno che non ne penetrasse il camuffamento, e non si spiega neppure perché, qualora ne avesse intuito la vera natura, gli permettesse di restare nell'Eregion⁷.] Sauron si servì di tutte le proprie arti nei confronti di Celebrimbor e degli altri fabbri, i quali avevano costituito una società o confraternita, potentissima nell'Eregion, la Gwaith-i-Mírdain; ma operava in segreto, all'insaputa di Galadriel e Celeborn. Ben presto riuscì a esercitare influenza decisiva sulla confraternita, i cui componenti all'inizio trassero grande profitto dai suoi insegnamenti per quanto atteneva ai segreti della loro arte⁸. E tanto grande divenne la sua presa sulla Mírdain, che alla fine riuscì a persuadere i fabbri a ribellarsi a Galadriel e a Celeborn e a impadronirsi del potere nell'Eregion, cosa che avvenne tra il 1350 e il 1400 della Seconda Età. Galadriel allora abbandonò l'Eregion e, passando per Khazad-dûm, raggiunse il Lórinand, portando con sé Amroth e Celebrian; Celeborn, invece, si rifiutò di metter piede nelle dimore dei Nani e rimase nell'Eregion, dimenticato da Celebrimbor. Nel Lórinand, Galadriel assunse il governo e organizzò la difesa contro Sauron.

Questi partì a sua volta dall'Eregion verso il 1500, dopo che la Mírdain aveva cominciato la fabbricazione degli Anelli di Potere. Celebrimbor non aveva il cuore corrotto né aveva perduto la fede, ma credeva che Sauron fosse ciò che si fingeva; e quando alla fine scoprì l'esistenza dell'Unico Anello, gli si rivoltò contro e si recò nel Lórinand per consultarsi una volta ancora con Galadriel. In quel momento avrebbero dovuto distruggere tutti gli Anelli di Potere, «ma non seppero trovarne la forza». Galadriel gli disse che bisognava nascondere i Tre Anelli degli Elfi, senza mai servirsene, e disperderli, portandoli lontano dall'Eregion dove Sauron supposeva che si trovasse. Fu in quell'occasione che Galadriel

ricevette da Celebrimbor Nenya, l'Anello Bianco, grazie al potere del quale il Regno di Lórinand venne rinforzato e reso più bello; crebbe però anche, imprevedibilmente, il potere dell'Anello su di lei, nel senso che ne rinfocolò l'attutito desiderio per il mare e per il ritorno nell'Ovest, con conseguente diminuzione del piacere che ricavava dalla Terra-di-mezzo⁹. Celebrimbor seguì il suo consiglio di inviare fuori dall'Eregion l'Anello d'Aria e l'Anello di Fuoco, e li affidò a Gil-galad nel Lindon. (A questo punto, si dice che Gil-galad diede Narya, l'Anello Rosso, a Círdan, Signore dei Porti, ma più avanti si trova una nota a margine da cui risulta che lo tenne per sé finché non partì per la Guerra dell'Ultima Alleanza.)

Quando Sauron seppe del pentimento e della rivolta di Celebrimbor, lasciò cadere la maschera, dando sfogo alla propria ira; e, raccolte grandi forze, mosse per il Calenardhon (Rohan), invadendo l'Eriador nel 1695. Quando la notizia ne giunse a Gil-galad, questi inviò un esercito guidato da Elrond Mezzelfo, il quale però doveva percorrere una lunga strada e Sauron, volgendosi a nord, puntò subito sull'Eregion; i suoi esploratori e le sue avanguardie già si stavano avvicinando, allorché Celeborn fece una sortita e li respinse; riuscì a unirsi poi alle forze di Elrond, con cui però non poté tornare nell'Eregion, poiché l'esercito di Sauron era molto maggiore dei loro, sufficiente a tagliarli fuori dalla contrada e contemporaneamente a investirla; alla fine, gli assalitori penetrarono nell'Eregion mettendolo a ferro e fuoco e impadronendosi dell'obiettivo principale dell'attacco di Sauron, la Casa della Mírdain, dov'erano le fucine e i tesori della confraternita. Celebrimbor, disperato, affrontò in persona Sauron sui gradini che conducevano alla grande porta della Mírdain, ma fu catturato e fatto prigioniero, mentre la Casa veniva saccheggiata. Sauron si impadronì dei Nove Anelli e di altre opere minori dei fabbri, ma non poté trovare i Sette e i Tre. Allora Celebrimbor venne sottoposto a tortura, e da lui Sauron apprese dov'erano stati depositati i Sette. Celebrimbor lo rivelò perché a suo giudizio né i Sette né i Nove avevano il valore dei Tre: infatti, sia i Sette che i Nove erano stati fabbricati con l'aiuto di Sauron, mentre i Tre lo erano stati dal solo Celebrimbor, con poteri e propositi diversi. [Qui non si dice esplicitamente che Sauron in quell'occasione si impossessò dei Sette Anelli, sebbene lo si possa chiaramente arguire. Nell'Appendice A (III) del *Signore degli Anelli*, si legge che

i Nani del popolo di Durin nutrivano la credenza che l'Anello di Durin III, Re di Khazad-dûm, gli fosse stato dato dai fabbri elfici in persona, non già da Sauron; ma dal testo in esame, nulla si apprende, sul modo con cui i Sette Anelli giunsero in possesso dei Nani.] Sauron non riuscì a sapere niente da Celebrimbor circa i Tre Anelli, e lo fece mettere a morte. Intuì però la verità, e cioè che i Tre erano stati affidati a custodi elfici, vale a dire Galadriel e Gil-galad.

Mosso da nera collera, riprese la guerra; e, inalberando come stendardo la salma di Celebrimbor attaccata a un palo e trafitta da frecce degli Orchi, si gettò sulle forze di Elrond, il quale aveva raccolto quei pochi Elfi dell'Eregion che erano sfuggiti al massacro, ma non era in grado di respingere l'assalto. E sarebbe stato sopraffatto, se l'esercito di Sauron non fosse stato attaccato alle spalle da una schiera di Nani di Khazad-dûm inviata da Durin, cui si erano aggiunti Elfi del Lórinand capitanati da Amroth. Elrond riuscì così a cavarsela, ma venne costretto a ritirarsi a nord, e fu allora [nel 1697, stando al Calcolo degli Anni] che costituì un rifugio e un fortilizio in Imladris (Rivendell). Sauron rinunciò all'inseguimento di Elrond per volgersi contro i Nani e gli Elfi del Lórinand, che respinse; ma le Porte di Moria erano serrate ed egli non poté entrarvi. In seguito, Moria fu per sempre oggetto dell'odio di Sauron, e gli Orchi ebbero ordine di dare addosso ai Nani ovunque possibile.

A questo punto, però, Sauron tentò di impadronirsi dell'Eriador: il Lórinand poteva aspettare. Devastò le contrade, massacrando e deportando i piccoli gruppi di Uomini che vi si trovavano e dando la caccia agli Elfi superstiti, ma molti fuggirono a rinsanguare le file dell'esercito di Elrond a nord. L'obiettivo immediato di Sauron era la presa del Lindon, dove riteneva di avere il massimo di probabilità di mettere le mani su uno o più dei Tre Anelli; richiamò dunque le proprie forze disperse e marciò a ovest, verso la terra di Gil-galad, tutto devastando al proprio passaggio. Il suo esercito era però indebolito dalla necessità di distaccarne un forte contingente per contenere Elrond, impedendogli di piombare sulla retroguardia.

Per molti anni i Númenórean erano approdati con le loro navi ai Porti Grigi, dov'erano i benvenuti. E, non appena Gil-galad cominciò a temere che Sauron muovesse in guerra aperta contro l'Eriador, inviò messaggi a Númenor; e i

Númenórean cominciarono a raccogliere forze e materiali bellici sulle coste del Lindon. Nel 1695, quando Sauron invase l'Eriador, Gil-galad chiamò in aiuto i Númenórean, e Tar-Minastir, il Re, inviò una grande flotta; la rotta di questa venne però ritardata, e le navi raggiunsero le coste della Terra-di-mezzo solo nel 1700, quando ormai Sauron si era impadronito di tutto l'Eriador, eccezion fatta per l'Imladris, stretto d'assedio, e si era spinto sino alle rive del Lhûn. Aveva richiamato altre forze che stavano avanzando da sudest e già si trovavano nell'Enedwaith, al Guado di Tharbad, che era difeso solo da poche truppe. Gil-galad e i Númenórean tenevano la linea del Lhûn, nel disperato tentativo di difendere i Porti Grigi, e proprio all'ultimo momento ecco giungere la grande armata di Tar-Minastir; l'esercito di Sauron subì una pesante sconfitta e fu respinto. L'ammiraglio Númenórean Ciryatur inviò parte delle sue navi a compiere uno sbarco più a sud.

Sauron era in ritirata verso sudest dopo le gravi perdite riportate al Guado di Sarn (il passaggio del Baranduin); e, sebbene a Tharbad avesse ricevuto rinforzi, all'improvviso si trovò nuovamente alle spalle un esercito, quello dei Númenórean, grazie al fatto che Ciryatur aveva fatto sbarcare forti reparti alla foce del Gwathló (Inondagrigio), «dove era un piccolo porto Númenórean». [Si trattava di Vinyalondë di Tar-Aldarion, in seguito chiamato Lond Daer; v. Appendice D, p. 353.] Alla Battaglia del Gwathló, Sauron venne completamente disfatto, egli stesso riuscendo a scamparla di stretta misura. Le sue sparute forze residue vennero assalite a est del Calenardhon, e Sauron, con appena una guardia del corpo, fuggì nella regione in seguito chiamata Dagorlad (Pian della Battaglia) donde depresso e umiliato tornò nel Mordor, giurando vendetta a Númenor. L'esercito che stringeva d'assedio l'Imladris, preso tra Elrond e Gil-galad, venne completamente annientato. L'Eriador fu ripulito dagli invasori, ma era in larga misura distrutto.

In quel torno di tempo si tenne il primo Consiglio¹⁰, nel corso del quale venne deciso di costruire, nell'Imladris anziché nell'Eregion, un fortilizio elfico a est dell'Eriador. Sempre in quel periodo, Gil-galad consegnò Vilya, l'Anello Azzurro, a Elrond, nominandolo vicereggente dell'Eriador; tenne tuttavia per sé l'Anello Rosso, finché non lo diede a Círdan quando, nei giorni dell'Ultima Alleanza, partì dal Lindon¹¹.

Per molti anni, le Terre Occidentali ebbero pace e il tempo di medicare le proprie ferite; ma i Númenórean nella Terra-di-mezzo avevano assaggiato il gusto del potere, e da allora presero a costituire stanziamenti permanenti sulle coste occidentali [dal Calcolo degli Anni, risulta che ciò avvenne «nel 1800 circa»], diventando troppo potenti perché Sauron per lungo tempo osasse muovere a ovest del Mordor.

Nella parte conclusiva, la narrazione torna a Galadriel, la cui nostalgia per il mare crebbe a tal punto che, nonostante essa ritenesse suo dovere rimanere nella Terra-di-mezzo finché Sauron non fosse stato vinto del tutto, decise di lasciare il Lórinand e di stabilirsi più vicina al mare stesso. Affidò il Lórinand ad Amroth e, ripassando per Moria con Celebrían, giunse all'Imladris, alla ricerca di Celeborn. A quanto sembra ve lo trovò e i due vissero assieme per lungo tempo; e fu allora che Elrond vide per la prima volta Celebrían e se ne innamorò, senza però dirlo. Mentre Galadriel era nell'Imladris, si tenne il Consiglio di cui sopra. Qualche tempo dopo, però [manca ogni indicazione della data], Galadriel e Celeborn partirono con Celebrían dall'Imladris e si trasferirono nelle contrade scarsamente abitate tra la foce del Gwathló e l'Ethir Anduin, stabilendosi nel Belfalas, nel luogo più tardi noto come Dol Amroth; quivi Amroth loro figlio a volte venne a trovarli, e la schiera dei loro seguaci fu rinsanguata da Elfi Nandorin provenienti dal Lórinand. Fu solo molto più tardi, durante la Terza Età, quando Amroth scomparve e il Lórinand fu in pericolo, che Galadriel vi tornò, correva l'anno 1981. Qui termina il testo «Circa Galadriel e Celeborn».

Varrà la pena di notare che l'assenza di ogni indicazione del contrario nel *Signore degli Anelli* ha indotto i commentatori a ritenere, com'è ovvio, che Galadriel e Celeborn trascorsero l'ultima metà della Seconda Età e l'intera Terza Età nel Lothlórien; ma così non avvenne, sebbene la loro storia, abbozzata in «Circa Galadriel e Celeborn», abbia subito in seguito ampie modifiche, come risulterà più avanti.

Amroth e Nimrodel

Come ho detto sopra (p. 319), se Amroth fosse stato già visto quale figlio di Galadriel e Celeborn al momento della composizione del *Signore degli Anelli*, un particolare di tale

importanza ben difficilmente vi sarebbe stato sottaciuto. Ma, che ciò fosse o meno, certo è che tale sua parentela più tardi venne negata. Riporto qui di seguito un breve racconto (data-bile al 1969 o più tardi) intitolato «Parte della Leggenda di Amroth e Nimrodel succintamente riferita».

Amroth fu Re del Lórien dopo che suo padre Amdír venne ucciso nella Battaglia di Dagorlad [l'anno 3434 della Seconda Età]. Sebbene di discendenza Sindarin, egli viveva alla maniera degli Elfi Silvani, e dimorava tra gli alti alberi di un gran tumulo verde, che fu detto Cerin Amroth. Se lo faceva, era per via dell'amore che portava a Nimrodel. Per lunghi anni l'aveva amata, senza prender moglie poiché essa si rifiutava di sposarlo. Lei pure lo amava, poiché era bello anche secondo il metro di misura degli Eldar, e valente e saggio; era però una degli Elfi Silvani e deprecava l'arrivo degli Elfi dall'ovest perché, così diceva, portavano guerre e distruggevano la pace di un tempo. Parlava solo la lingua silvana, anche dopo che era caduta in disuso tra la gente del Lórien¹²; e abitava da sola presso le cascate del Nimrodel, al quale aveva dato il proprio nome. Ma allorché il terrore piombò da Moria e i Nani furono scacciati, e in loro vece entrarono gli Orchi, Nimrodel fuggì sola, dissennata, per vuote contrade meridionali [l'anno 1981 della Terza Età]. Amroth la seguì e alla fine la trovò ai margini del Fangorn, che in quell'epoca giungeva molto più vicino ai confini del Lórien¹³. Nimrodel non osava penetrare nel bosco perché, diceva, gli alberi la minacciavano e alcuni si muovevano a sbarrarle il passo.

Qui, Amroth e lei conversarono a lungo; e alla fine si promisero a vicenda. «Resterò fedele alla promessa» disse Nimrodel «e ci sposeremo quando mi porterai in un paese pacifico.» Amroth giurò di abbandonare per amor suo la propria gente, pur in quel tempo di bisogno, e con lei mettersi alla ricerca di una contrada senza guerra. «Ma ormai non ve n'è nessuna nella Terra-di-mezzo,» le disse «né mai più ve ne sarà per gli Elfi. Dobbiamo tentare di raggiungere l'antico

Occidente di là dal Grande Mare.» Poi le raccontò del porto del sud, dove molti dei suoi s'erano recati tanto tempo prima. «Attualmente sono ridotti di numero, perché gran parte di essi è salpata per l'Occidente; ma quanti ne restano continuano a costruire navi e a offrire un passaggio a quelli della loro stirpe che, stanchi della Terra-di-mezzo, li raggiungono. Si dice che la grazia che i Valar ci hanno concessa di superare il mare, lo sia ancora adesso a tutti coloro che compiono il Grande Viaggio, anche se in epoche passate non sono giunti alle rive e non hanno visto la Terra Beata.»

Non è questo il luogo in cui narrare del loro viaggio nel paese di Gondor. Erano i giorni di Re Eärnil II, penultimo dei sovrani del Regno del Sud, e le sue contrade erano in subbuglio. [Eärnil II regnò in Gondor dal 1945 al 2043.] Altrove si narra [ma in nessuno degli scritti esistenti] come finirono per restare separati e come Amroth, dopo averla cercata invano, andò al porto degli Elfi e constatò che solo pochi ancora vi si trovavano: meno di quanti ne occorressero per l'equipaggio di una nave; e ne avevano una sola capace di reggere il mare. A bordo di questa si preparavano a salpare, abbandonando la Terra-di-mezzo. Diedero il benvenuto ad Amroth, lieti di poter rafforzare la loro sparuta schiera; ma non volevano sentirne di aspettare Nimrodel, il cui arrivo sembrava ormai loro improbabile. «Se dovesse passare per le terre abitate di Gondor» dicevano «non avrebbe molestie e anzi riceverebbe aiuto, essendo che gli abitanti di Gondor sono buoni e governati da discendenti degli antichi amici degli Elfi, ancora capaci di parlare, sia pure a modo loro, la nostra lingua; tra i monti, però, molti sono gli Uomini ostili e le male creature.»

L'anno volgeva all'autunno, e ben presto si sarebbero levati grandi venti, avversi e pericolosi persino per navi elfiche finché fossero ancora vicine alla Terra-di-mezzo. Ma tale e tanto era il dolore di Amroth, che nonostante tutto rimandarono per molte settimane la partenza; e alloggiavano a bordo della nave, poiché le

loro case sulla riva erano spoglie e vuote. Poi, in autunno, venne una notte di gran tempesta, una delle più furiose negli annali di Gondor. Piombò dal freddo Deserto Settentrionale, e calò rumoreggiando per l'Eriador nelle contrade di Gondor, portando grande devastazione; i Monti Bianchi non furono scudo bastante, e molte delle navi degli Uomini ne furono scagliate qua e là per la Baia di Belfalas, e andarono perdute. La leggera nave elfica, strappata dagli ormeggi, venne trascinata dalle acque furibonde verso le coste di Umbar. Più non se ne ebbero notizie nella Terra-di-mezzo; ma le navi elfiche fatte per quel viaggio non naufragavano, e indubbiamente essa lasciò i Cerchi del Mondo, giungendo alla fine in Eressëa. Non vi portò tuttavia Amroth. La tempesta si abbatté sulle coste di Gondor proprio mentre l'alba filtrava di tra le nuvole fuggenti; ma quando Amroth si svegliò, la nave era già lontana da terra. Gridando forte, in preda alla disperazione, «*Nimrodel!*», egli si gettò in mare e nuotò verso la costa che scompariva. Con la loro vista elfica, i marinai a lungo poterono vederlo lottare con le onde, finché il sole nascente non sbucò dalle nuvole e lontanissimo ne illuminò i capelli chiari come una scintilla d'oro. Occhio di Elfo o di Uomo mai più lo vide nella Terra-di-mezzo. E di ciò che accadde a Nimrodel, nulla qui si dice, per quanto molte fossero le leggende sulla sua sorte.

Il racconto testé riportato è in effetti figlio di una disquisizione etimologica sul nome di certi fiumi della Terra-di-mezzo, nel caso specifico il Gilrain, un corso d'acqua del Lebennin, in Gondor, che sfociava nella Baia di Belfalas a ovest degli Ethir Anduin; e un ulteriore aspetto della leggenda di Nimrodel viene illuminato dalle considerazioni sul suffisso *rain*, probabilmente derivato dalla radice *ran-*, «vagare, sbandare, seguire un corso incerto» (come in *Mithrandir* e in *Rana*, nome della luna).

Ciò non sembrerebbe adattarsi a nessuno dei fiumi di Gondor; d'altro canto, i nomi dei corsi d'acqua spesso riguardano solo il tratto superiore fino alle

sorgenti oppure l'inferiore, quando non derivano da altre particolarità che colpirono gli esploratori che li diedero loro. Nel caso specifico, tuttavia, i frammenti della leggenda di Amroth e Nimrodel contengono una spiegazione. Il Gilrain scendeva impetuoso dai monti al pari degli altri fiumi della regione; ma giunto ai limiti della zona pedemontana degli Ered Nimrais che lo separavano dal Celos [si veda la mappa che corredata il volume III del *Signore degli Anelli*], correva per un certo tratto in un'ampia depressione, formando una piccola palude al margine meridionale di questa, prima di aprirsi il varco attraverso una giogaia e riprendere a fluire rapido per immettersi nel Semi. Si dice che, quando Nimrodel fuggì dal Lórien, mentre cercava il mare si perdette tra i Monti Bianchi finché, si ignora per quale via o passo, giunse a un fiume che le ricordò quello suo del Lórien. Il cuore le si rallegrò ed essa si sedette sulle rive di uno stagno, a guardare le stelle riflesse nelle acque scure e ad ascoltare le cascate con le quali il fiume proseguiva il suo viaggio verso il mare. Quivi cadde in un profondo sonno di stanchezza, che durò tanto da farla giungere nel Belfalas quando ormai la nave di Amroth era stata spinta in alto mare, ed egli si era perduto mentre tentava di tornare a riva a nuoto. Era una leggenda ben nota nel Dor-en-Ennil (la Terra del Principe)¹⁴, e indubbiamente il nome venne dato in memoria di essa.

Il saggio continua con una breve spiegazione di come Amroth, nella sua qualità di Re del Lórien, derivasse il proprio dal governo esercitativi da Celeborn e Galadriel:

Le genti del Lórien erano anche allora [vale a dire all'epoca della scomparsa di Amroth] non molto diverse da quelle che erano alla fine della Terza Età: Elfi Silvani per origine, ma governati da Sovrani di discendenza Sindarin (come nel caso del Reame di Thranduil nelle regioni settentrionali di Bosco Atro, sebbene più non si sappia se Thranduil e Amroth erano parenti)¹⁵. Tuttavia, si erano in larga misura mescolati con Noldor

(di lingua Sindarin), giunti passando per Moria dopo la distruzione dell'Eregion a opera di Sauron nel 1697 della Seconda Età. In quel torno di tempo, Elrond partì per l'Occidente [*sic.* Con ogni probabilità si vuol dire semplicemente che non andò oltre i Monti Brumosi] e costruì il rifugio dell'Imladris; Celeborn, invece, si recò dapprima nel Lórien e lo fortificò per proteggerlo da ogni ulteriore tentativo di Sauron di passare l'Anduin. Tuttavia, quando Sauron si ritirò in Mordor e, come s'è detto, era tutto preso dalle conquiste all'est, Celeborn si riunì a Galadriel nel Lindon.

Il Lórien ebbe allora lunghi anni di pace e di anonimato sotto la guida del suo Re Amdír, fino alla Caduta di Númenor e all'improvviso ritorno di Sauron nella Terra-di-mezzo. Amdír accolse gli appelli di Gilgalad e fornì tutte le forze che poté raccogliere all'Ultima Alleanza, ma restò ucciso alla Battaglia di Dagorlad, e con lui caddero gran parte dei suoi. Amroth suo figlio divenne Re.

Quanto qui si dice, è evidentemente in netto contrasto con «Circa Galadriel e Celeborn». Qui Amroth non è più il figlio di Galadriel e Celeborn, bensì di Amdír, sovrano di origine Sindarin. La più antica storia dei rapporti di Galadriel e Celeborn con il Lórien sembra essere stata modificata sotto molti importanti aspetti, ancorché sia impossibile stabilire quanta parte di essa sarebbe stata inserita in una narrazione davvero compiuta. Il rapporto di Celeborn con il Lórien è collocato in epoca assai più remota (infatti, in «Circa Galadriel e Celeborn» durante la Seconda Età egli non metteva mai piede nel Lórien); e qui leggiamo che molti Elfi Noldorin affluirono nel Lórien passando per Moria *dopo* la distruzione dell'Eregion. Nella cronistoria precedente, non se ne trova alcun accenno, e da essa risulta che il trasferimento di Elfi «beleriandici» nel Lórien aveva avuto luogo pacificamente molti anni prima (p. 322). Dal brano testé riportato si desume che dopo la caduta dell'Eregion Celeborn guidò la migrazione nel Lórien, mentre Galadriel si univa a Gilgalad nel Lindon; ma altrove, precisamente in uno scritto coevo, si dice esplicitamente che entrambi all'epoca «passarono per Moria con un notevole seguito di esuli Noldorin e vissero molti

anni nel Lórien». In questi tardi scritti non si afferma né si nega che Galadriel (o Celeborn) avessero rapporti col Lórien prima del 1697 e, a parte «Circa Galadriel e Celeborn», non si ha alcun altro riferimento alla rivolta di Celebrimbor (avvenuta tra il 1350 e il 1400) contro il loro dominio nell'Eregion né alla partenza di Galadriel, avvenuta in quel periodo, per il Lórien, dove assunse il governo mentre Celeborn rimaneva nell'Eregion. Nei tardi resoconti, non si chiarisce dove Galadriel e Celeborn passarono i lunghi anni della Seconda Età dopo la sconfitta di Sauron nell'Eriador; in ogni caso, non si trovano ulteriori menzioni del loro soggiorno nel Belfalas, durato per tanto tempo (p. 327).

Ma durante la Terza Età, Galadriel fu assillata da presagi, e assieme a Celeborn si recò nel Lórien e vi rimase a lungo con Amroth, preoccupandosi di raccogliere tutte le notizie e le voci sull'Ombra che andava crescendo in Bosco Atro e sulla scura fortezza di Dol Guldur. Il popolo però era soddisfatto di Amroth, che era valoroso e saggio, e il suo piccolo regno appariva ancora prospero e bello. Ragion per cui, dopo lunghi viaggi alla ricerca di informazioni nel Rhovanion, da Gondor e dai confini di Mordor a Thranduil a nord, Celeborn e Galadriel varcarono i monti e si recarono nell'Imladris, dove dimorarono per molti anni; Elrond infatti era loro parente poiché all'inizio della Terza Età [nel 109, stando al Calcolo degli Anni] ne aveva sposato la figlia Celebrían.

Dopo il disastro di Moria [l'anno 1980] e le sofferenze del Lórien, rimasto senza un sovrano (Amroth infatti era annegato nella Baia di Belfalas e non aveva lasciato eredi), Celeborn e Galadriel fecero ritorno nel Lórien, accolti dal plauso del popolo. Quivi dimorarono per tutta la Terza Età, senza però assumere il titolo di Re e Regina, e ciò perché dicevano di essere semplicemente i guardiani di quel piccolo e bel reame, ultimo avamposto orientale degli Elfi.

Altrove, si trova un altro riferimento ai loro spostamenti durante quegli anni:

Nel Lórien, Celeborn e Galadriel tornarono due volte prima dell'Ultima Alleanza e della fine della Seconda Età; e nella Terza Età, quando si levò l'Ombra della rinascita di Sauron, vi abitarono ancora per lungo tempo. Nella sua saggezza, Galadriel si avvedeva che il Lórien sarebbe stato un fortilizio capace di impedire all'Ombra di passare l'Anduin durante la guerra che inevitabilmente sarebbe scoppiata prima che essa, posto che fosse possibile, venisse nuovamente sconfitta; ma s'avvedeva anche che occorreva un governo più forte e più saggio di quello che avevano gli Elfi Silvani. Ciononostante, fu solo dopo il disastro di Moria, quando, mediante mezzi che superavano le previsioni di Galadriel, le forze di Sauron riuscirono a passare l'Anduin e il Lórien si trovò in grande pericolo, avendo perduto il suo Re, con le popolazioni in fuga e la probabilità che abbandonassero quella terra all'occupazione degli Orchi, che Galadriel e Celeborn si stanziarono definitivamente nel Lórien, governandolo. Non assunsero però il titolo di Re e Regina, e furono i guardiani che riuscirono a mantenerne l'inviolabilità durante la Guerra dell'Anello.

In un'altra trattazione etimologica dello stesso periodo, il nome di Amroth viene spiegato come un nomignolo derivato dal fatto che viveva su una *talán* ovvero *flet*, le alte piattaforme di legno costruite sugli alberi del Lothlórien per servire la dimora ai Galadhrim (cfr. *La Compagnia dell'Anello*, II, 6); la parola significava «scalatore, arrampicatore»¹⁶. Nel brano si dice che l'usanza di vivere tra gli alberi non era propria degli Elfi Silvani in generale, ma era stata imposta nel Lórien dalle caratteristiche fisiche del paese: una contrada piatta, priva di buona pietra, salvo quella che si poteva estrarre dai monti a ovest e portare a prezzo di gravi difficoltà lungo l'Argentaroggia o Vena d'Argento. La principale risorsa locale era costituita dagli alberi, resto delle grandi foreste dei tempi degli Eldar. Ma abitare tra gli alberi non era costumanza universale neppure nel Lórien, e le *telain* ovvero *flet* in origine erano rifugi da usarsi in caso di attacco o più spesso (e ciò vale soprattutto per quelli costruiti sulle piante più

alte) posti di osservazione dai quali gli Elfi dallo sguardo acuto potevano sorvegliare la contrada e i suoi confini; infatti il Lórien, dopo la fine del primo millennio della Terza Età, divenne un paese sul quale bisognava attentamente vigilare, e Amroth deve essere stato in preda a crescenti inquietudini da quando Dol Guldur era sorta in Bosco Atro.

Un posto d'osservazione del genere, usato dai guardiani delle marche settentrionali, era la *flet* sulla quale Frodo trascorse la notte. La dimora del Celeborn nella Caras Galadhon aveva anch'essa la stessa origine: la sua *flet* più alta, che non fu vista dalla Compagnia dell'Anello, era il punto più elevato del paese. In precedenza, la *flet* di Amroth, sulla cima del Grande Tumulo o colle di Cerin Amroth, elevato con la fatica di molte braccia, era stata la più alta, eretta principalmente con lo scopo di tener d'occhio Dol Guldur di là dall'Anduin. La trasformazione di queste *telain* in dimore permanenti era stata uno sviluppo successivo, e soltanto in Caras Gladhon queste abitazioni erano numerose. Ma Caras Galadhon era essa stessa una fortezza, e solo una piccola parte dei Galadhrim vivevano entro le sue mura. Abitare in dimore così elevate era senza dubbio un'usanza singolare, di cui Amroth fu probabilmente l'iniziatore. Fu dunque dal fatto di vivere su un'alta *talari* che con ogni probabilità derivò il suo nome, l'unico passato in seguito nella leggenda.

Una nota alla frase «usanza singolare, di cui Amroth fu probabilmente l'iniziatore» precisa:

A meno che a farlo non fosse Nimrodel. I motivi di costei erano diversi: amava le acque e le cascate, dalle quali non voleva restare a lungo separata; ma, con l'abbuiarsi dei tempi, il corso d'acqua venne a trovarsi troppo vicino ai confini settentrionali, in luoghi dove ormai pochi Galadhrim dimoravano. Non è escluso che sia stato da lei che Amroth prese l'idea di vivere su un'alta *flet*¹⁷.

Per tornare alla leggenda di Amroth e Nimrodel dianzi riportata, qual era il «porto del sud» dove il primo attese la

seconda, e dove (come le aveva detto) «molti del suo popolo s'erano recati tanto tempo prima» (p. 329)? Due passi del *Signore degli Anelli* si riferiscono a tale questione. Uno è reperibile nella *Compagnia dell'Anello*, II, 6, là dove Legolas, dopo aver intonato la canzone di Amroth e Nimrodel, parla della «Baia di Belfalas, da cui gli Elfi del Lórien fecero vela». L'altro si trova nel *Ritorno del Re*, V, 9: Legolas, osservando il principe Imrahil di Dol Amroth, si avvede che «nelle sue vene scorreva sangue elfico» e gli dice: «È da lungo tempo che la gente di Nimrodel ha abbandonato i boschi del Lórien, eppure risulta ancora evidente che non tutti sono salpati per l'Occidente dal porto di Amroth». Al che il principe Imrahil risponde: «Così si dice nelle tradizioni della mia terra».

Note tarde e frammentarie spiegano in parte questi riferimenti. Così a esempio in uno scritto sui nessi linguistici e politici della Terra-di-mezzo (databile al 1969 o forse più tardi), si trova un breve accenno al fatto che all'epoca dei primi stanziamenti di Númenórean le rive della Baia di Belfalas erano ancora per lo più deserte, «eccezion fatta per un porto e un piccolo abitato di Elfi a sud della confluenza del Morthond e del Ringló» (vale a dire poco a nord di Dol Amroth).

Stando alle tradizioni del Dol Amroth, esso era stato fondato da navigatori Sindarin provenienti dai porti occidentali del Beleriand e fuggiti a bordo di tre piccole navi quando il potere di Morgoth aveva travolto gli Eldar e gli Atani; ma in seguito era stato ampliato grazie all'afflusso di avventurosi Elfi Silvani che, in cerca del mare, erano scesi lungo l'Anduin.

Gli Elfi Silvani, come qui si fa notare, «non furono mai del tutto liberi da un'inquietudine e una brama per il mare che a volte ne spingeva alcuni ad abbandonare le loro case». Per collegare la vicenda delle «tre piccole navi» alle tradizioni raccolte nel *Silmarillion*, si dovrebbe probabilmente presumere che esse fuggirono da Brithombar o da Eglarest (i porti delle Falas sulla costa occidentale del Beleriand) quando furono distrutti l'anno successivo alla Nirnaeth Arnoediad (*Il Silmarillion*, p. 244), ma che mentre Círdan e Gil-galad si rifugiarono sull'Isola di Balar, le tre navi continuarono a veleggiare a sud lungo le coste, fino al Belfalas.

Tuttavia, in un appunto appena abbozzato sull'origine

del nome *Belfalas*, se ne fornisce una versione ben diversa, che attribuisce a epoca più tarda la costruzione del porto elfico. Vi si legge che, mentre il prefisso *Bel-* è certamente derivato da un nome prenúmenórean, la sua fonte era in effetti Sindarin. La nota termina prima di fornire altre informazioni su *Bel-*, comunque il motivo che induce a ritenerlo di origine Sindarin è che «Gondor presentava una particolarità, piccola ma importante, di natura affatto eccezionale: uno stanziamento Eldarin». Dopo l'abbattimento dei Thangorodrim, gli Elfi del Beleriand, quando non si imbarcarono sulle navi per superare il Grande Mare o non rimasero in Lindon, migrarono di là dai Monti Azzurri nell'Eriador; sembra tuttavia che un gruppo di Sindarin all'inizio della Seconda Età sia partito per il Sud. Si trattava di un resto degli abitanti del Doriath, che continuavano a nutrire rancore nei confronti dei Noldor; e, dopo essere rimasti per qualche tempo nei Porti Grigi, dove appresero l'arte di costruire navi, «nel corso degli anni andarono alla ricerca di un luogo dove vivere per conto loro, alla fine stanziandosi alla foce del Morthrond. Qui si trovava già un primitivo porto di pescatori che però, per paura degli Eldar, si rifugiarono tra i monti¹⁸».

In una nota vergata nel dicembre del 1972 o forse più tardi, e da annoverarsi tra gli ultimi scritti di mio padre a proposito della Terra-di-mezzo, si parla dei tratti elfici negli Uomini, rilevabili nella mancanza di barba di coloro che dagli Elfi discendevano (tutti gli Elfi infatti erano imberbi); e vi si afferma, a proposito della casa principesca di Dol Amroth, che «tale lignaggio aveva, stando alle sue proprie leggende, particolari caratteristiche elfiche» (con riferimento ai dialoghi tra Legolas e Imrahil nel *Ritorno del Re*, V, 9, dianzi citato).

Come dimostra l'accenno a Nimrodel fatto da Legolas nei pressi del Dol Amroth era un antico porto elfico, e vi si erano stanziati Elfi Silvani provenienti dal Lórien. La leggenda del lignaggio regale voleva che uno dei loro prmissimi avi avesse sposato una fanciulla elfica, e secondo certe versioni sarebbe stata (ma la cosa è evidentemente improbabile) Nimrodel stessa. Secondo altre versioni, più accettabili, si sarebbe trattato di una delle compagne di Nimrodel sperdutasì nelle alte valli montane.

Questa seconda versione della leggenda appare, in forma più particolareggiata, in una nota corredante una genealogia non pubblicata del lignaggio di Dol Amroth a partire da Angelimar, ventesimo sovrano, padre di Adrahil, padre di Imrahil, principe del Dol Amroth al tempo della Guerra dell'Anello:

Secondo la tradizione della sua casata, Angelimar era il ventesimo di una discendenza ininterrotta a partire da Galador, primo Signore del Dol Amroth (Terza Età, 2004-2129 ca.). Stando alle stesse leggende, Galador era il figlio di Imrazôr il Númenórean, vissuto nel Belfalas, e di una dama elfica, Mithrellas, una delle compagne di Nimrodel che si trovavano con i molti Elfi fuggiti alla costa verso il 1980 della Terza Età, quando in Moria il male si era levato; e Nimrodel e le sue damigelle si erano smarrite tra i colli boscosi. Nel racconto si dice che Imrazôr diede ricetto a Mithrellas e la prese in moglie; ma dopo che lei gli ebbe partorito un figlio, Galador, e una figlia, Gilmith, fuggì nottetempo, e mai più egli la rivide. Sebbene Mithrellas appartenesse alla razza minore dei Silvani (e non già agli Elfi Alti o ai Grigi), si era sempre ritenuto che la casa e la parentela dei Signori del Dol Amroth fossero di sangue nobile, siccome essi erano belli nel volto e nell'animo.

L'Elessar

Negli scritti inediti si trova poco d'altro circa la storia di Celeborn e Galadriel, salvo un manoscritto molto confuso di quattro pagine, intitolato «L'Elessar». Si tratta di un primo abbozzo che tuttavia contiene già qualche correzione a matita; non ne esistono altre versioni. Eccolo, con qualche minimo emendamento del curatore:

A Gondolin viveva un orafo a nome Enerdhil, il massimo di quell'arte tra i Noldor dopo la morte di Fëanor. Enerdhil amava tutte le cose verdi che crescevano, e la sua gioia più grande consisteva nel vedere la luce del sole filtrare tra le foglie degli alberi. E gli

nacque in cuore l'idea di fabbricare un gioiello in cui la chiara luce del sole fosse imprigionata, ma il gioiello stesso apparisse verde come foglie. E lo fece, e persino i Noldor se ne meravigliarono. Si dice infatti che coloro i quali guardavano attraverso quella pietra vedessero cose inaridite o bruciate tornate sane o come se fossero nel fiore della giovinezza, e che le mani di chi l'avesse tenuta guarissero le ferite di quanti ne erano toccati. Enderdhil donò la gemma a Idril, figlia del Re, che la portò in petto; e così venne risparmiata dall'incendio di Gondolin. E prima che Idril facesse vela, disse a Eärendil suo figlio: «Ti lascio l'Elessar, perché molte sono le ferite inferte alla Terra-di-mezzo che forse tu potrai guarire. Ma non devi darla a nessun altro». E in effetti nel porto di Sirion molte erano le ferite che bisognava sanare, sia di Uomini che di Elfi e animali venuti a rifugiarsi dall'orrore del Nord; e finché Eärendil vi dimorò, gli uni e gli altri vennero guariti e prosperarono, e per qualche tempo tutte le cose furono rigogliose e belle. Ma, allorché Eärendil iniziò i suoi grandi viaggi per mare, si portò sul petto l'Elessar, perché in tutte le sue cerche aveva sempre presente quel pensiero: che forse avrebbe potuto ritrovare Idril; e il suo primo ricordo della Terra-di-mezzo era la verde gemma in petto alla madre intenta a cantargli in culla mentre Gondolin era ancora fiorente. Fu così che l'Elessar scomparve quando Eärendil non tornò più alla Terra-di-mezzo.

Ere più tardi, fu una nuova Elessar, sul conto della quale due cose si dicono, sebbene quale delle due sia vera potrebbero stabilirlo solo quei saggi che ormai sono scomparsi. Sostengono infatti alcuni che la seconda Elessar era in realtà null'altro che la prima tornata per grazia dei Valar; e che Olórin (noto nella Terra-di-mezzo come Mithrandir) la portò con sé dall'Occidente. Una volta, Olórin si recò da Galadriel, che dimorava ora sotto gli alberi di Boscoverde il Grande; ed ebbero lunghe conversazioni. Ché gli anni del suo esilio cominciavano a pesare sulla Signora dei Noldor, ed essa

agognava di avere notizie del suo parentado e della beata contrada in cui era nata, e tuttavia era restia ad abbandonare la Terra-di-mezzo [la frase risulta cancellata e sostituita con: ma non le era ancora permesso di abbandonare la Terra-di-mezzo]. E dopo aver avuto molte notizie da Olórin, sospirò e disse: «Nella Terra-di-mezzo io mi attristo, perché le foglie cadono e i fiori appassiscono; e il mio cuore è pieno di nostalgia al ricordo di alberi ed erbe che non muoiono. Vorrei averli nella mia casa!». Domandò allora Olórin: «Ti piacerebbe dunque avere l'Elessar?».

E Galadriel: «Dove sarà adesso la Pietra di Eärendil? E scomparso è anche Enderhil che la fece». «Chi può dirlo?» replicò Olórin. «Di certo» riprese Galadriel «sono andati di là dal mare, come del resto ogni bella cosa. E dunque la Terra-di-mezzo deve decadere e perire per sempre?» «È il suo destino» disse Olórin. «Ma per breve tempo vi si potrebbe porre rimedio, se l'Elessar dovesse tornare. Per breve tempo: finché non siano giunti i Giorni degli Uomini.» «Se...» ripeté Galadriel, «Ma come potrebbe essere? Ormai i Valar sono lontani e la Terra-di-mezzo è remotissima dai loro pensieri, e un'ombra copre tutto quanto ancora vi si aggrappa.» «Non è così» ribatté Olórin. «I loro occhi non sono offuscati né i loro cuori induriti. E a riprova, guarda questo!» E le esibì l'Elessar, e Galadriel lo guardò e se ne stupì, e Olórin continuò: «Te lo reco da parte di Yavanna. Fanne il miglior uso che puoi, e per un po' la contrada dove dimori diverrà il luogo più bello della Terra-di-mezzo. Ma non ti compete di possederlo: quando il tempo verrà, dovrai darlo ad altri. Prima infatti che tu ti stanchi e alla fine abbandoni la Terra-di-mezzo, uno apparirà il quale dovrà riceverlo, e il suo nome sarà quello della pietra: si chiamerà Elessar»¹⁹.

L'altra versione è la seguente: Molto tempo fa, prima che Sauron ingannasse i fabbri di Eregion, si recò da loro Galadriel la quale disse a Celebrimbor, il capo degli artieri elfici: «Nella Terra-di-mezzo io mi attristo

perché cadono le foglie e appassiscono i fiori che ho amato, sicché la contrada in cui dimoro è piena di rimpianti che nessuna primavera può consolare».

«Come potrebbe essere diversamente per gli Eldar, se si ostinano a restare nella Terra-di-mezzo?» domandò Celebrimbor. «Hai dunque intenzione di varcare il mare?»

«No» rispose Galadriel. «Angrod se n'è andato, e andato è Aegnor, e Felagund non è più. Dei figli di Finarfin io sono l'ultima²⁰. Ma il mio cuore è ancora pieno d'orgoglio. Quale mai torto ha commesso la dorata Casa di Finarfin che io debba chiedere il perdono dei Valar o accontentarmi di un'isola in mezzo al mare, in origine Aman la Beata? Qui sono più potente.»

«Che vorresti dunque?» domandò Celebrimbor.

«Vorrei attorno a me alberi ed erbe che non muoiono: qui, nella terra che è mia» suonò la risposta di Galadriel. «Che ne è dell'abilità degli Eldar?» E Celebrimbor allora: «Dov'è adesso la Pietra di Eärendil? E andato se n'è Enerdhil che l'aveva fabbricata». «Sono andati di là dal mare» disse Galadriel «con quasi tutte le altre belle cose. Ma deve dunque la Terra-di-mezzo decadere e perire per sempre?»

«Tale è il suo destino, penso» replicò Celebrimbor. «Ma tu sai che io ti amo (sebbene tu ti sia volta a Celeborn degli Alberi) e per quest'amore farò quanto posso, se per grazia della mia arte il tuo dolore può essere alleviato.» Non disse però a Galadriel che egli stesso era stato, molto tempo prima, uno di Gondolin e amico di Enerdhil, sebbene costui in moltissime cose lo superasse. Ma, non fosse stato Enerdhil, Celebrimbor non avrebbe raggiunto la fama. Ragion per cui rifletté attentamente e cominciò un lungo e delicato lavoro, e per Galadriel fece le massime sue opere (salvo i soli Tre Anelli). E si dice che la gemma verde da lui fabbricata fosse più ingegnosa e limpida di quella di Enerdhil, e che tuttavia la sua luce avesse meno potere. Ché, laddove quella di Enerdhil era stata accesa dal sole nella sua giovinezza, già molti anni erano

trascorsi allorché Celebrimbor diede mano alla sua opera, e in nessun punto della Terra-di-mezzo la luce era chiara com'era stata, poich , sebbene Morgoth fosse stato esiliato nel Vuoto e non potesse tornarne, la sua ombra lontana la aduggiava. Ci  non toglie che radiante fosse l'Elessar di Celebrimbor, ed egli lo incaston  in una grande armilla d'argento fatta in sembianze d'aquila, con le ali spalancate nel volo²¹. Attorno a Galadriel che la portava tutte le cose divenivano belle, finch  l'Ombra non giunse alla foresta. In seguito, per , allorch  N nya, principale dei Tre²², le fu inviato da Celebrimbor, pi  non ne ebbe bisogno (o cos  almeno ritenne) e lo diede a Celebr an sua figlia, e cos  esso giunse ad Arwen e ad Aragorn e fu chiamato Elessar.

Al termine della nota si legge:

L'Elessar venne fabbricato in Gondolin da Celebrimbor, e cos  tocc  a Idril e cos  a E rendil. Quella gemma per  scomparve. Anche il secondo Elessar fu fatto da Celebrimbor in Eregion su richiesta di dama Galadriel (che egli amava), e non era sotto l'Uno, poich  fabbricato prima che Sauron tornasse a levarsi.

Questa cronistoria concorda con «Circa Galadriel e Celeborn» per certi aspetti, e fu probabilmente redatta suppergi  nello stesso torno di tempo o poco prima. Celebrimbor qui torna a essere un orafo di Gondolin anzich  uno dei F anoriani (cfr. p. 319); e vi si dice che Galadriel era *restia* a lasciare la Terra-di-mezzo (cfr. p. 321), sebbene il testo risulti emendato con un accenno al bando, e pi  avanti Galadriel parli del perdono dei Valar.

Quanto a Enerdhil, non compare in nessun altro scritto; e dalle parole conclusive del testo si ricava che Celebrimbor era destinato a prenderne il posto come artefice dell'Elessar in Gondolin. Non si ha traccia altrove dell'amore di Celebrimbor per Galadriel. In «Circa Galadriel e Celeborn» si accenna alla sua venuta in Eregion con essi (pag. 321); ma in quel testo, come nel *Silmarillion*, Galadriel aveva fatto la conoscenza di Celeborn nel Doriath, ed   difficile capire le parole di Celebrimbor, «sebbene tu ti sia volta a Celeborn degli Alberi». Oscuro   anche l'accenno al fatto che Galadriel dimorava

«sotto gli alberi di Boscoverde il Grande». Lo si può interpretare come un libero uso (di cui non si ha però altro equivalente) del nome, esteso a comprendere anche i boschi del Lórien, sull'altra riva dell'Anduin; ma la frase «finché l'Ombra non giunse alla foresta» si riferisce indubbiamente al levarsi di Sauron in Dol Guldur, che nell'Appendice A (III) del *Signore degli Anelli* è detta «l'Ombra nella foresta». Ciò può significare che il potere di Galadriel un tempo si estendeva anche alle parti meridionali di Boscoverde il Grande; e la conferma può esserne trovata in «Circa Galadriel e Celeborn», pag. 322, dove si dice che il Reame di Lórinand (Lórien) si estendeva fino alle foreste su ambe le rive del Grande Fiume, «comprendendo la regione che in seguito divenne Dol Guldur». È anche possibile che lo stesso concetto sia sotteso all'affermazione contenuta nell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, nota introduttiva al Calcolo degli Anni quale appariva nella prima edizione: «Molti Sindar andarono a oriente e stabilirono reami in remote foreste. I maggiori tra essi erano Thranduil, Re nel nord di Boscoverde il Grande, e Celeborn nel sud della foresta». Nell'edizione riveduta e corretta, quest'accenno a Celeborn è omissso, e appare invece un riferimento alla sua dimora in Lindon (riportato sopra, p. 311).

Infine, varrà la pena di notare che il potere taumaturgico qui attribuito all'Elessar nei Porti del Sirion, nel *Silmarillion* (p. 310) è attribuito al Silmaril.

¹ Vedi Appendice E, p. 360.

² In una nota contenuta in materiali inediti, si dice che gli Elfi di Harlindon, ovvero Lindon, a sud del Lhûn, erano in gran parte di origine Sindarin e che la regione era un feudo appartenente a Celeborn. È spontaneo l'accostamento a quanto affermato nell'Appendice B; ma il riferimento può risalire a un periodo più tardo, in quanto gli spostamenti e i luoghi di residenza di Celeborn e Galadriel dopo la caduta dell'Eregion nel 1697 risultano estremamente vaghi.

³ Vedi *La Compagnia dell'Anello*, I, 2: «L'antica Via Est-Ovest che giungeva sino ai Porti Grigi all'estremo limite della Contea, era stata sempre adoperata dai Nani che si recavano alle loro miniere nei Monti Azzurri».

⁴ Nell'Appendice A (III) del *Signore degli Anelli*, si legge che le antiche città di Nogrod e Belegost erano state distrutte dall'abbattimento dei Thangorodrim; ma nel Calcolo degli Anni, Appendice C, si legge: «c. 40. Molti Nani lasciano le antiche città dell'Ered Luin e si trasferiscono a Moria, accrescendone la popolazione».

⁵ In una nota al testo si spiega che Lórinand era il nome Nandorin di questa regione (in seguito chiamata Lórien e Lothlórien), ed esso conteneva la parola elfica significante «luce dorata»; voleva dire

pertanto «valle d'oro». La forma Quenya ne sarebbe stata *Laurenandë*, quella Sindarin *Glornan* ovvero *Nan Laur*. Sia qui che altrove, il significato del nome viene spiegato con un riferimento ai mallorn, gli alberi dorati del Lothlórien, i quali però vi furono portati da Galadriel (per la storia della loro origine, si veda pp. 232-234), e in un altro successivo scritto, il nome *Lórinand* è detto essere a sua volta una trasformazione, avvenuta dopo l'introduzione dei mallorn, di un nome ancora più antico, *Lindórinand*, «Valle della Terra dei Cantori». Poiché gli Elfi di codesta terra erano in origine Teleri, indubbiamente qui è presente il nome con cui i Teleri chiamavano se stessi: *Lindar*, «i Cantori». Da molti altri scritti sui nomi del Lothlórien, parzialmente in contrasto l'uno con l'altro, risulta che tutti i nomi successivi erano probabilmente stati conati da Galadriel stessa, combinando elementi diversi: *laurë*, «oro», *nan(d)*, «valle», *ndor*, «terra», *lin-*, «cantare», in *Laurelindórinan*, «Valle dell'Oro Cantante» (che Barbalbero disse agli Hobbit esserne stato il nome originario) facendo volutamente riecheggiare il nome dell'Albero Dorato di Valinor, «per il quale, com'è ovvio, il desiderio di Galadriel s'accresceva anno per anno, finché non divenne un inconsolabile rimpianto».

Lórien stesso era in origine un nome Quenya di una regione di Valinor, sovente usato per designare il Vala, Irmo, cui apparteneva: «Un luogo di riposo e di alberi ombrosi e fonti, un rifugio dalle cure e dalle pene». L'ulteriore trasformazione da *Lórinand*, «Valle d'Oro», in *Lórien*, «può ben darsi la si debba a Galadriel stessa», perché «la somiglianza non può essere accidentale. Essa si era sforzata di fare del *Lórien* un rifugio e un'isola di pace e bellezza, un memoriale di antichi giorni, ma ormai era colma di rimpianto e diffidenza, ben sapendo che il sogno dorato era prossimo a un grigio risveglio». Si noti che Barbalbero interpretava *lothlórien* come «fiore di sogno».

In «Circa Galadriel e Celeborn», ho mantenuto sempre il nome *Lórinand*, sebbene quando quello scritto venne compilato il *Lórinand* fosse inteso quale il nome Nandorin, originario e antico, della regione, e la storia dell'introduzione dei mallorn a opera di Galadriel non fosse stata ancora concepita.

Si tratta di una correzione più tarda; nel testo originario, si legge che il *Lórinand* era governato da sovrani indigeni.

In una nota isolata e non databile si dice che, sebbene il nome *Sauron* ricorra prima di questi fatti nel Calcolo degli Anni, esso, che sottintendeva un'identità con il grande luogotenente di Morgoth nel *Silmarillion*, non fu in effetti noto prima del 1600 circa della Seconda Età, epoca della fabbricazione dell'Unico Anello. Il misterioso potere ostile a Elfi ed Edain venne avvertito subito dopo l'anno 500, e tra i Númenórean per primo da Aldarion verso la fine dell'VIII secolo, vale a dire all'incirca nel periodo in cui fondò il porto di Vinyalondë, p. 245. Ma esso non aveva un centro di diffusione definito. Sauron tentava di tener separati i suoi due aspetti, quello del *nemico* e quello del *tentatore*. Quando si recò tra i Noldor, si diede un sembiante in apparenza attraente (una sorta di simulata anticipazione dei futuri Istari), e un bel nome: *Artano*, cioè «alto fabbro» ovvero Aulendil, designante il devoto al servizio del Vala Aulë. (Negli *Anelli di Potere*, il nome che Sauron si dava all'epoca era *Annatar*, vale a dire Signore di Doni; ma nel testo in esame esso non ricorre.) La nota prosegue dicendo che Galadriel non si lasciò ingan-

nare perché, costatò, l'Aulendil in questione non faceva parte del seguito di Aulë in Valinor; «ma non è un argomento decisivo, perché Aulë era prima della "costruzione di Arda", e sussiste la probabilità che Sauron fosse in effetti uno dei Mayar Aulënni corrotto da Melkor "prima dell'inizio di Arda"». Si paragonino con questa le frasi iniziali degli *Anelli di Potere*: «In antico era Sauron il Maia... Nel principio di Arda, Melkor lo sedusse e se lo rese fedele».

⁸ In una lettera scritta da mio padre nel settembre del 1954, si dice che «all'inizio della Seconda Età [Sauron] era ancora bello a vedersi o almeno ancora capace di assumere un gradevole aspetto esteriore, e in realtà non era ancora completamente malvagio, a meno che tutti i "riformatori" desiderosi di affrettare "ricostruzione" e "riorganizzazione" non siano assolutamente malvagi, prima comunque che l'orgoglio e la brama di esercitare la propria autorità non li divorino. Il particolare ramo di Elfi Alti interessato, vale a dire i Noldor ovvero Maestri di Sapienza, era sempre vulnerabile in fatto di "scienza e tecnologia", per dirla in termini odierni: desiderava far proprio il sapere che era effettivamente di Sauron, e la gente dell'E-region respinse gli avvertimenti di Gil-galad e di Elrond. Il particolare "desiderio" degli Elfi dell'Eregion — se si vuole, un' "allegoria" dell'amore per la macchina e i dispositivi tecnici — è simboleggiato anche dalla loro stretta amicizia con i Nani di Moria.»

⁹ Galadriel non può aver fatto uso dei poteri di Nenyà se non molto tempo dopo, una volta perduto l'Anello di Dominio. Bisogna d'altra parte ammettere che di questo nel testo non si trova il minimo accenno, sebbene immediatamente sopra si dica che Galadriel aveva avvertito Celebrimbor che gli Undici Anelli non dovevano mai essere usati.

¹⁰ Qui il testo porta una correzione: «il primo Consiglio Bianco» anziché il «primo Consiglio». Nel Calcolo degli Anni, la data di creazione del Consiglio Bianco risulta essere l'anno 2463 della Terza Età; ma non è escluso che il nome del Consiglio della Terza Età fosse stato deliberatamente scelto a ricordo del Consiglio in questione, tenuto molto tempo prima, e ciò tanto più che parecchi dei principali componenti dell'uno erano stati membri anche dell'altro.

¹¹ Più sopra in questo stesso testo (p. 324) si dice che Gil-galad diede Naryä, l'Anello Rosso, a Círdan non appena egli stesso lo ricevette da Celebrimbor, e ciò concorda con le affermazioni, contenute nell'Appendice B del *Signore degli Anelli* e negli *Anelli di Potere*, che Círdan ne era in possesso sin dall'inizio. Quanto qui si dice, affermazione in contrasto con le altre, risulta aggiunto in margine al testo.

¹² Sugli Elfi Silvani e il loro linguaggio, vedi Appendice A, p. 347.

¹³ Vedi Appendice C, p. 352, sui confini del Lórien.

¹⁴ L'origine del nome *Dor-en-Ennil* non è data in nessuno scritto; esso ricorre un'altra volta soltanto nella grande mappa di Rohan, Gondor e Mordor del *Signore degli Anelli*, dov'è collocata di là dai monti rispetto al Dol Amroth; ma dal presente contesto sembrerebbe di poter arguire che *Ennil* fosse il Sovrano del Dol Amroth (cosa in ogni caso possibile).

¹⁵ Si veda l'Appendice B, p. 349, sui sovrani Sindarin degli Elfi Silvani.

¹⁶ Questa spiegazione patte dal presupposto che il primo elemento

del nome Amroth sia la stessa parola elfica del Quenya *amba*, «su», reperibile anche nel Sindarin *amon*, designante una collina o monte dai ripidi fianchi: il secondo elemento deriva da una radice *rath-*, che significa «arrampicata» (dove anche il sostantivo *rath* che nel Sindarin Númenórean usato in Gondor era applicato, nella designazione di luoghi e persone, alle strade e vie di maggior lunghezza di Minas Tirith, le quali erano quasi tutte in salita; ciò vale a esempio per la Rath Dínen, la Strada Silenziosa che dalla Cittadella portava in basso, alle Tombe dei Re).

¹⁷ Nel «Breve riassunto» della leggenda di Amroth e Nimrodel, si dice che Amroth viveva tra gli alberi di Cerin Amroth «a causa dell'amore che nutriva per Nimrodel» (p. 328).

¹⁸ Il luogo in cui sorgeva il porto elfico nel Belfalas è indicato con il nome di *Edhellond* («porto elfico», si veda l'Appendice al *Silmarillion* alle voci *edhel* e *lond*) sulla mappa ornamentale della Terra-dimezzo eseguita da Pauline Baynes; non ho però trovato da nessun'altra parte il nome stesso. Si veda l'Appendice D, p. 353. Si veda *Le Avventure di Tom Bombadil* (edizione inglese *The Adventures of Tom Bombadil*, 1962, p. 8: «Nella Spiaggia Lunga e nel Dol Amroth erano molte tradizioni delle antiche dimore elfiche e del porto alla bocca del Morthond da cui "navi dirette all'Occidente" erano salpate già ai tempi della caduta di Eregion nella Seconda Età» [La frase è stata omessa nell'edizione italiana, *N.d.T.*]).

Ciò concorda con il passo della *Compagnia dell'Anello*, II, 8, in cui Galadriel, dando la pietra verde ad Aragorn, gli dice: «In questo momento prendi il nome a te predestinato, Elessar, gemma elfica della Casa di Elendil!».

²⁰ Il testo qui e immediatamente sotto reca *Finrod*, da me mutato in *Finarfin* per evitare confusioni. Prima della pubblicazione, avvenuta nel 1966, dell'edizione riveduta e corretta del *Signore degli Anelli*, mio padre sostituì *Finrod* con *Finarfin*, mentre suo figlio Felagund, chiamato in precedenza Inglor Felagund, diveniva *Finrod Felagund*. Allo stesso modo vennero emendati anche due passi dell'Appendice B ed F dell'edizione riveduta e corretta. È degno di nota che Orodreth, Re del Nargothrond dopo *Finrod Felagund*, qui non sia ricordato da Galadriel tra i suoi fratelli. Per ragioni a me ignote, mio padre spostò altrove il secondo Re del Nargothrond, facendone un membro della stessa famiglia della generazione successiva; ma questo e altri simili cambiamenti genealogici non furono mai incorporati nei racconti del *Silmarillion*.

²¹ Si confronti la descrizione della Pietra Elfica nella *Compagnia dell'Anello*, II, 8: Galadriel «tolse dal grembo una grande pietra verde e limpida, incastonata in una spilla d'argento a forma d'aquila con le ali distese; la tenne alla luce, e la gemma sfavillava come il sole tra le foglie della primavera».

²² Ma nel *Ritorno del Re*, VI, 9, dove l'Anello Azzurro è al dito di Elrond, viene chiamato «Vilya, il più potente dei Tre».

APPENDICI

Appendice A

GLI ELFI SILVANI E IL LORO LINGUAGGIO

Nel *Silmarillion*, p. 111, alcuni dei Nandor, gli Elfi Telerin che avevano abbandonato la marca dell'Eldar sul versante orientale dei Monti Brumosi, «dimorarono a lungo nei boschi della Valle del Grande Fiume», mentre altri pervennero infine alle bocche di questo e abitarono presso il mare, e altri ancora «penetrarono nelle solitudini dell'Eriador»: da questi ultimi derivarono gli Elfi Verdi dell'Ossiriand.

In un successivo testo etimologico in cui si discutono i nomi di Galadriel, Celeborn e del Lórien, gli Elfi Silvani di Bosco Atro e del Lórien sono specificamente designati come discendenti dai Teleri rimasti nella Valle dell'Anduin:

Gli Elfi Silvani (*Tawarwaith*) erano in origine Teleri, e pertanto lontani parenti dei Sindar, sebbene meno stretti ancora dei Teleri di Valinor. Erano discesi da quei Teleri che, durante il Grande Viaggio, si lasciarono impressionare dai Monti Brumosi e rimasero nella Valle dell'Anduin, in tal modo mai raggiungendo né il Beleriand né il mare. Erano quindi più stretti parenti dei Nandor (chiamati anche Elfi Verdi dell'Ossiriand) che alla fine, superati i monti, giunsero nel Beleriand.

Gli Elfi Silvani si nascosero nei fitti boschi oltre i Monti Brumosi, riducendosi a essere pochi e dispersi, difficilmente distinguibili dagli Avari;

ma continuavano a rammentarsi di essere di origine Eldar, membri del Terzo Clan, e accoglievano volentieri quelli dei Noldor, e specialmente i Sindar, che non erano andati di là dal mare ma avevano preferito migrare verso est [questo, all'inizio della Seconda Età]. Sotto la guida di costoro, si riordinarono e crebbero in sapienza. Thranduil, padre di Legolas dei Nove Viandanti, era Sindarin, e la lingua

Sindarin era usata in casa sua, anche se non da tutti i suoi.

Nel Lórien, molti dei cui abitanti erano di origine Sindar o Noldor, superstiti dell'Eregion [v. pp. 331-332], il Sindarin era divenuto la lingua da tutti parlata. Naturalmente, non sappiamo in che misura il loro Sindarin differisse dalle forme del Beleriand (si veda *La Compagnia dell'Anello*, II, 6, dove Frodo osserva che il linguaggio dei Silvani da questi usato tra loro era diverso da quello dell'Ovest). Probabilmente, la differenza era poco più di quello che oggi si chiamerebbe volgarmente «accento»: soprattutto divergenze di suono delle vocali e dell'intonazione, sufficienti però a mettere fuori strada uno che, come Frodo, non conoscesse a fondo il puro Sindarin. Naturalmente, può darsi che avessero corso termini locali e altre caratteristiche dovuti, in ultima analisi, all'influenza della precedente lingua silvana. Il Lórien era rimasto a lungo e in larga misura isolato dal mondo esterno, ed è certo che alcuni nomi retaggio del suo passato, come *Amroth* e *Nimrodel*, non possono essere spiegati del tutto a partire dal Sindarin, per quanto formalmente non in contrasto con questo. *Caras* sembra essere un'antica parola designante una fortezza con fossato, non reperibile nel Sindarin. Lórien è probabilmente un'alterazione di un nome più antico ormai perduto [ma in precedenza il nome originario, Silvano o Nandorin, si affermava essere stato *Lóririnand*; vedi p. 343, nota 5].

Si paragonino queste osservazioni sui nomi silvani con l'Appendice F (I) del *Signore degli Anelli*, paragrafo «A proposito degli Elfi» (nota a piè di pagina), riportata solo nell'edizione riveduta e corretta.

Un'altra considerazione d'ordine generale sull'elfico Silvano, è reperibile in un testo storico-linguistico risalente allo stesso periodo di quello testé citato:

Sebbene i dialetti degli Elfi Silvani risultassero, quando essi tornarono a incontrarsi con i loro affini da cui erano stati a lungo separati, a tal punto divergenti dal Sindarin da essere quasi incomprensibili, bastò poco studio per rivelarne la parentela nell'ambito delle lingue Eldarin. Benché il confronto tra i dialetti Silvani e la loro propria favella interessasse assai i sapienti, soprattutto quelli di origini

Noldorin, ben poco si sa ormai dell'elfico silvano. I Silvani non avevano elaborato nessuna forma di scrittura, e coloro i quali ne avevano appreso l'arte dai Sindar si sforzavano di scrivere in Sindarin. Alla fine della Terza Età, i linguaggi Silvani probabilmente non si parlavano più nelle due uniche regioni che ancora avessero una qualche importanza all'epoca della Guerra dell'Anello: il Lórien e il Regno di Thranduil nella parte settentrionale di Bosco Atro. Nei documenti scritti non ne rimanevano che poche parole e nomi di persone e luoghi.

Appendice B

I SOVRANI SINDARIN DEGLI ELFI SILVANI

Nell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, nota introduttiva al Calcolo degli Anni della Seconda Età, si dice che «prima che venisse costruita Barad-dûr, molti Sindar andarono a oriente, e alcuni stabilirono i loro reami in remote foreste; i loro popoli furono per lo più Elfi Silvani. Thranduil, Re nel nord di Boscoverde il Grande, era uno di essi».

Qualcosa di più sulla storia di questi principi Sindarin degli Elfi Silvani è reperibile in tardi scritti filologici di mio padre. In uno di essi, a esempio, si dice che il Regno di Thranduil si estendeva

nei boschi che circondavano la Montagna Solitaria e crescevano sulle rive occidentali del Lago Lungo; questo, prima dell'arrivo dei Nani esiliati da Moria e dell'invasione del Drago. Gli Elfi di codesto regno erano immigrati dal Sud, ed erano affini e vicini degli Elfi del Lórien; avevano però abitato in Boscoverde il Grande a est dell'Anduin. Durante la Seconda Età, il loro Re Oropher [padre di Thranduil padre di Legolas] si era ritirato a nord, al di là dei Campi Iridati. L'aveva fatto per affrancarsi dal potere e dalle usurpazioni dei Nani di Moria, divenuti la massima delle casate dei Nani storicamente note; inoltre, era irritato per le interferenze di Celeborn e Galadriel nel Lórien. Ma per il momento non c'erano molti motivi di timore, tra Boscoverde e i Monti, e costanti furono gli scambi tra le sue genti e i loro affini di là dal fiume fino alla Guerra dell'Ultima Alleanza.

Nonostante il desiderio degli Elfi Silvani di cacciare il meno possibile il naso nelle faccende dei Noldor e dei

Sindar, e del resto di ogni altro popolo, si trattasse di Nani, Uomini od Orchi, Oropher ebbe saggezza sufficiente a prevedere che la pace non sarebbe stata ristabilita a meno che Sauron non venisse sopraffatto. Di conseguenza, raccolse un grande esercito tra le sue genti ormai numerose e, unitosi a quello, minore, di Malgalad del Lórien, guidò in battaglia le schiere dei Silvani. Questi erano forti e valorosi ma male equipaggiati in fatto di corazze e armi a paragone degli Eldar dell'ovest; inoltre, erano indipendenti e nient'affatto disposti a sottostare al comando supremo di Gil-galad. Le perdite che subirono furono quindi più gravi di quanto non fosse inevitabile, persino in quella terribile guerra. Malgalad e oltre metà dei suoi perirono nella grande Battaglia di Dagorlad perché, rimasti tagliati fuori dal grosso, furono sospinti nelle Paludi Morte. Oropher restò ucciso nel corso del primo assalto contro Mordor, mentre andava all'attacco alla testa dei suoi guerrieri più valorosi prima che Gil-galad avesse dato il segnale dell'avanzata. Suo figlio Thranduil sopravvisse ma, quando la guerra fu finita, e Sauron (così sembrava) ucciso, riportò indietro meno di un terzo dell'esercito con cui era partito.

Non si ritrova in nessun altro luogo traccia di Malgalad del Lórien, né qui si dice che era padre di Amroth. D'altro canto, di Amdír padre di Amroth si afferma per due volte (pp. 328 e 332 sopra) che era rimasto ucciso alla Battaglia di Dagorlad, e sembra pertanto che Malgalad possa essere senz'altro identificato con Amdír. Non sono però in grado di dire quale dei due nomi abbia sostituito l'altro. Prosegue il saggio:

Seguì una lunga pace, durante la quale il numero degli Elfi Silvani tornò a crescere; essi però erano inquieti e ansiosi poiché avvertivano la trasformazione del mondo che sarebbe stata apportata dalla Terza Età. Anche gli Uomini aumentavano in numero e in potenza. Il dominio dei Re Númenórean di Gondor si espandeva a nord verso i confini del Lórien e di Boscoverde. Gli Uomini Liberi del Nord (così chiamati dagli Elfi perché non erano sotto il dominio dei Dúnedain e nella stragrande maggioranza non erano stati assoggettati da Sauron né dai suoi servi) si stavano diffondendo verso sud: per lo più a est di Boscoverde, sebbene alcuni si stabilissero ai margini della foresta e

delle praterie erbose delle Valli dell'Anduin. Più preoccupanti erano le voci che giungevano da zone più lontane dall'est: gli Uomini Selvaggi davano segni di inquietudine. Un tempo servi e adoratori di Sauron, erano adesso affrancati dalla sua tirannide, non però dal male e dall'oscurità che egli aveva posto nei loro cuori. Tra essi infuriavano guerre crudeli, per sfuggire alle quali alcuni si ritiravano verso ovest, l'animo pieno di odio, al punto da considerare tutti quanti abitavano in occidente come nemici da uccidere e spogliare. Ma in cuore a Thranduil era un'ombra ancor più fitta. Aveva visto l'orrore di Mordor e non riusciva a dimenticarlo; e, se mai volgeva lo sguardo a sud, nel suo ricordo la luce del sole si oscurava e, sebbene lo sapesse ormai distrutto e deserto, posto sotto la vigilanza di Re di Uomini, la paura che aveva in cuore gli diceva che quell'orrore non era stato vinto per sempre, ma che sarebbe risorto.

In un altro testo, scritto nello stesso torno di tempo, si dice che, trascorso un migliaio d'anni della Terza Età, l'Ombra piombò su Boscoverde il Grande, e allora gli Elfi Silvani sui quali regnava Thranduil

arretrarono di fronte a essa, spostandosi sempre più a settentrione, finché Thranduil non creò un proprio reame nella zona orientale della foresta, costruendovi una fortezza e grandi aule sotterranee. Oropher era di origine Sindarin, e indubbiamente Thranduil suo figlio seguiva l'esempio dato molto tempo prima da Re Thingol del Doriath, sebbene le sue dimore non fossero paragonabili a Menegroth. Non disponeva né delle arti, né delle ricchezze e dell'aiuto dei Nani; e, a paragone degli Elfi del Doriath, i suoi Silvani erano gente rozza e primitiva. Oropher era giunto tra loro con una sparuta schiera di Sindar che ben presto si erano fusi con i Silvani, adottandone il linguaggio e assumendo nomi locali per forma e significato. E l'avevano fatto di proposito poiché, al pari di altri avventurieri del loro stampo, che le leggende hanno dimenticato o che ricordano appena, venivano dal Doriath dopo la rovina di questo, e non avevano nessuna intenzione di abbandonare la Terra-di-mezzo né di fondersi con gli altri Sindar del Beleriand dominati dagli Esuli Noldorin, per i quali la gente del Doriath non nutriva molta simpatia. Desideravano

dunque divenire Silvani e, come dicevano, tornare alla vita semplice che era propria degli Elfi prima che l'invito dei Valar la alterasse.

A mio giudizio, in nessun passo si chiarisce in che senso l'adozione della lingua silvana da parte dei sovrani Sindarin degli Elfi Silvani di Bosco Atro, di cui sopra, vada correlata all'affermazione riportata a p. 349 che alla fine della Terza Età l'elfico silvano aveva cessato di aver corso come lingua parlata nel Reame di Thranduil.

Si veda più avanti la nota 14 a «Il Disastro dei Campi Iridati», p. 377.

Appendice C **I CONFINI DEL LÓRIEN**

Nell'Appendice A (I, 4), del *Signore degli Anelli*, si legge che il Regno di Gondor nei giorni del suo massimo splendore, sotto Re Hyarmendacil I (Terza Età, 1015-1194), si era esteso a nord «fino al Celebrant e ai margini meridionali di Bosco Atro», cosa che mio padre aveva più volte affermato essere erronea: la versione corretta avrebbe dovuto essere «fino ai campi del Celebrant». Stando al suo tardo scritto sulle correlazioni tra le favelle della Terra-di-mezzo,

il fiume Celebrant (Argentaroggia o Vena d'Argento) correva entro i confini del Regno di Lórien, e le frontiere fisiche del Regno di Gondor a nord (a ovest dell'Anduin) erano costituite dal fiume Limterso. L'insieme delle piane erbose tra Argentaroggia e Limterso, dove un tempo si stendevano i boschi del Lórien, in questo erano note come Parth Celebrant (vale a dire il campo ovvero pascolo cintato di Argentaroggia) e considerate parti di quel reame, sebbene la sua popolazione elfica restasse entro i limiti della zona forestale. Più tardi, Gondor costruì un ponte sul corso superiore del Limterso e più volte occupò la stretta striscia di terra tra il basso corso di questo e l'Anduin, integrandola nelle proprie regioni orientali, e ciò perché i grandi meandri dell'Anduin (che il corso d'acqua formava dopo essere sceso velocemente per il Lórien, penetrando nelle pianure prima di riprecipitare nell'abisso dell'Emyn Muil) presentavano molti banchi e ampie lanche, di cui poteva approfittare un nemico deciso e ben

equipaggiato per varcarlo mediante zattere o pontoni, soprattutto in corrispondenza delle due anse che il fiume faceva verso occidente, note come Bassure Settentrionale e Meridionale. Era a questa contrada che in Gondor si dava il nome di Parth Celebrant, donde l'uso che se ne faceva per designare l'antico confine settentrionale. Al tempo della Guerra dell'Anello, quando tutti i territori a nord dei Monti Bianchi (eccezion fatta per l'Anórien) fino al Limterso erano divenuti parte del Regno di Rohan, il nome Parth (Campo di) Celebrant venne usato soltanto per designare la grande battaglia nel corso della quale Eorl il Giovane sterminò gli invasori di Gondor [v. p. 401].

In un altro saggio, mio padre notava che, mentre a est e a ovest il Lórien era delimitato dall'Anduin e dai monti (e nulla diceva circa l'estensione del Regno di Lórien oltre l'Anduin, v. p. 343), non aveva invece confini ben definiti a nord e a sud.

In tempi antichi, i Galadhrim avevano proclamato il proprio dominio fino alle cascate dell'Argentaroggia, dove Frodo si era bagnato; verso sud, il loro dominio si era esteso ben al di là dell'Argentaroggia, su una zona di boschi più radi e di alberi di minor mole, che si confondeva con la Foresta di Fangorn, sebbene il nucleo del reame fosse stato sempre costituito dall'angolo tra Argentaroggia e Anduin, dove sorgeva Caras Galadhon. Qui non si avevano confini chiaramente definiti tra Lórien e Fangorn, pure né gli Ent né i Galadhrim li superavano mai. Stando alla leggenda, infatti, Fangorn in persona si era incontrato in tempi antichi con il Re dei Galadhrim e gli aveva detto: «So quel che è mio e quel che è tuo, e che nessuna delle due parti dia fastidio all'altra. Ma se un Elfo desidera venire ad aggirarsi per le mie terre per il suo piacere, sarà il benvenuto; e che un Ent che sia visto nelle tue, non abbia nulla da temere». Lunghi anni erano trascorsi, tuttavia, dacché un Ent o un Elfo avevano messo piede nella terra altrui.

Appendice D **IL PORTO DI LOND DAER**

In «Circa Galadriel e Celeborn» si dice che nella guerra contro Sauron nell'Eriador alla fine del XVII secolo della

Seconda Età, l'ammiraglio Númenórean Ciryatur sbarcò un robusto contingente alle foci del Gwathló (Inondagrigio), dove si trovava «un piccolo porto Númenórean» (p. 326). A quanto sembra, è questo il primo accenno al porto in questione, sul quale molto vien detto in scritti successivi.

Il resoconto più completo in merito si trova nel saggio filologico sui nomi dei fiumi già citato a proposito della leggenda di Amroth e Nimrodel (pp. 330 ss.). Riguardo al nome Gwathló vi si legge:

Il fiume Gwathló è tradotto con «Inondagrigio». *Gwath*, però, è una parola Sindarin che significa «ombra» nel senso di luce fioca dovuta a nuvole o nebbia oppure alla profondità di valli, e la cosa non sembra corrispondere alla realtà geografica. Le ampie terre divise dal Gwathló nelle regioni chiamate dai Númenórean Minhiriath («tra i fiumi», il Baranduin o Brandivino e il Gwathló) ed Enedwaith («Gente-di-mezzo») erano per lo più pianeggianti, aperte e prive di monti. Alla confluenza del Glanduin e del Mitheithel [«Fiume bianco»] la contrada era quasi completamente piatta, e le acque diventavano pigre e tendevano a ristagnare *. Ma un centinaio di miglia a valle di Tharbad, la pendenza aumentava. Il Gwathló però non diventava mai impetuoso, e battelli di scarso pescaggio potevano senza difficoltà giungere sino a Tharbad a vela o a remi.

L'origine del nome Gwathló va cercata nella storia. Al

* Il Glanduin («Fiume confinario») scendeva dai Monti Brumosi a sud di Moria sfociando nel Mitheithel a monte di Tharbad. Sulla mappa originaria del *Signore degli Anelli* il nome non era segnato (nel libro lo si ritrova un'unica volta, precisamente nell'Appendice A, I, 3). A quanto sembra, nel 1969 mio padre comunicò a Pauline Baynes una serie di altri nomi da inserire nella mappa ornamentale della Terra-di-mezzo che essa stava eseguendo: «Edhellon» (ricordato sopra, p. 346, nota 18), «Andrast», «Drúwaith Iaur» (Antica Terra dei Púkel), «Lond Daer» (rovine), «Eryn Worn», «R. Adorn» [R. = River, «fiume», *N.d.T.*], «Acqua dei cigni» e «R. Glanduin». Questi ultimi tre nomi furono in seguito inseriti nella mappa originale che accompagna il libro, per quale ragione non sono stato in grado di scoprire; e mentre il R. Adorn è collocato al posto giusto, «Acqua dei cigni» e «River Glandin» [*sic*] sono collocati a casaccio in corrispondenza del corso superiore dell'Isen. Per la corretta interpretazione dei nessi tra i nomi *Glanduin* e *Acqua dei cigni*, si veda pp. 357-359. [Le indicazioni mancano nella mappa che correda l'edizione italiana (*N.d.T.*).]

tempo della Guerra dell'Anello, quelle terre erano ancora, in certe zone, fittamente coperte da boschi, soprattutto nel Minhiriath e nella parte sudoccidentale dell'Enedwaith; ma gran parte delle piane erano erbose. In seguito alla Grande Pestilenza del 1636 della Terza Età, il Minhiriath era rimasto quasi completamente disabitato, sebbene i boschi continuassero a essere frequentati da sparsi gruppi di solitari cacciatori. Nell'est dell'Enedwaith vivevano i resti dei Dunlandiani, precisamente ai piedi dei Monti Brumosi; e una popolazione di pescatori, abbastanza numerosa ma barbarica, campava tra le bocche del Gwathló e l'Angren (Isen).

Tuttavia, in tempi precedenti, precisamente quelli delle prime esplorazioni dei Númenórean, la situazione era stata assai diversa. Il Minhiriath e l'Enedwaith erano ricoperti da vaste e quasi ininterrotte foreste, eccezion fatta per la regione centrale, quella delle Grandi Paludi. Il mutamento che seguì fu dovuto in larga misura alle attività di Tar-Aldarion, il re marinaio, che aveva stretto amicizia e alleanza con Gil-galad; Aldarion aveva una grande fame di legname, perché desiderava fare di Númenor una forte potenza navale. Già in Númenor aveva abbattuto molti alberi, provocando aspri dissensi. Andando lungo le coste, notò con meraviglia grandi foreste e scelse l'estuario del Gwathló come sito di un nuovo porto completamente in mano ai Númenórean (naturalmente, Gondor ancora non esisteva). Lì diede inizio a grandi lavori, che furono continuati anche dopo la fine del suo regno. Quella base nell'Eriador, rivelatasi in seguito di grande utilità nella guerra contro Sauron (Seconda Età, 1693-1701), in origine era però semplicemente un porto per il carico del legname e la costruzione di navi. I nativi erano piuttosto numerosi e bellicosi, ma si trattava di abitanti delle foreste che formavano comunità sparse prive di un governo centrale. Nutrivano timore e rispetto per i Númenórean, ma non si mostrarono ostili finché l'abbattimento degli alberi non assunse proporzioni distruttive. Allora attaccarono i Númenórean tendendo loro agguati in ogni occasione, e i Númenórean li trattarono a loro volta come nemici, mentre proseguivano implacabilmente l'abbattimento degli alberi, senza curarsi affatto né di nuove colture né di rimboschimenti. I tagli delle piante avevano avuto luogo inizialmente lungo le

due rive del Gwathló e il legname veniva fatto affluire per via d'acqua al porto (Lond Daer); a questo punto, però, i Númenórean tracciarono grandi piste e strade a nord e a sud del Gwathló, e gli indigeni superstiti se ne andarono dal Minhiriath rifugiandosi negli scuri boschi del grande Capo di Eryn Worn, a sud della foce del Baranduin che non osavano attraversare, posto che lo potessero, per timore degli Elfi. Dall'Enedwaith si rifugiarono tra i monti orientali dove in seguito fu il Dunland, e non superarono l'Isen né si rifugiarono sul grande promontorio tra questo e il Lefnui che chiudeva a nord la Baia di Belfalas [Ras Morthil, ovvero Andrast: v. p. 296, nota 6], a causa degli «Uomini Púkel...». [Per la continuazione di questo passo, v. p. 508.]

Le devastazioni causate dai Númenórean furono enormi. Per lunghi anni, le terre in questione costituirono la loro principale fonte di legname, destinato non solo ai cantieri di Lond Daer e di altre località, ma anche alla stessa Númenor. Innumerevoli furono le navi che salparono verso ovest. Il disboscamento venne accelerato durante la guerra nell'Eriador perché i nativi esuli accolsero lietamente Sauron, sperando nella sua vittoria sugli Uomini del Mare. Sauron conosceva l'importanza, per i suoi nemici, del Grande Porto con i cantieri che vi si trovavano, e si servì di quanti odiavano Númenor come di spie e guide per i suoi incursori. Non aveva a disposizione forze sufficienti per sferrare l'assalto contro i forti che difendevano il porto e le rive del Gwathló, ma i suoi scorridori devastarono le zone al limite delle foreste, incendiando i boschi e distruggendo così molte delle fonti di legname dei Númenórean.

Quando Sauron venne finalmente sconfitto e costretto a ritirarsi a est, fuori dall'Eriador, molte delle antiche foreste erano ormai distrutte. Il Gwathló scorreva in una contrada per ampio tratto desertica, priva di alberi e incolta. Non così stavano le cose quando ricevette il nome che portava dai coraggiosi esploratori della nave di Tar-Aldarion che si avventurarono a risalire il fiume a bordo di piccole imbarcazioni. Non appena usciti dalla regione marittima, di grandi venti e aria salmastra, costoro costatarono che la foresta giungeva alle rive del fiume e, per quanto ampio ne fosse il corso, gli enormi alberi vi proiettavano fitte

ombre, sotto le quali le imbarcazioni scivolavano silenziose verso l'ignoto. Fu questa la ragione per la quale diedero al corso d'acqua il nome di «Fiume d'Ombra», *Gwath-hîr*, *Gwathir*. In seguito, però, si spinsero più a nord, sino ai bordi delle Grandi Paludi, sebbene occorresse ancora molto tempo prima che sentissero il bisogno o disponessero di uomini sufficienti per intraprendere grandi lavori di bonifica e la costruzione di dighe, premessa alla creazione di un grande porto nel sito in cui Tharbad sorgeva ai tempi dei Due Regni. La parola Sindarin da essi impiegata per indicare la zona paludosa era *lô*, inizialmente *loga* [dalla radice *log-*, col significato di «umido, impregnato d'acqua, acquitrinoso»]; e dapprima ritennero che ivi fossero le sorgenti del fiume che scorreva nella foresta, perché ancora ignoravano l'esistenza del Mitheithel che sgorgava dai monti a nord e, raccolte le acque del Bruinen [Rombirivo] e del Glanduin, inondava la pianura. Il nome *Gwathir* venne così cambiato in *Gwathló*, il fiume ombroso che proveniva dalle paludi.

Il *Gwathló* fu uno dei pochi nomi geografici noti ad altri che non ai soli marinai di Númenor, ed ebbe anche una traduzione in Adûnaic, precisamente *Agathurush*.

La storia di Lond Daer e di Tharbad è ricordata, in questo stesso saggio, anche a proposito del nome *Glanduin*:

Glanduin significa «Fiume confinario», e fu questo il nome datogli inizialmente, nella Seconda Età, appunto perché costituiva il limite meridionale dell'Eregion, al di là del quale vivevano popolazioni *pre-núnnenórean* generalmente ostili, come a esempio gli antenati dei Dunlandiani. Più tardi, insieme col *Gwathló* formato dalla sua confluenza con il Mitheithel, costituì il confine meridionale del Reame Settentriionale. La contrada al di là, tra il *Gwathló* e l'Isen (*Sîr Angren*) venne chiamata *Enedwaith* («Gente-di-mezzo»); non apparteneva a nessuno dei due domini e non vi furono creati stanziamenti permanenti di uomini d'origine *númenórean*. Vi correva però l'Antica Via Sud che costituiva la principale via di comunicazione tra i Due Regni (a parte quella costiera) e andava da Tharbad ai Guadi dell'Isen (*E-thraid Engrin*). Prima della decadenza del Reame Settentriionale e dei disastri che colpirono Gondor, in effetti anzi sino alla Grande Pestilenza

del 1636 nella Terza Età, entrambi i regni condivisero l'interesse per la regione in questione, e insieme costruirono e provvidero alla manutenzione del Ponte di Tharbad e delle lunghe alzaie su cui correva la strada che vi portava sull'una e sull'altra riva del Gwathló e del Mitheithel e nelle paludi del Minhiriath e dell'Enedwaith *. Una cospicua guarnigione formata da soldati, marinai e genieri vi era stata tenuta sino al XVII secolo della Terza Età. Da allora, però, la regione aveva subito un rapido processo di decadimento; e assai prima dell'epoca del *Signore degli Anelli* era tornata paludosa. Quando Boromir compì il suo grande viaggio da Gondor a Rivendell (e il coraggio e la resistenza che gli occorsero non trovano il debito riconoscimento nella narrazione), la Strada Nord-Sud non esisteva più: ne restavano solo le tracce crollanti delle alzaie, lungo le quali era possibile raggiungere faticosamente Tharbad, solo per trovarvi rovine su argini cadenti e un pericoloso guado costituito dai resti del ponte disfatto, insuperabile se il fiume in quel punto non fosse stato lento e basso, ancorché ampio.

Il nome Glanduin, se mai veniva ricordato, lo era solo a Rivendell, e s'applicava del resto unicamente al corso superiore del fiume, dove le sue acque erano ancora rapide, perché ben presto si sperdevano nelle paludi delle bassure, un intrico di acquitrini, stagni e isolotti popolati unicamente da stormi di cigni e altri uccelli acquatici. Posto che il fiume avesse qualche altro nome, questo era nella lingua dei Dunlandiani. Nel *Ritorno del Re*, VI, 6, è detto fiume Acqua dei cigni, semplicemente perché era quello che scendeva nelle Nîn-in-Eilph, le «terre acquatiche dei cigni» **.

* Agli inizi dei regni, la via più breve tra l'uno e l'altro (quando non si trattasse di grandi reparti militari) era per mare, facendo vela verso l'antico porto all'estuario del Gwathló e da questo al porto fluviale di Tharbad, proseguendo poi per la strada. Il vecchio porto marittimo e i suoi grandi moli erano in rovina, ma a prezzo di lunghe fatiche a Tharbad era stato costruito un altro bacino in grado di accogliere navi d'alto mare, oltre a due forti costruiti, sopra grandi bastioni di terra, sull'una e sull'altra riva del fiume, a difesa dell'allora celebre ponte di Tharbad. L'antico porto era uno dei primissimi dei Númenórean; a iniziarne la costruzione era stato il famoso re marinaio Tar-Aldarion, ma in seguito era stato allargato e fortificato. Era chiamato Lond Daer Enedh, il Grande Porto Mediano (perché posto tra Lindon al nord e Pelargir nell'Anduin) [Nota dell'autore].

** In Sindarin, *alph* = cigno, plurale *eilph*; in Quenya, *alqua*, come in Alqualondë. Il ramo Telerin dell'Eldarin mutava l'originario *kw* in *p* (ma il *p* originario tale rimaneva). Il Sindarin ampiamente alterato della Terra-dimezzo trasformava i suoni tronchi in aspirati dopo *l* e *r*. Sicché, l'originario *alkwa* diveniva *alpa* in Telerin e *alf* (trascritto *alph*) in Sindarin.

Mio padre intendeva inserire, in una mappa riveduta e corretta del *Signore degli Anelli*, il nome *Glanduin* per indicare il corso superiore del fiume, contrassegnando le paludi come tali con il nome di *Nin-in-Eilph* (ovvero *Acqua dei cigni*). La sua intenzione venne però fraintesa, e infatti, nella mappa di Pauline Baynes il corso inferiore è indicato come R. Swanfleet [*River* = fiume *Acqua dei cigni*, *N.d.T.*], mentre nella mappa che correda il libro, come si è detto dianzi (p. 262), i nomi risultano collocati sul fiume sbagliato.

Varrà la pena di notare che di Tharbad nella *Compagnia dell'Anello*, II, 3, si parla come di una «città in rovina» e che nel Lothlórien Boromir raccontò di aver perso il cavallo a Tharbad, al guado dell'Inondagrigio (*ibid.*, II, 8). Nel Calcolo degli Anni, la rovina e l'abbandono di Tharbad sono datati 2912 della Terza Età [nell'edizione italiana, si legge Sarbad anziché Tharbad, *N.d.T.*], quando grandi mondazioni devastarono l'Enedwaith e il Minhiriath.

Alla luce di queste considerazioni, risulta evidente che l'idea del porto Númenórean alla foce del Gwathló dall'epoca in cui era stato scritto «Circa Galadriel e Celeborn» aveva subito una trasformazione: dal «piccolo porto Númenórean» di Lond Daer al Grande Porto. Si tratta ovviamente di Vinyalondë ovvero Porto Nuovo di «Aldarion ed Erendis» (p. 245), sebbene tale nome non compaia nella trattazione testé citata. In «Aldarion ed Erendis» (p. 285) si legge che i lavori ricominciati da Aldarion a Vinyalondë una volta divenuto re «non furono mai portati a termine». Ciò significa probabilmente, e semplicemente, che non vennero mai completati da lui; infatti, la successiva storia di Lond Daer presuppone che il porto sia stato in fin dei conti restaurato e reso sicuro dagli assalti del mare, e infatti nello stesso passo di «Aldarion ed Erendis» si legge anche che Aldarion «gettò le fondamenta sulle quali molti anni dopo, durante la prima guerra contro Sauron, Tar-Minastir portò a compimento la costruzione; e, non fosse stato per quest'opera, le flotte di

Númenor non avrebbero potuto far pesare la propria potenza nel momento e nel luogo giusti».

L'affermazione, contenuta nella sopra riferita discussione sul *Glanduin*, che il porto era chiamato Lond Daer Enedh, «il Grande Porto di Mezzo», in quanto situato tra quelli di Lindon a nord e di Pelargir sull'Anduin, non può che riferirsi a un periodo assai posteriore all'intervento númenórean nella guerra contro Sauron nell'Eriador. Infatti, stando al Calcolo degli Anni, Pelargir venne costruito soltanto nel 2350 della Seconda Età, divenendo il porto principale dei Númenórean Fedeli.

Appendice E

I NOMI DI CELEBORN E GALADRIEL

In un testo relativo alle usanze che presiedevano all'attribuzione dei nomi tra gli Eldar in Valinor, si legge che avevano due «nomi imposti» (*essi*), il primo attribuito dal padre alla nascita, e che di solito ricordava quello del padre stesso, in quanto gli assomigliava per significato o forma e magari era esattamente il medesimo del padre; più tardi, una volta che il, figlio fosse giunto alla maggiore età, gli si poteva aggiungere un prefisso che lo distinguesse dal genitore. Il secondo veniva imposto più tardi, a volte in un periodo assai successivo, oppure subito dopo la nascita, ma dalla madre; e questi secondi nomi avevano grande importanza perché le madri degli Eldar erano dotate della capacità di intuire carattere e doti dei figli, e molte di esse erano persino in grado di pronunciare profezie. In aggiunta a questi, tutti gli Eldar potevano acquisire un *epessë* («soprannome»), non necessariamente attribuito dai familiari, ma per lo più dato in segno di ammirazione o di onore; e l'*epessë* poteva diventare il nome generalmente usato e celebrato in successivi canti e storie, come, tanto per fare un esempio, nel caso di Ereinion, universalmente conosciuto con l'*epessë* di Gil-galad.

Così, il nome *Alatáriel* che, stando alla tarda versione della storia dei loro rapporti (p. 316), venne dato a Galadriel da Celeborn in Aman, era un *epessë* (per la sua etimologia, si veda l'Appendice del *Silmarillion*, voce *kal-*), da lei scelto per servirsene nella Terra-di-mezzo, traducendolo in Sindarin con *Galadriel*, al posto del suo «nome paterno» Artanis o del suo «nome materno» Nerwen.

Com'è ovvio, soltanto nella tarda versione Celeborn fa la sua comparsa con un nome Alto Elfico anziché Sindarin: *Teleporno*. Apprendiamo che questo è in effetti una forma Telerin; l'antica radice della parola elfica per «argento» era *kylep-*, che diveniva *celeb* in Sindarin, *telep-*, *telpe* in Telerin e *tyelep-*, *tyelpe* in Quenya. In quest'ultima lingua, però, era divenuta d'uso corrente la forma *telpe* per influenza del Telerin, dal momento che i Teleri pregiavano più l'argento dell'oro, e la loro abilità di argentieri era tenuta in grande stima dai Noldor. Sicché, *Telperion* era usato più comunemente di *Tyelperion* per indicare l'Albero Bianco di Valinor. (Anche *Alatáriel* era Telerin; la sua forma Quenya era *Altáriel*.)

Il nome Celeborn inizialmente voleva significare «Albero d'Argento», ed era anche il nome dell'Albero di Tol Eressëa (Il *Silmarillion*, p. 67). I parenti stretti di Celeborn avevano «nomi di alberi» (p. 318): Galadhon si chiamava suo padre, Galathil suo fratello e Nimloth sua nipote, che portava lo stesso nome dell'Albero Bianco di Númenor. Negli ultimi scritti filologici di mio padre, però, il significato «Albero d'Argento» venne abbandonato: il secondo componente di Celeborn (inteso come nome di persona) venne fatto derivare dall'antica forma aggettivale *ornā*, «ascendente, alto», anziché dall'affine sostantivo *ornē*, «albero». (In origine, *ornē* serviva a indicare alberi diritti e snelli come le betulle, mentre altri, più robusti ed espansi come le querce e i faggi, erano chiamati nell'antica favella *galadā*, «grande crescita»; ma si trattava di una diversità non sempre rispettata nel Quenya e scomparsa nel Sindarin, in cui tutti gli alberi finirono per essere chiamati *galadh*, e *orn* decadde dall'uso comune per sopravvivere solo in poemi e canti e in molti nomi sia di persone che di alberi.) Che Celeborn fosse alto lo si legge in una nota alle osservazioni sulle misure lineari Númenórean, p. 383.

A proposito di eventuali confusioni del nome di Galadriel con la parola *galadh*, mio padre scrisse:

Quando Celeborn e Galadriel divennero i sovrani degli Elfi del Lórien (che per lo più erano originariamente Elfi Silvani e chiamavano se stessi Galadhrim), il nome di Galadriel fu associato agli alberi, cosa favorita dal nome di suo marito che sembrava del pari contenere un riferimento ad alberi; con la conseguenza che fuori del Lórien

tra coloro i cui ricordi dei giorni antichi della storia di Galadriel si erano offuscati, il suo nome venne spesso alterato in Galadhriel. Questo, però, non nel Lórien stesso.

Varrà qui la pena di ricordare che Galadhrim è la corretta dizione del nome degli Elfi del Lórien, e che lo stesso vale per *Caras Galadhon*. Mio padre mutò le forme contenenti *th* (come nell'inglese moderno *then*) dei nomi elfici, sostituendo il *th* stesso con il *d* perché, come egli stesso scrisse, il *dh* in inglese non è usato e risulta fuori luogo. In seguito cambiò parere, ma Galadhrim e Caras Galadhon rimasero invariati sino alla pubblicazione dell'edizione riveduta e corretta del *Signore degli Anelli* (la correzione è stata apportata in recenti ristampe). I nomi stessi sono erroneamente riportati nella voce *alda* dell'Appendice del *Silmarillion*: «come in *Caras Galadhon* e nei *Galadhrim* di Lothlórien».

Parte terza

LA TERZA ETÀ

I. IL DISASTRO DEI CAMPI IRIDATI

Dopo la caduta di Sauron, Isildur, figlio ed erede di Elendil, fece ritorno in Gondor. Quivi assunse l'Elendilmir¹ quale Re di Arnor e proclamò la propria signoria su tutti i Dúnedain del Nord e del Sud; egli era infatti uomo di grande orgoglio ed energia. Restò per un anno in Gondor, ristabilendovi l'ordine e definendone i confini²; ma gran parte dell'esercito di Arnor ritornò nell'Eriador lungo la strada númenórean dai Guadi dell'Isen a Fornost.

Quando finalmente si ritenne libero di tornare nel proprio reame, Isildur sentì l'urgenza di farlo subito, desiderando recarsi per prima cosa nell'Imladris, dove aveva lasciato la moglie e il figlio ultimogenito³, e inoltre aveva bisogno impellente del consiglio di Elrond. Decise pertanto di procedere verso nord partendo da Osgiliath e proseguendo lungo le Valli dell'Anduin fino a Cirith Forn en Andrath, il ripido passo del Nord da cui si calava nell'Imladris⁴. Conosceva bene la contrada, perché sovente l'aveva percorsa prima della Guerra dell'Alleanza, e lungo quella via aveva marciato con uomini dell'Arnor orientale in compagnia di Elrond⁵.

Era un lungo viaggio, ma l'unico altro percorso, verso ovest e poi a nord fino al nodo stradale di Arnor, e quindi ancora a est alla volta dell'Imladris, era assai più lungo⁶, anche se forse altrettanto rapido per chi andasse a cavallo, ma Isildur non disponeva di animali da sella⁷; ed era stato forse più sicuro in tempi andati, ma adesso Sauron era vinto e le genti delle valli erano state sue alleate nella guerra vittoriosa. Nulla Isildur temeva, salvo il tempo avverso e la stanchezza, ma bisognava che

li sopportasse chi il bisogno spingeva lontano nella Terra-di-mezzo⁸.

E così avvenne che, come si narra in più tarde leggende, il secondo anno della Terza Età fosse sul finire allorché Isildur partì da Osgiliath ai primi di Ivanneth⁹, prevedendo di giungere nell'Imladris in quaranta giorni, vale a dire verso la metà di Narbeleth, prima che l'inverno bussasse alle porte del Nord. Al Cancellò Orientale del Ponte, in uno splendente mattino Meneldil¹⁰ prese da lui congedo. «Va dunque di lena, e che il sole della tua partenza non cessi di brillare sulla tua strada!»

A Isildur s'accompagnavano i suoi tre figli, Elendur, Aratan e Ciryon¹¹, oltre alla sua Guardia di duecento cavalieri e soldati, fieri uomini di Arnor temprati dalla guerra. Del loro viaggio nulla si narra finché non ebbero passato la Dagorlad, procedendo a nord nelle ampie e vuote contrade a meridione di Boscoverde il Grande. Il ventesimo giorno, mentre giungevano in vista della foresta che coronava gli altipiani di fronte a loro, già con uno sprazzo del rosso e oro di Ivanneth, il cielo si coprì e un vento scuro salì, carico di pioggia, dal Mare di Rhûn. L'acqua cadde per quattro giorni, ragion per cui, quando giunsero all'entrata delle valli, tra il Lórien e Amon Lanc¹², Isildur si allontanò dall'Anduin, gonfio di flutti impetuosi, e salì gli erti pendii della riva orientale per raggiungere gli antichi sentieri degli Elfi Silvani che correavano non lungi dal margine della foresta.

E avvenne così che nel tardo pomeriggio del trentesimo giorno di viaggio si trovassero a superare i limiti settentrionali dei Campi Iridati¹³, andando per un sentiero che conduceva, in quel tempo, al Reame di Thranduil¹⁴. La giornata, fino ad allora bella, era sul finire; sui monti lontani si accumulavano nuvole arrossate dal sole che calava, avvolto in brume, verso le cime; la valle era già ammantata di grigia ombra. I Dúnedain cantavano perché la giornata di marcia era prossima al termine e si erano ormai lasciati alle spalle i tre quarti della lunga strada per l'Imladris. Alla loro destra, la foresta incombeva in cima a pendii erti e precipiti sino al loro sentiero,

al di sotto del quale scendevano più dolcemente verso il fondo valle.

All'improvviso, mentre il sole sprofondava tra le nuvole, udirono orrende strida di Orchi, e li videro sbucare dalla foresta e precipitarsi giù per i pendii, lanciando il loro grido di guerra¹⁵. Nella luce morente se ne poteva solo indovinare il numero, ma era comunque evidente che quello dei Dúnedain era assai inferiore, forse in proporzione di uno a dieci. Isildur ordinò di formare un *thangai*¹⁶, vale a dire una muraglia di scudi su due file serrate che, nel caso venisse aggirata, poteva essere curvata a entrambe le estremità sino a divenire, all'occorrenza, un cerchio chiuso. Se il terreno fosse stato pianeggiante o la pendenza a suo favore, avrebbe disposto la sua schiera a formare un *dírnaith*¹⁶ e caricato gli Orchi nella speranza di riuscire, grazie alla gran forza dei Dúnedain e alle loro armi, ad aprirsi un varco tra loro, gettandoli nella confusione e disperdendoli; ma era impossibile farlo in quel momento, e un'ombra di malaugurio aduggiò il cuore di Isildur.

«La vendetta di Sauron sopravvive alla sua probabile morte» disse a Elendur che gli stava al fianco. «Qui è astuzia e un preciso disegno! Non abbiamo speranze di aiuto: Moria e il Lórien sono ormai assai lontani, e Thranduil a quattro giorni di marcia.» «E abbiamo con noi some di valore incalcolabile» soggiunse Elendur che era in confidenza con il padre.

Gli Orchi si stavano avvicinando. E Isildur, rivolto al suo scudiero: «Ohtar¹⁷,» disse «ti affido questi» e gli consegnò il grande fodero e i frammenti di Narsil, la spada di Elendil. «Preservalo a ogni costo dalla cattura, con qualsiasi mezzo tu possa escogitare, anche se per questo tu debba passare per un vigliacco che mi ha abbandonato. Prendi con te il tuo compagno e fuggi. Va'! Te lo ordino!» Ohtar allora si inginocchiò, gli baciò la mano e i due giovani si precipitarono nella valle buia¹⁸.

Se gli Orchi dagli occhi acuti ne notarono la fuga, non vi fecero caso. Si arrestarono per qualche istante, preparandosi all'assalto. Dapprima lasciarono partire una

pioggia di frecce e quindi, lanciando un alto grido, fecero quel che avrebbe fatto lo stesso Isildur: avventarono un forte nucleo dei loro più abili guerrieri lungo l'ultimo tratto del pendio, nella speranza di infrangere il muro di scudi dei Dúnedain. Questo però resse all'urto. Le frecce erano state inefficaci contro le corazze númenórean; i grandi uomini torreggiavano al di sopra anche dei più alti tra gli Orchi, e le loro lance e spade giungevano ben più in là delle armi dei nemici. L'assalto rallentò, si infranse, l'ondata si ritirò, lasciando i difensori pressoché incolumi, nient'affatto scossi, dietro mucchi di Orchi caduti.

Parve a Isildur che i superstiti si ritirassero in direzione della foresta. Volse lo sguardo all'indietro. Il margine rosso del sole calante dietro i monti traspariva dalle nuvole; di lì a poco sarebbe scesa la notte. Diede ordine di riprendere subito la marcia, tenendosi però in basso, su terreni meno erti, dove minore sarebbe stato il vantaggio degli Orchi¹⁹. Forse riteneva che, respinti con così gravi perdite, questi rinunciassero, anche se i loro esploratori lo avessero seguito durante la notte, tenendone d'occhio l'accampamento. Era questo il modo di fare degli Orchi, che per lo più si lasciavano sgomentare quando la loro preda mostrava di sapersi rivoltare e mordere.

Ma si sbagliava. In quell'attacco erano, non soltanto abilità, ma anche fiero e implacabile odio. Gli Orchi dei Monti erano comandati e fatti rigar dritto da implacabili servi di Barad-dûr, spediti già da un pezzo a vigilare i passi²⁰, e, sebbene lo ignorassero, l'Anello, che due anni prima era stato strappato alla sua mano nera, era ancora carico della perfidia di Sauron e capace di chiamare in aiuto tutti i suoi servi. I Dúnedain avevano percorso meno di un miglio, quando gli Orchi rinnovarono l'assalto, questa volta senza compiere una carica, ma spiegando tutte le loro forze. Scesero cioè in ampio fronte, che si arcuò a mezzaluna e ben presto si richiuse in cerchio ininterrotto attorno ai Dúnedain. Erano silenziosi, adesso, e si tenevano fuori della portata dei temuti archi d'acciaio di Númenor²¹, sebbene la luce stesse rapidamente scemando

e Isildur disponesse di troppi pochi arcieri per le sue necessità²². Fece alto.

Vi fu una pausa, sebbene quelli tra i Dúnedain che avevano la vista più acuta dicessero che gli Orchi stavano avanzando di soppiatto, passo passo. Elendur s'accostò al padre che se ne stava cupo e solo, come perduto nei suoi pensieri. «*Atarinya*,» gli domandò «che ne è del potere capace di piegare questi luridi esseri e imporre loro di obbedirti? non serve, forse?»

«Ahimè, no, *senya*. Non posso valermene. Temo il dolore che mi verrebbe dal suo contatto²³. E ancora non ho trovato la forza per piegarlo alla mia volontà. Occorre uno più grande di quanto io so di essere. Il mio orgoglio è crollato. Avrei dovuto andare dai Custodi dei Tre.»

In quell'istante s'udì un improvviso suon di corni, e gli Orchi s'avventarono da tutte le parti, gettandosi sui Dúnedain con implacabile ferocia. La notte era scesa, la speranza sfumava. Uomini cadevano perché alcuni degli Orchi più grossi balzavano due alla volta addosso a un Dúnedain e, morti o vivi che fossero, col loro peso lo traevano a terra, sì che altri robusti artiglieri potessero trascinarlo fuori e straziarlo. Gli Orchi pagavano uno scotto di uno a cinque, ma era ancora assai a buon mercato. Cadde così Ciryon, e Aratan restò mortalmente ferito nel tentativo di liberarlo.

Elendur, ancora illeso, andò in cerca di Isildur che stava riordinando gli uomini nel settore est, dove l'assalto era più violento, perché gli Orchi ancora temevano l'E-lendilmir che portava in fronte, e lui lo evitavano. Elendur lo toccò al braccio e Isildur si volse ratto, pensando che un Orco gli fosse scivolato alle spalle.

«Mio Re,» disse Elendur «Ciryon è morto e Aratan sta morendo. Il tuo ultimo consigliere deve darti il suo parere, anzi un ordine, così come tu l'hai dato a Ohtar. Vattene! Sobbarcati al tuo fardello e a ogni costo portalo ai Custodi; anche a costo di abbandonare i tuoi uomini e me!»

«Figlio di Re,» rispose Isildur «sapevo di doverlo fare; ma temevo il dolore e non potevo senza il tuo

permesso. Perdonami e il mio orgoglio che ti ha portato a questa mala sorte.»²⁴ Elendur lo baciò. «Va'! Vattene subito!» disse.

Isildur si volse a ovest e, cavato l'Anello da una custodia che portava al collo appesa a una catenella, con un grido di dolore se lo infilò al dito, e non fu più visto da nessuno sulla Terra-di-mezzo. Ma l'Elendilmir dell'Ovest non poteva essere spento, e all'improvviso splendette rosso e minaccioso come un'ardente stella. Uomini e Orchi fecero largo impauriti; e Isildur, coprendosi con il cappuccio, svanì nella notte²⁵.

Di ciò che accadde ai Dúnedain, solo questo più tardi si seppe: ben presto giacquero tutti morti, salvo uno solo, un giovane scudiero intontito e sepolto sotto i caduti. Così però Elendur, che in seguito avrebbe dovuto essere re, e come presagivano tutti coloro che lo conoscevano, per forza e saggezza oltre che per maestà libera da orgoglio sarebbe stato uno dei massimi, il più bello del seme di Elendil, similissimo al suo grande antenato²⁶.

Quanto a Isildur, si narra che era in preda a grande dolore e angoscia, e che tuttavia dapprima corse come un cervo che fugga i cani, finché non giunse in fondo alla valle. Quivi si fermò per accertarsi di non essere braccato, essendo che gli Orchi erano in grado di seguire le piste di un fuggiasco nel buio all'odore, senza bisogno della vista. Riprese poi il cammino con maggior prudenza, poiché ampie pianure gli si stendevano di fronte nella tenebra, terreni aspri e privi di sentieri, pieni di trappole per piedi vaganti.

Fu così che alla fine giunse agli argini dell'Anduin nel cuor della notte, ed era molto stanco; aveva infatti percorso un tratto che, marciando senza tappe e alla luce del giorno, i Dúnedain su un siffatto terreno non avrebbero coperto più rapidamente²⁷. Di fronte a lui, il fiume turbinava negro e ratto. Rimase immobile qualche istante, solo e disperato. Poi, in fretta, gettò corazza e armi, conservando solo, alla cintura, una corta spada²⁸, e si tuffò nell'acqua. Era egli un uomo di grande forza e

resistenza, con cui pochi persino tra i Dúnedain di quei tempi potevano misurarsi, ma scarse erano le sue speranze di giungere all'altra riva. Non andò lungi prima di essere costretto a volgere quasi a nord, controcorrente; e, per quanto lottasse, veniva sospinto sempre più giù, verso i meandri dei Campi Iridati, i quali erano più vicini di quanto non avesse supposto²⁹; e, sebbene sentisse la corrente rallentare e ormai fosse quasi giunto dall'altra parte, si trovò a dibattersi nella stretta di forti giunchi e tenaci erbe. Poi, d'un tratto, si rese conto che l'Anello se n'era andato. Per caso, o meglio, per un caso opportunamente sfruttato, gli era scivolato dalla mano finendo là dove mai avrebbe potuto sperare di ritrovarlo. Dapprima restò a tal punto preso dal sentimento della perdita, che cessò di lottare, e per poco non fu travolto annegando. Ma, con altrettanta rapidità con cui lo aveva colto, quello stato d'animo passò. Il dolore se n'era andato; un grosso fardello gli era stato tolto di dosso. I suoi piedi trovarono il fondo del fiume e, liberandosi dal fango, egli si gettò, avanzando tra le canne, su un isolotto paludoso non lungi dalla riva occidentale. Si trasse così dalle acque: un semplice uomo mortale, misera creatura sperduta e abbandonata nelle solitudini della Terra-di-mezzo. Ma agli occhi degli Orchi capaci di vedere nella notte, che erano lì di fazione, si levò quale una mostruosa ombra di terrore, con un occhio penetrante come stella. Contro questo sprecarono le proprie frecce e fuggirono. Inutilmente, perché Isildur, disarmato, ne ebbe trapassati cuore e gola, e senza un grido ricadde nell'acqua. Più non si ritrovò traccia del suo corpo né da Elfi né da Uomini. E così morì la prima vittima della malizia dell'Anello senza padrone: Isildur, secondo Re di tutti i Dúnedain, Signore di Arnor e di Gondor, e l'ultimo di quell'era del Mondo.

Le fonti della leggenda della morte di Isildur

L'episodio ebbe testimoni oculari. Ohtar e il suo compagno la scamparono, portando con sé i frammenti di

Narsil. Il racconto fa menzione di un giovane sopravvissuto alla strage: lo scudiero di Elendur, a nome Estelmo, che fu uno degli ultimi a cadere, ma intontito da un colpo di mazza e non ucciso, e che venne ritrovato vivo sotto il corpo di Elendur. Estelmo udì le parole di Isildur ed Elendur al momento del loro congedo. Soccorritori giunsero sul luogo della battaglia troppo tardi, in tempo tuttavia per disturbare gli Orchi e impedire che procedessero alla mutilazione delle salme: certi Uomini dei Boschi, infatti, ne fecero pervenire notizia a Thranduil mediante messaggeri, e loro stessi raccolsero una schiera per tendere un'imboscata agli Orchi, cosa della quale questi ebbero sentore e si dispersero perché, sebbene avessero riportato la vittoria, pesanti erano state le loro perdite, e quasi tutti gli Orchi grandi erano caduti, al punto che per molti anni in seguito non si provarono più in attacchi del genere.

La storia delle ultime ore di Isildur e della sua morte fu oggetto di congetture, tuttavia ben fondate. La leggenda nella sua forma definitiva non venne composta prima del Regno di Elessar nella Quarta Età, quando vennero alla luce altri elementi. Fino ad allora era stato noto, in primo luogo, che Isildur aveva l'Anello e che era fuggito verso il fiume; in secondo luogo, che il suo giaco in una con l'elmo, lo scudo e la grande spada (ma null'altro) era stato ritrovato sulla riva non lungi dai Campi Iridati; in terzo luogo, che gli Orchi avevano lasciato sentinelle sulla riva occidentale armate di archi per intercettare chiunque riuscisse a sottrarsi alla battaglia ritirandosi verso il fiume (e infatti si rinvennero tracce dei loro accampamenti, uno vicino ai margini dei Campi Iridati); e in quarto luogo, che Isildur e l'Anello, insieme o separatamente, dovevano essersi perduti nel fiume perché, se Isildur avesse raggiunto la riva occidentale ancora con l'Anello al dito, avrebbe eluso la sorveglianza, e un uomo così valoroso e così resistente non avrebbe certo mancato di giungere poi nel Lórien o a Moria senza crollare. Si trattava, certo, di un lungo tragitto, ma ognuno dei Dúnedain portava, in una borsa sigillata alla cintura, una

fialetta di cordiale e cialde di un viatico capace di tenerli in vita per molti giorni, che non era il *miruvor*³⁰ o il *lembas* degli Eldar, ma a essi simile, poiché la medicina e altre arti di Númenor erano possenti e non ancora dimenticate. Né tra le cose di cui s'era sbarazzato Isildur si rinvennero cintura o borsa.

Molto tempo dopo, allorché la Terza Età del mondo elfico tramontò e s'avvicinò la Guerra dell'Anello, al Consiglio di Elrond fu rivelato che l'Anello era stato ritrovato: era affondato non lungi dal margine dei Campi Iridati, a breve distanza dalla riva occidentale. Ma mai si scoprì traccia del corpo di Isildur. Inoltre ci si rese conto che Saruman in segreto aveva compiuto ricerche nella stessa zona; ma, sebbene non avesse trovato l'Anello (che da un pezzo era stato portato altrove), non si fu in grado di dire che altro avesse potuto scoprire.

Tuttavia, Re Elessar, allorché fu coronato in Gondor, si accinse a riordinare il suo regno, e uno dei suoi primi compiti consistette nel restaurare l'Orthanc, dove si riprometteva di ricollocare la *palantír* tolta a Saruman. Si frugò allora in tutte le segrete della torre, e vi si scoprirono molti oggetti di valore, gioielli e cimeli di Eorl, sgraffignati a Edoras per opera di Vermilinguo durante il declino di Re Théoden, e altre cose simili, più antiche e belle, provenienti da tumuli e tombe sparsi qua e là. Nella sua degradazione, Saruman era divenuto, non già un drago, bensì una gazza. Alla fine, dietro una porta segreta che non si sarebbe potuta trovare né aprire, non avesse avuto Elassar l'aiuto di Gimli il Nano, si scoprì un ripostiglio d'acciaio, forse destinato a ospitare l'Anello; ma era vuoto o quasi. In uno scrigno su un alto scaffale, stavano due oggetti: uno era una scatoletta d'oro, attaccata a una catenella; nulla conteneva e non recava né lettere né simboli, ma indubbiamente un tempo aveva contenuto, appesa al collo di Isildur, l'Anello. E accanto, un tesoro impareggiabile, a lungo pianto come per sempre perduto: l'Elendilmir stesso, la bianca stella di cristallo elfico su una reticella di *mithril*³¹, che era passato da Silmarien e Elendil, e da questi era stato assunto come

simbolo di regalità nel Reame Settentrionale³². Ogni re e i capi venuti dopo di loro in Arnor avevano trasmesso l'Elendilmir fino a Elassar stesso; ma, sebbene si trattasse di un gioiello di grande bellezza, forgiato da fabbri elfici nell'Imladris per Valandil figlio di Isildur, non aveva né la vetustà né la potenza di quello che era andato perduto quando Isildur si era precipitato nelle tenebre per non più riapparire.

Elessar lo prese riverente e, quando tornò al nord e riacquistò la piena sovranità di Arnor, Arwen se lo mise sulla fronte, e quanti ne miravano lo splendore restavano muti per lo stupore. Elessar però non volle più metterlo a repentaglio, e lo sfoggiò soltanto in occasione delle solennità del Reame Settentrionale. E allora, con indosso i paramenti regali, si metteva sulla fronte l'Elendilmir fino a lui pervenuto. «E anche questo è un oggetto degno di reverenza,» diceva «di me più degno: quaranta teste l'hanno portato prima di me.»³³

Chi si fece a considerare più attentamente codesto segreto tesoro, ne restò sgomento. Parve infatti a costoro che quegli oggetti, e in particolare l'Elendilmir, non avessero potuto venir trovati, a meno che non fossero stati addosso a Isildur quando questi era annegato; ma, se ciò era avvenuto in acque profonde e in piena, con l'andar del tempo sarebbero andati spazzati via. Ne conseguiva che Isildur doveva essere caduto, non già in acque profonde, bensì in acque basse che gli giungevano appena alle spalle. E allora, come si spiegava che, pur tenendo conto che era trascorsa un'era, non vi fosse traccia delle sue ossa? Che Saruman le avesse trovate e, in segno di disprezzo, le avesse disonorevolmente bruciate in una delle sue fornaci? Se così era, si trattava certo di un atto infame; ma non del suo peggiore.

¹ L'Elendilmir è citato in una nota a piè di pagina dell'Appendice A, I, 3, del *Signore degli Anelli*: i Re di Arnor non portavano corona, «ma un'unica gemma bianca, l'Elendilmir, Stella di Elendil, legata alla fronte con un sottile filo d'argento». Nella nota si rimanda anche ad altre menzioni della Stella di Elendil nel corso della narrazione. In effetti, non si trattava di una, bensì di due gemme con lo stesso nome. V. p. 374.

² Come si riferisce in «Cirion ed Eorl», che si rifà a storie più antiche e ormai in gran parte perdute circa gli eventi che condussero al Giuramento di Eorl e all'alleanza di Gondor con i Rohirrim [Nota dell'autore], V, p. 412.

³ Il figlio più giovane di Isildur era Valandil, terzo Re di Arnor; si veda *Gli Anelli di Potere, Il Silmarillion*, pp. 372-373. Nell'Appendice A, I, 2, del *Signore degli Anelli*, si dice che era nato nell'Imladris.

⁴ Il passo in questione è solo qui indicato col nome elfico. Molto dopo, a Rivendell, Gimli il Nano ne parlò chiamandolo Altopasso: «Non fosse per i Bëorniani, il passaggio dalla valle a Rivendell molto tempo fa sarebbe divenuto impossibile. Quelli sono uomini valorosi e mantengono transitabile l'Altopasso e il Guado di Carrock» (*La Compagnia dell'Anello*, II, 1). Fu su questo passo che Thorin Scudo di quercia e i suoi compagni furono catturati dagli Orchi (*Lo Hobbit*, cap. IV). Quanto ad Andrath, significa senza dubbio «lunga ascesa»; v. p. 345, nota 16.

⁵ Vedi *Gli Anelli di Potere, il Silmarillion*, p. 372: «[Isildur] se ne andò a nord del Gondor, seguendo la strada lungo la quale era venuto Elendil».

⁶ Trecento leghe e più [questo, seguendo la via che Isildur aveva intenzione di percorrere], e per lo più prive di strade; in quel tempo, le uniche strade númenórean erano la Grande che collegava Gondor e Arnor passando per il Calenardhon, quindi procedendo a nord per superare il Gwathló a Tharbad e giungere infine a Fornost; e la via Est-Ovest che dai Porti Grigi conduceva all'Imladris. Tali strade si intersecavano in un punto [Brea] a ovest dell'Amon Sûl (Cima Vento) posto, secondo le misure númenórean, a trecentonovantadue leghe da Osgiliath, mentre centosedici ne occorreano per arrivare all'Imladris: in tutto, dunque, cinquecentootto leghe. [Nota dell'autore].⁷ - Vedi l'Appendice sulle misure lineari númenórean, p. 381.

⁷ Nel loro paese, i Númenórean possedevano cavalli che tenevano in gran conto [si veda la «Descrizione dell'Isola di Númenor», p. 235]. Non se ne servivano però in guerra, dal momento che tutti i loro conflitti avevano luogo oltremare. Inoltre, erano di grande statura e forza, e i loro soldati abituati a portare pesanti corazze e armi. Nei loro stanziamenti sulle coste della Terra-di-mezzo allevavano cavalli, servendosi però ben poco per montarli, se non per diletto e svago. In guerra, i cavalli erano usati soltanto da corrieri e da reparti di arcieri armati alla leggera (spesso non di razza númenórean). Durante la Guerra dell'Alleanza, i cavalli da essi impiegati avevano subito ampie falcidie, e pochi erano quelli disponibili in Osgiliath [Nota dell'autore].

⁸ In contrade disabitate occorreano loro bagagli e provviste; infatti, non contavano di trovare dimore di Elfi o Uomini prima di giungere al Reame di Thranduil, quasi alla fine del viaggio. Durante la marcia, ogni soldato portava con sé provviste per due giorni (oltre alla «borsa di emergenza» di cui nel testo [p. 372]); le restanti provviste, insieme ad altre impedimenta, erano portate da robusti cavalli di una razza che, a quel che si diceva, esisteva allo stato selvatico nelle ampie piane a sud e a est di Boscoverde. Questi animali erano stati addomesticati; ma, sebbene portassero pesanti carichi (andando però al passo), non permettevano a nessuno di montarli. Ne avevano in tutto dieci [Nota dell'autore].

⁹ Il 5 *Yavannië*, stando al «Computo del Re» númenórean, mante-

nuto con solo lievi alterazioni nel Calendario della Contea. Sicché, *Yavannië* (*Ivanneth*) corrispondeva a Halimath, il nostro settembre, e Narbeleth al nostro ottobre. Quaranta giorni (sino al 15 di Narbeleth) bastavano se tutto andava liscio. Il viaggio era probabilmente di trecentootto leghe di marcia; ma i soldati dei Dúnedain, uomini di alta statura, grande forza e resistenza, erano abituati a percorrere «senza fatica», armati di tutto punto, otto leghe al giorno, e precisamente otto tappe di una lega, con brevi pause al termine di ognuna (*lár*, in Sindarin *daur*, in origine significava fermata o interruzione) e un'altra, di un'ora, verso mezzogiorno. Ciò significava una marcia di circa dieci ore e mezza, di cui otto di cammino: un ritmo che potevano mantenere per lunghi periodi purché disponessero di adeguate provviste. Se avevano fretta, potevano muoversi più rapidamente, percorrendo dieci leghe al giorno (e anche più in caso di bisogno, ma per periodi più brevi). Al momento del disastro, alla latitudine dell'Imladris (a! quale erano diretti), in terreni aperti la durata del giorno era di almeno dodici ore, che però si riducevano a meno di otto a mezz'inverno. Tuttavia, al Nord non ci si accingeva a lunghi viaggi tra l'inizio di Hithui (*Hísimë*, novembre) e la fine di Nínui (*Nenimë*, febbraio) in tempi di pace [Nota dell'autore]. - Una particolareggiata descrizione dei Calendari in uso nella Terra-di-mezzo è contenuta nell'Appendice D del *Signore degli Anelli*.

¹⁰ Meneldil era il nipote di Isildur, figlio del fratello minore di questi, Anárion. ucciso all'assedio di Barad-dûr. Isildur aveva fatto di Meneldil il Re di Gondor. Si trattava di un uomo garbato ma lungimirante e che non rivelava i propri pensieri; in effetti, fu molto compiaciuto della partenza di Isildur e dei suoi fidi, e sperò che fossero trattenuti a lungo al Nord [Nota dell'autore]. - In annali inediti sugli Eredi di Elendil, si afferma che Meneldil era il quarto-genito di Anárion, nato nel 3318 della Seconda Età e l'ultimo uomo che avesse visto la luce in Númenor. La nota testé citata contiene l'unico riferimento al suo carattere.

¹¹ Tutti e tre avevano combattuto nella Guerra dell'Alleanza, ma Aratan e Ciryon non avevano preso parte all'invasione di Mordor e all'assedio di Barad-dûr perché Isildur li aveva inviati a difendere la sua fortezza di Minas Ithil per timore" che Sauron sfuggisse a Gilgalad e a Elendil e tentasse di aprirsi un varco per il Cirith Dúath (più tardi chiamato Cirith Ungol) e traesse vendetta sui Dúnedain prima di venire sconfitto. Elendur, erede di Isildur e a questi caro, era stato a fianco di suo padre per tutta la guerra (eccezion fatta per l'ultimo scontro sull'Orodruin) e godeva della piena fiducia di Isildur stesso [Nota dell'autore]. - Negli annali ricordati nella nota precedente, si dice che il primogenito di Isildur era nato a Númenor nel 3299 della Seconda Età (Isildur era nato a sua volta nel 3209).

¹² *Amon Lanc*, «Colle Nudo», era il punto in cui culminava l'alti piano all'estremità sudoccidentale di Boscoverde, ed era così detto perché sulla sua sommità non crescevano alberi. In tempi successivi divenne Dol Guldur, primo fortilizio di Sauron dopo il suo risveglio [Nota dell'autore].

¹³ I Campi Iridati (*Loeg Ningloron*). Negli Antichi Giorni, quando gli Elfi Silvani vi si erano inizialmente stanziati, erano un lago formatosi in una profonda depressione in cui l'Anduin si versava proveniente dal Nord, al termine di quello che era il tratto più veloce del suo corso, una lunga discesa di una settantina di miglia quivi

confluendo con il Sîr Ninglor, il Fiume Gaggiolo (o Fiume Iridato [il nome Gaggiolo è stato introdotto nell'edizione italiana del *Signore degli Anelli*. N.d.T.]) che scendeva impetuoso dai monti. Il lago era stato più ampio a ovest dell'Anduin, essendo più ripido il fianco orientale della valle; ma all'est probabilmente giungeva fino ai piedi dei lunghi versanti che scendevano dalla foresta (allora ancora ricca di alberi), e i suoi margini, ricoperti da canneti, erano delimitati da quel pendio più dolce al di sotto del sentiero battuto da Isildur. Era divenuto una vasta palude nella quale il fiume serpeggiava in un intrico di isolotti, ampie distese di canne e giunchi e una quantità di iris gialli che raggiungevano un'altezza maggiore della statura di un uomo e davano il nome all'intera contrada e al fiume che scendeva dai monti e lungo il cui corso inferiore crescevano più fitti. A est però la palude si era ritirata, e a partire dai piedi delle pendici inferiori si stendevano ora ampie distese pianeggianti, ricoperte d'erba e di bassi giunchi, sulle quali era possibile procedere [Nota dell'autore].¹⁴

Molto prima della Guerra dell'Alleanza, Oropher, Re degli Elfi Silvani a est dell'Anduin, preoccupato dalle voci del crescente potere di Sauron, aveva lasciato le loro antiche dimore attorno all'Amon Lanc, di là dal fiume rispetto ai loro affini del Lórien. Tre volte di seguito si era spostato a nord, e alla fine della Seconda Età dimorava nelle foree degli Emyr Duir, e i suoi numerosi sudditi vivevano nei boschi e nelle valli a occidente di questa fino all'Anduin, a nord dell'antica Strada dei Nani (*Men-i-Naugrim*). Aveva partecipato all'Alleanza, ma era caduto durante l'assalto contro le Porte di Mor-dor. Thranduil suo figlio aveva fatto ritorno con i resti dell'esercito degli Elfi Silvani l'anno precedente la marcia di Isildur.

Gli Emyr Duir (Monti Oscuri) erano un gruppo di alti colli nel settore nordorientale della foresta, così detti perché lungo i loro fianchi crescevano fitte pinete; ma ancora non godevano di cattiva fama. In tempi successivi, quando l'Ombra di Sauron si stese su Boscoverde il Grande, cambiandone il nome da Eryn Galen in Taur-nu-Fuin (tradotto con Bosco Atro), gli Emyr Duir divennero dimora di molte delle sue più perfide creature, e furono chiamati Emyr-nu-Fuin, vale a dire i Monti di Bosco Atro [Nota dell'autore]. - Per Oropher, vedi l'Appendice B della «Storia di Galadriel e Celeborn»; in uno dei passi ivi citati, la ritirata di Oropher verso la zona settentrionale del Boscoverde è attribuita al suo desiderio di mettersi fuori portata dai Nani di Khazad-dûm e di Celeborn e Galadriel nel Lórien.

I nomi elfici dei monti di Bosco Atro sono irreperibili altrove. Nell'Appendice F, II, del *Signore degli Anelli*, il nome elfico di Bosco Atro è Taur-e-Ndaedelos, «foresta della grande paura»; il nome qui attribuito, Taur-nu-Fuin, «foresta sotto la notte», era il tardo nome del Dorthonion, l'altipiano boscoso ai margini settentrionali del Beleriand durante gli Antichi Giorni. È degna di nota l'attribuzione dello stesso nome, Taur-nu-Fuin, sia a Bosco Atro che al Dorthonion, alla luce delle simiglianze rilevabili nei disegni fattine da mio padre. (Si vedano *Pictures by J. J. R. Tolkien*, 1969, nota al n. 37.) - Dopo la fine della Guerra dell'Anello, Thranduil e Celeborn cambiarono ancora una volta nome a Bosco Atro, che chiamarono Eryn Lasgalen, il Bosco delle Foglie Verdi (Appendice B del *Signore degli Anelli*).

La *Men-i-Naugrim*, la Strada dei Nani, è l'Antica Via Silvana di cui nell'*Hobbit*, cap. 7. In un precedente abbozzo di questa parte del

presente racconto, si trova una nota che si riferisce all' «Antica Via Silvana che scendeva dal passo di Imladris e superava l'Anduin mediante un ponte (che era stato allargato e rafforzato per permettere il passaggio degli eserciti dell'Alleanza), e poi proseguiva lungo la valle orientale penetrando nel Boscoverde. Impossibile gettare un ponte sull'Anduin in un punto più a valle, perché poche miglia al di là della Via Silvana il terreno scendeva ripido e il fiume diventava velocissimo, finché non si versava nel grande bacino dei Campi Iridati. Uscito da questi, riacquistava velocità e diveniva una grande fiumana alimentata da molte correnti i cui nomi sono dimenticati, salvo quelli delle maggiori: l'Iridato o Gaggiolo (Sir Ninglor), Argentaroggia (Celebranti, e Limterso (Limlaith)». *Nell'Hobbit*, la Via Silvana attraversava il Grande Fiume al Vecchio Guado, e non vi si fa menzione al fatto che un tempo lì si trovava un ponte.

¹⁵ Una diversa versione dell'evento si ha in un breve resoconto contenuto negli *Anelli di Potere, Il Silmarillion*, p. 372: «Isildur però fu soverchiato da una schiera di Orchi postisi all'agguato tra i Monti Brumosi e che gli piombarono addosso inaspettatamente mentr'era accampato tra il Boscoverde e il Grande Fiume, non lungi dai Loeg Ningloron, i Campi Iridati, e poterono farlo perché non stava in guardia e non aveva messo sentinelle, ritenendo che tutti i nemici fossero stati sgominati».

¹⁶ *Thangail*, «recinto di scudi», era il nome di questa disposizione dei reparti in Sindarin, la lingua normalmente parlata dalla gente di Elendil; la sua designazione «ufficiale» in Quenya era *sandastan*, «barriera di scudi», nome derivante dal primitivo *thandā*, «scudo», e *starna-*, «sbarrare, escludere». Nel termine Sindarin, il secondo elemento era un altro: *cail*, designante un recinto o palizzata di punte o pali aguzzi. Questo, nella forma primitiva *keglē*, derivava da una radice *keg-*, «sporgere», «essere irto», reperibile anche nel primitivo termine *kegyā*, «siepe», donde il Sindarin *cai* (cfr. *Morgai* in *Mordor*).

Il *dirnaith*, in Quenya *nernehta*, «uomo-lancia», era una formazione a cuneo scagliata da breve distanza contro un nemico che si andasse ammassando ma non ancora schierato, oppure contro una formazione difensiva su terreno aperto. Il Quenya *nehte*, Sindarin *naith*, designava ogni formazione o oggetto che finisse in punta: un ferro di lancia, un contrafforte, un cuneo, un promontorio lungo e stretto (radice *nek*, «stretto»); cfr. il Naith del Lórien, la contrada all'intersezione dei Celebrant e dell'Anduin, che nel punto in cui i due fiumi effettivamente confluivano era più stretta e acuminata di quanto non si possa indicare su una mappa a piccola scala [Nota dell'autore].

¹⁷ *Ohtar* è l'unico nome usato nelle leggende; ma si tratta probabilmente soltanto dell'attributo rivoltagli da Isildur in quel tragico momento, celando i propri sentimenti sotto un'apparenza di formalismo. *Ohtar*, «guerriero, soldato», era il titolo di tutti coloro i quali, sebbene perfettamente addestrati e ricchi di esperienza, non fossero stati ancora accolti nelle file dei *roquen*, i «cavalieri». Ma Ohtar era caro a Isildur come se fosse del suo stesso sangue [Nota dell'autore].

¹⁸ Nell'abbozzo originario, Isildur ordinava a Ohtar di prendere con sé due compagni. Negli *Anelli di Potere (Il Silmarillion)*, p. 373) e nella *Compagnia dell'Anello*, II, 2, si legge che «soltanto tre uomini ritornarono da oltre i monti». Nel testo qui riportato, è

implicito che il terzo era Estelmo, scudiero di Elendur, sopravvissuto allo scontro (v. pp. 371-372).

¹⁹ Avevano superato la vasta depressione dei Campi Iridati, al di là della quale il terreno sulla riva orientale dell'Anduin (che scorreva in un profondo solco) era più solido e asciutto, perché l'inclinazione mutava. Infatti, il terreno qui cominciava a salire verso nord, sin nei pressi della Via Silvana e della contrada di Thranduil, dov'era quasi allo stesso livello dei margini di Boscoverde. Cosa questa ben nota a Isildur [Nota dell'autore].

²⁰ E indubbio che Sauron, perfettamente informato dell'Alleanza, aveva inviato tutti i reparti di Orchi Occhiorossi di cui poteva disporre, con l'incarico di fare tutto quanto potevano per ostacolare qualsiasi formazione che volesse abbreviare la strada superando i monti. Era però accaduto che il grosso dell'esercito di Gil-galad, con Isildur e una parte di gli Uomini di Adnor, avesse superato i Passi di Imladris e di Caradhras, e gli Orchi se n'erano sgomentati e si erano nascosti. Erano però rimasti sul chi vive, decisi ad attaccare ogni gruppo di Uomini o Elfi che fosse inferiore di numero. Avevano lasciato passare Thranduil perché il suo esercito, sebbene ridotto, era troppo forte per loro; e mentre i più se ne stavano nascosti nella foresta, altri si tenevano all'agguato lungo le rive del fiume. E improbabile che fosse giunta loro notizia della caduta di Sauron, strettamente assediato in Mordor e le cui forze erano state tutte distrutte; quelle poche eventualmente sfuggite avevano trovato scampo nel lontano est con i Fantasmi dell'Anello. E quel piccolo distaccamento rimasto al nord, di così scarsa importanza, era stato di menticato. Probabilmente, gli Orchi che lo formavano ritenevano che Sauron avesse riportato la vittoria e che l'esercito di Thranduil, che portava i segni della battaglia, si stesse ritirando per nascondersi nei ridotti della foresta, cosa questa che li galvanizzava e li rendeva desiderosi di guadagnarsi l'elogio del loro padrone, sebbene non avessero partecipato alle principali battaglie. Ma non era la sua lode che si sa rebbero assicurati, se qualcuno di loro fosse vissuto abbastanza da assistere alla sua rinascita. Nessuna tortura sarebbe bastata a placare la sua collera nei confronti dei poveri sciocchi, che si erano lasciati sfuggire il più grande tesoro della Terra-di-mezzo, sebbene costoro nulla potessero sapere dell'Unico Anello noto, oltre che a Sauron stesso, soltanto ai Nove Fantasmi dell'Anello suoi schiavi. E tuttavia, molti hanno supposto che la ferocia e la decisione dell'assalto sferrato dagli Orchi contro Isildur fosse, in parte almeno, dovuta proprio all'Anello. Meno di due anni erano trascorsi da quando questo aveva lasciato la mano di Sauron e, sebbene si andasse rapidamente raffreddando, era ancora gravido della sua maligna volontà e cercava tutti i mezzi possibili per far ritorno al suo signore (come poi fece quando venne recuperato e riposto). Sicché, si ritiene che, sebbene non sapessero esattamente il perché, i capi Orchi fossero animati da un ardente desiderio di sterminare i Dúne dain e impadronirsi del loro capo. Alla fine, tuttavia, risultò evidente che la Guerra dell'Anello era stata perduta proprio con il disastro dei Campi Iridati [Nota dell'autore].

²¹ Per gli archi dei Númenórean, si veda la «Descrizione dell'Isola di Númenor», p. 237.

²² Non più di venti, a quanto si dice, e ciò perché non ci si aspettava una situazione del genere [Nota dell'autore].

²³ Si confrontino le parole scritte da Isildur sul rotolo a proposito

dell'Anello prima di partire da Gondor per il suo ultimo viaggio, e che Gandalf riferì al Consiglio di Elrond a Rivendei!: «Era caldo quando l'ho preso, caldo come un nubbio, e la mia mano ne è stata scottata, tanto da farmi dubitare di essere mai libero da questo dolore. Ma, mentre scrivo, ha preso a raffreddarsi ed è sembrato ridursi» (*La Compagnia dell'Anello*, II, 2).

²⁴ L'orgoglio che lo aveva indotto a tenere l'Anello nonostante il Consiglio di Elrond e Círdan, secondo i quali avrebbe dovuto essere distrutto nel fuoco dell'Orodruin (*La Compagnia dell'Anello*, II, 2 e *Gli Anelli di Potere, Il Silmarillion*, p. 372).

²⁵ Il significato, abbastanza degno di nota, del passo, sembra essere che la luce dell'Elendilmir resisteva all'invisibilità conferita dall'Unico Anello a chi se lo infilasse; ma essendosi Isildur coperto il capo con un cappuccio, la luce dell'Elendilmir venne nascosta.

²⁶ Si dice che in seguito coloro i quali, al pari di Elrond, si ricordassero di lui, furono colpiti dalla straordinaria simiglianza, fisica e mentale, di Re Elessar, il vincitore della Guerra dell'Anello, nel corso della quale sia l'Anello che Sauron ebbero per sempre fine. Stando alle cronache dei Dúnedain, Elessar era il discendente in trentottesimo grado di Valandil, fratello di Elendur. Tanto dunque occorre prima che fosse vendicato [Nota dell'autore].

²⁷ Sette leghe o più dal luogo della battaglia. L'oscurità era caduta mentre fuggiva; raggiunse l'Anduin verso mezzanotte [Nota dell'autore].

²⁸ Era questa di un tipo chiamato *eket*: una corta spada acuminata dalla larga lama a doppio taglio, lunga da un piede a un piede e mezzo [Nota dell'autore].

²⁹ Il luogo dell'ultima resistenza era a poco più di un miglio dal margine settentrionale dei Campi Iridati, ma può darsi che, nell'oscurità, la pendenza del terreno ne avesse deviato il cammino un po' verso sud [Nota dell'autore].

³⁰ Una fiasca di *miruvor*, «il cordiale dell'Imladris», venne data a Gandalf da Elrond quando la Compagnia partì da Rivendell (*La Compagnia dell'Anello*, II, 3; si veda anche *The Road Goes Ever On*, p. 61).

³¹ Tale metallo si trovava infatti in Númenor [Nota dell'autore], - Nel «Lignaggio di Elros» (p. 303), Tar-Telemmaitë, quindicesimo sovrano di Númenor, risulta essere stato così chiamato («mano d'argento») a causa del suo amore per questo metallo, «e aveva ordinato ai suoi servi di andare sempre in cerca di *mithril*». Gandalf però affermava che il *mithril* era reperibile, «l'unico luogo al mondo», solo in Moria (*La Compagnia dell'Anello*, II, 4).

³² In «Aldarion ed Erendis» (p. 256) si legge che Erendis fece applicare il diamante portatile da Aldarion dalla Terra-di-mezzo «a guisa di stella in una reticella d'argento». E Aldarion, su richiesta di Erendis, glielo legò alla fronte. Per questo motivo Erendis era detta Tar-Elestirné, la signora dalla stella in fronte; «e da questo derivò, si dice, la successiva usanza di Re e Regine di portare a guisa di stella un bianco gioiello sulla fronte, né avevano corona» (p. 297, nota 18). È una tradizione che non può non essere collegata a quella dell'Elendilmir, gemma stelliforme portata in fronte come segno di regalità ih Arnor; ma l'Elendilmir originale, in quanto appartenente a Silmarien, esisteva in Númenor (quale che ne fosse l'origine) prima che Aldarion portasse dalla Terra-di-mezzo la gemma di Erendis, per cui non

può trattarsi dello stesso.

³³ Il numero esatto era trentotto, perché il secondo Elendilmir era stato fabbricato per Valandil (v. nota 26, sopra). Nel Calcolo degli Anni dell'Appendice B del *Signore degli Anelli*, in corrispondenza all'anno 16 della Quarta Età (indicato come anno 1436 secondo il Calendario della Contea) si dice che quando il Re Elessar giunse al Ponte sul Brandivino per salutare i suoi amici, diede la Stella dei Dúnedain a mastro Samwise, mentre sua figlia Eleanor divenne damigella d'onore della Regina Arwen. In base a questi dati, Robert Foster in *The Complete Guide to Middle-earth* afferma che «la Stella [di Elendil] ornò la fronte dei Re del Reame Settentrionale finché Elessar non la diede a Sam Gamgee l'anno 16 della Quarta Età». Nel presente passo, è chiaramente implicito che Re Elessar conservò sempre l'Elendilmir fabbricato per Valandil; e mi sembra comunque del tutto impossibile che ne facesse dono al Sindaco della Contea, per quanto lo stimasse. L'Elendilmir è chiamato con diversi nomi: Stella di Elendil, Stella del Nord, Stella del Regno del Nord; e la Stella dei Dúnedain (di cui si trova traccia soltanto nel Calcolo degli Anni al luogo suddetto) è ritenuta un'altra cosa ancora, sia nella *Guide* di Robert Foster che in *Tolkien Companion* di J. E. A. Tyler. Non ho trovato nessun altro riferimento a essa; mi sembra però quasi certo che così non fosse e che mastro Samwise avesse ricevuto una decorazione d'altro genere (e a lui più adatta).

Appendice **MISURE LINEARI NÚMENÓREAN**

Una nota dell'autore riguardante il passo del «Disastro dei Campi Iridati» in cui si parla delle diverse strade tra l'Osgiliath e l'Imladris (pp. 365 e 375, nota 6), dice:

Nei limiti del possibile, le distanze sono state indicate in termini moderni. Il termine «lega» è usato perché si trattava della misura lineare più lunga: secondo le misure númenórean (che erano decimali), cinquemila *rangar* (grandi passi) equivalevano a un *lár*, corrispondente suppergiù a tre miglia [circa cinque chilometri]. *Lár* significava pausa, perché, eccezion fatta nel caso di marce forzate, dopo aver coperto questa distanza si faceva una breve pausa [v. nota 9, sopra]. Il *ranga* númenórean era un po' più lungo della yarda inglese [pari a circa novantasei centimetri e mezzo], data la maggior statura dei Númenórean. Sicché, cinquemila *rangar* sarebbero equivalsi quasi esattamente a cinquemiladuecentottanta yarde [quattromilaottocentoventisei metri], cioè a una nostra «lega»: 5277 yarde, 2 piedi e 4 pollici, supponendo che l'equivalenza sia

esatta. Questo tuttavia non lo si può stabilire con esattezza, poiché ci si deve basare sulle lunghezze, reperibili nelle storie, di vari oggetti e distanze non confrontabili con quelle dei nostri giorni. Bisogna tener conto sia della grande statura dei Númenórean (è infatti probabile che all'origine dei nomi delle unità di lunghezza siano mani, piedi, dita e passi), nonché delle variazioni rispetto a queste medie o norme intervenute nel corso del processo consistente nel fissare e organizzare un sistema di misura sia per l'uso quotidiano che per calcoli esatti. Così a esempio, due *rangar* erano spesso chiamati «*altezza d'uomo*», ciò che, supponendo che un *ranga* equivalesse a 96,52 centimetri, dà un'altezza media di 193,04 centimetri; questo però in una tarda età, quando la statura dei Dúnedain appare diminuita, e del resto non lo si riteneva essere una valutazione esatta della statura media maschile, ma semplicemente una misura approssimativa, espressa appunto nella ben nota unità di misura del *ranga*. (Questo è sovente indicato come la lunghezza del passo, dal calcagno all'alluce di un uomo adulto che camminasse velocemente ma senza forzare; un passo lungo «poteva equivalere a circa un *ranga* e mezzo».) D'altro canto, dei grandi del passato si dice che erano di statura superiore a quella dell'uomo medio. Elendil era «più alto di un uomo di quasi mezzo *ranga*»; era però considerato il più alto di tutti i Númenórean sfuggiti alla Caduta [e infatti era generalmente noto come Elendil l'Alto]. Molto alti erano anche gli Eldar degli Antichi Giorni. Galadriel, «la più alta di tutte le donne degli Eldar di cui si parli nei racconti», era detta alta quanto un uomo ma, si aggiunge, «secondo le misure dei Dúnedain e degli Uomini di un tempo», ciò che sta a indicare una statura di circa 193,04 centimetri.

I Rohirrim erano generalmente più bassi, perché i loro lontani antenati si erano mescolati a uomini di corporatura più tozza e pesante. Si diceva che Éomer fosse alto, di statura paragonabile a quella di Aragorn; ma, al pari di altri discendenti di Re Thengel, era più alto della media di Rohan, caratteristica che in certi casi, unita ai capelli più scuri, derivava da Morwen, moglie di Thengel, una dama di Gondor di alta ascendenza númenórean.

Una nota al testo testé riportato aggiunge alcune informazioni

circa Morwen, oltre a quelle date nel *Signore degli Anelli*, Appendice A (II), «I Re della Marca»:

Era nota come Morwen di Lossarnach, perché lì dimorava; non apparteneva però al popolo di quella contrada. Suo padre vi si era trasferito dal Belfalas per amore delle sue valli fiorite; era discendente di un precedente sovrano di quel feudo, e quindi parente del Principe Imrahil. La sua parentela con Éomer di Rohan, per quanto remota, era riconosciuta da Imrahil, e tra loro nacque grande amicizia. Éomer sposò la figlia di Imrahil [Lothíriel], e il loro figlio, Elfovino il Bello, aveva una straordinaria somiglianza con il nonno materno.

Un'altra nota dice, a proposito di Celeborn, che era «un Lindar di Valinor» (vale a dire uno dei Teleri, che chiamavano se stessi Lindar, i cantori), e che

era ritenuto da loro alto, come indicava il suo nome («alto argenteo»); ma i Teleri in generale erano un po' minori, per corporatura e statura, dei Noldor.

È questa la tarda versione dell'origine di Celeborn e del significato del suo nome; v. pp. 318, 360.

Altrove, mio padre scrisse, a proposito della statura degli Hobbit rispetto a quella dei Númenórean e dell'origine del nome Piccoletti (o Mezzuomini) in questi termini:

Le osservazioni [sulla statura degli Hobbit] contenute nel Prologo del *Signore degli Anelli* sono inutilmente vaghe e complicate, a causa dell'inserimento di riferimenti alla durata della loro vita in epoche tarde; ma, per quanto riguarda sempre *Il Signore degli Anelli*, si riducono sostanzialmente a questo: gli Hobbit della Contea erano alti da tre a quattro piedi [da novantun centimetri e mezzo a centoventidue circa], mai di meno e raramente di più. Naturalmente, non si autodefinivano Piccoletti: questo era il nome dato loro dai Númenórean, con evidente riferimento alla loro statura rispetto a quella dei Númenórean stessi, e che corrispondeva abbastanza esattamente alla realtà. Venne data dapprima ai Pelopiedi, divenuti noti ai sovrani di Arnor nell'XI secolo [cfr., nel Calcolo degli Anni, l'indicazione per il 1050], e quindi anche ai Paloidi e

agli Sturoi. I Reami Settentrionale e Meridionale in quel periodo mantennero continui collegamenti, e continuarono a farlo anche molto più tardi, e in entrambi si era perfettamente informati degli eventi che si verificavano nell'uno e nell'altro, soprattutto per quanto riguarda la migrazione di popoli d'ogni genere. Sicché, sebbene nessun «mezzuomo», almeno a quanto risulti, avesse mai fatto la propria apparizione a Gondor prima di Peregrino Tuc, l'esistenza di quella popolazione entro i confini del Reame di Arthedain era nota a Gondor, e ai suoi membri veniva dato il nome di Piccoletti ovvero, in Sindarin, *periat*. Non appena Boromir [al Consiglio di Elrond] ebbe notizia di Frodo, si rese conto trattarsi di un membro di codesta razza, che probabilmente fino allora aveva ritenuto formata da creature appartenenti a quelli che noi diremmo racconti feerici ovvero folklore. Risulta evidente, dall'accoglienza avuta da Pipino a Gondor, che in effetti dei «piccoletti» si conservava precisa memoria.

In un'altra versione della stessa nota, si fornisce qualche notizia ancora sulla calante statura sia dei Piccoletti che dei Númenórean.

La diminuzione in altezza dei Dúnedain non era una tendenza normale, condivisa da popolazioni la cui patria d'origine fosse la Terra-di-mezzo, ma era dovuta alla perdita della loro antica terra nel lontano Occidente, la più vicina di tutte le terre mortali al Regno Immortale. L'assai più tarda diminuzione di statura degli Hobbit deve invece essere attribuita a un cambiamento intervenuto nella loro condizione e modo di vita; erano divenuti una gente fuggiasca e costretta a una esistenza segreta, obbligati (a mano a mano che gli Uomini, la Gente Grande, divenivano sempre più numerosi e usurpavano le terre più fertili e abitabili) a rifugiarsi in foreste e deserti: una popolazione raminga e povera, dimentica delle proprie arti, che conduceva vita precaria, di continuo intenta alla ricerca di cibo e timorosa di essere vista.

II. CIRION ED EORL E L'AMICIZIA DI GONDOR E ROHAN

1

Gli Uomini del Nord e i Carrieri

La Cronaca di Cirion ed Eorl¹ ha inizio soltanto con il primo incontro tra Cirion, Sovrintendente di Gondor, ed Eorl, Signore degli Éothéod, finita la Battaglia del Campo di Celebrant e dopo che gli invasori di Gondor erano stati sterminati. Non mancavano però lai e leggende della grande cavalcata dei Rohirrim dal Nord, sia in Rohan che in Gondor, dai quali sono stati ripresi racconti contenuti in successive Cronache², in una con molte altre cose riguardanti gli Éothéod. Qui sono brevemente compendiate in forma cronachistica.

Gli Éothéod divennero inizialmente noti con tale nome ai tempi di Re Calimehtar di Gondor, morto nel 1936 della Terza Età, e in quell'epoca erano una piccola popolazione vivente nelle Valli dell'Anduin tra il Carrock e i Campi Iridati, per lo più sulla riva occidentale del fiume. Erano quanto restava degli Uomini del Nord, che un tempo erano stati una numerosa e potente confederazione di popoli che occupava le ampie pianure tra Bosco Atro e il Fiume Flutti, grandi allevatori di destrieri e cavalieri rinomati per abilità e resistenza, sebbene le loro dimore stanziali si trovassero ai margini della foresta, e soprattutto nell'Ansa Orientale, frutto in larga misura del disboscamento³.

Codesti Uomini del Nord erano discendenti della stessa razza di Uomini che nella Prima Età si erano trasferiti nella parte occidentale della Terra-di-mezzo ed erano stati alleati degli Eldar nelle loro guerre con Morgoth⁴.

Erano dunque lontanissimi parenti dei Dúnedain o Númenórean, e tra loro e il popolo di Gondor grande era l'amicizia. Essi infatti costituivano un bastione di Gondor, le cui frontiere settentrionali e orientali difendevano dalle invasioni, cosa di cui tuttavia i Re non si resero pienamente conto finché il bastione non venne indebolito e alla fine travolto. La decadenza degli Uomini del Nord di Rhovanion cominciò con la Grande Pestilenza, che vi fece la sua comparsa nell'inverno del 1635 e ben presto si diffuse in Gondor, dove la mortalità fu alta, soprattutto tra gli abitanti delle città. Ancor più elevata fu nel Rhovanion perché, sebbene la sua popolazione vivesse in massima parte più all'aperto e non avesse grandi città, la Peste fu accompagnata da un gelido inverno durante il quale cavalli e uomini furono costretti a mettersi al riparo e le loro basse case di legno e stalle erano stipate; inoltre, erano genti poco esperte nelle arti terapeutiche e mediche, ancora ben note invece in Gondor, retaggio della sapienza di Númenor. Quando la Peste finì, metà della popolazione di Rhovanion, a quel che si dice, era perita, e lo stesso vale per i loro cavalli.

La ripresa fu lenta; ma la debolezza degli abitanti a lungo non fu messa alla prova. Indubbiamente, le popolazioni viventi più a est erano state altrettanto colpite dal flagello, tant'è che i nemici di Gondor venivano soprattutto dal sud o da oltremare. Ma, quando le invasioni dei Carrieri cominciarono e coinvolsero Gondor in guerre che durarono quasi cent'anni, furono gli Uomini del Nord a reggere l'urto dei primi assalti. Re Narmacil II guidò un grande esercito a settentrione, nelle piane a sud di Bosco Atro, e raccolse quanto poté degli sparsi resti degli Uomini del Nord; ma venne sconfitto, ed egli stesso cadde in battaglia. I superstiti del suo esercito si ritirarono, passando per la Dagorlad, nell'Ithilien, e Gondor abbandonò tutte le contrade a est dell'Anduin, salvo appunto l'Ithilien⁵.

Quanto agli Uomini del Nord, alcuni di loro, a quel che si dice, fuggirono oltre il Celduin (Fiume Flutti) e si mescolarono al Popolo della Valle sotto Erebor (col

quale erano imparentati), altri trovarono rifugio in Gondor e altri ancora vennero raccolti da Marhwini figlio di Marhari, il quale cadde nell'azione di retroguardia dopo la Battaglia delle Piane⁶. Andando a nord, tra Bosco Atro e l'Anduin, essi si stabilirono nelle valli di questo, dove si unirono a loro molti fuggiaschi ivi giunti passando per la foresta. Furono questi gli esordi degli Éothéod⁷, per quanto nulla ne fosse noto in Gondor per molti anni. Gran parte degli Uomini del Nord furono ridotti in schiavitù, e quelle che erano state le loro terre furono occupate dai Carrieri⁸.

Alla fine, però, Re Calimehtar, figlio di Narmacil II, non essendo più minacciato da altri pericoli⁹, decise di vendicare la sconfitta subito alla Battaglia delle Piane. Messaggeri giunsero a lui da parte di Marhwini per avvertirlo che i Carrieri avevano in animo di compiere una incursione contro Calenardhon superando le Bassure¹⁰; ma gli dissero anche che si stava preparando una rivolta degli Uomini del Nord ridotti in schiavitù, la quale sarebbe scoppiata se i Carrieri fossero stati impegnati in guerra. Allora Calimehtar con la maggior rapidità possibile mosse con un esercito dall'Ithilien, facendo in modo che il nemico fosse informato del suo approssimarsi. I Carrieri uscirono in campo con tutte le forze di cui potevano disporre, e Calimehtar si ritirò, attirandoli fuori dalle loro basi. Alla fine venne ingaggiata battaglia sulla Dagorlad, con esito a lungo incerto. Ma nel momento culminante dello scontro, cavalleggeri inviati da Calimehtar oltre le Bassure (lasciate incustodite dal nemico) si unirono a un grande *éored*¹¹ guidato da Marhwini, e assalirono i Carrieri sui fianchi e alle spalle. La vittoria di Gondor fu schiacciante, sebbene a conti fatti non decisiva. Quando il nemico si sbandò, e ben presto fu in fuga disordinata verso nord e le sue case, Calimehtar, saggiamente per quanto lo riguardava, non si diede all'inseguimento. I Carrieri avevano lasciato quasi un terzo del loro esercito sul campo della Dagorlad, a marcire tra gli osami di altre e più nobili battaglie del passato. Ma i

cavalleggeri di Marhwini incalzarono i fuggiaschi e inflissero loro gravi perdite durante la lunga rotta per le Piane, finché non furono in vista di Bosco Atro. Qui li lasciarono perdere, schernendoli col dire loro: «Fuggite a est, non a nord, gente di Sauron! Guardate, le case che avete rubato sono in fiamme!» E infatti si vedeva levarsene un gran fumo.

La rivolta progettata e diretta da Marhwini era scoppiata; fuorilegge pronti a tutto, usciti dalla foresta, avevano sollevato gli schiavi e insieme erano riusciti ad appiccare il fuoco a molte delle dimore dei Carrieri, ai loro magazzini e ai loro campi fortificati formati da carri. Ma gran parte di loro erano periti nel tentativo, poiché erano male armati e i nemici non avevano lasciato indifese le proprie case: i loro figli e vecchi erano stati aiutati in questo dalle donne giovani, che tra quelle genti erano del pari addestrate all'uso delle armi e che si batterono strenuamente in difesa di case e bambini. Così alla fine Marhwini fu costretto a ritirarsi nuovamente nella sua contrada sulle rive dell'Anduin, e gli Uomini del Nord della sua razza mai più fecero ritorno alle loro antiche case. Calimehtar si ritirò in Gondor dove per un certo periodo, precisamente dal 1899 al 1944, godette di una tregua prima del grande assalto in seguito al quale il lignaggio di quei Re per poco non ebbe fine.

Ciononostante, l'alleanza di Calimehtar e Marhwini non era stata infruttuosa. Se è vero che la potenza dei Carrieri del Rhovanion non era stata infranta, l'assalto in questione sarebbe però avvenuto più presto e con forze maggiori, e il Regno di Gondor avrebbe potuto esserne distrutto. Ma le conseguenze di maggior momento dell'alleanza erano lontanissime, in un futuro che nessuno poteva ancora prevedere: e sarebbero state le due grandi scorrerie dei Rohirrim in soccorso di Gondor, l'arrivo di Eorl al Campo di Celebrant e i corni di Re Théoden sui Pelennor, senza di che il ritorno del Re sarebbe stato vano¹².

Nel frattempo, i Carrieri si leccavano le ferite, meditando vendetta. Fuori della portata delle armi di Gondor, in contrade a est del Mare di Rhûn, dalle quali non giungevano notizie ai Re di Gondor, le loro genti si diffondevano e moltiplicavano, ed erano bramosi di conquista e bottino e piene di odio per Gondor che si levava sulla loro strada. Passò tuttavia molto tempo prima che si muovessero. Da un lato, temevano la potenza di Gondor e, nulla sapendo di quanto accadeva a ovest dell'Anduin, ritenevano il regno più vasto e popoloso di quanto non fosse in realtà in quel tempo. D'altro canto, i Carrieri orientali si erano diffusi a sud, oltre Mordor, ed erano in conflitto con le genti del Khand e i vicini meridionali di queste. Alla fine, tra codesti nemici di Gondor venne stretto un patto di pace e alleanza e fu preparato un attacco destinato a essere scatenato contemporaneamente da nord e da sud.

Poco o punto, com'è ovvio, era noto di tali disegni e movimenti in Gondor. Quanto qui si dice fu dedotto, molto dopo gli eventi, da storici ai quali risultò del pari chiaro che l'odio per Gondor e l'alleanza dei suoi nemici ai fini di un'azione congiunta (per la quale da soli non avrebbero avuto né la volontà né le capacità necessarie) fu dovuta alle macchinazioni di Sauron. Forthwini, figlio di Marhwini, a dire il vero avvertì Re Ondohér (succeduto al padre Calimehtar nel 1936) che i Carrieri del Rhovanion si stavano riprendendo dalle loro debolezze e paure, e gli disse che sospettava che stessero ricevendo rinforzi dall'est, e infatti era di continuo alle prese con incursioni nelle regioni meridionali del suo paese, compiute da reparti che risalivano il fiume oppure provenivano dagli Stretti della Foresta¹³. Ma in quel torno di tempo Gondor non poteva far altro che radunare e addestrare il più vasto esercito che poteva levare o permettersi, ragion per cui, quando l'assalto finalmente fu sferrato, non trovò Gondor impreparato, sebbene le sue forze fossero inferiori alle reali necessità.

Ondohér era consapevole che i suoi nemici meridionali si preparavano alla guerra, ed ebbe il buon senso di

dividere le proprie forze in due eserciti, uno settentrionale e uno meridionale, il secondo minore del primo perché si riteneva che minore fosse il pericolo proveniente da quella parte¹⁴. Esso era posto sotto il comando di Eärnil, membro della real casa in quanto discendente di Re Telumehtar, padre di Narmacil II. La base di quest'esercito era a Pelargir. Quello settentrionale era comandato da Re Ondoher in persona. Era sempre stata costumanza di Gondor che il Re, se lo desiderava, guidasse il proprio esercito in una grande battaglia, a patto che un erede, i cui diritti al trono fossero indiscussi, rimanesse alla reggia. Ondoher discendeva da un lignaggio guerriero ed era amato e stimato dai suoi soldati; aveva due figli, entrambi in età di portare armi, Artamir il maggiore e Faramir di tre anni più giovane.

Notizie dell'avvicinarsi del nemico giunsero a Pelargir l'ottavo giorno di Cermië del 1944. Eärnil aveva già compiuto i necessari preparativi: aveva passato l'Anduin con metà delle proprie forze, lasciando volutamente sguarniti i Guadi del Poros, e si era accampato a una quarantina di miglia a nord, nell'Ithilien meridionale. Re Ondoher si era proposto di guidare le proprie truppe a nord, attraverso l'Ithilien, per schierarle sulla Dagorlad, un luogo di cattivo augurio per i nemici di Gondor. (A quel tempo, i forti sulla linea dell'Anduin a nord di Sarn Gebir, che erano stati costruiti da Narmacil I, non erano stati ancora ripristinati, ma avevano guarnigioni sufficienti, formate da soldati provenienti dal Calenardhon, per vanificare ogni tentativo nemico di varcare il fiume alle Bassure.) Le notizie dell'offensiva a nord non giunsero però a Ondoher se non la mattina del dodicesimo giorno di Cermië, quando ormai il nemico si stava avvicinando, mentre l'esercito di Gondor si muoveva più lentamente di quanto avrebbe fatto se Ondoher fosse stato avvertito tempestivamente, e la sua avanguardia non era ancora giunta alle Porte di Mordor. Il grosso procedeva con alla testa il Re e la sua Guardia, seguito dai soldati dell'Ala Destra e dell'Ala Sinistra che avrebbero occupato le rispettive posizioni una volta usciti dall'Ithilien e

giunti alla Dagorlad. Ci si aspettava che l'assalto venisse da nord o da nordest, com'era accaduto in precedenza durante la Battaglia delle Piane e in occasione della vittoria riportata da Calimehtar sulla Dagorlad.

Ma così non fu. I Carrieri avevano radunato un grande esercito sulle rive meridionali del Mare di Rhûn, uno specchio d'acqua interno, rafforzato con uomini dei loro parenti del Rhovanion e con i loro nuovi alleati del Khand. Quando tutto fu pronto, mossero contro Gondor dall'est, procedendo con la massima rapidità possibile lungo la linea degli Ered Lithui, e la loro avanzata fu notata solo quand'era ormai troppo tardi. Accadde così che le avanguardie dell'esercito di Gondor fossero giunte appena all'altezza delle Porte di Mordor (al Morannon), quando un gran polverone portato dal vento che soffiava da est annunciò l'arrivo dei reparti avanzati nemici¹⁵, formati non soltanto dai carri di guerra dei Carrieri, ma anche da forze di cavalleria assai maggiori di quanto non ci si fosse aspettato. Ondoher ebbe appena il tempo di dar volta e di fronteggiare l'assalto con il fianco destro appoggiato al Morannon, impartendo a Minohtar che comandava l'Ala Destra, rimasta indietro, l'ordine di coprirne il fianco sinistro con la massima rapidità possibile, mentre i carri e i cavalleggeri si gettavano sulle sue file ancora disordinate. Sulla confusione e il disastro che seguì, poche furono le notizie precise che mai giunsero a Gondor.

Ondoher era del tutto impreparato ad affrontare una carica di cavalleria e carri da guerra in massa. Con la sua Guardia e il suo stendardo aveva occupato in gran fretta una posizione su un basso poggio, ma a nulla gli valse¹⁶. L'assalto principale venne sferrato proprio contro il suo stendardo, che cadde in mano al nemico; la sua Guardia venne quasi sterminata, ed egli stesso cadde ucciso con al fianco il figlio Artamir. Le loro salme non furono mai ritrovate. L'assalto nemico proseguì oltre, d'ambo i lati del poggio, con una penetrazione in profondità nei ranghi scompigliati di Gondor, che furono costretti ad arretrare in gran confusione sui retrostanti,

mentre molti altri venivano dispersi e respinti verso ovest, nelle Paludi Morte.

Minohtar assunse il comando. Si trattava di un uomo valoroso e prudente insieme. La furia iniziale dell'assalto si era attenuata, con minori perdite e maggiori risultati di quanto il nemico si fosse aspettato. La cavalleria e i carri a questo punto si ritirarono, perché stava avanzando il grosso dei Carrieri. Nel breve tempo che gli restava, Minohtar, piantato il proprio stendardo, radunò gli uomini superstiti del Centro e quelli alle sue dirette dipendenze che si trovò sottomano, in pari tempo inviando subito messaggeri ad Adrahil di Dol Amroth¹⁷, il comandante dell'Ala Sinistra, ordinandogli di far arretrare con la massima rapidità possibile sia i suoi reparti che quelli alla retroguardia dell'Ala Destra che ancora non fossero stati impegnati. Con queste forze, avrebbe dovuto schierarsi a difesa tra Cair Andros (che era guarnita) e i monti dell'Ephel Dúath, dove, a causa della grande ansa verso est formata dall'Anduin, l'ampiezza del terreno era minima, in modo da proteggere il più a lungo possibile gli approcci di Minas Tirith. Quanto a lui, Minohtar, per dargli il tempo di compiere tale ritirata avrebbe formato una retroguardia tentando di frenare l'avanzata del grosso dei Carrieri. Adrahil doveva inviare immediatamente messaggeri alla ricerca di Eärnil e, qualora l'avessero trovato, informarlo del disastro del Morannon e della situazione dell'esercito settentrionale in ritirata.

Erano le due del pomeriggio quando il grosso dei nemici mosse all'attacco; nel frattempo, Minohtar aveva arretrato il proprio schieramento verso l'inizio della grande Via del Nord dell'Ithilien, a mezzo miglio dal punto in cui piegava verso est, in direzione delle Torri di Guardia del Morannon. Il trionfo iniziale dei Carrieri si rivelò l'inizio della loro disfatta. All'oscuro del numero e dello schieramento avversari, avevano lanciato con troppa precipitazione il primo assalto, senza aspettare che gran parte dei loro reparti fossero usciti dalle strettoie dell'Ithilien, e del resto la carica condotta dai loro carri da

guerra e cavalleggeri aveva riportato un successo assai più rapido e schiacciante di quanto si fossero aspettati. L'azione principale venne dunque troppo ritardata, ed essi non poterono approfittare della loro superiorità numerica con quell'effetto che la loro tattica prevedeva, essendo abituati a combattere in terreni aperti. È lecito supporre che, euforizzati dalla morte del Re e dallo sbandamento di buona parte dello schieramento centrale dell'avversario, ritenessero di averlo ormai travolto e che il loro grosso avesse da fare poco più che procedere all'invasione e all'occupazione di Gondor. Ma, se così era, si ingannavano.

I Carrieri avanzarono con scarso ordine, ancora esitanti, intonando canti di vittoria, per il momento senza scorgere segno di difensori capaci di opporsi loro, finché non constatarono che la strada che conduceva a Gondor piegava verso sud, in un'angusta contrada alberata all'ombra degli scuri Ephel Dúath, dove un esercito poteva procedere, a piedi o a cavallo, in buon ordine solo seguendo la grande strada che la percorreva, e che di fronte a loro si immetteva in una profonda gola...

A questo punto, il testo si interrompe bruscamente, e le annotazioni e gli appunti relativi alla sua compilazione risultano per lo più illeggibili. È possibile tuttavia ricavarne che gli Éothéod si scontrarono con Ondoher; e ancora che il secondogenito di questi, Faramir, ebbe ordine di rimanere a Minas Tirith in qualità di reggente, poiché la legge non permetteva che ambedue i figli partecipassero contemporaneamente a una battaglia (precisazione già fatta prima nel corso della narrazione, p. 390). Faramir però non obbedì; andò a combattere e restò ucciso. Qui lo scritto è quasi indecifrabile; sembra comunque che Faramir si fosse unito agli Éothéod e che fosse stato sorpreso insieme a un loro reparto mentre si ritiravano verso le Paludi Morte. Il capo degli Éothéod (di cui si riesce a leggere solo la prima parte del nome, Marh-) venne al loro soccorso, ma Faramir morì tra le sue braccia, e fu solo frugandone il corpo che il capo scoprì trattarsi del Principe. Si recò allora all'inizio della Via del Nord dell'Ithilien, da Minohtar che proprio in quella aveva impartito l'ordine di trasmettere un

messaggio al Principe suppostamente rimasto a Minas Tirith, divenuto adesso il Re; e il capo degli Éothéod gli comunicò che il Principe, sceso in battaglia travestito, era rimasto ucciso.

La presenza degli Éothéod e il ruolo riservato al loro capo possono spiegare l'inserimento di questa complessa descrizione della battaglia tra l'esercito di Gondor e i Carrieri in una narrazione che, con ogni evidenza, doveva illustrare l'inizio dell'amicizia tra Gondor e i Rohirrim.

Il passo conclusivo del testo nella stesura completa dà l'impressione che l'euforia dei Carrieri stesse per subire un duro colpo quando, seguendo la strada, giunsero alla gola profonda; ma dalle note che accompagnano lo scritto si deve invece concludere che non furono tratti in lungo dalla retroguardia di Minohtar. «I Carrieri penetrarono irresistibilmente nell'Ithilien», e «verso la fine del tredicesimo giorno di Cermië travolsero Minohtar» che venne ucciso da una freccia. Si apprende inoltre che Minohtar era il figlio della sorella di Re Ondoher. «I suoi uomini lo portarono fuori dalla mischia, e quanto restava della retroguardia fuggì verso sud per ricongiungersi ad Adrahil.» Il comandante in capo dei Carrieri ordinò allora di interrompere per il momento l'avanzata e di festeggiare la vittoria. Impossibile ricavare altro; ma dal breve resoconto contenuto nell'Appendice A del *Signore degli Anelli* si apprende come Eärnil, giunto dal sud, travolse i Carrieri:

Nel 1944, Re Ondoher e ambedue i figli, Artamir e Faramir, caddero in battaglia a nord del Morannon e i nemici si riversarono nell'Ithilien. Ma Eärnil, Capitano dell'Esercito Meridionale, riportò una grande vittoria nell'Ithilien meridionale e distrusse l'esercito di Harad che aveva attraversato il Poros. Affrettandosi a nord, radunò tutti i superstiti dell'Esercito Settentrionale che batteva in ritirata e assalì l'accampamento principale dei Carrieri mentre banchettavano e gozzovigliavano pensando che Gondor fosse per sempre sconfitto e che non rimanesse altro da fare che arraffare il bottino. Eärnil piombò sull'accampamento e incendiò i carri, cacciando dall'Ithilien il nemico sbaragliato. E gran parte di coloro che fuggirono perirono nelle Paludi Morte.

Nel Calcolo degli Anni, la vittoria di Eärnil è chiamata Battaglia del Campo. Dopo la morte di Ondoher e di entrambi i suoi figli al Morannon, Arvedui, ultimo Re del Reame Settentrionale, avanzò pretese al trono di Gondor, che però vennero respinte, e l'anno successivo alla Battaglia del Campo Eärnil divenne Re. Suo figlio fu Eärnur, morto in Minas Morgul per aver accettato la sfida del signore dei Nazgûl, e fu l'ultimo Re del Reame Meridionale.

2.

La cavalcata di Eorl

Finché gli Éothéod continuarono a vivere nella loro antica patria¹⁸, furono ben noti a Gondor come un popolo fidato, dal quale si aveva notizia di tutto quanto accadeva in quella regione. Gli Éothéod erano i resti degli Uomini del Nord, ritenuti affini, un tempo, ai Dúnedain, con i quali all'epoca dei Grandi Re erano stati alleati, e il loro sangue scorreva in abbondanza nelle vene del popolo di Gondor. Qui pertanto ci si preoccupò moltissimo quando gli Éothéod si ritirarono nel lontano nord ai tempi di Eärnil II, penultimo dei sovrani del Reame Meridionale¹⁹.

Il nuovo territorio degli Éothéod era a settentrione di Bosco Atro, tra i Monti Brumosi a ovest e il Fiume Foresta all'est. Verso sud si estendeva sino alla confluenza dei due brevi corsi d'acqua che erano detti Grigiolino e Lungafonte. Il primo scendeva dagli Ered Mithrin, i Monti Grigi, mentre il secondo calava dai Monti Brumosi, ed era così detto perché da esso nasceva l'Anduin, che gli Éothéod chiamavano Lungoflutto fino alla confluenza con il Grigiolino²⁰.

Tra Gondor e gli Éothéod si continuò a scambiare messaggeri anche dopo la partenza dei secondi; ma tra la confluenza del Grigiolino e del Lungafonte (dove si trovava il loro unico *burg* fortificato) e la confluenza del Limterso con l'Anduin, correivano circa quattrocentocinquanta delle nostre miglia in linea d'aria, che erano molto

di più per via di terra; e circa ottocento erano le miglia fino a Minas Tirith.

La Cronaca di Cirion ed Eorl non riporta eventi particolari prima della battaglia del Campo di Celebrant; ma da altre fonti si può arguire che le cose andarono suppergiù come segue.

Le ampie contrade a sud di Bosco Atro, dalle Terre Brune al Mare di Rûhn, che non offrivano ostacoli a invasori provenienti dall'est finché non giungessero all'Anduin, costituivano una fonte di preoccupazioni e inquietudini costanti per i sovrani di Gondor. Ma durante la Pace Vigile²¹ i forti lungo l'Anduin, soprattutto sulla riva occidentale delle Bassure, erano rimasti sguarniti e abbandonati²². Dopo quel periodo, Gondor venne assalito sia dagli Orchi usciti da Mordor (che a lungo non era stato tenuto d'occhio), sia dai Corsari di Umbar, e non disponeva né degli uomini né del tempo necessari a guarnire la linea dell'Anduin a nord degli Emyrn Muil.

Cirion divenne Sovrintendente di Gondor nel 2489. La minaccia proveniente dal Nord era sempre presente, e a lungo egli rifletté sui modi con cui opporsi al pericolo di invasioni da quella parte, mentre la forza di Gondor continuava a diminuire. Inviò pochi uomini ai vecchi forti perché sorvegliassero le Bassure, ed esploratori e spie nei territori tra Bosco Atro e la Dagorlad. In tal modo, ben presto fu informato che nuovi e pericolosi nemici provenienti dall'est giungevano di continuo da oltre il Mare di Rûhn. Costoro uccidevano o sospingevano a nord, lungo il Fiume Flutti e nella foresta, i superstiti Uomini del Nord, amici di Gondor, che ancora dimoravano a oriente di Bosco Atro²³. Ma nulla poteva fare per aiutarli, e sempre più arduo diveniva raccogliere notizie: troppi suoi esploratori non avevano più fatto ritorno.

Così accadde che solo alla fine dell'inverno del 2509 Cirion ebbe sentore che si stava preparando contro Gondor una grande azione: eserciti venivano raccolti lungo i margini meridionali di Bosco Atro; si trattava di uomini

solo male armati, che non disponevano di molti cavalli da sella e se ne servivano soprattutto per il traino, perché avevano molti grandi carri, come i Carrieri che avevano assalito Gondor negli ultimi tempi dei Re. Ma la deficienza in fatto di strumenti bellici era compensata dal numero, almeno a quanto era dato arguire.

Di fronte al pericolo, i pensieri di Cirion, che era in preda alla disperazione, si volsero finalmente agli Éothéod, ai quali decise di inviare messaggeri. Questi però avrebbero dovuto passare per il Calenardhon e le Bassure, e quindi per territori già vigilati e pattugliati dal Balchoth²⁴, prima di raggiungere le Valli dell'Anduin. E questo avrebbe significato una cavalcata di circa quattrocentocinquanta miglia sino alle Bassure, e di più di cinquecento altre da queste alla zona abitata dagli Éothéod, e a partire dalle Bassure i messaggeri avrebbero dovuto procedere con la massima cautela e quasi sempre di notte finché non avessero superato l'ombra di Dol Guldur. Cirion aveva poche speranze che qualcuno di loro riuscisse a portare a termine l'impresa. Fece appello a volontari e, scelti sei cavalieri di grande coraggio e resistenza, li spedì a coppie, a un giorno di intervallo l'una dall'altra. Ciascuno era latore di un messaggio imparato a memoria, oltre che di una piccola pietra incisa col sigillo dei Sovrintendenti²⁵, da consegnare al Signore degli Éothéod in persona, posto che riuscissero a raggiungere quella contrada. Il messaggio era indirizzato a Eorl figlio di Léod, perché Cirion sapeva che questi era succeduto al padre qualche anno prima, quand'era un ragazzo di soli sedici anni e, sebbene ora non ne contasse più di venticinque, da tutte le notizie giunte a Gondor risultava essere uomo di grande coraggio e ben più saggio dei suoi anni. Cirion però nutriva assai deboli speranze che, anche se il messaggio fosse giunto a destinazione, gli venisse data risposta. Non aveva alcuna autorità sugli Éothéod, ma poteva contare solo sulla loro antica amicizia con Gondor per indurli a venire da così lontano con le forze di cui disponessero. Le nuove che i Balchoth stavano distruggendo gli ultimi della loro stirpe al sud, posto che gli

Éothéod non le avessero già ricevute, avrebbero potuto conferire maggior peso al suo appello, sempreché sugli Éothéod stessi non pesasse la minaccia di un attacco. Null'altro mandò a dire Cirion²⁶, e predispose tutte le forze che aveva per opporsi alla tempesta. Levò il più grande esercito che potè e, assuntone personalmente il comando, si apprestò a guidarlo al più presto verso nord, in direzione del Calenardhon. Il comando a Minas Tirith lo lasciò al figlio Hallas.

La prima coppia di messaggeri partì il decimo giorno di Súlimë; e uno dei due, del resto il solo di tutti e sei, riuscì ad arrivare dagli Éothéod. Era costui Borondir, grande cavaliere di una famiglia che si proclamava discendente da un capitano degli Uomini del Nord che era stato al servizio degli antichi Re²⁷. Degli altri cinque non si ebbe più nessuna notizia, a eccezione del compagno di Borondir, che era stato ucciso a colpi di freccia in un'imboscata mentre transitavano nei pressi di Dol Guldur; Borondir era riuscito a cavarsela per mera fortuna e grazie alla velocità del suo cavallo. Era stato inseguito per lungo tratto verso nord, sino ai Campi Iridati, e sovente aspettato al varco da uomini usciti dalla foresta, per cui era stato obbligato a deviare ampiamente dalla retta via. Era finalmente giunto dagli Éothéod al termine di quindici giorni, gli ultimi due passati senza cibo; e talmente sfinito, che a stento era riuscito a trasmettere il suo messaggio a Eorl.

Questo accadeva il venticinquesimo giorno di Súlimë. Eorl rimase a meditare in silenzio; ma non per molto. Ben presto si levò e disse: «Verrò. Se il Mundburg cade, dove fuggiremo dall'Oscurità?». Strinse poi la mano di Borondir a conferma della promessa fatta.

Subito convocò il suo Consiglio di Anziani e iniziò i preparativi per la grande cavalcata. Ma occorsero molti giorni, perché l'esercito doveva essere radunato e passato in rassegna, e bisognava provvedere all'ordinamento del popolo e alla difesa del paese. In quel tempo, gli Éothéod vivevano in pace senza timori di guerra, sebbene le cose potessero andare diversamente una volta che fosse

noto che il loro Signore era partito per andare a combattere nel lontano sud. Ciononostante, Eorl si rendeva perfettamente conto che solo con l'impiego di tutte le sue forze avrebbe ottenuto un risultato e che doveva rischiare il tutto per tutto, oppure tirarsi indietro e venir meno alla promessa fatta.

Alla fine, l'intero esercito fu radunato; e solo poche centinaia di uomini furono lasciati a dar man forte agli inadatti, perché troppo giovani o troppo anziani, a una così disperata avventura. Quel giorno, in silenzio, il grande *éohere* si mise in marcia, lasciandosi alle spalle la paura e con un bagaglio di scarse speranze; si sapeva infatti che cosa era da aspettarsi, sia lungo la strada che al suo termine. Si dice che Eorl procedeva alla testa di circa settemila cavalieri armati di tutto punto e di qualche centinaio di arcieri montati. Alla sua destra cavalcava Borondir, incaricato di fungere da guida nei limiti del possibile, dal momento che di recente era passato per quelle contrade. Ma il grande esercito non venne né minacciato né assalito durante il lungo cammino per le Valli dell'Anduin. Coloro che, amici o nemici, lo vedevano giungere, fuggivano lontano, intimoriti dalla potenza e dallo splendore dell'armata. Anche quando questa, spingendosi più a sud, passò accanto alla parte meridionale di Bosco Atro (all'altezza della grande Ansa Orientale), zona infestata allora dai Balchoth, non scorse traccia di nemici, forze cospicue o reparti esploranti che fossero, i quali volessero tagliar loro la strada o spiarne l'avanzata. In parte, ciò era dovuto a eventi loro ignoti, verificatisi dopo la partenza di Borondir; ma anche altri poteri erano all'opera. Quando alla fine l'esercito giunse nei pressi di Dol Guldur, Eorl deviò a ovest per tema dell'ombra scura e della nuvola che ne emanava, e quindi continuò la cavalcata restando in vista dell'Anduin. Molti dei suoi uomini tenevano gli occhi fissi al di là del fiume, sospesi tra il timore e la speranza di scorgere da lontano lo scintillio del Dwimordene, la pericolosa terra che, nelle leggende della loro gente, si diceva splendesse come oro durante la primavera. Ora però sembrava

avvolta da una bruma barbagliante; e, con loro grande costernazione, la bruma superò il fiume e si diffuse a coprire il terreno davanti a loro.

Eorl non si fermò. «Avanti!» comandò. «Non ci sono altre strade. Dopo averne percorsa tanta, basterà la foschia di un fiume a trattenerci dalla battaglia?»

A mano a mano che s'avvicinavano, s'avvidero che la bianca nebbia respingeva le tenebre di Dol Guldur, e ben presto vi entrarono, dapprima procedendo lentamente e cautamente; ma, sotto quella coltre, tutto appariva illuminato da una luce chiara e senz'ombre, e avevano l'impressione di essere difesi a destra e a sinistra da bianche mura di segretezza.

«La Signora del Bosco Dorato è con noi, a quanto sembra» disse Borondir.

«Può darsi» replicò Eorl. «Ma in fin dei conti preferisco fidarmi della saggezza di Felaróf²⁸, che non fiuta nessun pericolo. Il suo cuore è allegro, la sua stanchezza se n'è andata, e agogna ad avere briglia sciolta. E così sia! Mai prima ho avuto tanto bisogno di segretezza e velocità.»

Balzò allora Felaróf in avanti, e l'intero esercito lo seguì come un gran vento ma in uno strano silenzio, quasi che gli zoccoli non calpestassero il suolo. E così proseguirono, freschi e alacri come il mattino della partenza, per quel giorno e il successivo; ma all'alba del terzo, quando si riscossero dal sonno, ecco che la bruma se n'era andata, e s'avvidero di essere su terreno ampiamente scoperto. Alla loro destra scorreva, vicino, l'Anduin; ne avevano quasi superato la grande ansa che formava verso est²⁹ e le Bassure erano in vista. Era il mattino del quindicesimo giorno di Vírissë, ed erano giunti fin là con insperata rapidità³⁰.

Qui termina il testo, con una nota in cui si precisa che avrebbe dovuto seguire una descrizione della Battaglia del Campo di Celebrant. Nell'Appendice A (II) del *Signore degli Anelli*, si trova un sommario resoconto della guerra:

Una grande schiera di Uomini Selvaggi invase da

nordest il Rhovanion, e proveniente dalle Terre Brune attraversò l'Anduin con zattere. In pari tempo, per caso o volutamente, gli Orchi (che a quei tempi prima della guerra contro i Nani erano molto potenti) discesero dalle montagne. Gli invasori conquistarono il Calenardhon, e Cirion, Sovrintendente di Gondor, chiese aiuto al Popolo del Nord...

Quando Eorl e i suoi Cavalieri giunsero al Campo di Celebrant,

l'esercito settentrionale di Gondor era in pericolo. Sconfitto in pianura e tagliato fuori dal sud, era stato respinto oltre il Limterso, e improvvisamente assalito dall'esercito di Orchi e costretto a indietreggiare verso l'Anduin. Aveva perduto ormai qualsiasi speranza quando, del tutto inaspettati, giunsero dal Nord i Cavalieri, prendendo il nemico alle spalle. Allora le sorti della battaglia si rovesciarono, e il nemico fu respinto, con gravi perdite, oltre il Limterso. Eorl lo inseguì con i suoi uomini, e tale era il terrore che destavano i Cavalieri del Nord, che gli invasori della Piana furono presi dal panico, e fuggirono per le distese del Celenardhon, tallonati dai Cavalieri.

Un resoconto simile, ma più breve, è contenuto anche nell'Appendice A, I, 4. In nessuno dei due luoghi l'andamento della battaglia risulta forse molto chiaro, ma sembra comunque che i Cavalieri, superate le Bassure, avessero varcato il Limterso (v. nota 27, p. 419), piombando alle spalle del nemico sul Campo di Celebrant; e che il nemico fosse «respinto, con gravi perdite, oltre il Limterso», significa che i Balchoth erano stati costretti a ritirarsi verso sud nella Piana.

3.

Cirion ed Eorl

La storia è preceduta da una nota sull'Halifirien, la più occidentale delle torri di segnalazione di Gondor, lungo la linea degli Ered Nimrais.

Halifirien³¹ era la più alta delle torri di segnalazione, e al pari dell'Eilenach, poco inferiore per altezza, la si vedeva emergere isolata da un grande bosco; infatti, alle sue spalle era una profonda gola, il buio vallone di Firien, che penetrava nel lungo sperone settentrionale degli Ered Nimrais, di cui la torre segnava il culmine. Il fianco del monte si levava come una liscia parete dell'abisso, ma le sue pendici esterne, soprattutto verso nord, erano lente e in nessun punto ripide, e gli alberi vi crescevano fin quasi in vetta. A mano a mano che si scendeva, più fitte si facevano le piante, soprattutto lungo il Rivo Mering, che nasceva nel vallone, e più a nord, nella piana attraverso la quale il Mering stesso scorreva, andando a gettarsi nell'Entalluvio. La grande Strada Occidentale passava per un lungo taglio nei boschi, onde evitare le terre umide al di là dei limiti settentrionali della foresta; ma era stata costruita in tempi antichi³² e, dopo la partenza di Isildur, nessun albero era stato più abbattuto nel Bosco Firien, se non dai guardiani della torre che avevano il compito di tener sgombra la grande strada e il sentiero che portava in cima al colle. Questo si dipartiva da quella non lungi del punto in cui essa penetrava nel bosco, e proseguiva salendo fino al limite della zona alberata, dopodiché un'antica scala di pietra conduceva al sito della torre, un ampio spiazzo circolare spianato dagli stessi che avevano costruito la scala. A parte animali selvatici, gli unici abitanti del bosco erano i guardiani della torre, i quali alloggiavano in capanne tra gli alberi non lungi dall'altura, dove però non restavano a lungo, dandosi frequentemente il cambio a meno che non ne fossero impediti dalle intemperie. Per lo più erano ben lieti di far ritorno a casa, ma questo non a causa del pericolo rappresentato dagli animali selvatici, né del resto il bosco era aduggiato da male ombre residuo di giorni bui; ma i suoni dei venti, le grida delle bestie del cielo e della terra, e di tanto in tanto il rumore prodotto da un cavaliere in corsa lungo la strada, si sovrapponevano a un silenzio tale che il guardiano si ritrovava a

parlare ai suoi compagni in sussurri, quasi si aspettasse di udire l'eco di una grande voce che lo chiamasse, remota nello spazio e nel tempo.

Nella lingua dei Rohirrim, il nome Halifirien significava «Monte Sacro»³³. Prima dell'arrivo dei Rohirrim, era noto in Sindarin come Amon Anwar, «Colle di Timore»; il motivo ne era ignoto in Gondor, a eccezione soltanto (come risultò in seguito) del Re o Sovrintendente Regnante. Per i pochi uomini che mai si erano avventurati a lasciare la strada e a vagare sotto gli alberi, il bosco stesso sembrava motivo sufficiente: nella Lingua Corrente era detto infatti «Bosco Bisbigliante». Al tempo della gloria di Gondor, nessuna torre era stata costruita sul colle perché le *palantíri* ancora mantenevano i contatti tra Osgiliath e le tre torri del regno³⁴ senza bisogno di messaggi o segnali. In seguito, scarso aiuto ci si poté aspettare dal nord a cagione del declino delle genti del Calenardhon, né forze armate vi furono inviate, poiché per Minas Tirith sempre più arduo divenne tenere la linea dell'Anduin e vigilare la riva meridionale. Nell'Anórien viveva ancora una popolazione cospicua, cui spettava il compito di vigilare le vie d'accesso settentrionali, dal Calenardhon o attraverso l'Anduin alla Cair Andros. Le tre più antiche torri di segnalazione (Amon Din, Eilenach e Min-Rimmon) erano state costruite e tenute in funzione per permettere le comunicazioni con quella popolazione³⁵, ma sebbene la linea del Mering fosse fortificata tra le insuperabili paludi formate dalla sua confluenza con l'Entalluvio e il ponte con il quale la strada proseguiva verso ovest uscendo dal Bosco Firien, non si era voluto che nessuna fortezza o torre di segnalazione sorgesse sull'Amon Anwar.

Ai tempi di Cirion il Sovrintendente, i Balchoth sferrarono un grande assalto; alleatisi con gli Orchi, superarono l'Anduin penetrando nella Piana e cominciando la conquista del Calenardhon. L'arrivo di Eorl il Giovane e dei Rohirrim salvò il regno da questo pericolo

mortale, che avrebbe potuto significare la rovina di Gondor.

Finita la guerra, molti si chiesero come il Sovrintendente intendesse onorare e ricompensare Eorl, e s'aspettavano che a Minas Tirith si tenesse una grande festa nel corso della quale tale proposito fosse rivelato. Cirion però era uomo che preferiva tenere per sé i suoi disegni. Durante il ritorno a sud del dissanguato esercito di Gondor, egli fu accompagnato da Eorl e da un *éored*³⁶ dei Cavalieri del Nord; e quando giunsero al Mering, Cirion disse a Eorl, tra la meraviglia dei presenti:

«Arrivederci dunque, Eorl figlio di Léod. Rientrerò nella mia patria, dove c'è molto da fare. Per il momento affido alle tue cure il Calenardhon, a meno che tu non abbia fretta di tornare nel tuo regno. Fra tre mesi ci ritroveremo qui, e terremo consiglio.»

«Ci sarò» rispose Eorl; e se ne andarono ognuno per la sua strada.

Non appena rientrato a Minas Tirith, Cirion convocò alcuni dei suoi più fedeli servitori. «Andate subito nel Bosco Bisbigliante» ordinò loro. «Dovete riaprire l'antico sentiero per l'Amon Anwar, che da un pezzo è stato invaso dai rovi; il suo inizio è però ancora segnato da una pietra fitta sul bordo della strada, nel punto in cui si addentra nella parte settentrionale del bosco. Il sentiero prosegue serpeggiando, ma a ogni curva c'è un'altra pietra fitta. Seguendole, giungerete al limite della zona alberata e troverete una scala di pietra che con duce più in su. Vi ordino di non andare oltre. Fate il lavoro che vi ho detto con la massima rapidità, e quindi tornate da me. Non abbattete alberi; limitatevi a sgomberare il sentiero in modo da permettere il passaggio senza difficoltà di pochi uomini a piedi. Lasciate ancora na scosta dai rovi l'imboccatura del sentiero, in modo che nessuno che percorra la strada sia tentato di servirsi del sentiero stesso prima che vi venga io. Non dite a nessuno dove andate e quel che dovete fare. Se qualcuno ve lo chiede, rispondete semplicemente che il Sire Sovrintendente

desidera che si appresti un luogo per il suo incontro con il Signore dei Cavalieri.»

Giunto il momento, Cirion partì con Hallas suo figlio, il Signore di Dol Amroth e due altri membri del suo Consiglio; e si incontrò con Eorl al ponte sul Mering. Eorl era accompagnato da tre dei suoi comandanti. «Andiamo al luogo che ho fatto preparare» disse Cirion. Lasciarono un reparto di cavalieri a guardia del ponte, e tornarono indietro, lungo la strada ombreggiata dagli alberi, fino alla pietra fitta. Quivi smontarono di sella, affidando i cavalli a un'altra, robusta guardia di soldati di Gondor; e, stando accanto alla pietra fitta, Cirion disse ai suoi compagni: «Intendo salire sul Colle di Timore. Se volete, seguitemi. Con me verrà uno scudiero e un altro con Eorl, per portare le nostre armi; tutti gli altri saranno disarmati, come testimoni delle nostre parole e azioni su quel luogo elevato. Il sentiero è stato pulito, sebbene nessuno se ne sia servito più da quando ci sono venuto con mio padre».

Poi Cirion guidò Eorl tra gli alberi, e gli altri li seguirono in fila; e, superata che ebbero la prima delle pietre che indicavano il sentiero, abbassarono le voci e procedettero cauti, quasi fossero riluttanti a produrre rumori. Giunsero così alle pendici superiori del colle, e, usciti da una cintura di bianche betulle, scorsero la scala di pietra che procedeva verso la sommità. Dopo l'ombra del Bosco, il sole era caldo e abbagliante, perché si era nel mese di Úrimë; ma la cima del colle era verde come se si fosse ancora in Lótessë.

Ai piedi della scala era un incavo praticato nel fianco del colle, con bassi gradoni erbosi. Qui la compagnia sedette per qualche istante, finché Cirion, rialzatosi, si fece dare dallo scudiero il bianco bastone di comando e il candido mantello dei Sovrintendenti di Gondor. Quindi, ritto sul primo gradino della scala, ruppe il silenzio dicendo a voce bassa ma chiara:

«Rendo ora noto ciò che, in forza dell'autorità dei Sovrintendenti dei Re, ho deciso di offrire a Eorl figlio di Léod, Signore degli Éothéod, in segno di riconoscimento

del valore del suo popolo e dell'aiuto insperato da lui portato a Gondor in un momento di bisogno estremo. Intendo far dono a Eorl della grande terra del Calenardhon dall'Anduin all'Isen. Qui, se vorrà, sarà Re, e lo saranno i suoi eredi dopo di lui, e il suo popolo vi dimorerà libero finché viga l'autorità dei Sovrintendenti in attesa del ritorno del Grande Re³⁷. Non avranno altri obblighi al di fuori di quelli delle loro leggi e della loro volontà, salvo quello di vivere in perfetta amicizia con Gondor, e che i nemici di Gondor siano i loro nemici finché durino entrambi i regni. Ma lo stesso obbligo incomberà anche al popolo di Gondor.»

Si levò allora Eorl, ma per qualche istante rimase in silenzio, sbalordito dalla generosità del dono e dalle nobili espressioni che l'avevano accompagnato; e si rese conto della saggezza di Cirion, sia nei propri confronti, come reggitore di Gondor, inteso a conservare ciò che restava del suo regno, sia come amico degli Éothéod, dei cui bisogni era consapevole. Gli Éothéod infatti erano ormai divenuti troppo numerosi per la loro contrada settentrionale, e bramavano di tornare al sud, alla loro antica patria, ma ne erano trattenuti dalla paura di Dol Guldur. Nel Calenardhon, invece, avrebbero avuto più spazio di quanto potessero sperarne, pur essendo lontani dalle ombre di Bosco Atro.

Cirion ed Eorl, però, erano mossi non soltanto da saggezza politica ma anche dalla grande amicizia che univa i loro popoli e dall'amore di uomini sinceri che li legava: da parte di Cirion, quello di un saggio padre invecchiato nelle cure del mondo per un figlio nella pienezza della forza e delle speranze giovanili; dal canto suo, Eorl vedeva in Cirion il migliore e il più nobile di quanti conoscesse, e il più saggio, quello in cui si incarnava la maestà degli antichi Re di Uomini.

Alla fine, dopo essersi fatte in fretta tutte queste considerazioni, Eorl parlò e disse: «Sire Sovrintendente del Grande Re, accetto il dono da te offerto a me e al mio popolo, che è di gran lunga superiore a ogni ricompensa che i nostri atti abbiano meritato, non fossero stati a loro

volta un dono liberamente dato in amicizia. Ora però vorrei suggellare quest'amicizia con un giuramento che mai sarà dimenticato».

«Andiamo allora al luogo alto,» propose Cirion «e pronunciamo i debiti giuramenti in presenza di questi testimoni.»

Cirion dunque salì la scala con Eorl, e gli altri dietro; e quando giunsero alla sommità, videro un ampio spiazzo ovale di zolle ben livellate, non recintato; all'estremità orientale, però, si levava un basso tumulo coperto dei bianchi fiori *dell'alfirin*³⁸, sui quali il sole all'ocaso metteva il suo oro. Il Signore di Dol Amroth, che guidava il seguito di Cirion, andò allora al tumulo e vide, sul terreno di fronte a esso, e tuttavia non tocca né da malerbe né da intemperie, una pietra nera sulla quale erano incise tre lettere. E domandò a Cirion:

«È questa dunque una tomba? Ma quale grand'uomo dell'antichità vi giace?»

«Non hai letto le lettere?» domandò a sua volta Cirion.

«Le ho lette,» rispose il Principe³⁹ «ed è appunto per questo che mi meraviglio. Esse infatti sono *lambe, ando, lambe*, ma Elendil non ha tomba e nessuno dai tempi suoi ha mai osato servirsi di quel nome.»⁴⁰

«Pure, questa è proprio la sua tomba» disse Cirion «e da essa promana il timore che grava su questo colle e sui boschi sottostanti. Da Isildur che l'ha eretta, a Meneldil che gli è succeduto, e giù giù, lungo tutto il lignaggio dei Re e quello dei Sovrintendenti fino a me stesso, questa tomba per ordine di Isildur è sempre stata mantenuta segreta. Isildur infatti ha detto: "Questo è il punto centrale del Regno del Sud"⁴¹, e qui il cenotafio di Elendil il Fedele rimanga sotto la custodia dei Valar finché duri il regno. Questo colle sarà un santuario, e che nessuno ne turbì la pace e il silenzio, a meno che non si tratti di un erede di Elendil". Se vi ho portati qui, è perché i giuramenti qui pronunciati sembrino massimamente solenni a voi e ai vostri eredi.»

Allora tutti i presenti rimasero per qualche istante in silenzio, a capo chino, finché Cirion non disse a Eorl: «Se sei pronto, pronuncia il tuo giuramento nei modi che ritieni in accordo con le costumanze del tuo popolo».

Avanzò dunque Eorl e, presa la propria lancia dalle mani dello scudiero, la infisse verticalmente nel suolo. Quindi cavò la spada e la lanciò in alto, balenante al sole, e, riafferratala al volo, andò al tumulo e ve la depose, senza però lasciare l'elsa. Quindi pronunciò a gran voce, nella favella degli Éothéod, il Giuramento di Eorl, che nella Lingua Corrente va così tradotto⁴²:

Odano dunque tutti i popoli che non si inchinano all'Ombra dell'est: grazie al dono del Signore del Boccaforte, verremo a dimorare nella terra che egli chiama Calenardhon, e pertanto io giuro in nome mio e degli Éothéod del nord che tra noi e il Grande Popolo dell'ovest sarà amicizia per sempre; i suoi nemici saranno i nostri nemici, i suoi bisogni i nostri bisogni, e qualsivoglia male, minaccia o assalto gravi su di esso, noi lo soccorreremo fino al limite estremo delle nostre forze. Questo giuramento passerà in retaggio ai miei eredi, quanti ne possano venire dopo di me nella nostra nuova terra, e che essi lo rispettino con immutata fede, pena altrimenti che l'Ombra piombi su di loro ed essi siano maledetti.

Poi Eorl rinfoderò la spada, si inchinò e tornò alla sua scorta.

Fu quindi la volta di Cirion il quale, drizzandosi in tutta la sua statura, tese la mano sinistra sopra la tomba, tenendo ritto nella destra il bianco bastone dei Sovrintendenti, e pronunciò parole che riempirono di timore reverenziale quanti le udirono. Perché, mentre così stava, il sole tramontò fiammeggiando all'ovest, e la sua tunica bianca parve incendiarsi; e dopo che ebbe fatto voto che Gondor sarebbe stata legata da un non diverso vincolo di amicizia e aiuto in ogni necessità, levò la voce e disse in Quenya:

*Vanda sina termaruva Elenna nóreo alcar enyalien ar Elendil Vorondo voronwë. Nai tiruvantes i hárar mahalmassen mi Númen ar i Eru i or ilyë mahalmar eä tennoio*⁴³.

E poi ancora, nella Lingua Corrente:

Questo giuramento resterà, a memoria della gloria della Terra della Stella e della fedeltà di Elendil il Fedele, affidato a coloro che siedono sopra i troni dell'ovest e dell'Uno che è per sempre al di sopra di tutti i troni.

Mai s'era udito giuramento simile nella Terra-dimezzo dacché Elendil in persona aveva stretto alleanza con Gil-galad Re degli Eldar⁴⁴.

Quando tutto fu compiuto, e le ombre della sera calarono, Cirion ed Eorl con il loro seguito ridiscesero in silenzio per il bosco che si andava oscurando e tornarono all'accampamento presso il Mering dove tende erano state rizzate ad accoglierli. Dopo che ebbero mangiato, Cirion ed Eorl, e con essi il Principe di Dol Amroth ed Éomund, il primo capitano dell'esercito degli Éothéod, si radunarono a consiglio per definire i limiti dell'autorità del Re degli Éothéod e del Sovrintendente di Gondor.

Le frontiere del Regno di Eorl sarebbero state segnate a ovest dal fiume Angren a partire dalla sua confluenza con l'Adorn, procedendo da qui verso nord sino ai bastioni esterni dell'Angrenost, e di qui verso ovest e nord lungo i margini della Foresta di Fangorn sino al fiume Limterso, il quale ne avrebbe costituito la frontiera settentrionale, poiché la contrada citeriore non era mai stata reclamata da Gondor⁴⁵. All'est, i suoi limiti erano segnati dall'Anduin e dalle pendici occidentali degli Emyrn Muil fino alle paludi alle Bocche dell'Onodló, e al di là di codesto fiume dalla corrente del Glanhír che si gettava nell'Onodló stesso passando per il Bosco di Anwar; al sud, poi, i confini sarebbero stati costituiti dagli Ered

Nimrais fino al termine della loro propaggine settentrionale, ma tutte le valli e rientranze che si aprivano verso nord sarebbero appartenute agli Éothéod, al pari della contrada a sud dell'Hithaeglr interposta tra i fiumi Angren e Adorn⁴⁶.

Nelle regioni suddette, Gondor avrebbe conservato esclusivamente il dominio della fortezza di Angrenost, che comprendeva in sé la terza torre di Gondor, l'imprendibile Orthanc, in cui era conservata la quarta delle *palantiri* del Reame Meridionale. Ai tempi di Cirion, Angrenost era ancora guarnita da un reparto di Gondoriani, i quali però erano divenuti una piccola popolazione stanziale, governata da un Capitano ereditario, e le chiavi dell'Orthanc erano affidate al Sovrintendente di Gondor. Quanto ai bastioni esterni dell'Angrenost citati nella descrizione delle frontiere del Regno di Eorl, si trattava di un vallo e di un fosso che correvano a circa due miglia a sud delle porte di Angrenost, tra i colli ai piedi dei Monti Brumosi; al di là si stendevano le terre arate dal popolo della fortezza.

Si convenne anche che la Grande Strada che un tempo correva per l'Anórien e il Calenardhon fino agli Athrad Angren (i Guadi dell'Isen)⁴⁷, e da qui verso nord, alla volta dell'Arnor, avrebbe dovuto restare aperta a tutti i viaggiatori di entrambi i popoli, senza impedimenti *ai* sorta in tempo di pace, e che la sua manutenzione dal Mering ai Guadi dell'Isen fosse a cura degli Éothéod.

In forza di codesto patto, solo una piccola parte del Bosco di Anwar a ovest del Mering veniva a essere inclusa nel Reame di Eorl; ma Cirion dichiarò che il Colle di Anwar era adesso un luogo sacro per entrambi i popoli e che gli Eorliani e i Sovrintendenti avrebbero dovuto sobbarcarsi insieme al compito della sua vigilanza e manutenzione. In tempi successivi, tuttavia, col crescere in potenza e numero dei Rohirrim, mentre Gondor declinava ed era perennemente minacciato dall'est e dal mare, la custodia dell'Anwar ricadde interamente sul popolo dell'Estfald, e il bosco divenne per costumanza parte

dell'effettivo dominio dei Re della Marca. Il colle fu da essi chiamato Halifirien, e il bosco Firienholt⁴⁸.

In epoche successive, il giorno del Giuramento fu ricordato come il primo del nuovo regno, quello in cui Eorl assunse il titolo di Re della Marca dei Cavalieri. In effetti, però, qualche tempo ancora trascorse prima che i Rohirrim prendessero possesso della contrada, e durante la sua vita Eorl fu noto come Signore degli Éothéod e Re del Calenardhon. Il termine Marca stava a indicare una terra di confine, segnatamente quella che servisse da difesa delle regioni interiori di un reame. I nomi in Sindarin di Rohan, per la Marca, e di Rohirrim, per la sua popolazione, furono conati da Hallas, figlio e successore di Cirion, ma vennero sovente usati non solo in Gondor ma anche dagli stessi Éothéod⁴⁹.

Il giorno successivo al Giuramento, Cirion ed Eorl si abbracciarono e presero a malincuore congedo. Disse infatti Eorl: «Sire Sovrintendente, ho molte faccende da sbrigare in fretta. Questa terra è ormai liberata dai nemici, i quali però non sono completamente sbaragliati, e ignoriamo ancora quali pericoli si annidino oltre l'Anduin e sotto le fronde di Bosco Atro. Iersera ho inviato tre messaggeri a nord, cavalieri valorosi e abili, nella speranza che almeno uno di essi giunga a casa mia prima di me. Perché ora io stesso devo farvi ritorno, e con una robusta scorta; la mia terra è stata lasciata alla custodia di pochi uomini, i troppo giovani e i troppo vecchi; e, se devono compiere un viaggio così lungo, le nostre donne e i nostri figli, in una con i beni di cui non possiamo fare a meno, devono essere protetti, e del resto seguirebbero soltanto il Signore degli Éothéod in persona. Lascero qui tutte le forze di cui posso privarmi, vale a dire quasi metà dell'esercito che ora si trova nel Calenardhon, e ne faranno parte alcune compagnie di arcieri a cavallo, pronti ad accorrere ovunque sia necessario, nell'eventualità che bande di nemici ancora si acquattino nella contrada; ma la forza principale si terrà a nordest, per vigilare soprattutto il luogo in cui i Balchoth hanno varcato l'Anduin uscendo dalle Terre Brune; lì infatti è ancora il pericolo

massimo, e ivi risiede anche la mia principale speranza, se ritorno, di condurre il mio popolo nella sua nuova terra con le minime sofferenze e perdite possibili. Se ritorno, ho detto: ma sta pur certo che ritornerò, per tener fede al mio giuramento, a meno che il disastro non ci travolga, e io perisca con il mio popolo sulla lunga via. Questa infatti non può non passare sulla riva est dell'Anduin, sotto la continua minaccia di Bosco Atro, e alla fine per la valle aduggiata dall'ombra del colle che voi chiamate Dol Guldur. Sulla riva destra del fiume non è strada per cavalieri, né per una grande turba di gente e carri, anche se i monti non fossero infestati da Orchi; e non v'è chi possa passare, pochi o molti che siano, per Dwimordene dove dimora la Bianca Signora intenta a tessere reti che nessun mortale può superare⁵⁰. Procederò dunque lungo la riva orientale, come ho fatto per venire al Campo di Celebrant; e coloro che abbiamo chiamato a testimoni dei nostri giuramenti ci proteggano. Dividiamoci ora animati da speranza! Ho il tuo permesso?».

«Lo hai sì,» rispose Cirion «poiché vedo che altrimenti non può essere. Mi rendo conto che, nella nostra temperie, troppo scarsa attenzione ho prestato ai pericoli che hai affrontato e al miracolo del tuo arrivo al di là di ogni speranza, per le lunghe leghe da qui al nord. Il compenso che ho offerto in gioia e pienezza di cuore per la nostra liberazione, adesso mi sembra ben poca cosa. Io però credo che le parole del mio giuramento, che non avevo premeditato prima di pronunciarle, non mi siano state messe in bocca invano. Congediamoci dunque speranzosi.»

Com'è proprio delle Cronache, indubbiamente molte delle parole qui attribuite a Eorl e a Cirion al momento della loro separazione furono in realtà pronunciate e pesate durante la notte precedente; certo è comunque che Cirion disse, al momento del congedo, proprio quelle circa l'ispirazione del suo giuramento, essendo egli uomo di poco orgoglio e molto coraggio e generosità di cuore, il più nobile dei Sovrintendenti di Gondor.

4.

La Tradizione di Isildur

Si dice che quando Isildur tornò dalla Guerra dell'Ultima Alleanza, rimase per un certo tempo in Gondor, dando ordine al regno e istruendo Meneldil suo nipote, prima che si dipartisse per assumere la signoria dell'Arnor. Con Meneldil e un gruppo di amici fidati compì un viaggio lungo i confini di tutte le contrade reclamate da Gondor; e mentre dal confine settentrionale tornavano nell'Anórien, giunsero all'alto colle che allora era chiamato Eilenaer ma che più tardi ebbe nome Amon Anwar, «Colle di Timore»⁵¹. Sorgeva questo quasi al centro delle terre di Gondor. Si aprirono il passo attraverso i fitti boschi delle sue pendici settentrionali, e giunsero alla sommità, erbosa e senz'alberi. Quivi prepararono uno spiazzo, al cui margine orientale eressero un tumulo, e dentro il tumulo Isildur depose uno scrigno che con sé portava. Quindi disse: «Questa è una tomba e cenotafio di Elendil il Fedele. Qui essa starà al centro del Regno del Sud, sotto la protezione dei Valar, finché il regno duri; e questo luogo sarà un santuario che nessuno profani. Che nessuno ne disturbi il silenzio e la quiete, a meno che non sia un erede di Elendil».

Costruirono una scala di pietra dal limite dei boschi alla cima del colle; e Isildur disse: «Che nessuno salga questa scala, salvo il Re e coloro che egli porti con sé, se ordini loro di seguirlo». Quindi tutti i presenti dovettero giurare di mantenere il segreto; Isildur però diede un consiglio a Meneldil, ed era che al Re conveniva 'visitare il santuario di tanto in tanto, soprattutto quando, in tempi di pericolo o di angustie, avesse sete di saggezza; e quivi anche conveniva che portasse il proprio erede, quando fosse giunto all'età virile, informandolo della disposizione del santuario e rivelandogli i segreti del regno e quant'altro doveva conoscere.

Meneldil seguì il consiglio di Isildur, e così fecero

tutti i Re venuti dopo di lui fino a Rómendacil I (il quinto dopo Meneldil). Al tempo suo, Gondor venne per la prima volta assalito dagli Orientali⁵²; e, per tema che la tradizione fosse interrotta a causa di guerra o morte improvvisa o altri infortuni, egli volle che la «Tradizione di Isildur» fosse iscritta in un rotolo sigillato, in una con altre cose che un nuovo Re doveva sapere; e codesto rotolo veniva rimesso al Re dal Sovrintendente prima della sua incoronazione⁵³. La cerimonia da allora fu sempre compiuta, mentre la costumanza di visitare il santuario di Amon Anwar in compagnia del proprio erede venne osservata da quasi tutti i Re di Gondor.

Quando i giorni dei Re giunsero alla fine, e Gondor fu governata dai Sovrintendenti discendenti da Húrin, Sovrintendente di Re Minardil, si tenne per fermo che tutti i diritti e i doveri dei Re fossero i loro «finché non ritorni il Grande Re». Ma, per ciò che atteneva alla «Tradizione di Isildur», essi soli erano i giudici, poiché era nota esclusivamente a loro. Ritenevano che con le parole «un erede di Elendil», Isildur avesse inteso riferirsi a un appartenente al lignaggio regale discendente da Elendil che avesse ereditato il trono; ma che egli non aveva previsto il governo dei Sovrintendenti. Se dunque Mardil aveva esercitato l'autorità del Re in sua assenza⁵⁴, ecco che gli eredi di Mardil che avevano ereditato l'autorità dei Sovrintendenti avevano lo stesso diritto e dovere finché un Re non tornasse; sicché, ogni Sovrintendente aveva il diritto di visitare il santuario quando lo volesse, e di ammettervi coloro che con lui andassero, secondo che lo ritenesse confacente. Quanto alle parole «finché il regno duri», dicevano che Gondor rimaneva un «regno» governato da un viceré, e che l'espressione dovesse dunque essere ritenuta significare «finché duri lo stato di Gondor».

Ciononpertanto, i Sovrintendenti, in parte per timore reverenziale, in parte perché trattenuti dalle cure del regno, assai di rado andavano al santuario sul Colle di Anwar, salvo quando vi portassero sulla cima il loro erede, in accordo con la costumanza dei Re. A volte, il

santuario stesso restava infrequentato per parecchi anni e, come aveva implorato Isildur, affidato alla custodia dei Valar; ch , per quanto i boschi crescessero intricati e fossero evitati dagli uomini a causa del silenzio che vi gravava, s  che il sentiero che conduceva alla cima era smarrito, pure quando la via veniva riaperta il santuario lo si trovava intatto e non profanato, sempre verde e in pace sotto il cielo, e cos  fu finch  il Regno di Gondor non sub  una trasformazione.

Accadde infatti che Cirion, dodicesimo dei Sovrintendenti, si trovasse alle prese con un nuovo e grave pericolo: invasori minacciavano di conquistare tutte le terre di Gondor a nord dei Monti Bianchi e, se questo fosse accaduto, ne sarebbe seguita ben presto la caduta e la distruzione dell'intero regno. Come risulta dalle storie, il pericolo fu scongiurato solo grazie all'aiuto dei Rohirrim; e a questi Cirion con grande saggezza concesse tutte le terre settentrionali, tranne l'An rien, perch  fossero sotto il loro dominio e il loro re, sebbene in perpetua alleanza con Gondor. Nel reame non erano pi  uomini in numero sufficiente a popolare la regione settentrionale, e neppure per tenere validamente la linea di forti lungo l'Anduin che ne avevano vigilato la frontiera orientale. Cirion a lungo riflett  su questa circostanza prima di concedere il Calenardhon ai Cavalieri del Nord; e ritenne che tale cessione dovesse comportare un completo mutamento della «Tradizione di Isildur» per quanto atteneva al santuario di Amon Anwar. Quivi egli condusse il Signore dei Rohirrim, e quivi, presso il tumulo di Elendil, con grande solennit  pronunci  il Giuramento di Eorl, al quale fu risposto con il Giuramento di Cirion, confermando cos  per sempre l'alleanza dei Regni dei Rohirrim e di Gondor. Ma, quando questo fu fatto ed Eorl fu tornato al Nord per portare tutte le sue genti alla loro nuova dimora, Cirion tolse di l  la tomba di Elendil, poich  ritenne che la «Tradizione di Isildur» fosse ormai vanificata. Il santuario pi  non sorgeva «nel punto centrale del Regno del Sud», bens  ai confini di un altro reame; e inoltre le parole «finch  il regno duri» si riferivano

a esso qual era quando Isildur le aveva pronunciate dopo averne visitato e definito i confini. Vero è che altre parti del regno dopo di allora erano andate perdute: Minas Ithail era nelle mani dei Nazgûl, e l'Ithilien era desolato; Gondor però non aveva rinunciato alle sue pretese su di essi. Al Calenardhon, invece, aveva rinunciato per sempre e con solenne giuramento. Pertanto, lo scrigno che Isildur aveva deposto nel tumulo, Cirion lo trasferì nei Santuari di Minas Tirith; ma il verde tumulo rimase, memoriale di un memoriale. Ciononostante, anche quando fu divenuto il sito di una grande torre d'osservazione, il Colle di Anwar continuò a essere un luogo riverito da Gondor e dai Rohirrim, che nella loro lingua lo chiamarono Halifirien, vale a dire Monte Sacro.

¹ Non esiste scritto con questo titolo, ma indubbiamente il racconto riportato nella terza sezione del presente capitolo («Cirion ed Eorl», p. 401) ne costituisce una parte.

² Come a esempio il Libro dei Re [Nota dell'Autore], A quest'opera si fa riferimento nel passo iniziale dell'Appendice A del *Signore degli Anelli*, dove si legge che, in una con il *Libro dei Sovrintendenti* e con l'*Akallabêth*, erano tra i documenti di Gondor che furono rivelati a Frodo e Peregrino da Re Elessar; ma nell'edizione riveduta e corretta, il riferimento fu eliminato.

³ L'Ansa Orientale, non ricordata altrove, era la grande rientranza nel margine orientale di Bosco Atro, evidente nella mappa che corredda il *Signore degli Anelli*.

⁴ Gli Uomini del Nord a quanto sembra erano strettamente imparentati con il terzo e massimo popolo degli Amici degli Elfi, governato dalla Casa di Hador [Nota dell'autore].

⁵ Il fatto che l'esercito di Gondor fosse sfuggito alla distruzione totale, si dovette in parte al coraggio e alla lealtà dei Cavalieri degli Uomini del Nord guidati da Marhari (un discendente di Vidugavia «Re del Rhovanion»), che fungevano da retroguardia. Ma le forze di Gondor avevano inflitto perdite tali ai Carrieri, che questi non erano in grado di continuare l'invasione senza prima ricevere rinforzi dall'est, e per il momento si accontentarono di completare la conquista del Rhovanion [Nota dell'autore]. - Nell'Appendice A, I, 4 del *Signore degli Anelli*, si legge che Vidugavia, il quale si autodefiniva Re del Rhovanion, era il più potente dei principi degli Uomini del Nord; Rómendacil II, Re di Gondor (morto nel 1366), gli mostrò favore, e Vidugavia lo aiutò nella guerra contro gli Orientali; il matrimonio del figlio di Rómendacil, Valacar, con la figlia di Vidugavia, Vidumavi, originò la distruttiva Lotta delle Stirpi a Gondor nel XV secolo.

⁶ È un fatto degno di nota, al quale non si fa riferimento, a quanto mi risulti, in nessuno scritto di mio padre, che i nomi dei primi re e

principi degli Uomini del Nord e degli Éothéod si presentano in forma gotica più che *Old English* (anglosassone) come nel caso di Léod, Eorl, e il più tardo Rohirrim. *Vidugavia* appare quale la latinizzazione di un gotico *Widugauja* («abitante dei boschi»), nome di cui esiste traccia documentata, e allo stesso modo *Vidumavi* lo è del gotico *Widumawi* («fanciulla dei boschi»). *Marwini* e *Marhari* contengono il gotico *marh*, cavallo, corrispondente all'*Old English mearh*, plurale *mearas*, il termine usato nel *Signore degli Anelli* per indicare i cavalli del Rohan; *wini*, «amico», corrisponde all'*Old English winē*, che ricorre nei nomi di parecchi Re della Marca. Poiché, come si spiega nell'Appendice F, II, il linguaggio del Rohan è stato «tradotto su imitazione dell'antico inglese», i nomi degli antenati dei Rohirrim sono riprodotti nelle forme reperibili nei più antichi documenti scritti in lingua germanica (orientale).

Tale la forma che il nome assunse in tempi successivi [Nota dell'autore]. In *Old English*, esso significa «gente dei cavalli»; v. nota 36.⁸

La narrazione precedente non contraddice quanto è detto nell'Appendice A, I, 4 e II, del *Signore degli Anelli*, sebbene sia molto più breve. Qui non si parla della guerra condotta contro gli Orientali nel XIII secolo da Minalcar (che assunse il nome di Rómendacil II), dell'integrazione di molti Uomini del Nord negli eserciti di Gondor a opera di quel Re, né del matrimonio di suo figlio Valacar con una principessa degli Uomini del Nord e della Lotta delle Stirpi che ne fu la conseguenza; in compenso, si trovano alcuni particolari di cui non si fa menzione nel *Signore degli Anelli*: a esempio, che la decadenza degli Uomini del Nord del Rhovanion fu dovuta alla Grande Pestilenza; che la battaglia nella quale Re Narmacil II fu ucciso nel 1856, che nell'Appendice A si dice aver avuto luogo «oltre l'Anduin», fu combattuta nelle ampie contrade a sud di Bosco Atro e divenne nota come Battaglia delle Piane; e che il suo grande esercito fu salvato dalla totale distruzione a opera dei Carrieri grazie alla resistenza della retroguardia guidata da Marhari, discendente di Vidugavia. Inoltre, qui risulta più chiaro che fu dopo la Battaglia delle Piane che gli Éothéod, residuo degli Uomini del Nord, divennero un'etnia a sé stante, insediata nelle Valli dell'Anduin tra il Carrock e i Campi Iridati.

Suo nonno Telumehtar aveva preso Umbar e infranto la potenza dei Corsari, e i popoli dell'Harad in quel periodo erano impegnati in guerre e faide interne [Nota dell'autore]. - La conquista di Umbar da parte di Telumehtar Umbardacil avvenne nel 1810.

La grande ansa verso ovest formata dall'Anduin a est della Foresta di Fangorn; si veda la prima citazione contenuta nell'Appendice C della «Storia di Galadriel e Celeborn», p. 352.

¹¹ Per la parola *éored*, v. nota 36.

¹² Questo resoconto è assai più completo di quello sommario contenuto nell'Appendice A, I, 4, del *Signore degli Anelli*: «Calimehtar, figlio di Narmacil II, approfittando di una rivolta scoppiata nel Rhova non vendicò suo padre con una grande vittoria contro gli Orientali alla Dagorlad nel 1899, e per qualche tempo il pericolo fu allontanato».

¹³ Gli Stretti della Foresta evidentemente designano l'angusta «cintura» di Bosco Atro, formata nella parte meridionale di questa dall'Ansa Orientale (v. nota 3).

¹⁴ E aveva ragione. Infatti, un attacco che muovesse dal Medio Harad, a meno che non fosse sostenuto dall'aiuto di Umbar, all'epoca non disponibile, poteva essere contenuto e respinto più facilmente. Gli attaccanti non potevano attraversare l'Anduin, e più a nord si sarebbero trovati in una zona stretta tra il fiume e i monti [Nota dell'autore].

¹⁵ In una nota isolata attinente al testo, si legge che in quel tempo il Morannon era ancora sotto il controllo di Gondor, e che le due Torri di Guardia a est e a ovest di esso (le Torri dei Denti) avevano ancora una guarnigione. La strada che passava per l'Ithilien era tuttora in buono stato fino al Morannon, dove si univa a un'altra che andava a nord, verso la Dagorlad, e a una terza che proseguiva verso est lungo la linea degli Ered Lithui. [Nessuna di esse è segnata sulle mappe del *Signore degli Anelli*.] La strada orientale terminava poco più a nord di Barad-dûr; non era mai stata continuata, e il tratto costruito era ormai da un pezzo in abbandono. Ciononostante, le sue prime cinquanta miglia, un tempo perfettamente completate, accelerarono notevolmente l'avanzata dei Carrieri.

¹⁶ Gli storici presumevano che si trattasse dello stesso colle su cui Re Elessar resistette nel corso dell'ultima battaglia contro Sauron, con cui si concluse la Terza Età. Ma in tal caso si trattava ancora soltanto di un rilievo naturale che offriva scarso ostacolo a cavalieri, non essendo stato ancora elevato per opera degli Orchi [Nota dell'autore]. - Nei passi del *Ritorno del Re*, V, 10, ai quali si fa qui riferimento, si legge che «Aragorn schierò quindi l'esercito nel migliore dei modi in cima a due grandi colline fatte di terra e frantumi di rocce accumulate dagli Orchi con anni di fatica», e che Aragorn con Gandalf stava su una di esse mentre gli standardi del Rohan e di Dol Amroth erano piantati sull'altra.

¹⁷ Per la presenza di Adrahil di Dol Amroth, si veda la nota 39.
¹⁸ Che era nelle Valli dell'Anduin tra il Carrock e i Campi Iridati (v. p. 387).

¹⁹ La ragione della migrazione a nord degli Éothéod è così spiegata nell'Appendice A, II, del *Signore degli Anelli*. «[Gli antenati di Eorl] preferivano le pianure e amavano soprattutto i cavalli e ogni genere di prodezze e virtuosismi equestri. Ma poiché erano numerosi in quei giorni nelle valli centrali dell'Anduin, e l'ombra di Dol Guldur si allungava incessantemente, udendo della sconfitta del Re degli Stregoni [nel 1975] cercarono maggiore spazio al Nord respingendo gli ultimi abitanti di Angmar sulle pendici orientali dei monti. Ma ai tempi di Léod, padre di Eorl, erano divenuti un popolo assai numeroso che nuovamente si sentiva alquanto soffocato nella terra natale.» Colui che guidò la migrazione degli Éothéod, che nel Calcolo degli Anni è attribuita al 1977, aveva nome Frumgar.

²⁰ Questi fiumi sono segnati ma senza nome sulla mappa del *Signore degli Anelli*, dove il Grigiolino appare con due affluenti.

²¹ La Pace Vigile durò dal 2063 al 2460, quando Sauron fu assente da Dol Guldur.

²² Per i forti lungo l'Anduin, v. p. 390, e per le Bassure v. p. 353.

²³ Da un passo precedente di questo testo (p. 388) si ricava l'impressione che nelle contrade a est di Bosco Atro, in seguito alla vittoria riportata da Calimehtar sui Carrieri alla Dagorlad nel 1899, non restasse più nessun Uomo del Nord.

²⁴ Così queste genti erano chiamate a Gondor; si trattava di un

termine del linguaggio popolare, un misto dell'Ovestron *balch*, «orribile», e del Sindarin *hoth*, «orda», con cui si indicavano popoli come gli Orchi [Nota dell'autore]. - Si veda la voce *hoth* nell'Appendice del *Silmarillion*.

²⁵ Le lettere R . ND . R sormontate da tre stelle, significanti *aran-dur* (servo del Re), Sovrintendente [Nota dell'autore].

²⁶ Cioè, non espresse il pensiero, del pari venutogli alla mente, che gli Éothéod, a quanto aveva udito, erano inquieti perché le loro terre nordiche apparivano loro troppo anguste e poco fertili per il loro so-stentamento, il loro numero essendo grandemente aumentato [Nota dell'autore].

²⁷ Il suo nome venne a lungo ricordato nella canzone dei *Rochon Methesel* (Cavaliere dell'Ultima Speranza) come Borondir Udalraph (Bo rondir-il-senza-speroni), perché tornò con l'*éohérë* alla man destra di Eorl, e fu il primo a superare il Limterso e ad aprirsi un varco per portare aiuto a Cirion. Cadde sul Campo di Celebrant difendendo il suo signore, con grande dolore di Gondor e degli Eothéod, e fu poi se polto in una tomba nei Santuari di Minas Tirith [Nota dell'autore].

²⁸ Il cavallo di Eorl. Nell'Appendice A, II, del *Signore degli Anelli*, si narra che il padre di Eorl, Léod, che era un domatore di cavalli sel vaggi, venne gettato a terra da Felaróf quando osò montarlo, e «la testa di Léod batté contro una roccia ed egli ne morì». In seguito, Eorl chiese al cavallo di cedergli la sua libertà come guidrigildo per la vita del padre; e Felaróf «si sottomise», sebbene permettesse «soltanto a Eorl di montargli in groppa». Comprendevo tutto ciò che gli uomini dicevano, e aveva una durata di vita pari a quella umana, come del resto i suoi discendenti, i *mearas*, «che non accettarono mai di essere cavalcati da altri che dal Re della Marca o dai suoi figli, fino al tempo di Ombramanto». Felaróf è una parola del vocabolario poetico anglo sassone, sebbene non sia reperibile nelle composizioni poetiche a noi pervenute; significa «valorosissimo, fortissimo».

²⁹ Tra la confluenza del Limterso e le Bassure [Nota dell'autore]. — Ciò sembra senz'altro in contraddizione con la prima citazione riportata nell'Appendice C della «Storia di Galadriel e Celebrorn», p. 352, dove risulta che «le Bassure Settentrionali e Meridionali» sono «le due anse verso occidente» dell'Anduin; in quella più a nord si immetteva il Limterso.

³⁰ In nove giorni avevano coperto più di cinquecento miglia in li nea d'aria, e dunque più di seicento per via di terra. Per quanto sulla riva orientale dell'Anduin non si avessero grandi ostacoli naturali, gran parte del territorio era ormai desolato, e strade o piste che portassero a sud erano cancellate o poco usate; solo per brevi periodi furono in grado di procedere di buon passo, senza contare che dovevano anche risparmiare le forze proprie e dei loro cavalli, poiché avrebbero dovuto impegnarsi in combattimento non appena raggiunte le Bassure [Nota dell'autore].

³¹ Halifirien è citata due volte nel *Signore degli Anelli*. Nel *Ritorno del Re*, I, 1, quando Pipino, cavalcando con Gandalf in groppa a Om bramanto, gridò che scorgeva fuochi, e Gandalf replicò: «Gondor ha acceso i suoi fuochi e invoca aiuto. La guerra è scoppiata. Vedo fuoco su Amon Din e fiamme a Eilenach; e vanno veloci verso ovest: Nardol, Erelas, Min-Rimmon, Calenhad e Halifirien alle

frontiere del Rohan». In I, 3, i Cavalieri del Rohan diretti a Minas Tirith passano attraverso il Fenmarch, «mentre alla loro destra grandi foreste di querce salivano sulle pendici delle colline all'ombra del cupo Halifirien, ai confini con Gondor». Si veda, nel *Signore degli Anelli*, la mappa a grande scala di Gondor e Rohan.

³² Era questa la grande strada nûmenórean che univa i Due Regni, varcando l'Isen ai Guadi dell'Isen e l'Inondagrigio a Tharbad, procedendo poi a nord verso Fornost; altrove è chiamata l'Antica Via Sud (v. p. 357).

³³ E questa la grafia modernizzata dell'anglosassone *hálig-firgen*; allo stesso modo, *firien-dale* per *firgen-dael*, e *firien wood* [tradotto in italiano con Bosco Firien, *N.d.T.*] sta per *firgen-wudu* [Nota dell'autore]. — Si noti che nella parola anglosassone la *g* di *firgen*, «monte», finì per essere pronunciata *i*.

³⁴ Minas Ithil, Minas Anor e Orthanc.

³⁵ Altrove, in una nota alle torri di guardia, si dice che «l'intero sistema delle torri, ancora in funzione all'epoca della Guerra dell'Anello, non può essere stato più antico dello stanziamento dei Rohirrim nel Calenardhon, avvenuto circa cinquecento anni prima; infatti, la sua funzione principale consisteva nell'avvenire i Rohirrim che Gondor era in pericolo o (più di rado) di avvertire Gondor che in pericolo erano i Rohirrim».

³⁶ Stando a una nota sugli ordinamenti dei Rohirrim, l'*éored* «non aveva un numero di componenti fisso, ma a Rohan comprendeva unicamente i Cavalieri perfettamente addestrati alla guerra: uomini che servivano nell'esercito del Re a termine o in certi casi permanentemente. Qualsiasi schiera abbastanza cospicua di questi uomini, costituenti un gruppo unitario a scopi di esercitazione o in battaglia, era chiamata *éored*. Ma, dopo la rinascita dei Rohirrim e la riorganizzazione delle loro forze ai tempi di Re Folcwine, un centinaio di anni prima della Guerra dell'Anello, un "*éored completo*" in formazione di battaglia doveva comportare non meno di centoventi uomini (compreso il Capitano), e costituire la centesima parte della Rassegna completa dei Cavalieri della Marca, esclusi quelli della Casa del Re. [L'*éored* con cui Eomer inseguì gli Orchi (*Le Due Torri*, III, 2) comportava centoventi Cavalieri: Legolas ne contò centocinque mentre erano ancora molto lontani, ed Eomer disse che quindici uomini erano caduti combattendo contro gli Orchi.] Nessun esercito del genere, come è ovvio, era mai mosso tutto quanto in guerra al di fuori della Marca; ma l'affermazione di Théoden che, in caso di grave pericolo, avrebbe potuto guidare una spedizione di diecimila Cavalieri (*Il Ritorno del Re*, V, 3), era senza dubbio giustificata. I Rohirrim erano aumentati di numero dai tempi di Folcwine, e prima degli attacchi di Saruman un'intera Rassegna avrebbe visto riuniti ben più di dodicimila Cavalieri, per cui il Rohan non sarebbe stato del tutto privato di difensori addestrati. In effetti, a causa delle perdite subite nella guerra occidentale, della fretta con cui era stata convocata la Rassegna e della minaccia proveniente dal Nord e dall'Est, Théoden riuscì a mettersi alla testa di un esercito di sole cinquemila lance circa, sebbene si trattasse pur sempre della massima cavalcata dei Rohirrim registrata dall'avvento di Eorl in poi».

La «Rassegna Completa» della cavalleria era detta *éohere* (v. nota 49). Queste parole, come pure Eothéod, sono ovviamente di forma anglosassone, poiché la lingua che si parlava effettivamente nel

Rohan è ovunque così tradotta (v. nota 6, sopra); contengono un suffisso *eo*, «cavallo». *Eored*, *éorod*, è una parola anglosassone documentata, con la seconda componente derivata da *rad*, «cavalcante»; in *éohērē*, la seconda componente è *bere*, «oste, esercito». *Eothéod* contiene *théod*, «popolo» o «terra», e sta a indicare sia i Cavalieri che il loro paese. (L'anglosassone *eorl* nel nome Eorl il Gigante è invece di tutt'altra origine).

³⁷ Era un'affermazione che veniva sempre fatta ai tempi dei Sovrintendenti nel corso di qualsiasi pronunciamento solenne, sebbene al tempo di Cirion, dodicesimo Sovrintendente Reggente, fosse divenuta una formula che ben pochi ormai ritenevano corrispondesse al vero [Nota dell'autore].

³⁸ *Alfirin*: il *symbolmynë* dei Tumuli dei Re sotto Edoras, e gli *uilos* che Tuor vide nel grande burrone di Gondolin negli Antichi Giorni; v. p. 83, nota 27. *l'alfirin* è nominato anche, ma a quanto sembra per designare un altro fiore, in un verso cantato da Legolas a Minas Tirith (*Il Ritorno del Re*, V, 9): «Dondolano candidi gigli /. e campanelli d'oro di mallos e alfirin / a Lebennin nei prati verdi».

³⁹ Era il titolo che aveva il Signore di Dol Amroth. Era stato conferito ai suoi avi da Elendil con il quale questi erano imparentati. Si trattava di una famiglia dei Fedeli, salpati da Númenor prima della Caduta e stanziatisi nel Belfalas, tra le foci del Ringló e del Gilrain, con una fortezza sopra l'alto promontorio di Dol Amroth (così chiamato dall'ultimo Re del Lórien) [Nota dell'autore]. – Altrove, p. 338, si legge che, stando alla tradizione del loro casato, il primo Signore di Dol Amroth fu Calador (Terza Età, 2004-2129 ca.), figlio di Imrazôr il Númenórean, vissuto nel Belfalas, e della dama elfica Mithrellas, una delle compagne di Nimrodel. La nota testé citata sembra suggerire che codesta famiglia dei Fedeli si fosse stabilita nel Belfalas, costruendosi una fortezza sul Dol Amroth, prima della Caduta di Númenor; e se le cose stanno così, l'apparente contraddizione tra le due affermazioni può essere sanata solo supponendo che il Lignaggio dei Principi, e con esso il luogo della loro dimora, risaliva a oltre duemila anni prima dei tempi di Galador, e che questo fosse chiamato «primo Signore di Dol Amroth» solo perché non prima della sua epoca (dopo la morte per annegamento di Amroth nel 1981) il Dol Amroth ebbe appunto tale nome. Un'ulteriore difficoltà è costituita dalla presenza di un Adrahil di Dol Amroth (chiaramente un antenato di Adrahil padre di Imrahil, Signore di Dol Amroth al tempo della Guerra dell'Anello) quale uno dei comandanti delle forze di Gondor nel corso della battaglia contro i Carrieri nel 1944 (pp. 392-394), anche se si può supporre che questo primo Adrahil all'epoca non fosse chiamato «di Dol Amroth».

Per quanto sostenibili, spiegazioni simili, intese a comprovare una coerenza, mi sembrano meno probanti che non quella di due distinte e indipendenti «tradizioni» dell'origine dei Signori di Dol Amroth.

⁴⁰ Le lettere erano  (L . ND . L): il nome di Elendil senza i segni delle vocali, di cui si serviva come blasono e come stemma sul sigillo [Nota dell'autore].

⁴¹ Amon Anwar era infatti l'altura più vicina al centro di una linea che unisse idealmente la confluenza del Limterso con l'Anduin e il capo meridionale di Tol Falas; e la distanza tra esso e i Guadi dell'I-sen era uguale alla sua distanza da Minas Tirith [Nota dell'autore].

⁴² Ancorché imperfettamente, poiché il Giuramento era pronun-

ciato in termini antichi e in versi conati nell'Alta Lingua usata dai Rohirrim, di cui Eorl si serviva con grande abilità [Nota dell'autore]. – A quanto sembra, non ci sono altre versioni del Giuramento di Eorl, a parte quella in Lingua Corrente contenuta nel testo.

⁴³ *Vanda*: giuramento, impegno, promessa solenne, *ter-maruva*: *ter*, «attraverso»; *mar-*, «dimorare, essere stanziato o stabilito»; al futuro. *Elennanóneo*: genitivo, dipendente da *alcar*, di *Elenna-nórë*, «la terra chiamata dei Guardiani della Stella». *alcar*: «gloria». *enyaliën*: *en-*, «di nuovo», *yal-*, «chiamare», all'infinito (o al gerundio) *en-yalië*, qui al dativo «per il richiamare», ma agente su un oggetto, *alcar*: sicché, «richiamare ovvero "commemorare" la gloria». *Vorando*: genitivo di *voronda*, «costante nella lealtà, nel mantenere il giuramento o la promessa, fedele»; aggettivi usati come un «titolo» o attributo di un nome frequentemente impiegato sono posti dopo il nome e, come è comune nel Quenya nel caso di due nomi declinabili in opposizione, soltanto l'ultimo è declinato. [Secondo un'altra interpretazione, l'aggettivo sarebbe *vórimo*, genitivo di *vórima*, con lo stesso significato di *voronda*.] *voronwë*: «fermezza, lealtà, fedeltà», l'oggetto di *enyalien*.

Nai: «essendo che, può darsi che»; *Nai tiruvantes*: «posto che essi lo vigilino», vale a dire «possano essi vigilarlo» (-nte, inflessione della terza persona plurale, non essendo precedentemente menzionato nessun soggetto), *i hárar*: «coloro che siedono sopra», *mahalmassen*: locativo plurale di *mahalma*, «trono». *mi*: «nel». *Númen*: «Ovest». *i Eru i*: «l'Uno che». *ëä*: «è». *tennoio*: *tenna* «fino a, finché», *oio*, «un periodo senza fine»; *tennoio*: «per sempre» [Nota dell'autore].⁴⁴

E non fu più pronunciato finché Re Elessar non tornò, e non rinnovò il vincolo nello stesso luogo con il Re dei Rohirrim, Éomer, diciottesimo discendente di Eorl. Soltanto al Re di Númenor era ritenuto lecito invocare a testimone Eru, e ciò unicamente nelle occasioni più gravi e solenni. Il Lignaggio dei Re era giunto alla fine con Ar-Pharazôn, perito nella Caduta; ma Elendil Voronda discendeva da Tar-Elendil, quarto Re, ed era ritenuto il legittimo Signore dei Fedeli, i quali non avevano preso parte alla ribellione dei Re ed erano stati preservati dalla distruzione. Cirion era il Sovrintendente dei Re discesi da Elendil e, per quanto riguardava Gondor, nella sua qualità di Reggente aveva tutti i loro poteri, finché non fosse ritornato il Re. Ciononostante, il suo giuramento lasciò stupefatti coloro che lo udirono, riempiendoli di timore reverenziale, e fu sufficiente di per sé (essendo stato pronunciato sulla venerabile tomba) a rendere sacro il luogo [Nota dell'autore]. – Il soprannome di Elendil, Voronda, «il Fedele», che compare anche nel Giuramento di Cirion, in questa nota era inizialmente scritto *Voronwë*, che nel Giuramento stesso è un sostantivo significante «fedeltà, costanza». Ma nell'Appendice A, I, 2, del *Signore degli Anelli*, Mardil, il primo Sovrintendente Reggente di Gondor, è chiamato «Mardil *Voronwë* "il Costante"»; e nella Prima Età l'Elfo di Gondolin che guidò Tuor da Vinyamar era chiamato *Voronwë*, che nell'indice del *Silmarillion* ho del pari tradotto con «il Costante».

⁴⁵ Si veda la prima citazione nell'Appendice C della «Storia di Galadriel e Celeborn», p. 352.

⁴⁶ Questi nomi sono dati in Sindarin secondo l'usanza di Gondor, ma molti toponimi furono mutati dagli Eóthéod, mediante alterazioni

di nomi più antichi adatti alla loro lingua o mediante traduzioni o nomi *di* loro conio. Nella narrazione del *Signore degli Anelli*, ricorrono per lo più i nomi nella lingua dei Rohirrim. Così, Angren = Isen; Angrenost = Isengard; Fangorn (che è anch'esso usato) = Entabosco; Onodló = Entalluvio; Glanhir = Rivo Mering (entrambi significano «corrente confinaria») [Nota dell'autore]. — Il nome del fiume Limterso presenta qualche difficoltà. Ci sono due versioni del testo e della nota a tale proposito, dall'una delle quali sembra di poter arguire che il nome Sindarin era Limlich, adattato nella lingua di Rohan come *Limliht* (modernizzato come *Limlight* [letteralm., Limluce, nel *Signore degli Anelli* tradotto come Limterso e come tale ripreso in questa sede, *N. d.T.*]). In un'altra, successiva versione, *Limlich* è sorprendentemente emendato nel testo in *Limliht*, per cui acquista la forma Sindarin. Altrove, p. 378, il nome Sindarin del fiume è dato come *Limlaith*. Di fronte all'incertezza delle varianti, nel testo ho riportato la forma *Limlight* [letteralm., Limluce, *N.d.T.*]. Quale che possa essere stato l'originale nome Sindarin, è per lo meno chiaro che la forma Rohan ne era un'alterazione e non una traduzione, e che il suo significato non era conosciuto (sebbene in una nota vergata molto prima di ognuna delle precedenti, il nome Limlight è detto essere una parziale traduzione dell'elfico Limlint, «veloce-luce». I nomi Sindarin dell'Entalluvio e del Rivo Mering si trovano solo qui; per quanto riguarda l'Onodló, si confrontino Onodrin, Eynd, gli Ent (*Il Signore degli Anelli*, Appendice F, «A proposito delle altre razze»)).

⁴⁷ Athrad Angren: v. p. 357 dove il nome Sindarin dei Guadi del l'Isen è indicato come Ethraid Engrin. Sembra dunque che esistessero le forme sia singolare che plurale dei nomi del Guado (o dei Guadi).

⁴⁸ Altrove, il bosco è sempre chiamato Bosco Firien (abbreviazione di Bosco Halifirien). Firienholt — parola ricorrente nella poesia anglosassone (*firgenholt*) — ha lo stesso significato: «bosco montano».

⁴⁹ V. nota 33. Le forme corrette erano *Rochand* e *Rochir-rim*, e nelle Cronache di Gondor i nomi erano scritti *Rochand* o *Rochan*, e *Rochirrim*. Sono nomi che contengono il Sindarin *roch*, «cavallo», che traduce l'*éo-* in *Eothéod* e i molti nomi di persona dei Rohirrim [v. nota 36]. In *Rochand*, era stato aggiunto il suffisso Sindarin *-nd* (*-and*, *-end*, *-ond*), che era comunemente usato nei nomi di regioni o contrade, ma il *-d* di so lito veniva lasciato cadere nel parlato, soprattutto nel caso di nomi lunghi, come Calenardhon, Ithilien, Lamedon, eccetera. *Rochirrim* era model lato su *éo-herë*, il termine usato dagli Eothéod per l'intero complesso della loro cavalleria in tempo di guerra; era formato da *roch* + Sindarin *hîr*, «signore, padrone» (del tutto indipendente dall'[anglosassone]*herë*). Nei nomi di popoli il Sindarin *rim*, «grande numero, esercito» (Quenya, *rimbë*), era comunemente usato per formare plurali collettivi, come in *Eledhrim* (*Edhelrim*), «tutti gli Elfi», *Onodrim*, «il popolo Ent», *No gothrim*, «tutti i Nani, il popolo dei Nani». La favella dei Rohirrim comportava il suono qui rappresentato mediante *ch* (aspirata gutturale) e, sebbene infrequente nel mezzo di parole tra vocali, le precedeva sen za difficoltà. La Lingua Corrente, invece, ignorava il suono in questione, e nella pronuncia Sindarin (lingua nella quale era molto frequente) il po polo di Gondor, a meno che non si trattasse di persone colte, lo sostitui va con

una *h* nel mezzo delle parole, e con una *k* alla fine di esse (dove nel Sindarin corretto veniva pronunciato con maggior enfasi). Sor sero così i nomi Rohan e Rohirrim usati nel *Signore degli Anelli* [Nota dell'autore].

⁵⁰ Eorl sembra essere rimasto assai poco convinto dalle affermazioni di buona volontà della Bianca Signora; v. p. 400.

⁵¹ *Eilenach* era un nome di origine pre-númenórean, evidentemente correlato a *Eilenach* [Nota dell'autore]. - Stando a una nota sulle torri di guardia, *Eilenach* era «probabilmente un nome alieno: né Sindarin, né Númenórean, né in Lingua Garrente... Sia *Eilenach* che *Eilenach* era no strutture degne di nota. *Eilenach* era il punto più alto della Fo resta Drúadana. Lo si scorgeva da lontano all'Ovest, e la sua funzione, ai tempi delle torri di guardia, consisteva nel trasmettere gli avvisi di Amon Din; non era però adatto per l'accensione di un grande fuoco, perché sulla sua sommità appuntita lo spazio era scarso. Donde il nome Nardol, "Cima di fuoco", della successiva torre verso est; essa sorgeva all'estremità di un'alta cresta un tempo ricoperta dalla Foresta Drúa dana, ma ormai da un pezzo denudata di alberi a opera di muratori e cavapietre che risalivano la Valle del Carro di Pietra. A Nardol aveva sede una guarnigione che difendeva anche le cave di pietra; era ben munita di combustibile e, all'occorrenza, vi si poteva accendere un gran fuoco visibile, nelle notti chiare, fino all'ultima torre (Halifirien), posta a una distanza di circa centoventi miglia a ovest».

Nella stessa nota si legge che «Amon Din, "il Colle Silente", era probabilmente la torre più antica, con l'originaria funzione di avamposto fortificato di Minas Tirith, da cui si poteva vederla, e con il compito di vigilare i transiti dalla Dagorlad all'Ithilien Settentrionale e di avvertire di ogni tentativo di nemici di superare l'Andun alla Cair Andros o nei pressi di questa. Dalle Cronache non risulta perché avesse ricevuto questo nome. Probabilmente, però, lo ebbe perché assumeva particolare spicco, trattandosi di un'altura rocciosa e nuda che emergeva isolata dai colli, fittamente alberati, della Foresta Drúadana (Tawar-in-Drúedain), di rado frequentata da uomini, animali terrestri o uccelli».

⁵² Stando all'Appendice A, I, 4, del *Signore degli Anelli*, fu ai tempi di Ostroher, quarto Re dopo Meneldil, che Gondor venne assalita per la prima volta da uomini selvaggi provenienti dall'est: «Ma Ta rostar suo figlio li sconfisse e li respinse e prese il nome di Rómendacil, "Vittorioso all'Est"».

⁵³ Del pari fu Rómendacil I che creò l'ufficio di Sovrintendente (*Arandur*, «servo del Re»), ma il Re sceglieva per tale incarico un uomo degno della massima fiducia e di grande sapienza, di solito in età avanzata, non essendogli permesso andare alla guerra o abbandonare il regno. Non si trattava mai di un membro della real casa [Nota dell'autore].

⁵⁴ Mardil fu il primo dei Sovrintendenti Reggenti di Gondor. Era il Sovrintendente di Eärnur, l'ultimo Re, scomparso nel 2050 a Minas Morgul. «A Gondor tutti pensarono che il nemico avesse teso una trappola al Re, e che questi fosse morto tra le torture a Minar Morgul; ma poiché non vi erano testimoni della sua morte, Mardil il Buon Sovrintendente governò Gondor in suo nome per molti anni.» *Il Signore degli Anelli*, Appendice A, I, 4.

III. LA CERCA DI EREBOR

Per la piena comprensione di questa storia bisogna rifarsi a quanto si narra nell'Appendice A, III, «Il popolo di Durin», del *Signore degli Anelli*, di cui ecco un breve sunto:

I Nani Thrór e Thráin suo figlio, insieme con il figlio di questi, Thorin, in seguito chiamato Scudodiquercia, fuggirono dalla Montagna Solitaria (Erebor) passando per una porta segreta quando il Drago Smaug la assalì. Thrór fece ritorno a Moria, dopo aver consegnato a Thráin l'ultimo dei Sette Anelli dei Nani, e lì fu ucciso dall'Orco Azog, il quale gli marchiò la fronte con il proprio nome. Fu questo che portò alla guerra dei Nani e degli Orchi, conclusasi con la grande Battaglia di Azanulbizar (Nanduhirion) davanti al Cancellò Orientale di Moria nel 2799. In seguito, Thráin e Thorin Scudodiquercia vissero negli Ered Luin, ma nel 2841 Thráin ne partì per tornare alla Montagna Solitaria. Mentre s'aggirava nelle terre a est dell'Anduin venne catturato e imprigionato a Dol Guldur, dove gli fu strappato l'Anello. Nel 2850, Gandalf entrò a Dol Guldur e scoprì che il signore effettivo ne era Sauron; e qui si imbatté in Thráin prima che questi morisse.

Esiste più di una versione della «Cerca di Erebor», come si spiega nell'Appendice che fa seguito al testo, dove si riportano anche cospicui estratti di una versione precedente.

Non ho trovato alcuno scritto che funga da introduzione alle parole iniziali del presente testo, «Quel giorno [Gandalf] non volle dire altro». Quanto al «noi» della frase seguente, si tratta di Frodo, Peregrino, Meriadoc e Gimli, mentre l'«io» è Frodo, che riporta la conversazione; la vicenda ha luogo in una casa di Minas Tirith, dopo l'incoronazione di Re Elessar (v. p. 436).

Quel giorno non volle dire altro. Più tardi però

riprese l'argomento e ci raccontò tutta quella strana storia: come giunse a organizzare il suo viaggio verso Erebor, perché pensò a Bilbo e come riuscì a persuadere il prode Thorin Scudodiquercia a prenderlo con sé. Non sono più in grado di ricordare tutto il racconto, comunque ne ricavamo all'inizio l'impressione che Gandalf pensasse unicamente alla difesa dell'Ovest dall'Ombra.

«Ero molto preoccupato in quel tempo» disse dunque, «perché Saruman mandava all'aria tutti i miei progetti. Sapevo che Sauron si era nuovamente levato e che ben presto si sarebbe manifestato apertamente, e sapevo anche che si stava preparando una grande guerra. Come l'avrebbe cominciata? Avrebbe tentato per prima cosa di rioccupare Mordor, oppure avrebbe attaccato le principali fortezze dei suoi nemici? Pensavo allora, e adesso ne sono certo, che il suo piano fosse di assalire il Lórien e Rivendell, appena diventato abbastanza forte. Sarebbe stato per lui un'idea molto migliore, e per noi molto peggiore.

«Voi forse penserete che Rivendell fosse fuori della sua portata, ma io non sono di quest'avviso. Le cose al Nord andavano malissimo. Il Regno della Montagna e i forti uomini di Dale non erano più. A contrastare le forze che Sauron avrebbe potuto mandare per riconquistare i passi settentrionali dei monti e le vecchie contrade di Angmar c'erano soltanto i Nani dei Colli Ferrosi, dietro ai quali stavano una landa desolata e un Drago. Di questo, Sauron poteva servirsi con effetti spaventosi. Spesso mi dicevo: "Devo trovare il modo di sistemare Smaug. Ma ancora più urgente è un colpo diretto contro Dol Guldur. Dobbiamo ostacolare i progetti di Sauron. Bisogna che il Consiglio se ne occupi".

«Erano questi i miei cupi pensieri mentre procedevo in fretta lungo la strada. Ero stanco, mi avviavo alla Contea per un breve riposo dopo esserne rimasto assente per più di vent'anni. Mi dicevo che, se fossi riuscito a togliermi per un po' dalla mente quei problemi, forse sarei riuscito a venirne a capo. E a dire il vero fu così, anche se non mi fu concesso di togliermeli dalla mente.

«Infatti, proprio mentre mi avvicinavo a Brea, fui raggiunto da Thorin Scudodiquercia¹ che allora viveva in esilio oltre i confini nordorientali della Contea. Con mia grande sorpresa, mi rivolse la parola; e fu in quel momento che la ruota cominciò a girare in senso contrario.

«Anche lui era preoccupato, tanto preoccupato, anzi, che chiese il mio consiglio. Andai allora con lui nella sua dimora tra i Monti Azzurri, dove mi fece un lungo racconto. Ben presto mi resi conto che senza posa rimuginava sui suoi torti, sulla perdita del tesoro dei suoi avi, oltre a sentirsi gravare addosso il dovere, che gli era toccato in retaggio, di trarre vendetta su Smaug. Sono doveri, questi, che i Nani prendono molto sul serio.

«Gli promisi di aiutarlo nei limiti del possibile. Ero altrettanto desideroso di lui di assistere alla fine di Smaug, ma Thorin era tutto preso da piani di battaglia e guerra, come se fosse davvero Re Thorin Secondo, e pensavo che la sua fosse una speranza vana. Sicché, lo lasciai e me ne andai nella Contea, racimolando qua e là notizie. Era una strana faccenda. Non facevo che seguire il filo del "caso", e molti furono gli errori che così commisi.

«Non so perché, già molto prima ero stato attratto da Bilbo, fin da quand'era bambino e poi un giovane Hobbit: quando lo avevo visto l'ultima volta non era ancora in età adulta, ma da allora m'era sempre rimasto nella mente, con il suo entusiasmo e i suoi occhi lucenti, il suo amore per le storie e le sue domande sul vasto mondo fuori dalla Contea. Non appena misi piede in questa, me ne giunsero notizie: a quanto pare, era un tipo che faceva parlare di sé. I suoi genitori erano tutti e due morti, prematuramente per gente della Contea, verso gli ottanta; e Bilbo non s'era mai sposato. Dicevano che fosse già allora un pochino strambo: per giorni se ne andava chissà dove tutto solo, e capitava di vederlo parlare con stranieri, persino con Nani.

«"Persino con Nani!" E all'improvviso, nella mia mente, quelle tre cose si unirono: il grande Drago con la sua brama, il suo udito e l'olfatto acuti; i tozzi Nani con i loro pesanti stivali e il loro annoso rancore; e i veloci

Hobbit dal piede leggero, che ardevano dal desiderio (così mi pareva) di vedere il vasto mondo. Risi tra me; ma subito partii alla ricerca di Bilbo, volevo vedere quali trasformazioni avesse subito in quei vent'anni, e se era all'altezza di quel che sembrava di capire dalle chiacchiere. Ma non era in casa. Chiesi di lui, e quelli a scuotere il capo alla loro maniera hobbitesca. "Partito di nuovo" disse uno di loro. Se non mi sbaglio era Holman, il giardiniere². "È ripartito. E uno di questi giorni se ne andrà per sempre, se non ci sta attento. Quando stava per partire gliene ho chiesto il perché, e quando sarebbe tornato. E lui: *Non lo so*, mi fa; quindi mi guarda in modo strano. *Dipende se incontro qualcuno*, Holman, mi dice. *Domani è il Capodanno degli Elfi!*"³ Un vero peccato, e pensare che è un tipo così ammodo. Non ne trovereste uno migliore dalle Bassure al Fiume."

«"Di bene in meglio!" mi dissi. "Credo proprio che convenga rischiare." Cominciavo a non aver più molto tempo. Dovevo essere al Consiglio Bianco in agosto al più tardi, altrimenti Saruman l'avrebbe avuta vinta, e non si sarebbe fatto un bel nulla. E, a parte questioni più importanti, questo poteva riuscire fatale per la Cerca: il potere di Dol Guldur non avrebbe lasciato correre nessun tentativo di arrivare a Erebor, a meno che non avesse altro cui pensare.

«Me ne tornai quindi in gran fretta da Thorin, deciso a intraprendere il difficile compito di persuaderlo ad accantonare i suoi grandi piani e a partire in segreto, portando Bilbo con sé. Questo, senza prima aver visto Bilbo. Fu un errore, che per poco non si rivelò disastroso. Perché Bilbo era cambiato, com'è ovvio. Per lo meno, stava diventando piuttosto avido e grasso, e le sue aspirazioni di un tempo si erano ridotte a una sorta di sogno privato. Nulla avrebbe potuto essere più sgomentante del rischio che questo si avverasse sul serio! Bilbo era completamente sbalestrato e non faceva che rendersi ridicolo. Thorin, furibondo, fu lì lì per andarsene, non fosse stato trattenuto da un altro strano caso, sul quale tornerò tra poco.

«Ma sapete come sono andate le cose, o per lo meno come Bilbo le vedeva. La storia apparirebbe piuttosto diversa se a scriverla fossi stato io. Da un lato, Bilbo non si rendeva minimamente conto di quanto fatuo lo ritenessero i Nani, e quanto irritati fossero con me. Thorin era assai più indignato e sprezzante di quanto supponesse lui stesso. A dire il vero, era sprezzante fin dall'inizio, e sul momento pensò che io avessi architettato tutta la faccenda semplicemente per farmi beffe di lui. A salvare la situazione furono soltanto la mappa e la chiave.

«Per anni, però, non ci avevo neanche pensato. Fu solo quando arrivai nella Contea ed ebbi il tempo di riflettere al racconto di Thorin, che d'un tratto mi ricordai dello strano caso che le aveva fatte finire nelle mie mani; e adesso cominciava a non sembrarmi più tanto un caso. Mi ricordai di un mio pericoloso viaggio, compiuto novantun anni prima, quand'ero entrato a Dol Guldur sotto mentite spoglie e ci avevo trovato un povero Nano morente nei pozzi. Non avevo la minima idea di chi fosse. Aveva una mappa che era appartenuta alla gente di Durin a Moria, e una chiave che sembrava fare il paio con la mappa, sebbene il Nano fosse ormai troppo fuori di sé per spiegarlo. E mi disse di essere stato in possesso di un grande Anello.

«Quasi tutti i suoi vaneggiamenti erano di questo tono. *L'ultimo dei Sette*, continuava a ripetere. Ma erano tutte cose delle quali avrebbe potuto aver avuto sentore in molti modi. Per esempio, poteva essere stato un messaggero catturato mentre andava, o magari un ladro preso in trappola da un ladro più grande. Comunque, mi diede la mappa e la chiave. "Per mio figlio" mi disse, e poi morì, e poco dopo io stesso me la svignai. Misi quelle cose da parte e, per un qualche presentimento, le ho sempre tenute con me, al sicuro, anche se quasi subito le ho dimenticate. Avevo altre cose da fare a Dol Guldur, più importanti e pericolose che non il tesoro di Erebor.

«Ed ecco che a questo punto me ne ricordai, e mi sembrò evidente che avevo raccolto le ultime parole di Thráin Secondo⁴, sebbene non avesse detto il proprio

nome né quello di suo figlio; e Thorin, com'è ovvio, ignorava che cosa ne fosse stato di suo padre, e mai gli capitava di parlare dell'"ultimo dei Sette Anelli". Io ero in possesso della pianta e della chiave della porta segreta di Erebor, quella per la quale, stando al racconto di Thorin, erano fuggiti Thrór e Thráin. E le avevo conservate, sebbene senza un piano preciso, in attesa del momento in cui si sarebbero dimostrate tanto utili.

«Per fortuna, non commisi nessun errore nell'uso che ne feci. Me le tenni come un asso nella manica, per dirla come voi nella Contea, finché la situazione non parve proprio disperata. Non appena Thorin le vide, decise seduta stante di seguire il mio piano, nei limiti in cui si potesse preparare una spedizione segreta. Quali che fossero le sue opinioni su Bilbo, si sarebbe messo in viaggio comunque. L'esistenza di una porta segreta, che soltanto i Nani potevano scoprire, gli faceva apparire per lo meno pensabile la possibilità di scoprire in parte le mosse del Drago, e magari di recuperare un po' dell'oro o qualche altro possesso avito capace di placare la sete del suo cuore.

«Ma per me non era abbastanza. Dentro di me sapevo che Bilbo doveva andare con lui, altrimenti la Cerca si sarebbe conclusa con un completo fallimento o, come dovrei dire adesso piuttosto, i ben più importanti eventi in preparazione non si sarebbero verificati. Sicché, dovevo ancora persuadere Thorin a prenderlo con sé. In seguito, strada facendo, le difficoltà furono molte, ma per me quella fu la parte più difficile dell'impresa. Sebbene discutessi con lui fino a notte tarda, dopo che Bilbo se ne era andato a dormire, fu solo nelle prime ore del mattino che se ne venne a capo.

«Thorin era sprezzante e sospettoso. "È molle" sbuffava. "Molle come il fango della Contea, e stupido. Sua madre è morta troppo presto. Hai in mente uno dei tuoi sporchi tiri, mastro Gandalf. Sono certo che hai altri scopi che non quello di aiutarmi."

«"Hai perfettamente ragione" risposi. "Se non avessi altri propositi, non ti aiuterei affatto. Per quanto grandi

ti appaiano, i tuoi interessi sono soltanto un piccolo filo della grande ragnatela. E io mi occupo di molti fili alla volta. Ma questo dovrebbe dare maggiore peso al mio consiglio anziché togliergliene." Adesso parlavo con grande calore. "Stammi ad ascoltare, Thorin Scudodiquercia" gli dissi. "Se questo Hobbit viene con te, ce la farai. Altrimenti, sarà un buco nell'acqua. Ho un presentimento preciso, e voglio metterti in guardia."

«"Conosco la tua fama" replicò Thorin. "E spero che sia meritata. Ma questa sciocca faccenda del tuo Hobbit mi induce a chiedermi se il tuo sia un presentimento, o se tu non sia più matto che veggente. Può darsi che tante preoccupazioni ti abbiano sconvolto la mente."

«"Sono state senza dubbio sufficienti a sconvolgermela" risposi. "E la cosa che più mi manda fuori dai gangheri, è vedere un Nano superbo che vuole un consiglio da me (senza averne alcun diritto, che io sappia) e poi mi ripaga con l'insolenza. Fai pure a modo tuo, Thorin Scudodiquercia, se è questo che vuoi. Ma, se non segui il mio consiglio, andrai incontro al disastro; e da me non avrai altri suggerimenti né altro aiuto finché l'Ombra non ti piombi addosso. E metti freno al tuo orgoglio e alla tua brama, altrimenti farai una brutta fine al termine di qualsiasi sentiero segua, anche se le tue mani saranno piene d'oro."

«A queste mie parole, lui impallidì un tantino, ma gli occhi gli ardevano. "Non minacciarmi!" esclamò. "In questa faccenda farò di testa mia, come del resto in tutto quello che mi riguarda."

«E io: "Fai pure! Che altro posso dirti, se non questo: io, caro Thorin, non do facilmente il mio affetto o la mia fiducia; ma l'Hobbit mi piace, e gli auguro ogni bene. Trattalo come si deve, e godrai della mia amicizia sino alla fine dei tuoi giorni".

«Lo dissi senza nessuna speranza di riuscire a persuaderlo; in realtà, però, non avrei potuto dire di meglio. I Nani conoscono la devozione agli amici e la gratitudine verso coloro che li aiutano. "Benone" si decise finalmente a dire Thorin dopo un silenzio. "Partirà con

la mia compagnia, se se la sente, cosa di cui dubito. Ma se tu insisti perché io me lo accolli, bene, dovrai venire anche tu e tener d'occhio il tuo pupillo."

«"D'accordo!" replicai. "Ci verrò, e starò con te finché potrò: almeno finché non avrai costatato quanto vale." A conti fatti, tutto andò per il meglio, ma in quel momento ero preoccupato, perché avevo per le mani la faccenda del Consiglio Bianco e non c'era tempo da perdere.

«Fu così che ebbe inizio la Cerca di Erebor. Non credo che, quando cominciò, Thorin coltivasse davvero la speranza di distruggere Smaug. E che speranza poteva esserci? Pure, così fu. Ma, ahimè, Thorin non visse tanto da godere del suo trionfo o del suo tesoro. Orgoglio e brama ebbero la meglio su di lui, a dispetto dei miei avvertimenti.»

«Certo però» feci osservare «che avrebbe potuto cadere comunque in battaglia. Avrebbe potuto esserci un attacco di Orchi, per quanto generoso Thorin fosse stato con il suo tesoro.»

«Questo è vero» ammise Gandalf. «Povero Thorin, comunque! Era un grande Nano di un grande Casato, quali che fossero le sue colpe; e, sebbene alla fine del viaggio sia caduto, fu certo in gran parte merito suo se il Regno della Montagna è stato restaurato come io desideravo. Ma Dáin Piediferro si è rivelato un degno successore. E adesso abbiamo saputo che è caduto combattendo di nuovo davanti a Erebor, proprio mentre anche noi lo facevamo. La definirei una grave perdita, se non fosse piuttosto un miracolo che, alla sua vetusta età⁵, riuscisse ancora a maneggiare l'ascia con la forza che dicono avesse, piantato sul corpo di Re Brand davanti al Cancello di Erebor finché l'oscurità non è calata.

«A dire il vero, avrebbe potuto andare in tutt'altro modo. Sì, l'attacco principale è stato diretto verso sud; eppure, anche così, protendendo la destra Sauron avrebbe potuto infliggere terribili danni al Nord, mentre noi difendevamo Gondor, se Re Brand e Re Dáin non gli avessero messo i bastoni tra le ruote. Pensate pure alla

grande Battaglia dei Peleonnor, ma non dimenticate la Battaglia della Valle. Pensate a quel che avrebbe potuto accadere. Fuoco di Drago e spade selvagge nell'Eriador! C'era il rischio che non ci fosse più nessuna Regina di Gondor. Potevamo aspettarci di trovare qui, reduci dalla vittoria, null'altro che rovine e cenere. Ma questo è stato impedito, grazie al fatto che ho incontrato Thorin Scudodiquercia una sera, all'inizio della primavera, non lungi da Brea. Un incontro casuale, come diciamo noi nella Terra-di-mezzo.»

¹ L'incontro di Gandalf con Thorin è riferito anche nell'Appendice A, III, del *Signore degli Anelli*, dove se ne indica anche la data: 15 marzo 2941. Tra i due racconti, si nota una lieve differenza: nell'Appendice A, esso ha luogo nella locanda di Brea e non lungo la strada. Gandalf era stato nella Contea vent'anni prima, vale a dire nel 2921, quando Bilbo contava trentun anni: Gandalf più avanti dice che non era ancora maggiorenne [a trentatré anni] quando l'aveva visto l'ultima volta.

² Holman il Giardiniere. Holman Manoverde, di cui Hamfast Gamgee, il padre di Sam il Gaffiere, era apprendista: *La Compagnia dell'Anello*, I, 1 e Appendice C.

³ L'anno solare elfico (*loa*) cominciava con il giorno detto *vestarë*, precedente il primo giorno di *tuilë* (primavera); e nel calendario dell'Im ladris, *vestarë* «corrispondeva suppergiù al 6 aprile della Contea» (*Il Signore degli Anelli*, Appendice D).

⁴ Thráin Secondo: Thráin Primo, lontano antenato di Thorin, fuggì da Moria nel 1981 e divenne il primo Re della Montagna (*Il Signore degli Anelli*, Appendice A, III).

Dáin Secondo Piediferro era nato nel 2767; alla Battaglia di Azanulbizar (Nanduhirion) nel 2799, uccise, di fronte al Cancellone Orientale di Moria, il grande Orco Azog, in tal modo vendicando Thrór, nonno di Thorin. Cadde nella Battaglia della Valle nel 3019 (*Il Signore degli Anelli*, Appendici A, III e B). Frodo apprese da Glóin a Rivendell che «Dáin era ancora Re della Montagna ed era ormai vecchio (avendo superato il duecentocinquantesimo anno di età), venerando e favolosamente ricco» (*La Compagnia dell'Anello*, II, 1).

Appendice

NOTA AI TESTI DELLA «CERCA DI EREBOR»

La situazione testuale del racconto in esame si presenta complessa e di difficile decifrazione. La versione più antica è costituita da un manoscritto completo ma appena

abbozzato e con ampie correzioni, che chiamerò A; esso è intitolato «La storia dei rapporti di Gandalf con Thráin e Thorin Scudodiquercia». Ne fu eseguita una trascrizione dattiloscritta, B, che contiene un gran numero di ulteriori cambiamenti, sebbene per lo più di importanza minima. Il dattiloscritto è intitolato «La Cerca di Erebor» ma anche «Racconto fatto da Gandalf di come riuscì a organizzare la spedizione a Erebor e a mandare Bilbo con i Nani». Più sotto, sono riportati alcuni ampi estratti del dattiloscritto.

Oltre ad A e B («la versione originaria»), si ha un altro manoscritto, C, privo di titolo, in cui la storia è riferita con maggior economia di mezzi e in forma più concisa, con omissione di buona parte della prima versione e l'introduzione di alcuni elementi nuovi, ma anche, e ciò vale soprattutto per la seconda parte, rispettando in larga misura lo scritto originario. Mi sembra indubitabile che C sia successivo a B, e C è la versione dianzi riportata, sebbene una parte dello scritto a quanto sembra sia andata perduta fin dall'inizio, ed è quella in cui l'ambientazione, nel ricordo di Gandalf, è in Minas Tirith.

I paragrafi iniziali di B (riportati qui sotto) sono quasi identici a un passo dell'Appendice A, III, «Il popolo di Durin», del *Signore degli Anelli*, e ovviamente sono legati al racconto riguardante Thrór e Thráin che li precede nell'Appendice A; anche la parte finale della «Cerca di Erebor» è reperibile, con parole quasi esattamente uguali, nell'Appendice A, III, anche qui messe in bocca a Gandalf che parla a Frodo e a Gimli in Minas Tirith. Alla luce della lettera citata nell'Introduzione (p. 11), risulta chiaramente che mio padre scrisse «La Cerca di Erebor» per inserirla nel racconto del «Popolo di Durin» dell'Appendice A.

Estratti della versione originaria

Il dattiloscritto B della versione originaria comincia come segue:

E così Thorin Scudodiquercia divenne l'Erede di Durin, ma un erede senza speranza. Al sacco di Erebor era ancora troppo giovane per portare armi, ma ad Azanulbizar aveva combattuto all'avanguardia; e quando Thráin era scomparso, aveva novantacinque anni ed era un grande Nano dal portamento fiero. Non aveva nessun Anello e (forse

appunto per questa ragione) sembrava accontentarsi di vivere nell'Eriador. Qui sgobbò a lungo, accumulando quante più ricchezze poté; e il suo popolo crebbe grazie all'arrivo di molti Nani del popolo di Durin i quali durante i loro vagabondaggi avevano udito dire che dimorava a occidente ed erano andati da lui. Adesso avevano splendide dimore scavate nelle montagne, e magazzini stracolmi, e la loro esistenza non appariva più così dura, sebbene i loro canti parlassero sempre della Montagna Solitaria, del tesoro e della magnificenza della Grande Aula alla luce dell' Archengemma.

Passarono gli anni. In cuore a Thorin il fuoco si riaccese, ed egli rimuginò sui torti subiti dalla sua Casa e sulla vendetta da trarre sul Drago, che gli era toccata in retaggio. Sognava armi, eserciti e alleanze, e il suo grande martello rimbombava nella fucina; ma gli eserciti erano dispersi, le alleanze infrante, e poche le asce di cui disponeva la sua gente; e in lui ardeva una grande collera senza speranza mentre sull'incudine batteva il ferro rovente.

Gandalf non aveva ancora avuto parte nelle sorti della Casa di Durin. Non aveva avuto molto a che fare con i Nani, sebbene fosse amico di quelli tra loro che mostravano buona volontà e provasse simpatia per gli esuli del popolo di Durin che vivevano in Occidente. Ma un giorno accadde che passasse per l'Eriador diretto alla Contea, che non vedeva da qualche anno, e si imbatté in Thorin Scudodiquercia, con cui prese a chiacchierare, lì, sulla strada, dopodiché trascorse la notte a Brea.

Il mattino, Thorin disse a Gandalf: «Molte sono le cose che mi ronzano in testa, e dicono che tu sia saggio e che conosci gran parte di quel che avviene al mondo. Non vorresti venire a casa mia, per prestarmi orecchio e darmi un consiglio?».

Gandalf acconsentì e, giunti che furono nella sala di Thorin, a lungo egli stette ad ascoltare il racconto dei torti da questi subiti.

Da quell'incontro derivarono molti fatti ed eventi di grande importanza: il ritrovamento dell'Unico Anello, il suo arrivo nella Contea e la scelta del Portatore dell'Anello. Molti pertanto hanno supposto che Gandalf tutte queste cose le presagisse, e che avesse scelto il momento

opportuno per incontrarsi con Thorin. Noi però riteniamo che le cose non siano andate così. Infatti, nel suo racconto della Guerra dell'Anello, Frodo, il Portatore dell'Anello, lasciò un resoconto delle parole di Gandalf appunto a questo proposito. Ecco quanto scrisse:

Al posto delle parole «ecco quanto scrisse», nel manoscritto più antico, A, si legge: «Quel passo è stato omesso dal racconto, perché sembrava lungo; ma qui lo riportiamo quasi integralmente».

Dopo l'incoronazione, restammo nella bella casa di Minas Tirith con Gandalf, e questi era molto allegro; e, sebbene gli ponessimo domande su tutto quello che ci passava per la mente, la sua pazienza sembrava altrettanto sterminata della sua sapienza. Adesso non riesco a ricordare quasi niente delle cose che ci disse; spesso non le comprendevamo neppure. Ma una conversazione la rammento con estrema chiarezza. Era con noi Gimli, il quale disse a Peregrino:

«C'è una cosa che uno di questi giorni devo decidermi a fare: visitare quella tua Contea*. Non certo per vedere altri Hobbit! Dubito di poter apprendere sul loro conto più di quanto già non sappia. Ma non c'è Nano della Casa di Durin per il quale quella terra non sia fonte di meraviglia. Forse che la restaurazione del Regno della Montagna e la caduta di Smaug non hanno avuto inizio proprio lì? Per non parlare poi della fine di Barad-dûr. Ma le due cose appaiono stranamente collegate. Stranamente, assai stranamente» ripeté, e tacque.

Quindi, guardando fisso Gandalf, riprese: «Ma chi ha intessuto la rete che le univa? Non credo di essermelo mai chiesto prima. Sei stato tu dunque a progettare tutto questo, Gandalf? E se no, perché hai condotto Thorin Scudodiquercia a una porta così difficile da scoprire? Trovare l'Anello e portarlo lontano, in Occidente, per nascondere, e quindi scegliere il Portatore dell'Anello, e come se non bastasse restaurare il Regno della Montagna, così, come di passaggio: non è stato forse opera tua?».

Gandalf non rispose subito. Si alzò, andò a guardare

* Gimli doveva essere passato per la Contea per lo meno nel corso dei viaggi che aveva compiuto partendo dalla sua originaria dimora tra i Monti Azzurri (v. p. 446).

fuori dalla finestra, verso ovest e il mare; il sole stava tramontando e il suo riverbero gli illuminava il volto. Rimase a lungo in silenzio, ma alla fine, rivolto a Gimli, gli disse: «Non conosco la risposta. Infatti, sono molto mutato da quei tempi, e non sono più impastoiato dal gravame della Terra-di-mezzo com'ero allora. A quei tempi ti avrei risposto con parole simili a quelle di cui mi sono servito con Frodo ancora nella primavera dell'anno scorso. Appena un anno fa! Ma sono misure prive di senso. In quel tempo remotissimo ho detto a un Hobbit piccolo e spaventato: a trovare l'Anello è *destinato* Bilbo, e *non* il suo artefice, e quindi tu sei *destinato* a portarlo. E avrei potuto aggiungere: e io sono *destinato* a guidare voi due al raggiungimento di queste mete.

«Per farlo, mi sono servito consapevolmente solo dei mezzi che mi erano concessi, facendo quello che mi era possibile in base alle ragioni che mi muovevano. Ma ciò che sapevo in cuor mio, o che conoscevo prima di metter piede su queste grigie sponde, be', è un'altra faccenda. Olórin I era nell'ormai obliato Ovest, e soltanto con coloro che vi si trovano potrei parlare più apertamente.»

A questo punto, A reca: «E solo con coloro che vi si trovano (o che forse vi ritorneranno con me) potrei parlare più apertamente».

Io allora gli dissi: «Adesso, Gandalf, ti capisco un po' meglio di prima. Tuttavia suppongo che, *destinato* o no che fosse, Bilbo avrebbe potuto rifiutarsi di partire da casa, e così avrei potuto fare io. Non potevi certo obbligarci. Non ti era neppure concesso di provartici. Ma continuo a essere curioso di sapere perché hai fatto ciò che hai fatto, e allora sembravi, a vederti, un vecchio dai capelli grigi».

Gandalf allora espose loro i dubbi che nutriva all'epoca circa la mossa iniziale di Sauron e i suoi timori per il Lórien e Rivendell (cfr. p. 426). In questa versione, dopo aver detto che un colpo diretto contro Sauron era ancora più urgente del problema di Smaug, così continuò:

«È per questa ragione, per fare un balzo in avanti, che me ne andai non appena la spedizione contro Smaug fu bene avviata, e persuasi il Consiglio ad attaccare subito Dol

Guldur, prima che Sauron attaccasse il Lórien. Così facemmo, e Sauron fuggì. Ma era sempre in anticipo sui nostri piani. Devo confessare che pensavo che in effetti si fosse ritirato una volta ancora, e che avremmo avuto un altro periodo di Pace Vigile. Ma non durò a lungo. Sauron decise di compiere la prossima mossa. Tornò subito a Mordor, e nel giro di dieci anni si rivelò.

«Allora tutto cominciò ad abbuiarsi. Pure, non era quello il suo piano originario, e anzi alla fine si rivelò un errore. La Resistenza disponeva ancora di un luogo in cui riunirsi a consiglio senza avere addosso l'Ombra. Come avrebbe potuto scamparla il Portatore dell'Anello, se non ci fossero stati il Lórien e Rivendell? E penso che anche quei luoghi sarebbero forse caduti, se Sauron avesse inizialmente gettato tutto il suo potere contro di essi, anziché impiegarne più di metà nell'assalto contro Gondor.

«Be', adesso sai come stavano le cose. Questo era il mio motivo principale. Ma una cosa è rendersi conto di ciò che bisognerebbe fare, e tutt'altra trovarne i mezzi. Cominciavo a essere seriamente preoccupato della situazione al Nord, quando un giorno incontrai Thorin Scudodiquercia: eravamo alla metà di marzo del 2941, se ben ricordo. Stetti ad ascoltare tutto il suo racconto, e mi dissi: "To', ecco qui comunque un nemico di Smaug! E uno che merita di essere aiutato. Devo fare del mio meglio. E avrei dovuto pensare prima ai Nani".

«E poi c'era la gente della Contea. Cominciai a preparare un posto caldo nel mio cuore per loro, durante il Lungo Inverno che certo nessuno di voi può ricordare*. Ne furono assai duramente provati: una delle peggiori situazioni che abbiano mai dovuto affrontare: molti morirono di freddo e poi di fame per la spaventosa carestia che seguì. Ma era il momento in cui dar prova del loro coraggio e di vicendevole solidarietà. E fu grazie a questa, oltre che al loro duro, stoico coraggio, che sopravvissero. Mi auguravo che sopravvivessero, e d'altro canto mi rendevo conto che le Terre Occidentali avrebbero dovuto, prima o poi, affrontare un altro periodo durissimo, sebbene di tipo

* Nell'Appendice A, Il del *Signore degli Anelli* si trova un accenno al Lungo Inverno che nel 2758-9 colpì il Rohan; e nel Calcolo degli Anni si legge, a quella data, che «Gandalf soccorre la gente della Contea».

diverso: una guerra spietata. Per venirne fuori, pensavo che sarebbe loro occorso qualcosa di più di quel che già avevano. Difficile dire che cosa. Be', avrebbero dovuto saperne di più, capire un po' più chiaramente come stavano le cose e qual era la loro situazione.

«Avevano cominciato a dimenticare: a dimenticare, dico, i loro inizi e le loro leggende, a scordare quel poco che avevano saputo circa la grandezza del mondo. Non che fosse proprio sparita, ma la si stava seppellendo: la memoria dell'elevato e del periglioso. Ma cose del genere non si possono insegnare in quattro e quattr'otto a un intero popolo. Non c'era il tempo per farlo. E comunque sia, bisogna cominciare da un certo punto, con una certa persona. Oso dire che fosse "scelto", e che io fossi semplicemente scelto per scegliere lui; sta di fatto che pescai Bilbo.»

«Bene, è proprio questo che voglio sapere» intervenne Peregrino. «Perché l'hai fatto?» «Come faresti tu a scegliere un Hobbit per uno scopo del genere?» replicò Gandalf. «Non avevo il tempo per fare una cernita; ma conoscevo assai bene la Contea, a quel tempo, benché quando incontrai Thorin ne fossi assente da oltre vent'anni, preso da faccende assai meno piacevoli. E così fu che, riflettendo sugli Hobbit che conoscevo, mi dissi: "Mi occorre un goccio di Tuc" (ma non troppo, mastro Peregrino) "e voglio una buona base della categoria più testona, magari un Baggins". E questo portava subito a Bilbo. E un tempo lo conoscevo molto bene, ed era durata fin quasi alla sua età adulta, meglio di quanto lui conoscesse me. Mi andava a genio, allora. E adesso costatai che era "slegato" — per fare un altro balzo in avanti, perché naturalmente tutto questo non lo sapevo finché non tornai nella Contea. Venni a sapere che non si era sposato. Mi sembrava strano, anche se riuscivo a capire il perché; e il motivo da me intuito non era quello indicatomi da gran parte degli Hobbit, e cioè che si era ritrovato assai presto ricchissimo e padrone di sé. No, intuivo che voleva rimanere "slegato" per qualche ragione profonda che lui stesso non comprendeva, o per meglio dire che non voleva riconoscere perché lo metteva in allarme. Ciò non toglie che volesse restare libero di andarsene quando l'occasione si fosse presentata o non appena ne avesse trovato il coraggio.

Rammentavo che un tempo, quand'era giovane, mi tempe-
stava di domande sugli Hobbit che, di tanto in tanto, come
dicono nella Contea, erano "andati fuori". C'erano almeno
due dei suoi zii di parte Tuc che l'avevano fatto.»

Gli zii in questione erano Hildefonso Tuc, che «partì per
un viaggio e non tornò mai più» e Isengar Tuc (il più giovane
dei dodici figli del Vecchio Tuc), del quale si diceva che fosse
«andato per mare in gioventù» (*Il Signore degli Anelli*, Ap-
pendice C, Albero genealogico dei Tuc dei grandi Smiai).

Quando Gandalf accettò l'invito di Thorin di andare con
lui in casa sua tra i Monti Azzurri,

in effetti passammo per la Contea, sebbene Thorin non vi si
soffermasse abbastanza perché questo potesse riuscire di
qualche utilità. In realtà, penso che inizialmente sia stata
l'irritazione che mi provocava il suo atteggiamento altero
nei confronti degli Hobbit a farmi balenare l'idea di coin-
volgerlo nelle loro questioni. Per quanto lo riguardava, gli
Hobbit non erano che coltivatori di roba da mangiare che
per caso lavoravano i campi d'ambo i lati dell'ancestrale
Strada dei Nani per le montagne.

Nella versione originaria, Gandalf forniva un lungo reso-
conto di come, dopo la sua permanenza nella Contea, fosse
tornato da Thorin e lo avesse persuaso «ad accantonare i suoi
grandiosi progetti e a partire in segreto, portando con sé Bil-
bo», frase in cui si compendia tutto quanto si dice in merito
nella successiva versione (p. 428).

«Alla fine, presi una decisione e tornai da Thorin. Lo
trovai intento a discutere con alcuni dei suoi parenti. C'era-
no Balin e Glóin e parecchi altri.

«"Be', che cos'hai da dire?" mi domandò Thorin appena
entrai.

«"Tanto per cominciare, questo" gli risposi. "Le tue idee
sono quelle di un Re, Thorin Scudodiquercia. Ma il tuo re-
gno se n'è andato. Se deve essere restaurato, cosa di cui du-
bito, bisogna cominciare dalle piccole cose. Mi chiedo se tu
ti renda pienamente conto della forza di un grande Drago
che si trova lontano da qui. E non è tutto: nel mondo sta
crescendo rapidamente un'Ombra che è assai più terribile
ancora. E l'uno e l'altra si aiuteranno a

vicenda." E certamente l'avrebbero fatto se in pari tempo non avessi attaccato Dol Guldur. "La guerra aperta sarebbe del tutto inutile, e comunque per te è fuori discussione. Dovrai tentare qualcosa di più semplice ma anche di più audace, anzi di disperato."

«"Ti trovo vago e inquietante insieme" disse Thorin. "Parla un po' più chiaro!"

«"Bene, tanto per cominciare" ripresi "a questa cerca dovrai dedicarti tu stesso, e dovrai farlo segretamente. Niente messaggeri, araldi o sfide, per te, Thorin Scudodiquercia. Al massimo, potrai portare con te qualche parente o fedele seguace. Ma avrai bisogno di qualcosa di più, qualcosa di imprevedibile."

«"Sentiamo!" fece Thorin.

«E io: "Un momento! Tu speri di vedertela con un Drago; il quale però non solo è grandissimo, ma è ormai molto vecchio e molto astuto. Fin dall'inizio della tua avventura, dovrai tener conto di questo: della sua memoria e del suo olfatto."

«"Naturalmente" assicurò Thorin. "I Nani hanno avuto a che fare con i Draghi più di chiunque altro, e tu non stai parlando a uno sprovveduto."

«"Benissimo," replicai "ma non mi sembra che i piani da te elaborati prendano in considerazione quest'aspetto. Il mio è un piano basato sull'azione segreta e furtiva. Segreta e furtiva, ho detto*. Smaug non se ne sta sul suo prezioso letto senza avere sogni, Thorin Scudodiquercia. E sogna Nani! Puoi star certo che giorno per giorno, notte per notte, esplora la sua aula, finché non è certo che non c'è nelle vicinanze il minimo sentore di Nano, prima di mettersi a dormire. E il suo è un sonno a mezzo, con le orecchie tese a cogliere il rumore di passi di Nano."

«"Questa tua segretezza la fai sembrare difficile e dispendiosa non meno di un attacco diretto" intervenne Balin. "Di una difficoltà insormontabile!"

«"Sì, è difficile" ammisero. "Ma non di una difficoltà insormontabile, altrimenti non sarei venuto qui a sprecare il

* A questo punto, una frase del manoscritto A appare, forse involontariamente, omessa nel dattiloscritto, e riguarda la successiva osservazione di Gandalf che Smaug non aveva mai sentito l'odore di un Hobbit: «Ha anche un odore che non può essere individuato, per lo meno da Smaug, il nemico dei Nani».

mio tempo. Direi piuttosto che è assurdamente difficile, ed è per questo che intendo suggerire un'assurda soluzione del problema. Prendi con te un Hobbit! Smaug probabilmente non ha mai sentito parlare di Hobbit, e certamente non ne ha mai sentito l'odore."

«"Cosa?" insorse Glóin. "Uno di quei sempliciotti della Contea? A che cosa servirebbe mai, sopra o sotto questa terra? Che abbia pure l'odore che vuole, mai oserà avvicinarsi tanto da poter essere fiutato al più implume dei draghetti appena uscito dall'uovo."

«"Su, su," dissi io "quello che dici non è bello. Tu non ne sai molto della gente della Contea, caro Glóin. Secondo me, tu li ritieni dei sempliciotti perché sono generosi e incapaci di mercanteggiare; e li ritieni paurosi perché a loro non vendi mai armi. Ma ti sbagli. E comunque sia, ce n'è uno sul quale ho messo gli occhi come tuo compagno, caro Thorin. È un tipo abile e intelligente, ma anche astuto e tutt'altro che temerario. E ritengo che abbia del fegato. Un grande coraggio, anzi, come è proprio della sua gente. Sono, se mi consentite, coraggiosi al momento opportuno. Questi Hobbit devi vederli nel momento del bisogno, per scoprire che cosa c'è in loro."

«"È una prova che non si può fare" replicò Thorin. "A quel che ho potuto osservare, fanno sempre di tutto per evitare di trovarsi in difficoltà."

«"Verissimo" convenni. "È gente con la testa sulle spalle. Ma l'Hobbit di cui ti parlo è alquanto fuori dal comune. Penso che non sia difficile persuaderlo a cacciarsi in un pasticcio. Ritengo anzi che, in cuor suo, in realtà lo desideri — desideri, se vuoi metterla così, un'avventura."

«"Non a spese mie!" insorse Thorin alzandosi e passeggiando su e giù furibondo. "Questo non è un consiglio, questa è una buffonata! Non riesco a vedere che cosa un Hobbit qualsiasi, buono o cattivo, possa fare per ripagarmi di aver provveduto a lui per una giornata, posto che si riesca a persuaderlo a partire."

«"Non riesci a vedere! Più probabilmente, non riusciresti a udirlo" ribattei. "Gli Hobbit si muovono senza sforzo più silenziosamente di quanto non riesca a fare qualsiasi Nano al mondo, anche se ne andasse della sua vita. A mio giudizio, sono quelli che hanno il piede più leggero tra tutte le specie mortali. E non mi sembra comunque

che tu te ne sia reso conto, Thorin Scudodiquercia, mentre te ne andavi per la Contea producendo un rumore che, te lo posso dire io, gli abitanti potevano udire a un miglio di distanza. Dicendo che avevi bisogno di un'azione segreta e furtiva, intendevo riferirmi a una segretezza professionale!"

«"Segretezza professionale?" esclamò Balin, interpretando le mie parole in maniera alquanto diversa da quel che intendevo. "Stai parlando di un cacciatore di tesori addestrato? Se ne trovano ancora in giro?"

«Esitai. Era un aspetto nuovo, e non sapevo bene come affrontarlo. "Penso di sì" mi decisi finalmente a dire. "A pagamento, quelli sono disposti ad andare dove tu non osi, e in ogni caso non potresti, e trovare quel che desideri."

«Gli occhi di Thorin balenarono: nella mente gli si era risvegliato il ricordo di tesori perduti; ma poi disse con tono sprezzante: "Un ladro a pagamento, insomma. Lo si può anche prendere in considerazione se il compenso non è troppo alto. Ma che cosa ha a che fare tutto questo con uno di quei paesani? È gente credulona, quella, incapace di distinguere una pietra preziosa da una perlina di vetro".

«"Preferirei che non parlassi sempre con tanta sicumera senza sapere come stanno le cose" replicai brusco. "Quei paesani vivono nella Contea da circa millequattrocento anni, e nel frattempo hanno avuto modo di imparare un sacco di cose. Hanno avuto a che fare con gli Elfi e con i Nani un migliaio d'anni prima che Smaug venisse nell'Erebor. Nessuno di loro è ricco come credevano i vostri avi, ma potrai costatare, caro Thorin, che alcuni di loro nelle proprie dimore hanno cose più belle di quante ne possa vantare tu. L'Hobbit che ho in mente io ha splendide cose d'oro, mangia con posate d'argento e il vino lo beve da meravigliosi cristalli."

«"Ah, finalmente capisco dove vuoi andare a parare" fece Balin. "È un ladro, dunque. È per questo che ce lo raccomandi?"

«A questo punto temo di aver perduto la pazienza e la cautela. Quel pregiudizio nanico, secondo il quale nessuno possiede o fa nulla "di valore" salvo loro, e secondo cui tutte le cose belle in mani altrui sono state date prima o poi dai Nani, se non ai Nani rubate, era più di quanto

potessi sopportare in quel momento. "Un ladro?" dissi ridendo. "Ma certo, un ladro di professione! Altrimenti, come potrebbe un Hobbit avere un cucchiaino d'argento? Andrò a mettere sul suouscio il marchio del ladro, così potrete trovarlo." E a questo punto, indignato com'ero, mi alzai e dissi, con una veemenza di cui io stesso restai sorpreso: "Dovresti proprio andarlo a cercare, quell'uscio, caro Thorin Scudodiquercia. E dico sul serio." E all'improvviso mi resi conto che era proprio così. Quella mia idea strampalata non era affatto uno scherzo: era quel che ci voleva. Ed era della massima importanza che venisse messa in atto. I Nani dovevano piegarli, quei loro rigidi colli.

«Statemi ad ascoltare, gente di Durin!" gridai. "Se riuscite a persuadere quell'Hobbit a unirvi a voi, ce la farete. Se non ci riuscite, la vostra impresa fallirà. E se vi rifiutate persino di tentare, con voi ho finito. Da me non avrete più né consiglio né aiuto finché l'Ombra non vi piombi addosso!"

«Thorin mi guardò sbalordito, e lo era davvero.

«"Parole forti!" commentò. "Benissimo, ci verrò. Hai una certa preveggenza, tu, a meno che non ti abbia semplicemente dato di volta il cervello."

«"D'accordo" dissi. "Ma devi venire armato di buona volontà, non soltanto nella speranza di dimostrare che mi ha dato di volta il cervello. Devi essere paziente e non lasciarti scoraggiare facilmente, se né il coraggio né il desiderio di avventura di cui ti ho parlato risultano evidenti a prima vista. Lui anzi negherà che sia così. Cercherà di tirarsi indietro; ma tu non devi permetterglielo."

«"Tirare sul prezzo non gli servirà a niente, se è questo che vuoi dire" ribatté Thorin. "Io gli offrirò un giusto compenso per tutto quello che recupera, e nient'altro."

«Non era questo che intendevo, ma mi sembrava inutile insistere. "C'è un'altra cosa ancora" ripresi: "Tutti i tuoi piani e preparativi devi farli in anticipo. Tutto deve essere pronto! Una volta che sia persuaso, non bisogna lasciargli il tempo di ripensarci. Devi partire subito dalla Contea, verso est, per la tua cerca".

«"Sembrirebbe un ben strano tipo, questo tuo ladro" saltò su a dire un giovane Nano a nome Fili (un nipote di Thorin, come seppi in seguito). "Che nome ha o, per lo meno, di che nome si serve?"

«"Gli Hobbit si servono dei loro nomi veri" risposi. "E l'unico che ha è Bilbo Baggins."

«"Che razza di nome!" commentò Fili ridendo.

«"Lui lo ritiene degno del massimo rispetto" gli feci osservare. "E gli sta a pennello, trattandosi di uno scapolo di mezza età, che sta diventando un po' grasso e bolso. Il cibo costituisce forse, al momento attuale, il suo interesse principale. Ha un'ottima dispensa, a quel che mi dicono, e forse più d'una. Per lo meno, sarete ospitalmente trattati."

«"Adesso basta" disse Thorin. "Se non avessi dato la mia parola, non ci verrei per niente. Non sono in vena di farmi prendere per il bавero. Perché anch'io sono serio. Terribilmente serio, e dentro di me c'è un fuoco che arde."

«"Preferii lasciar perdere. "Stammi a sentire, Thorin," dissi invece "aprile è alla fine, siamo ormai in primavera. Prepara tutto al più presto. Ho delle faccende da sbrigare, ma mi rifarò vivo tra una settimana. Quando ritorno, se tutto è pronto, ti precederò per preparare il terreno. E il giorno dopo andremo a trovarlo tutti assieme."

«E con questo presi congedo, perché non intendevo lasciare a Thorin il tempo di ripensarci più di quanto se ne doveva lasciare a Bilbo. Il resto della storia vi è ben noto — dal punto di vista di Bilbo. Se fossi stato io a scrivere il resoconto, sarebbe stato alquanto diverso. Bilbo non era al corrente di tutto quel che era in ballo: per esempio, le precauzioni che presi perché l'arrivo di una grossa schiera di Nani a Lungacque, lontano dalla strada maestra e dal loro solito itinerario, non gli giungesse troppo presto all'orecchio.

«Fu il mattino di martedì 25 aprile 1941 che andai da Bilbo; e, sebbene più o meno sapessi quel che potevo aspettarmi, devo dire che la mia fiducia ne fu scossa. Le cose, mi avvidi, sarebbero state più difficili di quanto avessi pensato. Ma non mollai. Il giorno dopo, mercoledì 26 aprile, portai Thorin e i suoi compagni a Saccoforino: a prezzo di grandi difficoltà per quanto riguardava Thorin, che fino all'ultimo recalcitrò. E, com'è ovvio, Bilbo restò completamente sbalestrato e si comportò in maniera ridicola. A dire il vero, tutto per me andò malissimo fin dall'inizio; e quella disgraziata faccenda del "ladro professionale", che aveva messo salde radici nella testa dei Nani, non fece che

peggiore la situazione. Ringraziai la mia sorte di aver detto a Thorin che avremmo dovuto tutti passare la notte a Saccoforino perché occorreva tempo per discutere modi e mezzi. E fu questo che mi fornì un'ultima possibilità. Se Thorin fosse partito da Saccoforino prima che potessi parlargli a quattr'occhi, il mio piano sarebbe andato all'aria.»

Si noterà che alcune parti di questa conversazione nella successiva versione sono state inserite nel colloquio tra Gandalf e Thorin a Saccoforino.

A partire da questo punto, il racconto nella versione successiva segue l'originaria assai da vicino, che quindi qui non viene riportata, a eccezione di un passo verso la fine. Nell'originaria, Frodo ricorda che, quando Gandalf cessò di parlare, Gimli si mise a ridere.

«Sembra ancora assurdo,» disse «persino adesso che tutto è andato bene, e anzi più che bene. Conoscevo Thorin, naturalmente; e mi sarebbe piaciuto essere presente, ma ero via quando sei venuto per la prima volta da noi. E non mi fu permesso di unirmi alla Cerca: troppo giovane, dicevano, sebbene a sessantadue anni mi sentissi pronto a tutto. Be', sono lieto di aver sentito il racconto per intero. Posto che lo sia davvero. Perché non credo che neppure adesso tu ci dica tutto quello che sai.»

«Certo che no» ammise Gandalf.

Dopodiché, Meriadoc continuò a interrogare Gandalf a proposito della mappa e della chiave di Thráin; e rispondendogli (gran parte di quello che disse è riportato nella versione successiva, in un altro punto della narrazione), Gandalf disse:

«Fu nove anni dopo che Thráin aveva lasciato la sua gente che lo trovai, ed era stato nei pozzi di Dol Guldur per almeno cinque anni. Non so come abbia fatto a resistere tanto a lungo, né come sia riuscito a tenere nascosti quegli oggetti durante i suoi tormenti. Credo che il Potere Oscuro non desiderasse da lui null'altro che l'Anello, e quando se l'ebbe preso non tormentò più il povero prigioniero, ma si limitò a gettarlo nei pozzi, per delirarvi fino alla morte. Una piccola svista, che, però si rivelò fatale. Come spesso accade con le piccole sviste.»

IV. LA CACCIA ALL'ANELLO

1.

Il viaggio dei Cavalieri Neri stando al racconto che Gandalf ne fece a Frodo

Gollum fu catturato a Mordor nel 3017 e portato a Barad-dûr, dove venne interrogato e torturato. Quando ebbe ricavato da lui tutto quello che poteva, Sauron lo lasciò libero. Non si fidava di Gollum, perché indovinava in lui qualcosa di indomabile, invincibile persino per l'Ombra di Paura, a meno di non eliminarlo. Ma Sauron intuiva la profondità della perfidia di Gollum nei confronti di coloro che l'avevano «derubato» e, immaginando che sarebbe andato a cercarli per vendicarsi, sperava che così le sue spie fossero guidate all'Anello.

Gollum però poco dopo venne catturato da Aragorn e portato nella parte settentrionale di Bosco Atro; e, sebbene fosse seguito, si trovò al sicuro prima di poter essere ripreso. Ora, Sauron non aveva mai dato troppa importanza ai «Mezzuomini, sebbene ne avesse sentito parlare, e ancora ignorava dove fosse il loro paese. Da Gollum neppure torturandolo era riuscito a ricavare alcunché di preciso in merito, sia perché effettivamente Gollum non ne aveva lui stesso una nozione esatta, sia perché quello che sapeva lo alterava. In fin dei conti era proprio indomabile se non dalla morte, come aveva indovinato Sauron, e ciò sia a causa della sua natura intermedia, sia per una ragione che Sauron non comprendeva appieno, essendo egli stesso consumato dalla brama dell'Anello. E poi, Gollum concepì un odio per Sauron ancora più grande del suo terrore, perché in lui vide quello che era davvero il suo massimo nemico e rivale. E così

osò tentare di far credere che la terra dei Mezzuomini si trovasse vicino ai luoghi dove un tempo aveva abitato sulle rive del Gaggiolo.

A questo punto Sauron, avuto sentore della cattura di Gollum da parte dei suoi peggiori nemici, fu in preda a paura e ansia. Ma le sue solite spie ed emissari non furono in grado di portargli altre notizie, e lo si dovette in larga misura sia alla vigilanza dei Dúnedain che alla slealtà di Saruman, i cui servi tendevano agguati a quelli di Sauron o li mettevano fuori strada. Questo, Sauron lo venne a sapere, ma il suo braccio non era lungo abbastanza per raggiungere Saruman nell'Isengard. Ragion per cui finse di ignorare il doppio gioco di Saruman e celò la propria collera, aspettando il momento opportuno e preparandosi alla grande guerra, nel corso della quale intendeva spazzar via tutti i suoi nemici e buttarli nel mare occidentale. Alle fine giunse alla conclusione che potevano riuscirgli davvero utili soltanto i più potenti tra i suoi servi, i Fantasmi dell'Anello, i quali non avevano altra volontà che la sua poiché erano completamente succubi dell'Anello che aveva reso schiavo colui che Sauron aveva detenuto.

Ora, accadeva che ben pochi fossero in grado di resistere anche a una sola di queste crudeli creature e, così pensava Sauron, nessuno avrebbe potuto opporsi loro quando fossero riuniti assieme al comando del loro terribile capitano, il Signore di Morgul. Pure, ai fini del piano di Sauron, i Fantasmi presentavano un lato debole, costituito dal fatto che tale era il terrore che li accompagnava (anche se invisibili e travestiti), che il loro arrivo poteva subito essere avvertito e la loro missione intuita dai Saggi.

Fu così che Sauron preparò due azioni, nelle quali molti in seguito videro l'inizio della Guerra dell'Anello. Ed esse ebbero luogo contemporaneamente. Gli Orchi assalirono il Regno di Thranduil, con l'ordine di ricattare Gollum; e il Signore di Morgul venne esplicitamente inviato ad assalire Gondor. Questo accadde verso la fine di giugno del 3018. Così Sauron ebbe modo di saggiare la forza

e il grado di preparazione di Denethor, e costatò che erano maggiori di quanto avesse sperato. La cosa tuttavia lo preoccupò relativamente perché aveva impiegate scarse forze nell'assalto, e il suo proposito principale era che la discesa in campo dei Nazgûl apparisse semplicemente come una parte dei suoi progetti di guerra contro Gondor.

Ragion per cui, quando Osgiliath venne presa e il ponte abbattuto, Sauron fermò l'assalto, e i Nazgûl ebbero ordine di cominciare la ricerca dell'Anello. Sauron però non sottovalutava i poteri e la vigilanza dei Saggi, e ai Nazgûl fu comandato di agire con la massima segretezza possibile. A quel tempo, il Capo dei Fantasmi dell'Anello dimorava in Minas Morgul con sei compagni, mentre il suo secondo, Khamûl, l'Ombra dell'Est, stava a Dol Guldur quale luogotenente di Sauron con un altro Fantasma in funzione di messaggero¹.

Il Signore di Morgul condusse pertanto i suoi compagni al di là dell'Anduin; erano travestiti, andavano a piedi ed erano invisibili, e tuttavia erano fonte di terrore per tutti gli esseri viventi accanto ai quali passassero. Doveva essere il primo di luglio quando partirono. Procedettero lenti e furtivi per l'Anórien, varcarono l'Entaluvio ed entrarono nella Piana, ed erano preceduti da un'atmosfera di oscurità e di terrore di cui gli uomini ignoravano l'origine. Giunsero alle sponde occidentali dell'Anduin poco a nord di Sarn Gebir, dov'erano attesi; e qui ebbero cavalli e indumenti che erano stati portati segretamente di qua dal fiume. Questo accadeva (a quanto si suppone) verso il 17 luglio. Puntarono allora a nord, alla ricerca della Contea, la terra dei Mezzuomini.

Verso il 22 luglio si incontrarono con i loro compagni, i Nazgûl di Dol Guldur, sul Campo di Celebrant. Qui appresero che Gollum l'aveva fatta in barba sia agli Orchi che l'avevano ricatturato, sia agli Elfi che davano la caccia a questi, e che era scomparso². Seppero anche, da Khamûl, che nelle Valli dell'Anduin non era reperibile nessuna dimora di Mezzuomini, e che i villaggi degli Sturoi presso il Gaggiolo erano stati da un pezzo abbandonati. Ma il signore di Morgul, non vedendo altra soluzione,

decise di continuare la ricerca a nord, nella speranza di incappare forse in Gollum come pure di scoprire la Contea. Che questa si trovasse non lontano dall'odiata contrada di Lórien, gli sembrava tutt'altro che improbabile, sempreché non si trovasse addirittura entro i recinti di Galadriel. Il potere dell'Anello Bianco, però, non intendeva sfidarlo, e neppure mettere piede nel Lórien. Passando quindi tra il Lórien e i Monti, i Nove penetrarono sempre più a nord; e il terrore li precedeva e restava nella loro scia; ma non trovarono ciò che cercavano né raccolsero notizie di qualche utilità.

Alla fine tornarono; ma ormai l'estate era prossima alla fine, e la collera e la paura di Sauron stavano crescendo. Era ormai settembre quando rimisero piede nella Piana; e qui incontrarono messaggeri provenienti da Barad-dûr, latori di minacce da parte del loro Padrone, tali da lasciare sgomento persino il Signore di Morgul. Sauron infatti aveva ormai avuto sentore delle parole profetiche pronunciate a Gondor, della partenza di Boromir, delle iniziative di Saruman e della cattura di Gandalf; e ne aveva tratto la conclusione che né Saruman né alcun altro dei Saggi era ancora in possesso dell'Anello, ma che Saruman per lo meno sapeva dove poteva essere nascosto. Null'altro che la rapidità poteva adesso servire, e quanto alla segretezza bisognava rinunciare.

I Fantasmi dell'Anello ricevettero pertanto ordine di puntare dritti su Isengard. Attraversarono dunque il Rohan a spron battuto, e il terrore del loro passaggio fu tale che molti fuggirono dalla contrada e se ne andarono alla cieca verso nord e ovest, persuasi che dall'est la guerra fosse venuta sulle orme dei neri cavalli.

Due giorni dopo che Gandalf se n'era andato da Orthanc, il Signore di Morgul si piantò davanti al Cancelli di Isengard. Allora Saruman, già pieno d'ira e paura per la fuga di Gandalf, si rese conto del pericolo di trovarsi preso tra nemici, in qualità di traditore noto come tale agli uni e agli altri. La sua paura era grande perché aveva del tutto perduto la speranza di ingannare Sauron o per lo meno di godere dei suoi favori in caso

di vittoria. Ormai non gli restava che impadronirsi lui stesso dell'Anello, pena altrimenti di andare incontro a rovina e torture. Ma era ancora cauto e astuto, e aveva organizzato Isengard proprio in previsione di una sfortunata evenienza del genere. Il Cerchio di Isengard era troppo robusto perché persino il Signore di Morgul e i suoi compagni osassero assalirlo senza una grande schiera. Sicché, l'unica risposta alla sua sfida e alle sue richieste gli venne per voce di Saruman che, grazie a chissà quale arte, pareva provenisse dal Cancelllo stesso.

«Non è una terra che cercate» disse la voce. «Io so quello che volete, anche se non lo dite. Io non l'ho, come senza dubbio i servi di ciò che cercate intuiscono senza che occorra parlarne; perché, se lo avessi, vi inchinereste a me e mi chiamereste Signore. E se sapessi dove è nascosto, non sarei qui, ma assai prima di voi sarei andato a prenderlo. C'è uno solo che, a quanto ne so, è al corrente: Mithrandir, nemico di Sauron. E siccome se n'è andato da Isengard solo due giorni fa, cercatelo qua attorno.»

Era ancora tale il potere della voce di Saruman, che lo stesso Signore dei Nazgûl non si chiese se le sue parole erano false o non del tutto veritiere; ma seduta stante partì dal Cancelllo e prese a dare la caccia a Gandalf nel Rohan. E fu così che la sera dopo i Cavalieri Neri si imbatterono in Gríma Vermilinguo il quale andava in tutta fretta da Saruman per riferirgli che Gandalf era giunto a Edoras e che aveva avvertito Re Théoden dei proditori disegni di Isengard. Vermilinguo per poco non morì di terrore; ma, portato com'era al tradimento, avrebbe detto tutto quello che sapeva anche di fronte a minacce meno impellenti.

«Sì, sì, te lo dico in tutta sincerità, Signore» blaterò. «Li ho uditi parlare assieme a Isengard. La terra dei Mezzuomini? È di là che Gandalf veniva, ed è là che desidera tornare. Adesso cerca semplicemente un cavallo.

«Risparmiarmi la vita! Parlo più svelto che posso. A ovest, attraverso la Breccia di Rohan, e poi a nord e

un po' a ovest, fino al prossimo fiume che sbarra la strada: Inondagrigio, lo chiamano. Da lì, a partire dal Guado di Tharbad, la vecchia strada ti porterà alle frontiere. "La Contea", la chiamano.

«Sì, lo giuro, Saruman ne è al corrente. Molte ricchezze gli sono giunte da quella terra per la strada che ho detto. Risparmiarmi la vita, Signore! Ti assicuro che non parlerò a nessun essere vivente di questo nostro incontro.»

Il Signore dei Nazgûl risparmiò la vita a Vermilungo, non per pietà ma perché pensava che tale era il suo terrore, che non avrebbe osato parlare del loro incontro (come difatti avvenne), e si rendeva conto trattarsi di una creatura malvagia che con ogni probabilità avrebbe ancora fatto gran danno a Saruman se fosse sopravvissuto. Lo lasciò quindi giacente a terra, e se ne andò, senza curarsi di tornare a Isengard. La vendetta di Sauron poteva aspettare.

A questo punto divise la sua compagnia in quattro coppie, che continuarono la cavalcata separatamente; quanto a lui, si unì alla più rapida. E così uscirono dal Rohan, batterono le desolate distese dell'Enedwaith e alla fine giunsero a Tharbad. Attraversarono poi il Minhiriath e, sebbene non fossero ancora riuniti, un'atmosfera di paura li circondava, gli animali selvatici si nascondevano e gli uomini se erano soli fuggivano. Ma lungo la strada catturarono alcuni fuggiaschi; e, con grande gioia del Capitano, due risultarono essere spie e servi di Saruman. Uno di loro era stato più volte impiegato nei traffici tra Isengard e la Contea e, sebbene personalmente non si fosse spinto oltre il Decumano Sud, era in possesso di carte preparate da Saruman in cui la Contea era chiaramente indicata e descritta. I Nazgûl se ne impossessarono e quindi mandarono quel tale a Brea perché continuasse a spiare; non mancarono però di avvertirlo che adesso era al servizio di Mordor e che, se mai avesse tentato di tornare a Isengard, lo avrebbero torturato e ucciso.

La notte del 22 settembre stava per finire, quando, riunitisi, i Nove giunsero al Guado di Sarn e ai confini

meridionali della Contea. Li trovarono vigilati: i Guardiani sbarravano loro la strada. Ma era un compito che trascendeva i poteri dei Dúnedain; e forse sarebbe andata così anche se il loro capitano, Aragorn, fosse stato presente. Ma era lontano, al nord, sulla Grande Via Est, nei pressi di Brea; e i cuori dei Dúnedain vennero meno. Alcuni fuggirono verso nord nella speranza di portare notizie ad Aragorn, ma furono inseguiti e uccisi oppure costretti a rifugiarsi nelle selve. Altri continuarono coraggiosamente a impedire il passo, tenendo i guadi finché vi fu luce, ma nottetempo il Signore di Morgul li spazzò via e i Cavalieri Neri entrarono nella Contea; e, prima che i galli cantassero nelle primissime ore del ventitreesimo giorno di settembre, già cavalcavano a nord per la contrada, mentre Gandalf, in groppa a Ombramanto, percorreva il Rohan, molto più indietro.

2.

Altre versioni del racconto

Ho preferito riportare la versione di cui sopra, in quanto è la più conclusa dal punto di vista narrativo. Ma esistono molti altri scritti relativi agli stessi eventi, che aggiungono particolari di rilievo o modificano notevolmente la vicenda. Si tratta di manoscritti disordinati e i cui rapporti sono oscuri, sebbene tutti indubbiamente risalenti allo stesso periodo, e basterà sottolineare l'esistenza di altre due varianti principali oltre a quella qui riportata (e che per ragioni di comodo è stata chiamata A). Una seconda versione (B) concorda assai ampiamente con A per la struttura narrativa, ma una terza (C), in forma di schema della trama iniziatesi in un momento successivo della vicenda, introduce alcune differenze sostanziali, e sono portato a considerarla l'ultima in ordine di tempo. Inoltre, si ha un insieme di scritti (D) che più particolarmente riguardano il ruolo di Gollum negli eventi e varie note relative a questa parte della vicenda.

In D si dice che quanto Gollum rivelò a Sauron a proposito dell'Anello e del luogo in cui si trovava, fu sufficiente per rendere edotto Sauron stesso che si trattava

davvero dell'Uno, ma per quanto riguardava la sua collocazione attuale poté venire a sapere soltanto che era stato rubato da un essere a nome *Baggins* tra i Monti Brumosi, e che *Baggins* proveniva da un paese chiamato *Contea*. I timori di Sauron si attenuarono notevolmente quando si rese conto, dalle parole di Gollum, che *Baggins* doveva essere una creatura della sua stessa razza.

Gollum non poteva conoscere il termine «Hobbit» che era locale e non già diffuso in tutta l'Ovesturia, e probabilmente non si sarebbe servito neppure del termine «mezzuomo» dal momento che lo era lui stesso, e agli Hobbit non piaceva essere chiamati così. A quanto sembra, dunque, i Cavalieri Neri disponevano soltanto di due informazioni concrete su cui basarsi: *Contea* e *Baggins*.

Da tutti i racconti, è chiaro che Gollum per lo meno conosceva in quale direzione si trovava la Contea; ma, sebbene senza dubbio gli si sarebbe potuto strappare ancora altro con la tortura, Sauron a conti fatti non sapeva con certezza che *Baggins* proveniva da una regione molto lontana dai Monti Brumosi o che Gollum sapesse dove questa si trovava, e presunse che dovesse essere localizzata nelle Valli dell'Anduin, vale a dire nella regione stessa in cui Gollum era vissuto un tempo.

Si trattava di un errore minimo e del tutto naturale - ma fu forse l'errore più grave commesso da Sauron in tutta la faccenda. Non fosse stato per esso, i Cavalieri Neri avrebbero raggiunto la Contea già settimane prima.

Il testo B si dilunga più ampiamente sul viaggio di Aragorn in compagnia di Gollum prigioniero verso nord, alla volta del Regno di Thranduil, nonché sui dubbi di Sauron circa la possibilità di servirsi dei Fantasmì dell'Anello per la ricerca dello stesso.

[Dopo la sua liberazione da Mordor] Gollum ben presto scomparve tra le Paludi Morte, dove gli emissari di Sauron non poterono o non vollero seguirlo. Nessuna'altra spia di Sauron fu in grado di portargli notizie.

(Sauron probabilmente aveva ancora scarsissimo potere e pochi agenti nell'Eriador; e quelli da lui inviati venivano sovente ostacolati o sviati dai servi di Saruman.) E così, alla fine si decise a ricorrere ai Fantasmi dell'Anello. Era stato riluttante a farlo prima di sapere dove esattamente si trovasse l'Anello, e ciò per vari motivi. I Fantasmi erano di gran lunga i più potenti dei suoi servi e i più adatti a una missione del genere, perché completamente schiavi dei loro Nove Anelli, attualmente in possesso di Sauron; erano del tutto incapaci di agire contro la sua volontà, e anche se uno di essi, persino il Re degli Stregoni loro capitano, avesse messo le mani sul l'Unico Anello, l'avrebbe riportato al suo Padrone. Ma erano anche svantaggiati finché non cominciassero la guerra aperta (alla quale Sauron non era ancora pronto). Tutti, tranne il Re degli Stregoni, da soli durante il giorno facilmente si perdevano; e tutti, ancora una volta salvo il Re degli Stregoni, temevano l'acqua ed erano restii, se non in caso di estrema necessità, a entrare in fiumi o ad attraversarli se non a piedi asciutti, su un ponte³. Inoltre, la loro arma principale era il terrore, il quale risultava maggiore quando erano svestiti e invisibili, e maggiore anche quando fossero tutti assieme. Sicché, qualsiasi missione fosse loro affidata, difficilmente poteva essere condotta in segreto, e d'altro canto il superamento dell'Anduin e di altri fiumi costituiva un ostacolo. Per queste ragioni, Sauron esitò a lungo, poiché non desiderava che i suoi principali nemici fossero informati delle mosse dei suoi servi. Bisogna supporre che Sauron dapprima ignorasse che nessuno, salvo Gollum e il «ladro Baggins», era al corrente dell'Anello. Finché Gandalf non venne a interrogarlo⁴, Gollum ignorava che Gandalf aveva rapporti con Bilbo, anzi non aveva mai saputo dell'esistenza di Gandalf.

Ma quando Sauron apprese che Gollum era stato catturato dai suoi nemici, la situazione mutò drasticamente. Quando e come questo accadde, com'è ovvio non lo si può dire con certezza, ma probabilmente parecchio tempo dopo la cattura. Secondo Aragorn, Gollum era stato

preso la sera del primo febbraio. Nella speranza di sfuggire alla scoperta a opera di spie di Sauron, Aragorn trascinò Gollum per le estreme propaggini settentrionali degli Emyrn Muil e attraversò l'Anduin appena al di sopra di Sarn Gebir. In quel punto, spesso capitava che legname trascinato dalla corrente si arenasse sui banchi di sabbia lungo la riva orientale; e, legato Gollum a un tronco, Aragorn superò il fiume a nuoto portando con sé il prigioniero, e poi continuò il viaggio verso nord, scegliendo i sentieri più occidentali che poté trovare, costeggiando la Foresta di Fangorn, superando il Limterso, quindi il Nimrodel e l'Argentaroggia ai margini del Lórien⁵; di lì proseguì evitando Moria e la Valle del Dimril, superando il Gaggiolo e giungendo nei pressi del Carrock. Qui ripassò l'Anduin con l'aiuto dei Beorniani, ed entrò nella Foresta. L'intero viaggio, tutto a piedi, comportò poco meno di novecento miglia, che Aragorn coprì a prezzo di grandi fatiche in cinquanta giorni, giungendo da Thranduil il 21 marzo⁶.

È quindi assai probabile che le prime notizie di Gollum fossero giunte alle orecchie dei servi di Dol Guldur dopo che Aragorn era entrato nella foresta; infatti, sebbene si ritenesse che il potere di Dol Guldur venisse meno lungo l'Antica Via Silvana, le sue spie erano numerose nei boschi. Evidentemente, le notizie non giunsero al comandante dei Nazgûl di Dol Guldur per qualche tempo ancora, ed egli a sua volta probabilmente non informò Barad-dûr se non dopo aver cercato di saperne di più sul nascondiglio di Gollum. Indubbiamente, quindi, fu solo verso la fine di aprile che Sauron apprese che Gollum era stato rivisto, a quanto sembrava prigioniero di un Uomo. Questo poteva avere scarso significato; né Sauron né nessuno dei suoi servi sapevano nulla di Aragorn. Ma con ogni evidenza in seguito, forse un mese dopo, grazie al fatto che le terre di Thranduil adesso erano attentamente vigilate, Sauron ricevette l'inquietante notizia che i Saggi erano informati sul conto di Gollum e che Gandalf era entrato nel Regno di Thranduil.

Allora Sauron, che non poteva non essere in preda

all'ira e alla preoccupazione, decise di servirsi dei Fantasmi dell'Anello non appena possibile, dal momento che adesso la rapidità era più importante della segretezza. Nella speranza di mettere in allarme i suoi nemici e di scombussolarne i disegni con la paura della guerra (che in realtà non intendeva scatenare ancora per qualche tempo), assalì Thranduil e Gondor suppergiù contemporaneamente⁷. Si proponeva due obiettivi corollari: catturare o uccidere Gollum, o per lo meno sottrarlo ai suoi nemici; e forzare il passaggio del ponte di Osgiliath, in modo che i Nazgûl potessero superare il fiume, in pari tempo saggiando la forza di Gondor.

Alla fine, Gollum riuscì a fuggire. Ma il passaggio del ponte venne reso possibile. Le forze usate per farlo furono probabilmente assai minori di quanto si supponesse a Gondor. Approfittando del panico provocato dall'assalto iniziale, quando il Re degli Stregoni fu autorizzato a mostrarsi per un istante in tutto il suo terrorizzante aspetto⁸, i Nazgûl attraversarono il ponte con il favore delle tenebre e si diressero a nord disperdendosi. Senza sminuire il valore di Gondor, che in effetti Sauron stesso constatò essere maggiore di quanto aveva sperato, è evidente che Boromir e Faramir furono in grado di respingere il nemico e di distruggere il ponte soltanto perché l'attacco aveva raggiunto il proprio scopo essenziale.

Mio padre non spiegò mai perché i Fantasmi dell'Anello avessero paura dell'acqua. Nel brano testé citato, la paura in questione diviene il principale motivo dell'assalto sferrato da Sauron contro Osgiliath, ed essa riappare in note particolarreggiate sugli spostamenti dei Cavalieri Neri nella Contea: a esempio, a proposito del Cavaliere (che in effetti era Khamûl di Dol Guldur, v. nota 1) scorto sulla riva opposta del traghetto di Buckburgo subito dopo il passaggio degli Hobbit (*La Compagnia dell'Anello*, I, 5), si dice che «questi era perfettamente consapevole che l'Anello aveva passato il fiume; ma il fiume era per lui una barriera che gli impediva di seguirne gli spostamenti», e che i Nazgûl non se la sentivano di toccare le acque «elfiche» del Brandivino. Ma non è chiaro come superassero altri fiumi trovati lungo il loro cammino, a esempio

l'Inondagrigio, dove si trovava soltanto «un periglioso guado costituito dai resti del ponte disfatto» (p. 358). In effetti, mio padre annotò che l'idea era difficilmente sostenibile.

Il resoconto del vano viaggio dei Nazgûl lungo le Valli dell'Anduin è in larga misura lo stesso nella versione B e in quella integralmente riportata sopra (A), con la differenza però che nella B le dimore degli Sturoi all'epoca non risultavano interamente abbandonate, e quelli di essi che ancora vi dimoravano furono uccisi o costretti alla fuga dai Nazgûl⁹. In tutti i testi, le date precise sonò lievemente divergenti sia tra loro, sia con quelle reperibili nel Calcolo degli Anni; qui le ho trascurate.

In D, si trova un resoconto di ciò che fece Gollum dopo esser sfuggito agli Orchi di Dol Guldur e prima che la compagnia superasse il Cancellò Occidentale di Moria. Si tratta di un brano allo stato di abbozzo, che ha richiesto alcuni interventi editoriali.

Sembra evidente che, inseguito sia da Elfi che da Orchi, Gollum passò l'Anduin, probabilmente a nuoto, sfuggendo così alla caccia di Sauron; ma, essendo ancora inseguito dagli Elfi, e siccome non osava transitare nei pressi del Lórien (soltanto l'attrazione dell'Anello stesso lo indusse più tardi a farlo), si nascose in Moria¹⁰. Ciò avvenne probabilmente nell'autunno di quell'anno, dopodiché ogni sua traccia si perdette.

Che cosa accadde allora a Gollum, com'è ovvio non lo si può sapere con certezza. Gollum era particolarmente adatto a sopravvivere, sia pure a prezzo di gravi sofferenze, in situazioni difficili del genere; ma correva il mortale rischio di essere scoperto dai servi di Sauron acquattati in Moria¹¹, soprattutto dal momento che l'elementare necessità di cibo poteva essere soddisfatta soltanto mediante furti, cosa che ovviamente comportava molti pericoli. Senza dubbio, l'intenzione di Gollum era stata di servirsi di Moria semplicemente come di un passaggio segreto per l'ovest, il suo proposito essendo quello di trovare a sua volta «Contea» al più presto possibile; ma si perdette e gli occorre molto tempo prima di ritrovare la strada. Sembra probabile che non ne avesse

fatta molta in direzione del Cancellò Occidentale quando i Nove Viandanti arrivarono. Com'è ovvio, Gollum nulla sapeva del funzionamento delle porte, che a lui non potevano non apparire enormi e inamovibili; e sebbene non avessero né serrature né catenacci e si aprissero verso l'esterno obbedendo a una semplice pressione, non riuscì a scoprirlo. In ogni caso, adesso era lontanissimo da ogni fonte di cibo, perché gli Orchi erano per lo più nell'estremità orientale di Moria, ed era ormai debole e disperato, sicché, anche se avesse saputo tutto delle porte, non ce l'avrebbe fatta a spingerle¹². Per Gollum fu dunque una grande e insperata fortuna che i Nove Viandanti arrivassero proprio in quel momento.

La storia dell'arrivo dei Cavalieri Neri a Isengard nel settembre del 3018, con conseguente cattura di Gríma Vermilinguo, qual è narrata in A e B, appare ampiamente alterata nella versione C che riprende la narrazione solo a partire dal loro ritorno verso sud oltre il Limterso. In A e B, i Nazgûl giungevano a Isengard due giorni dopo la fuga di Gandalf da Orthanc; Saruman disse loro che Gandalf se ne era andato e negò di avere la minima notizia sulla Contea¹³, ma fu tradito da Gríma che i Cavalieri catturarono il giorno successivo mentre andava a Isengard latore di notizie sull'arrivo di Gandalf a Edoras. In C, d'altro canto, i Cavalieri Neri arrivano al Cancellò di Isengard mentre Gandalf è ancora prigioniero nella torre. In questa versione, Saruman, in preda alla paura e alla disperazione, e consapevole dell'orrore di essere ridotto a servire Mordor, all'improvviso decide di cedere a Gandalf e di chiedere il suo perdono e il suo aiuto. Temporeggiando al Cancellò, ammette di avere Gandalf presso di sé e dice che è sua intenzione tentare di scoprire che cosa questi sa; in caso di insuccesso, consegnerà loro Gandalf. Poi Saruman corre sulla cima di Orthanc — solo per constatare che Gandalf se n'è andato. Verso sud, sullo sfondo della luna calante, scorge una grande aquila in volo verso Edoras.

La situazione di Saruman peggiorava così notevolmente. Dal momento che Gandalf era fuggito, esisteva ancora la concreta possibilità che Sauron non riuscisse a impadronirsi dell'Anello e venisse sconfitto; e in cuor suo Saruman riconosceva lo straordinario potere e la singolare "fortuna"

di Gandalf. Ora però era da solo alle prese con i Nove. Il suo umore mutò, il suo orgoglio venne spronato dall'ira provocata in lui dalla fuga di Gandalf dall'impenetrabile Isengard, oltre che dalla sua furibonda invidia. Tornò al Cancellò e mentì affermando che aveva costretto Gandalf a confessare. Non ammise trattarsi di cose che già erano a sua conoscenza, all'oscuro com'era di quanto Sauron sapeva delle sue intenzioni e del suo carattere¹⁴. «Tutto questo lo riferirò io stesso al Signore di Barad-dûr» disse con tono altero «con il quale comunico a distanza sulle questioni importanti di mutuo interesse. Ma tutto ciò che a voi occorre sapere in merito alla missione che vi ha assegnato, è dove si trovi "la Contea". Dice Mithrandir che si trova a nordovest di qui, a circa seicento miglia di distanza, ai confini del paese elfico dalla parte del mare.» Con suo grande piacere, Saruman s'avvide che la notizia non riusciva gradita neppure al Re degli Stregoni. «Dovete superare l'Isen ai Guadi» continuò «e quindi aggirare le pendici dei monti e raggiungere Tharbad sull'Inondagrigio. Andate in fretta, e io riferirò al vostro Padrone che siete partiti.»

Quest'abile menzogna convinse per il momento lo stesso Re degli Stregoni che Saruman era un fedele alleato che godeva della piena fiducia di Sauron, e subito i Cavalieri, lasciato il Cancellò, diedero di sprone alla volta dei Guadi dell'Isen. Dietro di loro, Saruman mandò lupi e Orchi al vano inseguimento di Gandalf; ma il suo scopo era anche un altro, precisamente quello di convincere i Nazgûl del suo potere e magari di impedir loro di girovagare nei pressi, senza contare che, in preda alla collera, desiderava arrecar danno al Rohan e fomentare la paura per lui, Saruman, che il suo agente Vermilinguo stava instillando nel cuore di Théoden. Vermilinguo era stato poco prima in Isengard ed era di ritorno a Edoras; alcuni degli inseguitori erano latori di messaggi per lui.

Sbarazzatosi dei Cavalieri, Saruman si ritirò in Orthanc, in preda a preoccupazioni e paure. A quanto sembra, decise di temporeggiare ancora, sempre sperando di impadronirsi dell'Anello. Che i Cavalieri fossero diretti verso la Contea, pensava fosse loro più di ostacolo che di aiuto, perché era al corrente della vigilanza dei Guardiani, e riteneva anche (informato com'era del sogno premonitore e

della missione di Boromir) che l'Anello se ne fosse andato e fosse già sulla via per Rivendell. Subito convocò e inviò nell'Eriador tutte le spie, gli uccelli-spia e gli agenti che poté radunare.

In questa versione, è dunque assente l'episodio della cattura di Gríma da parte dei Fantasmi dell'Anello e del suo tradimento nei confronti di Saruman; stando a questo svolgimento dei fatti, del resto, marcherebbe il tempo sufficiente perché Gandalf raggiunga Edoras e cerchi di avvertire Re Théoden, e perché Gríma a sua volta si diriga a Isengard per mettere in guardia Saruman prima che i Cavalieri Neri se ne siano andati dal Rohan¹⁵. La rivelazione che Saruman ha mentito loro, in questo caso avviene per opera dell'uomo da essi catturato e trovato in possesso delle mappe della Contea (p. 452); e nel resoconto si dice anche altro sul suo conto e sui rapporti di Saruman con la Contea.

Quando i Cavalieri Neri si furono addentrati nell'Ene-dwaith e ormai erano vicini a Tharbad, capitò un caso, fortunato per loro ma disastroso per Saruman¹⁶, e che per Frodo si tradusse in un pericolo mortale.

Saruman da un pezzo si interessava alla Contea, sia perché Gandalf lo faceva a sua volta ed egli nutriva sospetti nei suoi confronti, sia perché (ancora una volta imitando segretamente Gandalf) si era dato alla «foglia dei Mezzuomini» e aveva bisogno di nuove forniture, ma per motivo di orgoglio (a suo tempo, aveva schermato Gandalf per la sua abitudine all'erba) manteneva il più possibile segreta questa sua propensione. In seguito, si aggiunsero anche altri motivi. Saruman voleva estendere il proprio potere, soprattutto nella zona di Gandalf, e constatava che il denaro di cui poteva disporre per l'acquisto di «foglia» gli conferiva appunto potere e serviva a corrompere alcuni degli Hobbit, soprattutto i Serracinta che disponevano di molte piantagioni, ma anche i Sackville-Baggins¹⁷. Come se non bastasse, cominciava ad avere la certezza che, in qualche modo, nella mente di Gandalf la Contea fosse connessa all'Anello. Perché altrimenti tanta vigilanza su di essa? Cominciò pertanto a raccogliere informazioni particolareggiate sulla Contea, le principali personalità e famiglie, le strade e altri aspetti. A tale scopo si servì di Hobbit abitanti nella Contea e al soldo dei Serracinta e dei Sackville-

Baggins, ma i suoi agenti erano Uomini di origine Dunlandiana. Quando Gandalf si era rifiutato di scendere a patti con lui, Saruman aveva raddoppiato i propri sforzi. I Guardiani erano sospettosi, ma in effetti non impedivano l'ingresso ai servi di Saruman, e ciò perché Gandalf non era libero di avvertirli, e quando se ne fu andato da Isengard Saruman continuò a essere considerato un alleato.

Qualche tempo prima, uno dei più fedeli servi di Saruman (che tuttavia era un tipo losco, un fuorilegge cacciato da Dunland, dove molti dicevano che avesse nelle vene sangue di Orco) era tornato dai confini della Contea dov'era stato a trattare l'acquisto di «foglia» e altri generi. Saruman stava cominciando a preparare Isengard per la guerra. L'uomo in questione era adesso sulla via del ritorno per riprendere le fila dell'affare e provvedere al trasporto di molte merci prima che l'autunno finisse¹⁸. Aveva inoltre ordine di entrare, se possibile, nella Contea e di informarsi se di recente ne erano partite persone ben note. Era abbondantemente munito di mappe, elenchi di nomi e annotazioni riguardanti la Contea.

Codesto Dunlandiano venne sorpreso da alcuni Cavalieri Neri diretti al Guado di Tharbad. In preda al terrore più assoluto, fu portato al cospetto del Re degli Stregoni e interrogato. Si salvò la vita tradendo Saruman, e il Re degli Stregoni venne così a sapere che questi già da un pezzo era informato di dove si trovava la Contea e di molte cose che la riguardavano e che avrebbe potuto e dovuto riferire ai servi di Sauron se fosse stato un alleato sincero. Il Re degli Stregoni ottenne molte altre informazioni, alcune relative all'unico nome che lo interessasse: *Baggins*. Fu per tale motivo che Hobbiville venne scelta come uno dei luoghi in cui recarsi immediatamente a indagare.

Il Re degli Stregoni aveva adesso un quadro più chiaro della situazione. Molto tempo prima, precisamente nel corso delle sue guerre con i Dúnedain, era venuto a sapere qualcosa di quel paese e soprattutto delle Tyrn Gorthad del Cardolan, chiamate adesso Tumulilande, dove cattivi spiriti erano stati inviati da lui stesso¹⁹. Visto che il suo Padrone sospettava l'esistenza di contatti tra la Contea e Rivendell, capi anche che Brea (di cui conosceva la localizzazione) sarebbe stata un'importante fonte, per lo meno di informazioni²⁰. Pose quindi l'Ombra di Paura sul Dunlandiano

e lo inviò a Brea in qualità di agente. Era costui l'uomo del sud strabico notato alla Locanda²¹.

Nella versione B si dice che il Capitano Nero ignorava se l'Anello fosse ancora nella Contea, e che il suo compito era di scoprirlo. La Contea era troppo grande per un attacco aperto come quello da lui compiuto contro gli Sturoi; doveva pertanto far ricorso al massimo di furtività e al minimo di terrore possibili, in pari tempo però tenendo d'occhio i confini orientali. Per tale motivo, inviò nella Contea alcuni dei Cavalieri con l'ordine di disperdersi mentre l'attraversavano. Di essi, Khamûl aveva il compito di individuare Hobbitville (v. nota 1) dove vivevano i «Baggins» stando alle carte di Saruman. Il Capitano Nero, però, si accampò ad Andrath, dove il Verdecammino passava in una gola tra le Tumulilande e le Lande del Sud²²; e da qui altri Cavalieri vennero inviati a vigilare e pattugliare i confini orientali, mentre lui stesso si recava a perlustrare le Tumulilande. In note sugli spostamenti dei Cavalieri Neri in quel periodo, si legge che il Capitano Nero rimase ad Andrath per qualche giorno, e che gli spiriti maligni delle Tumulilande vennero ridestati e tutte le creature malvage, perfidamente ostili a Elfi e Uomini, erano sul chi vive nella Vecchia Foresta e nelle Tumulilande stesse.

3.

Su Gandalf, Saruman e la Contea

Un altro gruppo di carte risalenti allo stesso periodo contiene un gran numero di resoconti incompiuti dei primi rapporti di Saruman con la Contea, soprattutto quelli riguardanti la «foglia dei Mezzuomini», argomento trattato in connessione con l'«uomo del Sud strabico» (v. pp. 461-462). Il testo che segue è una delle molte versioni ma, per quanto più breve di altre, è la più compiuta.

Saruman ben presto divenne invidioso di Gandalf, e la rivalità alla fine si trasformò in odio, tanto più profondo perché tenuto nascosto, e tanto più violento perché Saruman in cuor suo sapeva che il Grigio viandante aveva molta forza e grande influenza sugli abitanti della

Terra-di-mezzo, ancorché celasse il proprio potere e non aspirasse né a incutere paura né a essere riverito. Saruman non lo riveriva ma cominciava a temerlo, turbato più dai suoi silenzi che dalle sue parole. Per questa ragione, apertamente trattava Gandalf con minor rispetto di quanto facessero altri dei Saggi, ed era sempre pronto a contraddirlo o a tenerne in non cale i pareri; in pari tempo, prestava la massima attenzione a tutto ciò che Gandalf diceva, pesandolo attentamente e tenendone d'occhio, nei limiti del possibile, tutti i movimenti.

E così fu portato a riflettere sui Mezzuomini e sulla Contea, che altrimenti avrebbe ritenuto indegni di attenzione. In un primo tempo non aveva pensato che l'interesse del suo rivale per quella gente avesse un qualche rapporto con i grandi problemi del Consiglio, e men che meno con gli Anelli di Potere. In effetti, nessi del genere all'inizio non ce n'erano stati, e l'interesse di Gandalf era mosso semplicemente dal suo affetto per i Piccoletti - a meno che in cuor suo non avesse profonde premonizioni di cui non era chiaramente consapevole. Per molti anni, Gandalf si era recato a visitare apertamente la Contea, parlando dei suoi abitanti a chiunque fosse disposto a prestargli orecchio; e Saruman ne sorrideva come di vuote chiacchiere di un vecchio giramondo, anche se in realtà stava con gli orecchi bene aperti.

Resosi così conto che Gandalf riteneva che valesse la pena di visitare la Contea, Saruman lo fece a sua volta, ma travestito e nella massima segretezza, esplorando e rilevandone tutte le strade e le terre, finché non si persuase di avere appreso tutto quanto c'era da conoscerne. E persino quando non gli sembrò più né prudente né utile recarvisi, continuò ad avere spie e servi che vi entravano o che ne tenevano d'occhio le frontiere. Continuava comunque a restare sul chi vive. Era ormai caduto tanto in basso, da ritenere che tutti gli altri membri del Consiglio perseguissero disegni segreti e di vasta portata per il loro personale tornaconto, e che questo condizionasse tutto ciò che facevano. Sicché quando, molto tempo dopo, gli giunse all'orecchio qualche notizia del ritrovamento

dell'Anello di Gollum da parte del Mezzuomo, non potè non credere che Gandalf lo avesse sempre saputo; e questo era il suo massimo rodimento, perché riteneva che fosse di suo esclusivo monopolio tutto quanto riguardava gli Anelli. Che la diffidenza di Gandalf nei suoi confronti fosse fondata e giusta, non bastava minimamente ad attenuarne il risentimento.

In verità, però, l'attività spionistica e la grande segretezza di Saruman all'inizio non avevano avuto scopi malvagi: erano state semplicemente frutto di folle orgoglio. Ma piccole cose, apparentemente indegne di essere riferite, in fin dei conti possono rivelarsi di grande momento. Va detto che, notato l'amore di Gandalf per quella che chiamava «erba-pipa» (per la quale, non foss'altro, bisognava, diceva, far tanto di cappello ai Piccoletti), Saruman aveva finto un atteggiamento di disprezzo per la sostanza, ma segretamente l'aveva provata e ben presto aveva cominciato a usarla; e per questo motivo la Contea aveva continuato a essere importante ai suoi occhi. Temeva però che la cosa venisse scoperta, che le sue beffe gli si rivoltassero contro e che si finisse per ridere di lui perché imitava Gandalf e lo si disprezzasse perché lo faceva di nascosto. Era questa dunque la ragione per la quale manteneva la massima segretezza sui suoi rapporti con la Contea, e ciò prima ancora che l'ombra di un dubbio lo sfiorasse e mentre la Contea era scarsamente vigilata, aperta a chiunque volesse entrarvi. Anche per questa ragione, Saruman cessò di recarvisi di persona; gli era infatti giunto all'orecchio che la sua presenza non era passata del tutto inosservata agli occhi acuti dei Mezzuomini, alcuni dei quali, scorrendo quella che sembrava la figura di un vecchio ammantato di grigio o di ruggine che si aggirava nei boschi o transitava al crepuscolo, l'avevano scambiato per Gandalf.

Saruman dunque non andò più nella Contea, temendo che voci simili si diffondessero e giungessero magari all'orecchio di Gandalf. Questi però era al corrente di quelle sue visite, ne indovinava la ragione e ne rideva, ritenendolo il più innocuo dei segreti di Saruman; ma non

ne disse nulla ad altri, poiché non gli piaceva che qualcuno fosse messo alla berlina, Ciò non toglie che, quando le visite di Saruman cessarono, non gli dispiacesse affatto, perché già cominciava a nutrire sospetti sul suo conto, sebbene non potesse ancora prevedere che sarebbe suonata l'ora in cui la conoscenza che Saruman aveva della Contea si sarebbe rivelata pericolosa e utilissima per l'Avversario, tanto da assicurargli quasi la vittoria.

In un'altra versione, un giorno Saruman si fece apertamente beffe dell'uso dell'erba-pipa da parte di Gandalf:

A causa dell'antipatia e paura che provava per lui, da quel momento Saruman evitò Gandalf, e i due si incontravano di rado, quasi solo alle assemblee del Consiglio Bianco. Fu al grande Consiglio tenutosi nel 2851 che per la prima volta si parlò della «foglia dei Mezzuomini», allora in tono scherzoso, sebbene in seguito la cosa apparisse sotto tutt'altra luce. Il Consiglio si riunì a Rivendell, e Gandalf se ne stette seduto in disparte, silenzioso ma intento a fumare sfrenatamente (cosa che mai aveva fatto prima in occasioni del genere) mentre Saruman parlava contro di lui dicendo che non bisognava seguire il parere di Gandalf e lasciare ancora tranquillo Dol Guldur. Ma il silenzio e il fumo di Gandalf parvero irritare assai Saruman, il quale, prima che il Consiglio sciogliesse, disse a Mithrandir: «Qui si discute di cose di grande momento, e mi meraviglia alquanto che tu ti balocchi con il tuo fumo e fuoco, mentre altri fanno discorsi seri».

Ma Gandalf rise e replicò: «Non te ne meravigliaresti, se usassi tu stesso quest'erba. Costateresti allora che sbuffando fumo la tua mente si libera delle ombre che contiene. E comunque, ti permette di avere la pazienza necessaria per prestare orecchio senza irritarti a propositi senza senso. Comunque, non è un mio balocco. Si tratta di un'arte dei Piccoletti che vivono laggiù all'ovest: gente degna e allegra, anche se forse ha scarso peso nei tuoi alti disegni».

Saruman non fu certo compiaciuto di questa risposta (detestava infatti le canzonature, anche bonarie) e disse

con tono freddo: «Tu stai scherzando, messer Mithrandir, secondo il tuo solito. Io so benissimo che sei divenuto un curioso esploratore delle cose piccole: erbe, creature selvatiche, popoli infantili. Del tuo tempo puoi disporre a tuo piacimento, se non hai niente di meglio da fare; e puoi fare amicizia con chi vuoi. A me, però, questi giorni sembrano troppo oscuri per prestare orecchio a racconti di vagabondi, e non ho tempo da dedicare a semplici contadini».

Questa volta Gandalf non rise e neppure rispose; ma, guardando ben bene Saruman, tirò sulla pipa, emettendo poi un grande anello di fumo seguito da molti più piccoli. Quindi allungò la mano quasi ad afferrarli, e gli anelli scomparvero. Dopodiché si alzò e lasciò Saruman senza più dir nulla; Saruman però rimase per qualche istante ancora in silenzio, rabbuiato in volto, in preda al dubbio e all'irritazione.

Quest'episodio appare in una mezza dozzina di manoscritti diversi, in uno dei quali si dice che Saruman era sospettoso,

e si chiedeva se aveva interpretato esattamente il significato del gesto di Gandalf con gli anelli di fumo, e soprattutto se esso era indicativo di un qualche nesso tra i Mezzuomini e l'importante questione degli Anelli di Potere, per quanto improbabile sembrasse; e dubitava che uno così grande si interessasse a un popolo come i Mezzuomini senza fini reconditi.

In un altro manoscritto (barrato con una croce), il proposito di Gandalf è reso esplicito:

Sarebbe stato uno strano caso che, seccato per l'insolenza di Saruman, Gandalf avesse scelto proprio quel mezzo per rivelargli il suo sospetto che il desiderio di possedere gli Anelli aveva cominciato a compenetrare i suoi disegni e i suoi studi delle tradizioni relative, oltre che per avvertirlo che non avrebbe raggiunto il suo scopo. È infatti indubbio che Gandalf per il momento non pensava affatto che i Mezzuomini (o quanto meno il loro

fumo) avessero qualche rapporto con gli Anelli²³. Se qualcosa del genere avesse pensato, indubbiamente non si sarebbe comportato a quel modo. Più tardi, però, quando i Mezzuomini furono effettivamente coinvolti in quell'importantissima questione, Saruman non poté non convincersi che Gandalf ne fosse al corrente o l'avesse presagito, e avesse tenuto nascosto ciò che sapeva a lui e al Consiglio, esattamente per scopi quali quelli che Saruman si sarebbe proposto: entrare in possesso degli Anelli, anticipandolo.

Nel Calcolo degli Anni, alla data del 2851 si dà notizia della riunione del Consiglio Bianco, nel corso del quale Gandalf esortò ad attaccare Dol Guldur, ma Saruman respinse la sua proposta; e una nota alla voce dice: «Più tardi risultò evidente che Saruman già allora aveva cominciato ad aspirare al possesso dell'Unico Anello, e sperava che questo si rivelasse cercando il proprio padrone, se Sauron fosse stato lasciato in pace per qualche tempo». Il brano precedente mostra che Gandalf ne sospettava egli stesso Saruman al tempo del Consiglio del 2851; d'altra parte, mio padre più tardi ebbe a commentare che, dal resoconto fatto da Gandalf al Consiglio di Elrond del suo incontro con Radagast, risultava che non sospettò davvero Saruman di tradimento (né di desiderare l'Anello per sé) finché non venne imprigionato in Orthanc.

¹ Stando alla voce relativa al 2951 nel Calcolo degli Anni, Sauron inviò tre, e non già due, Nazgûl a rioccupare Dol Guldur. La contraddizione può essere superata supponendo che uno dei Fantasmi dell'Anello di Dol Guldur fosse poi tornato in Minas Morgul, ma ritengo più probabile che la versione qui contenuta fosse stata accantonata nel momento in cui venne compilato il Calcolo degli Anni; varrà la pena di notare che, in una versione abbandonata del presente passo, a Dol Guldur era un unico Nazgûl (non designato come Khamûl, bensì quale «il Capo in Seconda, l'Orientale Nero»), mentre uno restava con Sauron in qualità di suo principale messaggero. Da annotazioni che riferiscono particolareggiatamente gli spostamenti dei Cavalieri Neri nella Contea, risulta che a essersi recato a Hobbitville e ad aver parlato con Gamgee il Gaffiere fu Khamûl; seguì poi gli Hobbit lungo la strada per Stock, e per poco non li perdette di vista al traghetto di Buckburgo (v. p. 457). Il Cavaliere che lo accompagnava, da lui chiamato con grida sulla cresta sopra Aulabosco e con il quale si recò da Maggot era «il suo compagno di Dol Guldur». Di Khamûl qui si dice che era il più pronto dei Nazgûl, secondo in questo solo al Capitano Nero, a cogliere la presenza dell'Anello, ma

anche quello i cui poteri venivano più che in ogni altro sviati e affievoliti dalla luce del giorno.

² Per timore dei Nazgûl, aveva in effetti osato nascondersi a Moria [Nota dell'autore].

³ Al Guado del Rombirivo, soltanto il Re degli Stregoni e due suoi compagni, irresistibilmente attratti dall'Anello, avevano osato entrare nel fiume; gli altri vi furono gettati da Glorfindel e Aragorn [Nota dell'autore].

⁴ Gandalf, come ebbe a riferire al Consiglio di Elrond, interrogò Gollum mentre era prigioniero degli Elfi di Thranduil.

⁵ Gandalf riferì al Consiglio di Elrond che, dopo che ebbe lasciato Minas Tirith, dal Lórien gli era giunto un messaggio per informarlo che «Aragorn era passato di lì e aveva trovato la creatura chiamata Gollum».

⁶ Gandalf arrivò due giorni dopo e partì nelle prime ore del mattino del 29 marzo. Dopo il Carrock poté disporre di un cavallo, ma dovette superare l'Altopasso tra i monti. Si procurò un cavallo fresco a Rivendell e, procedendo con la massima velocità possibile, giunse a Hobbiville la sera del 12 aprile, dopo un viaggio di quasi ottocento miglia. [Nota dell'autore].

⁷ Sia qui che nel Calcolo degli Anni, l'assalto contro Osgiliath è datato al 20 giugno.

⁸ Questo particolare senza dubbio si riferisce al resoconto della battaglia di Osgiliath fatto da Boromir al Consiglio di Elrond: «Era lì all'opera un potere che non abbiamo mai incontrato prima. Alcuni dicevano che era possibile vederlo come un grande cavaliere nero, un'ombra scura sotto la luna».

In una lettera del 1959, mio padre scriveva che «tra il 2463 [quando Déagol lo Sturoi trovò l'Unico Anello, stando al Calcolo degli Anni] e l'inizio delle indagini particolari di Gandalf sul conto dell'Anello (quasi cinquecento anni dopo), gli Sturoi sembrano essersi estinti completamente (eccezion fatta, ovviamente, per Sméagol), o essere fuggiti per sottrarsi all'ombra di Dol Guldur».

¹⁰ Stando alla nota dell'autore riportata nella precedente nota 2, Gollum si rifugiò a Moria per paura dei Nazgûl; si veda anche l'accenno di p. 450 al fatto che uno dei propositi del Signore di Morgul che lo avevano indotto a spingersi a Nord, al di là del Gaggolo, era la speranza di trovare Gollum.

¹¹ In effetti, a quanto pare essi non erano molto numerosi, ma tuttavia sufficienti a tenere alla larga gli intrusi, a meno che non fossero meglio armati o addestrati della compagnia di Balin, oltre che in gran numero [Nota dell'autore].

¹² Stando ai Nani, di solito per farlo occorreva la spinta di due mani, e soltanto un Nano particolarmente forte poteva aprirle con una sola. Prima dell'abbandono di Moria, all'interno del Cancellone Occidentale vigilavano guardiani, almeno uno dei quali era sempre presente. In tal modo, nessuno (e dunque tanto meno un intruso o uno che cercasse di fuggire) poteva uscire senz'esserne autorizzato [Nota dell'autore].

¹³ In A, Saruman nega di sapere dove è nascosto l'Anello; in B, «negò di sapere dove si trovava la contrada che cercavano». Ma con ogni probabilità si tratta semplicemente di due diverse locuzioni.

¹⁴ In precedenza in questa versione si legge che in quel periodo Sauron per mezzo delle *palantíri* aveva per lo meno cominciato a

inquietare Saruman, e in ogni caso spesso poteva leggergli nel pensiero anche quando questi gli nascondeva le informazioni in suo possesso. Sicché, Sauron era consapevole che Saruman aveva almeno il sospetto di dove si trovasse l'Anello; e Saruman finì per rivelare che aveva imprigionato Gandalf il quale ne sapeva in merito più di tutti.

¹⁵ La voce relativa al 18 settembre 3018 nel Calcolo degli Anni dice: «Gandalf fugge da Orthanc di prima mattina. I Cavalieri Neri traversano i Guadi dell'Isen». Per quanto laconica, dal momento che non si fa cenno al fatto che i Cavalieri si erano recati a Isengard, sembrerebbe che la voce si basi sulla vicenda com'è riferita nella versione C.

¹⁶ In nessuno di questi testi si fa riferimento a ciò che avvenne tra Sauron e Saruman in seguito allo smascheramento del secondo.

¹⁷ Lobelia Serracinta aveva sposato Otto Sackville-Baggins; da essi nacque Lotho, che assunse il dominio della Contea all'epoca della Guerra dell'Anello e fu noto quindi come «il Capo». Cotton l'Agricoltore, *conversando con Frodo, accennò* alle piantagioni di foglia di proprietà di Lotho nel Decumano Sud (*Il Ritorno del Re*, VI, 8).

¹⁸ Di solito, a tale scopo ci si serviva del Guado di Tharbad che dava accesso al Dunland (anziché della strada diretta per Isengard), perché da lì quelle merci pervenivano a Saruman con maggior segretezza [Nota dell'autore].

¹⁹ Cfr. *Il Signore degli Anelli*, Appendice A, I, 3 («Il Regno del Nord e i Dúnedain»): «Fu a quest'epoca [durante la Grande Pestilenza che raggiunse Gondor nel 1636] che si estinsero i Dúnedain di Caradolan; gli spiriti malefici giunti da Angmar e da Rhudaur entrarono nei tumuli abbandonati e vi dimorarono».

²⁰ Dal momento che il Capitano Nero era così bene informato, può forse apparire strano che non avesse un'idea precisa di dove si trovasse la Contea, la terra dei Mezzuomini; stando al Calcolo degli Anni, all'inizio del XIV secolo della Terza Età, quando il Re degli Stregoni si recò nel Nord ad Angmar, gli Hobbit già dimoravano a Brea.

²¹ Vedi *La Compagnia dell'Anello*, I, 9. Quando Grampasso e gli Hobbit uscirono da Brea (*ibid.*, I, 11), alla periferia di questa, in casa di Billy Felce, Frodo scorre per un istante a una delle finestre l'«uomo del Sud» («una faccia olivastra ed equivoca dagli occhi strabici») e pensò: «Pare proprio uno spirito maligno».

²² Cfr. le parole dette da Gandalf al Consiglio di Elrond: «Il loro capitano in segreto rimase laggiù a sud di Brea».

²³ Come dimostra la frase conclusiva del brano citato, il significato è: «Gandalf ancora non aveva idea che i Mezzuomini in futuro avrebbero avuto a che fare con gli Anelli». La riunione del Consiglio Bianco nel 2851 ebbe luogo novant'anni prima che Bilbo trovasse l'Anello.

V. LE BATTAGLIE DEI GUADI DELL'ISEN

I principali ostacoli che impedivano una rapida conquista del Rohan da parte di Saruman erano costituiti da Théodred e da Éomer, uomini vigorosi, devoti al Re che assai li amava, essendo l'uno il suo unico figlio e l'altro il figlio di sua sorella; ed essi fecero tutto quanto fu in loro potere per contrastare l'influenza che Gríma conquistò su di lui quando la sua salute cominciò a venir meno. Questo avvenne all'inizio del 3014, quando Théoden contava sessantasei anni. Può darsi che la sua malattia fosse dovuta a cause naturali, sebbene i Rohirrim di solito vivessero fin quasi agli ottanta e anche oltre; ma non è neppure escluso che fosse prodotta o accentuata da sottili veleni somministrati da Gríma. È certo comunque che la debolezza che Théoden avvertiva e la sua dipendenza da Gríma erano in larga misura dovute all'astuzia e agli abili suggerimenti di questo perfido consigliere, il metodo del quale consisteva nel gettare il discredito, agli occhi di Théoden, sui propri principali oppositori, e se possibile sbarazzarsene. Risultò impossibile seminare la discordia tra loro: Théoden prima della sua «malattia» era stato molto amato da quelli del suo sangue e dal popolo, e la lealtà di Théodred e di Éomer non venne affatto meno, nonostante l'evidente rimbambimento del Re. Éomer inoltre non era affatto ambizioso, e l'amore e il rispetto che nutriva per Théodred (di tredici anni maggiore di lui) era secondo solo all'amore che portava al padre adottivo. Gríma tentò allora di contrapporli l'uno all'altro nella mente di Théoden, facendogli credere che Éomer fosse bramoso di aumentare la propria autorità e sempre pronto ad agire senza consultare né il Re né il suo Erede. E da questo punto di

vista riportò qualche successo, che diede frutti quando finalmente Saruman riuscì a provocare la morte di Théodred.

Nel Rohan ci si rese conto, quando si fu in possesso di resoconti veritieri sulle battaglie dei Guadi, che Saruman aveva ordinato espressamente di uccidere a ogni costo Théodred. Nel corso della prima battaglia, tutti i suoi migliori guerrieri furono lanciati in spietati assalti contro Théodred e la sua Guardia, trascurando altre fasi dello scontro che, altrimenti si sarebbe concluso con una sconfitta ben più pesante per i Rohirrim. E quando Théodred fu finalmente ucciso, il comandante di Saruman (senza dubbio in base agli ordini ricevuti) sembrò per il momento accontentarsene, e Saruman commise l'errore, rivelatosi poi fatale, di non gettare altre forze nella mischia e di non procedere seduta stante a un'invasione in grande stile dell'Ovestfalda², sebbene al rinvio avesse contribuito anche il valore di Grimbold e di Elfelmo. Se l'invasione dell'Ovestfalda fosse cominciata cinque giorni prima, punti o pochi dubbi possono sussistere sul fatto che i rinforzi provenienti da Edoras non sarebbero mai giunti nei pressi del Fosso di Helm, ma sarebbero stati accerchiati e travolti in aperta pianura; sempreché Edoras stessa non venisse assalita e presa prima dell'arrivo di Gandalf³.

Si è detto che il valore di Grimbold e di Elfelmo contribuirono a un rinvio da parte di Saruman, che si rivelò disastroso per lui. E il resoconto di cui sopra forse ne sottovaluta l'importanza.

L'Isen scendeva rapido dalle sue sorgenti fin sopra Isengard, ma nelle terre piatte della Breccia rallentava il proprio corso finché volgeva a ovest; a partire da quel punto scorreva per una contrada che con lenti pendii scendeva verso la lunga regione costiera tra l'estremità settentrionale di Gondor e l'Enedwaith, dove ridiventava profondo e rapido. I Guadi dell'Isen si trovavano appena a monte dell'ansa verso ovest. Qui il fiume era ampio e poco profondo; si divideva in due rami che circondavano un ampio isolotto e superava un gradino roccioso ingombrato

di pietre e ciottoli trasportati dalla corrente. Solo in quel punto, a sud di Isengard, era possibile, per forze cospicue soprattutto se pesantemente armate e a cavallo, superare il fiume. Sicché, Saruman aveva dalla sua un vantaggio: poteva mandare le proprie truppe a valle su entrambe le rive dell'Isen, e assalire i Guadi, posto che fossero vigilati, da due parti. Ogni suo reparto a ovest dell'Isen poteva, in caso di necessità, ripiegare su Isengard. D'altro canto, Théodred poteva inviare uomini oltre i Guadi, in forze sufficienti per impegnare le truppe di Saruman come pure per difendere la testa di ponte occidentale; ma, se avessero avuto la peggio, essi non avrebbero potuto arretrare se non verso i Guadi alle loro spalle, avendo il nemico alle calcagna e magari ad attenderli sulla riva orientale. A sud e a ovest lungol'Isen la strada verso le basi era loro interdetta⁴, a meno che non fossero equipaggiati per un lungo viaggio nel Gondor occidentale.

L'attacco di Saruman era stato previsto, ma fu sferato prima di quanto ci si aspettava. Gli esploratori di Théodred avevano avvertito questi che truppe andavano radunandosi davanti ai Cancelli di Isengard, per lo più, a quanto sembrava, sulla riva occidentale del fiume. Per questo motivo, egli fece guarnire gli accessi orientale e occidentale ai Guadi con uomini robusti delle leve dell'Ovestfalda. Lasciate tre compagnie di Cavalieri, insieme a palafrenieri e cavalli di riserva, sulla riva orientale, egli stesso superò i Guadi con il grosso della cavalleria: otto compagnie più una di arcieri; il suo intento era di travolgere l'esercito di Saruman prima che avesse portato a termine i preparativi.

Saruman però non aveva svelato le proprie intenzioni né l'intera entità delle sue forze, le quali erano già in marcia quando Théodred si mise in movimento. A una ventina di miglia a nord dei Guadi, egli si scontrò con l'avanguardia nemica e la disperse infliggendole perdite. Ma, quando mosse all'attacco del grosso, urtò contro un'assai maggior resistenza. Il nemico in effetti era su posizioni predisposte, al riparo di trincee difese da uomini

muniti di picche, e Théodred e l'*éored* di testa vennero bloccati e quasi circondati, perché nuove forze, accorse da Isengard, stavano aggirandoli a ovest.

Théodred ne fu districato dall'intervento delle compagnie che lo seguivano; ma, volgendo lo sguardo a est, restò costernato. Il mattino era stato scuro e nebbioso, ma ora le brume venivano respinte di là dalla Breccia da una brezza proveniente dall'ovest, e a est del fiume egli scorresse altre forze in rapida marcia verso i Guadi, sebbene la loro entità non fosse ancora valutabile. Ordinò immediatamente la ritirata, cosa che i Cavalieri, ben addestrati alla manovra, eseguirono in buon ordine e con poche altre perdite; ma il nemico non se l'erano scrollato di dosso né l'avevano distanziato di molto, e infatti la ritirata venne ritardata a più riprese perché la retroguardia comandata da Grimbold fu obbligata a far dietrofront e a respingere i più accaniti degli inseguitori.

Théodred giunse ai Guadi che il giorno stava morendo. Mise Grimbold al comando dei difensori della riva occidentale, rinforzati da cinquanta Cavalieri appiedati. Il resto dei Cavalieri e tutti i cavalli li mandò immediatamente di là dal fiume, eccezion fatta per la compagnia direttamente ai suoi ordini: con gli uomini che la componevano, fatti scendere di sella, prese posizione sull'isolotto onde coprire la ritirata di Grimbold nel caso che questi fosse respinto. La manovra era appena conclusa, quando successe il disastro. I reparti di Saruman che procedevano sulla riva orientale, irrupero con rapidità inaspettata; erano assai minori di quelli sulla riva occidentale, ma più pericolosi. Alla loro avanguardia si trovavano alcuni cavalleggeri Dunlandiani e una grande muta dei tremendi cavalcalupi orcheschi, temuti dai cavalli⁵. Dietro a questi venivano due battaglioni dei feroci Uruk, pesantemente • armati ma addestrati a muoversi a grande velocità per molte miglia. I cavalieri e i cavalcalupi si gettarono sui destrieri impastoiati e li uccisero o dispersero. La guarnigione sulla riva orientale, sorpresa dall'improvviso assalto in massa degli Uruk, venne

spazzata via, e i Cavalieri che erano appena giunti dalla riva occidentale furono attaccati prima che avessero il tempo di prendere posizione e, sebbene si battessero disperatamente, vennero respinti dai Guadi lungo l'Isen, inseguiti dagli Uruk.

Non appena il nemico si fu impadronito dell'accesso orientale ai Guadi, ecco comparire una compagnia di uomini o di uomini-orchi (evidentemente inviata allo scopo), feroci, coperti di cotte, armati d'ascia, i quali si lanciarono contro l'isolotto, assalendolo d'ambo i lati. In pari tempo, Grimbold, rimasto sulla riva occidentale, veniva attaccato dalle forze di Saruman in azione da quella parte dell'Isen. Volgendo lo sguardo a est, sgomento per il fragore della battaglia e per le orrende grida di vittoria lanciate dagli Orchi, vide gli armati d'ascia respingere gli uomini di Théodred dai margini dell'isolotto verso la bassa prominenza al suo centro, e udì la voce possente di Théodred levarsi a gridare: «A me, Eorlingas!». Subito Grimbold, presi con sé i pochi uomini che aveva vicini, si precipitò all'isolotto, e tanta fu la furia con cui si avventò alle spalle degli attaccanti che, da quell'uomo di grande forza e statura che era, riuscì ad aprirsi un varco raggiungendo con due altri Théodred intento a difendersi sulla prominenza. Ma era troppo tardi. Proprio mentre gli arrivava vicino Théodred cadde, abbattuto da un grande uomo-orco. Questi fu ucciso da Grimbold, che si piantò sul corpo di Théodred ritenendolo morto; e a sua volta sarebbe stato spacciato, non fosse per l'arrivo di Elfelmo.

Questi era giunto a spron battuto per la strada di Edoras, portando con sé quattro compagnie in risposta alle grida di Théodred; s'aspettava battaglia, ma non per qualche giorno ancora. Giunto però nei pressi dell'incrocio tra la strada di Edoras, percorribile da cavalli, e quella proveniente dal Fosso di Helm⁶, fu avvertito, dai suoi esploratori sul fianco destro, che sui campi erano stati avvistati due cavalcalupi. Resosi conto che le cose andavano male, anziché volgere verso il Fosso di Helm dove aveva intenzione di trascorrere la notte corse a tutta

velocità ai Guadi. Dopo l'incrocio con la Via della Vorage, la strada di Edoras piegava verso nordovest, ma all'altezza dei Guadi compiva una brusca curva verso ovest, andando verso il fiume con un rettilineo di circa due miglia di lunghezza. Sicché, Elfelmo non udì né seppe nulla dello scontro tra la guarnigione in ritirata e gli Uruk a sud dei Guadi. Il sole era calato, la luce stava scemando, quando giunse all'ultima curva della strada, e quivi incontrò alcuni cavalli che galoppavano all'impazzata e fuggiaschi che lo informarono dell'avvenuto disastro. Sebbene i suoi uomini e i suoi cavalli fossero ormai stanchi, si lanciò a briglia sciolta lungo il rettilineo e, non appena giunto in vista della riva orientale, ordinò la carica.

Fu la volta degli Isengardiani di essere colti di sorpresa. Essi udirono il tuono degli zoccoli e videro giungere come ombre nere, stagliate contro il cielo orientale che andava abbuinandosi, quello che parve loro un grande esercito, Elfelmo in testa, e accanto a lui uno stendardo bianco che faceva da guida a quanti lo seguivano. Ben pochi degli Isengardiani rimasero a pie' fermo; la maggior parte di loro fuggì verso nord, tallonati da due compagnie di Elfelmo, che fece appiedare gli altri suoi uomini per guarnire la riva orientale, precipitandosi con quelli della compagnia direttamente ai suoi ordini all'isolotto. Gli armati d'ascia vennero così presi tra i difensori superstiti e gli attaccanti di Elfelmo, mentre entrambe le rive erano tornate in mano ai Rohirrim; i nemici continuarono la lotta, ma ben presto furono uccisi fino all'ultimo. Elfelmo balzò verso il poggio, dove trovò Grimbold che lottava con due grandi armati di ascia per il possesso del corpo di Théodred. Uno venne ucciso subito da Elfelmo, l'altro fu abbattuto da Grimbold.

Si chinarono quindi per sollevare il corpo, e si avvidero che Théodred respirava ancora; ma visse appena il tempo di pronunciare le sue ultime parole: *Lasciatemi qui, a tenere i Guadi finché arriva Eomer!* Scese la notte. Si udì un rauco suon di corno, poi tutto fu silenzio. L'attacco sulla riva occidentale ebbe termine, e il nemico

scompare nel buio. I Rohirrim tenevano i Guadi dell'I-sen, ma le loro perdite erano pesanti, non da ultimo in fatto di cavalli; il figlio del Re era morto, ed essi si trovavano a essere senza un capo e all'oscuro di quello che poteva ancora accadere.

Quando, dopo una notte fredda e insonne, il cielo tornò a farsi grigio, non si scorgeva più segno di Isengardiani, salvo i molti rimasti morti sul terreno. Lupi ululavano lontano in attesa che i superstiti se ne andassero. Molti uomini, dispersi dall'improvviso assalto degli Isengardiani, cominciavano a tornare, alcuni ancora in sella, altri portando cavalli ricatturati. Durante il mattino, gran parte dei Cavalieri di Théodred che erano stati costretti a ritirarsi verso sud lungo il fiume da un battaglione di Uruk neri, riapparvero, sfiniti dalla battaglia ma in buon'ordine. Ecco quanto riferirono. Si erano asserragliati su un basso colle, apprestandosi a difesa; sebbene avessero respinto parte delle forze attaccanti di Isengard, continuare la ritirata verso sud senza provviste in fin dei conti era vano. Gli Uruk avevano fatto fallire ogni loro tentativo di sfondare in direzione est e li respingevano verso la contrada, in quel momento ostile, della «marca occidentale» Dunlandiana. Ma, mentre i Cavalieri si preparavano all'assalto degli Uruk, atteso sebbene ormai fosse notte fonda, udirono un suon di corno, e poco dopo costatarono che i nemici se ne erano andati. Disponevano di troppi pochi cavalli per tentare l'inseguimento o anche solo per una puntata esplorativa, posto che questa servisse nelle tenebre notturne. Dopo qualche tempo, avevano cominciato a risalire cautamente verso nord, senza incontrare resistenza di sorta. Pensavano che gli Uruk fossero tornati sui propri passi per rinforzare le teste di ponte ai Guadi, e s'aspettavano, giunti a questi, una nuova battaglia; grande fu quindi la loro sorpresa di ritrovarli in mano ai Rohirrim. Solo in seguito si resero conto di dove gli Uruk fossero andati.

Così ebbe termine la Prima Battaglia dei Guadi dell'I-sen. Della Seconda Battaglia, mai vennero stesi

resoconti altrettanto chiari, a causa degli eventi di assai maggior momento che le fecero immediatamente seguito. Erkenbrand dell'Ovestfalda assunse il comando della Marca Occidentale quando il giorno successivo a Trombatorrione gli giunse notizia della morte di Théodred. Inviò messaggeri a cavallo a Edoras per annunciarla e per trasmettere a Théoden le ultime parole di suo figlio, aggiungendo di suo la preghiera che Éomer venisse inviato subito al soccorso con tutte le forze disponibili⁷. «La difesa di Edoras va fatta qui all'ovest» mandò a dire «e senza attendere che la stessa città sia assediata.» Gríma però approfittò della concisione del messaggio a beneficio della propria politica attendistica, e fu solo dopo la sconfitta inflittagli da Gandalf che un'iniziativa venne presa. I rinforzi sotto la guida di Éomer e del Re stesso partirono il pomeriggio del 2 marzo, ma quella notte venne combattuta e perduta la Seconda Battaglia dei Guadi, ed ebbe inizio l'invasione del Rohan.

Quanto a Erkenbrand, questi non si diresse subito al campo di battaglia. La confusione era al colmo. Ignorava quant'erano le forze che poteva radunare all'istante, né era ancora in grado di valutare le perdite subite dalle truppe di Théodred. Fu nel giusto ritenendo che l'invasione fosse imminente ma che Saruman non avrebbe osato spingersi a est per attaccare Edoras finché la fortezza di Trombatorrione riuscisse a resistere, posto che fosse munita di uomini e ben approvvigionata. Con questi problemi e con la raccolta di quanti uomini dell'Ovestfalda riuscì a trovare, perdette tre giorni. Affidò il comando delle forze in campo a Grimbold in attesa di poterlo assumere di persona; non prese però ai propri ordini Elfelmo e i Cavalieri di questi, che appartenevano alla Rassegna di Edoras. Tuttavia, i due comandanti erano amici, ed entrambi uomini leali e saggi, né era dissenso tra loro; lo schieramento delle forze di cui disponevano fu il frutto di un compromesso tra le loro opinioni divergenti. Secondo Elfelmo, i Guadi non avevano più nessuna importanza, ma costituivano tutt'al più una trappola per tenere impegnati uomini che sarebbero stati più utili

altrove, dal momento che Saruman poteva evidentemente inviare forze a valle su entrambe le rive dell'Isen per raggiungere i propri scopi, il più immediato dei quali non poteva che essere l'attraversamento dell'Ovestfalda per investire Trombatorrione, prima che da Edoras potessero giungere effettivi soccorsi. Il suo esercito, o per lo meno gran parte di esso, sarebbe pertanto sceso lungo la riva orientale dell'Isen, e ciò perché, sebbene per quel terreno aspro e privo di strade l'avanzata non potesse non risultare più lenta, i reparti di Saruman non avrebbero dovuto forzare i Guadi. Il parere di Elfelmo era di conseguenza quello di abbandonare i Guadi stessi; tutti gli uomini a piedi disponibili dovevano essere radunati sulla riva orientale e schierati in posizione tale da bloccare l'avanzata del nemico, precisamente su una lunga linea di alture che correvano da ovest a est poche miglia a nord dei Guadi; la cavalleria, invece, avrebbe dovuto essere ritirata più a est, su una posizione dalla quale, mentre il nemico avanzante fosse alle prese con la linea di difesa, si potesse lanciare, con il massimo impatto, una carica contro il suo fianco, spingendolo nel fiume. «Che l'Isen sia la loro trappola e non la nostra!»

Dal canto suo, Grimbold era restio ad abbandonare i Guadi, e ciò era dovuto in parte alla tradizione dell'Ovestfalda alla quale erano cresciuti sia lui che Erkenbrand; ma non mancavano anche valide considerazioni. «Noi non sappiamo» ragionava Grimbold «di quante forze dispone ancora Saruman. Ma se è davvero suo intento quello di devastare l'Ovestfalda, spingendone i difensori nel Fosso di Helm e qui bloccandoli, esse devono evidentemente essere assai cospicue. È improbabile che le getti nella battaglia tutte assieme. Non appena indovinerà o scoprirà come abbiamo disposto le nostre difese, senza dubbio invierà forti reparti con tutta la rapidità possibile lungo la strada da Isengard e, superati i Guadi indifesi, questi piomberanno alle nostre spalle se ci raduniamo tutti a nord dei Guadi stessi.»

Andò a finire che Grimbold guarnì l'accesso occidentale dei Guadi con buona parte dei suoi fanti, che

vennero a trovarsi in una posizione solida grazie alle fortificazioni in terra battuta erette alle estremità. Con il resto dei suoi uomini, che comprendevano quanto gli restava della cavalleria di Théodred, rimase sulla riva orientale. Lasciò sguarnito l'isolotto⁸. Dal canto suo, Elfelmo ritirò i propri Cavalieri prendendo posizione sulla linea lungo la quale avrebbe voluto che si organizzasse la difesa principale; suo proposito, quello di individuare subito qualsiasi attacco che si profilasse a est del fiume, vanificandolo prima che raggiungesse i Guadi.

Tutto andò male, come con ogni probabilità sarebbe andato comunque: le forze di Saruman erano troppo superiori. Esse iniziarono l'attacco il mattino, e prima del mezzogiorno del 2 marzo robusti reparti dei migliori combattenti di Saruman, avanzanti lungo la strada proveniente da Isengard, attaccarono le fortificazioni a occidente dei Guadi. Si trattava solo di una piccola parte delle truppe che Saruman aveva a disposizione, non più di quante ne ritenesse sufficienti per liquidare gli indeboliti difensori. Ma la guarnigione dei Guadi, sebbene assai inferiore per numero, resistette tenacemente; alla fine, tuttavia, quando entrambi gli accessi fortificati si trovarono a essere pesantemente impegnati, reparti di Uruk forzarono il passo tra l'uno e l'altro e presero ad attraversare i Guadi. Grimbold, fiducioso nelle capacità di Elfelmo di respingere attacchi sulla riva orientale, accorse in aiuto con tutti gli uomini che gli restavano, riuscendo a respingere momentaneamente gli Uruk. Ma il comandante nemico gettò nella mischia un battaglione che aveva tenuto di riserva, travolgendo le difese. Grimbold fu obbligato a ritirarsi oltrefiume. Si era ormai vicini al tramonto. Aveva subito gravi perdite, ma ancora maggiori ne aveva inflitte ai nemici, per lo più Orchi, e continuava a tenere solidamente la riva est. Gli Isengardiani non si provarono a passare i Guadi per avanzare sul ripido pendio e sloggiarne Grimbold: per *lo* meno, non ancora.

Elfelmo non aveva avuto modo di prendere parte all'azione. Al crepuscolo, ritirò le sue compagnie, arretrando verso il campo di Grimbold e piazzando i propri

uomini a gruppi a una certa distanza da questo perché fungessero da scudo in previsione di attacchi da nord e da est. Non se ne aspettavano da sud, e anzi speravano in soccorsi. Dopo la ritirata di là dai Guadi, messaggeri a cavallo erano stati spediti subito a Erkenbrand e a Edoras per riferire sulla situazione. Temendo e anzi con la certezza che le cose volgessero ben presto al peggio a meno di non ricevere un aiuto immediato quanto ormai insperato, i difensori si prepararono a fare del loro meglio per bloccare l'avanzata di Saruman prima di esserne travolti⁹. La maggior parte di essi rimase a vigilare in armi, mentre solo pochi di tanto in tanto si concedevano per breve tempo un po' di riposo e di sonno. Non lo fecero né Grimbold né Elfelmo, i quali rimasero ad attendere l'alba, timorosi di quanto questa potesse portare.

Non ebbero da attendere a lungo. Non era ancora mezzanotte, quando vennero avvistati puntini di luce rossa: provenivano da nord e andavano avvicinandosi lungo la riva occidentale del fiume. Si trattava dell'avanguardia delle restanti forze di Saruman, che questi non aveva ancora impegnato e che ora lanciava nella battaglia per la conquista dell'Ovestfalda¹⁰. I nemici avanzavano a grande velocità, e all'improvviso parve che l'intero esercito isengardiano avvampasse in incendio. Centinaia di fiaccole furono accese a quelle portate dai comandanti dei reparti i quali, trascinando nella propria scia le forze che già tenevano la riva occidentale, si lanciarono oltre i Guadi come un fiume di fuoco con clamorose grida d'odio. Un buon nerbo di arcieri li avrebbe fatti pentire di aver acceso le fiaccole, ma Grimbold disponeva soltanto di un pugno di arcieri. Non potè tenere la riva occidentale e se ne staccò, formando un grande vallo di scudi attorno al proprio campo. Ben presto, questo fu accerchiato e gli attaccanti presero a lanciare torce tra i difensori e al di sopra delle loro teste, nella speranza di appiccare il fuoco alle impedimenta e di spargere il terrore tra i cavalli di cui Grimbold ancora disponeva. Ma il vallo di scudi resse all'urto. Poi, siccome gli Orchi erano di scarsa utilità in uno scontro del genere a causa della loro statura, contro

i difensori vennero scagliati feroci reparti di collinari dunlandiani. Ma, per quanto odiassero i Rohirrim, questi ne erano pur sempre timorosi quando se li trovavano di fronte, senza contare che erano meno esperti nel combattimento e peggio armati¹¹. E la muraglia di scudi continuò a reggere.

Invano Grimbold sperò in un aiuto da parte di Elfelmo. Nulla gli giunse, e alla fine decise di dare esecuzione, se poteva, al piano che aveva formulato in precedenza, nell'eventualità di trovarsi appunto in una situazione disperata come quella. Si era finalmente reso conto della saggezza di Elfelmo e anche che, per quanto i suoi uomini combattessero fino allo stremo, e certamente tutti si sarebbero fatti uccidere sul posto se egli l'avesse ordinato, tanto valore non sarebbe stato di alcun vantaggio per Elkenbrand: gli uomini che fossero riusciti a rompere l'accerchiamento e a ritirarsi verso sud sarebbero stati più utili, per quanto ingloriosa potesse sembrare la loro fuga.

La notte era stata buia, il cielo coperto, ma la luce della luna crescente cominciava adesso a filtrare tra nuvole correnti. Un vento spirava da est: preannuncio della grande tempesta che, spuntato il giorno, sarebbe passata sul Rohan, scaricandosi la notte successiva sul Fosso di Helm. D'un tratto, Grimbold si rese conto che gran parte delle fiaccole erano state spente e che la furia dell'assalto era diminuita¹². Seduta stante, ordinò allora a quei suoi cavalleggeri per i quali fossero ancora disponibili animali da sella, e non erano più di un mezzo *éored*, di balzare in groppa, e li mise agli ordini di Dúnhere¹³. La muraglia di scudi venne quindi aperta sul lato orientale, e i Cavalieri ne uscirono, respingendo in quel settore gli assalitori; quindi, dividendosi e compiendo una conversione, caricarono il nemico a sud e a nord del campo. L'improvvisa manovra fu coronata da temporaneo successo: il nemico restò confuso e sgomento, e molti degli Isengardiani pensarono dapprima che da est fossero piombate loro addosso cospicue forze di Cavalieri. Quanto a Grimbold, restò appiedato con una retroguardia di

uomini scelti in precedenza e, provvisoriamente coperte da questi e dai Cavalieri sotto il comando di Dúnhere, le restanti sue forze si ritirarono con tutta la rapidità possibile. Ma il comandante delle forze di Saruman ben presto s'avvide che la muraglia di scudi si era sciolta e i difensori erano in fuga. Fortunatamente, la luna venne coperta da nuvole e tutto ripiombò nel buio; e d'altra parte il comandante di Saruman aveva fretta. Impedì alle sue truppe di lanciarsi all'inseguimento dei fuggiaschi nel buio, ora che i Guadi erano stati conquistati. Radunò alla meglio le sue forze e si avviò a sud. Fu così che gran parte degli uomini di Grimbold sopravvissero. Si erano dispersi ma, come egli aveva ordinato, si allontanarono dalla strada a est della grande curva che questa faceva piegando verso l'ovest e l'Isen. Respirarono di sollievo, ma furono anche stupiti di non imbattersi in nemici, all'oscuro del fatto che un grande esercito già alcune ore prima aveva marciato verso sud e che Isengard era ora difeso poco più che dalla forza delle sue mura e cancelli¹⁴.

Fu per tale motivo che da Elfelmo non giunse alcun aiuto. Più di metà delle forze di Saruman erano state mandate a valle lungo la riva orientale dell'Isen. Esse procedettero più lentamente di quelle sulla riva opposta, il terreno essendo più aspro e privo di strade e i reparti avanzando nell'oscurità. Ma di fronte a essi, veloci e silenziosi, andavano numerose squadre dei temuti cavalcalupi i quali, prima che Elfelmo avesse sentore dell'approssimarsi di nemici sulla sua riva del fiume, si interposero tra lui e il Campo di Grimbold, in pari tempo tentando di circondare ciascuno dei suoi gruppetti di cavalieri. Era buio, e le sue forze non erano schierate. Elfelmo ne radunò quante poté formando un compatto reparto di cavalleggeri, ma fu obbligato a ritirarsi verso est, senza poter prendere contatto con Grimbold, pur sapendolo in difficoltà: l'attacco dei cavalcalupi gli aveva infatti impedito di accorrere in suo aiuto proprio quando si disponeva a farlo. D'altro canto, giustamente intuì che i cavalcalupi erano solo l'avanguardia di truppe troppo superiori alle sue per opporre loro valida resistenza e che si sarebbero

dirette a sud. La notte era sul finire, e non gli restava che attendere l'alba.

Ciò che seguì non è altrettanto chiaro, perché Gandalf fu l'unico ad averne piena cognizione. Gandalf ricevette notizia del disastro soltanto nel tardo pomeriggio del 3 marzo¹⁵. In quel momento, il Re si trovava in una zona non molto a est dell'incrocio della strada con quel suo ramo che proseguiva per Trombatorrione: un punto che distava una novantina di miglia in linea d'aria da Isengard, e Gandalf deve essersi diretto a quella volta con tutta la velocità possibile a Ombramanto. Giunse a Isengard sul far della notte¹⁶, e ne ripartì che non erano passati più di venti minuti. Sia nel tragitto d'andata, che dovette portarlo nei pressi dei Guadi, sia in quello di ritorno verso sud, alla ricerca di Erkenbrand, deve essersi incontrato con Grimbold ed Elfelmo. Questi erano convinti che agisse in nome del Re, e ciò non solo per via della sua comparsa in groppa a Ombramanto, ma anche perché conosceva il nome del corriere, Ceorl, e le notizie di cui era latore; e presero per ordini i consigli da lui dati¹⁷. Gandalf inviò a sud, per unirsi a Erkenbrand, gli uomini di Grimbold...

¹ Éomer era il figlio della sorella di Théoden, Théodwyn, e di Éomund dell'Estfalda, Primo Maresciallo della Marca. Eomund venne ucciso dagli Orchi nel 3002, e Théodwyn morì poco dopo; i loro figli Eomer ed Eowyn furono accolti in casa di Re Théoden, dove crebbero con Théodred, unico figlio del re stesso. (*Il Signore degli Anelli*, Appendice A, II.)

² Qui non si fa menzione degli Ent, su cui del resto nessuno faceva assegnamento tranne Gandalf. Ma, a meno che questi non fosse riuscito parecchi giorni prima a provocare la sollevazione degli Ent (cosa evidentemente impossibile, stando alla narrazione), non avrebbe salvato il Rohan. Gli Ent avrebbero potuto distruggere Isengard e magari catturare Saruman (se, dopo la vittoria, questi non avesse seguito personalmente il proprio esercito). Gli Ent e gli Huorn, con l'aiuto di quei Cavalieri della Marca Orientale che ancora non erano stati impegnati avrebbero potuto schiacciare le forze di Saruman nel Rohan, ma la Marca sarebbe stata ridotta in rovina e senza un capo. Anche se la Freccia Rossa avesse trovato qualcuno dotato dell'autorità di riceverla, l'invocazione di Gondor sarebbe stata disattesa o, nella migliore delle ipotesi, poche compagnie di uomini stanchi avrebbero raggiunto Minas Tirith, troppo tardi se non per cadere con essa [Nota dell'autore]. – Per la Freccia Rossa, si veda *Il Ritorno del*

Re, I, 3, dove viene portata a Théoden da un corriere di Gondor, a riprova del fatto che Minas Tirith è in pericolo.

La Prima Battaglia dei Guadi dell'Isen, in cui Théodred rimase ucciso, fu combattuta il 25 febbraio; Gandalf giunse a Edoras sette giorni dopo, il 2 marzo (*Il Signore degli Anelli*, Appendice B, anno 3019). V. nota 7.

Oltre la Breccia, la regione tra l'Isen e l'Adorn faceva nominalmente parte del Regno di Rohan; ma, sebbene Folcwine l'avesse riconquistata, sloggiandone i Dunlandiani che l'occupavano, la popolazione rimastavi era in larga misura di sangue misto, e scarsa la sua lealtà verso Edoras: l'uccisione del loro signore Freca da parte di Re Helm non era stata ancora dimenticata. In effetti, all'epoca quelle genti erano propense piuttosto a schierarsi con Saruman, e molti dei loro guerrieri si erano infatti uniti alle forze di questi. In ogni caso, da ovest non si poteva accedere alla loro contrada a meno di non essere abili nuotatori [Nota dell'autore]. — La regione tra l'Isen e l'Adorn era stata dichiarata parte del Regno di Eorl all'epoca del Giuramento di Cirion ed Eorl (v. p. 409).

Nel 2754 Helm Mandimartello, Re della Marca, uccise con un pugno il suo arrogante vassallo Freca, signore di terre d'ambo i lati dell'Adorn. (Vedi *Il Signore degli Anelli*, Appendice A, II).

I cavalcalupi erano rapidissimi e abili nell'evitare plotoni compatti e bene ordinati, e venivano usati soprattutto per distruggere gruppi isolati e per dare la caccia a fuggiaschi; ma, all'occorrenza, si intrufolavano, con spietata ferocia, nei varchi che si aprissero tra le compagnie di cavalleggeri, squarciando i ventri dei destrieri [Nota dell'autore].

La Voragine, in inglese *Deeping*: così sta scritto nel testo ed evidentemente si tratta di una forma corretta, perché ricorre anche in seguito. Mio padre notò altrove che le dizioni *Deeping-coomb* [Vallone della Voragine, *N.d.T.*] e *Deeping-stream* [Corrente della Voragine, *N.d.T.*] dovevano essere preferite a *Deeping Coomb* «perché *Deeping* non è un participio derivato da un verbo [si ricordi che in inglese i participi pi terminano in *-mg*, *N.d.T.*], bensì un termine indicante un rapporto; designa cioè la depressione o profonda vallata che porta al *deep* (*Helm's Deep* [Voragine (o Fosso) di Helm, *N.d.T.*])». (Note alla nomenclatura a uso dei traduttori, pubblicata in *A Tolkien Compass*, a cura di Jared Lobdell, 1975, p. 181.)

Il messaggio giunse a Edoras soltanto verso il mezzogiorno del 27 febbraio. Gandalf arrivò a Edoras nelle prime ore del mattino del 2 marzo (il febbraio aveva 30 giorni!): e dunque, come ebbe a dire Grima, non erano passati neppure cinque giorni dacché la notizia della morte di Théodred era arrivata al Re [Nota dell'autore]. - Il riferimento è contenuto nelle *Due Torri*, III, 6.

Si dice che impalò tutt'intorno all'isolotto le teste degli armati d'ascia che vi erano stati uccisi, mentre sopra il tumulo eretto in fretta sul corpo di Théodred al centro dell'isolotto stesso, venne piantato il suo stendardo. «Questa sarà difesa sufficiente» disse Grimbold [Nota dell'autore].

Tale, a quel che si dice, fu la decisione di Grimbold. Elfelmo non poteva certo piantarlo in asso, ma, se fosse stato lui a comandare, col favore delle tenebre avrebbe abbandonato i Guadi, ritirandosi verso sud per congiungersi a Erkenbrand, in tal modo rafforzando i reparti ancora disponibili per la difesa del Vallone della Voragine e di

Trombatorrione [Nota dell'autore].

¹⁰ Era questo il grande esercito che Meriadoc vide uscire da Isengard, come riferì più tardi ad Aragorn, a Legolas e a Gimli (*Le Due Torri*, III, 9): «Vidi partire il nemico: file interminabili di Orchi che marciavano, e schiere di Orchi a cavallo di grandi lupi. E c'erano anche battaglioni di Uomini. Molti di loro reggevano fiaccole, alla luce delle quali potei vederne i volti... Impiegarono un'ora per uscire dai cancelli. Alcuni imboccarono la strada che conduce ai Guadi, altri ne deviarono dirigendosi verso est. Era stato costruito un ponte a circa un miglio di distanza, là dove il fiume scorre in una gola profondamente incassata».

¹¹ Erano privi di corazze, essendo muniti soltanto di pochi usberghi ottenuti con furto o saccheggio. I Rohirrim avevano dalla loro il vantaggio di essere riforniti dai fabbri di Gondor. A Isengard per il momento non si costruivano altro che le cotte goffe e pesanti degli Orchi, a opera di questi e per loro uso esclusivo [Nota dell'autore].

¹² Sembrerebbe che la valorosa difesa di Grimbald non sia stata del tutto vana. Era inaspettata, e il comandante di Saruman in ritardo: venne trattenuto per qualche ora, mentre era inteso che avrebbe dovuto varcare rapidamente i Guadi, disperderne i pochi difensori e, senza attardarsi a inseguirli, raggiungere subito la strada e procedere verso sud per unirsi all'assalto contro la Voragine. Adesso era in preda al dubbio. Forse aspettava qualche segnale dall'altro esercito inviato lungo la riva orientale dell'Isen [Nota dell'autore].

¹³ Un valoroso capitano nipote di Erkenbrand. Grazie al coraggio e all'abilità nel maneggio delle armi, sopravvisse al disastro dei Guadi ma cadde alla battaglia del Campo del Pelennor, con grande dolore dell'Ovestfaldia [Nota dell'autore]. - Dúnhere era Signore di Clijo valle (*Il Ritorno del Re*, V, 3).

¹⁴ La frase non è molto chiara, ma alla luce di quanto segue sembra riferirsi a quella parte del grande esercito uscita da Isengard, che era scesa lungo la riva orientale dell'Isen.

¹⁵ La notizia fu portata dal Cavaliere a nome Ceorl che, reduce dai Guadi, si imbatté in Gandalf, Théoden ed Eomer diretti a ovest con rinforzi provenienti da Edoras (*Le Due Torri*, III, 7).

¹⁶ Come suggerisce il testo, Gandalf doveva già essersi messo in contatto con Barbalbero e aver appreso che la pazienza degli Ent era al termine; e aveva anche afferrato il significato delle parole di Legolas (*Le Due Torri*, III, 7, all'inizio del capitolo): Isengard era avvolta in un'ombra impenetrabile, gli Ent le si erano già arresi [Nota dell'autore].

¹⁷ Quando Gandalf giunse con Théoden ed Eomer ai Guadi dell'Isen dopo la Battaglia del Trombatorrione, spiegò loro che «ho mandato alcuni uomini con Grimbald dell'Ovestfaldia a unirsi a Erkenbrand. Alcuni li ho impiegati per questa cerimonia funebre. Ora hanno seguito il tuo maresciallo, Elfelmo. L'ho inviato con molti Cavalieri a Edoras» (*Le Due Torri*, III, 8). Come si vede, il presente testo termina nel bel mezzo della frase successiva.

APPENDICE

I.

In scritti correlati al testo in esame, si forniscono ulteriori particolari circa i Marescialli della Marca nell'anno 3019 e dopo la fine della Guerra dell'Anello:

Quello di Maresciallo della Marca (ovvero Riddemarca) era il più alto grado militare e il titolo dei luogotenenti del Re (in origine tre), comandanti le regie forze composte da Cavalieri perfettamente equipaggiati e addestrati. La circoscrizione del Primo Maresciallo era costituita dalla capitale, Edoras, e dalle adiacenti Terre del Re (compresa Clivovalle). Il Primo Maresciallo comandava i Cavalieri della Rassegna di Edoras, reclutati in questa circoscrizione e in alcune parti della Marca Occidentale e della Marca Orientale*, per i quali Edoras costituiva il punto di raccolta più adatto. Al Secondo e al Terzo Maresciallo venivano assegnati comandi a seconda delle necessità del momento. All'inizio del 3019, la minaccia di Saruman costituiva il problema più urgente, e il Secondo Maresciallo, il figlio del Re, Théodred, aveva il comando della Marca Occidentale con base a Fosso di Helm, il Terzo Maresciallo, il nipote del Re, Éomer, comandava la Marca Orientale con base nel suo luogonatio, Aldburgo nel Folde**.

Ai tempi di Théoden, nessuno era stato nominato Primo Maresciallo. Théoden salì al trono in giovane età (contava ventidue anni), pieno di vigore e di spirito marziale, oltre che ottimo cavallerizzo. Se fosse scoppiata la guerra, avrebbe egli stesso assunto il comando della Rassegna di Edoras;

* Si trattava di termini usati soltanto con riferimento all'organizzazione militare. Il loro confine era costituito dal fiume Acquaneve fino alla sua confluenza con l'Entalluvio e quindi a nord, lungo quest'ultimo [Nota dell'autore].

** Qui Eorl aveva la sua casa che, dopo che Brego figlio di Eorl si trasferì a Edoras, passò nelle mani di Eofor, terzo figlio di Brego, del quale si proclamava discendente Éomund, padre di Éomer. Il Folde faceva parte delle Terre del Re, ma Aldburgo restava la località più conveniente per la Rassegna della Marca Orientale [Nota dell'autore].

ma il suo regno fu in pace per molti anni, ed egli andava a cavalcare con i suoi nobili e la sua Rassegna solo nel corso di esercitazioni e riviste, sebbene l'Ombra di Mordor ride-stata andasse via via crescendo dai tempi della sua infanzia a quelli della sua tarda età. Nel corso di quella lunga pace, i Cavalieri e gli altri uomini d'arme della guarnigione di Edoras erano comandati da un ufficiale che aveva il grado di maresciallo e che dal 3012 al 3019 fu Elfelmo. Quando Théoden divenne, come parve, precocemente vecchio, la situazione non mutò, con la conseguenza che mancava un'effettivo comando centrale; e il consigliere del Re, Gríma, non faceva che incoraggiare questo stato di cose. Il Re, ormai decrepito, e che di rado usciva di casa, prese l'abitudine di impartire ordini a Háma, Capitano della sua Real Casa, a Elfelmo e persino ai Marescialli delle Marche per bocca di Gríma Vermilinguo. Ciò provocava risentimenti, ma gli ordini venivano eseguiti, almeno a Edoras. Quando la guerra con Saruman cominciò, Théodred, in mancanza di direttive, assunse il comando generale per quanto riguardava le operazioni militari. Ordinò la mobilitazione a Edoras e condusse gran parte dei suoi Cavalieri al comando di Elfelmo nell'Ovestfalda, per rafforzarvi quella Rassegna e aiutarla a resistere all'invasione.

In tempi di guerra o di disordini, ogni Maresciallo della Marca aveva ai suoi ordini immediati, come parte della sua «casa» (in altre parole, acuartierato in armi alla sua residenza), un *éored* pronto alla battaglia, di cui poteva servirsi in caso di emergenza a propria discrezione. Era appunto questo che aveva fatto Éomer*; ma l'accusa mossagli su istigazione di Gríma era che nel caso specifico il Re gli aveva proibito di prelevare da Edoras qualsiasi reparto della Marca Orientale non ancora impegnato, perché Edoras era scarsamente difesa; ancora, che era al corrente del disastro dei Guadi dell'Isen e della morte di Théodred già prima di inseguire gli Orchi nella remota Piana; e infine che, contravvenendo agli ordini, aveva permesso a stranieri di andarsene liberi, prestando loro persino cavalli.

Dopo la morte di Théodred, il comando della Marca

* Quando Éomer inseguì gli Orchi che avevano catturato Meriadoc e Peregrino scesi nel Rohan dagli Eryn Muil. Le parole dette da Éomer ad Aragorn furono: «Partii alla testa del mio *éored*, uomini della mia casa» (*Le Due Torri*, III, 2).

Occidentale (ancora una volta senza ordini da Edoras) fu assunto da Erkenbrand, Signore di Vallone della Voragine e di molte altre terre dell'Ovestfald. Da giovane, al pari di molti nobili, era stato ufficiale dei Cavalieri del Re, ma adesso non lo era più. Continuava tuttavia a essere il maggior signore della Marca Occidentale e, essendo la sua gente in pericolo, era suo diritto e dovere di raccogliere tra essa tutti quelli che fossero in grado di portare armi per opporsi all'invasione. Assunse perciò il comando anche dei Cavalieri della Rassegna Occidentale; ma Elfelmo continuò ad avere il comando indipendente dei Cavalieri della Rassegna di Edoras che Théodred aveva chiamato in aiuto.

In seguito alla guarigione di Théoden a opera di Gandalf, la situazione mutò. Il Re riassunse personalmente il comando. Éomer venne reintegrato e divenne in pratica Primo Maresciallo, pronto ad assumere a sua volta il comando se il Re fosse caduto o le sue forze venute meno; il titolo però non venne ufficialmente conferito e al cospetto del Re in armi Éomer poteva soltanto formulare consigli, non già emanare ordini. Il ruolo spettantegli era dunque suppergiù lo stesso di quello di Aragorn: un temibile campione tra i compagni del Re*.

Quando a Clivovalle venne tenuta la Rassegna Completa, e la «linea d'azione» e l'ordine di battaglia discussi e, nei limiti del possibile, prestabiliti**, Éomer mantenne la propria posizione, cavalcando accanto al Re (in veste di comandante dell'*éored* principale, la Compagnia del Re) e fungendo da suo principale consigliere. Elfelmo divenne Maresciallo della Marca, alla testa del primo *éored* della Rassegna della Marca Orientale. Grimbald (di cui in precedenza nella narrazione non si fa menzione) aveva le funzioni, ma non il titolo, di Terzo Maresciallo e comandava

* Coloro che non erano al corrente di quanto era accaduto a corte, come ovvio supposero che i rinforzi inviati a ovest fossero al comando di Éomer come unico Maresciallo della Marca rimasto [Nota dell'autore]. - Il riferimento è qui alle parole di Ceorl, il Cavaliere che incontrò i rinforzi provenienti da Edoras e riferì quanto era accaduto nel corso della Seconda Battaglia dei Guadi dell'Isen (*Le Due Torri*, III, 7).

** Théoden convocò immediatamente un Consiglio dei «marescialli e capitani», prima ancora di concedersi un po' di cibo; il Consiglio però non è descritto, perché Meriadoc non era presente («Mi chiedo di che cosa stiano parlando») [Nota dell'autore]. - Il riferimento è al *Ritorno del Re*, V, 3.

la Rassegna della Marca Occidentale*. Grimbald cadde alla battaglia dei Campi del Pelennor, ed Elfelmo divenne luogotenente di Éomer, divenuto a sua volta Re; venne lasciato al comando di tutti i Rohirrim a Gondor quando Éomer si recò al Cancellero Nero e sgominò l'esercito nemico che aveva invaso l'Anórien (*Il Ritorno del Re*, V, fine del cap. 9 e inizio del 10). È indicato come uno dei principali testimoni dell'incoronazione di Aragorn (*ibid.*, VI, 5).

Sta scritto anche che dopo i funerali di Théoden, quando Éomer ne riorganizzò i domini, Erkenbrand venne nominato Maresciallo della Marca Occidentale ed Elfelmo Maresciallo della Marca Orientale, e che questi titoli sostituirono quelli di Secondo e Terzo Maresciallo, nel senso che nessuno dei due fu considerato più importante dell'altro. In tempo di guerra, veniva nominato, in via eccezionale, un viceré, e il detentore del titolo governava il regno in assenza del Re partito per mettersi alla testa dell'esercito oppure assumeva il comando in campo se, per qualche motivo, il Sovrano restava alla reggia. In tempo di pace, l'incarico veniva ricoperto solo allorché il Re, per malattia o vecchiaia, delegava la propria autorità, e in tal caso il detentore del titolo era ovviamente l'erede al trono, sempreché fosse un uomo in età maggiore. In tempo di guerra, però, il Consiglio era restio ad ammettere che un vecchio Re mandasse il proprio Erede a combattere fuori dai confini del regno, a meno che non vi fossero uno o più altri figli maschi.

II.

Una lunga nota al testo (precisamente al passo in cui sono illustrate, pp. 478-479, le diverse opinioni dei comandanti sull'importanza dei Guadi dell'Isen), è qui sotto riportata. Nella prima parte di essa, in larga misura si ripete quanto è stato già detto altrove in questo libro, ma ho ritenuto comunque opportuno pubblicarla nella sua integrità.

* Grimbald era un maresciallo minore dei Cavalieri della Marca Occidentale al comando di Théodred, ed ebbe tale incarico, oltre che per essersi mostrato uomo di valore a entrambe le battaglie dei Guadi, anche perché Erkenbrand era anziano e il Re sentiva la necessità che qualcuno, dotato di dignità e autorità, fosse lasciato al comando di quelle forze che potevano essere tenute di riserva per la difesa del Rohan [Nota dell'autore], - Di Grimbald non si fa cenno nel *Signore degli Anelli* se non nel *Ritorno del Re*, V, 5, quando ha luogo lo schieramento finale dei Rohirrim davanti a Minas Tirith.

In tempi antichi, i confini meridionale e orientale del Regno del Nord erano segnati dall'Inondagrigio, mentre i confini occidentali del Regno del Sud erano segnati dall'Isen. Nella contrada tra i due (l'Enedwaith, ovvero «regione intermedia») pochi Númenórean avevano mai messo piede, e nessuno di loro vi si era stabilito. Ai tempi dei Re, aveva fatto parte del Regno di Gondor*, ma era stato di scarso interesse per loro, che si erano limitati a pattugliarla e alla manutenzione della grande Strada Regia. Questa andava da Osgiliath e da Minas Tirith a Fornost nell'estremo nord, superava i Guadi dell'Isen e attraversava l'Enedwaith, correndo nella parte più elevata, la zona centrale e nordoccidentale, della regione, per poi discendere nelle regioni occidentali attorno al corso inferiore dell'Inondagrigio, che attraversava su una alzaia conducente al grande Ponte di Tharbad. A quell'epoca, la contrada era scarsamente popolata. Nelle zone paludose alle foci dell'Inondagrigio e dell'Isen vivevano poche tribù di «Uomini Selvaggi», pescatori e uccellatori, affini però, per sangue e linguaggio, ai Drúedain dei boschi dell'Anórien**. Sui versanti occidentali dei Monti Brumosi vivevano i resti delle genti che i Rohirrim in seguito chiamarono Dunlandiani: una popolazione scontrosa, apparentata agli antichi abitanti delle valli dei Monti Bianchi maledetti da Isildur***.

* L'affermazione che l'Enedwaith ai tempi dei Re faceva parte del Regno di Gondor sembra in contraddizione con quella immediatamente precedente, secondo cui «i confini occidentali del Regno del Sud erano segnati dall'Isen». Altrove (v. p. 357) si dice che l'Enedwaith «non apparteneva a nessuno dei due domini».

** Vedi p. 355, dove si dice che «una popolazione di pescatori, abbastanza numerosa ma barbarica, campava tra le bocche del Gwathló e dell'Angten (Isen)». Non vi si fa menzione di alcun nesso tra queste genti e i Drúedain, sebbene i secondi risultino aver dimorato (ed esservi rimasti fino alla Terza Età) sul promontorio di Andrast a sud della foce dell'Isen (p. 509 e nota 13).

*** Cfr. *Il Signore degli Anelli*, Appendice F (A proposito degli Uomini): «I Dunlandiani erano gli ultimi superstiti degli abitanti delle valli dei Monti Bianchi di un tempo. Gli Uomini Morti di Duncilvo erano della loro stessa razza. Ma durante gli Anni Oscuri, alcuni si erano trasferiti nelle valli meridionali dei Monti Brumosi, e da lì alcuni si erano recati nelle terre deserte, spingendosi addirittura a nord delle Tumulilande. Da questi discendevano gli Uomini di Brea, i quali erano divenuti da un pezzo sudditi del Reame Setten-trionale di Arnor, adottandone il linguaggio Overstron. Soltanto nel Dunland gli Uomini di questa razza conservavano le loro antiche usanze e favella, ed erano una gente riservata, ostile ai Dúnedain e che odiava i Rohirrim».

Avevano scarso affetto per Gondor ma, sebbene abbastanza ardimentosi e forti, erano troppo pochi e troppo timorosi della potenza dei Re, per dar loro fastidio o per distogliere lo sguardo dall'est, da dove provenivano i principali pericoli che li minacciavano. Al pari di tutte le genti di Arnor e Gondor, i Dunlandiani ebbero a soffrire per la Grande Pestilenza del biennio 1636-67 della Terza Età, meno però di moltissimi altri, perché vivevano appartati e avevano poco a che fare con altri uomini. Quando terminarono i tempi dei Re (1975-2050) e cominciò il tramonto di Gondor, cessarono in effetti di esserne sudditi; la Strada Regia nell'Ene-dwaith andò in rovina, e il Ponte di Tharbad, crollato, venne sostituito da un pericoloso guado. I confini di Gondor erano rappresentati dall'Isen e dalla Breccia del Calenardhon (come venne allora chiamata). La Breccia era vigilata dalla Fortezza di Aglarond (Trombatorrione) e da Agrenost (Isengard), e i Guadi dell'Isen, unica facile via d'accesso a Gondor, furono sempre vigilati in previsione di incursioni provenienti dalle «Terre Selvagge».

Ma durante la Pace Vigile (dal 2063 al 2460), la popolazione del Calenardhon decrebbe; anno per anno, i più vigorosi andavano all'Ovest per tenere la linea dell'Anduin, e i rimasti divennero rozzi e remotissimi dagli interessi di Minas Tirith. Le guarnigioni delle fortezze, non rinnovate, furono lasciate alle cure di capi locali ereditari, i cui sudditi erano di sangue più o meno misto. I Dunlandiani, infatti, penetravano di continuo, senza che nessuno li fermasse, oltre l'Isen. Così stavano le cose quando gli attacchi contro Gondor dall'est ripresero, e Orchi e Orientali travolsero il Calenardhon e assediaron le fortezze, che non avrebbero potuto resistere a lungo. Giunsero allora i Rohirrim e, dopo la vittoria di Eorl sul campo di Celebrant nel 2510, la sua gente, numerosa e bellicosa, penetrò nel Calenardhon con molti cavalli, scacciandone o sterminando gli invasori orientali. Cirion il Sovrintendente concesse loro il dominio del Calenardhon, che da allora venne chiamato Riddermarca o, a Gondor, Rochand (in seguito Rohan). I Rohirrim cominciarono subito a stanziarsi in questa regione, sebbene durante il regno di Eorl i loro confini orientali lungo gli Emyn Muil e l'Anduin

venissero ancora attaccati. Ma sotto Brego e Aldor, i Dunlandiani, furono nuovamente sgominati e respinti oltre l'Isen, i cui Guadi ebbero una guarnigione. Così facendo, i Rohirrim si attirarono l'odio dei Dunlandiani, che non cessò fino al ritorno del Re, allora ancora ben di là da venire. Ogniqualvolta i Rohirrim erano indeboliti o in crisi, i Dunlandiani rinnovavano i loro attacchi.

Nessuna alleanza tra popoli venne mai più fedelmente osservata da entrambe le parti di quella tra Gondor e Rohan in forza del Giuramento di Cirion ed Eorl; né mai guardiani delle vaste, erbose pianure del Rohan furono adatti alla loro terra più dei Cavalieri della Marca. Ciò non toglie che la loro situazione presentasse gravi debolezze, come risultò con la massima chiarezza ai tempi della Guerra dell'Anello, quando per poco non provocò la rovina di Rohan e di Gondor: debolezze frutto di molteplici concause. In primo luogo, gli occhi di Gondor erano stati sempre rivolti all'est, fonte di ogni pericolo; e l'ostilità dei Dunlandiani «selvaggi» sembrava di scarso conto ai Sovrintendenti. In secondo luogo, questi ultimi avevano mantenuto sotto il proprio dominio la torre di Orthanc e l'Anello di Isengard (Angrenost); le chiavi di Orthanc erano custodite a Minas Tirith, la torre era serrata, e l'Anello di Isengard era vigilato soltanto da un capo gondoriano ereditario e dalle sue poche genti, cui s'aggiungevano i vecchi guardiani ereditari di Aglarond, la cui fortezza, riparata con il concorso di muratori di Gondor, era stata affidata ai Rohirrim*. Era essa che forniva i guardiani dei Guadi, le cui abitazioni erano per lo più ai piedi dei Monti Bianchi nelle valli e forre a sud. Raramente costoro si recavano ai confini settentrionali dell'Ovestfalda, e lo facevano soltanto in caso di bisogno, poiché il Fangorn (Entabosco) e le minacciose mura di Isengard incutevano loro terrore. Poco se la intendevano con il «Signore di Isengard» e con la sua gente appartata, che ritenevano praticanti la magia nera. E a Isengard ancora più di rado, finché le visite, non cessarono del tutto, venivano gli emissari di Minas Tirith; si sarebbe detto che, presi da tutt'altre cure, i Sovrintendenti

* Dai quali era chiamata *Gloëmscrafu*, mentre la fortezza era detta Súthburgo, e dopo i tempi di Re Helm divenne Trombatorrione [Nota dell'autore]. — *Gloë mscafú* (la *sc* va pronunciata come *sci*) è anglosassone, e significa, esattamente come *Aglarond*, «grotte di radianza».

avessero dimenticato la torre, benché ne detenessero le chiavi.

Pure, la frontiera occidentale e la linea dell'Isen erano sottoposte al predominio di Isengard, cosa che con ogni evidenza era stata ben compresa dai Re di Gondor. L'Isen scorreva, a partire dalle sue sorgenti, lungo il vallo orientale dell'Anello, e mentre procedeva verso sud era ancora un corso d'acqua di scarsa importanza che non costituiva un ostacolo cospicuo per gli invasori, sebbene le sue acque fossero ancora rapidissime e stranamente fredde. Ma il Grande Cancellò di Angrenost si apriva a ovest dell'Isen, e se la fortezza fosse stata ben munita, nemici provenienti dalle Terre Occidentali avrebbero dovuto essere in gran numero, se volevano entrare nell'Ovestfald. Inoltre, Angrenost era a meno di metà della distanza tra Aglarond e i Guadi, ai quali si arrivava per un'ampia strada percorribile a cavallo proveniente dai Cancelli e che per lo più si svolgeva su terreni piani. La paura che circondava la grande Torre e quella delle tenebre di Fangorn alle sue spalle, poteva proteggerla per qualche tempo, ma se la fortezza non fosse stata munita e anzi trascurata, come nei tardi tempi dei Sovrintendenti, la difesa sarebbe servita a ben poco.

E così infatti avvenne. Durante il Regno di Re Déor (2699-2718), i Rohirrim costatarono che non era sufficiente mantenere la vigilanza sui Guadi. Dal momento che né Rohan né Gondor prestavano attenzione a quell'estremo lembo del reame, solo in ritardo si riseppe che cosa vi era accaduto. Il lignaggio dei capi gondoriani di Angrenost si era spento, e il comando della fortezza era passato nelle mani di una famiglia del popolo; questo, come si è già detto, già da un pezzo era di sangue misto, ed era ormai altrettanto poco ben disposto nei confronti dei Dunlandiani quanto dei «selvaggi Uomini del Nord» che avevano usurpato la terra; e non avevano più a che fare con la lontana Minas Tirith. Dopo la morte di Re Aldor, che aveva espulso gli ultimi Dunlandiani e anzi ne aveva devastato le terre nell'Ene-dwaith per rappresaglia, i Dunlandiani stessi, all'insaputa di Rohan ma con la connivenza di Isengard, ripresero a filtrare nell'Ovestfald settentrionale, creando stanziamenti nelle forre montane a ovest e a est dell'Isengard, e persino lungo i margini meridionali del

Fangorn. Durante il Regno di Déor assunsero un atteggiamento apertamente ostile, compiendo scorrerie a spese di branchi e degli allevamenti di cavalli dei Rohirrim dell'Ovestfalda, ai quali divenne ben presto evidente che gli incursori non avevano superato l'Isen né ai Guadi né in nessun punto molto a sud dell'Isengard, essendo i Guadi stessi vigilati*. Déor pertanto guidò una spedizione a nord, scontrandosi con un esercito di Dunlandiani. Li sconfisse ma restò sgomento constatando che anche Isengard gli era ostile. Memore di averla liberata da un assedio dunlandiano, inviò ai suoi Cancelli messaggeri latori di parole di pace, ma i Cancelli rimasero serrati e l'unica risposta che i messaggeri ottennero fu di essere bersagliati da frecce. Come più tardi si apprese, i Dunlandiani, ammessivi come amici, si erano impadroniti dell'Anello di Isengard, uccidendo i pochi superstiti dei suoi antichi guardiani che, al contrario della maggioranza, non fossero disposti a fondersi con i Dunlandiani stessi. Déor ne informò immediatamente il Sovrintendente di Minas Tirith (che allora, anno 2710, era Egalmoth), il quale però non fu in grado di inviare soccorsi, con la conseguenza che i Dunlandiani continuarono a occupare Isengard finché, decimati dalla grande carestia seguita al Lungo Inverno (2758-59), furono presi per fame e costretti a capitolare da Fréaláf (in seguito divenuto Primo Re della Linea Secondogenita). Ma Déor non aveva la forza di assalire o di assediare Isengard, e per parecchi anni i Rohirrim furono costretti a mantenere un robusto nerbo di Cavalieri nella parte settentrionale dell'Ovestfalda, che vi rimase fino alle grandi invasioni del 2758**.

È quindi facilmente comprensibile che allorché Saruman si offrì di assumere il comando di Isengard, restaurandola e integrandola nelle difese dell'Ovest, la sua proposta fosse bene accolta sia da Re Fréaláf che da Beren il Sovrintendente. Sicché, quando Saruman prese dimora in Isengard, e Beren gli consegnò le chiavi di Orthanc, i Rohirrim tornarono alla loro politica di vigilanza dei Guadi dell'Isen

* Attacchi venivano sovente sferrati contro la guarnigione della riva occidentale, senza però eccessivo vigore; in effetti, avevano unicamente lo scopo di distrarre l'attenzione dei Rohirrim dal Nord [Nota dell'autore].

** Un resoconto di codeste invasioni di Gondor e Rohan è reperibile nel *Signore degli Anelli*, Appendice A, I, 4, e II.

considerato il punto più vulnerabile della loro frontiera occidentale.

Non può esservi dubbio circa il fatto che Saruman avanzò la propria offerta in buona fede, o per lo meno animato dalla sincera volontà di provvedere alla difesa dell'Ovest, a patto di restarne il personaggio chiave e il capo del locale Consiglio. Saggio com'era, si rendeva chiaramente conto che Isengard, grazie alla sua posizione e robustezza, dovuta alla natura e all'artificio, era della massima importanza. La linea dell'Isen, tra le branche della tenaglia costituita da Isengard e da Trombatorrione, costituiva un valido bastione contro un'invasione dall'Est (sobillata e guidata o meno da Sauron) che mirasse all'accerchiamento di Gondor o all'irruzione nell'Eriador. Alla fine, però, Saruman si volse al male e divenne un nemico; eppure i Rohirrim, sebbene avvertiti della sua crescente perfidia nei loro riguardi, continuarono a schierare le loro principali forze a ovest dei Guadi, finché Saruman, scatenando apertamente la guerra, non dimostrò loro che questi costituivano una ben scarsa difesa senza Isengard, e tanto meno contro di essa.

PARTE QUARTA

I. I DRÚEDAIN

La gente di Haleth (Haladin) era straniera rispetto agli altri Atani, e. parlava un altro linguaggio; e, sebbene a essi unita nell'alleanza con gli Eldar, rimaneva un'etnia a parte. Tra loro, gli Haladin restavano fedeli alla propria favella e sebbene, per ragioni di necessità, onde comunicare con gli Eldar e con gli altri Atani, avessero appreso il Sindarin, molti lo parlavano stentatamente, e altri, che di rado uscivano dai boschi in cui dimoravano, non se ne servivano affatto. Erano restii ad adottare nuove cose e costumanze, e mantenevano molti comportamenti che apparivano strani agli Eldar e agli altri Atani con i quali avevano scarsi rapporti, se non in guerra. Ciò non toglie che fossero stimati come alleati leali e temibili guerrieri, sebbene le schiere che mandavano in battaglia fuori dai propri confini fossero di scarsa entità. Ché erano e rimasero sino alla fine una piccola popolazione, preoccupata soprattutto di difendere le proprie regioni boschive, e infatti eccellevano nei combattimenti in foresta, tant'è che a lungo persino gli Orchi addestrati a questo genere di combattimenti non osarono avvicinarsi ai confini di quelle contrade. Una delle strane prassi di cui s'è detto consisteva in ciò, che molti dei loro guerrieri erano donne, ancorché poche di loro partissero per prender parte alle grandi battaglie. Costumanza, questa, evidentemente antica¹, essendo che la loro condottiera Haleth era stata una celebre Amazzone che disponeva di una scelta guardia del corpo tutta di sesso femminile².

L'aspetto più strano degli Haladin era dato dalla presenza tra essi di individui di una specie affatto diversa³, di cui né gli Eldar del Beleriand né gli altri Atani avevano mai visto nulla di simile. Non erano molti, forse

qualche centinaio; vivevano per conto proprio in famiglie o piccole tribù, ma in amicizia, da membri di una stessa comunità⁴. Gli Haladin li chiamavano *drûg*, con una parola del linguaggio di questi. Agli occhi di Elfi e di altri Uomini erano tutt'altro che belli: apparivano tozzi (alcuni avevano una statura di quattro piedi) ma assai massicci, con natiche pesanti e gambe corte e grosse; nei loro faccioni, gli occhi apparivano profondamente incavati sotto sopracciglia prominenti, i nasi erano piatti, e a parte le sopracciglia erano imberbi, eccezion fatta per pochi uomini (che andavano fieri di tale distinzione) i quali sfoggiavano un nero ciuffetto di peli in mezzo al mento. Per lo più avevano tratti inespressivi, e la parte più mobile dei volti era costituita dalle grandi bocche, mentre gli spostamenti dei loro occhi attenti si notavano solo stando loro assai vicini, poiché erano così scuri che le pupille non spiccavano sul viso, salvo quando i *drûg* si incollerivano, perché allora si accendevano di una luce rossa. Avevano voce fonda e gutturale, ma la loro risata era sorprendente: calda e scrosciante, e chiunque la udisse, Elfo o Uomo, non poteva trattenersi dal ridere a sua volta, per pura allegria senza traccia di scherno o di malignità⁵. In pace, mentre erano intenti al lavoro o al gioco, i *drûg* spesso scoppiavano a ridere, laddove altri uomini magari cantavano; ma potevano essere avversari spietati e, una volta scatenata, la loro rossa collera era lenta a raffreddarsi, sebbene non si rivelasse per altri segni che la luce negli occhi; i *drûg* infatti combattevano in silenzio e non esultavano della vittoria neppure se la riportavano sugli Orchi, le uniche creature per le quali nutrissero un odio implacabile.

Gli Eldar li chiamavano Drúedain, ammettendoli al rango degli Atani⁶, perché finché durarono furono oggetto di grande amore. Ahimè, non avevano lunga vita ed erano numericamente scarsi, e pesanti erano le perdite che subivano negli scontri con gli Orchi, che li ripagavano di altrettanto odio e godevano nel catturarli e torturarli. Si dice che, quando le vittorie di Morgoth causarono la distruzione di tutti i reami e fortilizi di Elfi e

Uomini nel Beleriand, fossero ormai ridotti a poche famiglie, formate per lo più da donne e bambini, alcune delle quali giunsero agli ultimi rifugi alle Bocche del Sirion⁷.

Nei loro primi tempi erano stati di grande utilità per coloro tra cui avevano dimorato, e i loro servigi erano particolarmente ricercati, sebbene ben pochi tra essi fossero disposti ad abbandonare la terra del popolo di Haleth⁸. Erano dotati di una straordinaria abilità nel seguire le tracce di qualsiasi creatura vivente, e insegnavano ai loro amici tutto quanto potevano di quest'arte; ma gli allievi non stavano loro alla pari, perché i Drúedain si servivano dell'odorato a guisa di cani, con la differenza che erano anche di vista acuta. Si vantavano di riuscire ad annusare un Orco sottovento molto più lontano di quanto altri Uomini potessero vederlo, e potevano seguirne l'orma olfattiva per settimane, tranne che in acque correnti. La loro conoscenza di ogni cosa che cresce era quasi uguale a quella degli Elfi (ma non l'avevano da questi appresa); e si dice che, se giungevano in una nuova contrada, in brevissimo tempo erano al corrente di tutto quanto vi cresceva, grande o piccolo che fosse, e davano nomi alle specie loro ignote, distinguendo le velenose dalle utili sotto il profilo alimentare⁹.

I Drúedain, al pari di altri Atani, non ebbero nessuna forma di scrittura finché non incontrarono gli Eldar, dei quali però mai impararono le rune e le iscrizioni. Quanto a una scrittura di loro invenzione, non andarono oltre l'uso d'un certo numero di segni, per lo più assai semplici, di cui si servivano per indicare le piste o trasmettere informazioni e avvertimenti. A quanto sembra, già in tempi antichissimi avevano disposto di piccoli strumenti di selce per grattare e tagliare, e ancora se ne servivano - sebbene gli Atani avessero cognizione dei metalli, né ignorassero l'arte siderurgica prima ancora di giungere nel Beleriand¹⁰ -, perché i metalli erano di difficile acquisizione e costose le armi e gli strumenti forgiati. Ma quando, nel Beleriand, grazie ai contatti con gli Eldar e ai traffici con i Nani degli Ered Lindon, gli oggetti in questione divennero d'uso più comune, i Drúedain

rivelarono grande talento nella scultura in legno o in pietra. Già avevano conoscenza di pigmenti di origine soprattutto vegetale, e tracciavano immagini e simboli su legni o lisce superfici litiche; e a volte davano forma di volti a blocchi di legno, che poi coloravano. Ma, servendosi di strumenti più acuminati e robusti, poterono dilettersi di scolpire figure intere di uomini e animali, vuoi come balocchi e ornamenti, vuoi come grandi simulacri, ai quali i più abili tra loro sapevano dare pregnanza di vita. A volte codeste immagini apparivano strane e fantastiche, e persino spaventose; tra le burle spietate alle quali applicavano la loro abilità, era il modellare figure di Orchi in atto di fuggirne urlanti di terrore, che collocavano ai confini della loro terra. Facevano anche immagini di sé che mettevano all'imboccatura di piste o alle curve di sentieri tra i boschi. Chiamavano queste «pietre guardiane», e quelle massimamente degne di nota erano poste presso i Guadi del Teiglin, ognuna rappresentante un Drúedan, di dimensioni maggiori del vero, accovacciato sopra un Orco morto. Erano figure che volevano essere qualcosa di più di semplici insulti ai nemici: gli Orchi infatti le temevano e le credevano pervase dalla malizia degli *Oghorhai* (così infatti chiamavano i Drúedain), e capaci di mettersi in comunicazione con questi. Di rado quindi osavano toccarle e tanto meno provarsi a distruggerle e, sempreché non fossero in gran numero, imbatendosi in una «pietra guardiana», tornavano sui propri passi e oltre non andavano.

Ma tra i poteri di codesta strana gente, il massimamente degno di nota consisteva forse nella loro capacità di silenzio e immobilità assoluta, che a volte conservavano per molti giorni di seguito, standosene seduti a gambe incrociate, le mani sulle ginocchia o in grembo, gli occhi chiusi o fissi al suolo. A tale proposito, ecco quanto si narrava tra la gente di Haleth:

C'era una volta uno dei più abili scultori in pietra dei Drûg, il quale fece un'immagine di suo padre che era defunto; e la collocò lungo un sentiero che

correva accanto alla sua casa. Quindi le si sedette accanto e si chiuse in un profondo silenzio di raccoglimento. Caso volle che poco dopo passasse da quelle parti un abitante dei boschi diretto a un lontano villaggio, il quale, scorgendo due Drûg, si inchinò e diede loro il buongiorno. Ma, non ricevendone risposta, ristette per qualche istante meravigliato, guardandoli ben bene. Quindi riprese il cammino commentando tra sé: «Grande è la loro abilità nel lavorare la pietra, ma mai ho visto opera più simile al vero». Tre giorni dopo, eccolo di ritorno e, poiché era molto stanco, si sedette e appoggiò la schiena a una delle due figure, gettandole sulle spalle il mantello ad asciugare; infatti, in precedenza aveva piovuto mentre adesso splendeva il sole. E così l'uomo s'addormentò; ma dopo un certo tempo fu svegliato da una voce che usciva dalla figura alle sue spalle: «Spero che ti sia riposato» diceva questa «ma se vuoi dormire ancora, ti prego di appoggiarti all'altra, che non ha bisogno di sgranchirsi le gambe; e poi, al sole il tuo mantello mi tiene troppo caldo».

Si dice che i Drúedain spesso se ne stessero così seduti in momenti di dolore o di sconforto, ma a volte anche per il piacere di immergersi in pensieri o per elaborare piani. Ma di siffatta immobilità potevano servirsi anche quand'erano di fazione, e in tal caso sedevano o stavano in piedi, nascosti nell'ombra e, sebbene i loro occhi sembrassero chiusi o del tutto vacui, nulla poteva transitare nei pressi o avvicinarsi senza che fosse notato e soppesato. Tanto intensa era la loro invisibile vigilanza, che poteva essere avvertita quale ostile minaccia da intrusi, i quali si ritiravano intimoriti prima che fosse loro lanciato qualsiasi avvertimento; ma, se qualche maligna creatura continuava ad avanzare, ecco che i Drúedain emettevano a mo' di segnale uno stridulo fischio, doloroso per le orecchie di chi si trovasse vicino e udibile da assai lontano. I servigi dei Drúedain come guardiani erano apprezzatissimi dalla gente di Haleth in tempi di

pericolo; e, quando guardiani del genere non fossero disponibili, gli Haladin collocavano nei pressi delle proprie abitazioni figure scolpite a somiglianza di quelli, persuasi che, essendo state dai Drúedain scolpite appunto a tale scopo, bastassero a scongiurare in parte almeno la minaccia di esseri viventi.

In effetti, sebbene amassero e riponessero fiducia nei Drúedain, molti degli Haladin li supponevano dotati di poteri misteriosi e magici; ed erano numerosi, tra i loro racconti di prodigi, quelli che ne parlavano. Uno di essi è qui riportato.

La Pietra Fedele

C'era una volta un Drûg a nome Aghan, ben noto come cerusico. Era molto amico di Barach, un abitante della foresta appartenente al Popolo, che abitava in una casa tra i boschi a due miglia e oltre dal più vicino villaggio. Le dimore della famiglia di Aghan erano meno lontane da questo, e accadeva così che egli trascorresse gran parte del proprio tempo con Barach e la moglie di questi, i cui figli gli volevano un gran bene. Venne un periodo difficile, dovuto al fatto che un certo numero di Orchi temerari erano penetrati segretamente nei boschi vicini e, suddivisisi in gruppetti di due o tre, tendevano agguati a chiunque passasse da solo, e nottetempo attaccavano case isolate. I familiari di Barach non erano molto preoccupati, perché Aghan trascorreva la notte da loro, montando la guardia all'esterno. Un mattino, però, andò da Barach e gli disse: «Amico, ho avuto cattive notizie dai miei, e temo di doverti lasciare per un po'. Mio fratello è rimasto ferito e ora soffre e mi invoca, poiché sono abile nel trattamento di ferite inferte da Orchi. Tornerò non appena possibile». Barach ne fu assai turbato, e sua moglie e i figli piansero, ma Aghan disse: «Farò quel che potrò. Ho portato con me una pietra guardiana che ho collocato vicino a casa tua». Barach andò con Aghan a dare un'occhiata alla pietra guardiana, la quale

era grande, pesante, ed era stata deposta non lungi dal suo uscio, al riparo di certi cespugli. Aghan le posò la mano sopra, restò per qualche istante in silenzio, e quindi disse: «Ecco, le ho lasciato una parte dei miei poteri. Che ti possa proteggere dalle disgrazie!».

Nulla di preoccupante accadde per due notti, ma la terza Barach udì lo stridulo richiamo di allarme dei Drûg — o forse sognò di averlo udito, perché nessun altro si era svegliato. Balzato dal letto, prese l'arco appeso alla parete e si affacciò a un finestrino; e vide così due Orchi che accumulavano sostanze infiammabili contro casa sua, preparandosi a incendiarla. Barach se ne spaventò perché gli Orchi incursori portavano con sé zolfo o altri diabolici composti prontissimi a prender fuoco, e che l'acqua non spegneva. Ripresosi, tese l'arco, ma proprio in quel momento, mentre le fiamme si levavano, vide un Drûg che veniva correndo alle spalle degli Orchi e che ne abbatté uno con un pugno, mentre l'altro fuggiva; poi il Drûg saltò a piedi nudi nel fuoco, sparpagliando gli infiammabili e calpestando le fiamme che serpeggiavano sul terreno. Barach andò all'uscio, ma nel tempo che gli occorre per togliere il catenaccio e spalancarlo, il Drûg era scomparso. Non c'era traccia dell'Orco abbattuto. Il fuoco era spento, restava solo un po' di fumo e puzzo di bruciato.

Barach tornò in casa per tranquillizzare i familiari, ridestati dai rumori e dall'odore di bruciato; ma, spuntata l'alba, tornò fuori e si guardò attorno. Costatò che la pietra guardiana non era più al suo posto, ma non ne fece parola con nessuno. "Questa notte dovrò montare io la guardia" si disse; ma nel corso della giornata tornò Aghan che fu accolto con gioia. Calzava quegli stivali che i Drûg a volte portavano in terreni difficili, tra rovi e rocce, e appariva stanco. Ma sorrideva e sembrava compiaciuto; e infatti disse: «Porto buone notizie. Mio fratello non soffre più e non morirà, perché sono giunto in tempo per fermare l'azione del veleno. E adesso mi dite che gli Orchi

scorridori sono stati respinti, e uno è stato forse ucciso. Come dunque sono andate le cose?».

«Bene, come vedi siamo ancora vivi» rispose Barach. «Ma adesso vieni con me, voglio mostrarti qualcosa.» Condusse Aghan al punto in cui era stato appiccato l'incendio, e gli raccontò come erano andate le cose, concludendo: «La pietra guardiana è scomparsa. Per opera degli Orchi, penso. Tu, che ne dici?».

«Te lo dirò quando avrò dato un'occhiata e riflettuto meglio» replicò Aghan; e quindi andò di qua e di là, ispezionando il terreno, sempre seguito da Barach, finché giunse a un ciuffo d'alberi al margine della radura in cui sorgeva la casa. Ed eccola lì, la pietra guardiana, accoccolata su un Orco morto; ma le gambe della statua apparivano annerite e crepate, e uno dei piedi si era staccato e le giaceva accanto. Aghan se ne dispiacque ma commentò: «Ebbene, ha fatto quel che ha potuto, ed è meglio che siano state le sue gambe e non le mie a calpestare il fuoco acceso dagli Orchi».

Quindi si sedette e si slacciò gli stivali, e Barach s'avvide che le gambe del Drûg erano bendate. Aghan svolse le fasce. «Stanno già guarendo» disse. «Per due notti sono stato a vegliare mio fratello, e l'ultima mi sono addormentato. Mi sono svegliato prima dell'alba, con le gambe che mi dolevano, e le ho trovate coperte di vesciche. Allora ho capito quel che era accaduto. Ahimè, se una parte dei tuoi poteri passa da te a una cosa che hai fatto, devi condividere anche le sue sofferenze!»¹¹

Altre note sui Drúedain

Mio padre si preoccupava di sottolineare le radicali differenze tra i Drúedain e gli Hobbit, che avevano una struttura fisica e un aspetto completamente diversi. I primi erano più alti, di corporatura più pesante e robusta. I tratti del volto erano sgraziati (sempre secondo metri di misura umani); e, mentre i capelli degli Hobbit erano abbondanti (ma corti e ricciuti), i Drúedain ne avevano solo pochi ciuffi radi, e gambe e piedi privi di peli. A volte, al pari

degli Hobbit, erano allegri e spensierati, ma in loro non mancava un risvolto più cupo, e potevano mostrarsi sarcastici e spietati; e possedevano, o almeno così si credeva, poteri strani, magici. Erano inoltre gente frugale, che mangiava poco anche in tempo di abbondanza e non beveva altro che acqua. Sotto certi aspetti, ricordavano più che altro i Nani, soprattutto per la struttura fisica, la statura e la resistenza, nonché per l'abilità con cui scolpivano la pietra, il risvolto tetro del loro carattere e le loro singolari facoltà. Ma le capacità «magiche» attribuite ai Nani erano assai diverse, senza contare che i Nani erano molto più cupi e vivevano a lungo, mentre i Drúedain avevano vita breve a paragone di altre razze di uomini.

Soltanto in una nota isolata si leggono alcune esplicite affermazioni circa il rapporto tra i Drúedain del Beleriand, che durante la Prima Età vigilavano le case della gente di Haleth nella Foresta di Brethil, e i lontani antenati di Ghân-buri-Ghân, che guidarono i Rohirrim lungo Valle Cavapietra durante il loro viaggio verso Minas Tirith (*Il Ritorno del Re*, V, 5), o gli autori delle immagini poste lungo la strada di Duncливо (*ibid.*, V, 3)¹². Nella nota si legge:

Un ramo di emigranti Drúedain accompagnò il popolo di Haleth alla fine della Prima Età, e dimorò con esso nella Foresta [di Brethil]. Gran parte dei Drúedain erano però rimasti tra i Monti Bianchi nonostante le persecuzioni cui erano fatti oggetto da parte di Uomini arrivati in seguito e i quali erano ricaduti in balia del Tenebroso.

Vi si legge anche che la straordinaria somiglianza delle statue di Duncливо con i pochi Drúath superstiti (notata da Meriadoc Brandybuck non appena scorse Ghân-buri-Ghân), era stata già rilevata in Gondor sebbene all'epoca della creazione del regno Númenórean a opera di Isildur essi vivessero ormai solo nella Foresta Drúadana e nel Drúwaith Iaur (vedi più avanti).

Si potrebbe pertanto completare l'antica leggenda dell'avvento degli Edain, di cui nel *Silmarillion*, pp. 172-176, inserendovi la calata dei Drúedain dagli Ered Lindon nell'Ossiriand con gli Haladin. In un'altra nota si legge che

in Gondor erano storici i quali ritenevano che i primi uomini che avevano passato l'Anduin fossero in effetti i Drúedain provenienti, così si pensava, da terre a sud di Mordor; ma, prima di raggiungere le coste dell'Haradwaith, si sarebbero diretti a nord, verso l'Ithilien, trovando alla fine modo di passare l'Anduin (probabilmente nei pressi della Cair Andros) e stanziandosi nelle vallate dei Monti Bianchi e nelle zone boschive sulle loro pendici settentrionali. «Erano gente riservata, sospettosa di altre razze di Uomini dai quali era stata tormentata e perseguitata fin dai più antichi tempi di cui conservassero memoria, e si era trasferita all'ovest in cerca di una contrada in cui vivere nascosta e in pace. Ma né qui né altrove si legge di più circa la storia delle sue connessioni con il popolo di Haleth.»

In uno scritto, dianzi citato, sui nomi dei fiumi della Terra-dimezzo, si trova un breve cenno ai Drúedain durante la Seconda Età. Vi si dice (v. p. 263) che i nativi dell'Enedwaith, fuggendo dalle devastazioni dei Númenórean lungo il corso del Gwathló,

non superarono l'Isen né si rifugiarono sul grande promontorio tra l'Isen e il Lefnui che chiudeva a settentrione la Baia di Belfalas, a causa degli «Uomini Púkel», una popolazione scontrosa e feroce, di cacciatori instancabili e silenziosi, che si servivano di frecce avvelenate. Dicevano di essere sempre vissuti lì, ma in precedenza anche tra i Monti Bianchi. In età passate, non si erano curati minimamente del grande Tenebroso (Morgoth) né in seguito si erano alleati con Sauron, e ciò perché odiavano tutti gli invasori provenienti dall'est donde, affermavano, erano giunti anche gli Uomini d'alta statura che li avevano sloggiati dai Monti Bianchi e che avevano il cuore pieno di perfidia. Forse persino ancora ai giorni della Guerra dell'Anello qualcuno del popolo dei Drûg viveva tra i monti dell'Andrast, propaggine occidentale dei Monti Bianchi, ma soltanto quei pochi che restavano nei boschi dell'Anórien erano noti alle genti di Gondor.

La regione tra l'Isen e Lefnui in questione era il Drúwaith Iaur, e in un altro breve scritto sull'argomento si

afferma che la parola *Iaur* («vecchio») presente nel nome non significava «originario», bensì «precedente»:

Gli «Uomini Púkel» durante la Prima Età occupavano i Monti Bianchi (su entrambi i versanti). Quando, nella Seconda Età, ebbe inizio l'occupazione delle terre costiere da parte dei Númenórean, essi rimasero tra i monti del promontorio [di Andrast], che mai fu invaso dai Númenórean stessi. Alcuni altri loro resti sopravvissero all'estremità orientale della catena [nell'Anóríen]. Alla fine della Terza Età, questi ultimi, numericamente assai ridotti, erano ritenuti gli ultimi superstiti, ragion per cui l'altra regione era chiamata «l'antica terra selvaggia dei Púkel» (Drúwaith Iaur). Essa rimase una «terra selvaggia» che non fu abitata da Uomini di Gondor né di Rohan, e in cui gli uni o gli altri di rado anche solo mettevano piede; ma tra gli Uomini dell'Anfalas non mancava chi credeva che alcuni degli antichi «Uomini Selvaggi» continuassero a vivervi in segreto¹³.

Nel Rohan, però, l'identità delle statue di Dunclivo chiamate «Uomini Púkel» con gli «Uomini Selvaggi» della Foresta Drúadana non era riconosciuta, come non lo era la loro «umanità»; donde l'accento di Ghân-buri-Ghân alla persecuzione subita in passato dagli «Uomini Selvaggi» a opera dei Rohirrim [«Lasciate tranquilli Uomini Selvaggi nei boschi e non date più loro caccia come a bestie»]. Siccome Ghân-buri-Ghân cercava di servirsi della Lingua Corrente, chiamava i suoi «Uomini Selvaggi» (non senza ironia); ma non era certo questo il nome che essi si davano¹⁴.

¹ Non dovuto alle loro particolari condizioni di vita nel Beleriand, e forse più una causa che non una conseguenza della loro scarsità numerica. Essi si moltiplicavano assai più lentamente degli altri Atani, poco più di quanto bastasse a colmare le perdite causate dalle guerre; ma molte delle loro donne (che pure erano in numero minore degli uomini) rimanevano nubili [Nota dell'autore].

² Nel *Silmarillion*, Bëor descrisse a Felagund gli Haladin (popolo o gente di Haleth) come «un popolo da cui ci siamo scissi per ciò che attiene alla lingua» (pp. 174-175). Vi si dice anche che «rimasero un popolo a sé stante» (p. 180) e che erano di statura minore degli uomini della Casa di Bëor: «Poco loquaci, non amavano le grandi

adunanze; e molti di loro trassero diletto dalla solitudine, aggirandosi liberamente nei recessi forestali, finché le meraviglie delle terre degli Eldar li attrassero con la loro novità» (p. 183). Nel *Silmarillion* nulla si dice della componente «amazzonica» della loro società, a parte il fatto che Haleth La Signora era una guerriera e una condottiera del popolo, né si accenna alla loro fedeltà al proprio linguaggio nel Beleriand.

³ Sebbene parlassero la stessa favella (sia pure a modo loro). Conservavano però un certo numero di parole assolutamente proprie [Nota dell'autore].

⁴ Al modo con cui gli Uomini e gli Hobbit di Brea vissero assieme durante la Terza Età, sebbene non esistesse parentela tra i Drûg e gli Hobbit [Nota dell'autore].

⁵ Nei confronti di quanti, non conoscendoli bene, si mostravano ostili e affermavano che Mongoth doveva aver dato vita agli Orchi creandoli da una stirpe del genere, gli Eldar replicavano: «Indubbiamente Morgoth, dal momento che non è in grado di creare nessun essere vivente, ha ottenuto gli Orchi dall'incrocio di varie razze di Uomini, ma i Drúedain devono essere sfuggiti alla sua Ombra, tant'è che il loro riso e quello degli Orchi sono diversi quanto lo è la luce di Aman dalle tenebre di Angband». Ciò non toglie che alcuni ritelessero che una lontana parentela fosse esistita, cosa che spiegava la violenta ostilità tra Orchi e Drûg, che a vicenda si consideravano rinnegati [Nota dell'autore]. - Nel *Silmarillion* si dice che gli Orchi sarebbero stati prodotti da Melkor da Elfi catturati all'inizio dei tempi (p. 55; cfr. p. 110); ma si trattava semplicemente di una delle molte ipotesi sull'origine degli Orchi stessi. Varrà la pena di notare che nel *Ritorno del Re*, V, 5, viene descritta la risata di Ghân-buri-Ghân: «Al che il vecchio Ghân emise uno strano suono gorgogliante, e sembrò che stesse ridendo»; di lui si dice che aveva una rada barbetta «appiccicata al mento informe come muschio secco», e occhi scuri nei quali era im possibile leggere.

⁶ In note sparse si legge che il nome che si davano era *Drughu* (dove *gh* ha un suono fortemente aspirato), che passando nel Sindarin del Beleriand divenne *Drû* (plurali *Drúin* e *Drúath*); ma quando gli Eldar scoprirono che il popolo dei Drû era formato da implacabili nemici di Morgoth, e soprattutto degli Orchi, venne aggiunto il «tito lo» di *adan*, per cui divennero *Drúedain* (singolare *Drúadan*) a indicare sia la loro umanità che l'amicizia con gli Eldar, oltre che la differenza razziale rispetto alla gente delle Tre Case degli Edain. *Drû* venne quindi usato soltanto in composti come *Drúnos*, «una famiglia del popolo dei Drû», *Drúwaith*, «le terre selvagge del popolo dei Drû». In Quenya, *Drughu* divenne *Rû* e *Rúatan*, plurale *Rúatani*. Per gli altri loro nomi in tempi successivi (Uomini Selvaggi, Woses, Uomini di Púkel), vedi p. 509 e nota 14.

Negli Annali di Númenor si afferma che a questo residuo fu permesso di far vela oltremare con gli Atani e che nella pace della nuova terra essi tornarono a fiorire e moltiplicarsi, senza però prendere più parte a guerre perché temevano il mare. Che cosa ne sia stato in seguito di loro, è ricordato in una sola delle poche leggende sopravvissute alla Caduta, la storia dei primi viaggi dei Númenoreani alla Terra-di-mezzo, noto come *La moglie del marinaio*. In una copia di esso, compilata e conservata a Gondor, si trova una nota dello scriba a un passo in cui si fa menzione dei Drúedain appartenenti alla

Casa di Re Aldarion il Marinaio; essa dice che i Drúedain, sempre celebri per la loro singolare preveggenza, restarono turbati quando seppero dei suoi viaggi, presagendo che ne sarebbero derivate disgrazie, e andarono a implorarlo di rinunciarvi. Ma non riuscirono nel loro intento, e del resto neppure il padre né la moglie di Aldarion poterono convincerlo a mutare propositi, e i Drúedain se ne andarono profondamente addolorati. Da allora, a Númenor essi vissero in preda all'inquietudine e, nonostante la loro paura del mare, uno, due o tre alla volta pregavano che fossero loro concessi passaggi sulle grandi navi che facevano vela per le rive nordoccidentali della Terra-di-mezzo. Se qualcuno chiedeva loro: «Perché volete partire, e verso dove?» la risposta suonava: «Non sentiamo più ferma sotto i nostri piedi la Grande Isola, e desideriamo far ritorno alle terre da cui siamo venuti». E così, il loro numero ricominciò lentamente a decrescere nel corso degli anni, e non ne restava più neppure uno quando Elendil sfuggì alla Caduta: l'ultimo era fuggito da Númenor al momento dell'arrivo di Sauron [Nota dell'autore]. - Non c'è traccia, né nei documenti relativi alla Storia di Aldarion ed Erendis né altrove, della presenza di Drúedain in Númenor, oltre a quanto si è riportato or ora, eccezione fatta per una nota isolata in cui si legge che «tra gli Edain che alla fine della Guerra dei Gioielli salparono alla volta di Númenor, si trovavano scarsi resti del popolo di Haleth, e i pochissimi Drúedain che li accompagnarono perirono prima della Caduta».

Alcuni vivevano nella Casa di Húrin del Lignaggio di Hador, poi ché egli aveva vissuto da giovane tra il popolo di Haleth ed era imparentato con il loro Signore [Nota dell'autore]. - Per la parentela di Húrin con il popolo di Haleth, si veda *Il Silmarillion*, p. 196. - Negli ultimi tempi mio padre aveva espresso l'intenzione di trasformare Sador, il vecchio servitore di Húrin nel Dor-lómin, in un Drûg.

Una legge faceva loro divieto di servirsi di ogni sorta di veleno per far del male a qualsiasi creatura vivente, anche qualora ne avessero avuto danno, a eccezione dei soli Orchi, alle cui frecce avvelenate rispondevano con altre più mortali ancora [Nota dell'autore]. - El felmo disse a Meriadoc Brandybuck che gli Uomini Selvaggi usavano frecce avvelenate [*Il Ritorno del Re* V, 5], e della stessa opinione era no anche gli abitanti dell'Enedwaith nella Seconda Età (p. 508). Più avanti nello stesso saggio si trova qualche accenno alle dimore dei Drúe dain, che converrà qui riportare. Vivendo tra il popolo di Haleth, abi tanti dei boschi, «si accontentavano di vivere in tende o ricoveri di fortuna eretti attorno ai tronchi di grandi alberi, poiché si trattava di una razza robusta. Stando ai loro stessi racconti, nei luoghi d'origine si erano serviti di caverne montane, soprattutto però come depositi, e fa cendone dimore e luoghi in cui dormire soltanto se il tempo era parti colarmente cattivo. Avevano rifugi del genere nel Beleriand, nei quali tutti, salvo i più resistenti, si ritiravano durante le tempeste o negli inverni più rigidi; si trattava però di luoghi vigilati, dove non era no bene accettati neppure i loro più intimi amici Haladin».

Acquisite, stando alle loro leggende, dai Nani [Nota dell'autore],¹⁰

¹¹ A proposito di questo racconto, mio padre osservò: «Le storie come *La Pietra Fedele*, in cui si fa parola del trasferimento di una parte di "poteri" ai propri manufatti, ricorda, in piccolo, il trasferi-

mento di poteri di Sauron alle fondamenta del Barad-dûr e all'Anello di Dominio».

¹² «A ogni curva della strada erano grandi pietre ritte scolpite a simiglianza di uomini, enormi e di membra goffe, accoccolati a gambe incrociate e con le braccia tozze conserte sui ventri grassi. Alcune per l'annosa azione delle intemperie avevano perduto affatto i tratti, e ne restavano solo gli scuri buchi degli occhi che continuavano a fissare tristemente i passanti.»

¹³ Il nome *Drúwaith Iaur* (*Antica Terra dei Púkel*) compare sulla mappa ornamentale della Terra-di-mezzo eseguita da Pauline Baynes (cfr. p. 354), ed è posto parecchio a nord dei monti del promontorio di Andrast. Mio padre dichiarò tuttavia che l'inserimento del nome era a lui dovuto, e che la collocazione era esatta. - Da un appunto in margine risulta che dopo le battaglie dei Guadi dell'Isen si costò che molti Drúedain in effetti sopravvivevano nel Drúwaith Iaur, e infatti erano usciti dalle caverne dove abitavano per assalire resti delle forze di Saruman sospinti verso sud. - In un passo citato a p. 491, si trova un accenno a tribù di «Uomini Selvaggi», pescatori e uccellatori, sul le coste dell'Enedwaith, apparentati per sangue e linguaggio ai Drúe dain dell'Anórien.

¹⁴ Nel *Signore degli Anelli*, il termine «Woses» è usato un'unica volta, e precisamente allorché Elfelmo dice a Meriadoc Brandybuck: «Ascolta, sono i Woses, gli Uomini Selvaggi dei Boschi». *Wose* è una modernizzazione (nel caso specifico, la forma che la parola avrebbe avuto attualmente, se ancora esistesse nella lingua in questione) dell'anglosassone *wása*, reperibile in effetti soltanto nel composto *wudu-wása*, «uomo selvatico dei boschi». (Saeros, l'Elfo del Doriath, definì Húrin un «selvaggio dei boschi», p. 116, sopra. La parola è sopravvissuta a lungo nell'inglese, finendo per essere corrotta in *woodhouse*, let. *teralm.* «casa del bosco».) Il termine effettivamente usato dai Rohirrim (di cui «wose» è una traduzione, in conformità al metodo ovunque im piegato), menzionato un'unica volta, era *róg*, plurale *rógin*.

Sembra che il termine «Uomini Púkel» (una volta ancora una traduzione: sta per l'anglosassone *púcel*, «folletto, demone», apparentato alla parola *púca*, da cui è derivato Puc, il nome del celebre folletto) fosse usato esclusivamente nel Rohan per designare i simulacri di Duncливо.

II. GLI ISTARI

Il resoconto più completo sugli Istari a quanto sembra fu scritto nel 1954 (si veda l'Introduzione, p. 22, per quanto attiene alla sua origine). Lo riporto nella sua integrità, e più avanti mi riferirò a esso come al «saggio sugli Istari».

Stregone o *Mago* [in inglese *wizard*, *N.d.T.*] è una traduzione del Quenya *istar* (in Sindarin *ithron*): designa il membro di un «ordine» (come i membri stessi lo chiamavano), che si affermava in possesso, com'era in effetti, di profonde cognizioni sulla storia e la natura del Mondo. La traduzione però (sebbene abbastanza adeguata per la sua attinenza con *wise* [in inglese, «saggio», *N.d.T.*] e con altre antiche parole relative alla conoscenza, affini *all'istar* Quenya), non è forse troppo felice poiché lo *Heren Istarion*, ovvero «ordine degli Stregoni», aveva connotazioni ben diverse da quelle attribuite agli «stregoni» e «maghi» di successive leggende: gli Stregoni furono una caratteristica esclusiva della Terza Età e quindi scomparvero, e nessuno, salvo forse Elrond, Círdan e Galadriel, scoprirono di che genere fossero e donde venissero.

In un primo tempo gli Uomini, almeno quelli che avevano a che fare con loro, supposero trattarsi di altri Uomini che avevano acquisito sapienza e arti mediante lunghi e segreti studi. Gli Stregoni fecero la loro comparsa iniziale nella Terra-di-mezzo verso il 1000 della Terza Età, ma per lungo tempo si mostrarono vestiti di semplici panni, come s'addiceva a Uomini già avanti con gli anni ma ancora saldi nel corpo, viaggiatori e viandanti che raccoglievano nozioni sulla Terra-di-mezzo e tutto quanto vi dimorava, senza però rivelare a nessuno i propri

poteri e scopi. In quel tempo, gli Uomini li vedevano di rado e prestavano loro scarsa attenzione. Ma, allorché l'ombra di Sauron cominciò a crescere e a riprendere forma, gli Stregoni si fecero più attivi, tentando di continuo di contrastare la crescita dell'Ombra e di indurre Elfi e Uomini a rendersi conto del pericolo che correavano. Tra gli Uomini si diffusero allora ampiamente voci sui loro andirivieni e sul ruolo che avevano in molti eventi; e gli Uomini si resero conto che gli Istari non morivano, ma che rimanevano sempre uguali a se stessi (sembravano solo invecchiare lentamente), mentre i loro padri e i loro figli morivano, e per questo gli Uomini cominciarono a temerli, pur amandoli, e li ritennero appartenere alla razza degli Elfi (con i quali in effetti molto spesso fraternizzavano).

Ma così non era. Gli Istari infatti erano giunti da oltremare, provenienti dall'estremo ovest, cosa che però era nota, e da un pezzo, al solo Círdan, Guardiano del Terzo Anello, Signore dei Porti Grigi, che li aveva visti sbarcare sulle coste occidentali. Erano emissari dei Signori dell'Ovest, i Valar, pur sempre pensosi delle sorti della Terra-di-mezzo, i quali, quando l'ombra di Sauron ricominciò ad agitarsi, presero misure per opporlesi. E così con il consenso di Eru inviarono membri del loro stesso alto ordine, però sotto specie di Uomini in carne e ossa, soggetti alle paure, ai dolori e alle stanchezze della terra, suscettibili di provare fame, sete e di essere uccisi; sebbene, a causa dei loro nobili spiriti, gli emissari non morissero, e se invecchiavano era solo per le cure e le fatiche di molti lunghi anni. E i Valar lo fecero indotti dal desiderio di riparare gli errori di un tempo, soprattutto il tentativo che avevano compiuto di salvaguardare e isolare gli Eldar rivelando pienamente tutta la loro potenza e gloria; laddove adesso ai loro emissari era fatto divieto di rivelarsi in forme di maestà o di cercare di governare la volontà di Uomini o Elfi facendo sfoggio di potere; presentandosi invece in aspetto debole e dimesso, dovevano consigliare e persuadere Uomini ed Elfi al bene e provarsi a unire nell'amore e nella comprensione tutti

coloro che Sauron, se fosse tornato, avrebbe cercato di dominare e corrompere.

Ignoto è il numero dei membri di quest'Ordine; ma di coloro che si recarono nel nord della Terra-di-mezzo, dove massima era la speranza (grazie al fatto che vi dimoravano i resti dei Dúnedain e degli Eldar), i principali erano cinque. Il primo a giungervi fu uno di nobile aspetto e portamento, i capelli come ala di corvo e una bella voce, ed era biancovestito; grande abilità aveva nei lavori manuali, e veniva considerato da quasi tutti, persino dagli Eldar, il capo dell'Ordine¹. Ve n'erano anche altri: due vestiti di blu oltremare, e uno di terra bruciata; e ultimo venne uno che sembrava il minore, più basso degli altri, e a vederlo più anziano, i capelli grigi, e grigio anche l'abito, il quale s'appoggiava a un bastone. Ma Círdan fin dai loro primi incontri ai Porti Grigi indovinò in lui il massimo spirito e il più sapiente; e lo accolse con reverenza e gli affidò il Terzo Anello, Narya il Rosso.

«Che» così disse «grandi fatiche e pericoli ti aspettano, e, per tema che il tuo compito si riveli troppo grande e gravoso, prendi quest'Anello per tuo aiuto e conforto. Esso mi è stato affidato solo perché lo tenessi segreto, e qui sulle coste occidentali è ozioso; ma io ritengo che in giorni a venire dovrà essere in mani più degne delle mie, che lo tengano per accendere tutti i cuori al coraggio.»² E il Messaggero Grigio prese l'Anello, e sempre lo tenne segreto; ma il Messaggero Bianco (che era abile nello scoprire ogni segreto) finì per avere consapevolezza di quel dono e ne fu invidioso, e fu questo l'inizio della nascosta malevolenza che concepì per il Grigio, la quale in seguito divenne manifesta.

Ora, il Messaggero Bianco più tardi divenne noto tra gli Elfi come Curunír, l'Uomo di Destrezza, Saruman nelle lingue degli Uomini del Nord; ma questo accadde dopo che fu tornato dai suoi molti viaggi e, giunto nel Regno di Gondor, vi prese dimora. Quanto al Blu, poco se ne sapeva all'ovest, e non avevano altri nomi se non *Ithryn Luin*, «gli Stregoni Blu»; essi infatti si recarono all'est con Curunír, ma mai ne tornarono e si ignora

se vi rimasero, perseguendo gli scopi per cui erano stati inviati, o se perissero o, come alcuni ritengono, fossero accalappiati da Sauron e ne divenissero servi³. Ma nessuna di queste eventualità era impossibile perché, per quanto strano invero possa sembrare, gli Istari, vestiti com'erano di corpi della Terra-di-mezzo, proprio come Uomini ed Elfi potevano venir meno ai loro propositi e fare il male, dimenticando il bene nella ricerca del potere con cui compierlo.

Un passo a sé stante scritto a margine, indubbiamente si riferisce a questa parte del racconto:

Si dice infatti che, essendo incarnati, gli Istari avevano necessità di imparare molte cose daccapo per lenta esperienza e, sebbene sapessero donde venivano, il ricordo del Reame Beato era per loro una remota visione, alla quale (finché rimanessero fedeli alla loro missione) fortissimamente anelavano. Solo così, sopportando per libera scelta le pene dell'esilio e gli inganni di Sauron, potevano ovviare ai mali dell'epoca.

In effetti, di tutti gli Istari uno solo restò fedele, e fu l'ultimo venuto. Infatti Radagast, il quarto, si innamorò dei molti animali del suolo e dell'aria che vivevano nella Terra-di-mezzo, e abbandonò Elfi e Uomini per trascorrere i suoi giorni tra le creature selvatiche. Fu da questo che gli venne il suo nome (che nell'antica lingua di Númenor significa, a quanto si dice, «custode di bestie»⁴). E Curunír Lân, Saruman il Bianco, decadde dalla sua alta missione e divenne orgoglioso e impaziente e, innamorato del potere, tentò di imporre la sua volontà mediante la forza e di soppiantare Sauron; ma fu irretito da quell'oscuro spirito, di lui più potente.

L'ultimo venuto ebbe invece, tra gli Elfi, il nome di Mithrandir, il Pellegrino Grigio, poiché non dimorava in nessun luogo e non ambiva né a ricchezze né a seguaci, ma sempre andava di qua e di là per le Terre Occidentali, da Gondor ad Angmar, dal Lindon al Lórien, facendo amicizia con tutte le genti in tempi di bisogno. Cordiale

e sollecito era il suo spirito (che era reso più forte dall'Anello Narya), essendo egli il Nemico di Saruman, colui che si opponeva al fuoco che divora e distrugge con il fuoco che illumina e soccorre nella disperazione e nell'afflizione; ma la sua gioia, e la sua subita collera, erano velate di panni grigi come cenere, sicché soltanto coloro che ben lo conoscevano scorgevano la fiamma che era in lui. Gaio, egli poteva essere, e gentile con il giovane e il semplice, eppure a volte pronto ad aspre parole e a rimproverare la stoltezza; ma non era orgoglioso, e non ambiva né a potere né a lodi, sicché ovunque era benvenuto da tutti coloro che non fossero essi stessi superbi. Per lo più viaggiava instancabilmente a piedi, appoggiandosi a un bastone, ragion per cui era chiamato, dagli Uomini del Nord, Gandalf, «l'Elfo della Verga». Ché lo ritenevano (sebbene, come s'è detto, erroneamente) di razza elfica, siccome a volte operava prodigi tra loro, amando segnatamente la bellezza del fuoco; ma siffatte meraviglie egli le compiva per lo più per allegria e gioia, e non desiderava che nessuno lo facesse oggetto di timore reverenziale e ne accettasse il parere per paura.

Altrove si narra come fu che Sauron tornò a levarsi, e anche Gandalf si levò e in parte rivelò il proprio potere e, divenuto il primo motore della resistenza a Sauron, fu alla fine vittorioso, e portò ogni cosa, con la vigilanza e la diligenza, a quel fine che i Valar sotto l'Uno che sta al di sopra di loro avevano perseguito. Pure, si dice che nel portare a termine il compito per il quale era venuto ebbe grandemente a soffrire, e restò ucciso e, rimandato da morte per breve tempo, fu vestito allora di bianco e divenne una fiamma radiante (benché ancora velata se non in momenti di grande necessità). E quando tutto fu finito, e l'Ombra di Sauron tolta di mezzo, partì per sempre oltre il mare. Curunír, invece, fu abbattuto e affatto umiliato, e alla fine perì per mano di uno schiavo oppresso; e il suo spirito andò là dov'era destinato che andasse, e alla Terra-di-mezzo mai più tornò, né nudo né rivestito di carne.

Nel *Signore degli Anelli*, l'unico generico accenno agli Istari è reperibile nella nota introduttiva al Calcolo degli Anni della Terza Età nell'Appendice B:

Trascorsi che furono forse mille anni, e calata che fu la prima ombra su Boscoverde il Grande, gli *Istari* o Stregoni apparvero nella Terra-di-mezzo. Si disse poi che venivano dall'Estremo Occidente e che erano messaggeri inviati a contestare il potere di Sauron e a unire tutti coloro che fossero mossi dalla volontà di resistergli; ma era loro fatto divieto di opporre il proprio al suo potere e di cercare di dominare Elfi e Uomini con la forza o la paura.

Giunsero pertanto in veste di Uomini, sebbene non fossero mai giovani e invecchiassero assai lentamente, e disponevano di molti poteri fisici e mentali. A pochi rivelavano il loro vero nome, ma si servivano di quello che veniva loro dato. I due supremi di questo Ordine (si dice che fossero cinque) erano chiamati dagli Eldar Curunír, «l'Uomo di Destrezza», e Mithrandir, «Il Pellegrino Grigio», e invece Saruman e Gandalf dagli Uomini del Nord. Curunír si recò più volte all'Est, ma alla fine si stabilì a Isengard. Mithrandir era dei due il più amico degli Eldar, e s'aggirava soprattutto per l'Occidente, senza mai avere una dimora stabile.

Segue un brano sui guardiani dei Tre Anelli degli Elfi, nel quale si dice che Círdan diede l'Anello Rosso a Gandalf quando questi approdò per la prima volta ai Porti Grigi venendo da oltremare («poiché Círdan vedeva più lontano e più a fondo di ogni altro nella Terra-di-Mezzo»).

Il testo sugli Istari dianzi citato dice dunque sul loro conto e sulla loro origine molto che non compare nel *Signore degli Anelli* (oltre a contenere alcune osservazioni marginali ma di grande interesse a proposito dei Valar, la loro continua preoccupazione per la Terra-di-mezzo -e il loro riconoscimento di antichi errori, su cui è impossibile soffermarsi in questa sede). Massimamente degne di nota sono la definizione degli Istari come «membri del loro alto Ordine» (l'ordine dei Valar) e le affermazioni relative alla

loro incarnazione⁵. Da sottolineare però anche l'avvento degli Istari nella Terra-di-mezzo in tempi diversi; il fatto che Círdan si rendesse conto che Gandalf era il più importante tra loro; la cognizione di Saruman che Gandalf era in possesso dell'Anello Rosso e la sua invidia; l'affermazione, a proposito di Radagast, che non restò fedele alla propria missione; l'accento ai due altri «Stregoni Blu», anonimi, che andarono con Saruman all'Est, ma a differenza di lui mai tornarono nelle Terre Occidentali; il numero dei componenti l'Ordine degli Istari (che qui si dice fosse sconosciuto, sebbene cinque fossero «i capi» di quelli che giunsero nel settentrione della Terra-di-mezzo); la spiegazione dei nomi di Gandalf e Radagast, nonché del termine Sindarin, *ithron*, plurale *ithryn*.

Il passo riguardante gli Istari negli *Anelli di Potere (Il Silmarillion*, p. 378) è assai simile, persino nell'uso delle parole, a quanto è detto nell'Appendice B del *Signore degli Anelli* dianzi citata; il passo però contiene questa frase, che concorda con il brano sugli Istari:

Curunír era il maggiore di età, quello giunto per primo. Era stata poi la volta di Mithrandir, e di Radagast e di altri Istari che si recarono nelle regioni orientali della Terra-di-mezzo e che non hanno parte in queste cronistorie.

Gran parte dei superstiti scritti sugli Istari come gruppo sfortunatamente non sono più che rapidissime annotazioni, spesso illeggibili. Di maggior interesse è invece un breve e assai frettoloso abbozzo narrativo, in cui si riferisce di un'adunanza dei Valar, convocata a quanto sembra da Manwë («e chissà che non si fosse rivolto a Eru per consiglio»), nel corso della quale fu deciso di inviare tre emissari nella Terra-di-mezzo. «Chi sarebbe andato? Essi dovevano infatti essere potenti, pari a Sauron, ma dovevano dimenticare la potenza e vestirsi di carne in modo da trattare alla pari con Elfi e Uomini e guadagnarsene la fiducia. Questo però li avrebbe esposti a pericoli, diminuendone sapienza e conoscenza e obnubilandoli con paure, preoccupazioni e stanchezze causate dalla carne». Ma si fecero avanti due altri: Curumo, che fu scelto da Aule, e Alatar, che venne inviato da Oromë. A questo punto Manwë chiese dove fosse Olórin. E Olórin, che era vestito di grigio e testé

tornato da un viaggio, era andato a sedersi un po' in disparte nell'adunanza, chiese che cosa Manwë volesse da lui. Manwë rispose che desiderava che si recasse come terzo messaggero nella Terra-di-mezzo (e tra parentesi, a quanto sembra per spiegare la scelta di Manwë, si fa notare che «Olórin amava gli Eldar superstiti»). Replicò Olórin che era troppo debole per un compito del genere e che temeva Sauron. Manwë allora disse che proprio per questo tanto più doveva partire e che egli glielo ingiungeva (seguono parole illeggibili, tra cui sembra di riconoscere «terzo»). Varda a questo punto levò il capo e interloquì: «Non come terzo». E Curumo non se lo scordò.

La nota termina affermando che Curumo [Saruman] prese con sé Aiwendil [Radagast] perché Yavanna lo pregò di farlo, e che Alatar si prese come compagno Pallando⁶.

In un'altra pagina di frettolose annotazioni, chiaramente risalenti allo stesso periodo, si dice che «Curumo fu obbligato a prendere con sé Aiwendil per compiacere Yavanna sposa di Aulë». La pagina contiene anche alcune tabelle appena schizzate relative alla connessione tra i nomi degli Istari e i nomi dei Valar: Olórin è messo in relazione con Manwë e Varda, Curumo con Aulë, Aiwendil con Yavanna, Alatar, e anche Pallando, con Oromë (ma una correzione lo mette in rapporto con Mandos e Nienna).

Il significato di questi rapporti tra Istari e Valar, alla luce del breve brano narrativo dianzi citato, è evidentemente che ogni Istar venne scelto da ogni Valar per le sue caratteristiche innate, e fors'anche che essi erano membri del «popolo» di quel Vala, nello stesso senso in cui si dice di Sauron nel *Valaquenta* (*Il Silmarillion*, p. 31) che «all'origine fu dei Maiar di Aulë e continuò ad avere grande parte nella tradizione di quel popolo». È dunque particolarmente degno di nota che Curumo, cioè Saruman, fosse scelto da Aulë. Nessun accenno di spiegazione si ha sul perché dell'evidente desiderio di Yavanna che nel numero degli Istari fosse compreso uno mosso da particolare amore per le cose da lei create, ciò che poteva essere ottenuto soltanto imponendo a Saruman la compagnia di Radagast; mentre l'accenno, contenuto nello scritto sugli Istari (p. 516), al fatto che Radagast, innamoratosi delle creature selvatiche della Terra-di-mezzo, trascurò lo scopo per cui

era stato inviato, forse non è in perfetto accordo con l'idea che a sceglierlo esplicitamente era stata Yavanna. Inoltre, sia in quello scritto che negli *Anelli di Potere*, Saruman giunse per primo e da solo; d'altro canto, non è impossibile scorgere un accenno al fatto che la compagnia di Radagast fosse di peso a Saruman, nel disprezzo di cui questi lo faceva oggetto; ne parlò Gandalf nel Consiglio di Elrond:

«"Radagast il Bruno!" rise Saruman, senza più nascondere il proprio disprezzo. "Radagast il Domesticatore di uccelli! Radagast il Semplice! Radagast lo Sciocco! Aveva appena tanto sale in zucca, da svolgere il ruolo che gli avevo imposto."»

Mentre nello scritto sugli Istari si dice che i due andati all'Est non avevano altro nome che quello di *Ithryn Luin*, «gli Stregoni Blu» (ciò che ovviamente significa che non erano noti con altri nomi nelle regioni occidentali della Terra-di-mezzo), qui invece sono chiamati Alatar e Pallando e sono associati con Oromë, sebbene manchi ogni cenno al perché di questo nesso. Può darsi (ma si tratta di semplice ipotesi) che Oromë fosse, tra tutti i Valar, quello che conosceva meglio le regioni più lontane della Terra-di-mezzo e che gli Stregoni Blu fossero destinati a recarvisi e a rimanervi.

Al di là del fatto che codeste note sulla scelta degli Istari indubbiamente vanno datate dopo la stesura del *Signore degli Anelli*, non riesco a individuare nessun rapporto, per quanto riguarda il momento della loro compilazione, con lo scritto sugli Istari stessi⁷.

Non mi risulta di nessun altro testo in merito, a parte alcune annotazioni molto frettolose e in parte non interpretabili, certamente assai più tarde di qualsiasi delle precedenti e probabilmente da far risalire al 1972. Eccole:

Dobbiamo presumere che gli Istari fossero tutti Maiar, vale a dire esseri appartenenti all'ordine «angelico», anche se non necessariamente dello stesso rango. I Maiar erano «spiriti» capaci però di autoincarnazione e di assumere forme «umane» (semplicemente elfiche). Saruman era ritenuto (per esempio, da Gandalf stesso) il

capo degli Istari, vale a dire superiore agli altri in statura valinoriana. Gandalf era evidentemente il secondo in ordine di importanza. Radagast è presentato quale un personaggio di assai minore potenza e sapienza. Degli altri due, nulla si dice in opere pubblicate, con l'unica eccezione dell'accenno ai Cinque Stregoni nell'alterco tra Gandalf e Saruman [*Le due Torri*, III, 10]. Codesti Maiar furono inviati dai Valar al momento cruciale della storia della Terra-di-mezzo, per corroborare la resistenza degli Elfi dell'Occidente, la cui potenza stava decrescendo, e degli Uomini incorrotti sempre dell'Occidente, assai inferiori di numero a quelli dell'Est e del Sud. Si direbbe che fossero liberi di fare quant'era nelle possibilità di ciascuno di loro nel corso della missione; e non avevano l'ordine di agire *insieme* né erano concepiti come un piccolo centro di potere e sapienza; ancora, che ognuno di essi era dotato di poteri e tendenze diverse, e che appunto in base a tali considerazioni erano stati scelti dai Valar.

Altri scritti riguardano esclusivamente Gandalf (Olórin, Mithrandir). Sul retro della pagina isolata che contiene la cronistoria della scelta degli Istari da parte dei Valar, compare la seguente nota, degna di particolare attenzione:

Elendil e Gil-galad erano consociati; ma fu questa «l'Ultima Alleanza» di Elfi e Uomini. Nel definitivo rovesciamento di Sauron, gli Elfi ebbero ben poca parte attiva. Legolas probabilmente fu quello che fece meno di tutti i Nove Viandanti. Galadriel, la più grande degli Eldar ancora viventi nella Terra-di-mezzo, era potente soprattutto per saggezza e bontà, fungeva da guida o consigliera nella lotta, era insuperabile in fatto di *resistenza* (soprattutto di mente e di spirito), ma incapace di *azione* punitiva. Fatte le debite proporzioni, era divenuta simile a Manwë per quanto attiene all'azione nel suo insieme. Tuttavia Manwë, persino dopo la Caduta di Númenor e la distruzione del vecchio mondo, persino durante la Terza Età quando il Reame Beato era stato avulso dai «Cerchi del Mondo», continuò a non essere un semplice osservatore. È evidente che fu da Valinor che

vennero gli emissari chiamati Istari (ovvero Stregoni), e tra essi Gandalf, che si rivelò l'organizzatore e il coordinatore sia dell'attacco che della difesa.

Chi era «Gandalf»? Si dice che in tempi più tardi (quando un'ombra di male tornò a levarsi nel Regno), molti dei «Fedeli» dell'epoca ritenessero che «Gandalf» fosse l'ultima apparizione di Manwë prima del suo definitivo ritiro nella torre di guardia di Taniquetil. (Che Gandalf dicesse che il suo nome «all'Ovest» era stato Olórin rappresentava, stando a questa credenza, null'altro che un espediente per conservare l'incognito assumendo un soprannome.) Come è ovvio, ignoro quale sia la verità, e se la conoscessi sarebbe un errore da parte mia essere più esplicito di quanto lo fosse Gandalf. Ritengo tuttavia che le cose non stessero così. Manwë non discenderà dalla Montagna fino alla Dagor Dagorath e all'avvento della Fine, quando Melkor ritornerà⁸. Al rovesciamento di Morgoth inviò il proprio araldo Eönwë, ed è lecito pensare che alla sconfitta di Sauron non inviasse un qualche spirito minore (ma possente) del popolo angelico, senza dubbio coevo e uguale di Sauron agli inizi, ma non superiore? Il suo nome era Olórin. Ma di Olórin non sapremo mai più di quanto egli abbia rivelato come Gandalf.

La nota è seguita da sedici versi di una composizione poetica in forma allitterativa:

Vuoi la storia conoscere	a lungo segreta dei
Cinque che vennero	da un paese lontano?
Uno, solo uno tornò.	Altri non mai,
dominando gli Uomini,	alla Terra-di-mezzo
prima di Dagor Dagorath	e di Sorte verranno.
Come dunque hai tu udito	del segreto disegno
dei Signori dell'Ovest	nella terra di Aman?
Perdute, le vie lunghe	che vi conducevano, e a
Uomini mortali, no,	Manwë non parla.
Dall'Occaso-che-fu	un vento lo portò del
dormiente all'orecchio	nei silenzi delle ombre
notturne	quando muove giungono da obliate
terre	ed età perse

d'oltre il mare di anni alla vigile mente.
Non le ha scordate tutte l'Antico Re, che
in Sauron vedeva una lenta minaccia...

Nella composizione ci sono molti accenni al grande problema dell'interesse di Manwë e dei Valar per il destino della Terra-di-mezzo dopo la Caduta di Númenor, che trascendono i limiti di questo volume.

Dopo la frase «ma di Olórin non sapremo mai più di quanto egli abbia rivelato come Gandalf», mio padre più tardi scrisse:

A parte il fatto che Olórin è un nome altoelfico, e deve pertanto essergli stato dato in Valinor dagli Eldar o costituire una «traduzione» che doveva avere per loro un senso preciso. In entrambi i casi, qual era il significato, originario o acquisito, del nome? *Olor* è una parola spesso tradotta con «sogno», non però con riferimento a (gran parte dei) «sogni» umani, e certamente non ai sogni fatti in sonno. Per gli Eldar, era implicito in essa il vivido contenuto sia della loro *memoria* che della loro *immaginazione*: il termine alludeva infatti alla *chiara visione*, dentro la mente, di cose non fisicamente presenti alla condizione corporea; non però soltanto a un'idea, bensì a tutte le forme e particolari di cui si rivestiva.

In una nota isolata di carattere etimologico, il significato viene spiegato suppergiù allo stesso modo:

Olo-s: visione, «fantasia»: nome elfico corrente per «costruzione mentale» non effettivamente (pre)esistente in Eä, se non a opera degli Eldar capaci di rendersi visibili e sensibili mediante Arte (*Karmë*). *Olos* è di solito usato per indicare costruzioni *belle* aventi unicamente scopo artistico (vale a dire non aventi scopi ingannevoli o di acquisizione di potere).

Vengono poi citate parole derivanti da questa radice: Quenya *olos*, «sogno, visione», plurale *olozi olori*; *ola-* (impersonale), «sognare»; *olosta*, «sognante». Si fa quindi cenno a *Oiofantur*, che era l'originario nome «vero» di Lórien, il Vala che era «padrone delle visioni e dei sogni»,

prima che fosse cambiato in *Irmo* nel *Silmarillion* (così come *Nurufantur* venne mutato in *Námo* [Mandos], sebbene il plurale *Fëanturi* per questi due «fratelli» sia sopravvissuto nel *Valaquenta*).

Queste osservazioni su *olos*, *olor*, sono chiaramente ricollegabili al passo del *Valaquenta* (*Il Silmarillion*, pp. 28-29) in cui si dice che Olórin viveva nel Lórien a Valinor e che,

sebbene amasse gli Elfi,... s'aggirava tra loro invisibile oppure in forma di uno di essi, i quali ignoravano donde venissero le belle visioni o i suggerimenti di saggezza che metteva nei loro cuori.

In una versione precedente di questo stesso passo, si legge che Olórin era «consigliere di Irmo» e che nei cuori di coloro che gli prestavano ascolto evocava pensieri «di belle cose che mai erano state fatte ma che potevano esserlo per l'arricchimento di Arda».

C'è anche una lunga nota intesa a delucidare il passo delle *Due torri*, IV, 5, in cui Faramir a Henneth Annûn riferiva che Gandalf aveva detto:

Molti sono i miei nomi in molti paesi. Mithrandir tra gli Elfi, Tharkûn per i Nani; ero Olórin nella mia gioventù all'Ovest che è ormai dimenticato⁹, al Sud ero Incánus, al Nord Gandalf; all'Est io non vado.

La nota in questione risale a prima della pubblicazione della seconda edizione inglese del *Signore degli Anelli* (1966), ed è del seguente tenore:

È incerta la data dell'arrivo di Gandalf. Giunse da oltre il mare, in apparenza almeno quasi contemporaneamente alla prima manifestazione di rinascita dell'Ombra, vale a dire la ricomparsa e il diffondersi di cose malvage. Ma di rado se ne fa menzione in annali o cronistorie durante il secondo millennio della Terza Età. Probabilmente ramingò a lungo (in vari travestimenti), intento non già ad azioni, non partecipando a eventi concreti, bensì occupato a esplorare i cuori di Elfi e Uomini di Cui ci si era aspettato, e si continuava ad aspettarsi, che si opponessero a Sauron. Si conserva la dichiarazione da lui

stesso fatta (oppure una versione di essa, comunque non compresa appieno), essere stato il suo nome in gioventù Olórin in Occidente, mentre era chiamato Mithrandir dagli Elfi (il Grigio Viandante), Tharkûn dai Nani (si vuole che la parola significasse «Uomo-bastone»), Incánus al Sud e Gandalf al Nord, mentre «all'Est io non vado».

«L'Occidente» qui chiaramente designa l'estremo ovest di là dal Mare, non già una regione della Terra-di-mezzo; il nome Olórin è di forma altoelfica. «Il Nord» deve riferirsi alle regioni nordoccidentali della Terra-di-mezzo, in cui gran parte degli abitanti o delle creature dotate di parola erano e rimasero incorrotti da Morgoth e da Sauron. In quelle regioni, la resistenza sarebbe stata massima ai mali lasciatisi alle spalle dal Nemico, come pure a Sauron il suo servo, se mai fosse riapparso. Le frontiere di questa regione erano ovviamente vaghe; il suo limite orientale era costituito grosso modo dal fiume Carnen fino alla sua confluenza con il Celduin (il Fiume Flutti), e quindi al Lago Núrnén, procedendo poi a sud fino agli antichi confini del Gondor meridionale. (In origine non ne venne escluso Mordor, che era occupato da Sauron, al di fuori però dei suoi originari possessi «all'Est», quale una deliberata minaccia all'Occidente e ai Núménórean.) «Il Nord» comprendeva dunque una vasta zona che andava grosso modo, procedendo da ovest verso est, dal Golfo di Lhûn al Lago Núrnén, e, andando da nord a sud, da Garn Dûm ai confini meridionali dell'antico Gondor con il Medio Harad. Oltre il Núrnén, Gandalf non era mai andato.

Questo passo costituisce l'unica testimonianza superstita del fatto che nei suoi viaggi si sia spinto molto a sud. Aragorn sostiene di essere penetrato «nelle lontane contrade di Rhûn e di Harad dove le stelle sono strane» (*La Compagnia dell'Anello*, II, 2)¹⁰. Non è necessario supporre che Gandalf abbia fatto altrettanto. Queste leggende sono «nordcentriche», e ciò perché è considerato un fatto storico che la lotta contro Morgoth e i suoi servi si svolse soprattutto al nord, segnatamente nel nordovest della Terra-di-mezzo, e che ciò avvenne perché

gli spostamenti degli Elfi e degli Uomini in seguito sfuggiti a Morgoth avevano avuto luogo inevitabilmente *verso ovest*, in direzione del Reame Beato, e verso *nord-ovest*, dal momento che qui le coste della Terra-di-mezzo erano particolarmente vicine ad Aman. *Harad*, «Sud», è dunque un termine vago, e sebbene prima della Caduta Uomini di Númenor avessero esplorato le coste della Terra-di-mezzo spingendosi molto a sud, i loro stanziamenti oltre Umbar erano stati assorbiti o, essendo stati fatti da Uomini che già a Númenor si erano lasciati corrompere da Sauron, erano divenuti ostili e parte dei domini di Sauron stesso. Ma le regioni meridionali in contatto con Gondor (e che dagli abitanti di questo erano dette semplicemente *Harad*, cioè il «Sud», medio o estremo), erano probabilmente più facili da persuadere alla «resistenza», oltre a essere luoghi in cui Sauron durante la Terza Età si diede massimamente da fare, trattandosi per lui di una fonte di braccia prontamente impiegabili contro Gondor. Codeste regioni può ben darsi che Gandalf le abbia percorse nei primi tempi delle sue fatiche.

Ma la provincia di cui principalmente si occupava era «il Settentrione» e, nell'ambito di questo, soprattutto dei suoi settori nordoccidentali, Lindon, Eriador e le Valli dell'Anduin. Era alleato soprattutto con Elrond e i Dúnedain del Nord (i Guardiani). Una sua peculiarità era l'affetto per i «Mezzuomini» e la conoscenza che ne aveva, perché nella sua sapienza ne presagiva la futura e fondamentale importanza, in pari tempo intuendone l'effettivo valore. Meno vivo era il suo interesse per Gondor, per le stesse ragioni che lo rendevano così importante agli occhi di Saruman: si trattava infatti di un centro di conoscenza e potere, i cui governanti, per ancestrale tradizione, e in una con tutte le costumanze locali, erano irrevocabilmente ostili a Sauron, soprattutto dal punto di vista politico. Era un regno che costituiva una minaccia per Sauron e che poteva continuare a sussistere solo nella misura in cui fosse in grado di opporsi con le armi alla minaccia che a sua volta Sauron rappresentava per esso. Ben poco poteva fare Gandalf per guidarne o istruirne i

fieri governanti, e fu solo al tramonto del loro potere, quando furono esaltati dal coraggio e dalla perseveranza in quella che sembrava una causa persa, che cominciò a interessarsi a fondo a essi.

Il nome *Incánus* è apparentemente «alieno», vale a dire né Ovestron né Elfico (Sindarin o Quenya), né spiegabile alla luce delle superstiti lingue degli Uomini del Nord. In una nota del Libro di Thain si legge trattarsi di un adattamento al Quenya di una parola della lingua degli Haradrim che significa semplicemente «Spia del Nord» (*Inkā + nūs*)¹¹.

Gandalf è una sostituzione, nella narrazione inglese, operata secondo gli stessi criteri applicati nel caso dei nomi Hobbit e nanici. Si tratta in effetti di un nome norreno (reperibile, applicato a un Nano, nella *Völuspá*¹²), di cui mi sono servito perché sembrerebbe contenere *gandr*, bastone o verga, soprattutto del tipo usato in «magia», e dunque che possa significare «mago elfico con un bastone (magico)». *Gandalf* non era un Elfo, ma gli Uomini con gli Elfi lo identificavano, essendo ben nota la sua alleanza e amicizia con questi. Poiché il nome è attribuito al «Nord» in generale, si deve supporre che *Gandalf* rappresenti un nome Ovestron, composto però da elementi non derivanti da lingue elfiche.

Un'opinione affatto diversa del significato delle parole di *Gandalf* «*Incanús al Sud*» e sull'etimologia del nome, è espressa in una nota redatta nel 1967:

È assai poco chiaro che cosa significasse «nel Sud». *Gandalf* affermava di non essersi mai recato «nell'Est», ma in effetti si direbbe che abbia limitato i propri viaggi e la propria vigilanza alle Terre Occidentali, abitate da Elfi e popolazioni generalmente ostili a Sauron. In ogni caso, sembra improbabile che si sia mai recato o abbia soggiornato nell'Harad (o Estremo Harad!) abbastanza a lungo da avervi acquisito un nome particolare in una delle favelle aliene di quelle regioni poco note. Sicché, per Sud si dovrebbe intendere Gondor (in tutta l'ampiezza delle terre sotto la sovranità di Gondor all'apice del suo potere).

Al tempo di questa narrazione, tuttavia, Gandalf lo troviamo sempre chiamato Mithrandir in Gondor (da uomini di rango o di origine Númenórean, come Denethor, Faramir, eccetera). Questo, in Sindarin, è indicato come il nome usato dagli Elfi; ma in Gondor uomini d'alto rango conoscevano e impiegavano appunto questa favella. Il nome «popolare» nell'Ovestron ovvero Lingua Corrente era evidentemente uno che significava «Mantogrigio» ma, siccome era stato coniato molto tempo prima, risultava ormai di forma arcaica; ed esso può essere rappresentato dal Cappagrigia usato da Éomer nel Rohan.

Mio padre concludeva che l'espressione «nel Sud» si riferiva effettivamente a Gondor, e che Incánus era, al pari di Olórin, un nome Quenya, coniato però in Gondor in tempi antichi, quando il Quenya era ancora largamente impiegato dai dotti e costituiva la lingua di molte cronache storiche, come era stato a Númenor.

Gandalf, si legge nel Calcolo degli Anni, apparve nell'Ovest all'inizio dell'XI secolo della Terza Età. Se supponiamo che si sia recato innanzitutto nel Gondor, con sufficiente frequenza e rimanendovi abbastanza a lungo da ricevervi uno o più nomi (diciamo, durante il Regno di Atanatar Alcarin, circa milleottocento anni prima della Guerra dell'Anello), sarebbe possibile interpretare Incánus quale un nome Quenya, coniato espressamente per lui ma in seguito caduto in disuso e rammentato solo dai dotti.

Sulla base di queste ipotesi, viene proposta un'etimologia a partire dagli elementi Quenya *in(id)-*, «mente», e *kan-*, «governante», soprattutto in *cáno*, *cánu*, «sovrano, governatore, capo» (quest'ultimo costituendo il secondo elemento dei nomi *Turgon* e *Fingon*). Nella nota, mio padre si richiama alla parola latina *incánus*, «canuto, con i capelli grigi», a suggerire che era questa l'origine effettiva del nome Gandalf all'epoca in cui *Il Signore degli Anelli* era stato scritto, cosa che però, se fosse vera, sarebbe alquanto sorprendente; e a conclusione dello scritto egli sottolineava che la coincidenza, quanto a forma, del nome Quenya e della parola latina doveva essere considerata un

«accidente», così come il Sindarin Orthanc, «cima biforcuta», coincide per caso con la parola anglosassone *orpanc*, «abile espediente», che costituisce la traduzione del nome effettivo nella lingua dei Rohirrim.

¹ Nelle *Due Torri*, III, 8, si legge che Saruman era «considerato da molti il capo degli Stregoni» e che al Consiglio di Elrond (*La Compagnia dell'Anello*, II, 2) aveva esplicitamente affermato: «Saruman il Bianco è il più grande del mio Ordine».

² Un'altra versione delle parole dette da Círdan a Gandalf mentre gli consegnava l'Anello di Fuoco nei Porti Grigi, è contenuta negli *Anelli di Potere* (*Il Silmarillion*, p. 384) e, con termini assai simili, nell'Appendice B del *Signore degli Anelli* (Nota introduttiva al Calcolo degli Anni della Terza Età).

In una lettera del 1958, mio padre diceva di non sapere nulla di preciso circa «gli altri due», poiché non avevano attinenza con la storia della parte nordoccidentale della Terra-di-mezzo. «Ritengo» scriveva «che siano andati come emissari in distanti regioni, a est e a sud, ben lungi dal raggio d'azione dei Númenórean: missionari in terre occupate dal nemico, per così dire. Ignoro se abbiano o meno avuto successo; temo però che abbiano fallito, come del resto Saruman, sebbene senza dubbio in modi diversi; e sospetto che siano stati i fondatori o gli iniziatori di culti segreti e tradizioni "magiche" sopravvissute alla caduta di Sauron.»

In una nota assai tarda sui nomi degli Istari, si dice che quello di Radagast ebbe origine tra gli Uomini delle Valli dell'Anduin e che è «ormai difficilmente interpretabile». Rhosgobel, che nella *Compagnia dell'Anello*, II, 3, è detto «l'antico nome di Radagast», si trovava «ai margini della foresta tra il Carrock e l'Antica Via Silvana».

⁵ Dall'accento a Olórin nel *Valaquenta* (*Il Silmarillion*, p. 30) risulta che effettivamente gli Istari erano Maiar; Olórin infatti era tutt'uno con Gandalf.

⁶ *Curumo* sembrerebbe essere il nome di Saruman in Quenya, non registrato altrove; *Curunir* ne era la forma Sindarin. *Saruman*, il suo nome tra gli Uomini del Nord, contiene la parola anglosassone *searu*, *saru*, «abilità, astuzia, furbo espediente». *Aiwendil* deve significare «domesticatore di uccelli»; cfr. *Linaewen*, «lago degli uccelli», nel Nevrast (si veda l'Appendice del *Silmarillion*, voce *lin* [1]). Per il significato di *Radagast*, v. p. 516 e nota 4. *Pollando*, nonostante la grafia, contiene forse *palan*, «lontano», come in *palantir* e in *Palaran*, la «Lungivagante», il nome della nave di Aldarion.

In una lettera scritta nel 1956, mio padre affermava che «punti o pochi sono, nel *Signore degli Anelli*, i riferimenti a cose non effettivamente esistenti sul piano che gli è proprio (di realtà secondaria ovvero di subcreazione)», e in una nota a piè di pagina aggiungeva: «I gatti della Regina Berúthiel e i nomi degli altri due Stregoni (cioè i cinque meno Saruman, Gandalf e Radagast) è tutto quanto mi viene alla mente». (In Moria, Aragorn disse di Gandalf che «è più certo che trovi lui la strada di casa in una notte buia, che non i gatti della Regina Berúthiel», *La Compagnia dell'Anello*, II, 4.)

Tuttavia, anche la storia della Regina Berúthiel in realtà esiste, sia

pure soltanto in un abbozzo assai «primitivo» e in parte illeggibile. Berúthiel era la perfida, solitaria e non amata moglie di Tarannon, dodicesimo Re di Gondor (Terza Età, 830-913), e primo dei «Re Navigatori», il quale assunse la corona con il nome di Falastur, «Sire delle Coste» e fu il primo Re senza eredi (li *Signore degli Anelli*, Appendice A, I, 2 e 4). Berúthiel viveva nella casa del Re a Osgiliath, detestava i suoni e gli odori del mare e la casa che Tarannon aveva costruito sotto Pelargir «su arcate i cui pilastri sprofondavano nelle ampie acque di Ethir Anduin»; odiava orpelli, colori e ornamenti elaborati, indossava solo vesti color nero e argento e viveva in stanze spoglie; i giardini della casa di Osgiliath erano pieni di contere sculture ai piedi di cipressi e tassi. Aveva nove gatti neri e uno bianco, che erano suoi schiavi e con i quali conversava o nelle menti dei quali leggeva, servendosi per scoprire gli oscuri segreti di Gondor, sicché conosceva le cose «che gli uomini desiderano soprattutto tenere nascoste». Usava il gatto bianco per spiare i neri che tormentava. Nessuno a Gondor osava toccarli; tutti ne avevano paura e imprecavano quando li vedevano passare. Quel che segue in questo manoscritto unico nel suo genere, è quasi completamente illeggibile, se non verso la fine dove si apprende che il nome di Berúthiel venne cancellato dal Libro dei Re («ma la memoria degli Uomini non è tutta quanta rinchiusa nei libri, e i gatti della Regina Berúthiel non sono mai scomparsi dai detti»), e che Re Tarannon l'aveva caricata su una nave, sola con i suoi gatti, abbandonandola al vento del Nord. La nave era stata vista passare veloce davanti a Umbar sotto una falce di luna, con un gatto sull'albero maestro e un altro a far da polena.

⁸ È un riferimento alla «Seconda Profezia di Mandos» non riportata nel *Silmarillion*, e che non è possibile tentare di chiarire in questa sede, perché richiederebbe considerazioni sullo sviluppo della mitologia in rapporto alla versione pubblicata.

⁹ Gandalf ripeté «Olórin io era nell'ormai obliato Ovest», quando parlò agli Hobbit e a Gimli a Minas Tirith dopo l'incoronazione di Re Elessar; si veda «La Cerca di Erebor», p. 437.

¹⁰ Le «stelle strane» riguardano esclusivamente lo Harad, e devono significare che Aragorn viaggiò o si spinse per un tratto nell'emisfero meridionale [Nota dell'autore].

¹¹ Un segno sopra l'ultima lettera di *inkā-nūs* fa supporre che la consonante finale fosse *sh*.

¹² Una delle composizioni poetiche della raccolta di antichissimi carmi norreni nota come «Edda poetica» ovvero «Edda antica».

III. LE PALANTÍRI

Indubbiamente, le *palati tiri* non furono mai oggetti d'uso comune o di comune conoscenza, neppure in Númenor. Nella Terra-di-mezzo venivano conservate in stanze vigilate, nei piani alti di robuste torri, e solo re, governanti e i custodi a esse preposti avevano accesso alle *palantíri* che non erano mai consultate pubblicamente né pubblicamente esibite. Ma, fino alla scomparsa dei Re, non costituirono sinistri segreti. Il loro uso non comportava alcun pericolo, e nessun sovrano o altra persona autorizzata a consultarle avrebbe esitato a rivelare la fonte della sua conoscenza di azioni od opinioni di remoti governanti, qualora l'avesse ottenuta tramite le Pietre¹.

Dopo i tempi dei Re e la caduta di Minas Ithil, non si hanno altre menzioni del loro uso esplicito e ufficiale. In seguito al naufragio di Arvedui ultimo Re nell'anno 1975, nel Nord non rimase più nessuna Pietra parlante². Nel 2002, andò perduta la Pietra di Ithil, e rimasero così soltanto la Pietra di Anor a Minas Tirith e la Pietra di Orthanc³.

Due furono gli elementi che contribuirono al disinteresse per le Pietre che caddero nel generale oblio. Il primo fu l'ignoranza di quel che era stato della Pietra di Ithil: con una certa fondatezza si riteneva che i difensori di Minas Ithil l'avessero distrutta prima che la città venisse presa e saccheggiata⁴; ma non era evidentemente da escludere che fosse stata asportata e finita in mano a Sauron, né che alcuni, più saggi e preveggenti di altri, avessero preso in considerazione tale eventualità. Tutto anzi sta a dimostrarlo, come pure che costoro si resero conto che la Pietra a ben poco gli sarebbe servita per

recar danno a Gondor, a meno che non fosse in contatto con un'altra Pietra che le si accordasse⁵. È lecito supporre che fu appunto per questo che la Pietra di Anor, della quale non si fa parola, fino alla Guerra dell'Anello, in nessuna delle cronache dei Sovrintendenti, restò coperta dal più assoluto segreto e accessibile solo ai Sovrintendenti Reggenti, i quali mai se ne servirono, a quanto sembra, fino a Denethor II.

L'altro motivo fu la decadenza di Gondor e il diminuire dell'interesse per la storia antica o della sua conoscenza in tutti, tranne pochissimi anche fra i grandi del Regno, se non per ciò che concerneva le loro genealogie, vale a dire la loro discendenza e parentela. Dopo i Re, Gondor conobbe un «Medioevo» di decadenza del sapere e di arti più semplici. Le comunicazioni erano assicurate solo da messaggeri e corrieri a cavallo e, in momenti di emergenza, da torri di scorta; e, se le Pietre di Anor e di Orthanc continuavano a essere custodite quali tesori del passato, la cui esistenza era nota solo a pochi, le Sette Pietre dell'antichità vennero praticamente dimenticate, e i versi in cui se ne parlava, se mai erano ricordati, non venivano più compresi; le loro caratteristiche si ridussero a leggenda attribuita ai poteri elfici degli antichi Re dallo sguardo penetrante e ai rapidi spiriti simili a uccelli che li servivano, recando loro notizie o portandone i messaggi.

In quel tempo, a quanto sembra, la Pietra di Orthanc venne a lungo trascurata dai Sovrintendenti: nessuno di loro più se ne serviva, e stava al sicuro nella sua inespugnabile torre. Anche ammettendo che a sua volta non fosse stata colta dal dubbio circa la Pietra di Ithil, si trovava in una contrada alla quale Gondor era sempre meno direttamente interessato. Il Celenardhon, sempre poco popolato, era stato devastato dalla Peste Nera del 1636, e in seguito i suoi abitanti di origine Númenórean erano andati via via diminuendo in seguito a migrazioni alla volta dell'Ithilien e di terre più vicine all'Anduin. Isengard rimase possesso personale dei Sovrintendenti, ma Orthanc cadde in abbandono e alla fine venne chiusa e le sue

chiavi portate a Minas Tirith. Se Beren il Sovrintendente, allorquando le diede a Saruman, pose mente alla Pietra, con ogni probabilità pensò che non poteva essere in mani più sicure di quelle del capo del Consiglio avverso a Sauron.

Indubbiamente Saruman in seguito alle sue ricerche⁶ aveva acquisito particolare conoscenza delle Pietre, le quali del resto non potevano non attrarre la sua attenzione, e si era convinto che quella di Orthanc fosse ancora intatta nella sua torre. Ottenne le chiavi di questa nel 2759, nominalmente in qualità di guardiano della torre e luogotenente del Sovrintendente di Gondor. All'epoca, la questione della Pietra di Orthanc non avrebbe certo interessato il Consiglio Bianco. Fino a quel momento, il solo Saruman, che si era assicurato il favore dei Sovrintendenti, aveva studiato le cronache di Gondor in misura sufficiente per rendersi conto dell'importanza delle *palantíri* e dei possibili impieghi delle superstiti; ma non ne fece parola ai suoi confratelli. La gelosia di Saruman e l'odio che nutriva per Gandalf lo indussero a cessare la collaborazione con il Consiglio, che si riunì per l'ultima volta nel 2953. Senza alcuna dichiarazione formale, Saruman si impadronì di Isengard, facendone la propria fortezza, e più non si occupò di Gondor. Certamente il Consiglio lo disapprovò, ma Saruman era libero delle sue azioni e aveva il diritto di agire, se lo voleva, indipendentemente, seguendo una propria politica nel quadro della resistenza a Sauron⁷.

Il Consiglio nel suo complesso non poteva non essere informato delle Pietre e della loro antica collocazione, ma i suoi membri non le ritennero di grande importanza immediata: si trattava di oggetti che appartenevano alla storia dei Regni dei Dúnedain, stupendi e degni di ammirazione, ma per lo più ormai perduti o di scarsa utilità. Va ricordato che le pietre erano, in origine, «innocenti», nel senso che non servivano a nessun perfido proposito; fu Sauron a farne sinistri strumenti di dominio e inganno.

Sebbene, messo in guardia da Gandalf, il Consiglio avesse forse cominciato a nutrire dubbi circa i propositi di Saruman per quanto atteneva agli Anelli, neppure Gandalf sapeva che era divenuto un alleato o un servo di Sauron. Lo scoprì infatti solo nel luglio del 3018. Ma, benché negli ultimi anni avesse incrementato la conoscenza, propria e del Consiglio, della storia di Gondor, grazie allo studio dei documenti locali, la preoccupazione massima, sua e dei confratelli, continuava ad andare all'Anello, senza che ci si rendesse conto delle potenzialità insite nelle Pietre. È evidente che all'epoca della Guerra dell'Anello il Consiglio non aveva ancora esplicita coscienza del dubbio sul destino della Pietra di Ithil, e che - cosa comprensibile persino nel caso di persone come Elrond, Galadriel e Gandalf, gravate com'erano da tante responsabilità - non ne aveva afferrato il significato né si era reso conto di ciò che avrebbe potuto accadere se Sauron fosse venuto in possesso di una delle Pietre e chiunque altro si servisse di un'altra di esse. Occorse la dimostrazione, avvenuta a Dol Baran, degli effetti che la Pietra di Orthanc aveva su Peregrino, per rivelare d'un tratto che il «nesso» tra Isengard e Barad-dûr (della cui esistenza ci si era avveduti in seguito alla scoperta che forze di Isengard si erano unite ad altre, guidate da Sauron, nell'attacco contro la Compagnia a Parth Galen) era costituito in effetti dalla Pietra di Orthanc - e da un'altra *palantír*.

Da ciò che disse a Peregrino mentre, in groppa a Ombramanto, venivano da Dol Baran (*Le Due Torri*, III, 2), era evidente che lo scopo immediato di Gandalf consisteva nel fornire all'Hobbit un'idea della storia delle *palantíri*, in modo che Peregrino si rendesse conto dell'antichità, dignità e potere di cose alle quali aveva avuto la presunzione di metter mano. Gandalf però non era interessato a rivelare i processi di scoperta e deduzione da lui seguiti, ma soltanto a metterne in chiaro la conseguenza ultima, e cioè a spiegare come Sauron fosse giunto a controllare le Pietre, ragion per cui servirsene era pericoloso per *chiunque*, per quanto possente. La mente di

Gandalf continuava tuttavia a girare e rigirare attorno alle Pietre, poiché la rivelazione di Dol Baran gettava luce su molti eventi da lui osservati e ponderati, come a esempio la vasta cognizione di eventi lontani propria di Denethor e il suo aspetto prematuramente invecchiato, manifestatosi quando aveva da poco superato i sessant'anni, nonostante il fatto che appartenesse a una razza e a una famiglia i cui membri di norma avevano vita più lunga di altri uomini. Senza dubbio la fretta che Gandalf aveva di raggiungere Minas Tirith, era dovuta, oltre che all'emergenza del momento e all'imminenza della guerra, al suo improvviso timore che Denethor facesse a sua volta uso di una *palantír*, precisamente la Pietra di Anor, e al desiderio di costatare quali effetti aveva avuto su di lui: chissà che, nella prova cruciale di una guerra disperata, la Pietra di Anor non dimostrasse che, come di Saruman, neppure di Denethor c'era più da fidarsi perché poteva sottomettersi a Mordor? L'atteggiamento di Gandalf nei confronti di Denethor al momento dell'arrivo a Minas Tirith e nei giorni successivi, e le cose che a quanto risulta si dissero, vanno visti alla luce del dubbio sorto nella mente di Gandalf⁸.

Sicché, l'importanza assunta, nei suoi pensieri, dalla *palantír* di Minas Tirith, risaliva soltanto all'esperienza toccata a Peregrino a Dol Baran. Certo però che le sue conoscenze o intuizioni circa l'esistenza della Pietra risalivano a molto tempo prima. Ben poco si sa della storia di Gandalf sino alla fine della Pace Vigile (2460) e alla formazione del Consiglio Bianco (2463), e il suo particolare interesse per Gondor a quanto pare si rivelò solo dopo che Bilbo ebbe trovato l'Anello (2941) e Sauron fece apertamente ritorno a Mordor (2951)⁹. Allora la sua attenzione, come del resto quella di Saruman, era monopolizzata dall'Anello di Isildur; ma è lecito supporre che, nel corso delle sue ricerche negli archivi di Minas Tirith, Gandalf abbia appreso molto sulle *palantiri* di Gondor, pur apprezzandone la potenziale importanza meno immediatamente di Saruman, la cui mente, al contrario di quella di Gandalf, era sempre stata più attratta da manufatti

e strumenti di potere che non da persone. Comunque sia, probabilmente già da allora Gandalf ne sapeva più di Saruman sulla natura e l'origine delle *palantíri*, e ciò perché tutto quanto riguardava l'antico Reame di Arnor e la successiva storia di quelle regioni costituiva il suo campo d'interesse specifico, ed egli era unito da stretta alleanza a Elrond.

Ma la Pietra di Anor era divenuta un segreto: in nessuno degli Annali o Cronache dei Sovrintendenti si fa menzione del destino toccatole dopo la caduta di Minas Ithil. Dalle storie sarebbe in effetti risultato chiaramente che né Orthanc né la Torre Bianca a Minas Tirith erano mai state conquistate o saccheggiate da nemici, ragion per cui sarebbe stato lecito supporre che le Pietre fossero con ogni probabilità intatte e rimaste nei loro antichi siti; d'altra parte, impossibile essere certi che non fossero state rimosse dai Sovrintendenti e forse «profondamente sepolte»¹⁰ in qualche segreta stanza del tesoro, magari in un ultimo, nascosto rifugio montano sul genere di Dunclivo.

Di Gandalf si sarebbe dovuto dire che, come egli stesso affermava, non *pensò* chiaramente che Denethor avesse avuto intenzione di servirsi della Pietra finché la saggezza non gli venne meno¹¹. Non era in grado di affermarlo con certezza, perché era, e rimaneva, pura congettura quando e per quale motivo Denethor avesse osato servirsi della Pietra. Qualsiasi cosa Gandalf pensasse davvero in merito, è probabile che, visto com'era Denethor e ciò che di lui si diceva, questi avesse cominciato a servirsi della Pietra di Anor molti anni prima del 3019, e dunque prima che Saruman osasse o ritenesse utile servirsi della Pietra di Orthanc. Denethor divenne Sovrintendente di Gondor nel 2984, all'età di cinquantaquattro anni, ed era un uomo dal carattere imperioso, saggio e dotto più di quanto non fosse comune all'epoca, dotato di forte volontà, fiducioso nei propri poteri e intrepido. La sua «tetraggine» si rivelò ad altri solo dopo la morte di sua moglie Finduilas, avvenuta nel 2988, ma sembra quasi certo che avesse fatto ricorso alla Pietra

subito, non appena salito al potere, poiché aveva a lungo studiato la questione delle *palantíri* e le tradizioni relative al loro uso sui documenti conservati negli archivi speciali dei Sovrintendenti, e che erano accessibili, oltre che al Sovrintendente in carica, soltanto al suo erede. Durante il periodo finale di governo di suo padre, Ecthelion II, Denethor doveva essere stato animato da un fortissimo desiderio di consultare la Pietra, e in Gondor le preoccupazioni crescevano mentre la sua posizione personale era offuscata dalla fama di «Thorongil»¹² e dal favore mostrato a questi da suo padre. Almeno uno dei suoi moventi dev'essere stato la gelosia per Thorongil unita all'ostilità per Gandalf al quale, durante il periodo in cui Thorongil stesso esercitò il proprio ascendente, suo padre prestò volentieri orecchio; Denethor desiderava superare codesti «usurpatori» in fatto di conoscenza e informazioni e, se possibile, tenerli d'occhio quand'erano altrove.

La distruttiva tensione prodotta in Denethor dal confronto con Sauron, va distinta dalla generica tensione conseguente all'uso della Pietra¹³. La seconda, Denethor pensava di riuscire a reggerla (e non aveva del tutto torto); quanto al confronto con Sauron, quasi certamente non avvenne per molti anni ancora, e probabilmente all'inizio egli non ne tenne conto. Per quanto riguarda il ricorso alle *palantíri* e la distinzione tra l'uso di una sola di esse per «vedere» e invece quello allo scopo di comunicare con un'altra rispondente e con il suo «utente», si veda alle pp. 542-544. Denethor, una volta acquisitane la capacità, poteva essere informato in larga misura di eventi remoti ricorrendo alla sola Pietra di Anor, e ciò anche quando Sauron ebbe consapevolezza delle sue iniziative, nella misura in cui conservasse la forza necessaria a controllare la propria Pietra a scopi personali, nonostante i continui tentativi compiuti da Sauron di «tirare» a sé la Pietra di Anor. Va anche tenuto conto del fatto che le *palantíri* erano solo una piccola componente dei vasti progetti e iniziative di Sauron: un mezzo per dominare e sviare due dei suoi oppositori; ma Sauron non

avrebbe voluto né potuto tenere sotto continua osservazione la Pietra di Ithil. D'altra parte, non era uso ad affidare strumenti del genere a propri subordinati, senza contare che non aveva a disposizione servi dai poteri mentali superiori a quelli di Saruman o anche solo di Denethor.

Quanto a questi, il Sovrintendente era favorito, persino nei confronti dello stesso Sauron, dal fatto che le Pietre erano assai più docili in mano a utenti legittimi, soprattutto i verdi «Eredi di Elendil» (com'era Aragorn), ma anche di uno dotato di autorità ereditaria (com'era Denethor), rispetto a Saruman o a Sauron. Varrà la pena di notare che gli effetti furono diversi. Saruman cadde sotto il dominio di Sauron e ne desiderò la vittoria, o per lo meno più non si oppose a essa. Denethor rimase fermo nel suo atteggiamento di rifiuto verso Sauron, ma fu indotto a credere che la vittoria di questi fosse inevitabile, e cadde pertanto in preda alla disperazione. I motivi di questa differenza vanno indubbiamente ricercati nel fatto che Denethor era innanzitutto uomo dotato di grande forza di volontà e che la sua personalità rimase integra fino al colpo finale della ferita, apparentemente mortale, riportata dal suo unico figlio superstite. Era orgoglioso, ma il suo non era un orgoglio esclusivamente personale: egli amava Gondor e il suo popolo, e si riteneva destinato a guidarli in quell'epoca di disperazione. In secondo luogo, la Pietra di Anor era sua *per diritto*, e nulla, salvo considerazioni di opportunità, si opponeva all'uso di essa da parte sua in momenti di così gravi ambascie. Avrebbe dovuto capire che la Pietra di Ithil era in cattive mani e che, fidando nelle proprie forze, rischiava di mettersi in contatto con essa; ma la sua fiducia non era del tutto ingiustificata. Sauron non riuscì a dominarlo, e poté influire su di lui soltanto con l'inganno. Probabilmente, in un primo momento Denethor non volse lo sguardo a Mordor, ma si accontentò di quelle «visioni lontane» che la Pietra permetteva; donde la sua sorprendente conoscenza di eventi remoti. Non ci vien detto se, in tal modo, egli prese contatti con la Pietra di Orthanc e

con Saruman; probabilmente lo fece, e con notevole profitto per lui. Sauron non poteva interferire in quegli scambi: soltanto chi si servisse della Pietra Padrona di Osgiliath, poteva «origliare». Mentre due delle altre Pietre erano in rispondenza, la terza le avrebbe trovate mute¹⁴.

È probabile che avessero corso numerose tradizioni sulle *palantíri* conservate a Gondor dai Re e dai Sovrintendenti, trasmesse anche dopo che si era cessato di servirsene. Le Pietre costituivano un inalienabile dono fatto a Elendil e ai suoi eredi, ai quali soli appartenevano per diritto; ciò però non significa che il loro uso fosse lecito soltanto a uno di questi «eredi». Alle Pietre poteva legittimamente far ricorso chiunque ne fosse autorizzato sia dall'«erede di Anárion» sia dall'«erede di Isildur», vale a dire da un legittimo Re di Gondor o di Arnor. In effetti, è per lo meno probabile che di solito fossero usate appunto da simili incaricati. Ogni Pietra aveva il proprio guardiano, il cui compito consisteva nel «consultarla» a intervalli regolari o quando gli fosse comandato, ovvero in periodi di emergenza. Anche altre persone avevano l'incarico di recarsi a visitare le Pietre, e ministri della Corona che si occupassero di «spionaggio» compivano ispezioni regolari e speciali delle *palantíri*, riferendo le informazioni così ottenute al Re e al Consiglio oppure privatamente al Re, a seconda delle esigenze del momento. A Gondor, in tardi tempi, quando l'ufficio di Sovrintendente acquistò maggiore importanza e divenne ereditario, costituendo una sorta di «apprendistato» permanente al trono e fornendo, all'occorrenza, un viceré capace di assumere immediatamente il potere, il controllo e l'uso delle Pietre sembrano essere stati principalmente nelle mani dei Sovrintendenti stessi, in seno alla Casa dei quali si conservavano e trasmettevano le tradizioni relative alla loro natura e al loro impiego. Poiché la carica di Sovrintendente era divenuta ereditaria dal 1998¹⁵, anche l'autorità di servirsi delle Pietre o di delegarne l'uso venne legalmente trasmessa dall'uno all'altro membro del loro

lignaggio, e quindi apparteneva di pieno diritto a Dene-
thor¹⁶.

Va tuttavia rilevato, in rapporto a quanto si narra nel *Signore degli Anelli*, che accanto e al di sopra di quest'autorità delegata, per quanto ereditaria, ogni «erede di Elendil» (vale a dire il discendente legittimo che sedesse sul trono o esercitasse il potere nei Regni Númenórean in virtù della propria discendenza) aveva il *diritto* di servirsi di qualsiasi *palantir*. Per questo Aragorn affermò il diritto di prendere possesso della Pietra di Orthanc, dal momento che essa era momentaneamente priva di proprietario o custode, ma anche perché egli era *de jure* legittimo Re sia di Gondor che di Arnor, e pertanto autorizzato, se lo voleva e per una giusta causa, a revocare ogni precedente concessione.

La «tradizione delle Pietre» è ormai dimenticata e può essere solo parzialmente e congetturalmente ricostruita sulla scorta di quanto se ne legge nelle cronache. Si trattava di sfere perfette che, in stato di riposo, apparivano fatte di vetro o cristallo massiccio, di colore nero cupo. Le più piccole avevano il diametro di un piede, ma alcune, e tra esse senza dubbio le Pietre di Osgiliath e di Amon Sul, erano assai più grandi, e un uomo solo non bastava a sollevarle. In origine, erano collocate in luoghi confacenti alle loro dimensioni e agli impieghi cui erano destinate: stavano su tavole basse e rotonde di marmo nero con una concavità o depressione centrale, entro la quale potevano essere fatte girare manualmente a seconda delle necessità. Erano pesantissime ma perfettamente lisce, e non subivano danni se, per caso o volutamente, erano tolte dalla loro sede e fatte rotolare dal ripiano. In effetti erano infrangibili, resistenti a ogni forza allora controllata dagli uomini, sebbene alcuni ritenessero che un grande calore, a esempio quello dell'Orodruin, potesse distruggerle, e si supponeva che tale fosse il destino toccato alla Pietra di Ithil durante la caduta di Barad-dûr.

Sebbene prive di qualsiasi contrassegno, erano dotate di *poli* permanenti, e venivano inizialmente collocate

nelle loro sedi in modo da stare «diritte»: il diametro da polo a polo si prolungava verso il centro della terra, ma il polo permanente inferiore doveva trovarsi alla «base». Con la Pietra in questa posizione, la superficie lungo la circonferenza era la vedente, quella cioè che riceveva le visioni dall'esterno, trasmettendole allo sguardo di un «sorvegliante» sulla faccia opposta. Sicché, il sorvegliante che desiderasse guardare verso ovest doveva collocarsi a est della pietra, e se voleva spostare la propria visione a nord doveva spostarsi verso la propria sinistra, vale a dire verso sud. Ma le pietre minori, quelle di Orthanc, Ithil e Anor, e probabilmente anche di Annúminas, presentavano pure orientamenti fissi nella loro collocazione originaria, sicché, per fare un esempio, la loro faccia ovest guardava solo verso occidente e, rivolta in altre direzioni, era cieca. Se una pietra veniva tolta dalla sua sede o squilibrata, poteva essere ricollocata a vista, e in tal caso era utile farla girare. Ma, una volta rimossa e fatta cadere, come nel caso della Pietra di Orthanc, non era facile rimetterla a posto. Fu dunque «per caso», come dicono gli Uomini (e come avrebbe detto Gandalf), che Peregrino, maneggiando la Pietra a terra, evidentemente la collocò più o meno «diritta» e, postosi a ovest di essa, venne a trovarsi con la faccia fissata a est in posizione adatta. Le Pietre maggiori non avevano direttrici fisse: le loro circonferenze potevano essere fatte ruotare a volontà, ed esse «vedere» in ogni direzione¹⁷.

Le *palantíri* da sole erano in grado unicamente di «vedere»: non trasmettevano suoni. Non governate da una mente capace di dirigerle, erano incontrollabili, e le loro «visioni» almeno apparentemente casuali. Da un punto elevato, a esempio, la loro faccia occidentale guardava a grande distanza, ma la visione risultava offuscata e distorta d'ambo i lati, sopra e sotto, e il primo piano reso confuso da oggetti posti dietro la Pietra e tanto meno chiari quanto più lontani. Inoltre, ciò che le Pietre «vedevano» era dettato o impedito dal caso, dal buio o dalla «velatura» (vedi sotto). La capacità di visione della *palantír* non era «accecata» né «occlusa» da ostacoli

fisici, ma soltanto dall'oscurità, sicché le Pietre potevano guardare *attraverso* una montagna, esattamente come *attraverso* una macchia d'ombra o buio, senza però vedere, nella prima o nella seconda, nulla che non ricevesse un po' di luce. Potevano vedere attraverso pareti, ma nulla scorgere dentro stanze, caverne o cripte, a meno che non vi penetrasse un raggio di luce; ed esse stesse non emettevano né proiettavano luce. Era possibile guardare in senso contrario alla loro visione, ricorrendo al procedimento detto «velatura», grazie al quale certi oggetti o zone risultavano visibili in una Pietra soltanto quale una ombra o una fitta nebbia. In che cosa consistesse (e come fosse applicato da chi sapeva delle Pietre e della possibilità di esserne osservato), costituisce uno dei misteri delle *palantíri*¹⁸.

Un osservatore poteva, con un atto di volontà, fare in modo che la visione della Pietra si *concentrasse* su un determinato punto, lungo la direttrice o vicino a questa¹⁹. Le «visioni» incontrollate erano di piccole dimensioni, soprattutto nelle Pietre minori, sebbene apparissero assai più ampie all'occhio di un osservatore che si collocasse a una certa distanza dalla superficie della *palantír* (quella migliore era di circa un metro). Ma, se a controllare la Pietra era la volontà di un osservatore abile e forte, cose remote potevano essere ingrandite, per così dire portate più vicine e rese più chiare, mentre lo sfondo veniva quasi soppresso. Così, un uomo che si trovasse a distanza considerevole poteva essere visto quale una minuscola figura, alta un paio di centimetri, difficilmente individuabile in un paesaggio o tra una folla; ma mediante concentrazione si poteva ingrandire e rendere chiara la visione, tanto che l'uomo in questione poteva essere visto, come un particolare ridotto ma nitido, un'immagine alta una trentina di centimetri e più, sì da essere eventualmente riconosciuto dall'osservatore. Con una forte concentrazione, si riusciva anche a ingrandire questo o quel particolare che interessasse l'osservatore, in modo da costatare, per esempio, se avesse o meno un anello al dito.

Ma tale «concentrazione» era molto faticosa, al punto da esaurire completamente l'osservatore. Di conseguenza, veniva tentata solo quando si aveva urgente bisogno di informazioni, sperando che il caso (magari aiutato da altre informazioni) permettesse all'osservatore di cogliere elementi (significativi per lui e di suo immediato interesse), estrapolandoli dal contesto generale. Così a esempio, a Denethor, seduto di fronte alla Pietra di Anor, in ansia per i destini del Rohan e costretto a decidere se ordinare o meno di accendere immediatamente i falò sulle torri di guardia e l'invio della «freccia», conveniva collocarsi su una linea diretta che, diretta a ovest - nordovest, passasse per il Rohan nei pressi di Edoras verso i Guadi dell'Isen. In quel periodo, poteva accadere che lungo la linea in questione si notassero uomini in movimento, e in tal caso Denethor poteva concentrarsi su questo o quel gruppo, costatare se si trattava, diciamo, di Cavalieri, e infine scoprire qualche figura nota: a esempio Gandalf diretto con i rinforzi al Fosso di Helm e che all'improvviso si distaccava da loro per partire velocemente verso nord²⁰.

Di per sé, le *palantiri* non erano in grado di leggere nelle menti umane all'insaputa o senza la volontà di queste, poiché la trasmissione del pensiero dipendeva dalle volontà degli utenti alle due estremità, e il pensiero (percepito sotto forma di parole)²¹ era trasmissibile da una Pietra all'altra soltanto se esisteva un accordo in tal senso.

¹ Senza dubbio furono usate nelle consultazioni tra Arnor e Gondor a proposito della successione al trono nel 1944. I «messaggi» ricevuti a Gondor nel 1973, relativi alla spaventosa situazione del Regno del Nord, furono probabilmente frutto del loro ultimo impiego fino al l'approssimarsi della Guerra dell'Anello [Nota dell'autore].

² Con Arvedui andarono perdute le Pietre di Annúminas e di Amon Sul (cima Vento). La terza *palantir* del Nord era quella collocata nella torre Elostirion sugli Emyrn Beraid, che era dotata di particolari pro prietà (v. nota 16).

³ La Pietra di Osgiliath era andata perduta nelle acque dell'Anduin nel 1437, durante la fratricida Lotta delle Stirpi.

⁴ Per la distruttibilità delle *palantiri*, v. p. 541. Nella voce del Calcolo degli Anni per il 2002, nonché nell'Appendice A, I, 4, si dà per

scontato che la *palantir* fosse stata catturata durante la caduta di Minas Ithil; mio padre però faceva notare che gli Annali in questione erano stati compilati dopo la Guerra dell'Anello, e che l'affermazione, anche se rispondente al vero, era frutto di deduzione. La Pietra di Ithil non fu mai ritrovata, e probabilmente andò distrutta durante la caduta di Barad-dûr; v. p. 541.

⁵ Di per sé, le Pietre potevano soltanto *vedere*: scene o figure in luoghi lontani o nel passato, non accompagnate da spiegazioni di sorta; e in ogni caso, per uomini di tempi successivi era difficile stabilire quali visioni convenisse che fossero rivelate per volontà o desiderio dell'osservatore. Ma se un'altra mente «occupava» una Pietra in ac cordo con l'osservatore, il pensiero poteva essere «trasmesso» (e rice vuto in forma discorsiva), e le visioni delle cose nella mente del con trollore di una Pietra potevano essere colte dall'altro. [Vedi anche pp. 543-544 e nota 21] Tali poteri, in origine erano usati soprattutto a scopo di consultazione, vale a dire per scambiare notizie utili a fini di governo oppure per ottenere consigli e opinioni; meno frequentemente per semplici motivi di amicizia, per svago oppure per scambiarsi saluti o condoglianze. Il solo Sauron si servi di una Pietra per la trasmissione della sua volontà superiore, dominando il controllore più debole e obbli gandolo a rivelare pensieri nascosti e a sottostare ai suoi ordini [Nota dell'autore].

⁶ Cfr. le osservazioni di Gandalf al Consiglio di Elrond sui lunghi studi di Saruman dei rotoli e dei libri conservati a Minas Tirith.

⁷ Isengard, in quanto costituiva la chiave della Breccia di Rohan, era in posizione ideale per una politica più "mondana" di potere e su premazia bellica. La Breccia rappresentava un punto debole nelle difese dell'Ovest, soprattutto in seguito alla decadenza di Gondor. ' At traverso essa potevano entrare segretamente spie ed emissari nemici, e magari, come nell'Età precedente, reparti militari. Il Consiglio non sembra fosse al corrente di ciò che avveniva dentro il suo Anello, perché durante molti anni Isengard era rimasta ben serrata. L'impiego e for s'anche l'allevamento di particolari tipi di Orchi erano tenuti segreti, e comunque non possono aver avuto inizio molto prima del 2990. I re parti di Orchi a quanto pare non erano mai stati impiegati fuori dal territorio di Isengard prima dell'attacco contro il Rohan. Se il Consiglio ne fosse stato al corrente, i suoi membri, com'è ovvio, si sarebbero resi immediatamente conto che Saruman aveva optato per il male [Nota dell'autore].

⁸ Denethor era evidentemente consapevole delle intuizioni e dei sospetti di Gandalf, che in un primo tempo lo irritarono e lo indussero al sarcasmo. Si notino le parole da lui dette a Gandalf durante il loro incontro a Minas Tirith (II *Ritorno del Re*, V, 1): «Ma co nosco sufficientemente questi fattori per decidere da solo come lottare contro la minaccia dell'Est», e soprattutto le sue successive parole di schermo: «Già; benché le Pietre, a quanto dicono, siano andate perdute, i Signori di Gondor hanno vista più acuta degli uomini comuni, e captano molti messaggi». Indipendentemente dalle *palantiri*, De nethor era uomo dotato di grandi poteri mentali, che sapeva leggere i pensieri nei volti e nelle parole altrui, ma non è neppure escluso che dalla Pietra di Anor avesse avuto in effetti visioni di eventi nel Rohan e a Isengard [Nota dell'autore]. — Vedi anche p. 544.

⁹ Si tenga presente il passo delle *Due Torri*, IV, 5, in cui Faramir

(che era nato nel 2983) si ricorda di aver visto Gandalf a Minas Tirith quand'era bambino e altre due o tre volte in seguito; e aggiunge che a condurvelo era stato l'interesse per certi documenti; l'ultima volta doveva essere stato nel 3017, quando Gandalf aveva trovato il rolo di Isildur [Nota dell'autore].

¹⁰ Si tratta di un riferimento alle parole dette da Gandalf a Peregrino (*Le Due torri*, III, 2): «Chi sa dove giacciono adesso le perdue Pietre di Arnor e Gondor, sepolte o annegate nel profondo?».

¹¹ Il riferimento è qui alle parole pronunciate da Gandalf dopo la morte di Denethor nel *Ritorno del Re*, V, 7, alla fine del capitolo. La correzione apportata da mio padre (frutto delle considerazioni qui esposte) alla frase «Denethor non pensò di servirsene», cambiata in «Denethor non avrebbe voluto servirsene», apparentemente per una mera svista non venne inserita nell'edizione riveduta e corretta. [Nella traduzione italiana, la frase suona: «Denethor non immaginò di adoperarla... ma la sua saggezza venne a mancare», *N.d.T.*] Vedi l'Introduzione, p. 23.

¹² Thorongil («Aquila della Stella») fu il nome dato ad Aragorn quando, travestito, si mise al servizio di Ecthelion II di Gondor; vedi *Il Signore degli Anelli*, Appendice A (I, 4, *I Sovrintendenti*).

¹³ L'uso delle *palantiri* costringeva a un grave sforzo mentale, soprattutto uomini di età successive, non addestrati al compito; e indubbiamente, aggiunto alle sue preoccupazioni, lo sforzo contribuì alla «tetraggine» di Denethor. Tale stato d'animo fu avvertito probabilmente prima da sua moglie che da altri, e ne accrebbe l'infelicità, affrettandone la morte [Nota dell'autore].

¹⁴ In una nota a margine senza precisa collocazione, si legge che l'integrità di Saruman «era stata minata da un egoistico orgoglio e dal la brama di far trionfare la propria volontà. Ciò era frutto del suo studio degli Anelli, perché nel suo orgoglio egli credeva di potersene servire, di tutti o dell'Uno, a dispetto della volontà di chiunque altro. E così Saruman, dimentico della devozione ad altre persone o cause, era disponibile al dominio di una volontà superiore, alle sue minacce e al suo sfoggio di potenza». Inoltre, egli non aveva alcun diritto alla Pietra di Orthanc.

¹⁵ Nel 1998 era morto Pelendur, Sovrintendente di Gondor. «A partire da Pelendur, la Sovrintendenza divenne ereditaria come un trono, passando di padre in figlio o da parente a parente prossimo», *Il Signore degli Anelli*, Appendice A, I, 4, *I Sovrintendenti*.

¹⁶ La situazione era diversa ad Arnor. Il possesso legittimo delle Pietre spettava al Re (che di norma si serviva della *palantir* di Annúminas); ma il regno era andato diviso e l'autorità suprema era contestata. I Re di Arthedain, che erano semplicemente quelli le cui pretese erano fondate, mantennero uno speciale corpo di guardia ad Amon Sul, la cui Pietra era ritenuta la principale delle *palantiri* settentrionali, in quanto si trattava della più grande e più potente e di quella tramite la quale di solito si mantenevano i contatti con Gondor. Dopo la distruzione di Amon Sûl a opera di Angmar nel 1409, entrambe le Pietre furono collocate a Fornost, dove risiedeva il re di Arthedain. Esse andarono perdute nel naufragio di Arvedui, e non restò nessun vice che, dotato di autorità diretta o ereditaria, potesse servirsi delle Pietre. Una sola rimase al Nord, la Pietra di Elendil negli Eryn Beraid, ma era dotata di particolarità speciali e non utilizzabile a scopi di comunicazione. Il diritto di servirsene avrebbe

dovuto senza dubbio spettare agli «eredi di Isildur», i capi riconosciuti dei Dúnedain, discendenti di Arvedui. Ma si ignora se qualcuno di loro, compreso Aragorn, abbia mai guardato nella Pietra per vedere il perduto Ovest. La Pietra e la sua torre furono conservate e custodite da Círdan e dagli Elfi del Lindon. [Nota dell'autore]. — Nell'Appendice A, I, 3, del *Signore degli Anelli*, si legge che la *palantir* degli Emyr Beraid «era diversa dalle altre e non in accordo con esse; guardava solo verso il mare. Elendil la collocò in modo da poter volgere lo sguardo all'indietro in una direzione ben precisa e vedere Eressëa nell'Ovest scomparso; ma i mari, curvandosi oltre l'orizzonte, nascondevano ormai per sempre Númenor». La visione di Elendil dell'Eressëa nella *palantir* degli Emyr Beraid è riferita anche negli *Anelli di Potere*, *Il Silmarillion*, p. 368: «E si ritiene che, così facendo, a volte riuscisse a scorgere, remotissima, finanche la Torre di Avallónë su Eressëa, dove sorgeva, e tuttora sorge, la Pietra Padrona». È degno di nota che nel presente testo non si faccia nessun cenno alla Pietra Padrona.

¹⁷ In un successivo appunto a sé stante, si nega che le *palantiri* fossero polarizzate od orientate, ma non si forniscono ulteriori particolari.

¹⁸ L'appunto di cui alla nota 17 tratta in maniera leggermente diversa di questi aspetti delle *palantiri*, e ciò vale in particolare per il concetto di «velatura». Il breve scritto, assai frettoloso e alquanto oscuro, dice tra l'altro: «Esse trattenevano le immagini ricevute, sicché ognuna conteneva in sé una molteplicità di immagini e scene, a volte di un remoto passato. Le pietre non potevano "vedere" nell'oscurità; in altre parole, le cose che fossero avvolte dalle tenebre non potevano venirne registrate. Le Pietre potevano essere, e di solito anzi erano, tenute al buio, perché così riusciva assai più facile vedere le scene che rappresentavano e, col passare dei secoli, limitarne il "sovraraffollamento". Come si facesse a "velarle" a questo scopo, era mantenuto segreto, ed è ignoto. Le Pietre non erano "accecate" da ostacoli materiali come un muro, un colle, un bosco, a patto che gli oggetti distanti fossero a loro volta in luce. Fu detto o arguito da successivi commentatori che le Pietre erano in origine collocate in recipienti sferici chiusi a chiave per impedirne il cattivo uso da parte di persone non autorizzate; ma che il recipiente aveva anche lo scopo di velarle e tenerle in stato di quiescenza, e quindi dovevano essere fatti di un metallo o altre sostanze oggi ignote». Altri appunti a margine associati a quest'annotazione risultano parzialmente illeggibili; comunque, si riesce a ricavarne che, più remoto il passato, e più chiara era la visione, mentre per quella di cose lontane esisteva una «distanza appropriata», variante da Pietra a Pietra. Le *palantiri* maggiori erano in grado di vedere assai più lontano delle minori; per queste ultime, la «distanza appropriata» si aggirava sulle cinquecento miglia, quante ne correvano tra la Pietra di Orthanc e quella di Anor. «La Pietra di Ithil era troppo vicina, ma era in larga misura usata per [parole illeggibili], non per contatti personali con Minas Anor.»

¹⁹ L'orientamento non era, com'è ovvio, suddiviso in «settori» separati, bensì continuo, con la conseguenza che, per un utente posto a sudest, la linea diretta di visione era quella nordovest, e così via [Nota dell'autore].

²⁰ Si veda *Le Due Torri*, III, 7.

²¹ In una nota a sé stante, quest'aspetto è più esplicitamente tratta-

to: «Due persone, ciascuna delle quali si servisse di una Pietra "in accordo" con l'altra, poteva conversare con questa, non però mediante suoni, che le Pietre non trasmettevano. Guardandosi l'un l'altra, le due persone potevano scambiare "pensieri": non già i rispettivi pensieri nella loro effettiva integralità, né le rispettive intenzioni, bensì "tacite parole", i pensieri cioè che desideravano trasmettere (già espressi in forma linguistica nella loro mente o pronunciati ad alta voce), che venivano ricevuti dai rispondenti e, com'è ovvio, immediatamente trasformati in "parole", e soltanto come tali riferibili.»

INDICE DEI NOMI

Il presente indice, come si dice nell'Introduzione, riguarda non soltanto i nomi contenuti nei testi principali, ma anche quelli riportati nelle note e appendici, dal momento che in queste ultime figura molto materiale originale. Ne consegue che un gran numero di riferimenti sono di scarsa importanza, ma ho ritenuto più utile, oltre che più agevole, tendere alla completezza. Le uniche eccezioni volute sono costituite da pochissimi casi (come *Morgoth, Númenor*), dove mi sono servito della parola *passim* per indicare certe parti del libro, e l'assenza di riferimenti per *Elfi, Uomini, Orchi* e *Terra-di-mezzo*. In molti casi, i riferimenti sono a pagine in cui una persona o un luogo sono menzionati ma non per nome (così a esempio, la menzione di p. 317 del «porto di cui era signore Círdan», è data sotto la voce *Mithlond*). Gli asterischi sono usati per indicare nomi, pari a circa un quarto del totale, che non compaiono in opere già pubblicate di mio padre (e pertanto contrassegnano anche i nomi, indicati nella nota di p. 354, riportati nella mappa della Terra-di-mezzo disegnata da Pauline Baynes). Le brevi definizioni aggiunte non riguardano esclusivamente cose o fatti di cui si parla nel libro; qua e là, ho aggiunto chiarimenti sul significato dei nomi finora non tradotti.

Quest'indice non vuole essere un modello di completezza, ma le deficienze che eventualmente presenta possono in parte giustificarsi con il fitto intreccio di nomi (che comprendono varianti di traduzioni, traduzioni parziali, nomi equivalenti come suonano ma non come significato), tutte cose che rendono estremamente difficile, se non impossibile, una completezza effettiva, come il lettore può constatare da una serie quale *Eilenaer, Halifrien, Amon Anwar, Anwar, Colle di Anwar, Colle di Timore, Bosco di Anwar, Firienholt, Bosco Firien, Bosco Bisbigliante*. Di regola, ho incluso riferimenti a traduzioni di nomi elfici sotto la corrispondente voce elfica (per esempio, *Rivalunga* sotto la voce *Anfalas*) con un doppio rimando, rinunciandovi in quei casi particolari in cui i nomi «tradotti» (come *Bosco Atro* e *Isengard*) sono ampiamente usati e familiari al lettore.

Abitatore nel Profondo, del Profondo: vedi *Ulmo*.

Acqua dei cigni: vedi *Nin-in-Eilph*.

Acquaneve: fiume sgorgante dallo Starcorno e che scorreva per Clivovalle e nei pressi di Edoras.

Adanedhel: «Elfo-Uomo», nome dato a Túrin nel Nargothrond 219-23.

Adorn: tributario del fiume Isen, che con questo segnava i confini occidentali del Rohan. (Il nome è «in una forma adeguata al Sindarin, ma non interpretabile in tale lingua. Lo si deve supporre di origine prenúmenórean e adattato al Sindarin».) 354, 409-10, 485.

* *Adrahil (1)*: uno dei comandanti delle forze Gondor nella guerra contro i Carrieri nella Terza Età, 1944; detto «di Dol Amroth», e presumibilmente antenato di Adrahil (2) 421, 392-4, 418, 421.

Adrahil (2): principe di Dol Amroth, padre di Imrahil 338, 421.

Adúnaic: la lingua di Númenor 297, 304, 309, 357. Númenórean, lingua, favella 268, 297, 309, 424, 516.

* *aeglos (1)*: «Punta di neve», pianta che cresceva sull'Amon Rúdh 143, 208.

Aeglos (2): la lancia di Gil-galad (etimologicamente identica alla precedente) 208.

Aegnor: principe Noldorin, quarto figlio di Finarfin; ucciso alla Dagor Bragollach 341.

Aelin-uial: la regione di paludi e stagni alla confluenza dell'Aros con il Sirion 207. Tradotto con Stagni del Crepuscolo 163-4.

Aerin: parente di Húrin nel Dor-lómin; presa in moglie da Brodda l'Oriente; aiutò Morwen dopo la Nirnaeth Arnoediad 101, 150-6.

* *Agarwaen*: «insanguinato», nome dato a se stesso da Túrin quando andò nel Nargothrond 219, 224.

* *Agathurush*: traduzione in Adúnaic del nome *Gwathló* 357.

* *Aghan*: il Drûg (Drúedan) nella storia della «Pietra Fedele» 504-6.

* *Aglarond*: «la Caverna Lucente» del Fosso di Helm negli Ered Nimrais; usato anche con riferimento alla fortezza chiamata più esattamente Trombatorrione all'ingresso della Voragine di Helm 492-4. Vedi *Glâe mscrafu*.

* *Allinei*: la maggiore delle sorelle di Tar-Aldarion 241, 248, 289, 301.

* *Aiwendil*: «domesticatore di uccelli», nome Quenya di Radagast lo stregone 520, 530.

Akallabêth: «la Caduta», Númenor 229. Qui non si riportano riferimenti all'opera intitolata *Akallabêth* (La Caduta di Númenor).

Alatar: uno degli Stregoni Blu (*Ithryn Luin*) 519-21.

Al(a)tàriel: «fanciulla coronata con una radiosa ghirlanda» (vedi Appendice al *Silmarillion*, voce *kal-*), forme Quenya e Telerin del nome Galadriel 360.

Albero Bianco (1) di Valinor: vedi *Telperion*. (2) *Di Tol Eressëa*: vedi *Celeborn (1)*. (3) *Di Númenor*: vedi *Nimloth (1)*.

Albero di Tol Eressëa: vedi *Celeborn (1)*.

Albero Dorato (di Valinor): vedi *Laurelin*.

Aldarion: vedi *Tar-Aldarion*.

* *Aldburgo*: la dimora di Eómer nel Folde (Rohan), dove aveva la propria casa Eorl il Giovane 487.

Aldor: terzo Re di Rohan, figlio di Brego figlio di Eorl il Giovane 493-4.

alfirin: fiorellino bianco detto anche *uilos* e *simbelmynë* (*Ricordasempre*), (vedi questo) 83, 407, 421. Per il nome attribuito a un altro fiore, vedi 421.

* *Algund*: uomo del Dor-lómin, uno della banda di fuorilegge (*Gaur-waith*), cui si unì Túrin 123, 129, 134, 207.

* *Almarian*: figlia del navigatore Númenórean Vëantur, moglie di Tar-Meneldur e madre di Tar-Aldarion 240, 244, 254, 260-1, 280, 288, 300.

* *Almiel*: la più giovane delle sorelle di Tar-Aldarion 241, 248. *Alqualondë*: «Porto dei Cigni», città e porto principale dei Teleri sul la costa di Aman 313, 315-9, 359.

Alto Elfico: vedi *Quenya*.

Alto Faroth: vedi *Taur-en-Faroth*.

Alte Linguaggio: vedi *Quenya*.

Altopasso: vedi *Cirith Forn en Andrath*.

Aman: «beata, libera dal male», la terra dei Valar nell'estremo Ovest 231, 312, 316-7, 341, 360, 510, 523, 527. Il Regno Beato, il Reame Beato, Terra Beata 49, 217, 314, 329, 340, 516, 522, 527. Vedi Terre Imperiture.

Amandil (1): vedi *Tar-Amandil*.

Amandil (2): ultimo Signore di Andúnië, padre di Elendil l'Alto 300.

Amdir: re del Lórien, ucciso alla Battaglia di Dagorlad; padre di Amroth 328, 332, 350. Vedi *Malgalad*.

Amici degli Elfi 416. Vedi *Alani*, *Edain*.

* *Amon Anwar*: nome Sindarin dell'Halifirien, settima delle torri di segnalazione di Gondor negli Ered Nimrais 403-4, 413-5, 421. Tradotta come Colle di Timore 403-4, 413, e parzialmente come Colle di Anwar 410, 414-5; anche semplicemente *Anwar* 410. Vedi *Eilenaer*, *Halifirien*, *Bosco di Anwar*.

* *Amon Dathir*: una cima nella catena degli Ered Wethrin a sud del Dol-lómin 100, 208.

Amon Din: «il Colle Silente», prima delle torri di segnalazione di Gondor negli Ered Nimrais 403, 419, 424.

Amon Ereb: «il Colle Solitario» o «La Collina Isolata», nel Beleriand Orientale 112.

Amon Ethir: il grande tumulo eretto da Finrod Felagund a est delle Porte del Nargothrond 166-170. Tradotto con «La Collina di Spie» 166-8.

* *Amon Lanc*: «il Colle Nudo» a sud di Boscoverde il Grande 366, 376. In seguito chiamato *Dol Guldur*. Vedi questo. *Amon Obel*: un colle nella Foresta di Brethil, sul quale venne eretta Ephel Brandir 149, 157, 175, 178, 193. *Amon Rúdh*: «il Colle Calvo», un'altura isolata nelle terre a sud del Brethil; dimora di Mîm e rifugio della banda di fuorilegge di Túrin 142-4, 207, 210-5. Vedi *Sharbhund*.

* *Amon Sul*: «Colle del Vento», un'altura di forma tondeggiante e

- nuda all'estremità meridionale delle Colline Vento nell'Eriador 375, 541, 544, 546. Detto a Brea Cima Vento 375, 544.
- Amon Uilos*: nome Sindarin di *Oiolossë* (vedi questo) 83.
- Amroth*: Elfo Sindarin, Re del Lórien, innamorato di Nimrodel; annesso nella Baia di Belfalas 319, 323-5, 327-35, 346, 348-50, 354, 421. La contrada di Amroth (costa del Belfalas presso Dol Amroth) 243, 296. Porto di Amroth: Vedi *Edhellond*.
- Anach*: passo per cui si scendeva dal Taur-nu-Fuin (Dorthonion) al limite occidentale degli Ered Gorgoroth 82, 137.
- Anar*: nome Quenya del Sole 41, 49-51.
- * *Anardil*: soprannome di Tar Aldarion 241, 276, 294, 301; con suffisso vezzeggiativo, *Anardilya* 241. [Il sesto Re di Gondor era anche egli chiamato *Anardil*.]
- Anárion (1)*: Vedi *Tar-Anárion*.
- Anárion (2)*: figlio minore di Elendil, che con il padre e il fratello Isildur sfuggì all'Inondazione di Númenor e fondò nella Terra-dimezzo i regni Númenórean in esilio; Signore di Minas Anor; ucciso all'assedio di Barad-dûr 296, 376. Erede di Anárion 540.
- Ancalimë*: vedi *Tar-Ancalimë*. Il nome venne dato da Aldarion anche all'albero proveniente da Eressëa da lui piantato in Armenelos 280.
- Andrast*: «Capolungo», il promontorio montuoso tra i fiumi Isen e Lefnui 296, 354, 356, 491, 508-9, 512. Vedi *Ras Morthil*, *Driwaith Iaur*.
- * *Andrath*: «Ertalunga», gola tra Tumulilande e Lande del Sud, per cui passava la Strada Nord-Sud (Verdecammino) 463.
- * *Andróg*: uomo del Dor-lómin, capo della banda di fuorilegge (*Gaur-waith*) cui si unì Túrin 123-9, 133-46, 208, 212, 215.
- Androth*: caverne nelle alture di Mithrim dove Tuor dimorò con gli Elfi Grigi e quindi come solitario fuorilegge 34-5.
- Anduin*: «il Fiume Lungo» o «Lungo Fiume» a est dei Monti Brumosi; anche il Fiume, il Grande Fiume. Frequentemente, in Valli dell'Anduin 234, 322, 332, 334-6, 343, 347, 349, 358-66, Parte III, capp. I e II *passim*, 425, 449, 454-5, 458, 492, 508, 527, 530, 533, 544. Vedi *Ethir Anduin*, Lungoflutto.
- Andúnië*: «Tramonto», città e porto sulla costa occidentale di Númenor 231, 236, 240, 252, 256, 262, 267, 296, 298, 302, 305. Baia di Andúnië 231. Signore(i) di Andúnië 238, 240, 252, 297, 298, 300, 305.
- * *Andustar*: il promontorio occidentale di Númenor 229, 232, 298. Tra dotto con Terre dell'Ovest e Terre Occidentali 229, 236, 250, 257, 261, 268, 272, 297. Signora delle Terre Occidentali, Erendis 249.
- Anelli di Potere*: gli Anelli, Anelli di Potere 323, 464, 467-8, 470, 535, 546. L'Anello, l'Unico Anello, l'Anello di Dominio, l'Anello di Potere 312, 315, 323, 342, 344-5, 368-73, 379, 435-7, 447-51, 453-63, 468-9, 512, 535-6, 546; Anello di Gollum 465, Anello di Isildur 536. *Nove Anelli di Uomini* 324, 448, 455; *Sette Anelli dei Nani* 324-5; *l'ultimo dei Sette* 425, 429, 435, 446; *Tre Anelli degli Elfi* 323-5, 341, 345, 369, 518. E vedi *Narya*, *Nenya*, *Vilya*.

Compagnia dell'Anello 335, 458, 535; *Guerra dell'Anello* 334, 338, 349, 353, 355, 373, 377, 379-80, 420-1, 436, 448, 470, 487, 493, 508, 529, 533, 535, 544-5; *Il Portatore dell'Anello* 436.

Anello Azzurro: vedi *Vilya*.

Anello Bianco: vedi *Nenya*.

Anello Rosso: vedi *Narya*.

Anfalas: feudo di Gondor; regione costiera tra le foci dei fiumi Lefnui e Morthond 509. In *Ovestron* tradotto con *Spiaggia Lunga* 346.

Anfauglith: nome della piana di Ard-galen dopo che Morgoth la rese inabitabile in seguito alla Dagor Bragollach 33, 87.

Angband: la grande fortezza di Morgoth nella regione nordoccidentale della Terra-di-mezzo 34, 61, 79, 82, 87, 97-9, 109, 114-5, 117, 128-9, 135, 182, 209, 213-22, 224, 271, 317, 510. *L'assedio di Angband* 56, 217.

* *Angelimar*: ventesimo Principe di Dol Amroth, nonno di Imrahil 248.

Anglachel: spada di Beleg 338. Vedi *Gurthang*.

Angmar: il Reame degli Stregoni governato dal Signore dei Nazgûl all'estremità settentrionale dei Monti Brumosi 418, 426, 470, 516, 546.

* *Angren*: nome Sindarin dell'Isen, vedi questo (anche *Sir Angren*, Fiume Isen) 243, 296, 355, 357, 409-10, 422, 491. Vedi *Athrads Angren*.

Angrenost: nome Sindarin di Isengard (vedi questo) 409-10, 422, 492-4.

Angrad: Principe Noldorin, terzogenito di Finarfin; caduto alla Dagor Bragollach 80, 223, 315, 341.

Annael: Elfo Grigio del Mithrim, che funse da padre a Tuor 33-9, 45, 84.

Annatar: «Signore di Doni», nome attribuitosi da Sauron nella Seconda Età 323, 344. Vedi *Artano*, *Aulendil*.

Anni Oscuri: gli anni del dominio di Sauron nella Seconda Età 491.

Anno di Cordoglio: l'anno della Nirnaeth Arnoediad 33, 103 109.

Annon-in-Gelydh: ingresso a un corso d'acqua sotterraneo nelle colline occidentali del Dor-lómin che portava a Cirith Ninniach 35. Tradotto con *Porta dei Noldor* 35-9, 80, 226.

Annúminas: «Torre dell'Ovest», antica dimora dei Re di Arnor accanto al lago Nenuial; in seguito restaurata da Re Elessar 542-4, 546.

Anórien: regione di Gondor a nord degli Ered Nimrais 352, 403, 410, 413-5, 449, 491, 508, 512.

Ansa Orientale: la grande rientranza lungo il perimetro orientale di Bosco Atro 305, 399, 416, 417. Vedi *Stretti della Foresta*.

* *Antica Terra dei Púkel*,. *Antica Terra Selvaggia dei Púkel*. Vedi *Drúwaith Iaur*.

Antica Via Silvana: vedi *Strade*.

Antica Via Sud: vedi *Strade*.

* *Anwar*: vedi *Amon Anwar*.

Aquile: del Crissaegrim 67, 82; di Númenor 230, 235 (vedi *Testimoni di Manwë*). Con riferimento a Gwahir, che salvò Gandalf da Orthanc 459.

- * *Ar-Abattârik*: nome Adúnaic di Tar-Ardamin 304. *Ar-Adûnakhôr*: ventesimo Signore di Númenor; detto in Quenya *Tar-Herhunúmen* 299, 304, 309. *Aragorn*: trentanovesimo Erede di Isildur in linea diretta; Re dei regni uniti di Arnor e Gondor dopo la Guerra dell'Anello; sposò Arwen, figlia di Elrond 342, 346, 382, 418, 447, 453-6, 469, 486, 489-90, 526, 530-1, 539-41, 546-7. Vedi *Elessar*, *Grampasso*, *Pietra Elfica*, *Thorongil*.
- * *Arandor*: la «Terra del Re» di Númenor 229, 235.
- * *Arandur*: «Servo del Re, ministro», termine Quenya per i Sovrintendenti di Gondor 419, 424. *Aranrúth*: «Collera del Re», spada di Thingol 238. *Aranwë*: Elfo di Gondolin, padre di Voronwë 53, 71. *Aranwion*, figlio di
- Aranwë* 78. *Aratan*: figlio secondogenito di Isildur, caduto ai Campi Iridati 366, 369, 376.
- * *Ar-Belzagar*: nome Adúnaic di Tar-Calmacil 304. *Archengemma*: la grande pietra preziosa della Montagna Solitaria 435. *Arcoforte*: vedi *Beleg*.
- Arda*: «Il Reame», nome sia della Terra che del Regno di Manwë 98-9, 218, 240, 278, 345, 525.
- Aredhel*: sorella di Turgon e madre di Maeglin 82.
- Argentaroggia*: vedi *Celebrant*.
- Ar-Gimilzôr*: ventitreesimo Signore di Númenor; detto in Quenya *Tar-Telemnar* 305, 310.
- Ar-Inziladûn*: nome Adúnaic di Tar-Palantir 305, 310.
- Armenelos*: città dei Re in Númenor 230, 235, 240, 243-5, 251, 254-6, 261-3, 266-8, 271-6, 279, 281-4, 288, 299.
- Arminas*: Elfo Noldorin, che assieme a Gelmir incappò in Tuor ad Annon-in-Gelydh, e che in seguito si recò nel Nargothrond per avvisare Orodreth del pericolo che ne minacciava il regno 38-40, 80, 222-6.
- Arnor*: il regno settentrionale dei Númenórean nella Terra-di-mezzo 240, 365, 371, 374, 379, 380, 383, 410, 413, 491, 536, 539-40, 544, 546. *Il Reame Settentrionale*, *Il Regno del Nord* 357, 374, 381, 384, 395, 491, 544.
- Aros*: il fiume meridionale del Doriath 112.
- Ar-Pharazôn*: venticinquesimo e ultimo Re di Númenor che perì nella Caduta; detto in Quenya *Tar-Calion* 229, 296, 306, 422.
- * *Arroch*: il cavallo di Húrin del Dor-lómin 103.
- Ar-Sakalthôr*: ventiduesimo Re di Númenor; detto in Quenya *Tar-Falassion* 305.
- Artamir*: figlio maggiore di Ondoher Re di Gondor; caduto in battaglia contro i Carrieri 390-1, 394.
- * *Artanis*: nome dato a Galadriel da suo padre 315, 360.
- * *Artano*: «Alto fabbro», nome attribuitosi da Sauron nella Seconda Età 344. Vedi *Annotar*, *Aulendil*. *Arthedain*: uno dei tre regni nei quali fu suddiviso Arnor nel IX

secolo della Terza Età: circondato dai fiumi Brandivino e Lhûn, estendentesi a est fino alle Colline Vento, e la cui capitale era Fornost 384, 546.

* *Arthórien*: regione compresa tra i fiumi Atos e Celon nella parte orientale del Doriath 112.

Arvedui: «Ultimo re» dell'Arthedain, annegato nella Baia di Forochel 395, 532, 544, 546.

Arwen: figlia di Elrond e Celebrían; sposò Aragorn; Regina di Gondor 342, 374, 381.

Ar-Zimraphel: nome Adúnaic di Tar-Míriel 263, 306.

Ar-Zimrathon: ventunesimo Re di Númenor; detto in Quenya *Tar-Hostamir* 305.

* *Asgon*: Uomo del Dor-lómin che aiutò Túrin a fuggire dopo l'uccisione di Brodda 156. *Atanamir*: vedi *Tar-Atanamir*.

Atanatar Alcarin: «Il Glorioso», sedicesimo Re di Gondor 529. *Atani*: gli Uomini delle Tre Case degli Amici degli Elfi (Sindarin *Edain*, vedi questi) 295, 336, 374-6, 509-10.

* *Athrad Angren*: nome Sindarin (anche nella forma plurale *Ethraid Engrin*) dei Guadi dell'Isen (vedi questo) 410, 423. *Aulë*: uno dei grandi Valar, fabbro e maestro d'arti, sposo di Yavanna 321, 345, 519; aggettivo *Aulënni* 345. *Figli di Aulë*, i Nani 321.

* *Aulëndil*: «Servo di Aulë», nome datosi da Sauron nella Seconda Età 345. Vedi *Annoiar*, *Artano*. *Avallónë*: porto degli Eldar su Tol Eressëa 254, 262, 297, 547. *Avari*: Elfi che rifiutarono di prender parte alla Grande Marcia da Cuiviénen 347. *Elfi Scuri* 317. Vedi *Elfi Selvaggi*. *Avversario*: il nome dato a Morgoth (vedi questo). *Azaghâl*: Signore dei Nani di Belegost; ferì Glaurung nella Nirnaeth Arnoediad, e ne fu ucciso 109, 182, 206. *Azanulbizar*: la vallata al di sotto del Cancellò Orientale di Moria dove nel 2799 della Terza Età ebbe luogo la grande battaglia che mise fine alla Guerra tra Nani e Orchi 425, 433-4. Vedi *Nanduhirion*. *Azog*: Orco di Moria; uccisore di Thrór, e lui stesso ucciso da Dáin Piediferro nella Battaglia di Azanulbizar 425, 453.

Baggins: una famiglia di Hobbit della Contea 331. Con riferimento a Bilbo Baggins 453-4, 462. *Baia di Balar*: vedi *Balar*. *Baia di Belfalas*: vedi *Belfalas*. *Balar*, *Baia di*: la grande baia nel sud del Beleriand nella quale sfociava il fiume Sirion 56. *Balar* 76. *Balar, Isola di*: isola nella Baia di Balar dove si stabilirono Círdan e Gil-galad dopo la Nirnaeth Arnoediad 56, 79, 81, 83, 336. *Balar* 78, 81.

Balchoth: una popolazione di Orientali affine ai Carrieri, la cui

invasione del Calenardhon nel 2510 della Terza Età fu respinta con la Battaglia del Campo di Celebrant 397-8, 401, 403, 411, 419.

Balin: Nano della Casa di Durin; compagno di Thorin Scudodiquercia, e in seguito per poco tempo Signore di Moria 440-3, 469,

Balrog: vedi *Gothmog*.

* *Baruch*: un abitante della foresta appartenente alla gente di Haleth nella storia della «Pietra Fedele» 504-6. *Barad-dûr*: «La Torre Oscura» di Sauron in Mordor 349, 366, 376,

418, 436, 447, 450, 456, 512, 535, 541, 545. *Signore di Barad-dûr*, Sauron, 460. *Barad Eithel*: «Torre del Pozzo», la fortezza dei Noldor sull'Eithel

Sirion 96. *Baragund*: padre di Morwen, la sposa di Húrin; nipote di Barahir e uno

dei suoi dodici compagni nel Dorthonion 85, 94, 296-8. *Barahir*: padre di Beren; salvò Finrod Felagund nella Dagor Bragollach,

e ne ricevette l'anello; ucciso nel Dorthonion 94. *L'Anello di Barahir* 238. *Baranduin*: «Il Fiume Bruno» dell'Eriador, detto Brandivino nella

Contea 243, 326, 354-6, 457. *Brandivino* 296, *fonte sul Brandivino* 381; *il Fiume* 428, *Barbalbero*: vedi *Fangorn*. *Bar-en-Danwedh*:

«Casa di Riscatto», nome che Mîm il Nano diede alla propria dimora su Amon Rûdh quando vi accolse Túrin 144-6, 149,

208, 210-2. Vedi *Echad i Sedryn*.

* *Bar-en-Nibin-noeg*: «Casa dei Nanerottoli», dimora di Mîm su Amon Rûdh 144.

* *Bar Erib*: una roccaforte in Dor-Cúarthol, non lungi da Amon Rûdh verso sud 213. *Bassure*: le due grandi anse verso ovest dell'Anduin, dette *Bassure*

Settentrionale e Meridionale, tra le Terre Brune e la Piana di Rohan 353, 387, 390, 396-7, 400-1, 419. *Battaglia del Campo*: la vittoria di Eärnil II di Gondor sui Carrieri

nell'Ithilien nel 1944 della Terza Età 395. *Battaglia del Campo di Celebrant*: vedi *Campo di Celebrant*.

* *Battaglia del Gwathló*: la rotta di Sauron a opera dei Númenórean nel 1700 della Seconda Età 326.

Battaglia (dei Campi) del Pelennor: vedi *Pelennor*.

Battaglia del Trombatorrione: assalto al Trombatorrione dell'esercito di Saruman nella Guerra dell'Anello 486.

Battaglia della Valle: battaglia della Guerra dell'Anello nella quale l'esercito settentrionale di Sauron sconfisse gli Uomini della Valle e i Nani di Erebor 433.

* *Battaglia delle Piane*: la disfatta di Narmacil II di Gondor a opera dei Carrieri nelle terre a sud di Bosco Atro nel 1856 della Terza

Età 387, 391, 417. *Battaglia di Azanulbizar*: vedi *Azanulbizar*. *Battaglia di Dagor-lad*: vedi *Dagorlad*.

Battaglia di Tumhalad: vedi *Tumhalad*.

Battaglie dei Guadi dell'Isen: due battaglie combattute durante la Guerra dell'Anello tra i Cavalieri di Rohan e le forze di Saruman all'esterno di Isengard. *La Prima Battaglia*, descritta 471-7, riferita 485; *la Seconda Battaglia*, descritta 478-83, riferita 489; altri riferimenti 472, 486, 489-90, 512.

Bauglir: «Il Costruttore», uno dei nomi di Morgoth 97.

Beleg: Elfo del Doriath; grande arciere e capo delle guardie confinarie di Thingol; amico e compagno di Túrin, dal quale fu ucciso 38, 79, 82, 107-8, 111, 115-6, 119-22, 130-8, 191, 205, 207, 212-6. Detto *Cúthalion* 115, 136, tradotto *Arcoforte* 107, 111, 119, 130, 137.

Belegaer: «Il Grande Mare» dell'Occidente, tra la Terra-di-mezzo e Aman 43, 56. *Il Grande Mare* 37, 43-4, 51, 58, 238, 242-3, 248, 251, 255, 278, 329, 337; in molti altri punti detto semplicemente *il Mare*.

Belegost: una delle due città dei Nani nei Monti Azzurri 83, 109, 182, 206, 320, 343.

Belegund: padre di Rían, moglie di Huor; nipote di Barahir e uno dei suoi dodici compagni nel Dorthonion 86, 297.

Beleriand: Terre a ovest dei Monti Azzurri negli Antichi Giorni 33, 37, 40, 44-5, 56, 70, 86, 93, 99-101, 107, 122, 178, 206, 217, 238, 296-7, 311-3, 315-8, 336, 347-8, 351, 377, 499-501, 507, 509-10, 512.

Beleriand Orientale: (separato dal Beleriand Occidentale dal fiume Sirion) 109-10, 207. *Lingua del Beleriand*: vedi *Sindarin*. *Prima Battaglia del Beleriand* 112. Aggettivo *Beleriandico*.

Belfalas: feudo di Gondor; regione costiera affacciata sulla grande baia omonima 327, 331, 337-8, 346, 383, 421. *Baia di Belfalas* 243, 296, 330, 333-7, 356, 506.

Bëor: capo dei primi Uomini che entrarono nel Beleriand, capostipite della Prima Casa degli Edain 509. *Casa di, gente di, Bëor* 85, 93-4, 207, 225, 238, 245, 296-8, 510; *Bëorian(i)* 297, 307.

Beorning: Uomini delle Valli superiori dell'Anduin 375, 455.

* *Beregar*: Uomo delle Terre Occidentali di Númenor, discendente dalla

Casa di Bëor; padre di Erendis 245, 252, 254, 256, 263, 267-8.

Beren (1): Uomo della Casa di Bëor, che staccò il Silmaril dalla corona di Morgoth, e unico degli Uomini mortali a tornare in vita 86, 93, 108, 112, 114, 121, 166, 220, 225, 238. Dopo il suo ritorno da Angband detto *Erchamion* 112, tradotto con *Monco* 85, 238; e *Camlost* «Manivuote» 225.

Beren (2): diciannovesimo Sovrintendente Reggente di Gondor, che diede a Saruman le chiavi di Orthanc 495, 533-4.

* *Bereth*: sorella di Baragund e Belegund e antenata di Erendis 296-8.

Berúthiel: moglie di Tarannon Falastur, dodicesimo Re di Gondor 530-1.

Bianca Signora: (1) vedi *Galadriel*. (2) *Bianca Signora di Emerië*: vedi *Erendis*.

Bianco Consiglio: vedi *Consiglio Bianco*.

Bilbo Baggins: Hobbit della Contea, scopritore dell'Unico Anello 426-34, 436-45, 455, 470, 536. Vedi *Baggins*. *Boccaforte*: «Fortezza Guardiania», nome di Minas Tirith nel Rohan 398, 408. *Boromir*: figlio maggiore di Denethor II, Sovrintendente di Gondor; uno dei membri della Compagnia dell'Anello 358-9, 384, 450, 457, 461, 469.

* *Borondir*: detto Udalraph («Il-Senza-Speroni»); cavaliere di Minas Tirith che portò a Eorl la richiesta di aiuto di Cirion 398-9, 419.

Bosco Atro: la grande foresta a est dei Monti Brumosi, detta anticamente *Eryn Galeri*, *Boscoverde il Grande* (vedi questo) 331-3, 335, 347-9, 352, 378, 385-8, 395-9, 406, 411, 416-8, 447, 456. Vedi *Taur-nu-Fuin*, *Taur-e-Ndaedelos*, *Eryn Lasgalen*; *Monti di Bosco Atro*.

Bosco Bisbigliarne: vedi *Bosco Firien*.

* *Bosco di Anwar*: vedi *Bosco Firien*, *Amon Anwar*.

Bosco Dorato: vedi *Lórien*.

Bosco Firien: forma contratta di *Bosco di Halifirien*; negli Ered Nimrais lungo le rive del Mering e sulle pendici dell'Halifirien 402-3, 420, 423. Detto anche *Firienholt*, vedi questo; il *Bosco Bisbigliante* 403-4; e il *Bosco di Anwar* 409.

Boscoverde (il Grande): traduzione di *Eryn Galen*, vedi questo; antico nome di Bosco Atro 339, 342-3, 349-51, 366-8, 375-9, 517.

Bragollach: vedi *Dagor Bragollach*.

Brand: terzo Re della Valle, nipote di Bardo l'Arciere; ucciso alla Battaglia della Valle 432.

Brandir: Re della gente di Haleth nel Brethil all'epoca dell'arrivo di Túrin Turambar, dal quale fu ucciso 157-60, 176-9, 180, 183, 186-7, 193-202, 205, 208, 210. Detto da Túrin Piedezoppo 201.

Brandivino: vedi *Baranduin*.

Brea: il principale villaggio della Terra di Brea all'incrocio delle strade Númenórean nell'Eriador 375, 427, 433, 435, 453, 463, 470. *Uomini di Brea* 491, 510; *Hobbit di Brea* 510

Breccia di Rohan, la Breccia: il varco, largo circa venti miglia, tra le ultime propaggini dei Monti Brumosi e lo sperone settentrionale dei Monti Bianchi, attraverso il quale scorreva il fiume Isen 451, 472-4, 485, 492, 545; *Breccia del Calenardhon* 492.

Brego: secondo Re di Rohan, figlio di Eorl il Giovane 487, 493.

Bregolas: fratello di Barahir e padre di Baragund e Belegund 86.

Bregor: padre di Barahir e Bregolas 94. *L'arco di Bregor* conservato in Númenor 237.

Brethil: foresta tra i fiumi Teiglin e Sirion nel Beleriand, dimora della gente di Haleth 66, 82, 94, 100, 107, 123, 125, 131, 149, 157, 160, 173-81, 185, 188-90, 194, 198, 203, 209, 507-8. *Uomini del, gente del, popolo del Brethil* 85, 130, 158, 181-3, 187, 198; vedi anche *Uomini dei Boschi*. *Spina Nera del Brethil*: vedi *Gurthang*.

Brithiach: guado del Sirion a nord della Foresta di Brethil 66-7, 82, 131.

Brithombar: il più settentrionale dei Porti delle Falas sulla costa del Beleriand 56, 79, 81-2, 336. *Brithon*: fiume sfociante nel Grande Mare a Brithombar 82. *Brodda*: un Orientale, nello Hithlum dopo la Nirnaeth Arnoediad, che

prese in moglie Aerin, parente di Húrin; ucciso da Túrin 101-2, 150.

Detto *l'Intruso* 150.

Cabed-en-Aras: profonda gola del fiume Teiglin, dove Túrin uccise Glaurung e dove Nienor si gettò, uccidendosi 185-8, 194-6, 201, 204, 209-10. Tradotto con *Salto del Cervo* 198, 210. Vedi *Cabed Naeramarth*.

Cabed Naeramarth: «Salto dell'Atroce Sorte», nome dato alla Cabed-en-Aras dopo che Nienor si precipitò dai suoi dirupi 196, 204, 209.

Caduta (di Númenor) 229, 238, 296, 300, 303, 306, 332, 382, 421-2, 510, 522-4, 527.

Cair Andros: isola nel fiume Anduin a nord di Minas Tirith, fortificata da Gondor per la difesa dell'Anórien 392, 403, 424, 508.

Calenardhon: «La Provincia Verde», nome del Rohan quand'era la parte settentrionale di Gondor 277, 323, 326, 375, 387, 391, 397-8, 401, 404, 406-8, 409, 416, 420, 423, 492, 533. *Breccia del Calenardhon* 492; *Re del Calenardhon*, Eorl 411. Vedi *Rohan*, *Breccia di Rohan*.

Calenhad: sesta delle torri di segnalazione di Gondor negli Ered Nimrais. (Il nome significa probabilmente «spazio verde» con riferimento alla sommità piatta rivestita di erba dell'altura, dove *had* deriva, secondo la solita alterazione nelle combinazioni, da *sad*, «luogo, posto») 419.

Calimehtar: trentesimo Re di Gondor, vincitore dei Carrieri alla Dagorlad nel 1899 della Terza Età 385-91, 417-8.

* *Calmindon*: la «Torre della Luce» su Tol Uinen nella Baia di Rómenna 253.

Camlost: vedi *Beren*.

Campi Iridati: traduzione parziale di *Loeg Ningloron* (vedi questo); le grandi distese di giunchi e iris (da cui il nome) dove fiume Gaggiolo si immette nell'Anduin 349, 366, 371-3, 376-9, 385, 398, 417-18. Si veda in particolare 376-7.

* *Cancelli di Mordor*: vedi *Morannan*.

Cancello Nero: vedi *Morannan*.

Campo di Celebrant: traduzione parziale di *Parth Celebrant* (vedi questo), la prateria tra i fiumi Argentaroggia (Celebrant) e Limterso; nell'accezione ristretta di Gondor, la terra tra il corso inferiore del Limterso e l'Anduin. *Campo di Celebrant* è il nome spesso usato per indicare la *Battaglia del Campo di Celebrant*, che vide la vittoria di Cirion ed Eorl sui Balchot nel 2510 della Terza Età, riferimenti alla quale sono qui inclusi 353, 385, 388, 396, 401, 412 (*Celebrant*), 419, 449, 492.

Capitano Nero: vedi *Signore dei Nazgûl*.

* *Capo Nord*: l'estremità del Forostar, il promontorio settentrionale di Númenor 230.

Capodanno degli Elfi 428, 433.

Cappagrigia: «Mantogrigio», nome di Gandalf nel Rohan 529.

Caradhras, Passo di: il passo nei Monti Brumosi detto «cancello di Cornorosso», sotto Caradhras (Cornorosso, Barazinbar), uno dei monti di Moria 379.

Caras Galadhon: «Città degli Alberi» (per il termine *caras*, vedi 348), dimora principale degli Elfi del Lórien 335, 353, 362.

Cardolan: uno dei tre regni nei quali fu suddiviso Arnor nel IX secolo della Terza Età; limitato a est dal Baranduin e a nord dalla Strada Orientale 463, 470.

Cam Dûm: fortezza principale di Angmar 526.

Carnen: «Acqua Rossa», fiume che provenendo dai Colli Ferrosi si immetteva nel Fiume Flutti 526.

Carrieri: popolazione di Orientali che invase Gondor nel XIX e XX secolo della Terza Età 386-97, 416-8, 421.

Carrock, Il: un isolotto roccioso nel corso superiore dell'Anduin 385, 417-9, 456, 469, 530. Vedi *guado di Carrock*.

Cavalcalupi: Orchi o esseri simili a Orchi che montavano lupi 474-5, 483, 486.

Cavalieri: (1) vedi *Éthéod*. (2) *Cavalieri di Rohan*: vedi *Rohirrim*. (3) *Cavalieri Neri*: vedi *Nazgûl*.

Cavalieri Neri: vedi *Nazgûl*.

Celduin: fiume nascente dalla Montagna Solitaria e sfociante nel Mare di Rhûn 386, 526. Tradotto con *Piùme Flutti* 385-6, 396, 526.

Celeborn (1): «Albero d'Argento», l'Albero di Tol Eressëa 361.

Celeborn (2): parente di Thingol; sposò Galadriel; Signore del Lothlórien. (Per il significato del nome, vedi 361.) 285, 311-2, 316-24, 327, 331-5, 341-2, 347, 350, 360-1, 372, 383. Vedi *Teleporno*.

Celebrant: fiume nascente dallo Stagnospecchio, e che scorrendo attraverso il Lothlórien si immetteva nell'Anduin 352, 378. Tradotto con *Argentaroggia* o *Vena d'Argento* 334, 352-4, 378, 455. Vedi *Campo di Celebrant*.

Celebrian: figlia di Celeborn e Galadriel, sposa di Elrond 320, 323, 327, 333, 342.

Celebrimbor: «Mano d'Argento», il più grande fabbro di Eregion, artefice dei Tre Anelli degli Elfi; ucciso da Sauron 321-4, 333, 340-2, 345.

Celebros: «Schiuma d'Argento» o «Pioggia d'Argento», un corso d'acqua del Brethil precipitante nel Teiglin nei pressi dei Guadi 175, 181, 184, 193.

Celegorm: terzo figlio di Fëanor 82, 320.

Celon: fiume del Beleriand Orientale, nascente dal Colle di Himring 112.

Celos: uno dei fiumi del Lebennin, in Gondor; tributario del Sirith. («Il nome può essere derivato dalla radice *kelu-* "fluire velocemente", formato con il suffisso *-sse*, *-ssa*, si veda il Quenya *kelussë* "rivo, acqua precipitante rapida da una sorgente rocciosa"») 331.

Ceorl: Cavaliere di Rohan che portò notizie della Seconda Battaglia dei Guadi dell'Isen 484, 486, 489.

Cerchi del Mondo: 99, 330, 522.

Cerin Amroth: «Tumulo di Amroth» nel Lórien 298, 328, 335, 346.

Cermië: nome Quenya del settimo mese secondo il calendario Númenórean, corrispondente a luglio 390-1, 394.

Círdan: detto «Il Carpentiere»; Elfo Telerin, «Signore dei Porti» delle Falas; quando questi furono distrutti dopo la Nirnaeth Arnoediad, si rifugiò con Gil-galad sull'Isola di Balar; durante la Seconda e la Terza Età, custode dei Porti Grigi nel Golfo di Lhûn; all'arrivo di Mithrandir gli affidò Narya, l'Anello di Fuoco 37, 53, 57-8, 79-80, 81, 83, 218, 223-4, 226, 238, 242-4, 277, 284, 317, 323, 326, 337, 345, 380, 514-5, 518, 530, 547.

Cirion: dodicesimo Sovrintendente Reggente di Gondor, che donò il Calenardhon ai Rohirrim dopo la Battaglia del Campo di Celebrant nel 2510 della Terza Età 375, 385, 396-8, 401, 403-16, 419, 421, 422, 492. *Cronaca di*, *Storia di*, *Cirion ed Eorl* 375, 385, 396, 416. *Giuramento di Cirion* 415, 422, 485, 493; parole del giuramento 409, 422.

* *Cirith Dúath*: «Crepaccio d'Ombra», antico nome di Cirith Ungol (vedi questo) 376.

* *Cirith Forn en Andrath*: «L'alto passo del Nord» tra i Monti Brumosi a est di Rivendell (Granburrone) 365, 375. Detto *l'Altopasso* 375, 469, e il *passo di Imladris* 378-9. *Cirith Ninniach*: «Crepaccio dell'Arcobaleno», nome dato da Tuor alla voragine che dalle alture occidentali del Dor-lómin portava al Fiordo di Drengist 42, 73. *Cirith Ungol*: «Crepaccio del Ragno», passo degli Ephel Dúath al di

sopra di Minas Morgul 376. Vedi *Cirith Dúath*.

* *Ciryatur*: ammiraglio Númenórean comandante la flotta inviata da Tar-Minastir in aiuto di Gil-galad contro Sauron 326, 354.

Ciryon: terzo figlio di Isildur, ucciso ai Campi Iridati 366, 369, 376.

Città Celata: vedi *Gondolin*.

Clivovalle: vallata all'inizio dell'Acquaneve, sotto le mura di Dunclivo 486-9.

* *Colle di Anwar*, * *Colle di Timore*: vedi *Amon Anwar*.

Colle Vento: vedi *Amon Sûl*.

Colli Ferrosi: catena montuosa a est della Montagna Solitaria e a nord del Mare di Rhûn 426.

Collina di Spie: vedi *Amon Ethir*.

Colline Turrite: vedi *Emyn Beraid*.

Colline Vento: alture nell'Eriador, di cui Amon Sûl (Colle Vento) era la più meridionale 295.

Consiglio, Il: in varie citazioni: il Consiglio dello Scettro (il Consiglio del Re di Númenor, vedi in particolare 298) 274, 283, 289, 291, 298; il Consiglio di Gondor 540; il Consiglio Bianco (vedi questo).

Consiglio Bianco: le deliberazioni dei *Saggi* (vedi questo), tenutosi a intervalli dal 2463 al 2953 della Terza Età; di solito citato come *il Consiglio* 345, 426-8, 432, 437, 464-8, 470, 496, 534-6, 545. Per un più antico Consiglio dei Saggi, anch'esso detto *il Consiglio Bianco* 326-7, 345.

Consiglio di Elrond: Consiglio tenuto a Rivendell (Granburrone) prima della partenza della Compagnia dell'Anello 373, 380, 384, 468-70, 521, 530, 545.

Contea, La: la contrada principale degli Hobbit nella parte occidentale dell'Eriador 320, 343, 384, 427-30, 433-5, 438, 445-54, 457-64, 468, 470. *Calendario della Contea* 376, 381. *Gente della Contea* 427, 438, 442.

Corsari di Umbar 396, 417. Vedi *Umbar*.

Cotton, agricoltore: Tolman Cotton, Hobbit di Lungacque.

Crissaegrim: i picchi montani a sud di Gondolin, dove erano i nidi di Thorondor 67, 82.

Cuiviénen: «Acqua di Risveglio», il lago nella Terra-di-mezzo dove i primi Elfi si destarono 311, 322.

Curufin: il quinto figlio di Féanor, padre di Celebrimbor 82, 321.

* *Curumo*: il nome di Curunír (Saruman) in Quenya 519, 530.

Cùthalion: «Arcoforte», vedi *Beleg*.

Daeron: menestrello del Doriath; innamorato di Lúthien, che per due volte tradì; amico (o parente) di Saeros 112, 207.

Dagor Bragollach: «La Battaglia della Fiamma Improvvisa» (anche semplicemente *la Bragollach*), quarta delle grandi battaglie delle Guerre del Beleriand, nel corso della quale ebbe fine l'Assedio di Angband 56, 80-1, 86, 89, 223.

* *Dagor Dagorath* 523; vedi 531, nota 8.

Dagorlad: «Piana della Battaglia», a est degli Eryn Muil e nei pressi delle Paludi Morte, il luogo della grande battaglia tra Sauron e l'Ultima Alleanza di Elfi e Uomini, avvenuta alla fine della Seconda Età 320, 366, 386-7, 391, 396, 417-8, 424. *Battaglia di Dagorlad* 328, 331-2, 350. Successive battaglie alla Dagorlad: nel 1899 della Terza Età, la vittoria di Re Calimehtar sui Carrieri 386-7; la disfatta e la morte di Re Ondoher nel 1944 della Terza Età 390.

Dáin Piediferro: Signore dei Nani dei Colli Ferrosi, in seguito Re della Montagna; ucciso alla Battaglia della Valle 432-3.

Dëagol: uno Sturoi delle Valiate dell'Anduin, scopritore dell'Unico Anello 469.

Decumano Sud: una delle suddivisioni della Contea 452, 470.

Denethor (1): capo degli Elfi Nandorin, che giunsero da oltre i Monti Azzurri e risiedettero nell'Ossiriand; ucciso sull'Amon Ereb nella Prima Battaglia del Beleriand 112.

Denethor (2): ventiseiesimo e ultimo Sovrintendente Reggente di Gondor, il secondo del nome; Signore di Minas Tirith all'epoca della

- Guerra dell'Anello; padre di Boromir e Faramir 449, 529, 533, 535-41, 544-5.
- Déor*: settimo Re di Rohan 495.
- Deserto Settentrionale*: gelida regione nell'estremo nord della Terra-di-mezzo (detta anche *Forodwaith*, vedi Introduzione p. 24) 330.
- Dimbar*: la contrada tra i fiumi Sirion e Mindeb 65, 69-71, 82, 137, 208.
- Dimrost*: le cascate del Celebros nella Foresta di Brethil, in seguito dette *Nen Girith* (vedi questo); tradotto con *Scala Piovosa* 175, 209.
- Dior, Erede di Thingol*: figlio di Beren e Lúthien; Re del Doriath dopo Thingol; possessore del Silmaril; ucciso dai Figli di Fëanor 318.
- Dírhavel*: Uomo del Dor-lómin, autore della *Narn i Hîn Húrin* 206.
- * *dirnait*: la formazione di battaglia a cuneo usata dai Dúnedain 367, 378.
- Dol Amroth*: piazzaforte su un promontorio del Belfalas, così chiamato dal nome di Re Amroth del Lórien 296, 327, 337-8, 345, 418, 421. Con riferimento ai Signori o Principi di Dol Amroth 335-7, 345, 405, 407-9, 418, 421. Vedi *Angelimar*, *Adrahil*, *Imrahil*.
- Dol Barati*: «Colle bruno-dorato», un'altura al termine meridionale dei Monti Brumosi, dove Peregrino Tuc guardò nella *palantír* di Orthanc 536.
- Dol Guldur*: «Colle di Stregoneria», un'altura priva di alberi nella parte sudoccidentale di Bosco Atto, fortezza del Negromante prima che questi si rivelasse essere Sauron tornato 322, 333, 335, 343, 376, 397-9, 406, 412, 418, 425-9, 437-8, 441, 446, 449, 456-8, 466, 468-9, Vedi *Amon Lanc*.
- Dor-Cúarthol*: «Terra di Arco ed Elmo», nome del paese difeso da Beleg e Túrin dal loro covo sull'Amon Rûdh 213, 218.
- Dor-en-Ernîl*: «Terra del Principe», a ovest del fiume Gilrain in Gondor 331, 345.
- Doriath*: «Terra della Cintura» (*Dor Iâth*), con riferimento alla Cintura di Melian; il Regno di Thingol e Melian nelle foreste di Noldoreth e Region, con capitale Menegroth sul fiume Esgalduin 65-6, 81, 86, 94, 102-15, 117-20, 123, 125-6, 130, 134-8, 144, 157, 160, 164-5, 168, 172, 177, 203-8, 213, 217, 220, 238, 311-2, 317-20, 337, 342, 351, 512. Detto anche *il Reame Vigilato* 123, e *il Regno Celato* 108, 126, 151, 154, 201-3.
- Dorlas*: Uomo del Brethil; andò con Túrin e Hunthor all'assalto di Glaurung, ma si ritirò per paura; ucciso da Brandir 158-60, 177, 179, 183-5, 187-8, 197, 208. *Moglie di Dorlas* 187, 200.
- Dor-lómin*: regione a sud dello Hithlum, il territorio di Fingon, dato in feudo alla Casa di Hador; patria di Húrin e Morwen 33-7, 80, 86, 88, 97, 100-102, 108-10, 113, 116, 123-5, 138, 150, 155, 161, 172, 177, 203, 205-9, 216, 219, 222-6, 297, 511. *Monti del Dor-lómin*, quella parte degli Ered Wethrin che formavano la cintura meridionale dello Hithlum 63. *Signora del Dor-lómin*, Morwen 96, 100-2,

153, 161; *Signore del Dor-lómin*, Húrin 96-7, Túrin 153, 156. *Drago di Dor-lómin*, vedi *Elmo-di-Drago*. *Dorthonion*: «Terra di Pini», i grandi altipiani boscosi ai confini settentrionali del Beleriand, in seguito chiamata *Taur-nu-Fuin* (vedi questo) 86, 377.

* *Drago, Il*: vedi *Glaurung*, *Smaug*.

* *Dramborleg*: la grande ascia di Tuor, conservata in Númenor 239.

Drengist, *Fiordo di Drengist*: il lungo fiordo che penetrava negli Ered Lómin, tra il Lammoth e il Nevrast 42-4, 223, 276.

* *Drúath*: i Drúedain. (Singolare *Drú*, plurale anche *Drúin*; forme Sindarin derivate dal nome indigeno *Drughu*.) 507-8, 510. Vedi *Róg*, *Rú*.

* *Drúedain*: nome Sindarin (da *Drú* + *adan*, plurale *edain* 510) degli «Uomini Selvaggi» degli Ered Nimrais (e della Foresta di Brethil nella Prima Età) 491, 500-4, 506-8, 510-12. Detti *Uomini Selvaggi* 491, 509-12; *Woses* 510, 512. Vedi anche *Uomini Púkel*. **Drûg*, gente *Drû(g)*: i Drúedain 499, 503-4, 508, 510-11.

* *Drúwaith laur*: «Le antiche terre selvagge della gente Drû» nel promontorio montuoso di Andrast 354, 507-10, 512. Detto l'antica terra selvaggia dei Púkel 508. *Antica Terra Púkel* 354, 512.

Due Alberi di Valinor 313, 316. Vedi *Laurelin*, *Telperion*.

Due Regni: Arnor e Gondor 357-8, 419.

Dunclivo: rifugio fortificato negli Ered Nimrais sopra Clivovalle, cui si giungeva per una ripida strada a ogni curva della quale si trovavano le statue dette uomini Púkel 507-9, 512, 537.

Uomini Morti di Dunclivo: Uomini degli Ered Nimrais che erano stati maledetti da Isildur per avere infranto il loro giuramento di alleanza con lui 491.

Dúnedain: (singolare *Dúnadan*), «Gli Edain dell'Ovest», i Númenórean 278, 298, 300, 350, 365-72, 376, 379-85, 395, 448, 453, 462, 470, 491, 515, 527, 534, 547. *Stella dei Dúnedain* 381.

Dungortheb: per *Nan Dungortheb*, «Valle dell'Orrenda Morte», tra i precipizi degli Ered Gorgoroth e la Cintura di Melian 66.

Dûnhere: Cavaliere del Rohan, Signore di Clivovalle; combatté ai Guadi dell'Isen e ai Campi del Pelennor, dove fu ucciso 482-3, 486.

Dunland: contrada alle pendici occidentali dei Monti Brumosi, alla loro estremità meridionale, abitata dai Dunlandiani 356, 462, 470, 491.

Dunlandiani: abitanti di Dunland, superstiti di un'antica razza di Uomini viventi un tempo nelle vallate degli Ered Nimrais; affini agli Uomini Morti di Dunclivo e agli abitanti di Brea 355, 357, 482, 485, 486, 491-5. *Il Dunlandiano*, agente di Saruman, l'«uomo strabico del Sud» nella locanda di Brea 463, 470. Aggettivi *Dunlandiano* 474, e *Dunlandico* 462, 477, 482, 495.

Durin I: il più vecchio dei Sette Padri dei Nani. *Erede di Durin*, Thorin Scudodiquercia 434. *Gente di*, *popolo di Durin* 325, 429, 435, 444; *Casa di Durin* 434-5.

Durin III: Re della gente di Durin a Khazad-dûm all'epoca dell'assalto di Sauron a Eregion 325.

Dwimordene: «Vallata del Fantasma», nome del Lórien tra i Rohirrim 399, 412.

Eä: il Mondo, l'Universo materiale; *Eä*, che in lingua elfica significa «È» o «Sia», era la parola detta da Ilúvatar quando il mondo cominciò a esistere 240, 524.

* *Eambar*: nave costruita da Tar-Aldarion come propria dimora, sulla quale aveva sede la Gilda dei Venturieri. (Il nome significa sicuramente «dimora marina».) 244, 247, 2.50, 252, 263, 279, 296. *Eärendil*: figlio di Tuor e di Idril, figlia di Turgon, nato in Gondolin; sposò Elwing, figlia di Dior, Erede di Thingol; padre di Elrond ed Elros; salpò con Elwing per Aman e implorò aiuto contro Morgoth (vedi 218); partì per navigare i cieli a bordo della sua nave *Vingilot*, portando con sé il Silmaril di Lúthien (*la Stella* 51, 238, 296) 80, 83, 206, 238, 266, 276, 299, 339, 342. *La Pietra di Eärendil*, l'Elessar, 340-1.

* *Eärendur (1)*: fratello minore di Tar-Elendil, nato nel 361 della Seconda Età 289.

Eärendur (2): quindicesimo Signore di Andúnië, fratello di Lindórië, nonna di Tar-Palantir 306. *Eärnil II*: trentaduesimo Re di Gondor, vincitore degli Haradrim e dei

Carrieri nel 1944 della Terza Età 329, 390-5. *Eärnur*: trentatreesimo e ultimo Re di Gondor; morì in Minas Morgul

395, 424. *Eärwen*: figlia di Re Olwë di Alqualondë, moglie di Finarfin e madre

di Finrod, Orodreth, Angrod, Aegnor e Galadriel 313-4, 316, 319.

* *Echad i Sedryn*: «Campo dei Fedeli», nome dato al rifugio di Túrin e Beleg sull'Amon Rûdh 213.

Echoriath: i monti circondanti Tumladen, la piana di Gondolin 67-9, 76, 82. *Ered en Echoriath* 65; *i Monti Cerchiami* 65, 82-3; *Monti di Turgon* 68; *altre citazioni* 66-7.

Ecthelion (1): Elfo di Gondolin, detto Signore delle Fonti e Guardiano del Grande Cancellò 73, 78-9, 83.

Ecthelion (2): venticinquesimo Sovrintendente Reggente di Gondor, secondo del nome; padre di Denethor II 538, 546.

Edain: (singolare *Adan*). Gli Uomini delle Tre Case degli Amici degli Elfi (Quenya *Atani*, vedi questo) 33, 38, 50, 85-7, 92, 96, 102, 112, 123, 217-9, 236-8, 240, 247, 255, 258, 264, 291, 295, 344, 507, 510-11. Vedi *Adanedhel*, *Driëdain*, *Dúnedain*.

* *Edhellond*: il «Porto elfico» nel Belfalas nei pressi della confluenza dei fiumi Morthond e Ringló, a nord di Dol Amroth 346, 354. Detto *Porto di Amroth* 336; altre citazioni 329, 335-8.

* *Edhelrim*, *Eledhrim*: «Gli Elfi»; Sindarin *edhel*, *eledh* e suffisso plurale collettivo *rim* (vedi Appendice del *Silmarillion*, voce *êl*, *elen*) 423.

Edoras: «Le Corti», nome nella lingua della Marca della città regale di Rohan nella catena occidentale degli Ered Nimrais 83, 373, 421,

- 451, 459-61, 472, 475-81, 485-9, 544. *Rassegna di Edoras* 478, 487-9.
- Egalmoth*: diciottesimo Sovrintendente Reggente di Gondor 495.
- Eglarest*: il più meridionale dei Porti delle Falas sulla costa del Beleriand 56, 79, 81, 336.
- Eilenach*: seconda delle torri di sorveglianza di Gondor negli Ered Nimrais, il punto più alto della Foresta Drúadana 402-3, 419, 424.
- * *Eilenaer*: nome prenúmenórean (connesso con *Eilenach*) di *Amon An war* (*Halifirien*) (vedi questo) 413, 424.
- Eithel Sirion*: «Fonte di Sirion» sul versante orientale degli Ered Wethrin; usato con riferimento alla fortezza Noldorin (*Barad Eithel*) ivi situata 89, 110.
- * *eket*: corta spada a lama larga 380.
- elanor* (1): un fiorellino dorato di forma stellata che cresceva sia in Tol Eressëa che nel Lothlórien 262, 298. *Elanor* (2): figlia di Samwise Gamgee, così chiamata dal nome del fiore 298, 381.
- * *Elatan di Andúnië*: Númenórean, marito di Silmarien, padre di Valandil primo Signore di Andúnië 240.
- * *Eldalondë*: «Porto degli Eldar» nella Baia di Eldanna alla foce del fiume Nunduinë in Númenor; detto «il Verde» 232-4.
- * *Eldanna*: grande baia nella parte occidentale di Númenor, così chiamata «perché guardava verso Eressëa» (vale a dire *Elda(r)* + suffisso -*(n)na* di movimento verso, cfr. *Elenna*, *Rómenna*) 232.
- Eldar*: gli Elfi delle Tre Stirpi (Vanyar, Noldor e Teleri) 44, 50-1, 55-6, 62, 65, 82, 85-8, 91-2, 97-100, 117, 206, 211-3, 218-9, 222, 232-5, 236-8, 240-2, 246, 248, 251, 257-9, 262, 277-8, 291, 295, 297-8, 301-3, 306, 307, 312-3, 316, 320-2, 329, 336-7, 341, 347, 350, 360, 373, 382, 385, 409, 499-501, 510, 513, 518-20, 522-4. *Eldarin* (*lingue*) 305, 348, 359. *Elfi del Beleriand* 317, 337, *Elfi di Eressëa* 236; in parecchi altri punti, *Elfi* usato da solo significa *Eldar*.
- * *Eledhrim*: vedi *Edhelrim*.
- Eledhwen*: nome di Morwen 85, 92, 100, 225, 262.
- * *Elemmakil*: Elfo di Gondolin, capitano delle guardie del cancello ester no 70-8.
- Elendil*: figlio di Amandil, ultimo Signore di Andúnië, discendente di Eärendil ed Elwing, ma non appartenente alla successione diretta dei Re di Númenor; salvatosi con i figli Isildur e Anárion dall'Inondazione di Númenor, fondò i regni Númenórean nella Terra-di-mezzo; ucciso con Gil-galad durante la disfatta di Sauron alla fine della Seconda Età. Detto *l'Alto* e *il fedele* (*Voronda* 409, 422) 238, 296, 300, 307, 310, 365-7, 370, 373-4, 376, 378, 382, 407-9, 412-4, 421-2, 511, 522, 539-40, 546-7. *Erede(i) di Elendil*, *Casa di Elendil* 346, 376, 407, 413-4, 539-41. *Stella di Elendil*, vedi *Elendilmir*. *La Pietra di Elendil*, la *palantir* di Emyr Beraid 546.
- Elendilmir*: la gemma bianca portata come simbolo di regalità sulla fronte dai Re di Arnor (per i due gioielli di questo nome, vedi 373-4)

365, 369-70, 373-4, 380-1. *Stella di Elendil* 374, 380-1; *Stella del Nord, del Regno del Nord* 381. *Elendur*: figlio maggiore di Isildur, ucciso ai Campi Iridati 366-72, 376, 379, 380.

* *Elenna-nórë*: «La terra chiamata verso la Stella», Númenor; forma completa del nome Elenna trovato nel *Silmarillion* e nel *Signore degli Anelli* 409, 422.

* *Elentirno*: «Osservatore della Stella», nome di Tar-Meneldur 231, 295.

Elenwë: moglie di Turgon; perita nell'attraversamento dell'*Helcaraxë* 84.

Elessar (1): un grande gioiello verde dotato di potere benefico fatto in Gondolin per Idril, figlia di Turgon, che lo diede a suo figlio Eärendil; l'Elessar dato ad Aragon da Arwen avrebbe potuto essere sia il gioiello di Eärendil ritrovato, sia un altro 338-43. *La Pietra di Eärendil* 340-1; *la Pietra Elfica* 346.

Elessar (2): il nome predetto per Aragon da Olórin, e quello con cui divenne Re dei regni riuniti 340-2, 346, 372-4, 380-1, 416, 418, 422, 425, 531. *La Pietra Elfica* 346.

Elestirnë: vedi *Tar-Elestirnë*.

Elfelmo: Cavaliere di Rohan; capo dei Rohirrim assieme a Grimbold alla Seconda Battaglia dei Guadi dell'Isen; mise in rotta gli invasori dell'Anórien; Maresciallo della Marca Orientale sotto Re Éomer 472, 475-90, 511-2.

Elfi Alti: gli Elfi di Aman, e tutti gli Elfi vissuti in Aman 234, 338, 345. Detti *l'Alto Popolo dell'Ovest* 50.

Elfi Grigi: vedi *Sindar*. *Lingua degli Elfi Grigi*; vedi *Sindarin*.

Elfi Scuri: vedi *Avari*,

* *Elfi Selvaggi*: definizione di Mîm per gli Elfi Scuri (Avari) 147-8.

Elfi Silvani: Elfi Nandorin che mai andarono a ovest dei Monti Brumosi, restando nella Vallata dell'Anduin e in Boscoverde il Grande 296, 328, 331, 334, 336-7, 347-52, 361, 366, 376-7. *Elfico Silvano*, *Lingua Silvana* 328, 348-9, 352. Vedi *Tawarwaith*.

Elfi Verdi: gli Elfi Nandorin dell'Ossiriand 320, 347. *Elfovino il Chiaro*: figlio di Re Éomer di Rohan e di Lothíriel, figlia di Imrahil, Principe di Dol Amroth 383.

* *Elmo*: Elfo del Doriath, fratello minore di Elwë (Thingol) e di Olwë di Alqualondë; secondo una versione, nonno di Celeborn 318-9.

Elmo-di-Drago del Dor-lómin: Retaggio della Casa di Hador, portato da Túrin 110, 113-4, 130, 135, 214-5. *Drago del Dor-lómin* 109; *Testa di Drago del Nord* 110; *Elmo di Hador* 109-10, 206, 213.

Elmo di Hador: vedi *Elmo-di-Drago del Dor-lómin*.

Elostirion: la più alta delle Torri Bianche degli Emyrn Beraid, nella quale fu collocata la *palantir* detta Pietra di Elendil 544.

Elrond: figlio di Eärendil e di Elwing, fratello di Elros Tar-Minyatur; alla fine della Prima Età scelse di appartenere ai Primogeniti e restò nella Terra-di-mezzo sino alla fine della Terza Età; signore di Imladris e detentore di Vilya, l'Anello d'Aria, che aveva ricevuto da

Gil-galad 229, 307, 324-7, 332-3, 344, 346, 365, 380, 513, 527, 535-7.
 Detto *Mezzelfo* 324. Vedi *Consiglio di Elrond*.

Elros: figlio di Eärendil ed Elwing, fratello di Elrond; alla fine della Prima Età scelse di appartenere agli Uomini, e divenne il primo Re di Númenor col nome di *Tar-Minyatur* (vedi questo) 80, 235, 238, 289, 298-300, 301, 307. *Il Lignaggio di Elros, discendenti di Elros, stirpe regale di Elros* 245, 248, 258, 263, 280, 289, 291, 297-8, 301-3, 307, 309-10.

Elu Thingol: forma Sindarin di *Elwë Singollo* 238, 313. Vedi *Thingol*.

Elwë 317-8. Vedi *Thingol*.

Elwing: figlia di Dior erede di Thingol, che fuggì dal Doriath con il Silmaril, sposò Eärendil alle Bocche del Sirion e con lui si recò ad Aman; madre di Elrond ed Emros 238, 318.

* *Emerië*: regione ricca di pascoli e di greggi nel Mittalmar (Terre Interne) di Númenor 231, 253, 255, 258, 266-72, 276, 279 80, 283, 286-7, 291-3. *La Bianca Signora dell'Emerië*, Erendis 269.

* *Emerwen (Arael)*: «(Principessa) Pastora», nome dato a Tar-An-calimë nella giovinezza 290-1. *Eryn Beraid*: alture nella parte occidentale dell'Eriador sulle quali furono erette le Torri Bianche 544, 546-7. Tradotto con *Colline Turrite* 295. Vedi *Elostirion*.

* *Eryn Duir*: «Monti Oscuri», le montagne di Bosco Atro 377. Vedi *Eryn-nu-Fuin*. *Eryn Muil*: «Colli Tetri», contrada aspra, rocciosa e (soprattutto verso est) impervia, presso Nen Hithoel («Acqua di Bebbia gelida») al di sopra delle Cascate di Rauros 352, 396, 409, 456, 488, 492.

* *Eryn-nu-Fuin*: «Monti sotto la Notte», tardo nome dei Monti di Bosco Atro 377. Vedi *Eryn Duir*.

Eredwaith: «Popolo di mezzo», tra i fiumi Inondagrigio (Gwathló) e Isen (si veda in particolare 355-8) 285, 326, 354-9, 452, 461, 472, 490-2, 494, 508, 511-2.

* *Enerdhil*: orao di Gondolin, 338-42.

Ent 353, 423, 484, 486. Vedi *Eryd*, *Onodrim*.

Entabosco: nome della Foresta di Fangorn nel Rohan 422, 493.

Entaguado: guado sull'Entalluvio 449.

Entalluvio: fiume scorrente attraverso il Rohan dalla Foresta di Fangorn fino al Nindalf 402-3, 423, 487. Vedi *Onodló*.

Entulesse: «Ritorno», la nave sulla quale i Vëantur Númenórean compirono il primo viaggio alla Terra-di-mezzo 238.

Eryd: nome Sindarin degli Ent (plurale di *Onod*, vedi *Onodló*, *Onodrim*) 42).

* *Eofor*: terzo figlio di Brego, secondo Re di Rohan; antenato di Éomer 487.

* *éohere*: termine usato dai Rohirrim per la Rassegna Completa della loro cavalleria (per il significato, vedi 420-1) 399, 419, 420-1, 423.

Eöl: l'«Elfo Scuro» di Nan Elmoth, padre di Maeglin 82. *Éomer*: nipote e figlio adottivo di Re Théoden; all'epoca della Guerra

- dell'Anello Terzo Maresciallo della Marca; diciottesimo Re di Rohan dopo la morte di Théoden; amico di Re Elessar 382-3, 420, 422, 471, 476-8, 484, 486-90, 529.
- * *Éomund (1)*: Comandante in capo dell'esercito degli Éothéod all'epoca della Cavalcata di Eorl 409.
- Éomund (2)*: Maresciallo in capo della Marca di Rohan; sposò Théodwyn, sorella di Théoden; padre di Éomer ed Éowyn 487.
- Eönwë*: uno dei più potenti tra i Maiar, detto l'Araldo di Manwë; capo dell'esercito dei Valar durante l'attacco contro Morgoth alla fine della Prima Età 523.
- éored*: un corpo di cavalieri degli Éothéod (per un'esauriente spiegazione del significato del termine nel Rohan, vedi 420-1) 387, 404, 474, 482, 488-9.
- Eorl il Giovane*: Signore degli Éothéod; dalla sua terra nell'estremo Nord giunse a cavallo in aiuto di Gondor contro l'invasione dei Balchoth; da Cirion, Sovrintendente di Gondor, ricevette in dono il Calenardhon; primo Re di Rohan 353, 373-5, 385, 388, 398-401, 403-12, 415-7, 418-22, 423, 485, 487, 492. Detto *Signore degli Eothéod*, *Signore dei Cavalieri*, *Signore dei Rohirrim*, *Re di Calenardhon*, *Re della Marca dei Cavalieri* 397, 405-6, 409-10, 415-6. *Cronaca di Storia di, Cirion ed Eorl* 375, 385, 396; *Giuramento di Eorl* 375, 408, 415, 422, 485, 493; parole del giuramento 408-9.
- Eorlings*: la gente di Eorl, i Rohirrim 410; con la desinenza plurale anglosassone, *Eorlingas* 475.
- Éothéod*: nome della popolazione in seguito detta Rohirrim, oltre che della loro terra (vedi 420-1) 385-7, 393-8, 406-11, 417-9, 420-1, 422. *Cavalieri*, *Uomini a cavallo*, *del Nord* 400-5, 415.
- Éowyn*: sorella di Éomer, moglie di Faramir; uccise il Signore dei Nazgûl alla Battaglia dei Campi del Pelennor 484.
- * *epessë*: un secondo nome ricevuto da uno degli Eldar in aggiunta ai nomi imposti (*essi*) 360.
- Ephel Brandir*: «L'accerchiarne barriera di Brandir», dimore degli Uomini del Brethil sull'Amon Obel 157-60, 175-6, 179-81, 192-3. *L'Ephel* 187-8, 200.
- Ephel Dûath*: «Cinta d'Ombra», la catena montuosa tra Gondor e Mordor 392-3, 417.
- Erchamion*: Vedi *Beren*.
- Erebor*: una montagna isolata a oriente dell'estremità più settentrionale di Bosco Atro, dove si trovava il Regno dei Nani della Montagna e la tana di Smaug 386, 425-6, 428-30, 432-4, 443. *La Montagna Solitaria* 349, 425, 434.
- Erede del Re (di Númenor)* 237, 242, 245-9, 253-8, 261-3, 274-6, 280, 288-90, 293, 296, 298, 301-2, 305, 307.
- Ered Lindon*: «Monti di Lindon», altro nome degli *Ered Luin* (vedi questo) 317-320, 501, 507.
- Ered Lithui*: «Monti Cenere», costituenti il confine settentrionale di Mordor 391, 418.

Ered Lómin: «I Monti Echeggianti», costituenti la barriera occidentale dell'Hithlum 37, 80. *I Monti Echeggianti di Lammoth* 42.

Ered Luin: la grande catena montuosa (detta anche *Ered Lindon*, vedi questo) che separava il Beleriand dall'Eriador negli Antichi Giorni, e che dopo la distruzione alla fine della Prima Età formarono la catena costiera nordoccidentale della Terra-di-mezzo 295, 311, 343, 425. Tradotto con *Monti Azzurri* 164, 296, 337, 343, 427, 436, 440; detti *i Monti Occidentali* 295; altre citazioni 90-1, 242, 311, 318, 435, 440.

Ered Mithrin: «Montagne Grigie», estendentisi da est a nordovest di Bosco Atro 395.

Ered Nimrais: «Monti dei corni bianchi», la grande catena con andamento est-ovest a sud dei Monti Brumosi 332, 401, 409-10. *I Monti Bianchi* 330-1, 353, 415, 491-3, 507-9.

Ered Wethrin: la grande catena montuosa arcuata delimitante l'Anfauglith (Ard-galen) a ovest, e costituente a sud la barriera tra l'Hithlum e il Beleriand Occidentale 45, 56, 100-1, 157, 172, 181, 223. Tradotto con *Monti d'Ombra* 125, 129, 149 e *Monti Ombrosi* 107, 113; citati a 60, 62, 103.

Eregion: «Terra di Agrifoglio», detta dagli Uomini *Hollin*; reame Noldorin fondato nella Seconda Età da Galadriel e Celeborn, strettamente unito a Khazad-dûm; distrutto da Sauron 285, 311, 320-6, 332-3, 340-3, 345-6, 348, 357. *Hollin* 321.

Ereinion: «Rampollo di Re», nome ufficiale di Gil-galad 276, 298, 360.

Erelas: quarta delle torri di segnalazione di Gondor negli Ered Nimrais. (Si tratta probabilmente di un nome prenúmenórean; benché sia di suono Sindarin, in questa lingua non ha senso riconoscibile. «Era una collina verdeggiante priva di alberi, così che né *er*- "solo, unico", né *las(s)* "foglia" sembrano applicabili») 419.

* *Erendis*: moglie di Tar-Aldarion («La Moglie del Marinaio»); tra i due vi fu un grande amore che si trasformò in odio; madre di Tar-Ancalimë 245-74, 279-90, 294-8, 301, 307, 310, 380-1, 511. Detta *la Signora delle Terre Occidentali* 249, e *la Bianca Signora di Emerië* 269. Vedi anche *Tar-Elestirnë* e *Uniénel*.

Eressëa: «l'Isola Solitaria» nella Baia di Eldamar 232, 236, 297, 304, 312, 330, 340-1, 547. *Tol Eressëa* 361.

Eriador: territorio compreso tra i Monti Brumosi e i Monti Azzurri 242, 277, 291, 295-6, 318-26, 330, 332-3, 336-7, 347, 353-6, 360, 365-6, 433, 435, 455, 461, 496, 527.

Erkenbrand: Cavaliere di Rohan, Signore di Ovestfalda e di Trombatorione; Maresciallo della Marca Occidentale sotto Re Éomer 478-82, 484-6, 489-90.

Eru: «L'Uno», «Colui che è Solo»: Ilúvatar 230 (*Eru Ilúvatar*), 278-9, 296, 409, 422, 514, 519. *L'Uno* 255, 278, 409, 422, 517. *Il Santuario di Eru* sul Meneltarma 305.

* *Eruhantalë*: «Ringraziamento a Eru», la festa d'autunno in Númenor 230, 243, 296.

* *Erukyermë*: «Preghiera a Erú», la festa di primavera in Númenor 230, 254, 283, 296.

* *Erulaitalë*: «Lode di Erú», la festa di mezza estate in Númenor 230.

* *Eryn Galen*: la grande foresta di solito indicata con il nome tradotto di *Boscoverde il Grande* (vedi questo) 377.

Eryn Lasgalen: «Bosco di Foglieverdi», nome dato a Bosco Atro dopo la Guerra dell'Anello 377.

* *Eryn Vorn*: «Bosco Scuro», il grande capo sulla costa di Minhiriath a sud della foce del Baranduin 356. *Esgalduin*: il fiume del Doriath, separante le foreste di Eldoreth e di. Region, affluente del Sirion 108, 118, 171.

* *Estelmo*: scudiero di Elendur che sopravvisse al disastro dei Campi Iridati 372, 379.

Est falda: zona del Rohan sulle pendici settentrionali degli Ered Nimrais, a est di Edoras, (*fold* deriva dall'anglosassone *ioide*, «terra, suolo, contrada, regione», ed è lo stesso che si ritrova in *Folde*. [Nel testo italiano lo si è tradotto con *Estfalda* per uniformarsi alla terminologia della versione italiana del *Signore degli Anelli*, dove *Westfolde* era stato tradotto con *Ovestfalda*, N.d.T.]) 410, 484.

Estolad: la terra a sud del Nan Elmoth dove gli Uomini dei partiti di Bëor e Marach si stabilirono una volta superati i Monti Azzurri 112.

Estremo Harad: vedi *Harad*.

Esuli, Gli: i Noldor ribelli che da Aman fecero ritorno alla Terra-di-mezzo 37, 83, 312, 351.

Ethir Anduin: «Deflusso dell'Anduin», il delta del Grande Fiume nella Baia di Belfalas 327, 330, 531.

* *Ethraid Engrin*: nome Sindarin (anche nella forma singolare *Athrad Angren*) dei Guadi dell'Isen (vedi questo) 357, 423.

Evendim: vedi *Nenuial*.

Faelivrin: nome dato da Gwindor a Finduilas 61, 81.

Falas: le coste occidentali del Beleriand a sud del Nevrast 56, 79. *Porti delle Falas* 337.

Falastur: «Signore delle Coste», nome di Tarannon, dodicesimo Re di Gondor 531.

Falathrim: gli Elfi Telerin delle Falas, il cui signore era Círdan 56.

Fangorn: (1) Il più antico degli Ent e guardiano della Foresta di Fangorn 353. Tradotto con *Barbalbero* 344, 486. (2) La Foresta di Fangorn, all'estremità sudorientale dei Monti Brumosi, presso i corsi superiori dei fiumi Entalluvio e Limterso 328, 353, 409, 417, 422, 456, 493-4. Vedi *Entabosco*.

Fantasmî dell'Anello: vedi *Nazgûl*.

Faramir (1): figlio minore di Re Ondoher di Gondor; ucciso in battaglia contro i Carrieri 390, 394.

Faramir (2): figlio minore di Denethor II, Sovrintendente di Gondor; Capitano dei Guardiani dell'Ithilien; Principe dell'Ithilien e

- sovrintendente di Gondor dopo la Guerra dell'Anello 457, 525, 529, 539, 545.
- Faroth*: vedi *Taur-en-Faroth*.
- Fëanor*: figlio maggiore di Finwë, fratellastro di Fingolfin e Finaefin; capo dei Noldor nella ribellione di questi contro i Valar; artefice dei *silmarils* e delle *palantiri* 42, 110, 312-8, 321-2, 337. *Figli di Fëanor* 206; *Fëanoriani* 342. *Lampade Fëanoriane* 39-41, 79, 215.
- Fëanturi*: «Signori di Spiriti», i Valar Námo (Mandos) e Irmo (Lórien) 525. Vedi *Nurufantur*, *Olofantur*.
- Fedeli, I*: (1) quei Númenórean non allontanatisi dagli Eldar e che continuarono a venerare i Valar all'epoca di Tar-Ancalimon e dei re successivi 305-6, 360, 421-2. (2) «I Fedeli» della Quarta Età 523.
- Felagund*: nome con cui fu noto Re Finrod dopo essersi stabilito nel Nargothrond; si veda anche *Finrod*. *Porte di Felagund* 167, 170.
- Felaróf*: il cavallo di Eorl il Giovane 400, 419.
- Felce*: una famiglia di Uomini di Brea. *Billy Felce* 470.
- Feroce Inverno*: l'inverno dell'anno 495 dalla comparsa della Luna, dopo la caduta di Nargothrond 44, 49, 60, 63, 67, 80, 161.
- Figli del Mondo*: Elfi e Uomini 84.
- Figli della Terra*: Elfi e Uomini 49.
- Figli di Aulë*: i Nani 321.
- Figli di Ilúvatar*: Elfi e Uomini 218. *I Primogeniti*, Elfi 92.
- Fili*: Nano della Casa di Durin; nipote e compagno di Thorin Scudodi-quercia; ucciso alla Battaglia dei Cinque Eserciti 444.
- Finarfin*: terzogenito di Finwë, il minore dei fratellastri di Fëanor; restò in Aman dopo l'Esilio dei Noldor e regnò in Tirion sui resti del suo popolo; padre di Finrod, Orodreth, Angrod, Aegnor e Galadriel 312-13; altre citazioni si riferiscono alla casa, stirpe, gente o figli di Finarfin 38, 80, 219, 222, 312-3, 315, 319-20, 341, 346.
- Finduilas (1)*: figlia di Orodreth, amata da Gwindor; catturata nel sacco di Nargothrond, uccisa dagli Orchi ai Guadi del Teiglin e inumata nell'Haudh-en-Elleth 61, 81, 154-5, 159-60, 174, 185, 203, 210, 219-22.
- Finduilas (2)*: figlia di Adrahil, Principe del Dol Amroth; moglie di Denethor II. Sovrintendente di Gondor, madre di Boromir e Faramir 537, 546.
- Fingolfin*: secondo figlio di Finwë, il maggiore dei fratellastri di Fëanor; Re Supremo dei Noldor nel Beleriand, dimorante nell'Hi-thlum; ucciso da Morgoth in duello; padre di Fingo, Turgon e Aredhel 68, 83-9, 297. *Casa di, gente di, popolo di Fingolfin* 71, 101, 219; *figlio di Fingolfin*, Turgon 35, 71.
- Fingon*: figlio maggiore di Fingolfin; Re Supremo dei Noldor nel Beleriand dopo la morte del padre; ucciso da Gothmog alla Nirnaeth Arnoediad; padre di Gil-galad 35, 87-9, 94, 96-7, 110, 206, 529. *Figlio di Fingon*, Gil-galad 276.
- Finrod*: figlio maggiore di Finarfin; fondatore e Re del Nargothrond, donde il suo nome *Felagund* «scavatore di caverne»; ucciso mentre

- difendeva Beren nelle segrete di Tol-in-Gauroth 62, 81, 312-4. *Finrad Felagund* 319, 346; *Felagund* 125, 161, 166-7, 341, 509. [Nome rifiutato di *Finarfin* 346.]
- Finwë*: Re dei Noldor in Aman; padre di Fëanor, Fingolfin e Finarfin; ucciso da Morgoth a Formenos 314.
- Fiordo di Drengist*: vedi *Drengist*.
- * *Firienholt*: altro nome del Bosco Firien, con lo stesso significato 411, 423.
- Fiume Bianco*: vedi *Mittheithel*.
- Fiume Flutti*: vedi *Celduin*.
- Fiume Foresta*: fiume nascente negli Ered Mithrin e fluente attraverso la parte settentrionale di Bosco Atro, fino a sfociare nel Lago Lungo 395.
- Fiume Secco*: il letto del fiume che un tempo dai Monti Cerchianti, dove nasceva, si immetteva nel Sirion; costituiva l'ingresso a Gondolin 67-70, 82.
- flet*: termine Old English significante «pavimento»; un *talán* (vedi questo) 334-5.
- Folcvinò*: quattordicesimo Re di Rohan, bisnonno di Théoden; riconquistò la Marca Occidentale di Rohan tra l'Adorn e l'Isen 420, 485.
- Falde*: una regione di Rohan vicino a Edoras, appartenente alle Terre del Re 487-8.
- Foresta Drüedana*: foresta dell'Anórien, all'estremità orientale degli Ered Nimrais, dove nella Terza Età sopravvivevano resti dei Drüedain, ovvero «Uomini Selvaggi» 424, 507-8. Vedi *Tawar-in-Drüedain*.
- Fornost*: «Fortezza settentrionale», abbreviazione di *Fornost Erain* «Roccana dei Re», tarda capitale dei Re di Arnor nelle Lande del Nord dopo l'abbandono di Annúminas 375, 420, 491, 545.
- * *Forostar*: Il promontorio settentrionale di Númenor 229, 231, 236, 240. Tradotto con le *Terre del Nord* 229, 236, *la regione settentrionale* 241.
- * *Forthwini*: figlio di Marhwini; capo degli Éothéod all'epoca di Re Ondoher di Gondor 389.
- * *Forweg*: Uomo del Dor-lómin, capitano della banda di fuorilegge (*Gaur-waith*) cui si unì Túrin; ucciso da Túrin 123-9, 207-8.
- Fosso di Helm*: una profonda gola nell'estremità nordoccidentale degli Ered Nimrais, all'ingresso della quale fu eretta Trombatorrione (vedi *Pictures by J.R.R. Tolkien* 1979, n. 26); così chiamata da Re Helm, che vi trovò rifugio dai nemici durante il Lungo Inverno del 2758-9 della Terza Età 472, 475, 480, 481, 485, 487, 544.
- Freccia Rossa*: La «freccia di guerra» inviata da Gondor a Rohan quale segno della condizione di bisogno di Minas Tirith 485, 544.
- Frodo*: Frodo Baggins, Hobbit della Contea; il Portatore dell'Anello nella Guerra dell'Anello 208, 298, 311-2, 315, 335, 348, 353, 384, 416, 425, 432-8, 446, 461, 470.
- Frumgar*: capo della migrazione verso nord degli Éothéod quando abbandonarono le Valli dell'Anduin 418.

Gaggiolo o *Fiume Iridato*: fiume proveniente dai Monti Brumosi e immissario dell'Anduin ai Campi Iridati; traduzione del Sindarin *Sîr Ninglor* (vedi questo) 377-8, 448, 449, 456, 469.

* *Galadhon*: padre di Celeborn 318, 361.

Galadhrin: gli Elfi del Lórien 334-5, 353, 361.

* *Galador*: primo Signore di Dol Amroth, figlio di Imrazôr il Númenórean e di Mithrellas, una donna elfica 338, 421. *Galadriel*: figlia di Finarfin; uno dei capi della ribellione Noldorin contro i Valar (vedi 316-7); moglie di Celeborn, con il quale restò nella Terra-di-mezzo dopo la fine della Prima Età; Signora del Lothlórien 234, 285, 311-25, 327, 331-3, 339-46, 349, 360-1, 377, 382, 450, 513, 522, 535. Detta *Signora dei Noldor* 340, *Signora del Bosco Dorato* 400, *la Bianca Signora* 412, 423; vedi anche *Al(a)táriel*, *Artanis*, *Nerwen*.

* *Galathil*: fratello di Celeborn e padre di Nimloth, la madre di El wing 318, 361.

Galdor: detto *l'Alto*; figlio di Hador Testadoro e signore del Dor-lómin dopo di lui; padre di Húrin e Huor; ucciso a Eithel Sirion 39, 85, 89, 97, 110, 115, 151.

Gamgee: una famiglia di Hobbit della Contea. Vedi *Elanor*, *Hamfast*, *Samwise*.

* *Gamil Zirak*: detto *il Vecchio*; fabbro Nano, signore di Telchar di Nogrod 110.

Gandalf: uno degli Istari (Stregoni), membro della Compagnia dell'Anello. *Gandalf* («Elfo dalla bacchetta magica») era il suo nome tra gli Uomini del Nord (517, 527-8) 81-2, 321, 380, 418, 419, Parte III, capp. III e IV *passim*, 472, 478, 483-6, 489, Parte IV, capp. II e III *passim*. Vedi *Olórin*, *Mithrandir*, *Incánus*, *Tharkún*, *Cappagrigia*.

* *Gaurwaith*: la banda di fuorilegge dei confini occidentali del Doriath alla quale Túrin si unì e di cui divenne il comandante 123, 126, 130.

Tradotto con *Uomini-lupo* 123, 130. *Gelmir*: Elfo Noldorin, che insieme ad Arminas si imbatté in Tuor ad

Annon-in-Gelydh e che successivamente si recò nel Nargothrond per avvertire Orodreth del pericolo che lo minacciava 39-40, 80, 222-6.

Gente Chiara: gli Eldar 105.

* *Gethron*: Uomo della Casa di Húrin che assieme a Grithnir accompnò Túrin nel Doriath, e che in seguito fece ritorno nel Dor-lómin 103, 106-7.

Ghân-buri-Ghân: capitano dei Drúedain ovvero «Uomini Selvaggi» della Foresta Drúadana 506-10; *Ghân* 510.

Ghiaccio Stridente: vedi *Helcaraxë*.

Gilda degli Armaioli (in Númenor) 237.

Gilda dei Venturieri: vedi *Venturieri*.

Gil-galad: «Stella di Radianza», nome con cui fu noto Ereinion figlio di Fingon. Dopo la morte di Turgon divenne l'ultimo Re Supremo dei Noldor nella Terra-di-mezzo, e restò in Lindon dopo la fine

- della Prima Età; capo dell'Ultima Alleanza tra Elfi e Uomini insieme a Elendil, restò ucciso con lui in combattimento contro Sauron 207, 234, 241-3, 256, 276, 282, 286, 294-5, 298, 301, 322-4, 322-6, 336, 345, 350, 355, 360, 376, 379, 409, 522. Detto *Re degli Elfi* 275. *Terra di Gil-galad*, Lindon 256. Vedi *Ereinion*.
- * *Gilmith*: sorella di Galador, primo Signore di Dol Amroth 338.
- Gilrain*: fiume del Lebennin in Gondor sfociante nella Baia di Belfalas a ovest dell'Ethir Anduin 330-1, 421. *Gimilkhâd*: figlio minore di Ar-Gimilzôr e Inzilbêth; padre di ArPharazôn, ultimo Re di Númenor 305-6, 310.
- * *Gimilzagar*: secondogenito di Tar-Calmacil 309.
- Gimli*: Nano della Casa di Durin, figlio di Glóin; un membro della Compagnia dell'Anello 320, 373-5, 425, 434-6, 446, 486, 531.
- * *Glâe mscrafu*: «Grotte di Radianza», nome di *Aglarond* (vedi questo) nel Rohan 492.
- Glamdring*: spada di Gandalf 82.
- Glamhoth*: parola Sindarin per Orchi 63, 82.
- Glanduin*: «Fiume confinario» fluente verso ovest dai Monti Brumosi; nella Seconda Età costituiva il confine meridionale dell'Eregion, e nella Terza una parte del confine meridionale di Arnor 354-8. Vedi *Nîn-in-Eilph*.
- * *Glanhir*: «Rivo confinario», nome Sindarin del *Rivo Mering* (vedi questo) 409, 423.
- Glaurung*: il primo dei Draghi di Morgoth; presente alla Dagor Bragolach, alla Nirnaeth Arnoediad e al Sacco di Nargothrond; gettò il suo incantesimo su Túrin e Nienor; ucciso da Túrin alla Cabed-en-Aras. Spesse volte citato come *il Drago* 110, 154, 161, 167-71, 177-78, 209, 216-7, 222. *Il (Grande) Verme* 180-1, 189, 202-3; *Verme di Morgoth* 192; *Gran Verme di Angband* 61; *Verme d'oro di Angband* 109.
- * *Glithui*: fiume fluente dagli Ered Wethrin, tributario del Teiglin 62, 81, 100. *Glóin*: Nano della Casa di Durin, compagno di Thorin Scudodiquercia; padre di Gimli 433, 440-2. *Glóredhel*: figlia di Hador Testadoro del Dor-lómin e sorella di Galdor 85, 100. *Glorfindel*: Elfo di Rivendell (Granburone) 469.
- * *Glornan*: vedi *Lórien* (2).
- Golfo di Lhûn*: vedi *Lhûn*.
- Gollum* 208, 447-50, 453-9, 465; 469. Vedi *Sméagol*.
- * *Golug*: nome dato agli Orchi presso i Noldor 132.
- Gondolin*: la città nascosta di Re Turgon, distrutta da Morgoth 79-84, 93, 97, 206, 239, 262, 311, 321, 338-9, 341-2, 421-2. Detta *la Città Celata* 49, 83, *il Regno Celato* 35, 63, 68, 72-3, 77, 83 e *il Reame Celato* 225.
- Gondolindrim*: la gente di Gondolin 81. Detta *la Gente Celata* o i *Celati* 53-4, 68.

Gondor: il regno meridionale dei Númenórean nella Terra-di-mezzo 229, 240, 296, 307, 329-30, 333, 337, 344, 350-52, 355, 358, Parte III capp. I e II *passim*; 433, 438, 449-50, 457, 470, 472-3, 484-5, 486, 489-96, 508-9, 511, 515-6, 526-9, 531-41, 544-6. *Il Reame Meridionale, Regno del Sud, Reame del Sud* 329, 384, 395, 407, 410, 413, 415, 490. *Gondoriano(i)* 410, 493-4 (cfr. *Grande Popolo dell'ovest* 408).

Gorgoroth: Ered Gorgoroth, «Monti di Terrore» a nord di Nan Dun-gortheb 66.

Gothmog: Signore di Balrog, primo capitano di Angband, uccisore di Fëanor, Fingon ed Ecthelion 83.

Granburrone: vedi *Rivendell*.

* *Grande Capitano*: vedi *Tar-Aldarion*.

Grande Fiume: vedi *Anduin*. *Valle del Grande Fiume* 347.

* *Grande Isola*: vedi *Númenor*.

Grande Mare: vedi *Belegaer*.

Grande Strada: vedi *Strade*.

Grande Pestilenza: la pestilenza che nel 1636 della Terza Età si diffuse dal Rhovanion in Gondor e nell'Eriador 355, 357, 386, 417, 470, 492. *La Peste Nera* 533.

* *Grande Porto*: vedi *Lond Daer*.

* *Grande Porto di Mezzo*: vedi *Lond Daer*.

* *Grande Tumulo*: vedi *Haudh-en-Ndengin*.

Grande Verme: vedi *Glaurung*.

Grande Viaggio: la marcia verso ovest degli Eldar partiti da Cuiviénen 311, 322, 329, 347. *Grandi Terre*: vedi *Terra-di-mezzo*. *Granpasso*: il nome di Aragorn a Brea 354.

* *Grigiolino*: nome dato dagli Éothéod a un fiume che nasceva negli Ered Mithrin e che si immetteva nell'Anduin nei pressi della sor gente di questo. (Il secondo elemento del nome deve essere l'anglosas sone *hlynn* «torrente», il significato letterale del quale era proba bilmente «il rumoroso».) 395, 418.

Grigio Pellegrino, Grigio Viandante: vedi *Mithrandir*.

Grima: consigliere di Re Théoden e agente di Saruman 451, 459-61, 471,

478, 485, 488, 517. Detto *Vermilinguo* 373, 451, 459-60, 488. *Grimbold*: Cavaliere di Rohan, originario dell'Ovestfald; insieme a Elfelmo capo dei Rohirrim alla Seconda Battaglia dei Guadi dell'Isen; morto ai Campi del Pelennor 472-86, 489-90.

* *Grithnir*: Uomo della Casa di Húrin che insieme a Gethron accompagnò Túrin nel Doriath, dove morì 103, 107-8.

Guadi: vedi *Teiglin*.

Guadi dell'Isen: punto in cui la grande strada Númenórean che collegava Gondor e Arnor superava il fiume Isen; detti in Sindarin *Athrad Angren* ed *Ethraid Engrin* (vedi questi) 357, 365, 410, 420, 421, 423, 460, 470, 471-86, 489-96, 544; vedi anche *Battaglie dei Guadi dell'Isen*.

Guadi del Poros: guado del fiume Poros sulla Via di Harad 390.

Guado di Carrock: guado dell'Anduin tra il Carrock e la riva orientale del fiume; qui però si riferisce probabilmente al Vecchio Guado, dove l'Antica Via Silvana superava l'Anduin a sud del Guado di Carrock 375.

Guado di Sarn: traduzione parziale di *Sarti Athrad* «Guado di Pietre», guado sul Baranduin nel punto più a sud della Contea 326, 452.

Guardiani: i Dúnedain del Nord dopo la fine del Regno del Nord, guardiani segreti dell'Eriador 453, 460, 528.

Guerra dei Nani e degli Orchi 400-1, 425.

Guerra dell'Anello: vedi *Anelli di Potere*.

Guerra dell'(Ultima) Alleanza: vedi *Ultima Alleanza*.

Guerra delle Gemme: le guerre del Beleriand combattute dai Noldor per recuperare i *Silmarils* 511.

Gurthang: «Ferro di Morte», nome della spada di Beleg, Anglachel, dopo essere stata riforgiata per Túrin in Nargothrond, e a causa della quale egli fu chiamato *Mormegil*, *Spada Nera* 158, 179, 182, 191-2, 194, 198-203, 205. Detta *la Spina Nera del Brethil* 182.

Gwaeron: nome Sindarin del terzo mese «nel calcolo degli Edain». (Cfr. con Gwaeron il nome dell'aquila *Gwaihir* «Signore del Vento») 92. Vedi *Sulimë*.

Gwaith-i-Mirdain: «Popolo degli Orafi», nome della corporazione degli artigiani in Eregion, il maggiore dei quali fu Celebrimbor; anche semplicemente *Mirdain* 323-4. *Casa dei Mirdain* 324.

* *Gwathir* «Fiume d'Ombra», antico nome del Gwathló 245, 357.

Gwathló: fiume formato dalla confluenza del Mitheithel e del Glan-duin, linea confinaria tra Minhiriath ed Enedwaith 243, 277, 285, 296, 326-7, 354-9, 375, 492, 508. In Ovestron detto *Inondagrigio* 296, 326, 354, 359, 420, 452, 458, 460, 491. Vedi *Battaglia del Gwathló*; *Gwathir*, *Agathurush*.

Gwindor: Elfo del Nargothrond; tenuto in schiavitù in Angband, riuscì a fuggire e aiutò Beleg a liberare Túrin; condusse Túrin a Nargothrond; amò Finduilas, figlia di Orodreth; ucciso nella Battaglia di Tumhalad 61, 79, 81, 214-22.

Hador: detto *Testadoloro* 85; Signore del Dor-lómin, vassallo di Fingolfin, padre di Galdor padre di Húrin; ucciso a Eithel Sirion nella Dagor Bragollach 85, 89, 100, 104, 107, 109, 115, 150. *Casa di, gente di, parenti di, Hador* 33-4, 37-9, 48, 72, 92-6, 100, 106, 113, 123, 128-9, 160, 164, 177, 206-7, 225, 241, 296-7, 416, 511; *figlio di Hador*, Galdor, 39; *erede di (della Casa di) Hador*, Túrin 91-2, 94-6, 103-5. *Elmo di Hador*, vedi *Elmo-di-Drago del Dor-lómin*.

Haladin: il secondo popolo degli Uomini a entrare nel Beleriand; in seguito detti la gente di Haleth (vedi *Haleth*) 507-9.

Haldir: figlio di Halmir di Brethil; sposò Glóredhel, figlia di Hador di Dor-lómin; ucciso nella Nirnaeth Arnoediad 85, 100.

Haleth: detta Dama Haleth o Haleth la Signora; capo degli Haladin da

Thargelion fino alle terre a ovest del Sirion 185, 499, 510. *Casa di, gente di, popolo di, Uomini di, Haleth* 93, 123, 125, 157-9, 183, 190, 500-4, 507-9, 511. Vedi *Brethil, Halethrim*. *Halethrim*: La gente di Haleth 198. *Halifirien*: «Monte Sacro», nome di *Amon Anwar* (vedi questo), nel

Rohan 401-3, 411, 416, 419, 424. *Bosco di Halifirien* 423. Vedi *Eilenaer*. *Halimath*: il nono mese nel calendario della Contea 376. Vedi *Yavannië*,

Ivanneth.

* *Hallacar*: figlio di Hallatan di Hyarastorni; sposò Tar-Ancalimë, prima Regina Regnante di Númenor, con la quale fu in disaccordo 291-3, 301. Vedi *Mámandil*.

Hallas: figlio di Cirion; tredicesimo Sovrintendente Regnante di Gondor; conio i nomi *Rohan* e *Rohirrim* 398, 405, 411.

* *Hallatan*: Signore di Hyarastorni nel Mittalmar (Terre Interne) di Númenor; cugino di Tar-Aldarion 273-5, 283, 286, 290, 291, 298, 301.

Detto *il Signore delle Pecore* 270. *Halmir*: Signore degli Haladin, padre di Haldir 85. *Háma*: capitano della casata di Re Théoden 488. *Hamfast Gamgee*: padre di Sam Gamgee. (Il nome *Hamfast* è l'anglosassone *ham-faest*, letteralm. «fedele a casa», «fermo a casa») 433.

Detto *Gaffiere Gamgee* e *il Gaffiere* 433, 468. *Handir*: Signore degli Haladin, figlio di Haldir e Glóredhel 131. *Figlio*

di Handir, Brandir lo Zoppo, 157, 183-4, 195-6, 199-200. *Harad*: «Il Sud», nome dato genericamente a contrade a sud di Gondor

e Mordor 251, 322, 394, 417, 527-8, 531. *Medio Harad* 417, 527; *Estremo Harad* 527-8. *Haradrim*: Uomini dell'Harad 528. *Hara-dwaith*: «Popolo del Sud», l'Harad 508. *Hareth*: figlia di Halmir del Brethil, sposò Galdor del Dor-lómin; madre

di Húrin e Huor 85, 93. *Harlindon*: il Lindon a sud del Golfo di Lhûn 343.

* *Hatholdir*: Uomo di Númenor, amico di Tar-Meneldur; padre di Orchaldor 241.

Haudh-en-Elleth: il tumulo in cui Finduilas del Nargothrond fu seppellita nei pressi dei Guadi del Teiglin. (Non è chiaro il rapporto tra *Elleth*, tradotto con «fanciulla elfica» e sempre scritto così, e *Eledh* «Elda» quale si trova nel nome *Eledhwen* riferito a Morwen) 160, 174, 176, 185, 194-5, 203. Tradotto con *Tumulo della Fanciulla Elfica* 160.

Haudh-en-Ndengin: «Il tumulo di Massacro» nel deserto di Anfauglith, dove vennero accatastati i corpi degli Elfi e degli Uomini morti nella Nirnaeth Arnoediad 33. *Il Grande Tumulo* 151-2.

Haudh-en-Nirnaeth: «Il Tumulo di Lacrime», altro nome dell'*Haudh-en-Ndengin* (vedi questo) 97, 100, 206.

Helcaraxë: lo stretto tra Araman e la Terra-di-mezzo 84. Detto *Ghiaccio Stridente* 55.

Helm: Re Helm Mandimartello, nono Re di Rohan 485, 493: vedi *Fosso di Helm*.

* *Henderch*: Uomo delle Terre Occidentali di Númenor, un marinaio di Tar-Aldarion 272-3, 275-6. *Henneth Annûn*: «Finestra del Tramonto», nome di una caverna sotto una cascata nell'Ithilien 525.

* *Heren Istarion*: «Ordine degli Stregoni» 513.

* *Herucalmo*: Marito di Tar-Vanimeldë, la terza Regina Regnante di Númenor, dopo la morte della quale ne usurpò il trono, assumendo il nome di Tar-Anducal 304.

Herunúmen: vedi *Tar-Herunúmen*. *Hildefonso*

Tuc: uno zio di Bilbo Baggins 440.

* *Hirilondë*: «Scopritore di porti», grande nave costruita da Tar-Aldarion 266, 270, 279-80, 285, 294. Vedi *Turuphanto*.

Hirilorn: la grande betulla a tre tronchi del Doriath, nella quale fu imprigionata Lúthien 113.

Hísimë: nome Quenya dell'undicesimo mese secondo il calendario Númenórean, corrispondente a novembre 60, 69, 376. Vedi *Hithui*.

Hithaeglir: nome Sindarin dei Monti Brumosi (o Montagne Nebbiose) 277, 410.

Hithlum: la regione delimitata a est e a sud dagli Ered Wethrin, e a ovest dagli Ered Lómin 34, 44, 85, 87, 97-101, 108-10, 113-6.

Hithui: nome Sindarin dell'undicesimo mese 376. Vedi *Hísimë*.

Hobbit: 344, 383, 428, 431, 436, 439-44, 454, 457, 461, 468, 470, 506-7, 510, 528, 531, 535. Detti i *Piccoletti* 464-6. Vedi anche *Mezzuomini*, *Perian*, *Popolo della Contea*.

Hobbitville: villaggio nel Decumano Ovest della Contea, dove abitava Bilbo Baggins 428, 462-63, 468.

Hollin: vedi *Eregion*.

Holman Manoverde: Hobbit della Contea, giardiniere di Bilbo Baggins 428, 433.

Hunthor: Uomo del Brethil, compagno di Túrin nel suo assalto a Glaurung alla Cabed-en-Aras 183-4, 187-90, 197. *Moglie di Hunthor* 187.

Huor: figlio di Galdor del Dor-lómin, marito di Rían e padre di Tuor; insieme a suo fratello Húrin si recò a Gondolin; ucciso nella Nirnaeth Arnoediad 33-4, 40, 50, 85-6, 96, 100, 206, 225. *Figlio di Huor*, Tuor 33-5, 39, 45-50, 54, 58, 72, 79, 225.

Huorn: Gli «alberi» che andarono alla Battaglia di Trombatorrione e che intrappolarono gli Orchi. (Si tratta senza alcun dubbio di un nome Sindarin, contenente il suffisso *orn* «albero». Cfr. le parole di Meriadoc nelle *Due Torri*, III, 9: «Hanno ancora la voce e sanno parlare con gli Ent - è per questo motivo che li chiamano Huorn, mi ha detto Barbalbero») 484. [Nella versione italiana del *Signore degli Anelli*, Huorn è stato erroneamente tradotto con Ucorni (*N.d.T.*).]

Húrin (1): detto Thalion 92, 95-6, 218, 222, tradotto il *Costante* 97, 107; figlio di Galdor del Dor-lómin, marito di Morwen e padre di Túrin e Nienor; signore del Dor-lómin, vassallo di Fingon; con suo

fratello Huor si recò a Gondolin; catturato da Morgoth alla Nirnaeth Arnoediad lo sfidò, e fu imprigionato sul Thangorodrim, dove rimase parecchi anni; liberato, uccise Mîm in Nargothrond e portò la Nauglamír a Re Thingol 334, 38, 54, 61, 72, Parte I capp. I e II *passim* (in molti casi si fa il nome di Húrin solo come padre o parente) 511. *Storia dei Figli di Húrin* 139, 206. *Húrin (2)*: Húrin di Eryn Arn, Sovrintendente di Re Minardil, dal quale discese la Casa dei Sovrintendenti di Gondor 414.

* *Hyarastorni*: terre della signoria di Hallatan nel Mittalmar (Terre Interne) di Númenor 273-5, 283, 286, 290, 291, 298. *Hyarmendacil I*: «vincitore del sud», quindicesimo Re di Gondor 352.

* *Hyarnustar*: «Terre sudoccidentali», il promontorio sudoccidentale di Númenor 229, 232-4.

* *Hyarrostar*: «Terre sudorientali», il promontorio sudorientale di Númenor 229, 232-4.

* *Îbal*: un ragazzo di Emerië in Númenor, figlio di Ulbar marinaio di Tar-Aldarion 269, 275, 287. *Ibun*: uno dei figli di Mîm il Nanerottolo 145-6. *Idril (Celebrindal)*: figlia di Turgon di Gondolin, moglie di Tuor, madre

di Eärendil 84, 339, 342. *Ilúvatar*: «Padre di Tutto», Erú 230 (*Erú Ilúvatar*). Vedi *Figli di*

Ilúvatar. *Imladris*: nome Sindarin di Rivendell (Granburrone) 229, 325-7, 332-3,

365-6, 374-6, 380-1. *Passo di Imladris*, vedi *Cirith Forn en Andrath*. *Imrahil*: Signore di Dol Amroth all'epoca della Guerra dell'Anello 336, 338, 383, 421.

* *Imrazôr*: detto «il Númenórean»; prese in moglie la donna elfica Mithrellas; padre di Galador primo Signore di Dol Amroth 338, 421. *Incánus*: nome dato a Gandalf «nel Sud» 526, 528-9, 531. *Indis*: Elfo Vanyarin; seconda moglie di Finwë, madre di Fingolfin e Finarfin 312-3.

* *Indor*: Uomo del Dor-lómin, padre di Aerin 155.

* *Inglor*: nome rifiutato di Finrod 346

Inondagrigio: vedi *Gwathló*.

* *Intrusi*: vedi *Orientali*, *Brodde*.

Inziladûn: vedi *Ar-Inziladûn*. Come nome di un disegno, 310; vedi

Númellôtë. *Inzilbêth*: Regina, moglie di Ar-Gimilzôr, della Casa dei Signori di

Andúnië; madre di Inziladûn (Tar-Palantir) 305, 309.

* *Irimon*: il primo nome di Tar-Meneldur 300.

Irmo: il Vala «signore di visioni e sogni», di solito chiamato Lórien dal nome del luogo dove dimorava in Valinor 344, 525. Vedi *Fëanturi*, *Olofantur*.

Isen: fiume fluente dai Monti Brumosi attraverso Nan Curunír (la Valle dello Stregone) e nella Breccia di Rohan; traduzione (per ridare la lingua di Rohan) del Sindarin *Angren* (vedi questo) 296, 355-7, 406, 420, 422, 460, 472-5, 479-80, 483-6, 491-6, 508. Vedi *Guadi dell'Isen*.

Isengard: fortezza Númenórean nella valle chiamata, dopo la sua occupazione da parte dello stregone Curunír (Saruman), Nan Curunír, all'estremità meridionale dei Monti Brumosi; traduzione (per fornire un esempio della lingua di Rohan) del Sindarin *Angrenost* (vedi questo) 422, 448-52, 459-62, 470, 473-4, 477-80, 483-6, 492-6, 518, 534-5, 545. *Anello di Isengard* 493-6, 545. *Cerchio di Isengard* 451, con riferimento alla, grande muraglia circolare sorreggente il pianoro interno, al centro del quale sorgeva Orthanc. *Isengardiani* 476-7.

Isengard Tuc: uno zio di Bilbo Baggins 440.

Isildur: figlio maggiore di Elendil, che con il padre e il fratello Anarion sfuggì all'Inondazione di Númenor e fondò nella Terra-di-mezzo i regni Númenórean in esilio; signore di Minas Ithil; tagliò dalla mano di Sauron l'Anello di Dominio; ucciso dagli Orchi nell'Anduin, dove l'Anello gli scivolò dal dito 296, 365-80, 407, 413-6, 491, 508. *Erede di Isildur* 376, 540, 547; *Anello di Isildur* 536; *Rotolo di Isildur* 380, 546; «Tradizione di Isildur» 414-5; *Moglie di Isildur* 365.

* *Isilmë*: figlia di Tar-Elendil, sorella di Silmarien 240.

* *Isilmo*: figlio di Tar-Súrin; padre di Tar-Minastir 302, 308.

Isola dei Re, *Isola di Ovesturia*: vedi *Númenor*.

Isola di Balar: vedi *Balar*.

Isole Incantate: le isole collocate dai Valar nel Grande Mare a est di Tol Eressëa, all'epoca dell'Occultamento di Valinor 80. Vedi *Isole Ombrose*.

* *Isole Ombrose*: probabilmente un nome delle *Isole Incantate* (vedi questo) 51, 80. *Istari*: i Maiar che nella Terza Età vennero inviati da Aman per opporsi a Sauron; Sindarin *Ithryn* (vedi *Ithryn Luin*) 323, 344, 513, 516-23, 530. Tradotto con Stregoni 513, 518, 523. Vedi *Heren Istarion*.

* *Ithilbor*: Elfo Nandorin, padre di Saeros 112, 117.

Ithilien: territorio di Gondor a est dell'Anduin; in tempi antichissimi, possesso di Isildur e governato da Minas Ithil 208, 386-7, 390-5, 416, 418, 423, 508, 533. *Ithilien Settentrionale* 424; *Ithilien Meridionale* 390, 394.

* *Ithryn Luin*: i due Istari che si recarono a est della Terra-di-mezzo e che non fecero mai più ritorno (singolare *ithron* 513) 515, 521, 530.

Tradotto *Stregoni Blu* 515, 519, 521. Vedi *Alatar*, *Vallando*. *Ivan-neth*: nome Sindarin del nono mese 366, 376. Vedi *Yavannië*. *Ivrin*: lago e cascate ai piedi degli Ered Wethrin, da cui nasceva il fiume Narog 61, 81, 150, 209.

- * *Khamûl*: Nazgûl, luogotenente; abitò in Dol Guldur dopo la sua rioccupazione nel 2951 della Terza Età 449, 457, 463, 468. Detto *l'Ombra dell'Est* 449, *l'Orientale Nero* 468. *Khand*: contrada a sudest di Mor-dor 389-91. *Khazad-dûm*: il nome nanico di *Moria* (v. questo) 320-5, 377. *Khîm*: uno dei figli di Mîm il Nanerottolo; ucciso da Andróg 145, 148.
- * *kirinki*: uccellini di Númenor dal piumaggio scarlatto 235.
- * *Labadal*: nome coniato da Túrin bambino per Sador; tradotto *Zoppo* 89-91, 95, 103-6, 152. *Ladros*: le contrade nel nordest del Dorthonion che dai Re Noldorin furono cedute agli Uomini della Casa di Bëor 102. *Lago Lungo*: il lago a sud di Erebor nel quale si immettevano sia il Fiume Foresta che il Fiume Flutti, e sulla riva del quale fu eretta Esgaroth (Città Lago) 349.
- * *lairelossë*: «Bianca-neve-estiva», fragrante albero sempreverde portato in Númenor dagli Eldar di Eressëa 232.
- Lalaith*: «Riso», nome col quale era chiamata Urwen figlia di Húrin, ripreso da quello del fiume che scorreva vicino alla casa di Húrin 86-90, 207, 219. Vedi *Nen Lalaith*.
- Lamedon*: regione del corso superiore dei fiumi Ciril e Ringló, ai piedi delle pendici meridionali degli Ered Nimrais 423.
- Lammoth*: regione a nord del Fiordo di Drengist, compresa tra gli Ered Lómin e il Mare 42, 80.
- Lande, Le*: riferito ai Colli Bianchi nel Decumano Ovest della Contea 428.
- Lande del Nord*: colline dell'Eriador a nord della Contea, dove fu eretta Fornost 296.
- Lande del Sud*: colline dell'Eriador a sud di Brea 463.
- * *lár*: una lega (approssimativamente tre miglia) 376, 381.
- * *Larnach*: Uomo dei Boschi nelle terre a sud del Teiglin 127-30; *Figlia di Larnach* 127-30.
- Laurelin*: «Canto d'Oro», il più giovane dei Due Alberi di Valinor 77, 234, 313. Detto *l'Albero del Sole* 77; *l'Albero Dorato di Valinor* 234, 344.
- Laurelindorinan*: «Valle dell'Oro Cantante», Vedi *Lórien* (2).
- Laurenandë*: vedi *Lórien* (2).
- * *laurinquë*: albero dai fiori gialli dello Hyarrostar in Númenor 234.
- Lebennin*: «Cinque Fiumi» (l'Erui, il Sirith, il Celos, il Serni e il Gilrain), contrada compresa tra gli Ered Nimrais e l'Ethir Anduin; uno dei «feudi fedeli» di Gondor 330, 421.
- Lefnui*: fiume proveniente dall'estremità occidentale degli Ered Nimrais e sfociante in mare. (Il nome significa «quinto», vale a dire il quinto dopo l'Emi, il Sirith, il Semi e il Morthond, i fiumi di Gondor che sfociavano nell'Anduin o nella Baia di Belfalas) 356, 508.
- Legolas*: Elfo Sindarin di Bosco Atro Settentrionale, figlio di Thranduil;

- uno dei componenti la Compagnia dell'Anello 238, 336, 337, 347, 349, 420-1, 486, 522.
- Lembas*: nome Sindarin del viatico degli Eldar 207, 212-3, 373. *Viatico (degli Elfi)* 55, 62, 212-3.
- Léod*: Signore degli Éothéod, padre di Eorl il Giovane 397, 403, 405, 417, 418-9.
- Lhûn*: fiume della parte occidentale dell'Eriador, sfociante nel Golfo di Lhûn 326; *Golfo di Lhûn* 295. Spesso scritto *Lune*; vedi questo.
- Libro dei Re*: una delle cronache di Gondor 416, 531.
- Libro dei Sovrintendenti*: vedi *Sovrintendenti di Gondor*.
- Libro di Thain*: una copia del Libro Rosso della Marca Occidentale eseguita su richiesta di Re Elessar e portatagli dal Thain Peregrino Tuc quando si ritirò a Gondor; in seguito corredato di molte note in Minas Tirith 528.
- Limerso*: fiume nascente dalla Foresta di Fangorn e affluente dell'Anduin, costituente l'estrema frontiera settentrionale di Rohan (Per l'incerta origine del nome e le sue altre forme [*Limlaith*, *Limlich*, *Limliht*, *Limlint*] 423) 352-3, 378, 395, 401, 409, 419, 421, 423, 456, 459.
- Linaewen*: «Lago degli uccelli», grande palude nel Nevrast 44, 530,
- Lindar*: «I Cantori», nome dato a se stessi dai Teleri 344, 383.
- Lindon*: «uno dei nomi dell'Ossiriand nella Prima Età; in seguito restò a indicare le terre a ovest dei Monti Azzurri (*Ered Lindon*) che rimasero al di sopra del Mare 84, 234, 242-3, 276, 294-5, 297, 300, 311, 318, 322-6, 332, 337, 343, 358-60, 516, 527, 547, *La verde terra degli Eldar* 242; *la terra di Gil-galad* 256.
- Lindórië*: sorella di Eärendur quindicesimo Signore di Andúnië, madre di Inzilbêth madre di Tar-Palantir 305-6.
- * *Lindórinand*: vedi *Lórien* (2).
- Lingua Corrente*: vedi *Ovestron*.
- * *Lisgardh*: terra di canneti alle Bocche del Sirion 56.
- * *lissuin*: fiore profumato di Tol Eressëa 262.
- loa*: l'anno solare elfico 433.
- Loeg Ningloron*: «Vasche dei fiori acquatici dorati», nome Sindarin dei *Campi Iridati* (vedi questo) 376-8.
- * *Lond Daer*: porto e cantieri Númenórean nell'Eriador, alla foce del Gwathló, fondato da Tar-Aldarion, che lo chiamò *Vinyalondë* (vedi questo) 296, 326, 353-7, 359-60. Tradotto con *il Grande Porto* 356, 359-60; detto anche *Lond Daer Enedh* «il Grande Porto di Mezzo» 358-60.
- Lorgan*: comandante degli Orientali nell'Hithlum dopo la Nirnaeth Arnoediad, dal quale Tuor fu fatto schiavo 36.
- Lórien* (1): il nome della residenza in Valinor del Vala Irmo, che di solito però chiamava se stesso Lórien 344, 524.
- Lórien* (2): la contrada dei Galandhrim tra il Celebrant e l'Anduin 311, 319, 328, 331-3, 337, 343-4, 347-53, 361-2, 366-7, 372, 377-8, 421, 437-8, 450, 455, 458, 469, 516. Sono riportate molte altre forme del nome: il Nandorin *Lórinand* 322-5, 327, 343-4, 348 (Quenya *Laurenandë*,

- Sindarin *Glornan*, *Nan Laur* 344), derivato dal più antico *Lindórinand* «Valle della Terra dei Cantori» 344; *Laurelindórian* «Valle dell'Oro Cantante» 344. Detto *il Bosco Dorato* 400; vedi anche *Dwimordene*, *Lothlórien*.
- * *Lórinand*: vedi *Lórien* (2).
- Lossarnach*: regione nel nordest del Lebennin, alle fonti del fiume Erui. (E stabilito che il nome significa «Arnach Fiorito», essendo Arnach un nome prenúmenórean) 383.
- Lótessë*: nome Quenya del quinto mese secondo il calendario Númenórean, corrispondente a maggio 405. Vedi *Lothron*.
- Lothiriel*: figlia di Imrail di Dol Amroth; moglie di Re Éomer di Rohan e madre di Elfovino il Chiaro 383.
- Lothlórien*: il nome *Lórien* con la parola Sindarin *loth* «fiore» come prefisso 84, 234, 238, 298, 316, 320, 327, 334, 343-4, 359.
- Lothron*: nome Sindarin del quinto mese 96. Vedi *Lótessë*.
- Lune*: variante di *Lhûn* (vedi questo) 311, 318, 343, 526.
- Lungacque*: villaggio della Contea a poche miglia a sudest da Hobbiville 445.
- * *Lungafonte*: «Sorgente del Lungoflutto», nome dato dagli Éothéod al fiume proveniente dai Monti Brumosi settentrionali e che dopo la sua confluenza con il Grigiolino essi chiamarono *Lungoflutto* (Anduin) 395.
- * *Lungoflutto*: nome dell'Anduin tra gli Éothéod 395.
- Lungo Inverno*: l'inverno del 2758-59 della Terza Età 438, 495.
- Lupo, Il*: Carcharoth, il Lupo di Angband 165.
- Lúthien*: figlia di Thingol e Melian, che dopo la conclusione della Cerca del Silmaril e la morte di Beren scelse di divenire mortale come questi e di condividerne la sorte 86, 114, 121, 220. Detta *Tinúviel*, «Usignolo» 86.
- Lutto*: vedi *Nienor*.
- Mablung*: detto *il Cacciatore* 116; Elio del Doriath, comandante in capo di Thingol, amico di Túrin 116-9, 122, 136, 162-72, 203-5, 209.
- Maedhros*: figlio maggiore di Fëanor 86, 110, 207. *Maeglin*: figlio di Eöl e Aredhel, sorella di Turgon; divenne potente in Gondolin, che consegnò a Morgoth; ucciso da Tuor durante il sacco della città 77, 82, 84. *Maggot, il Fattore*: Hobbit della Contea che faceva l'agricoltore nelle Paludi, vicino al traghetto di Buckburgo 468. *Maiar*: (singolare *Maia*) Ainur di grado meno elevato dei Valar 296, 345, 520-2, 530.
- * *Malantur*: Númenórean, discendente di Tar-Elendil 289.
- Malduin*: un tributario del Teiglin 62, 81.
- * *Malgalad*: Re di Lórien, ucciso alla Battaglia di Dagorlad; apparentemente identico ad *Amdir* (vedi questo) 350.
- * *malinornë*: forma Quenya del Sindarin *mallorn*. Vedi questo. *mal-lorn*: nome dei grandi alberi dai fiori dorati portati da Tol Eressëa

a Eldalondë in Númenor, e che in seguito crebbero nel Lothlórien 83, 238, 344. Quenya *malinornë*, plurale *malinomi* 232. *mallos*: fiore dorato del Lebennin 421.

* *Māmandil*: nome dato a se stesso da Hellacar durante i suoi primi incontri con Ancalimë 291.

Mandos: nome della residenza in Aman del Vala conosciuto come Nāmo, ma che preferiva farsi chiamare Mandos 50, 118-9, 218, 520, 525. *Maledizione di Mandos* 50; *Sorte di Mandos* 49-50, 314; *Seconda Profezia di Mandos* 531.

Manwë: il capo dei Valar 82, 98-9, 218, 235, 278, 305, 316, 519-20, 522-3. Detto *il Re Antico* 98-9, 523-4. Vedi *Testimoni di Manwë*.

Marca, La: nome con cui i Rohirrim indicavano il proprio paese 411, 417, 419-20, 492. *Riddermark* 487, 492; *Marca dei Cavalieri* 411; *Marescialli della Marca* 484, 487-90. Vedi *Marca Orientale*, *Marca Occidentale*.

* *Marca Occidentale*: la metà occidentale di Rohan nell'organizzazione militare dei Rohirrim (vedi *Marca Orientale*) 478, 487-90. *Rassegna della Marca Occidentale* 489; *Maresciallo della Marca Occidentale* 489.

Marca Orientale: la metà orientale di Rohan nell'organizzazione militare dei Rohirrim, limitata verso la Marca Occidentale dall'Acquaneve e dall'Entalluvio 484, 487. *Maresciallo della Marca Orientale* 490; *Rassegna della Marca Orientale* 487-9.

Marca Paludosa: regione di Rohan a ovest del Rivo Mering 419.

Mardil: primo Sovrintendente Reggente di Gondor 414, 422, 424; detto *Voronwë* «il Fedele» 322, e il *Buon Sovrintendente* 424.

* *Mar bari*: capo degli Uomini del Nord nella Battaglia delle Piane, dove fu ucciso; padre di Marhwini 387, 416-7.

* *Marhwini*: «Amico dei cavalli», capo degli Uomini del Nord (Éothéod) che si stabilì nelle Valli dell'Anduin dopo la Battaglia delle Piane, e alleato di Gondor contro i Carrieri 387-9, 417.

mearas: i cavalli di Rohan 417, 419.

Medio Harad: vedi *Harad*.

Melian: una Maia, moglie di Re Thingol del Doriath, attorno al quale stese una cintura di incantesimi; madre di Lúthien e antenata di Elrond ed Elros 108-10, 113-5, 119, 122, 157, 162, 165, 172, 208, 212-4, 220, 319; *Cintura di Melian* 66, 94, 114, 157, 162-4.

Melkor: il grande Vala ribelle, la radice del male, originariamente il più potente degli Ainur; in seguito noto come *Morgoth* (vedi questo) 50, 98-9, 316, 320, 345, 510, 523.

Menegroth: «Le Mille Caverne», le aule nascoste di Thingol e Melian sul fiume Esgalduin nel Doriath 107-8, 110-5, 117-22, 136, 204, 208, 315, 351.

Menel: Alto Cielo, la regione delle stelle 99, 255.

Meneldil: figlio di Anárion e terzo Re di Gondor 366, 376, 407, 412-3, 424.

Meneldur: vedi *Tar-Meneldur*.

Mene tarma: monte nel centro di Númenor, sulla cui vetta sorgeva

il santuario di Eru Ilúvatar (vedi *Eru*) 52 (non nominato nel sogno di Tuor), 230-1, 234-6, 242, 254-5, 260, 266, 297, 306. Tradotto con *Pilastro del Cielo* 230 (il *Pilastro* 260). Detto anche *Monte Sacro* 231, il *Venerato Monte dei Númenórean* 254.

* *Men-i-Naugrim*: «Via dei Nani», un nome dell'Antica Via Silvana 377-8. Tradotto con *Strada dei Nani* 377-8.

Meriadoc Brandybuck: Hobbit della Contea, membro della Compagnia dell'Anello 425, 446, 486, 488-9, 507, 511-2. *Mering*: «Rivo confinario», fluente dagli Ered Nimrais verso l'Ental-luvio e formante il confine tra il Rohan e Gondor; detto in Sindarin *Glanhír* (vedi questo) 404-5, 409, 423.

* *Messaggero Bianco*: Saruman 515-6.

* *Messaggero Grigio*: vedi *Mithrandir*.

* *Method-en-Glad*: «Fine del Bosco», una fortezza in Dor-Cúarthol sul limitare della foresta a sud del Teiglin 213.

Mezzuomini: Hobbit; traduzione del Sindarin *periannath* 383-8, 448, 449, 454, 465-8, 470, 527. *Terra dei Mezzuomini* 449-51, 470; *Foglia dei Mezzuomini* 461-3, 466. Vedi *Perian. Mîm*: il Nanerottolo nella cui casa (*Bar-en-Danwedh*) sull'Amon Rûdh

Túrin abitò con la banda di fuorilegge, e dal quale il loro nascondiglio fu rivelato agli Orchi; ucciso da Húrin in Nargothrond 138-49, 207-8, 210-2, 215. *Minalcar*: vedi *Rómendacil II. Minardil*: venticinquesimo Re di Gondor 414. *Minas Anor*: «Torre del Sole», in seguito detta Minas Tirith; la città di Anáron, ai piedi di Monte Mindolluin 419, 547. Vedi *Pietra di Anor. Minas Ithil*: «Torre della Luna», in seguito detta Minas Morgul; la città di Isildur, costruita su un dosso degli Ephel Dúath 376, 416, 420, 532, 537, 545. Vedi *Pietra di Ithil. Minas Morgul*: «Torre di Stregoneria», nome della Minas Ithil dopo la sua conquista da parte dei Fantasmi dell'Anello 395, 424, 449, 468. Vedi *Signore di Morgul. Minas Tirith (1)*: «Torre di Guardia», costruita da Finrod Felagund su Tol Sirion 81; *Minas di Re Finrod* 62, *Minas Tirith (2)*: tardo nome di Minas Anor 346, 392-4, 396-8, 403-4, 420, 421, 424, 425, 434, 469, 485, 490-5, 507, 531-4, 536-7, 545-6; *i Santuari di Minas Tirith* 416, 419; *la Torre Bianca* a Minas Tirith 537. Vedi *Boccaforte. Minas tir*: vedi *Tar-Minastir. Minhiriath*: «Tra i Fiumi», regione dell'Eriador compresa tra il Baranduin e il Gwathló 354-6, 358-9, 452.

* *Minohtar*: nipote di Re Onoher; ucciso nell'Ithilien in battaglia contro i Carrieri nel 1944 della Terza Età 391-2.

Min-Rimmon: «Picco del Rimmon» (un gruppo di picchi), la quinta delle torri di sorveglianza di Gondor negli Ered Nimrais 403, 419. *Mírdain*: vedi *Gwaith-i-Mírdain*.

Mirtei: vedi *Tar-Miriel*.

miruvor: il cordiale degli Eldar 373, 380.

Mittheithel: fiume dell'Eriador che nasceva nelle Valli dell'Etten e si immetteva nel Bruinen (Rombirivo) 257-8. Tradotto con *Fiume Bianco* 354.

Mithlond: i Porti degli Eldar sul Golfo di Lhûn, governati da Círdan 238, 241-5, 260, 285. Tradotto con *i Porti Grigi* 326, 337, 343, 375, 514, 518, 530.

Mithrandir: nome di Gandalf fra gli Elfi della Terra-di-mezzo 330, 339, 451, 460, 466-7, 516, 518, 522, 526, 529. Tradotto con *il Pellegrino Grigio* 516, 518; *il Grigio Viandante* 463, 526; cfr. anche *il Messaggero Grigio* 515.

* *Mithrellas*: Elfo del Lórien, compagna di Nimrodel; presa in moglie da

Imrazôr il Númenórean; madre di Galador primo Signore di Dol Amroth 338, 421.

mithril: il metallo noto come «argento di Moria», rinvenuto anche in Númenor 303, 373, 380.

Mithrim: nome del grande lago nell'est dell'Hithlum, e anche della regione circostante e dei monti a ovest che separavano il Mithrim dal Dor-lómin 33, 37-8, 45, 84, 100.

* *Mittalmar*: la regione centrale di Númenor, tradotto con *Terre Interne* 230-1, 234, 298. *Montagna Solitaria*: vedi

Erebor, *Re della Montagna*. *Montagne Grigie*: vedi *Ered Mithrin*.

* *Monte Sacro*: vedi *Meneltarma*. (Nel *Silmarillion* il Monte Sacro è Taniquetil.)

Monti Azzurri: vedi *Ered Lindon* ed *Ered Luin*.

Monti Bianchi: vedi *Ered Nimrais*.

Monti Brumosi o *Montagne Nebbiose*: grande catena montuosa della Terra-di-mezzo con andamento nord-sud che costituiva il confine orientale dell'Eriador; detta in Sindarin *Hithaeglir*. Vedi questo. In parecchie delle seguenti citazioni non ne viene fatto il nome 311, 320-2, 332, 347, 349, 354-5, 366-8, 377-9, 395, 401, 410-2, 418, 450, 454, 460, 469, 491.

Monti Cerchianti: vedi *Echoriath*.

Monti del Dor-lómin: vedi *Dor-lómin*.

Monti di Bosco Atro 377. Vedi *Emyn Duir*, *Emyn-nu-Fuin*.

* *Monti di Turgon*: vedi *Echoriath*.

Monti d'Ombra: vedi *Ered Wethrin*.

Monti Echeggianti: vedi *Ered Lómin*.

Monti Grigi: vedi *Ered Mithrin*. *Monti*

Ombrosi: vedi *Ered Wethrin*.

Morannon: l'ingresso principale (setentrionale) di Mordor 391-5, 418. Tradotto con *il Cancellone Nero* 490; detto anche *le Porte di Mordor* 377, 391. *Torri di Guardia del Morannon* 392, 418. Vedi *Torri dei Denti*.

Mordor: la contrada sotto il diretto controllo di Sauron, a est degli

- Ephel Dúath 322, 325-6, 332-3, 345, 350-1, 376, 379, 389, 396, 426, 438, 447, 452-4, 459, 488, 508, 527, 536, 539.
- Morgai*: «Cinta Nera», catena montuosa interna e assai più bassa degli Ephel Dúath, separata da questi da una profonda conca; l'anello interno delle cinte di Mordor 378.
- Morgoth*: tardo nome di *Melkor* (vedi questo) 34-5, 46, 50, 56, 59-60, 64-6, 68, 80, 82, Parte I cap. II *passim*, 277, 278, 295, 312, 314, 317, 321-2, 336, 342, 344, 385, 508, 510, 526-7. Detto *il Re Nero* 89; *lo Scuro Signore* 114; *il Nemico* o *l'Avversario* '49-50, 61-2, 68, 82, 88, 92, 114, 137, 214, 223; *Bauglir* 97; e dai Drúedain *il Grande Scuro* 508. Detto anche *il Signore Tenebroso* 114 o *il Signore Oscuro* 315.
- Morgul*, *Signore di*: vedi *Signore dei Nazgûl*, *Minas Morgul*.
- Moria*: «Il Nero Abisso», tardo nome dei grandi scavi effettuati dai Nani della razza di Durin sotto i Monti Brumosi 321-2, 325, 327-8, 332, 338, 343, 345, 349, 354, 367, 372, 380, 425, 429, 433, 455, 458-9, 469, 530; *Cancello Orientale di Moria* 425, 433; *Cancello Occidentale* 321, 459, 469. Vedi *Khazad-dûm*.
- Mormegil*: nome dato a Túrin quale capo dell'esercito del Nargothrond a causa della sua spada (vedi *Gurthang*) e usato in seguito nel Brethil 159-60, 198, 217, 225. Tradotto con *Spadanera* (scritto anche *Spada Nera*) 61, 65, 154, 157, 159-61, 180, 187, 193-4, 197, 201-4, 208, 224; con riferimento alla stessa Spada Nera 191.
- Morthond*: «Radice nera», fiume scaturente in una buia vallata nei monti proprio a sud di Edoras, detta * *Mornan* non solo a causa dei due alti monti tra i quali si trova, ma perché attraverso essa passava la strada proveniente dal Cancello degli Uomini Morti, dove i viventi non potevano andare 337, 346.
- Morwen (1)*: figlia di Baragund (nipote di Barahir, il padre di Beren), sposa di Húrin e madre di Túrin e Nienor 86, 87-8, 91-8, 100-4, 106-17, 150-7, 161-8, 172, 196, 204, 206-7, 217, 225, 262, 296-8. Vedi *Eledhwen*, *Signora di Dor-lómin* (sotto la voce *Dor-lómin*).
- Morwen (2) di Lossarnach*: dama di Gondor, parente del Principe Imrahil; sposa di Re Thingol del Rohan 282-3.
- Naith di Lórien*: il «Triangolo» o «Cuneo» di Lórien, contrada compresa nell'angolo formato dal Celebrant e dall'Anduin 353, 379.
- Námo*: un Vala, di solito detto Mandos dal nome del luogo in cui risiedeva 525. Vedi *Fëanturi*, *Nurufantur*.
- Nandor*: Elfi appartenenti alle schiere dei Teleri che si rifiutarono di superare i Monti Brumosi nel corso del Grande Viaggio da Cuiviënen, ma dei quali una parte, guidata da Denethor, attraversò in seguito i Monti Azzurri e si stabilì nell'Ossirand (gli *Elfi Verdi*, vedi questo); per coloro che rimasero a est dei Monti Brumosi, vedi *Elfi Silvani* 112, 243, 296, 347. *Aggettivo Nandorin* 311, 320, 322, 327, 343-4, 348.
- Nanduhirion*: la valletta nei pressi della Palude Specchiante tra i Monti Brumosi nella quale si aprivano i Grandi Cancelli di Moria; tradotto

con *Valle del Dimril* 456; *La Battaglia di Nanduhirion* 425, 433. Vedi

Azanulbizar. *Nanerottoli*: una razza di Nani del Beleriand descritta nel *Silmarillion* 144, 208, 210. Vedi *Nibin-noeg*, *Noegyth Nibin*. *Nani* 83, 109, 140-3, 146-9, 182, 206, 320-5, 328, 343, 345, 349-51, 377, 401, 423, 425-30, 432-5, 438, 440-5, 469, 501, 507, 511, 525, 528. Vedi *Nanerottoli*.

* *Nan-Laur*: vedi *Lórien* (2).

Nan-tathren: «Valle del salice», dove il fiume Narog affluiva nel Sirion 54, 57. Tradotto con *Terra dei Salici* 58.

Narbeleth: nome Sindarin del decimo mese 366, 376. Vedi *Narquelîë*.

Nardol: «Testa ardente», terza delle torri di sorveglianza di Gondor negli Ered Nimrais 419, 424.

Nargothrond: «La grande fortezza sotterranea sul fiume Narog», fondata da Finrod Felagund e distrutta da Glaurung; anche il Regno del Nargothrond estendentesi a est e a ovest del Narog 44, 56, 62, 65-7, 79-80, 82, 125, 133, 144, 154-7, 158-64, 165-8, 170-1, 177-83, 204, 206-7, 208-10, 213-7, 220-6, 262, 311, 321, 346. Vedi *Narog*.

Narmacil I: diciassettesimo Re di Gondor 390.

Narmacil II: ventinovesimo Re di Gondor, ucciso alla Battaglia delle Piane 386, 390, 417.

Narog: il principale fiume del Beleriand Occidentale, nascente dall'Ivrin sotto gli Ered Wethrin e affluente del Sirion a Nan-tathren 57, 80-1, 165-71, 181, 209. *Sorgenti del Narog* 60, 113; *Valle del Narog* 142, 149, 208; *Gente del Narog* 166-7; *Signore del Narog* 214.

Narquelîë: «Impallidimento del sole», nome Quenya del decimo mese secondo il calendario Númenórean, corrispondente a ottobre 60. Vedi *Narbeleth*.

Narsil: la spada di Elendil che fu spezzata quando Elendil morì combattendo contro Sauron; con i frammenti fu riforgiata per Aragorn e chiamata Andúril 367, 372.

Narvi: nano di Khazad-dûm, costruttore del Cancellò Occidentale, amico intimo di Celebrimbor di Eregion 321.

Narya: uno dei Tre Anelli degli Elfi, portato da Círdan e in seguito da Mithrandir 324, 345, 515-7. Detto *l'Anello di Fuoco* 324, 530; *l'Anello Rosso* 324, 326, 345, 519; *il Terzo Anello* 515.

Nazgûl: gli Schiavi dei Nove Anelli degli Uomini e capi dei servi di Sauron 395, 416, 449, 452, 456-9, 468-9; *Fantasma dell'Anello* 379, 449-50, 455, 457, 461, 468; *Cavaliere (Neri)* 51-3, 57-63, 468, 470; i *Nove* 450, 460. Vedi *Signore dei Nazgûl*.

Neithan: «L'Offeso», nome dato a se stesso da Túrin fra i fuorilegge 125, 127-30, 133-5, 207.

* *Nellas*: Elfo del Doriath, amico di Túrin bambino; testimoniò contro Saeros nel giudizio di Túrin al cospetto di Thingol 111, 120-2, 137-8.

Nemico, II: nome dato a Morgoth. Vedi questo; e a Sauron 466. *Nen Girith*: «Acqua Rabbriidente», nome dato a *Dimrost* (vedi

questo), la cascata del Celebros nella Foresta di Brethil 175, 184, 187, 191-3, 197, 199, 202, 205, 209. *Nénimë*: nome Quenya del secondo mese stando al calendario Númenórean, corrispondente a febbraio 376. Vedi *Ninui*.

* *Nen Lalaith*: corso d'acqua nascente sotto Amon Darthir negli Ered Wethrin e fluente vicino alla casa di Húrin nel Dor-lómin 87-8, 100. Vedi *Lalaith*.

Nenning: fiume del Beleriand Occidentale, alla cui foce sorgeva il

Porto di Eglarest 81. *Nenuial*: «Lago del vesproscuro» tra le Colline di Evendim (* *Emyn*

Uial) a nord della Contea, accanto al quale fu costruita l'antichissima capitale Númenórean di Annúminas 320. Tradotto con *Evendim* 295,

320. *Nenya*: uno dei Tre Anelli degli Elfi, portato da Galadriel 324, 342, 345.

Detto *L'Anello Bianco* 324, 450.

* *Nerwen*: nome dato a Galadriel da sua madre 313, 316, 360.

* *nessamelda*: profumato albero sempreverde portato a Númenor dagli Eldar di Eressëa. (Forse il nome significa "diletto a Nessa", una delle Valter; cfr. *vardarianna*, *yavannamirë*) 232.

Nevrast: regione a sudovest di Dor-lómin, dove dimorò Turgon prima di partire per Gondolin 43-4, 52, 54-7, 72, 75-6, 79-81, 101, 208, 530.

* *Nibin-noeg*, *Nibin-nogrim*: i Nanerottoli 208. *Bar-en-Nibin-noeg* 144; *Brughiere del Nibin-noeg* 208. Vedi *Noegyth Nibin*.

Nienna: una delle Valier («Regine dei Valar»), Signora di pietà e cordoglio 520.

Nienor: figlia di Húrin e Morwen e sorella di Túrin; subì un incantesimo di Glaurung a Nargothrond e ignorando il proprio passato sposò Túrin nel Brethil con il nome di *Niniel* (vedi questo), 107, 109, 111-3, 152-3, 157, 161-5, 167-75, 195-6, 198-9, 201, 204, 206, 208. Tradotto con *Lutto* 107, 165, 196.

Nimloth (1): «Fiore Bianco», l'Albero di Númenor 361; *L'Albero Bianco* 306.

Nimloth (2): donna degli Elfi del Doriath che sposò Dior, l'Erede di Thingol; madre di Elwing 318, 361.

Nimrodel (1): «Signora della Grotta Bianca», donna degli Elfi del Lórien, amata da Amroth, che abitò accanto alla cascata di Nimrodel finché non partì per il Sud e si perdette tra gli Ered Nimrais 328-31, 335-6, 337, 346, 348, 354, 420.

Nimrodel (2): corso d'acqua montano che precipitava nel Celebrant (Argentaroggia), e che prese il nome dalla donna Elfica Nimrodel che vi abitava accanto 329, 335-6, 456.

* *Nindamos*: stanziamento principale dei pescatori sulla costa meridionale di Númenor, alla foce del Siril 234. *Niniel*: «Fanciulla in lacrime», il nome che Túrin, ignorando la loro parentela, diede alla propria sorella *Nienor* (vedi questo) 175-80, 184, 186-8, 193-202, 205.

* *Nin-in-Eilph*: «Terre acquatiche dei cigni», grandi paludi del corso

- inferiore del fiume chiamato nella sua parte più a monte *Glanduin* 359. Tradotto con *Acqua dei cigni* 354, 359.
- Ninui*: nome Sindarin del secondo mese 376. Vedi *Nénimë*.
- Nirnaeth Arnoediad*: la Battaglia delle «Innumerevoli Lacrime», descritta nel cap. 20 del *Silmarillion*; detta anche semplicemente *la Nirnaeth* 33-5, 36-40, 77, 79, 81, 83, 86, 96-7, 123, 182, 205-7, 219, 223, 336.
- * *Nísimaldar*: contrada nei pressi del Porto di Eldalondë nella parte occidentale di Númenor; tradotto nel testo con *gli Alberi Fragranti* 232.
- * *Nísinen*: lago formato dal fiume Nunduinë nella parte occidentale di Númenor 234.
- Noegyth Nibin*; i Nanerottoli 208. Vedi *Nibin-noeg*.
- Nogothrim*: i Nani 423. (Vedi Appendice del *Silmarillion*, voce *naug*.)
- Nogrod*: una delle due città dei Nani nei Monti Azzurri 109, 320, 343.
- * *Noirinan*: vallata alle pendici meridionali del Meneltarma, alla testa della quale si trovavano le tombe dei Re e delle Regine di Númenor 231, 234. Tradotto con *Valle delle Tombe* 231, 236.
- Noldor*: (singolare *Noldo*) detti i *Maestri di Sapienza*, i *Custodi della Tradizione* 345; la seconda delle Tre Schiere degli Eldar a intraprendere il Grande Viaggio da Cuiviënen, la cui vicenda è l'argomento principale del *Silmarillion* 35, 39-40, 44-6, 48-9, 53-4, 55-8, 68-71, 75, 79-81, 83, 85-6, 132, 218, 237, 264, 313-22, 331, 337-9, 344-5, 347-9, 361, 383; *Re Supremo dei Noldor* 18; *Porta dei Noldor*, vedi *Annon-in-Gelydh*; *Alto Linguaggio dei Noldor*, vedi *Quenya*; *Signora dei Noldor*, vedi *Galadriel*; *lampade dei Noldor* 39, 79, e vedi *Fëanor*. Aggettivo *Noldorin* 79, 320, 332, 349, 351.
- * *Nólimon*: nome dato a Vardamir, figlio di Elros (per il significato, si veda l'Appendice del *Silmarillion*, voce *gûl*) 299-300.
- Nove, I*: vedi *Narzgûl*. *Nove Viandanti, I*: la Compagnia dell'Anello 347, 459, 522.
- * *Núath, Boschi di*: boschi estendentisi verso ovest dal corso superiore del fiume Naro 60, 81.
- * *Númellótë*: «Fiore dell'Ovest» = *Inziladûn* 310.
- * *Númendil*: diciassettesimo Signore di Andúnië 306.
- Númenor*: (nella completa forma Quenya *Númenóre* 276). «Ovesturia», «Terra Occidentale», la grande isola preparata dai Valar come luogo di residenza per gli Edain dopo la fine della Prima Età 80, 84, Parte II capp. I-III *passim*, 322, 325, 336, 355-7, 360, 367, 373, 376-77, 381, 383-5, 421-2, 510-1, 527, 529, 532, 547. Detta *la Grande Isola* 511; *Isola dei Re* 276; *Isola di Ovesturia* 254; *Terra del "Dono* 229, 232, 278; *Terra della Stella* 409. Vedi anche *Akallabêth*, *Elenna-nórë*, *Yôzâyan*. Riferimenti alla *Caduta di Númenor* sono reperibili sotto una voce a parte.
- Númenórean*: Uomini di Númenor. (Le seguenti citazioni comprendono anche il termine *Númenórean* usato come aggettivo.) Parte II capp. I-III *passim* (si veda in particolare 285-7, 307-8, 322, 325, 336-8, 344, 346, 354-9, 368, 375-6, 379, 381-6, 419, 491, 507-9, 510, 527-

- 9, 530, 533, 541; *Re di Uomini* 47, 277, 351, 406; *Uomini del Mare* 237, 356. Vedi anche *Dúnedain. Lingua, linguaggio, Númenórean*. Vedi *Adúnaic*.
- * *Númerrámar*: «Ali dell'Ovest», la nave dei Venturieri con la quale Aldarion compì il suo primo viaggio alla Terra-di-mezzo 243.
- * *Nunduinë*: fiume nella parte occidentale di Númenor, sfociante in mare a Eldalondë 234. **Númeth*: madre di Erendis 254, 257, 263-4, 267, 274. *Núrnen*: «Acqua Triste», mare interno nel sud di Mordor 526.
- * *Nurufantur*: uno dei *Fëanturi* (vedi questo); l'originario "vero" nome di Mandos prima che fosse sostituito con Námó 525. Vedi *Olofantur. Occhio Rosso*: l'emblema di Sauron 379.
- * *Oghor-hai*: nome dato ai Drúedain dagli Orchi 502.
- Ohtar*: scudiero di Isildur che portò a Imladris i frammenti di Narsil 367-1, 378. (Per il nome di *Ohtar* come «guerriero» vedi 378.)
- * *oiolairë*: «Semprestate», un albero sempreverde portato a Númenor dagli Eldar di Eressëa, dal quale veniva tagliato il Ramo del Ritorno collocato sulle navi Númenórean. (*Corollairë*, il Verde Tumulo degli Alberi in Valinor, era chiamato anche *Coron Oiolairë*: Appendice del *Silmarillion*, voce *coron*) 232, 235, 260-1, 266, 285, 296; *Ramo del Ritorno* 248-9, 266.
- Oiolossë*: «Bianca neve eterna», il Monte di Manwë in Aman 83. Vedi *Amon Uilos, Taniquetil*.
- * *Olofantur*: uno dei *Fëanturi* (vedi questo); l'originario "vero" nome di Lórien prima che fosse sostituito da Irmo 524. Vedi *Nurufantur. Olórin*: nome di Gandalf in Valinor (vedi in particolare 523-5) 339-40, 437, 519, 523-5, 529-31. *Ohwë*: Re dei Teleri di Alqualondë sulla costa di Aman 313, 316-9. *Ombramanto*: il grande cavallo di Rohan montato da Gandalf nella Guerra dell'Anello 419, 453, 484, 535. *Ondoher*: trentunesimo Re di Gondor, ucciso in battaglia contro i Carri nel 1944 della Terza Età 390-5.
- * *Ondosto*: località del Forostar (Terre Settentrionali) di Númenor, con ogni probabilità particolarmente associato alle cave di pietra della regione (Quenya *ondo* "pietra") 236.
- * *Onodló*: nome Sindarin del fiume *Entalluvio* (vedi questo) 409, 422-3. *Onodrim*: nome Sindarin degli Ent 423. Vedi *Enyd*.
- * *Orchaldor*: un Númenórean, marito di Ailinel, sorella di Tar-Aldarion; padre di Soronto 241.
- Orchi*: *passim*; vedi in particolare 510. *Uomini-orchi* di Isengard 475; *Ordine degli Stregoni* 513-4, 518, 530. Vedi *Heren Istarion*.
- Orfalch Echor*: la grande gola tra i Monti Cerchianti attraverso la quale si giungeva a Gondolin; anche semplicemente *l'Orfalch* 73-7, 421.
- Orientali (I)*: Uomini che nella Prima Età entrarono nel Beleriand dopo la Dagor Bragollach, combatterono in entrambi gli schieramenti alla Nirnaeth Arnoediad e ai quali in seguito fu loro assegnato da Morgoth

come dimora lo Hithlum, dove essi tiranneggiarono i superstiti della gente di Hador 34-6, 84, 100-103, 106, 150, 153, 155-6. Detti nello Hithlum *Intrusi*, 150, 154-5. (2) Nella Terza Età, nome dato genericamente alle successive ondate di Uomini che calavano su Gondor provenendo dalle regioni orientali della Terra-di-mezzo (Vedi *Carrieri*, *Balchoth*) 414, 417, 424, 492.

* *Orientali Neri*: vedi *Khamûl*.

* *Orleg*: Uomo della banda di fuorilegge di Túrin, ucciso dagli Orchi sulla via per Nargothrond 132-3.

Orodreth: secondo figlio di Finarfin; Re di Nargothrond dopo la morte di Finrod Felagund; padre di Finduilas 81, 158, 208, 214, 219-23, 226, 346; *Signore di Narog* 214. *Oroduin*: «Montagna di Fuoco Ardente» in Mordor, dove Sauron forgiò l'Anello di Dominio 376, 380, 541. *Oromë*: uno dei grandi Valar, detto il *Signore Oromë delle foreste* 253, 259, 519-21. *Oromet*: colle nei pressi di Andúnië nella parte occidentale di Númenor sul quale fu costruita la torre di Tar-Minastir 302.

* *Oropher*: Re degli Elfi Silvani in Boscoverde il Grande; ucciso nella Guerra dell'Ultima Alleanza; padre di Thranduil 349-51, 377.

* *Orrostar*: «Terre dell'Est», il promontorio orientale di Númenor 230.

Orthanc: la grande torre Númenórean nel Cerchio di Isengard, in seguito dimora di Saruman 373, 410, 420, 450, 459, 468, 470, 493, 530, 533, 535; *Pietra di Orthanc*, la *palantír di Orthanc*, 373, 532-5, 537-43, 546-7.

Osgiliath: la capitale dell'antico Gondor, su entrambe le rive dell'Anduin 366, 375, 381, 403, 449, 457, 469, 491, 531; *Pietra di Osgiliath*, la *palantír*, 540-1, 544.

Osse: un Maia del Mare, vassallo di Ulmo 52, 53, 81, 217, 247-8, 251, 296.

Ossiriand: «Terra dei Sette Fiumi» tra il fiume Gelion e i Monti Azzurri negli Antichi Giorni 112, 320, 347, 507. Vedi *London*.

Ost-in-Edhil: la città degli Elfi in Eregion 321.

Ostoher: settimo Re di Gondor 424.

Ovestfalda: regione di Rohan formata dalle pendici e dai campi tra i Thrihyrne (le cime sopra Trombatorrione) ed Edoras 473, 478-9, 481, 486, 493-5; *Rassegna dell'Ovestfalda* 488.

Ovestron: la lingua corrente nel nordovest della Terra-di-mezzo, illustrata nell'Appendice F del *Signore degli Anelli* e ridata in inglese moderno 418, 491, 528-9; *Lingua Corrente* 403, 408-9, 422, 423, 509, 529.

Ovesturia: traduzione di *Númenor*; *Isole di Ovesturia* 254.

Pace Vigile: il periodo compreso tra il 2063 della Terza Età, quando Sauron lasciò Dol Guldur, e il 2460, allorché fece ritorno 396, 418, 492, 536.

Padrone della Sorte: vedi *Turambar*.

palantíri: (singolare *palantír*). Le sette Pietre Vendenti portate da Númenor da Elendil e dai suoi figli; fatte da Fëanor in Aman 373, 403, 410, 469, 530, 532-48 (nella Parte E cap. III sono spesso indicate come *la Pietra, le Pietre*).

* *Palarran*: «Lungivagante», una grande nave costruita da Tar-Aldarion 247-8, 260, 294, 530.

* *Pattando*: uno degli Stregoni Blu (*Ithryn Luin*) 520-1, 530. *Paloidi*:

uno dei tre popoli in cui erano divisi gli Hobbit, descritto nel Prologo (I) del *Signore degli Anelli* 383. *Paludi Morte*: ampie distese stagnanti a sudest degli Emyrn Muil nelle quali furono visti i caduti della Battaglia di Dagorlad 350, 392-4, 454.

* *Parmaité*: nome dato a Tar-Elendil. (Quenya *parma*, «libro»; il secondo elemento è con certezza *-maitë*, «che ha mani», cfr. *Tar-Telemmaitë*) 300.

Parth-Celebrant: «Campo (pascolo) di Argentaroggia»; nome Sindarin di solito tradotto come *Campo di Celebrant* (vedi questo) 352.

Parth-Galen: «Zolla verde», un luogo coperto di erba sulle pendici settentrionali di Amon Hen vicino alla sponda di Nen Hithoel 535.

Passo di Caradhras: vedi *Caradhras*.

Passo di Imladris: vedi *Cirith Forn en Andrath*.

Pelargir: città e porto sul delta dell'Anduin 358-9, 390, 531.

Pelendur: Sovrintendente di Gondor 546.

Pelennor (Campi): «Terra fortificata», le «terre urbane» di Minas Tirith, difese dalle mura di Ramnas Echor, dove fu combattuta la più grande battaglia della Guerra dell'Anello 388, 433, 486, 490.

Pelopiedi: uno dei tre popoli in cui erano divisi gli Hobbit (vedi *Paloidi*) 383.

Pelóri: monti sulla costa di Aman 59.

Peregrino Tuc: Hobbit della Contea che faceva parte della Compagnia dell'Anello 384, 416, 425, 436, 439, 488, 535-6, 542, 546. Detto *Pipino* 384, 419.

* *Perfido Fiato*: vento proveniente da Angband che portò nel Dor-lómin un'epidemia che provocò la morte di Urwen (Lalaith), sorella di Túrin 87-8, 90.

Perian: parola Sindarin tradotta con *Mezzuomini* (vedi questo); plurale *periannath* 384.

Peste Nera: vedi *Grande Pestilenza*.

Piana: regione di Rohan, la parte settentrionale dell'Estemnet (anglosassone *emnet*, «piana») 401-3, 449-50, 488.

Piana della Battaglia: vedi *Dagorlad*.

Piana Vigilata: vedi *Talath Dirnen*.

Piccoletti: vedi *Hobbit*.

Pietra di Anor: la *palantír* di Minas Anor 533, 536-9, 542-5, 547.

Pietra di Eärendil: vedi *Elessar (1)*.

Pietra di Ithil: la *palantír* di Minas Ithil 532-5, 539-42, 545, 547.

Pietra Elfica: vedi *Elessar (1)* e (2).

Pietre, Le: vedi *palantíri*.

Pilastro, Il: vedi *Meneltarma*.

Pipino: vedi *Peregrino Tuc*.

Popolo Celato, Reame Celato: vedi *Gondolindrim, Gondolin. Poros:* fiume proveniente dagli Ephel Dúath e affluente nell'Anduin poco prima del delta di questo 394. Vedi *Guadi del Poros. Porta dei Noldor:* vedi *Annon-in-Gelydh. Porti Grigi:* vedi *Mithlond. Potere Oscuro:* vedi *Sauron. Primogeniti:* vedi *Pigli di Ilúvatar*.

Quendi: nome elfico originario per tutti gli Elfi 307.

Quenya: l'Alta Lingua, comune a tutti gli Elfi, nella forma che assunse in Valinor; portata nella Terra-di-mezzo dagli esuli Noldorin, da essi però abbandonata come linguaggio di ogni giorno, tranne che in Gondolin (vedi 83); per il suo impiego in Númenor vedi 297. 83, 297, 299, 303-5, 344, 346, 358-61, 378, 408, 422-3, 510, 513, 524, 528-30; *Alto Linguaggio dei Noldor* 70; *Alta Lingua dell'Occidente* 83; *Alto Elfico* 160, 297, 299, 361, 524-6.

Radagast: uno degli Istari (Stregoni) 468, 516, 519-21, 530. Vedi *Aiwendil*.

* *Ragnir:* servo cieco della casa di Húrin nel Dor-lómin 104.

Ramo del Ritorno: vedi *Oiolairë*.

Rana: «La Vagabonda», un nome della Luna 330.

* *ranga:* misura Númenórean equivalente a un passo abbondante, poco più di una iarda (cm 91 circa) 381-2.

* *Ras Morthil:* un nome di *Andrast* (vedi questo) 243, 296, 356.

Rath Dinen: «La Strada Silenziosa» in Minas Tirith 346. *Reame*

Beato: vedi *Aman*.

Reame Celato: nome dato sia a Gondolin che al Doriath (vedi queste voci). *Re Celato:* vedi *Turgon*.

Re degli Stregoni: vedi *Signore dei Nazgûl, Angmar*.

Re di Uomini: vedi Númenórean.

Region: la fitta foresta costituente la parte meridionale del Doriath 163.

Regno del Nord, Reame Settentrionale: vedi *Arnor*.

Regno del Sud: vedi *Gondor. Regni dei Dúnedain, Arnor e Gondor* 534.

Regno della Montagna: vedi *Re della Montagna*.

Regno Meridionale: vedi *Gondor*.

Regno Vigilato: vedi *Doriath*.

Re Antico: vedi *Manwë*. (Titolo reclamato da Morgoth 98.)

Re della Montagna: Signore dei Nani di Erebor 433. *Regno, Stirpe regale, della Montagna* 426, 432, 436.

* *Re Nero:* vedi *Morgoth*.

Rhosgobel: la residenza di Radagast ai bordi di Bosco Atro nei pressi del Carrock (Il nome significa «città [luogo cintato]» rossiccio.) 530.

Rhovanion: terra desolata, la grande regione a est dei Monti Brumosi 333, 386-91, 401, 416-7; *Re di Rhovanion, Vidugavia*, 416.

Rhudaûr: uno dei tre regni nei quali fu spartito Arnor nel IX secolo della Terza Età, situato tra i Monti Brumosi, gli Erenbrulli e le Colli-ne Vento 470.

Rhûn: «Est», generalmente usato per indicare le terre all'estremo est della Terra-di-mezzo 526; *Rare di Rhûn* 366, 389, 391, 396.

Rían: moglie di Huor e madre di Tuor 33, 86, 100, 296,

Ricordasempre: vedi *simbelmynë*.

Riddermark: vedi *Marca, La*.

Ringló: fiume di Gondor, confluyente nel Morthond a nordest di Dol Amroth. (Leggiamo che il Ringló aveva origine da un alto nevaio che alimentava un gelido laghetto tra i monti. Il nome si spiegherebbe, come per molti altri che si riferiscono a una sorgente di fiume, col fatto che all'epoca del disgelo esso si trasformava in un lago poco profondo. Si veda quanto vien detto del *Gwathló* 337.) 336, 421.

Rivalunga: vedi *Anfalas*.

Rivendell (*Granburrone*): traduzione del Sindarin *Imladris* (vedi questo); residenza di Elrond in una profonda vallata dei Monti Bru-mosi 325, 358, 375, 379-80, 426, 433, 438, 461-2, 466, 469.

Rivil: corso d'acqua a nord del Dorthonion e affluente del Sirion alla Palude di Serech 97.

Rivo Mering: vedi *Mering*.

* *Rochan(d)*: vedi *Rohan*.

* *Rochon Methestel*: «Cavaliere dell'Ultima Speranza», titolo di una canzone su *Borondir Udalraph* (vedi questo) 419.

* *Róg*: il vero nome (plurale *Rógin*) dei Drúedain nella lingua dei Rohirrim, tradotto con *Woses* 512.

Rohan: forma usata a Gondor del nome Sindarin *Rochan(d)* (423, 492), «il Paese del Cavallo», la grande pianura erbosa un tempo regione settentrionale *ai* Gondor, allora chiamata *Calenardhon* (vedi questo). (Per il nome, si veda 423.) 83, 324, 345, 352, 382, 385, 411, 417, 418-20, 423-4, 438, 450-2, 460-1, 472, 478, 481, 484, 488-90, 492-5, 509, 512, 529, 544-5. Vedi *Marca, La*; *Breccia di Rohan*; *Rohirrim*.

Rohirrim: «I Signori di Cavalli» di Rohan 83, 375, 382, 385, 388, 394, 403, 410-1, 415-7, 420-3, 472, 475-7, 482, 486, 490-5, 507, 509, 512, 530; *Cavaliere di Rohan* 418-20, 473-4, 477-84, 486-90, 492, 495, 544. Vedi *Eorlings*, *Eothéod*.

Rombirivo: fiume dell'Eriador, tributario (insieme al Mitheithel) del *Gwathló* 357; *Guado di Rombirivo*, sotto Rivendell 469.

Rómendacil I: Tarostar, ottavo Re di Gondor, che assunse il titolo di *Rómendacil* «Vincitore sull'est» dopo aver respinto l'attacco sferrato contro Gondor dagli Orientali 414, 424.

Rómendacil II: Minalcar, per molti anni Reggente e in seguito diciannovesimo Re di Gondor, che assunse il titolo di *Rómendacil* dopo la sua grande vittoria sugli Orientali nel 1248 della Terza Età 416.

Rómenna: «Rivolto a est», grande porto sulla costa orientale di Núme-nor 230, 236, 241-3, 248-52, 257, 265-6, 270, 279, 294; *fiordo di Rómenna* 230, 241; *Baia di Rómenna* 244.

- * *Rú, Rúatan*: forme Quenya derivate dalla parola *Drughu*, corrispondente al Sindarin *Drû, Drúadan* 510.
- Saccoforino*: dimora di Bilbo Baggins a Hobbiville, e più tardi di Frodo Baggins e di Samwise Gamgee 445-6. *Sackville-Baggins*: nome di una famiglia di Hobbit della Contea 347;
- Otto Sackville-Baggins* 470; *Lotho* 470.
- * *Sador*: domestico di Húrin nel Dor-lómin e amico di Túrin bambino, che lo chiamava *Labadal* (vedi questo) 89-91, 95, 101, 103-6, 151-2, 155, 511; tradotto con *Piedemonco* 151.
- Saeros*: Elfo Nandorin, consigliere di Re Thingol; in Menegroth insultò Túrin, che lo perseguì fino a ucciderlo 113, 115-21, 136, 207, 512.
- Saggi, I*: Gli Istari e i massimi Eldar della Terra-di-mezzo 448-50, 456, 464. Vedi *Consiglio Bianco*.
- * *Salto del cervo*: vedi *Cabed-en-Aras*.
- Sam(wise)* *Gamgee*: Hobbit della Contea, membro della Compagnia dell'Anello e compagno di Frodo in Mordor 208, 298, 381, 433; *Maestro Samwise* 381.
- * *Sarch nia Hîn Húrin*: «Tomba dei Figli di Húrin» (Brethil) 198. *Sarn Athrad*: «Guado di Pietre», dove la Via dei Nani proveniente da Nogrod e Belegost superava il fiume Gelion 320.
- Sarn Gebir*: «Guglie di pietra», nome di rapide dell'Anduin al di sopra dell'Argonath, così dette a causa degli aguzzi spunzoni di roccia al loro inizio 390, 449, 456.
- Saruman*: «Uomo di Destrezza», nome con cui era noto tra gli Uomini *Curunir* (che ne è la traduzione), uno degli Istari (Stregoni) e capo del loro ordine 373-4, 420, 425, 428, 448-55, 459-68, 469-75, 479-88, 496, 512, 515-7, 518-21, 527-30, 534-9, 45-6. Vedi *Curumo, Curunir; Messaggero Bianco*.
- Sauron*: «L'Aborrito», il maggiore dei servi di Melkor, originariamente un Maia di Aulë 230, 285, 304, 308, Parte II cap. IV *passim*, 365-8, 376-80, 388-9, 418, 425-6, 432, 438, 448-52, 453-9, 462, 468, 469, 496, 508, 511-7, 519, 522-7, 530, 532-9, 545. Detto *il Signore Oscuro* 315, *il Potere Oscuro* 446, e vedi *Annatar, Artano, Aulendil. Isola di Sauron*: vedi *Tol-in-Gaurhoth*,
- Selvaggio dei Boschi*: nome adottato da Túrin quando si unì la prima volta agli Uomini del Brethil 158.
- Serech*: la grande palude a nord del Passo di Sirion, dove il fiume Rivil entrava nel Dorthonion 101, 208.
- seregon*: «Sangue di Pietra», una pianta dai fiori rosso cupo che cresceva sull'Amon Rûdh 143, 208.
- Semi*: uno dei fiumi del Lebennin in Gondor. (Il nome è una derivazione dal Sindarin *sern* «piccola pietra, ciottolo», equivalente del Quenya *sarnië* «ghiaia, riva di ciottoli». «Benché il Semi fosse il fiume più breve, il suo nome proseguiva sino al mare dopo la sua confluenza con il Gilrain. La sua foce era ostruita da ghiaie, e in ogni caso in

epoche successive le navi che si avvicinavano all'Anduin e che facevano rotta per Pelargir si regolavano sul lato orientale di Tol Eressëa e si inoltravano per il passaggio aperto dai Númenórean al centro del delta dell'Anduin») 331. *Serracinta*: famiglia di Hobbit della Contea 461. *Lobelia Serracinta* 470.

* *Sharbhund*: nome dato dai Nanerottoli all'*Amon Rúdh* (vedi questo)

142. *Signora del Bosco Dorato*: vedi *Galadriel*.

Signora del Dor-lómin: Morwen. Vedi *Dor-lómin*.

* *Signora del Noldor*: vedi *Galadriel*.

* *Signora delle Terre Occidentali*: vedi *Erendis*.

Signore dei Nazgûl 395, 452. Detto anche *Capitano dei Fantasmi dell'Anello* 449; *il Capitano (Nero)* 452, 463, 468, 470; *Signore di Morgul* 448-53, 469; *il Re degli Stregoni* 418, 455-7, 460, 462, 469-70.

Signore delle Acque: vedi *Ulmo*.

Signore di Dor-lómin: Húrin, Túrin. Vedi *Dor-lómin*.

Signore di Morgul: vedi *Signore dei Nazgûl*, *Minas Morgul*.

Signore Oscuro: Morgoth, 114; Sauron, 315.

Signori dell'Ovest: vedi *Valar*.

Signori di Andúnië: vedi *Andúnië*.

Signorien: figlia di Tar-Elendil; madre di Valandil, primo signore di Andúnië, e antenata di Elendil l'Alto 238, 240, 289, 296, 300, 308, 373, 380.

Silmariel: le tre gemme fatte da Fëanor prima della distruzione dei Due Alberi di Valinor, e ricolme della loro luce 80, 313, 318, 343. Vedi *Guerra delle Gemme*.

simbelmynë: fiorellino bianco, detto anche *alfirin* e *uilos* (vedi questi) 83, 421. Tradotto con *Ricordasempre* 76, 83.

Sindar: gli Elfi Grigi; nome dato a tutti gli Elfi di origine Telerin che i Noldor tornati trovarono nel Beleriand, con esclusione degli Elfi Verdi dell'Ossiriand 75, 311, 322, 337, 343, 347-51; *Elfi Grigi* 33-6, 38-9, 57, ZOO, 134, 144, 147, 320, 338.

Sindarin: dei Sindar 317, 328, 331-3, 343, 348, 349-52. Sulla lingua dei Sindar 82-3, 111, 208, 297, 315, 332, 337, 344, 346, 349, 354, 357, 358-61, 376, 378, 384, 403, 411, 418, 422-3, 499, 510, 513, 519, 528-9; *Lingua del Beleriand* 70, 297; *Lingua degli Elfi Grigi* 206.

* *Sîr Angren*: vedi *Angren*.

* *Siril*: il fiume principale di Númenor, fluente verso sud dal Menel-tarma 234. *Sirion*: il grande fiume del Beleriand 57-8, 62, 65-7, 82, 83, 113, 156, 163, 166, 171, 207; *Paludi del Sirion* 207; *Porti del Sirion*: vedi *Porti*; *Bocche del Sirion* 37, 56, 79, 81, 173, 223, 501; *Guado, Guadi, del Sirion* 35, 157, 223; *Fonti del Sirion* 224; *Valle del Sirion, Paludi del Sirion* 49, 63, 69, 107, 138, 142, 156, 207-8.

* *Sîr Nínglor*: nome Sindarin del *Gaggiolo* (Fiume Iridato) (vedi questo) 377-8.

Smaug: il grande Drago di Erebor. In molti punti detto *il Drago* 349, 425-30, 432, 435-8, 441-3.

Sméagol: Gollum 469.

* *Sorontil*: «Corno d'aquila», una grande altura sulla Costa del promontorio settentrionale di Númenor 231.

* *Soronto*: un Númenórean, figlio di Ailinel sorella di Tar-Aldarion, cugino di Tar-Ancalimë 241, 289, 293, 295, 301, 308.

Sovrintendenti di Gondor 397, 405-10, 412-4, 421, 422, 424, 492-3, 533, 537-40, 546. *Libro dei Sovrintendenti* 416. Vedi *Arandur*.

Spada Nera, *Spadanera*. Vedi *Gurthang*, *Mormegil*.

Spettri dei Tumuli: Spiriti maligni dimoranti nei tumuli funerari di Tumulilande 462-3, 470.

Stagni del Crepuscolo: vedi *Aelin-uial*.

Stella (di Eärendil): vedi *Eärendil*; *Terra della Stella*, vedi *Númenor*.

Stella di Elendil, *Stella del Nord (Regno)*: vedi *Elendilmir*.

* *Stirpe del Lupo*: nome dato agli Orientali di Dor-lómin 156. *Strada dei Nani (1)*: via che dalle città di Nogrod e Belegost scendeva nel Beleriand e superava il Gelion al guado di Sarn Athrad 109.

(2) Traduzione di *Men-i-Naugrim*, un nome dell'Antica Via Silvana (vedi *Strade*) 377. *Strada Occidentale*: vedi

Strade. *Strada Orientale*, *Grande Via Est*: vedi *Strade*.

* *Strada Regia*: vedi *Strade*.

Strade (1): nel Beleriand negli Antichi Giorni: (1) La strada maestra da Tol Sirion al Nargothrond attraverso i Guadi del Teiglin 62-3, 82, 131-2, 184, 209. Detta *l'Antica Via Sud* 138. (2) *La Strada Orientale*, da Monte Taras nell'Ovest, che superava il Sirion al Brithiach e l'Aros all'Arossiach, probabilmente diretta a Himring 66, 82. (3) Vedi *Strada dei Nani (1)*.

(2) A est dei Monti Azzurri: (1) La grande strada Númenórean che univa i Due Regni, attraverso Sarbad e i Guadi dell'Isen. Detta *Antica Via Sud* 420, e (a est dei Guadi dell'Isen) 357 *la Strada Occidentale* 402; anche *la Grande Strada* 410, *la Strada Regia* 491; *la strada dei cavalli* 475; *il Verdecammino* (vedi questo) 463; altre citazioni 365, 375, 402, 404, 420, 452, 484, 486. (2) Il tratto di strada da (1) a Trombatorrione 476, 484 (vedi *Via della Voragine*). (3) La strada da Isengard ai Guadi dell'Isen 479-80, 485-6, 495. (4). La strada Númenórean dai Porti Grigi a Rivendell, attraverso la Contea; Detta *la Via Est-Ovest* 343, 375, *la Grande Via Est* 453; altre citazioni 365, 440, 445. (5) La strada proveniente dal Passo di Imladris, che superava l'Anduin al vecchio Guado e attraversava Bosco Atro. Detta *l'Antica Via Silvana* 378, 456, 530; *la Via Silvana* 378, e *Men-i-Naugrim*, *la Strada dei Nani* (vedi questo). (6) *Strade Númenórean* a est dell'Anduin: la strada attraverso l'Ithilien 393, detta *la Via del Nord* 392-3; strada verso est e verso nord dal Marannon 418.

Stregoni: vedi *Istari*, *Heren Istarion*, *Ordine degli Stregoni*.

Stregoni Azzurri: vedi *Ithrin Luin*.

- * *Stretti della Foresta*: la «strettoia» di Bosco Atro dovuta alla rien tranza dell'Ansa Orientale 389, 417.
- Sturoi*: una delle tre popolazioni in cui erano suddivisi gli Hobbit (vedi *Paloidi*) 384, 450, 458, 463, 469. *Súlimë*: nome Quenya del terzo mese secondo il calendario Númenórean, corrispondente a marzo 38, 398. Vedi *Gwaeron*.
- Súrion*: vedi *Tar-Súrion*.
- * *Súthburgo*: antico nome di Trombatorrione 493.
- talán*: (plurale *telain*). Le piattaforme di legno tra gli alberi di Lothlórien dove viveva Galadriel 334-5. Vedi *flet*.
- Talath Dirnen*: la piana a nord di Nargothrond, detta la *Piana Vigilata* 132.
- * *taniquelassë*: profumato albero sempreverde portato a Númenór dagli Eldar di Eressëa 232.
- Taniquetil*: la Montagna di Manwë in Aman 51, 523. Vedi *Amon Uilos*, *Oiolossë*.
- Tar-Alcarin*: diciassettesimo Signore di Númenor 304.
- Tar-Aldarion*: sesto Signore di Númenor, il Re Marinaio; dalla Gilda dei Venturieri chiamato il *(Grande) Capitano* 235, 238, 241-85, 288-9, 294-8, 301, 307, 310, 322, 326, 344, 355-9, 381, 383, 530. Vedi *Ar-nadil*.
- Tar-Amandil*: terzo Signore di Númenor, nipote di Elros Tar-Minyatur 298, 300, 308.
- Tar-Anárion*: ottavo Signore di Númenor, figlio di Tar-Ancalimë e di Hallacar di Hyarastorni 293-4, 298, 301; *Figli di Tar-Anárion* 294, 301-2.
- Tar-Ancalimë*: sedicesima Sovrana di Númenor e prima Regina Regnante, figlia di Tar-Aldarion e di Erendis 263-70, 274, 280-4, 286-9, 293-4, 298, 301, 308. Vedi *Emerwen*.
- Tar-Ancalimon*: quattordicesimo Re di Númenor 235, 303, 307, 309.
- * *Tar-Anducal*: nome assunto come Signore di Númenor da Herucalmo che usurpò il trono alla morte di Tar-Vanimeldë sua moglie 304.
- Tarannon*: dodicesimo Re di Gondor 530-1. Vedi *Falastur*.
- * *Tar-Ardamín*: diciannovesimo Signore di Númenor, detto in Adúnaic Ar-Abattârik 304, 309.
- Taras*: monte su un promontorio del Nevrast, ai piedi del quale sorgeva Vinyamar, l'antica dimora di Turgon 45-7, 55, 59, 66, 82.
- * *Taras-ness*: il promontorio sul quale sorgeva Monte Taras 48. *Tar-Atanamir*: tredicesimo Signore di Númenor, detto il *Grande* e il *Renitente* 235, 297, 300, 303, 308-10. *Tar-Calion*: nome Quenya di Ar-Pharazôn 306. *Tar-Calmacil*: diciottesimo Signore di Númenor, detto in Adúnaic Ar-
Belzagar 304-5, 309. *Tar-Ciryatan*: dodicesimo Signore di Númenor 302. *Tar-Elendil*: quarto Signore di Númenor, padre di Silmarien e Meneldur 238-40, 243, 289, 296, 300, 308, 422. Vedi *Parmaitë*.

- * *Tar-Elestirnë*: «Signora della Stella in fronte», nome dato a Erendis 256, 285, 380.
- * *Tar-Falassion*: nome Quenya di Ar-Sakalthôr 305. *Tar-Herunimen*: nome Quenya di Ar-Adûnakhôr 297, 299, 304.
- * *Tar-Hostamir*: nome Quenya di Ar-Zimrathon 305.
- * *Tarmasundar*: «Radici del Pilastro», le cinque catene diramantesi dalla base del Meneltarma 231.
- Tar-Meneldur*: quinto Signore di Númenor, astronomo, padre di Tar-Aldarion 231, 238, 241-51, 254-5, 257-6, 266-7, 271-86, 289, 294, 296-7, 300, 308, 322, 511. Vedi *Elentirno*, *Irimon*.
- Tar-Minastir*: undicesimo Signore di Númenor, che inviò la flotta contro Sauron. 285, 302, 306, 308, 326, 359.
- Tar-Minyatur*: nome di Elros come primo Signore di Númenor 80, 235, 246, 289, 291, 299.
- Tar-Miriel*: figlia di Tar-Palantir; costretta al matrimonio da Ar-Pharanzôn, e in quanto regina sua sposa chiamata in Adûnaic *Ar-Zimraphel* 306, 310.
- Tarostar*: primo nome di *Rómendacil I* (vedi questo) 424.
- Tar-Palantir*: ventiquattresimo Signore di Númenor, che si pentì delle innovazioni introdotte dai Re e che assunse il nome Quenya che significa «Colui che guarda lontano». Detto in Adûnaic (*Ar-*) *Inziladûn* 305-6, 310.
- Tar-Sûrion*: nono Signore di Númenor 294, 302, 308.
- Tar-Telemmaïë*: quindicesimo Signore di Númenor, così detto («Mano d'argento»), a causa del suo amore per questo metallo 303, 380.
- * *Tar-Telemnar*: nome Quenya di Ar-Gimilzôr 305.
- Tar-Telephen*: decima Sovrana di Númenor e seconda Regina Regnante 302, 308.
- Tar-Vanimeldë*: sedicesima Sovrana di Númenor e terza Regina Regnante 304.
- Taur-e-Ndaedelos*: «Foresta della Grande Paura», nome Sindarin di *Bosco Atro* (vedi questo) 377. Vedi *Taur-nu-Fuin*.
- Taur-en-Faroth*: altopiani boscosi a ovest del fiume Narog sopra Nargothrond 208; *I Faroth* 170; *l'Alto Faroth* 167, 208.
- Taur-nu-Fuin*: «Foresta sotto la Notte». (1) Tardo nome del *Dorthonion* (vedi questo) 79, 100, 130, 137, 215, 377. (2) Un nome di *Bosco Atro* (vedi questo) 377. Vedi *Taur-e-Ndaedelos*.
- * *Tawar-in-Driëdain*: la *Foresta Drúadana* (vedi questo) 424.
- * *Tawarwaith*: «Il Popolo della Foresta», *gli Elfi Silvani* (vedi questo) 347.
- Teiglin*: un tributario del Sirion, nascente negli Ered Wethrin e limitante la Foresta di Brethil a sud 62, 80, 81, 113, 123, 126, 138, 157-9, 171-3, 175, 179-80, 184-6, 189, 193-8, 201, 206-7, 209, 213; *Guadi del Teiglin*, *i Guadi*, dove la strada per Nargothrond superava il fiume 81, 130-1, 158-60, 174, 177, 179-81, 184-6, 193-4, 203, 209-10, 502.
- Telchar*; rinomato fabbro dei Nani di Nogrod 109-10.
- * *Teleporno*: nome alto elfico di *Celeborn* (2) 315, 361.

Teleri: la terza delle Tre Schiere degli Eldar partite da Cuiviénen per il Grande Viaggio; a essa appartenevano gli Elfi di Alqualondë in Aman e i Sindar e i Nandor nella Terra-di-mezzo 42, 57, 311-6, 344, 347, 361, 383; *Il Terzo Clan* 347. Vedi *Lindar*.

Telerin: dei Teleri 313, 316-9, 347; della lingua dei Teleri 359-61.

Telperion: il primo nato dei Due Alberi, l'Albero Bianco di Valinor 76, 313, 361. In *Telerin Tyelperion* 361.

Telumehtar: ventottesimo Re di Gondor; detto *Umbardacil* «Conquistatore di Umbar» dopo la sua vittoria sui Corsari nel 1810 della Terza Età 390, 417.

* *Terra del dono*: vedi *Númenor*, *Yôzâyan*.

Terra della Stella: Númenor; traduzione del Quenya *Elenna-nórë* nel Giuramento di Cirion 409. *Terra-di-mezzo*: *passim*. Detta *le Terre Scure* 246; *le Grandi Terre* 242. *Terra di Salici*: vedi *Nan-tathren*. *Terrebrune*: la desolata regione tra Bosco Atro e gli Emyrn Muil 396, 401, 411. *Terre del Re*: (1) In Rohan 487. (2) *Terra del Re* in Númenor: vedi

Arandor. *Terre Imperiture*: Aman ed Eressëa 297; *Reame Imperituro* 384.

* *Terre Nordiche (di Númenor)*: vedi *Forostar*.

Terre Occidentali: (1) Di Númenor; vedi *Andustar*. (2) Della Terra-di-mezzo, espressione assai generica che si applica estesamente alle contrade a ovest dell'Anduin 277, 327, 438, 516, 519.

* *Terre Scure*: termine usato in Númenor per indicare la Terra-di-mezzo 246.

* *Terre Selvagge*: termine usato in Rohan per indicare le contrade a ovest della Breccia 492.

* *Testimoni di Manwë*: le aquile del Meneltarma 231.

Thalion: vedi *Húrin*.

* *thangail*: «Recinto di scudi», «muraglia di scudi», formazione di battaglia dei Dúnedain 367, 378. *Thangorodrim*: «Monti di Tiran-
nia», eretti da Morgoth al di sopra di

Angband; rasi al suolo durante la Grande Battaglia alla fine della Prima Età 34, 68, 82, 99, 337, 343. *Tharbad (Sarbad)*: porto fluviale e città nel punto in cui l'Antica Via

Sud superava il Ringló, in rovina e abbandonata all'epoca della Guerra

dell'Anello 285, 326, 354-9, 375, 420, 452, 460-2, 470, 491; *Ponte di Tharbad* 358, 459, 492. *Tharkûn*: «Uomo-bastone», nome dato a

Gandalf dai Nani 526. *Thengel*: sedicesimo Re di Rohan, padre di Théoden 382. *Théoden*: diciassettesimo Re di Rohan, ucciso nella battaglia dei Campi

del Pelennor 373, 388, 420, 451, 460-1, 471, 477-8, 484-9. *Théodred*: figlio di Re Théoden di Rohan; ucciso nella Prima Battaglia

dei Guadi dell'Isen 471-80, 484-5, 488-90. *Théodwyn*: figlia di Re Thengol di Rohan, madre di Éomer ed Éowyn

484.

Thingol: «Mantogrigio» (Quenya *Singollo*), nome con il quale Elwë assieme al fratello Olwë, capo della schiera dei Teleri provenienti da Cuiviënen, e in seguito Re del Doriath, era conosciuto nel Beleriand 83-6, 94, 102-5, 107-22, 130, 134-7, 161-3, 170-2, 203, 207-8, 214, 238, 312-3, 315-9, 351. Vedi *Elu*, *Elwë*. *Thorin Scudodiquercia*: Nano della Casa di Durin, Re in esilio, capo della spedizione per Erebor; ucciso nella Battaglia dei Cinque Eserciti

375, 425-46. *Thorondor*: Re delle Aquile del Crissaegrim 68, 75, 82. *Thorongil*: «Aquila della Stella», nome di Aragorn in Gondor quando servì Ecthelion II 538, 546. *Thrain I*: Nano della Casa di Durin, primo Re della Montagna 433. *Thrain II*: Nano della Casa di Durin, Re in esilio, padre di Thorin

Scudodiquercia; morì nelle segrete di Dol Guldur 425, 429, 433-4, 446. *Thranduil*: Elfo Sindarin, Re degli Elfi Silvani nel nord di Bosco Atro;

padre di Legolas 331-3, 343, 347-52, 367, 372, 375-9, 448, 454-6, 469. *Thrór*: Nano della Casa di Durin, Re della Montagna all'avvento di

Smaug, padre di Thrain IT, ucciso in Moria dall'Orco Azog 321, 430, 433-4. * *Thurin*: nome dato nel Nargothrond a Túrin da Finduilas; tradotto con

il Segreto 219, 222. *Tinúviel*: vedi *Lúthien*. *Tol Eressëa*: vedi *Eressëa*.

Tol Falas: isola nella Baia di Belfalas vicino all'Ethir Anduin 421. *Tol-in-Gaurhoth*: «Isola dei Lupi Mannari», tardo nome di Tol Sirion,

l'isola nel fiume al guado di Sirion sulla quale Finrod eresse la torre di Minas Tirith 82; *Isola di Sauron* 224. *Tol Uinen*: isola nella Baia di Rómenna sulla costa orientale di Númenor 244, 253. *Torri dei Denti*: torri di sorveglianza a est e a ovest del

Morannon (vedi questo) 418. *Torri di segnalazione*, *Torri di guardia di Gondor* 401-2, 420, 424. *Traghetto di Buckburgo*: traghetto sul fiume Brandivino tra Buckburgo e

le Paludi 457, 468. *Trombatorrione*: fortezza nel Rohan all'ingresso del Fosso di Helm 478,

484, 486, 492, 496. Vedi *Battaglia del Trombatorrione*; *Anglarond*, *Súthburgo*. *Tuc*: nome di una famiglia di Hobbit del Decumano Ovest della

Contea 439. Vedi *Peregrino*, *Hildefonso*, *Isengar*, *Vecchio Tuc*. *tuilë*: la prima stagione («primavera») nel *loa* (vedi questo) 433. *Tumhalad*: vallata nel Beleriand Occidentale tra i fiumi Ginglith e Na-

rog dove fu sconfitto l'esercito del Nargothrond 217, 222. *Tumulilande*: colline orientali della Vecchia Foresta, su cui vi erano grandi tumuli funerari che si dice fossero stati costruiti nella Prima Età dagli avi degli Edain prima del loro ingresso nel Beleriand 462, 463.

Tuor: figlio di Huor e Rían; insieme a Voronwë si recò a Gondolin latore del messaggio di Ulmo; sposò Idril figlia di Turgon, e con lei e il loro figlio Eärendil sfuggì alla distruzione della città 33-85, 100, 222, 225-6, 266, 296, 421-2; *l'Ascia di Tour*, vedi *Dramborleg*.

Turambar: nome assunto da Túrin durante il suo soggiorno nella Foresta di Brethil 160, 174-98, 205, 209, 296. Tradotto con *Padrone della Sorte* 160, 186, 190, 196; e dallo stesso Túrin con *Signore dell'Ombra Scura* 176.

Turgon: secondo figlio di Fingolfin; dimorò a Vinyamar nel Nevrast prima a partire segretamente per Gondolin, che governò fino alla morte, avvenuta durante il sacco della città; padre di Idril, la madre di Eärendil 35, 40, 43, 46-50, 53, 55-65, 67-8, 71, 74, 77-83, 93, 98, 206, 223-5, 321, 339, 529. Detto *il Re Celato* 53.

Túrin: figlio di Húrin e Morwen, argomento principale del lai detto *Narn i Hîn Húrin* 61, 79-80, 82, Parte I cap. II *passim* 296, 512. Per gli altri suoi nomi vedi *Neithan*, *Agarwaen*, *Thurin*, *Mormegil*, *Selvaggio dei Boschi*, *Turambar*.

* *Turuphanto*: tradotto con *la Balena di Legno*, nome dato a *Hirilondë* la nave di Aldarion, mentre veniva costruita 265.

Tyrn Gorthad: nome Sindarin di *Tumulilande* (vedi questo) 462-3.

Ucorni: Gli «alberi» che si recarono alla battaglia del Trombatorrione e intrappolarono gli Orchi (Il nome [nel testo originale *Huorns*], è indubbiamente Sindarin, poiché contiene l'elemento *orn*, «albero». Cfr. quanto dice Meriadoc nelle *Due Torri* III 9: «Hanno ancora la voce, e sanno parlare con gli Ent - è per questo motivo che li chiamano Ucorni, mi ha detto Barbalbero») 364.

* *Udalraph*: vedi *Borondir*.

* *uilos*: un fiorellino bianco detto anche *alfirin* e *simbelmynë* (*Ricordasempre*) (vedi questi) 76, 83, 421.

Uinen: una Maia, la Signora dei Mari, sposa di Osse 244, 247-8, 252-3, 296.

* *Uinendili*: «Amanti di Uinen», nome dato alla Gilda dei Venturieri di Númenor 244.

* *Uinéniel*: «Figlia di Uinen», nome dato a Erendis da Valandil, Signore di Andúnië 252.

* *Ulbar*: un Númenórean, pastore al servizio di Hallatan di Hyarastorni, che divenne un marinaio di Tar-Aldarion 270-5; *Moglie di Ulbar* 275.

Uldor: detto *il Maledetto*; un capo degli Orientali ucciso alla Nirnaeth Arnoediad 128-9. *Ulmo*: uno dei grandi Valar, il Signore delle Acque 37, 41, 48-57, 59-60,

63, 65, 69, 72, 79-82, 84, 223-6. Detto *Abitatore del Profondo* 41, 48; *Signore delle Acque* 40, 48, 50, 53, 57, 64, 69, 72, 78, 224.

* *Úlrad*: uno della banda di fuorilegge (*Gaurwaith*) cui Túrin si unì 124-6, 128, 133-4, 140, 149. *Ultima Alleanza*: la lega creata alla fine della Seconda Età tra Elendil

- e Gil-galad per sgominare Sauron; anche *l'Alleanza, la Guerra Della (Ultima) Alleanza* 324, 326, 332, 334, 349, 365, 373-9, 413, 522.
- Umbar*: grande porto naturale e fortezza dei Númenórean a sud della Baia di Belfalas; per gran parte della Terza Età tenuto da uomini di diversa origine ostili a Gondor, noti come i *Corsari di Umbar* (vedi questo) 330, 396, 417, 527, 531.
- Umbardacil*: vedi *Telumehtar*.
- **Uner*: «Nessuno» 291.
- Ungoliant*: il grande ragno che con Melkor distrusse gli Alberi di Valinor 80, 316.
- Uomini dei Boschi*: (1) Abitatori dei boschi a sud del Teiglin, perseguitati dalla Gaurwaith 126, 130-2, 207. (2) Gli Uomini del Brethil detti anche abitanti dei boschi 157-60, 174-9, 181. (3) In Boscoverde il Grande 372.
- Uomini del Mare*: vedi *Númenórean*.
- Uomini del Nord*: i cavalieri di Rhovanion, alleati di Gondor, anticamente imparentati con gli Edain; da essi derivarono gli *Éothéod* (vedi questo) 385-8, 395-8, 416-8; riferito ai Rohirrim 494. *Uomini Liberi del Nord* 350.
- Uomini del Re*: Númenórean ostili agli Eldar 303; *Partito del Re* 306.
- **Uomini Liberi del Nord*: vedi *Uomini del Nord*.
- * *Uomini Lupi*: vedi *Gaurwaith*. *Uomini*
- Morti di Dunclivo*: vedi *Dunclivo*. *Uomini*
- Nordici*: vedi *Uomini del Nord*.
- Uomini Púkel*: nome dato in Rohan alle immagini lungo la strada per Dunclivo, ma usato anche come sinonimo di *Driúedain* (vedi questo) 356, 508-10, 512. Vedi *Antica terra dei Púkel*. *Uomini Selvaggi*: (1) i *Driúedain* (vedi questo). (2) Nome generico per gli Orientali provenienti da oltre l'Anduin 351. *Úrimë*: nome Quenya dell'ottavo mese secondo il calendario Númenórean, corrispondente ad agosto 405. *Uruk*: forma anglicizzata di *Uruk-hai* nella Lingua Nera; una razza di Orchi di grande statura e forza 474-7, 480.
- * *Urwen*: il primo nome di Lalaith, figlia di Húrin e Morwen, che morì bambina 86-8.
- Valacar*: ventesimo Re di Gondor, il cui matrimonio con Vidumavi degli Uomini del Nord provocò la guerra civile della Contesa delle stirpi 416.
- Valandil* (1): figlio di Silmarien; primo Signore di Andúnië 240, 252, 261, 289, 296, 298, 300; *Moglie di Valandil* 252.
- Valandil* (2): figlio minore di Isildur; terzo Re di Arnor 366, 374-5, 380-1.
- Valar*: (singolare *Vala*) i possenti governanti di Arda 51, 58, 62, 72, 81, 98, 217-8, 235, 242, 250-1, 255, 259-61, 268, 270, 276, 278, 285, 296, 303-5, 313-6, 322, 329, 339-42, 344-5, 352, 407, 413-5, 514,

- 517-24; *Signori dell'Ovest* 50, 57, 92, 218, 225, 247, 271, 303-6, 514, 523; *i Potenti* 92.
- Valinor*: la terra dei Valar in Aman 39, 49, 80, 110, 218, 234, 297, 314-8, 321, 344-5, 347, 360, 383, 522-5; *Valinórean* 522; *L'Occultamento di Valinor* 49, 316.
- Valle*: terra dei Barding ai piedi di Monte Erebor, alleati del Regno dei Nani sotto il Monte 375, 386. Vedi *Battaglia della Valle*.
- Valle del Carro di Pietra, Valle Cavapietra*: valle nella Foresta Drúedana all'estremità orientale degli Ered Nimrais. (Il nome è una traduzione di * *Imrath Gondraich*; *imrath* significa «una vallata lunga e stretta percorsa per la sua lunghezza da una strada o da un corso d'acqua») 424, 507.
- * *Valle delle Tombe*: vedi *Noirinan*.
- Valle di Dimrill*: vedi *Nanduhirion*.
- * *Valle di Firien*: gola nella quale scaturiva il Rivo Mering 402, 419-20. *Vallone della Voragine*: la valle che conduceva al Fosso di Helm 486, 489.
- Valmar*: città dei Valar in Valinor 316.
- Vanyar*: la prima delle Tre Schiere degli Eldar che intrapresero il Grande Viaggio da Cuiviénen; essi lasciarono tutti la Terra-di-mezzo e rimasero in Aman 313-4.
- Varda*: la maggiore delle Valier («Regine dei Valar»), creatrice delle Stelle, sposa di Manwë 98, 520.
- Vardamir*: detto *Nólimon* (vedi questo) a causa del suo amore per l'antico sapere; figlio di Elros Tar-Milyatur; annoverato come secondo Signore di Númenor benché non sia salito al trono 298-301, 307.
- * *vardarianna*: profumato albero sempreverde portato in Númenor dagli Eldar di Eressëa 232.
- * *Vëantur*: capitano delle Navi Reali sotto Tar-Elendil; nonno di Tar-Aldarion; comandante della prima nave Númenórean che fece ritorno nella Terra-di-mezzo 238, 240-3, 295, 300.
- * *Vecchia Compagnia*: nome dato ai membri originari della banda di Túrin in Dor-Cúarthol 213.
- Vecchia Foresta*: l'antica foresta che si estendeva verso est dai confini della Terra di Buck 463.
- Vecchio Guado*: guado sull'Anduin lungo l'Antica Via Silvana 378. Vedi *Guado di Carrock*.
- Vecchio Tuc*: Gerontius Tuc, Hobbit della Contea, nonno di Bilbo Baggins e avo di Peregrino Tuc 440.
- * *Venturieri, Gilda dei*: la confraternita di marinai formata da Tar-Aldarion 238, 244-7, 250, 252, 256-60, 263, 270, 285, 294, 296. Vedi *Uinendili*.
- Verdecammino*: nome dato in Brea nella tarda Terza Età alla poco usata Antica Via Sud, soprattutto al tratto nei pressi di Brea 463. Vedi *Strade*.
- Vermilinguo*: vedi *Gríma*.
- * *Via della Voragine*: strada diretta a nord dal Vallone della Voragine

- fino a unirsi all'Antica Via Sud a est dei Guadi dell'Isen 476 (cfr. «il tratto diretto a Trombatorrione» 484).
- Via Silvana*: vedi *Strade*.
- Viceré*: (in Rohan) 490.
- Vidugavia*: «Abitante dei boschi», Uomo del Nord detto *Re di Rhovanion* 416.
- Vidumavi*: «Ragazza dei boschi», figlia di Vidugavia; sposò Valacar, Re di Gondor 416.
- Vilya*: uno dei Tre Anelli degli Elfi, portato da Gil-galad e in seguito da Elrond 326, 346. Detto *l'Anello d'Aria* 324; *l'Anello Azzurro* 326, 346.
Detto anche *l'anello di zaffiro*.
- * *Vinyalondë*: «Nuovo Porto», porto Númenórean creato da Tar-Al-darion alla foce del fiume Gwathló; in seguito chiamato *Lond Daer* (vedi questo) 245, 249-50, 260, 277, 285, 326, 344, 359.
- Vinyamar*: «Nuova Dimora», la casa di Turgon nel Nevrast 46-8, 72, 79-80, 82, 422.
- Viressë*: nome Quenya del quarto mese secondo il calendario Númenórean, corrispondente ad aprile 260, 400.
- Voragine*: la valle che portava al Fosso di Helm 486, 489.
- Voronwë (1)*: Elfo di Gondolin, l'unico superstite dei marinai delle sette navi inviate nell'Ovest dopo la Nirnaeth Arnoediad; incontrò Tuor a Vinyamar e lo guidò a Gondolin 52-78, 81-2, 422.
- Voronwë (2)*: nome di Mardil, Sovrintendente di Gondor 422.
- Woses*: vedi *Drúedain*.
- Yavanna*: una delle Valier («Regine dei Valar»), sposa di Aulë 57, 259, 321, 340, 520.
- * *yavannamirë*: «Gemma di Yavanna», un profumato albero sempreverde dai frutti rossi, portato a Númenor dagli Eldar di Eressëa 232.
- Yavannië*: nome Quenya del nono mese secondo il calendario Númenórean, corrispondente a settembre 376. Vedi *Ivanneth*.
- yestarë*: il primo giorno dell'anno solare elfico (*loa*) 433.
- * *Yôzâyan*: nome Adúnaic di Númenor, «Terra del Dono» 255.
- * *Zamîn*: anziana donna al servizio di Erendis 269-72, 290.

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
---------------------	---

Parte prima
LA PRIMA ETÀ

I. <i>Tuor e il suo arrivo a Gondolin</i>	33
Note	79
II. <i>Narn I Hîn Húrin</i>	85
L'infanzia di Túrin 85; Le parole di Húrin e Morgoth 97; La partenza di Túrin 100; Túrin nel Doriath 111; Túrin tra i fuorilegge 123; Mîm il Nano 138; Il ritorno di Túrin nel Dor-lómin 149; L'arrivo di Túrin nel Brethil 156; Il viaggio verso il Nargothrond di Morwen e Nienor 161; Nienor nel Brethil 173; L'arrivo di Glaurung 178; La morte di Glaurung 188; La morte di Túrin 198.	
Note	206
Appendice	210

Parte seconda
LA SECONDA ETÀ

I. <i>Descrizione dell'isola di Númenor</i>	229
Note	238
II. <i>Aldarion ed Erendis</i>	240
Note	294

III. <i>Il Lignaggio di Elros: Re Di Númenor</i>	299
Note	307
IV. <i>La storia di Galadriel e Celeborn e di Amroth Re del Lórien</i>	311
Note	343
Appendici	347
Appendice A: Gli Elfi Silvani e il loro linguaggio	347;
Appendice B: I Sovrani Sindarin degli Elfi Silvani	349;
Appendice C: I confini del Lórien	352;
Appendice D: Il porto di Lond Daer	353;
Appendice E: I nomi di Celeborn e Galadriel	360.

Parte terza **LA TERZA ETÀ**

I. <i>Il disastro dei Campi Iridati</i>	365
Note	374
Appendice	381
Misure Lineari Númenórean	381
II. <i>Cirion ed Eorl e l'amicizia di Gondor e Rohan</i>	385
1 Gli Uomini del Nord e i Carrieri	385
2. La cavalcata di Eorl	395
3. Cirion ed Eorl	401
4. La Tradizione di Isildur	413
Note	416
III. <i>La Cerca di Erebor</i>	425
Note	433
Appendice	433
Nota ai testi della «Cerca di Erebor»	433

IV. <i>La caccia all'Anello</i>	447
1. Il viaggio dei Cavalieri Neri stando al racconto che Gandalf ne fece a Frodo	447
2. Altre versioni del racconto	453
3. Su Gandalf, Saruman e la Contea	463
Note	468
V. <i>Le Battaglie dei Guadi dell'Isen</i>	471
Note	484
Appendice	487

Parte quarta

I. <i>I Drúedain</i>	499
Note	509
II. <i>Gli Istari</i>	513
Note	530
III. <i>Le Palantíri</i>	532
Note	544
<i>Indice dei nomi</i>	549

*Finito di stampare nel mese di luglio 2005
per conto di MONDOLIBRI S.p.A., Milano
presso MONDADORI PRINTING S.p.A.
Stabilimento N.S.M. - Cles (TN)*

Stampato in Italia - Printed in Italy